L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quae decent sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Tomo IV.

MILANO
TIPOGRAFIA DI GIUDITTA BONIARDI-POGLIANI

MDCCCXLII.

Fasc. 1.° di Luglio. 1842. Anno II. Num. I.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Dell'antico tempio di s. Celso in Milano.

Chi, visitando la città di Milano, i principali monumenti move a conoscerne, vien certamente dalla sua guida condotto oltre al canale, ch'è presso la Porta Romana, ad un augusto tempio preceduto da spazioso cortile, fiancheggiato da due nobili gallerie, ornato al di fuori e al di dentro da colonne, archi e statue; tempio nel quale gareggiano il buon gusto delle linee e delle proporzioni bramantesche colle dovizie dell'oro, dell'argento, delle pitture, de' marmi; tempio nel quale alla destra del grande altare ne sorge uno più angusto, ma tutto lavorato in massiccio argento, consacrato alla Regina del cielo, coronata dagli angeli. Questa splendida fabbrica, perenne documento della pietà de' nostri avi, questa dal volgo bensì è comunemente chiamata *san Celso,* ma in fatto è invece il santuario della *Vergine assunta.* Due passi più in là ch'egli muova, trovar potrà il curioso archeologo l'oggi quasi ignoto s. Celso, l'antico tempio cioè, e le memorie del pacifico nido di pochi cenobiti, e le zolle che i due prodi militi di Cristo, i sì celebrati *Celso* e *Nazaro,* del glorioso lor sangue inaffiarono. Io delle vecchie cose, per certo natural mio talento, assiduo indagatore e narratore, spontaneo assumerò

l'ufficio di brevemente mostrargli, per quanto or lo si possa, l'antico *san Celso;* assai contento se egli del mio buon volere mi sappia grado.

Un campo denominato *ai tre Mori* (ad tres Moros) a breve distanza dalla città di Milano, rosseggiava ne' primi tempi del cristianesimo del sangue di molte vittime immolate all'odio dei seguaci della cristiana credenza. Fra queste la storia ci conservò i nomi di Nazaro e del giovanetto Celso suo allievo, che patirono e morirono sotto Nerone nel campo appunto *dei tre Mori,* ove anche furono sepolti; e i corpi de' quali, rinvenuti da sant'Ambrogio nell'anno 396, furono quindi trasportati l'uno in una chiesa che gli venne eretta presso la Porta Romana, l'altro in altra che qui appunto sorse ov'egli avea conseguita la palma. Noi non sappiamo come fossero questi antichi templi; ma forse semplici assai e privi di sontuosità, come addicevasi all'epoche ed alle vicende d'una religione che si risentiva ancora di tante sofferte persecuzioni. Soltanto sappiamo che nell'anno 992 l'arcivescovo di Milano Landolfo II, *figlio del nobilissimo uomo domino Bonizone,* ad espiazione del sangue ch'erasi per lui sparso in una accanita guerra civile, rifabbricava la chiesa di s. Celso, l'arricchiva di doni, e vi poneva presso una famiglia di monaci; che poi, morendo (998), veniva ivi sepolto presso la porta maggiore, come aveva prescritto nel suo testamento, in cui si ordinava altresì una esequie anniversaria in perpetuo coll'intervento di molti decumani ed uffiziali, a ciascuno de' quali prefisse in elemosina tre danari ed un cero. Il qual esempio fu presto seguíto da altri ecclesiastici, in ispezieltà da Petriberto, decumano-ufficiale della chiesa di s. Giovanni Itolano, il quale lasciò alla basilica celsiana, nell'anno 1052, buona parte del ricco suo patrimonio.

A Landolfo dobbiamo adunque la ricostruzione della

basilica, la cui sontuosità ci si attesta ancora dalle sculture, dagli ornati, dai rilievi che ci rimangono di quell'epoca, e veggonsi principalmente sovra la porta e sui capitelli delle colonne e de' pilastri. La porta è arcuata ed ha ai lati una serie di lesene con capitelli corintii, alle quali corrispondono superiormente altrettanti archivolti. Lo stile è quello delle altre porte di sant'Ambrogio e s. Simpliciano, e ne confermano altresì l'opinione, l'esistenza sovr'essa di cinque animali simbolici, tre nel giro del primo semicerchio componente l'arco, due collocati al di sopra dell'arco medesimo. L'architrave offre in un rozzissimo basso-rilievo le principali gesta, disposte senza sufficiente ordine cronologico, de' santi Nazaro e Celso. In varj comparti formati da piccole nicchie fiancheggiate da poco eleganti e non tutte uniformi colonnette, veggonsi, incominciando da sinistra a destra di chi guarda, Nazaro in ginocchio e il carnefice che sta presso per recidergli la testa; quindi Celso pronto al martirio, coperto di largo manto in cui è impressa una croce; poi gli stessi santi condotti prigioni fra due soldati. Seguono Nerone colla clamide, seduto sovra sella curule; un soldato a cavallo; Nazaro in abito di viandante; lo stesso che, uscendo della casa paterna, dispensa ogni suo avere a' poverelli; un bastimento coi nocchieri che, vedendo Nazaro e Celso, da essi gettati nelle onde, passeggiare su quelle illesi col simbolo della fede nelle mani, si volgono a loro in atto supplichevole. Finalmente l'ultimo comparto ha le salme de' due martiri portate dai fedeli al sepolcro. Le colonnette laterali alle prime nicchie, ov'è figurata la decollazione di essi martiri, rappresentano alcune piante di moro, giusta la tradizione che il supplizio loro avvenisse nel campo dei *mori*. Sotto l'architrave veggonsi da ciascuna parte due curiose figure, le quali, tutte incur-

vate, mostrano sostenerlo cogli omeri, appoggiando le mani contro i genitali. Benchè alcuni vogliano attribuire questa scultura, per la sua grettezza, al secolo XII, non saprei con quale ragionevole motivo ritenere che l'architrave su cui essa esiste sia stato innestato posteriormente nella porta tanto tempo prima edificata, e vorrei anzi crederlo contemporaneo alla porta medesima, perchè lo stile di quelle sculture non si dilunga gran fatto da altre simili che ci restano del secolo X od XI, e la rozzezza dell'arte non era molto maggiore in que' secoli che nell'XI. Nel vano poi dell'arco è dipinta a fresco la Vergine in mezzo a' santi Celso e Nazaro.

Nell'interno della chiesa veggonsi ancora parecchi degli enunciati capitelli di antica scultura, come pure sedici o più frammenti se ne vedono fuori nell'indicato muro laterale. I capitelli dei due piloni laterali alla porta rappresentano l'angelo, il bue, l'aquila, il leone, simboli de' quattro evangelisti. Uno che ora trovasi incassato nel muro esteriore è in tre comparti formati da nicchie con colonnette simili all'architrave testè descritto, ha tre mezze figure sovra una delle quali è una colomba: giova crederle sant'Ambrogio fra i martiri Nazaro e Celso; quest'ultimo, perchè fanciullo tratto al martirio, contraddistinto dalla colomba. Degli altri capitelli alcuni non sono che semplicemente ornamentali, ma ve n'ha taluno di quel genere che fu chiamato simbolico, dal costume de' primi credenti di rappresentare con quelle *figurazioni* le cose, le idee più sublimi ed auguste della religione. Leoni, sfingi, cervi, cani, simboli della forza, della sapienza, della velocità, della fedeltà, ci offrono quelle sculture, fra le quali non so dispensarmi dall'esaminare tre di que' frammenti che sono incassati nel summentovato muro esterno laterale e che rappresentano, uno due arieti insieme uniti con una croce in mezzo a loro, sim-

boli dei due popoli ebreo e cristiano insieme congiunti sotto il vessillo della fede; un altro una testa fra due leoni, il terzo un cavallo bardato e sellato, condotto da un uomo per la briglia e da un altro rattenuto per una coscia. La testa fra' leoni ci rammenta Daniele nella fossa; quel Daniele ch'era profetica imagine della risurrezione e del Risorto, perchè questi, *qui Danielem,* come leggiamo negli Atti degli apostoli, *ex ore leonis eduxit, non carebit viribus ad sustinendum nos quoque.* La bocca del leone figurava la morte eterna, e come tale la troviamo più volte ricordata ne' sacri libri: quindi è che la Chiesa prega sovente il Signore a liberarci *ex ore leonis.* Simbolo frequente nei monumenti cristiani, persino nelle pitture delle catacombe, è Daniele, ora in intera, ora a mezza figura, ovvero, com'è qui, nella semplice testa; talvolta in atto di orazione, colle braccia protese al cielo, talvolta circondato da altre figure; quasi sempre tuttavia nella caverna de' leoni, perchè que' primi cristiani con tali dolorose rappresentazioni miravano ad animare i loro fratelli in mezzo alle persecuzioni a perseverare nella fede. A differenza dei pagani i quali dell'idea della morte non sapevano racconsolarsi se non con quella di un comune destino, i cristiani vi contrapponevano quella, ben più sublime, di un eterno premio nella vita futura, e l'esempio del profeta liberato dalle fauci di fameliche fiere non poteva tornare più acconcio.

Ma il più ragguardevole dei capitelli che sto descrivendo è quello simbolico-morale che offre il cavallo guidato e rattenuto. L'uomo nei pericoli delle tentazioni, l'anima, il cristiano, le inclinazioni al bene ed al male vengono sovente sotto questo simbolo in cui l'auriga raffigura bene spesso Gesù; giusta la sentenza di sant'Ambrogio, *Rector noster Christus est, anima currus qui bonum rectorem sustinet: boni equi virtutes animæ, mali*

passiones sunt corporis. — (De Jsaac et anima, cap. 8).
Quindi è ch'io ravviso adombrata nel cavallo l'anima cristiana anche in quel concetto di s. Clemente Alessandrino, ove dice che la divina parola *equum fræno statuit*, come s. Dionigi l'areopagita si vale del cavallo ad indicare la rassegnazione ai divini voleri. Il perchè nel capitello da me ora esaminato, il quale offre un cavallo sellato guidato da un uomo e rattenuto per una coscia da un altro, parmi ravvisare l'anima pronta a seguire le inspirazioni dell'angelo buono, combattuta dalle tentazioni del malo, il quale vorrebbe sviarla dal sentiero della virtù.

Nell' eccidio di Milano ordinato dal Barbarossa, la basilica di s. Celso non fu compresa. Ne fosse causa il campo che quivi presso avea posto nel 1159 il famigerato Rainaldo, che fu arcivescovo di Colonia; ne la fosse l'essersi quivi presso rifugiata grande quantità del popolo milanese che anche tenevasi forte; il fatto è che l'edifizio di Landolfo non fu guasto dalla devastazione del 1162. Ma progredendo gli anni, oppresso della vetustà, varie ristorazioni esso ebbe a richiedere. La principale fra quelle ne' tempi a noi meno lontani per epoca, fu nel 1651 per cura del cardinale Teodoro Trivulzio, che n'era abate-commendatario, e che aveane lasciato sulla facciata il proprio stemma coll' iscrizione:

Theodorvs cardinalis princeps Trivvltivs
M D C L I.

Prima però di lui, e precisamente alla metà del secolo XV, l'abate Carlo da Forlì avea fatte costruire le imposte della porta maggiore, tutte lavorate a pregevoli intagli nel legno, come ancora si vede, nella sommità delle quali sono le figure, da una parte, di sant'Ambrogio in mezzo ai martiri Gervaso e Protaso, dall'altra quelle della Vergine fra s. Celso e s. Benedetto. Egli

altresì faceva innalzare l'alta e solida torre delle campane, tuttora sussistente.

Appresso anche Guglielmo Biumi abate de' canonici regolari, oltre all'aver eseguita, come si dirà più innanzi, una solenne ricognizione delle spoglie di s. Celso, fece rinfrescar le pitture del tempio, ampliare il coro, rifare, però con pessimo gusto, l'altar maggiore e le laterali cappelle (1777), rinnovare le campane, ristorare il campanile, nel quale, in memoria di ciò, fu posta la seguente epigrafe:

TVRRIS RESTAVRATA
SCALIS MARMOREIS ERECTIS
CAMPANIS AVCTIS ET ADDITIS
AVREOR M̅ M̅ M̅
IMPENSA
MDCCLXXIX
D. GVLLIELMO BIVMI ABBATE
ET CANONICIS

A fronte per altro di tali innovazioni e di qualche altra, che vi avea fatta eseguire sino dal 1576 il visitatore apostolico Girolamo Ragazzone, veneziano, vescovo di Famagosta, s. Celso conservò sempre le vestigia della sua antichità, e l'insieme dell'edificio che tuttora rimane è quello stesso dell'edificio eretto dall'arcivescovo Landolfo.

Oltre la porta storiata, oltre i capitelli testè descritti, che somigliano quelli dell'atrio di Ansperto a sant'Ambrogio, furono di recente disseppellite alcune epigrafi che vennero incassate nel muro di quella parte del tempio che fu demolita. Due d'esse appartengono al quinto secolo:

B *m*
HIC REQVIES*c*ET
*i*VSTINVS QVIVIXIT IN *se*
*c*VLO AN PL.M. X. DEPO*si*
*t*VSSVB D S IDVS DECE*mb*
*r*E*s s*YMMACV, VCC

B *m*
*h*IC REQVIESCET *in pace*
MARTIA QVI *vixit in*
sec VLO A*nnos* PLM.... *depo*
*si*TA SVB..... MA... (*Martias o Maias*)

Sono Giustino e Marzia. Il primo morì d'anni dieci, sei giorni innanzi alle idi (cioè addì sette) dicembre sotto il consolato di Simmaco: dell'altra non rilevasi chiaramente l'età nè la data della morte; ma sì per essere ambedue le epigrafi sulla stessa pietra, sì per esserne eguale la data, sembra che la seconda dovrebb'essere posteriore di poco alla prima. Molti *Simmachi* consoli ricordano Sirmondo nelle note ad Ennodio, e Gottofredo nella *Prosopografia del codice teodosiano*, ma fra essi sembra che il Simmaco della prima lapide sia il Quinto Aurelio Simmaco console di occidente che non ebbe collega, e tenne i fasci nell'anno 485. Veggansi le opere di Alcinio-Avito fra la *Collettanea* del Sirmondo, ov'è una lettera di Avito a questo Simmaco. Questo stesso consolato è poi segnato anche in un marmo presso il Reinesio. Clas. 20, n. 368.

Altro frammento presso a poco della stessa epoca, a quanto pare dalla forma dei caratteri, è il seguente che vi si legge vicino, e da cui nulla saprei rilevare

IN SECV
ORANOC
fLMONTA
VI OCTO

E presso ve ne sta altro, che alla forma delle lettere e ad un rimasuglio d'ornato sembra del secolo XI: leggesi:

*juve*NIS CLARV*s*
NO VOCAT*vs*
*g*ENITRICE NOVA NOM
MAGNIFICI PATRIS AN
NAM FILIVS ALDI
PRODOLOR HEV PLO*rare*
TEMPORE TOTA VOLE*t*

L'Alciato, a pag. 45 del suo *Antiquario* (Ms. nell'Ambr.), riporta una greca inscrizione, passata poi, non

so come, in Lodi, che stava sulla parete esterna di questo tempio. Essa diceva:

ενθαδε κειται	
κυριλος	κωσταν
καταλει	τινο
πων επεστι	πολ
κτητω	ειτης
προσεξ	
ειτω τοπ	ω

e suona in italiano: *Qui giace Cirillo costantinopolitano, lasciando ad un famigliare la cura del luogo.* Dalla somiglianza del nome *Cirillo* con *Cirino*, martire questi ai tempi di Diocleziano, la spoglia del quale Cirino in questo tempio aveva riposo e culto, credette indurre l'Alciato che a lui forse la presente memoria appartenesse, ma qual conto mai fare di simili conghietture non appoggiate che ad una facile affinità di nomi? Peggio che nè l'epigrafe nè il sasso di Cirillo offrivano, come osservò l'Allegranza, alcun segnale d'ortodossia.

Lo stesso Alciato poi riporta altra iscrizione de' primi tempi cristiani, che tuttora vedesi scolpita in marmo nero presso le altre ora accennate. Essa dice:

ARCAM CONPARAVIT ET AVR
OVALERIA VIRGINIA MEA QVIVIX
ANNOS MECVM XXVII MENSIS IIII SIC
FATO DECESSIT

Si sa che *virginiæ* appellavansi le donne ite vergini al talamo: quindi VALERIA VIRGINIA MEA, corrisponde in sostanza a VALERIA CONSORTE MIA. Pure i canonici regolari di s. Celso interpretarono per VALERIA il cognome, per VIRGINIA il nome; credettero fosse questa la lapide sepolcrale di una Virginia Valeria, e sottoposero alla epi-

grafe testè riferita il seguente marmo, testimonio tuttora della loro credenza:

ANTIQVISSIMVM
VALERIAE FAMILIAE
MONVMENTVM
AB ALCIATO LAVDATVM
AC PENE DEPERDITVM
RESTAVRATA ECCLÆSIAE
FRONTE
ABBAS ET CANONICI
LVCI RESTITVERVNT
A. D. MDCCLXXIV.

Nell'interno la chiesa aveva, ed ha pure altre lapidi e memorie di qualche momento. Vi si vede ancora al lato dell'epistola dell'altare, unico ora rimasto, l'antica sovracassa di marmo che racchiudeva la pure marmorea tomba ov'era sino da' tempi di Landolfo il corpo di s. Celso. La sovracassa fu qui posta così vuota nell'anno 1828, dopochè le reliquie colla tomba storiata di marmo, in cui Landolfo le aveva piamente composte vennero tradotte nel vicino santuario di santa Maria presso s. Celso; come apprende la seguente memoria che vi fu apposta:

DIVI · CELSI · MARTYRIS · INVICTI
SACRO · CORPORE · IN · AEDICVLAM · CELSIANAM
PROXIMI · DEIPARAE · TEMPLI
TRANSLATO
V . KAL . MAI . AN . M · DCCC · XIII
HEIC · VRNA · QVAE · ILLVD · CONTEGERAT
POSITA · EST · AN . M · DCCC · XXVIII ·

E vi sovrasta altra pietra che ricorda, come segue, l'invenzione e le ricognizioni di questo sagro cadavere.

D · O · M ·
CORPVS · S · CELSI · MARTYRIS
SAECULO · QVARTO · INVENTVM
DECIMO · TRANSLATVM
DECIMO · SEXTO · RECOGNITVM
IOSEPH · CARD · PVTEOBONELLVS · MED · ARCHIEP ·
HIC · REPOSVIT
ANNO · DOM · MDCCLXXXII · X · KAL · AVGVSTI

L'invenzione di cui si fa cenno in questa epigrafe è quella che ne fece, come si è detto, sant'Ambrogio; la traslazione del secolo X si eseguì da Landolfo, il quale, come scrive l'Alciato nel suo *Antiquario,* riferendo un antico epigramma che pare fosse scolpito presso l'altare di s. Celso,

Vatibus adscitis, vicinisque undique turbis
Lætitia summa, studio et certantibus omni
Transtulit, atque locum divinis usibus aptum
Ipse libens struxit, miroque decore paravit.

Ov'è a notare la voce *vates* per *episcopi,* usata anche da sant'Ennodio ne' suoi scritti.

L'altra ricognizione del corpo di s. Celso nel secolo XVI, ond'è menzione nell'epigrafe, si deve all'abate commendatario di s. Celso Pallavicino Visconte vescovo d'Alessandria. Egli a' venti dell'aprile 1521 levò dall'altar maggiore, in cui era rinchiuso, il corpo di s. Celso, e dopo averlo tenuto con altre reliquie esposto per alcuni giorni alla publica venerazione, lo ritornò al suo luogo, d'onde poi lo trasse, per collocarlo in disparte ad instanza del nominato p. ab. Biumi, nel secolo ultimo scorso il cardinale Pozzobonelli, arcivescovo di Milano. In quella occasione ritrovossi nella cassa di piombo che lo rinchiudeva, e contenevasi nell'arca marmorea storiata, di cui si è già toccato, il titolo seguente:

†
M · D · XXI

† hoc . divi . celsi . sacr . corpus . a . sancto . Ambrosio . almo . huius . urbis . praesule . hic . olim . reconditum . r . ac . ill . dnus . pallavicinus . vicec . electus . eps . alexandrinus . huiusque . monasterii . abbas .. adinvenit . detexit . que . ut . de . illo . certior . fides . haberetur . hic demum . solemniter reposuit . anno . domini . D . M . XXI . die XXVIII . aprilis.

† cum . illo . invente . fuerunt . et . sl . recluse . reliquie . sctor . aplor . petri . pauli . thome . bartholamei . nec . non . et . beator . martir . xpofori . desiderii . spei . fidei . et . caritatis . agnetis . et . tegle . sunt . et . alia . nomina . que . ttis . vetustate . csumptis . non . bene . discernuntur . adest . et vasculum . sanguinis . ibidem . repertum . de . quo . divus . ambrosius . ē . c̄ . †

Colle reliquie di s. Celso vennero trasportati nel vicino santuario di santa Maria anche i corpi de' santi Basilide, Cirino e Naborre, che pure stavano nella basilica celsiana.

È incerto quando e come questi fossero ivi pervenuti, mentre i più antichi documenti attestano che furono sepolti (dopo il martirio seguito a' tempi di Diocleziano e Massimiano) in Roma nella via Appia. Tuttavia la fama dell' esistenza in Milano di tali reliquie risale sino al secolo IX, benchè ci manchi ogni fondamento per ritenere incontrastabile il loro passaggio in Milano, nè si assegni con sufficiente ragione l' epoca di esso. Il Puricelli soltanto crede che seguisse a' tempi di Paolo I papa. — La inscrizione che qui pongo, leggevasi nel lato sinistro della cappella ov' essi corpi in questa chiesa riposavano, a capo della navata sinistra.

avcto ornatoqve sacello
cibariis sacerdoti decretis
caesar marinvs
pat. gen.
corpora trivm martyrvm
qvi svb maximiliano caes.
singvlari constantia vitam perfvndervnt
hoc in loco servanda colendaqve
cvravit
anno domini MDCVIII.

Nell'anno 1809 queste spoglie vennero trasportate esse pure nell' attiguo santuario di santa Maria, ove riposano insieme con quelle di s. Celso nell' altare di s. Nazaro ch' è il primo alla destra di chi entra. A quell'altare venne ad uso di mensa adattata l'arca storiata marmorea, di cui si è detto, custodia già delle spoglie di san Celso, fino dall' età di Landolfo. Quest' arca, ch' era racchiusa nella sovracassa già accennata, da cui vedevasi per una finestrella difesa da inferriata, e stava sotto la mensa dell'altar maggiore della basilica celsiana, offre nel suo prospetto un bassorilievo del secolo IV o V con Gesù bambino nel presepio, i tre magi riguardanti la stella, il Salvatore fra gli apostoli Pietro e Paolo, le due Marie presso il sepolcro di Cristo, s. Tomaso che tocca a Gesù risorto il costato. Era forse questo un sepolcro di qualche grande nei primi secoli dell' era volgare, e di esso servissi poi Landolfo a riporre nell' anno 992, od in quel torno, il corpo di s. Celso. La tomba viene descritta acconciamente dal Bugatti *(Culto di s. Celso)* insieme con una croce greca del secolo X, che nella suddetta ricognizione del 1782 venne ritrovata nel sarcofago ov'era stata collocata certamente da Landolfo per indicare che la salma ivi rinchiusa era d'un martire, giusta la sentenza di s. Paolino da Nola (sec. V).

Sic ubi crux et martyr ibi: quo martyr, ibi et crux:
Martyrii sanctis quæ pia causa fuit.

Molte altre memorie meno antiche conservava poi nel suo interno la chiesa. Così per esempio leggevasi sovra un avello:

Herculi Castelletto summae spei adolescenti
Caroli V. Caes. Aug. manuvictrice in expeditione belli germanici ob claras animi
virtutes equestri militiae ordinis insignibus
exornato. Franciscus et Elisabeth filio
praedilecto p. anno a partu virginis
M.DLIII. XVI. calen. iun.

È lo sfogo degli affetti di due infelici genitori, Francesco ed Elisabetta Castelletti, che piangono nel loro figlio Ercole il fiore delle loro speranze da immatura morte reciso. Rimpetto questa, una breve urna senza titolo racchiudeva le ceneri di Aurelia Rossi.

Anche Cesare Marino, già ricordato, avea qui tomba, e leggevasi così di lui: *Caesar Marinus patricius origine Genuensis mediolanensis nativitate qui bellica virtute equitum præfectus morum suavitate omnibus carissimus mortis memor posuit* 1608.

Per ultima riporterò una lapide che tuttora leggesi sul suolo della chiesa:

IO ANTONIO HOMACINO
IVLIVS CÆSAR FILIVS AC
HYPPOLITA A S AMB° VXOR
IN MORTVVM HONORIS
ET PIETATIS ERGO
P
MDLXXXIII

Essa fu sostituita ad altra che stava nella cappella di s. Basilide, e che ricordava le beneficenze di Giannantonio Omaccino, segretario del Senato di Milano, morto nel 1583 e quivi sepolto.

Anticamente abitarono questo chiostro monaci benedettini. Di un loro abate per nome Giovanni ci resta un istromento di concordia nell'anno 1152 con Lanfranco, preposto di Brebbia. Le incursioni de' malandrini, in tempo in cui esso chiostro non era, come fu poi da non oltre a due secoli, compreso nel recinto della città, li forzarono a partirsene; e la chiesa verso la metà del secolo XV, fu data in commenda ad ecclesiastici secolari. Il più antico di tali commendatarj-abati, a nostra memoria, è Carlo da Forlì il cui nome leggesi sulle già accennate imposte di legno della basilica:

CAROLUSAS ABB FECIT FIERI MCCCCLI.

Egli, sebbene nell'anno 1457 venisse eletto arcivescovo di Milano, ritenne la commenda, e seguitò ad abitare il monastero di s. Celso, nella cui chiesa anche volle esser sepolto. L'abate Antonio de' Baldironi, che gli venne dietro, è noto pella viva lotta che ebbe a sostenere nel 1475 coi monaci di Chiaravalle, dei quali era stato nominato visitatore, del che ho a parlare nella mia illustrazione, già pronta per la stampa, di quel chiostro. Mutate indi le circostanze de' tempi, papa Paolo II nell'anno 1548 concesse chiesa e monastero a' canonici regolari di Bologna, della congregazione del santissimo Salvatore, detti anche *Scoppettini* e *Rocchettini;* ed eglino fecero allora riattare l'edificio ed incominciarono ad abitarvi nel 1551. Restò tuttavia la commenda, che conferivasi dal Pontefice a qualche prelato nazionale o forestiere: l'ultimo investito ne fu il diacono Giuseppe Albani, che morì, non ha molt'anni in Roma, cardinale. I canonici poi, nello scarso numero di sei o sette, qui dimorarono sino al 1783, in cui ne furono licenziati. La chiesa venne per alcuni anni nientemeno conservata al culto a cura del municipio, e chiamavasi *distrettuale.* Nel mese di agosto 1818, per dare maggior luce e ventilazione al vicino santuario, furono demolite quattro delle sei arcate che costituivano il corpo longitudinale di essa, e trasportata al termine delle due prime l'antica porta già descritta, si venne a formarne un oratorio. I capitelli di egregio lavoro del secolo X, che fregiavano i piloni demoliti, vennero conservati ed incassati con alcune delle epigrafi, testè accennate, nel muro laterale che ora rimane scoperto. La vecchia facciata avea tre porte corrispondenti alle tre navate, e sovra la maggior porta era un ricchissimo rosone. L'attuale non ha che la sola porta storiata testè descritta nella quale fu conservato l'affresco, ritoccato dal Cerano, colla Vergine e i due titolari.

Vi si conservò del pari, e fu trasportato nella sagristia dell'attiguo santuario, un pregevole ostensorio di ottone, ornato di eleganti lavori a corallo, di rito romano, fattura del secolo XVII, nel piede del quale vedesi l'arme ed il nome del donatore Marcellino Ajroldo. Sovra poi la parete laterale all'altare, a sinistra di chi entra, vedesi un'effigie della Vergine col Bambino, dipinta a fresco. Lo stile, che si avvicina a quello del Borgognone, sembra che ci dispensi dal prestar fede alla sottopostavi iscrizione, colla quale il ricordato padre abate Biumi vorrebbe farci in essa imagine riconoscere quella così insigne per miracoli di cui scrisse il Puricelli, e che dovea risalire per la sua antichità al secolo XIV:

ANTIQUAM HANC
DEIPARAE IMAGINEM
SAECULIS XIV ET XVII
POPULI FREQUENTIA
AC MIRACULIS CLARAM
NOBILIORI HOC LOCO
DEPORTANDAM CURAVIT
GULLIELMUS BIUMI
HUIUS COENOBII ABBAS
ANNO DOM. MDCCLXXIII

Fra gli illustri sepolti in questo tempio sono anche a notare Bonifazio della Pusterla, abate che fu del monastero, oratore in nome di Ottone Visconte per la pace con Cassone della Torre nel 1278, morto intorno all'anno 1283, dopo una vita piena di virtù; e Filippo della Pusterla, monaco, ucciso nel 1278 a Gorgonzola da quelli della Torre in un fatto d'armi contro l'arcivescovo Ottone, di cui era egli seguace; don Alfonso Guevara spagnuolo, uditore degli eserciti del re Carlo V in Italia, che nell'anno 1580 aveva fatta costruire la cappella in mezzo alla destra nave, dove quattro anni appresso fu la sua tomba, con questo titolo, oggi perito: *deo . opt . max — alfonso . guevaræ . hispano — papiensi . laudensique . praetura — perfuncto — universi . exercitus — caroli . V . caes . in . italia — auditori — mediolani . sum-*

mo . fisci — advocato — a . consiliis . secretis — philippi . regis . hispaniarum — apud . insubres — alfonsus . fil . parenti — opt . merito — p — natus . annos . lxx . — mortem . obiit . pridie . id . april — mdxxxiv.

La parte del tempio che resta ancora in piedi fu aggregata al vicino santuario di santa Maria, di cui ho da principio parlato, e posta in comunicazione con quello, di cui la si prenderebbe per una cappella se nelle forme e nell'ornato vi convenisse. L'area della porzione demolita e il piazzale che vi stava dinanzi, vennero mutati in ortaglia ed in lavoratojo di manovali. Tal è la sorte delle cose umane: tale si fu il cangiamento d'uno de' più antichi asceterii di una illustre città! Il locale del convento è oggi una casa di pazzi. Le forsennate grida di questi infelici sottentrarono alla religiosa tranquillità di piccola solitaria famiglia che qui traeva, lungi dagli inganni e dalla polvere del secolo, sua vita. Ma che non travolge il tempo? Alla sua possa nemmeno sfuggirono gli asili della pace. MICHELE CAFFI.

FILOSOFIA. — SISTEMA DELL'AB. ANT. ROSMINI-SERBATI.

ARTICOLO TERZO (1).

Necessità di cercare il vero sist. della filos. Suo vero punto di partenza.

La sorte toccata a tanti sistemi dai filosofi escogitati, per render ragione del fatto delle umane cognizioni, mise in non

---

(1) Ved. vol. III, pag. 377 e 454. — Nella *Nota* a carta 464 e 465, relativa all'obbjezione che la filosofia di Rosmini *ha dell'analogia con quella più recente di La-Mennais*, è avvenuta tale trasposizione di periodi che ne restò oscurato il sentimento: crediamo quindi di riprodurre quella nota come stava scritta nell'originale. = La quale ultima proposizione è bensì vera da qualche lato. Anche il La-Mennais infatti stabilisce le tre forme primordiali dell'essere, e sostiene non potersi pensar nulla senza l'idea dell'ente; ma queste ed altre poche parziali dottrine non fanno che le due filosofie possano esattamente chiamarsi analoghe. Perciocchè il filosofo francese, a differenza dell'italiano, anche nell'ultima sua opera fonda ancora la certezza sul *consenso universale*; egli non presenta un sistema bene organizzato e coerente, ma spessissime volte cade in aperte contraddizioni; egli finalmente nel fondo è razionalista e panteista, e sparge qua e là errori perniciosissimi che soppiantano il sistema del cristianesimo; quindi è più facile il notare tra le due filosofie una vera e costante divergenza, anzichè analogia. Credo poi non inutile l'avvertire che il Rosmini in queste idee precedette di molti anni il La-Mennais, ecc.

pochi una prevenzione sì forte contro il nome stesso di *sistema*, che all'annunciarsene un nuovo, essi gli han già pronosticata la sorte degli altri. E certo l'amor di sistema ha trascinato non poche volte anche i più rari ingegni ad ammettere come verità di prima evidenza le ipotesi più arbitrarie e le più stravaganti teorie. Lo spirito di sistema va tessendo delle tele di ragno, i cui fili al primo soffiar di vento cadono laceri da tutte parti.

Non si deve però seguire il costume di coloro che accolgono colle risa e col disprezzo le ipotesi tutte e le speculazioni de' filosofi, intenti alla ricerca della verità. I primi passi della scienza sono sempre incerti e titubanti; nè io credo che le discipline, tanto naturali che metafisiche, sarebbero venute in tanto incremento ed onore, se nessuno per tema di inciampare, non avesse mai posto il piede pel primo in quest'arduo sentiero. Se stato non fosse il sistema Tolemaico, forse non sarebbe comparso, o lo sarebbe stato più tardi, il Copernicano; il quale da principio non essendo di più che un'ipotesi, aprì tuttavia il sentiero alle belle scoperte di Kepler, di Galileo e di Newton.

Comunque però sia, ognuno, malgrado qualsivoglia prevenzione, dovrà accordare, altro essere un' ipotesi, altro un sistema vero e provato; il vero sistema filosofico dover esistere necessariamente, quand'anche non si fosse finora trovato; ufficio del filosofo esser quello appunto di investigarlo.

Che il vero sistema debba esistere, ognuno può convincersene facilmente, essendo assurdo pensarne il contrario. La natura è tutta fatta a sistemi, e la mente umana non può al certo crearli, ma solo scoprirli. Che altro è un sistema, se non l'assieme delle parti componenti un tutto, le une dalle altre con una vera gerarchia dipendenti e tutte cospiranti ad un fine? Ora siccome vi hanno nel corpo umano diversi sistemi, di vasi, di nervi e d'altre parti elementari dell'organismo; così v'ha un sistema nell'ordine delle operazioni dell'uomo, per modo che tutte le forze del soggetto umano agiscano di concerto a produrre in lui le cognizioni e a suscitar le affezioni, dando pieno sviluppo all'esser suo.

Questo in natura: in filosofia poi il vero sistema non sarà che la scienza del *tutto* nell'*uno* e dell'*uno* nel *tutto*. Si richiami quanto si è detto altra volta dell'ordine di subordi-

nazione che tengono fra loro le verità, e che il Rosmini raffronta ad una piramide a varj ordini, i più bassi de' quali si estendono ad un maggior numero di cognizioni, ed i più alti ne abbracciano un minore, finchè si giunge alla cima che è formata da una verità o ragione ultima di tutto lo scibile.

La necessità di investigare il vero sistema è la stessa che quella di coordinare le scienze tra loro, e di trovare la scienza prima, da cui dipende la certezza e legittimità delle altre. Se questo ordine dello scibile non si discopre per intiero, se non si risale alle prime origini le quali contengono il titolo di sua legittimità, la scienza non può completarsi; noi saremo sempre in via, senza mai raggiungere il termine estremo.

Un siffatto vero fu sentito mai sempre da tutti i saggi, anco da quelli che pretesero di non volere altro criterio di verità fuorchè l'esperienza esterna. E di qui il sig. Bautain trae una ragione per encomiare il tentativo di Condillac di ridurre ad unità di origine le umane cognizioni. « Noi dobbiamo (1), dice egli, sotto questo rapporto render giustizia a Condillac; il suo sistema, benchè tanto indigesto, è almeno un tentativo di scienza psicologica. Egli ha sentito la necessità di ricondurre le potenze all'unità e subordinarle tra loro, riconducendole alla sensibilità che deve produrle colla sua trasformazione. Nel suo concepimento vi aveva del genio, o almeno un forte presentimento della verità; ma vi ebbe troppo del vuoto e del leggiero nella formazione del suo sistema. » L'errore di Condillac non è che una verità male applicata. Egli al certo non avrebbe fatto cotanto retrocedere la filosofia, se in luogo di deridere gli antichi, si fosse occupato a tergerne la caligine, ed a ricondurre all'unità le verità già comunemente conosciute.

Ma il maraviglioso si è, che queglino stessi i quali in apparenza vogliono prescindere da ogni sistema, se ne foggiano poi un lor proprio senza avvedersene. Qual via a primo aspetto più opposta ad ogni sistema dell'eclettismo? Esso non pretende al merito di una teoria semplice ed una; esso proponesi una scelta giudiziosa d'ogni vero sparso ne' varj

---

(1) *Philosophie Morale*, Partie Psychologique, c. II. Paris, 1842.

sistemi. Cousin proclamando la tolleranza filosofica, proscrivendo ogni teoria esclusiva, costituendo l'eclettismo quasi un bando di pace universale, era entrato nella lusinga di cessare una volta l'anarchia filosofica. Ma bisogna poi udirlo, quando gli si oppone che il suo eclettismo è l'assenza di ogni sistema. La sua risposta è una piena confutazione del suo principio: « L'eclettismo (1), dice egli, non è punto l'assenza di ogni sistema; perocchè esso è l'applicazione di un sistema, suppone un sistema, parte da un sistema. Infatti per raccogliere e riunire le verità sparse ne' differenti sistemi, bisogna innanzi tutto sceverarle dagli errori co' quali si trovano frammischiate: ora a tale oggetto è necessario saper discernerle e riconoscerle; ma per riconoscere, se un'opinione sia vera o falsa, fa duopo saper prima in che consista l'errore e in che la verità; fa d'uopo adunque già trovarsi o credersi in possesso della verità, fa d'uopo possedere un sistema per giudicar de' sistemi. L'eclettismo suppone un sistema già formato cui esso arricchisce e rischiara di più; dunque non è l'assenza d'ogni sistema. » Bene sta: il tanto vantato eclettismo adunque non è fatto per conciliare i filosofi, non è il mezzo sicuro per evitare l'errore e le ipotesi. Esso riuscirà ad un termine diverso ed anche opposto giusta la natura del sistema, colla cui scorta ci sarem posti all'esame de' sistemi. Pongasi ora a confronto questo passo del grande filosofo parigino con quelli ove tenta provare la necessità di adottare l'eclettismo, e si vedrà come egli cada in aperta contraddizione, e in ultimo risultato rinunci egli stesso al suo sistema. Qui egli dà per supposto che si possegga di già il vero sistema, cioè che già si sappia in che consistano l'errore e la verità. Ma non riducesi forse tutta qui ogni difficoltà della filosofia? Non è ella questa la gran questione del criterio supremo di certezza? Che altro può bramare di più chi già conosce da filosofo in che consista la verità? Nè io accetto quanto egli aggiunge quasi di soppiatto, cioè che fa d'uopo trovarsi *o credersi in possesso della verità.* Perocchè, se alcuno falsamente si persuadesse d'essere in possesso del vero sistema, costui non potrebbe giudicare

---

(1) *Frag. philos. Préface de la deuxieme édition.*

delle altrui teorie se non falsamente, ed aggirarsi in un perpetuo inganno.

Adunque chi si fa a studiare la storia della filosofia, o già conosce il vero sistema o non lo conosce. Chi non lo conosce, ma si fa a cercarlo ne' varj sistemi, costui, tenendosi lontano da ogni preoccupazione, può sperare di venirne in cognizione anche per questa via; ma con ciò egli non fa punto dell'eclettismo. Chi poi già possedendo la verità, facesse una storia critica degli altrui sistemi, neppur costui farebbe dell'eclettismo.

Nè io parlerò degli inutili sforzi di coloro (1), che pretesero di fare una fusione di due o più sistemi in uno. A meno che non si voglia fare illusione coll'ambiguità del parlare, io non veggo come mai due sistemi escludentisi l'un l'altro possano conciliarsi, e dare la verità per risultato. Il vero sistema deve al certo trovare in tutti gli altri alcuni suoi elementi, stantechè è impossibile fondarne alcuno che non si regga se non sopra una serie di proposizioni erronee. Ma ciò che costituisce l'essenza di una teoria è propriamente il suo fondo, l'idea fondamentale che tutte ne sostiene le parti. Così il *sensismo* è quello che deriva le cognizioni dal solo *senso*, l'*idealismo* quello che tutto riduce alle *idee* e nega la conoscenza della *realità*. Ora il vero sistema dovrà indicare il contributo che alla formazione della conoscenza prestano i sensi e il lume della ragione: contuttociò esso non potrà chiamarsi la fusione di que' due sistemi, egualmente falsi; ma piuttosto l'esclusione dell'uno e dell'altro, perchè la verità non viene mai a transazioni, e solo nel senso che

---

(1) « L'idealismo, ha detto Schelling, è l'anima della filosofia, il realismo n'è il corpo; e solo col riunirli tutti e due, si può formar un tutto che abbia vita. » *Sulla natura dell'umana libertà.* Ma in primo luogo l'idealismo è impossibile che si concilii col realismo: bensì le idee si collegano nel nostro spirito colle sensazioni a formare una percezione intellettiva. Poi che cosa intendesi per realismo? Solitamente si usa un tal vocabolo ad esprimere la dottrina opposta al nominalismo che delle idee faceva de' puri nomi. — L'impudenza giunge al segno di voler fare una filosofia colla conciliazione del panteismo coll'idealismo, facendo un miscuglio della trinità dei neoplatonici, e di quella dei concilii e di Bossuet, e dell'ultima panteistica di La-Mennais. — V. Renouvier, *Man. de Phil. mod.* Livre VII, § II.

tutta la parte vera degli altri sistemi è di suo dominio, essa può dirsi in qualche modo eccletica.

Di qui ne consegue, che il vero sistema 1.° non deve essere esclusivo di alcun vero, 2.° non deve potersi *classificare* meritamente tra gli altri già riconosciuti come falsi. Il qual secondo carattere piacemi applicarlo al sistema di Rosmini. All'uscire in luce d'una filosofia creduta nuova, tosto gli eruditi si affaccendano per assegnarle un posto fra le teorie che la storia ha raccolte e classificate. Mentre però non vi è al mondo filosofo che non convenga nel chiamar *sensismo* quello di Locke e di Condillac, *idealismo* quello di Hume e di Berkeley, *eclettismo* quello di Cousin, e via discorrendo; trattandosi invece di qualificare la teoria rosminiana, si è veduta una maravigliosa dissonanza e incertezza di opinioni. Il che non deve far maraviglia a chi pensa che, avendo il Rosmini energicamente confutato tutti que' sistemi, che son conosciuti come falsi, non poteva per ciò stesso confondersi con veruno di essi la sua teoria. Intanto possiam cavare da ciò una ragione a provare la necessità di studiarlo più coscienziosamente prima di portarne un assoluto giudizio.

Conosciuta la necessità di investigare il vero sistema della filosofia intiera, vediamo qual debba essere il vero suo punto di partenza. Una tale questione, sebbene sia dell'ordine più sollevato nella scienza, nondimeno molte ragioni mi inducono a proporla in questo luogo. Essa mi fornirà la giustificazione di quell'ordine che nella suprema filosofia hassi a seguire. Essa darà inoltre un'idea chiara al lettore del punto capitalissimo della filosofia, di quel punto su cui si incardina ogni più importante questione. Quindi vedrà l'oggetto principale di tutte le ricerche che il presente sunto si propone, il quale all'ultimo non è diverso da quella che abbiam chiamata *ragione ultima* dello scibile, o *criterio supremo* di certezza.

Sulla qual materia io mi propongo qui a trattare tre cose specialmente: 1.° che si debba intendere pel vero punto di partenza del sistema delle umane cognizioni; 2.° da qual punto siano partite le principali teorie de' filosofi, e che giudizio debba farsene; 3.° qual sia il punto da cui il nostro autore è partito.

I. Procuriamo di precisar bene dapprima che debba intendersi per questo punto di partenza, affine di evitare (1) quelle confusioni di cose che sono fonte inesausta di litigi interminabili. La filosofia è figlia della riflessione; essa quindi suppone davanti a sè una cognizione diretta, spontanea, involontaria; suppone una *sintesi primitiva* che per sè medesima è inavvertita; anzi presuppone già un certo grado di riflessione comune a tutti gli uomini, che costituisce la *cognizione popolare.* Ora se il nostro spirito, come avviene spessissimo, si ripiega sull'*atto* onde ha formato la sintesi primitiva ossia la cognizione diretta, allora n'acquista *coscienza;* se poi la sua riflessione si porta sull'*oggetto* di quella sintesi, onde illustrarla e conoscerla maggiormente, incomincia allora l'*analisi filosofica,* e la cognizione, da *diretta,* si rende *riflessa.* E questa analisi, qualora non si perda per via in vane ipotesi, nè venga meno nella sua paziente osservazione, ci porta a scoprire mano mano le leggi del pensiero, a distinguere l'*atto* della mente dal suo *oggetto,* il tanto che alla cognizione hanno contribuito i *sensi* da una parte, e l'*intelletto* dall'altra; e via discorrendo. Fin qui la scienza non fa che incamminarsi alla sua formazione, e tanto più progredisce, quanto più estesa è l'osservazione. Ma fino a tanto che questa non ci abbia condotti a scoprire quel punto dal quale la mente nostra ha dato il primo passo verso la cognizione, e non ci abbia, a così dire, posta in mano la chiave del sommo principio onde si origina tutto il sapere, la scienza rimansi più o meno incompleta. Quindi quella *prima notizia* delle cose, quella *prima verità* che al primo *giudizio* era indispensabile, e che è la *regola* e *misura* d'ogni giudizio, quand'anche non si fosse peranco scoperta, è però quella a cui devono tener vôlta la mira tutte le ricerche dei filosofi.

Ma pongasi per un istante che quella prima verità siasi trovata: la mente allora potrà discendere nuovamente da quella cima, e passare dal supremo al dipendente, dal più generale al meno generale, fino al particolare, dall'astratto al concreto, terminando così nella *sintesi secondaria,* ricomponendo

(1) Veggansi le lettere del signor Tarditi. Il signor Vincenzo Gioberti gli rispose nello scorso settembre con due volumi, intitolati, *Degli Errori filosofici di Antonio Rosmini.* Brusselle, 1841.

ciò che fu decomposto ne' suoi singoli elementi; e questa appunto sarà la *scienza completa e dimostrata.*

Ecco pertanto che cosa intendasi pel punto di partenza della filosofia. Esso non è altro che quello stesso dello spirito umano; ma con questa differenza, che il punto onde parte lo spirito, non è nè può essere *riflesso,* ma *diretto* e *inavvertito;* laddove quello della scienza è trovato, per via di riflessione e d'una riflessione di ultimo grado. Da ciò si trae una distinzione di grandissima importanza tra il punto di partenza di chi incomincia a filosofare e muove in cerca della verità, e quello di chi ha già percorsa tutta la via, e si fa ad ordinare le verità investigate. Per chi incomincia è cosa indifferente che parta da qual punto si voglia, e che faccia uso di qualsivoglia metodo. L'importante si è, che egli spinga la sua osservazione riflessa fino all'ultimo grado, colà dove è collocato il principio di tutto lo scibile.

Ma un'altra osservazione è a farsi sulla natura del principio della scienza, osservazione che merita di essere ben attesa. Deve cioè il lettore avvertire e non dimenticarsi giammai, che noi in questo luogo parliamo del punto di partenza *dello scibile umano,* e non *delle cose;* parliamo d'un principio *logico* e non *ontologico;* dimandiamo qual sia il principio supremo della *cognizione* e non della *realità* delle cose conosciute. Perciò il vero principio della filosofia non potrà essere se non *ideale,* non dovrà consistere se non in un'*idea,* in una *verità* superiore per ordine ad ogni altra. Per ora non trattiamo della sua origine; ci basta il notarne la natura. Quindi ondechè in noi esso derivi, noi non dobbiamo far altro che distribuire per ordine logico le verità che possediamo, e trovata quella che sta innanzi a tutte le altre, e da cui tutto lo scibile si può dedurre, quella sarà per noi il vero punto di partenza di tutto lo scibile. Nè mi si opponga, che, non potendo lo scibile umano supporsi se non nell'uomo, il punto di partenza deve essere lo spirito umano, ossia quell'*atto* pel quale egli esiste *intelligente.* Chi movesse questa difficoltà, mostrebbe di non avere ben considerato la natura dello spirito intelligente; giacchè uno spirito intanto esiste intelligente, in quanto è unito e congiunto ad un *oggetto intelligibile.* La filosofia, guasta ed ammiserita

dal sensismo, ha confuso insieme troppo spesso il *senso* coll'*intelletto,* l'*idea* colla *sensazione.* Perciò essa non ha potuto partire, se non da qualche cosa di *reale,* non osservando che noi non possiamo conoscere nessuna cosa, neppur lo spirito nostro, se non per mezzo di qualche *idea,* e che tutta la difficoltà consisteva appunto nel rinvenire in noi un'idea che fosse veramente il mezzo generalissimo del sapere. Vero è, che senza un *atto* del nostro spirito, è per noi impossibile la cognizione di qualsivoglia verità; ma è vero altresì che ogni verità è da noi indipendente, eterna, anteriore ad ogni *atto* del nostro spirito. E noi appunto cerchiamo l'ordine delle verità a noi cognite, e non già degli atti onde le conosciamo. Voi mi dite, che non si può ragionare delle cognizioni umane, se prima non si conosca la natura del nostro spirito: ed io vi soggiungo all'incontro, che la natura dello spirito umano, non può conoscersi appieno se prima non si conosca il *lume* dell'intelletto e la natura delle nostre idee, che sono i suoi oggetti. L'inganno deriva, come abbiamo notato, dalla confusione del punto di partenza di chi comincia a filosofare, con quello di chi descrive l'ordine logico dello scibile. Se dovessimo tutto affatto porre in dubbio, e condurci come se fossimo privi d'ogni cognizione, anzi come se non esistessimo noi stessi, allora saremmo costretti ad un perpetuo silenzio; non che la scienza, la stessa parola, il pensiero stesso sarebbe impossibile, e lo scetticismo inevitabile.

Per noi adunque il vero punto di partenza della filosofia non può essere che dell'ordine ideale, una verità suprema, trovata in noi per mezzo dell'osservazione riflessa, posta la quale, è posto il fondamento di tutto lo scibile, ed è spiegata in pari tempo la natura del pensiero e la possibilità di ogni nostro giudizio, che è la funzione con cui ci formiamo le cognizioni.

II. Coloro, che han l'intelletto vergine da ogni pregiudizio e docile all'evidenza della verità, potrebbero oppormi che non occorreva sprecare tante parole per inculcare un principio così chiaro, qual è questo, che il punto di partenza dello scibile deve essere ideale; giacchè la filosofia tutta quanta non può essere che il complesso ben ordinato delle verità che illustrano la nostra mente. Ma costoro cesseranno dal fare le meraviglie che si ponga in campo una sif-

fatta questione, quando avran dato un benchè rapido sguardo ai diversi sistemi de' principali filosofi. Noi vedemmo che l'essere non ha che tre forme primordiali e incomunicabili, *ideale, reale* e *morale.* Ora alcuni (1) assunsero come punto di partenza dello scibile un principio della prima forma, alcuni della seconda, e taluno per fino della terza; vale a dire chi un principio *ideologico,* chi *ontologico* o *psicologico,* e chi finalmente un *morale.*

Il signor Buchez, con pochi suoi seguaci, ha tentato derivare dalla legge morale il criterio supremo del vero, e quindi necessariamente il principio dello scibile. Pensa egli adunque, che questo criterio non possa rinvenirsi, nonchè nella società e nella legislazione, ma neppur nella scienza nè nell'uomo individuo; bensì in una legge ch'ei chiama *legge della funzione umana.* « Ma qual è (2) questa legge? essa è necessariamente qualche cosa tra l'uomo e Dio. Ora che cosa può esistere tra l'uomo e Dio? nulla, se non la legge del dovere, la legge della pratica, la cognizione di ciò che hassi a fare e di ciò da cui hassi ad astenere, in una parola la morale! » Da questa sua teoria il Buchez fu condotto ad affermare, che *il solo ragionamento intrapreso per una vista sociale, genera la scienza.* E la scienza, aggiunge, non essendo di alcun valore, se non conchiude ad una pratica, ne segue che ogni cognizione di cui essa è composta, fu in principio giudicata da una *pratica.* Ma il criterio della pratica è il *fine* o la *morale.* Questa adunque è il giudice e la legge generale della scienza.

Ma questa teoria, a vero dire, vacilla da ogni parte. Su di essa mi si presentano le seguenti principali osservazioni:

1.° La legge morale non mi può fornire il principio di tutto lo scibile, ma solo di quello che risguarda il dovere, la pratica. Quindi mi è impossibile il partire da essa per

---

(1) Rosmini tratta in disteso del punto di partenza dei filosofici, specialmente della Germania, nel *N. Saggio* etc., sez. VII. Io qui non lo seguirò da vicino, ciò che tornerebbe forse immaturo ad alcuni dei lettori. E così intendo di fare in tutto il sunto, seguendo quell'ordine di idee che crederò preferibile per la chiarezza, ed aggiungendo qua e là osservazioni che, sebbene non si trovino nell'autore, saranno tuttavia conformi alle sue dottrine.

(2) *Essai d'un Traité complet de Phil.,* tome deuxieme. Paris, 1839.

giudicare di tutte quelle verità che non entrano nella morale, e sono innumerevoli. Tali sono per esempio le verità matematiche, quelle che riguardano la scienza della felicità, le cose fisiche e naturali. Quindi questo principio non è universale.

2.° La moralità consistendo nel rispettare gli esseri a norma della loro entità, nel *riconoscere praticamente* ciò che prima si è *conosciuto speculativamente;* essa non può svolgersi nel soggetto intelligente, se questo non possegga prima una *cognizione speculativa.* Quindi la scienza in genere precede di sua natura la scienza della morale; e però questa non dà il criterio del vero, ma lo presuppone. In altre parole, *la legge morale* sta *nelle essenze delle cose,* in quanto sono da noi considerate come regole del nostro operare. Ora, se io non posseggo un criterio che mi accerti della verità delle cose da me conosciute, queste non potranno giammai far l'ufficio di leggi; mentre se certa non è la cognizione semplice degli esseri, neppur certa sarà la legge di rispettarli. Dunque il punto di partenza del signor Buchez non è supremo nè per sè medesimo evidente. Tutti i migliori filosofi hanno riconosciuto che la filosofia razionale è base e regola della *pratica,* o a meglio dire della filosofia della pratica. Qui invece si pretende rovesciar l'ordine e scompigliare le idee.

3.° Non posso comprendere in che modo un ragionamento diretto soltanto all'utilità individuale, trascurata la vista sociale, manchi affatto di stabilità e di certezza. O questo è un gravissimo errore, o l'autore si è spiegato assai impropriamente.

4.° Non è vero che tra l'uomo e Dio non possa esistere che la legge del dovere; bensì esistono le verità tutte sussistenti in Dio stesso, le quali possono essere applicate alla pratica.

Sorpasso altri errori che qui ed altrove racchiude la teoria di Buchez, e conchiudo che la legge morale non è nè può essere il punto di partenza della filosofia.

Passiamo a coloro che fanno partire la scienza dalla *forma reale* dell'essere. Tra questi altri vogliono un *principio psicologico,* altri *ontologico,* cioè o partono da qualche *atto* dello spirito umano, o dall'*essere completo ed assoluto.*

Ai nostri giorni è in molta voga la *psicologia,* cui si vuole ad ogni costo avere qual *scienza prima;* e siccome lo spirito umano è *sensitivo* e *intellettivo,* così chi è partito dal sem-

plice fatto della *sensazione*, chi da un fatto di *coscienza*, chi dal *sentimento dell'Io*, chi infine dal *pensiero*, secondochè la lor mente penetrò più a fondo nella natura dello spirito umano. Tutti però partirono dall'ordine reale, e dimenticarono l'*oggetto* essenziale dello spirito, quello che lo rende atto ad intendere ed a produrre a sè medesimo tutte le cognizioni, non esclusa quella dell'*Io*.

L'aver confuso l'*idea* colla *sensazione* fu cagione a Condillac di stabilire quest'ultima come fonte e principio di tutto il sapere. « Il proprio di ciascheduna sensazione, dice egli [1], è per essa (la sua statua) ciò che noi chiamiamo *idea;* giacchè ogni impressione che dà una conoscenza, è un'*idea.* » Ma conveniva provare che la sensazione è un'*impressione che dà una conoscenza*, e che la dà per sè medesima senza il bisogno di un qualche elemento d'altra natura; conveniva provare che la parola *idea* significasse null'altro che una sensazione, o tutt'al più *una sensazione ricordata*, come poco appresso aggiunge per temperare la troppo dura sentenza. Altrove mostreremo l'immenso divario che corre fra il *sentire* e l'*intendere*. Per ora non fo che appellarmi al senso comune, alle lingue tutte antiche e moderne, all'uso quotidiano di tutti gli uomini, presso i quali altro è e fu sempre, a cagion d'esempio, il provare un dolore corporeo ed il pensare al proprio dolore. Una siffatta confusione spinse Destutt-Tracy a pronunciare che *pensare è sentire* [2], spinse i materialisti a confondere insieme l'*impressione* colla *sensazione*, e questa poi colla *cognizione*. Checchè si dica in contrario, la filosofia porta ancora il danno del sensismo in una nomenclatura assai scorretta, che mena a non pochi errori. Non si darebbero alle bestie le *idee*, e perfin de' *giudizii;* non si definirebbe impropriamente il sentire un *accorgersi* delle impressioni fatte negli organi del nostro corpo, se il sensismo non avesse lasciato di sè una lunga traccia. Del resto, se, come si mostrerà altra volta, il sentire è un fatto *reale* del nostro spirito, e la scienza è tutta *ideale;* se la sensazione è limitata, è particolare, istantanea e contingente,

---

(1) *Traité des Sensations*, P. II, c. VII.
(2) *Projet d'Eléments d'Idéologie*, C. I.

e la scienza si presenta coi caratteri del necessario, dell'universale, dell'immutabile; come mai la sensazione, finchè è sensazione, potrà essere il *primo vero*, la verità universalissima, da cui dipendono tutte l'altre?

Lo stesso dicasi di coloro che, siccome Fichte, vogliono basare tutta la scienza sul sentimento dell'*Io*. Ai quali io non farò che dimandare, se questo sentimento di cui parlano, è loro conosciuto, o non lo è. Vale a dire, *sentono* essi unicamente la lor propria esistenza, od anche la *conoscono* e n'hanno *coscienza?* Certo la conoscono; quindi un tal sentimento non è puramente corporeo; giacchè se fosse tale, nelle parole *sentimento dell'Io* vi avrebbe petizion di principio. Supporrebbero ciò che è in questione, cioè in che modo da semplice sentimento sia passato ad essere sentimento dell'*Io*. Per proferire questo solenne monosillabo si richiede un elemento intelligibile, che vi faccia *conoscere* come esistenti. Quindi la *scienza* non si inizia già dal vostro sentimento, ma da quell'elemento pel quale voi vi intendete e vi pensate; essa deve partire da un'*idea* e non da un *senso*. Forse che per voi questo sentimento è bello e formato fin dal primo istante che voi esistete, o si generò in un modo misterioso in qualche ignoto istante di vostra vita? Fingete pure qualunque ipotesi; ma dovrete convenire in buona fede che esso consta dei due elementi accennati, l'uno *reale* (senso), l'altro *ideale* (idea, a cagion d'esempio, di *esistenza*). E notate, che questo elemento ideale è quello con cui conoscete tanto il *me* quanto il *non-me*, mercè le modificazioni del senso. E finchè non vi hanno che i dati del senso, non v'ha cognizione nè scienza; e quando vi ha cognizione, questa è tutt'altra cosa dal senso.

A maggiore conferma di tutto questo recherò le parole di un illustre personaggio italiano che tanto onora e rischiara la scienza e l'episcopato. « Non essendo possibile (1) di concepire o imaginare nulla in un ente qualsivoglia, che sia an-

(1) *Discorsi filosofici* di monsignor Pietro Aurelio Mutti, *nuovamente stampati nella fausta occasione che entra a vescovo di Verona*. In Verona, 1841. Questi discorsi contengono di molte belle verità, le quali manifestano la chiarezza delle idee e la profondità del pensiero dell'insigne personaggio. Se non tutta colse la verità, almeno in quei pochi discorsi stabilì delle tesi che lo mettono innanzi a molti de' filosofi moderni.

teriore alla sua propria esistenza, ne seguita certamente che il primo sentimento di un ente per natura senziente debba essere quello di esistere. Con tutto ciò quel sentimento sarebbe sterile intieramente per l'uomo, ove rimanesse nel suo spirito inosservato e sepolto; in tale supposizione ei *sentirebbesi* senza *conoscersi;* avrebbe di sè medesimo un senso successivo nelle succedentisi sensazioni ed una irreflessa reminiscenza, senza averne perciò un'idea espressa e permanente. Affinchè un tal sentimento addivenga il primo germe delle sue cognizioni, è d'uopo che sia avvertito ed osservato dall'intelletto in virtù della sua propria attività. » Egregia è questa osservazione, da cui è facile il conchiudere che nessun elemento sensibile può essere il principio della scienza; che questo va cercato nella facoltà intellettiva, la quale deve possedere al certo un principio, in virtù del quale si forma la cognizione delle cose dal senso percepite; un principio essenziale allo spirito, affinchè possa esser capace di intendere, ma con lui non confuso, anzi a lui per natura opposto; quindi non una sua modificazione, non una sua efficienza, ma qualche cosa, per dirlo di nuovo, a lui superiore e indipendente.

A coloro poi, che sostengono doversi partire da un fatto di *coscienza,* siccome Cousin, facciamo sempre lo stesso argomento. Non si intende impugnare, che, affinchè una cognizione o un atto dello spirito possa essere da noi analizzato, conviene prima avvertirlo ed averne coscienza. Ma la questione, che abbiamo tra le mani, non versa intorno a ciò. Essa è questa, Qual sia quel dato, che nel nostro spirito deve precedere ad ogni suo atto particolare conoscitivo ed onde si origina ogni umano sapere. Ora l'atto stesso della coscienza spiegar non si può, se non dopo aver trovato quel dato primo. Chi vorrà andare a fondo del fatto di coscienza, vedrà che questa non può essere *immediata,* siccome Cousin, Galuppi ed altri hanno sostenuto. Essa non può esistere che dietro un atto della *riflessione,* la quale, ripiegandosi sullo spirito, ossia sugli atti suoi in rapporto colle sue cognizioni, dà bensì una cognizion *diretta* e *immediata* di quegli atti, ma questo succede alla riflessione su di ciò che già nello spirito esiste. Laonde la coscienza del *me* non è il fatto primo e produttore delle cognizioni; essa le attesta solamente

quando già son formate. E sarebbe assurdo il pensare il contrario, giacchè come tante volte ripete il Rosmini, *ogni atto conoscitivo è incognito a sè stesso,* e solo pel sentimento che lascia nel nostro spirito, può riconoscersi con un atto secondo. Altrimenti converrebbe ammettere, che ogni percezione intellettiva non è già semplice ma complessa, cioè che non solo coll'atto della percezione si conoscerebbe l'oggetto percepito, ma si conoscerebbe altresì lo spirito percipiente. La qual cosa è del tutto contraria a quanto appunto la coscienza ci attesta. Citerò di bel nuovo l'illustrissimo personaggio di pocanzi. « L'uomo (1) quando pensa, anzichè por mente all'azione dell'anima, tutto si occupa dell'oggetto de' suoi pensieri; in virtù di questa estrinseca applicazione è come tratto fuori di sè; è costretto ad involarsi a sè medesimo, sicchè rapito dalla materia di sue riflessioni non può che a stento ripiegare simultaneamente l'attenzione dentro di sè, per considerare in qual modo e con quali leggi esso pensi e ragioni, e qual sia l'arcana economia di sue mentali funzioni. » In una parola, altro è che io, filosofando, ricerchi mediante quali atti del mio spirito io conosca, io avverta di conoscere, o ragioni di checchessia; altro è ch'io intenda stabilire e provare la verità prima, il punto di partenza della filosofia. Se v' hanno di coloro che la *percezione del Me* (ed anche secondo taluni del *Non-me*) chiamano *indimostrabile,* perchè è immediata, e sentenziano che non devesi cercare più in là, che conviene star contenti al fatto di coscienza, e non presumere di penetrare negli arcani della mente; per costoro non abbiamo veruna risposta, se non questa: Che la percezione del *Me* sia immediata, sia certa, sia un fatto, il sapevamo anche prima; lo sa anche il volgo. Ma se essa è indimostrabile, inesplicabile, non porta la pena di procedere più oltre filosofando, e dicervellarsi per confutare lo scettico, e per provare la validità dei principii del ragionamento. Stiamo immobilmente abbracciati alla percezione del *Me* che ci conduce per mano al *Non-me;* uniamoci con Reid, che il *giudizio primitivo* ripete da una *suggestione della natura,* e non da un lume intelligibile; e così cadiamo noi stessi sotto lo scetticismo per non impegnarci a confutarlo.

(1) Op. cit., pag. 8.

La mente acutissima di Cartesio si era accostata di molto al vero principio dello scibile; perciocchè, lasciatasi indietro la sensazione, che nulla contiene di intellettivo, egli si spinse alla regione del *pensiero*, e gli parve d'essersi posto sull'alto della rocca, sulla sommità della scienza, ponendo quel suo sì celebre e tanto ricantato ed or difeso or combattuto *Cogito, ergo sum*. E per fermo, il pensiero contiene essenzialmente un *oggetto* intelligibile, un'idea, perchè non può imaginarsi l'atto d'un *soggetto pensante*, se non si inchiuda in esso la nozione dell'*oggetto pensato*, che è il termine proprio del pensiero. Ma se il principio cartesiano è, a così dire, un accorciatojo per colui che va in traccia della *ragion prima* dello scibile, non coglie però la ragione stessa: giacchè il pensiero è un *atto reale* del nostro spirito, atto che non deve punto confondersi col suo *oggetto*. Dunque si poteva ancor dimandare a Cartesio: Qual è la condizione indispensabile del pensiero? qual è la ragione per cui pronunciate quell'*Io?* con qual diritto gli attribuite il *pensiero?* Qui voi fate un *giudizio*, una sintesi: quai sono i suoi elementi? — E se Cartesio si fosse dato ad investigare l'oggetto essenziale che agendo sul nostro spirito lo rende intelligente e pensante; avrebbe per certo raggiunto il punto supremo dello scibile.

Poche parole io spenderò all'esame del punto di partenza *ontologico*, cioè di quello che parte dall'*Essere completo e assoluto*, da una Causa superna e infinita di ogni cosa. A vedere la falsità di questo principio basta il riflettere, che i due ordini, logico e ontologico, tengono una via perfettamente opposta. Nell'ordine ontologico o degli esseri, è impossibile che esista il finito, il contingente, il relativo, se non dipendentemente dall'infinito, dal necessario, dall'assoluto. Ma non avviene così nell'ordine dello scibile umano. « Non è necessario (1), che nella prima percezione si percepisca la causa assoluta e infinita. Questa è bensì precedente nell'ordine delle cose, ma non nell'ordine delle nostre cognizioni ed idee. Il vero metodo non può essere altro che questo, di pigliare la *percezione intellettiva* siccome ella è nel fatto, osservarla e sottometterla all'analisi. » E questa percezione non consiste in altro, che nell'unione di due ele-

(1) *Nuovo Saggio ecc.*, sezione VII, c. III.

menti nel nostro spirito, del *senso* cioè come *materia* di cognizione, e dell'*idea dell'essere* come *forma* della medesima. In essa adunque l'oggetto ch'io percepisco e conosco, è un essere finito e limitato, come è finito e limitato il mio sentimento. La *forma* poi della mente, o l'idea generalissima di esistenza che applico al sentimento, chi dirà che sia l'essere *supremo* e *assoluto?* A questo assorge il pensiero solo dopo un pieno sviluppo della ragione. Se adunque nell'ordine degli esseri reali l'essere percepito co' sensi è secondo, e l'essere assoluto è primo; nell'ordine invece delle conoscenze avviene l'opposto; epperò l'assoluto non può essere il punto di partenza dello scibile.

Ma non sarebbe più ragionevole, che per primo filosofico si ponesse l'Essere tutt'insieme ideale e reale, concreto ed assoluto? Come mai, se per principio filosofico si pone un'idea, questa potrà condurci al reale? Partendo dal semplice intelligibile, in che modo si potrà giungere al sussistente? Rispondo, che lo scibile, considerato in sè medesimo o nella mente dell'uomo, è tutto ideale. Il reale, il sussistente, il concreto, considerati in sè, non sono la parte formale della cognizione; giacchè lo scibile abbraccia soltanto l'idea del reale, del sussistente, del concreto. Or noi, trattando per ora non già dei *sussistenti,* ma della *scienza,* non crediamo che questa possa partire da un punto che in essa non può entrare; e il principio dello scibile non può essere molteplice, ma uno e semplicissimo, se pur non vogliamo ammettere due specie di scibile, l'uno consistente di idee, l'altro di realità. La questione poi, se col mezzo di un'idea si possa conoscere il reale e sussistente, è di genere ben diverso. Per conoscere i reali ed affermarne la sussistenza, il Rosmini ammette come necessario il *sentimento,* e lo considera qual materia della cognizione. Rimettiamo adunque ad altro tempo l'esame di una tale questione, contenti per ora di quello cui nessuno potrebbe in buona fede impugnare, cioè che la scienza come scienza è tutta ideale, tutta dell'ordine logico e non ontologico. Quand'anche essa non ci servisse a conoscere nessun sussistente, essa tuttavia sarebbe in sè medesima un qualche cosa (1) d'un genere tutto suo proprio;

(1) La distinzione tra la forma dell'essere ideale e reale è per avventura una delle più difficili a concepirsi; epperò non voglio passar oltre

ed il suo punto di partenza non potrebbe essere d'un genere affatto diverso.

---

senza chiarirla alquanto, facendo parlare un Ontologista ed un Rosminiano.

Ontologista. Io non so invero in qual senso voi facciate una distinzione di forme nello stesso essere, chiamandolo ora ideale ed ora reale. Sono forse due sostanze?

Rosminiano. Mai no, ma due modi essenziali di essere della medesima sostanza, se per questo essere intendete l'Essere divino, l'Essere completo ed assoluto: all'incontro, son due sostanze, se lo raffrontate cogli esseri finiti e creati, nel qual caso l'essere *ideale* non è già finito nè creato, ma è sussistente in Dio; sono gli archetipi delle cose; laddove l'essere *reale* finito, è quello che cade sotto i sensi, è il complemento dell'idea, che Iddio in creandolo ha in certo modo *sostantivato*, come dicono i Padri antichi.

O. Dunque in Dio l'essere ideale e reale si identificano; non così nell'ordine della creazione. Iddio e come reale e come ideale è sempre la stessa sostanza. Le cose create invece sono sostanzialmente tutt'altra cosa dalle idee che le rappresentano. Or vi dimando, se quell'essere *ideale*, se quello che chiamate *oggetto essenziale* dell'intelletto umano, che è il vostro punto di partenza della filosofia, è *divino* e *increato*, ovvero una creatura anch'esso, una forma soggettiva del vostro spirito.

R. Per fermo è *divino* e *increato*.

O. Dunque è Dio stesso, è tutt'insieme ideale e reale; se ciò non ammettete, cadete nell'assurdo di *separare* quelle due forme che sono inseparabili. Infatti, secondo il Rosmini, noi non abbiamo l'intuito che dell'*essere ideale*. Ma questo non può stare senza il *reale*.

R. Il vostro argomento prova troppo. Per sostenere che la nostra mente nell'intuito deve afferrare anche il *reale*, vi convien provare che l'essere divino non può in verun conto comunicarsi al nostro intuito sotto una forma, senza che si comunichi anche sotto l'altra. Ciò che io non credo possiate provare giammai. Del resto il Rosmini non ha mai sognato di *separare* le due forme, ma solo le ha distinte. Forsechè manifestandosi a noi sotto la forma ideale viene a *separarsi* l'essere divino? In tal caso la separazione avrebbe luogo anche nella vostra ipotesi; poichè anche voi dovrete ammettere, che col nostro intuito noi non cogliamo l'*essenza divina*; ma per questo voi non mi fareste buona l'obbjezione, che dunque voi *separate* l'essenza divina da ciò che di Dio a noi è dato nell'intuito.

O. Sì, ma l'*ideale* non può stare senza il *reale*, se non lo vogliate far poggiare in aria.

R. Il Rosmini non lo fa poggiare in aria, ma nella nostra mente.

O. Sta qui appunto il suo maggiore assurdo, che egli afferma l'essere ideale non sussistere *fuori della nostra mente*; il che ripugna a quanto mi avete accordato poc'anzi.

R. Il Rosmini aveva ragione di asserire che l'essere *ideale da noi intuíto non sussiste fuori della nostra mente*; giacchè, l'oggetto del nostro intuito, supponendo che ancora da noi non si conosca Dio, non si presenta fuorchè nella nostra mente; non sussiste negli esseri reali da noi col senso percepiti. Ma che cosa poi aggiunge non in uno, ma in mille luoghi delle sue opere? Che l'essere ideale, essendo distinto, anzi

Escluse pertanto le due forme dell'essere *morale* e *reale*, non resta più che l'*ideale*, in cui al certo potrà il filosofo

---

opposto pe' suoi divini caratteri al nostro spirito, nè potendo sussistere se non *in qualche mente;* esso dunque sussisterà in una intelligenza divina, in Dio; nel quale la realtà e l'idealità hanno il lor principio e la loro inseparabile congiunzione. Notate però, che in Dio l'*idea* non sussiste indeterminata e limitatissima, come in noi. Laonde, come tale, *non sussiste che nella nostra mente.*

O. Tutto bene, ma io non so concepire un essere ideale, un'idea che non ha nulla di *sussistente*, che anzi esclude la *sussistenza*, la *realtà*, siccome tante volte ripete il Rosmini. Un essere che non sia reale, è il nulla. Quindi il vostro punto di partenza è il niente; e dal niente si cava niente.

R. Tutto il nervo della vostra difficoltà sta nella confusione di due sensi che date ad un tempo alla parola *realità.* Se sotto questa parola voi fate venire l'*essere*, *ciò che è* in genere, e senza distinzione di *forme*, in questo caso l'essere *ideale* è certamente *reale*, è una qualche *cosa.* E sotto questo riguardo il Rosmini ha sempre detto, che *le idee sussistono* in Dio; anzi che l'essere ideale *sussiste* anche nella nostra mente. Egli ha per certo consacrato più d'una parola a provare che l'*essere ideale* è una partecipazione dell'essere divino, del divin Verbo, della sapienza eterna. Egli ha espressamente detto, che l'essere ideale *è un'entità verissima e nobilissima*, dotata dei nobilissimi caratteri di infinità, immutabilità, necessità, eternità, i quali al certo nel nulla non si rinvengono. Egli ne ha cercata l'origine, e non trovando quest'essere ideale *in quel genere di cose, che entrano ne' nostri sentimenti*, ha quindi dedotto che esso *è di una natura tutta particolare, che non si può confondere nè collo spirito nostro nè coi corpi nè con alcun'altra cosa che appartenga all'essere reale* (N. Sag. sez. V, part. II). Che se voi stesso fate distinzione tra l'essere reale e l'ideale, sebbene siano due cose in Dio inseparabili; voi stesso adunque riconoscete, che altro è l'una forma, altro l'altra.

O. Io intendo che l'essere non è che uno, e questo reale, ma che ci presenta quasi due facce, l'una delle quali io chiamo la sua *intelligibilità.*

R. E così, se volete, la intende anche Rosmini, in modo che noi nel primo intuito vediam quell'essere dalla *faccia dell'idealità* non della *realtà.* Nè in ciò vi ha punto di assurdo: noi per natura veggiamo non il disco del sole, per così esprimermi, ma la sua luce diffusa nel cielo. O dunque radete da tutti i vocabolarii le voci *idea, ideale, intelligibile*, non lasciando sussistere che la voce *reale;* ovvero ammettete che l'essere si distingue in queste due forme, come si distingue la *forza* dalla *luce*, la *scienza* da colui che la possiede, quand'anche ne fosse *inseparabile.* L'osservazione ci attesta una tale distinzione, nè valgono sottigliezze a sopprimerla. L'*idea* prima è anco la prima *cosa;* ma in quel diverso senso che abbiam detto: se questo non ammettete, dovete desistere dal nominare *idea, intelligibilità, scienza, intelligenza, luce intellettiva*, e mille altre parole che confermano una tal distinzione, e che ne accordano di poter sostenere, che Dio non è soltanto *idea*, ma anche *realtà*, non solo *sapienza*, ma anche *potenza*, e che può comunicarsi a noi sotto la forma ideale, rendendoci con essa intelligenti.

rinvenire il vero principio della filosofia. Posta da un canto la questione di origine, quand'anche la verità-principio dello scibile non fosse ingenita all'uomo, ma gli spuntasse nella mente pur all'occasione del sentimento; ciò non torrebbe che il punto di partenza della filosofia fosse di natura al tutto ideale.

Ben lo vide Platone, e non volendo da una parte rinunciare alla verità che gli diceva la scienza consister tutta in idee, nè dall'altra trattenuto dalle emergenti difficoltà, stabilì la dottrina che tutte le idee sono innate. Non si ingannava dicendo, che l'uomo non può andar in cerca della verità, se onninamente la ignora; ma non vide che bastava una verità sola a farci conoscere tutte le altre; non tenne calcolo del modo con cui il *sentito* si fa *inteso*.

Emanuele Kant partì in apparenza dalla forma ideale, in realtà però deve esser ascritto alla classe di coloro che non uscirono dal *soggetto*, epperciò neppur dal *reale*. Kant notò (1), a vero dire, l'elemento più elevato della cognizione, il quale è la *forma*. Volendo però darne la ragione, ricorse all'atto e alla natura dello spirito intelligente; non giunse all'oggetto essenziale dello spirito. Quindi non discoprì la *suprema forma* della ragione, ma si arrestò a delle forme inferiori e dipendenti. Disse che lo spirito nell'intendere opera secondo certe leggi sue proprie da lui chiamate *forme;* che a queste leggi ei conforma ciò che concepisce. Per tal maniera tutto ciò che noi conosciamo è *soggettivo;* quindi non possiamo raggiungere l'*oggettivo,* l'esistente in sè, il *noumeno,* ma siamo trattenuti nella sfera delle apparenze, dei *fenomeni.* Il principio di Kant è l'*idealismo,* che ci avvolge in uno scetticismo deplorabile.

III. Ma è tempo che parliamo del punto di partenza stabilito dall'abate Rosmini. « Tutti que' sottili ingegni, così egli (2), che, massime in Germania, hanno trattata questa quistione « qual sia il principio della cognizione », indicarono questo principio nell'*atto* dello spirito, e non nel suo *oggetto:* e si fermarono ad analizzare assai più quello che questo. Ciò che contribuì al loro traviamento si fu il non aver conosciuto la

(1) *N. Sagg.* sez. VII. C. II, art. III.
(2) *N. Sagg.* sez. VII, C. II, art. II.

natura delle potenze umane, e massime della potenza intellettiva. Io ho cercato di stabilire la natura delle *potenze,* e ho trovato la potenza consistere « in una congiunzione stabile con un oggetto, il quale oggetto essenziale alla potenza, se è attivo, sicchè tragga il soggetto all'atto che termina in lui, chiamasi *forma* », come avviene nell'intelletto. Quindi la natura della potenza intellettiva trovai consistere in un *atto primo* ed essenziale, il quale termina in una forma (la verità), cioè in cosa verso la quale egli stesso è passivo, e viene egli medesimo a quell'atto determinato e necessitato, non si muove spontaneo, ed agisce egli medesimo sopra un oggetto rispetto a lui passivo. Io comincio dunque dall'analisi dell'*oggetto* essenziale dell'intelletto. » E ciò, perchè questo oggetto medesimo precede l'atto dello spirito e lo determina.

L'autore stabilisce questo saldo principio sulla prima divisione delle scienze: « Si distribuiscano le cose che s'hanno a dire, in tal ordine, che le precedenti non abbiano bisogno, per essere intese e giustificate, delle susseguenti; ma all'opposto preceda ciò che dà lume a quello che segue. » Indi pone in campo quattro questioni, cui io credo necessario di far presenti (1), perchè non muovansi delle difficoltà che non ponno aver luogo. 1.° Dimanda qual sia il punto di partenza dello *sviluppo* nell'uomo; e questo è la *sensazione esterna,* da cui non può cominciare la filosofia. 2.° Qual sia il punto di partenza dello spirito umano; e questo non può essere che l'*oggetto* da cui esso è costituito intelligente. 3.° Qual sia il punto di partenza di chi *incomincia* a filosofare; e questo varia secondo il grado di sviluppo della mente di ciascheduno. Comincerà adunque di là dove si trova. 4.° Infine qual sia il punto d'onde ha da partire la filosofia già *formata;* e questo non può essere altro dall'ordine assoluto che hanno le verità in fra loro.

Quanto si è detto finora, può bastare a convincerne, che il punto di partenza dello scibile non può essere che *ideale,* non può essere che la *forma* della cognizione, la qual forma è un oggetto intelligibile, esistente *a priori* (2) nel nostro spi-

---

(1) Ibid. sez. VIII, c. III.

(2) Ponendosi da Rosmini un *primo noto* qual principio di tutto lo scibile, che è la base d'ogni ragionamento *a priori,* potrebbero i malintelligenti conchiudere, che egli intendesse dedurre veramente da quel

rito. Quindi la scienza della forma si può chiamare *scienza prima* (Ideologia); e tutte l'altre, *scienze applicate*. Ma la scienza prima e pura non dà ancora la forma nella sua applicazione agli esseri sussistenti. Quindi quasi mediatrice tra la scienza pura e le applicate starà la *Logica* pura, che tratta delle regole di applicazione della forma della ragione.

Il sunto dimostrerà che l'oggetto essenziale dell'intelletto umano è l'*essere ideale indeterminato;* ma qui basti l'averlo appena accennato, affinchè il lettore non rimanga del tutto all'oscuro di quanto l'autore chiama con altre parole *noto primo, verità prima* o *universale, ragione ultima* dello scibile umano.

Intanto io credo di avere giustificato l'ordine che, sulle traccie dell'autore, terrà questo sunto. Esso tratterà primieramente l'Ideologia che cerca la natura e l'origine delle idee; poi la Logica, la quale fa l'applicazione del principio ideologico al criterio della certezza; e finalmente la filosofia della Morale, in cui il principio della cognizione e della certezza si fa regola e norma del giusto e dell'onesto. Delle altre applicazioni che l'autore fa del suo principio, non parleremo, nella lusinga che i coltivatori della filosofia, dopo la lettura di questo sunto, ameranno di meglio approfondire le materie, ricorrendo alla fonte.

---

solo ed *unico* intelligibile tutte le cognizioni; potrebbero conchiudere che egli traesse i suoi lettori nelle regioni delle astrazioni, infondendo il disprezzo e l'odio dell'*esperienza;* cosa la più falsa e contraddetta da ogni pagina delle *voluminose* opere dell'autore. Io però prevengo i miei giovani lettori contro queste false idee, e sottopongo loro un passo del *N. Saggio* che vale per tutti. « Trovata, così scrive (*N. Saggio,* vol. III, p. 284 e seg.), la possibilità di un ragionamento puro *a priori,* si possono stabilirne i confini col seguente principio: Tutto ciò che si comprende nell'idea dell'essere, o che da questa idea sola, ragionando, senz'appoggiarsi su altro dato di esperienza, cavar si può, appartiene al ragionamento *a priori* puro; e tutto ciò che per conoscersi da noi, oltre l'idea dell'essere, ha bisogno di qualche altro dato di esperienza esterna od interna, non appartiene al ragionamento *a priori* puro.... » Che cosa è, che dal contenuto nell'*essere* in universale non si può dedurre? La *sussistenza* di nessun essere limitato.... Quindi si può stabilire il canone del giusto metodo filosofico, che « nella cognizione degli esseri sussistenti finiti DOBBIAMO BATTERE LA VIA DELL'ESPERIENZA, E DA QUESTA PUNTO NON ALLONTANARCI MAI, acciocchè non ci perdiamo in ragionamenti vaghi ed astratti, che nell'ordine de'fatti non hanno alcun valore. » Rosmini per la così detta da lui *cognizione materiata,* ammette sempre la necessità di due opposti elementi, l'*idea dell'essere*, ed il *sentimento*.

Fasc. 2.° di Luglio. 1842. Anno II. Num. XIV.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Pensées d'un croyant catholique, etc. — *Pensieri di un credente cattolico, ossia Considerazioni filosofiche, morali e religiose sul materialismo moderno di* C. J. C. Debreyne. — *Parigi,* 1840 (1).

Il materialismo, considerato sempre siccome un tessuto di assurdità, anzichè un sistema filosofico, seppe in questo secolo sì bene coprire e contraffare sè stesso, che giunse ad introdursi nelle regioni più sublimi della filosofia e dominarvi quasi come signore e maestro. Apertosi l'adito alla psicologia col favore della fisiologia, non tardò a dichiarare l'una affatto dipendente dall'altra, a confonderle insieme e dappoi a formarne una scienza unica, mostruosa, nella quale l'anima umana è una parola vuota di senso, e l'organismo è tutto; infine proclamò la fisiologia invece della psicologia, e da quella dichiarò dipendenti le scienze morali e politiche che dalla psicologia riconoscono la loro forza, anzi la loro vita.

Il materialismo in tal modo trasformato non solo si è diffuso per mezzo de' libri, ma fu visto ancora salire le cattedre publiche e corrompere il fiore delle nascenti

(1) Di quest'opera è uscita alla luce la traduzione italiana. Milano, tipografia Pirotta.

generazioni. Povera gioventù! Debole troppo contro l'errore, imparò in quelle scuole a trascurare, dimenticare, negare il proprio spirito, a cui lo stesso giovanile entusiasmo rende sì chiara testimonianza: essa abbassò gli occhi istupiditi sul proprio organismo, e a questo chiese il pensiero e la felicità. Intanto la società egra e travagliata attende che le generazioni nascenti portino nel di lei seno quegli elementi di ordine e di pace di cui tanto abbisogna; e non s'accorge che dovrà accogliere nuovi e peggiori elementi di disordine e di distruzione.

Questi pensieri sembrano aver ispirata a M. Debreyne l'opera succitata. Essa è diretta appunto a sorprendere il materialismo sotto le diverse sue forme ed a denunciarlo nella sua deformità nativa particolarmente alla gioventù, a questa porzione sì interessante della società, ma sì esposta alle insidie dell'errore.

L'opera è divisa in tre parti. La prima tratta del materialismo moderno e delle sue forme diverse: la seconda di alcuni soggetti che più o meno si legano al materialismo: la terza ed ultima del magnetismo animale; intorno alla quale però non faremo qui parola, poichè su tale argomento si è già parlato diffusamente in questo Giornale [1].

PARTE PRIMA.

Locke e Condillac senza avvedersene hanno preparata la strada al materialismo moderno [2]. Il primo avendo

---

(1) V. tom. I, pag. 41, 95, 281; tom. II, 266.

(2) Locke credeva alla spiritualità dell'anima e di Dio; credeva anche in Gesù Cristo. Le sue ultime parole furono, *Muojo persuaso di non poter essere salvo che pei meriti di Gesù Cristo.*

asserito che le nostre idee ci sono trasmesse pel ministero de' sensi, dava luogo a pensare che le idee altro non fossero che sensazioni. E Condillac conchiuse appunto che le nostre idee, anzi le nostre facoltà sono altrettante sensazioni *trasformate*. Questa dottrina fu avidamente afferrata e spinta all'estreme sue proposizioni. Si cercò dove la misteriosa *trasformazione* si compisse; il sensorio comune ossia il cervello chiamò a sè l'attenzione de' filosofi: brevemente, si giunse ad affermare che il cervello agisce sulle impressioni trasmesse dai nervi, come lo stomaco agisce sugli elementi tramandati dall'esofago, e che dall'azione del cervello sulle impressioni erompe l'idea, come dall'azione dello stomaco sui cibi si forma il chilo. Quindi il cervello prese il posto dell'anima; e l'idea, questa luce che rende note le cose allo spirito, venne confusa colle cose sensibili, e materializzata.

È questo il materialismo moderno, il materialismo di Cabanis, di Georget, di Broussais. — Cabanis sostenne dapprima che il cervello *agente* digerisse le impressioni e le rimandasse trasformate in idee: poi, meditando nel silenzio delle passioni sul mondo fisico e morale, abbracciò una dottrina più logica. Riconobbe un Essere supremo, intelligente, libero, sovranamente giusto: riconobbe altresì un principio particolare l'*io;* ma egli cadde nel panteismo. Il Dio di Cabanis è un Dio-materia; è l'universo intelligente e pensante; l'anima umana è del pari materiale, un elemento sensibile e primitivo, analogo ai primi principj dell'organizzazione.

Georget, la cui vita filosofica presenta due fasi come quella di Cabanis, dopo essersi scatenato con furore contro le sostanze spirituali, alla fine *non dubitò più dell'esistenza in noi e fuori di noi di un principio intelligente, diverso affatto dalla materia.* Egli univa questa

ritrattazione al suo testamento; ma il principio intelligente ammesso da Cabanis era l'anima di Dio!

Viene per ultimo Broussais, non ha guari professore della facoltà di medicina a Parigi, e membro dell'accademia delle scienze morali. Seguendo egli le traccie di Cabanis andò più oltre. Cabanis fu un ideologo materialista; Broussais un ideologo ed un moralista materialista: quegli materializzò il pensiero, questi il pensiero e la volontà. Quindi non solo asserisce che non havvi nell'uomo sostanza spirituale, e che le idee sono il prodotto immediato dell'azione del cervello; ma ancora che la virtù ed il vizio sono l'effetto della lotta che passa tra l'organo *cerebrale* e i principali *visceri*.

Se non che Broussais medesimo confutò le sue dottrine contraddicendosi in modo aperto. Imperocchè dopo aver attribuito il vizio alla prevalenza dei bisogni viscerali, e la virtù alla prevalenza dei bisogni cerebrali, conviene che *l'uomo a forza di sprezzare i movimenti istintivi* (cerebrali) *dà nella passione dello spiritualismo;* conviene quindi che esiste nell'uomo un principio spirituale che domina i sensi, se vuole; e che non cessa di esser quello che è, signore de' sensi, sebbene si lasci talvolta da essi sopraffare e vincere. — Broussais non ammette che materia o corpo; eppure ammette un supremo motore. Il che è affatto contradditorio, poichè l'idea di motore supremo ben analizzata, dà l'idea di Dio e de' di lui attributi. Eppure, chi lo crederebbe? Broussais finiva a credere nè a Dio nè all'anima, perchè non sapeva rappresentarsi nè l'uno nè l'altra, concedendo al tempo stesso che *deve* esistere un'intelligenza suprema coordinatrice. Gli scettici almeno, si può dire, credono niente perchè dubitano di tutto; Broussais non crede ciò che è, e non può non essere, una proposizione *a priori,* perchè non sa rappresentarsela!

Cabanis e Georget che ritrattano le proprie dottrine, e Broussais che contraddicendosi rovescia le proprie, lasciano a noi un più evidente motivo di condannarle. M. Debreyne poi si trattiene a confutarle direttamente ed a sviluppare le conseguenze assurde non meno che immorali che esse racchiudono.

I materialisti moderni concedendo che la materia bruta e inorganica è incapace di sentire e di pensare, sostengono che l'organica e sente e pensa. Vera inconseguenza e pretensione strana, poichè concesso il primo non si può negare il secondo. La materia, per quanto si voglia bene organizzata, non cangia di essenza; è quindi inerte per sè e estesa, ecc., quindi esclude affatto quell'unità semplice e identica a sè stessa, senza di cui non havvi percezione sensitiva e intellettiva. — Inoltre l'organizzazione non può essere il pensiero, mentre è un puro modo o accidente della materia. Anzi l'organizzazione non solo non è il pensiero, ma nemmeno la vitalità. Infatti se l'organizzazione fosse vitalità, nessun corpo organizzato andrebbe soggetto a dissoluzione, perchè nella propria organizzazione possederebbe l'elemento della sua vita e quindi della sua conservazione. Eppure anche i corpi di Cabanis, Georget e Broussais che attribuirono tanta potenza all'organizzazione, furono ridotti ad una massa di materia inorganica. — Più: i materialisti sono ingiusti non meno contro lo spirito che contro la materia; imperocchè se l'organizzazione è il pensiero, essi dovrebbero consentire (e nol fanno) il pensiero anche all'organizzazione vegetale; poichè questa mostra in alcune piante una potenza di elaborazione che sorpassa in attività venefica tutti i prodotti del regno animale. Più ancora: se i materialisti fossero conseguenti, non dovrebbero metter differenza fra la pianta ed il cervello dell'uomo di genio, perchè, secondo l'analisi chimica, l'una

e l'altro sono composti dei medesimi elementi costitutivi, cioè d'ossigene, d'idrogene, di carbonio, di azoto.

Finalmente per omettere altre prove recate con molta dottrina da M. Debreyne, a dimostrare la spiritualità dell'anima vale il fatto stesso del suicidio. Questo atto di disperazione ci convince che esiste nell'uomo un principio intelligente e libero, una potenza padrona della materia e dell'organizzazione. Infatti riflette profondamente Bonald, « Se l'uomo non fosse altro che un'organizzazione, se non fosse in tutto che un essere, un solo essere, gli sarebbe impossibile l'attentare egli stesso contro il proprio essere; e ardisco dire che in questa ipotesi non solo il suicidio, ma anche l'amputazione volontaria d'un solo organo sarebbe un atto impossibile alla nostra organizzazione. »

Le conseguenze che direttamente discendono dal materialismo fanno fremere l'uomo onesto o religioso e devono preoccupare seriamente quanti hanno a cuore il benessere sociale. Eccole riepilogate dalla Rivista medica di Parigi [1]: « I materialisti considerando l'organizzazione come un automatismo senza anima, non possono ammettere la libertà nella volontà: essi la vedono domata, incatenata, tiranneggiata dal corpo, dal temperamento, dalle malattie; sicchè noi siamo vili schiavi dei nostri organi sessuali, digestivi, sensitivi, vere macchine senza autocrazia o libero arbitrio. Questa teoria completa della servitù fisica e morale è indulgente, come lo sono tutti i despotismi che favoriscono effettivamente la sensualità per isnervare le anime..... L'adozione del materialismo in mezzo ai popoli è un tristo sintomo di disorganizzazione sociale, di degradazione intellettuale e morale. Esso (il materialismo) armato della bacchetta

---

(1) 1829, t. I, p. 439.

magica di Circe trasforma gli uomini in bruti schiavi della loro sensualità. Infatti pe' materialisti il corpo essendo il tutto, l'essenziale sta nel procurarsi i fisici diletti *per fas et nefas*. È dunque facile il vedere nel materialismo il prodromo inevitabile d'ogni bassezza, e in certo modo il fermento di putrefazione delle società politiche. »

Confutata l'ideologia materialistica, M. Debreyne si studia di presentarci un'ideologia spirituale, ortodossa e probabilmente, se non certamente, vera. E si avvisa tale essere appunto l'ideologia di Laromiguière. « Il sistema di Laromiguière, dice, indipendentemente dalla sua ortodossia morale e religiosa da tutti confessata, ne parve il più filosofico e più ragionato d'ogni altro sistema. » Noi però concedendo di buon grado che il sistema, o a dir meglio, le intenzioni di Laromiguière sono ortodosse, non possiamo del pari concedere che il di lui sistema sia il più filosofico e ragionato d'ogni altro. Non saranno inutili alcune osservazioni sul proposto sistema.

Per non dilungarci troppo, ci limitiamo ad esaminare il modo onde M. Debreyne sulle traccie di Laromiguière, crede generarsi le idee sensibili: altronde queste sono le prime idee che giusta il sistema si acquistano dalla mente.

M. Debreyne dice con Laromiguière che v'hanno in noi quattro sorta di sentimenti, cui corrispondon quattro sorta di idee; che i sentimenti sono nella *sensibilità*, e le idee sono il prodotto dell'*attività* dell'anima. Sviluppando poi questo principio di Laromiguière, cioè che *le idee sensibili hanno la loro origine nel sentimento-sensazione, e la loro causa nell'attenzione che si esercita pel mezzo degli organi*, dice: « l'anima non può sentire e restare inoperosa; poichè il sentimento pel modo dolce o penoso con cui la affetta, provoca necessariamente la di lei *azione*... Ora l'*attività* concentrandosi sulle prime interamente nell'*attenzione*, deve

avvenire che essa concentri al tempo stesso la sensibilità. » — Qui siamo costretti ad interrompere il nostro autore. Egli parla di *azione* e di *attività che concentrasi nell'attenzione:* noi però dimandiamo di quale attività e di quale azione e attenzione intende parlare. Se egli parla di un'attività e d'un'attenzione che non esce dai limiti della sensibilità, o, come diremmo noi col chiarissimo abate Rosmini [1], se egli parla della forza istintiva e dell'applicazione di essa; noi siamo con lui d'accordo: poichè, data la sensazione, la forza istintiva dell'animale si esercita e si ferma naturalmente in essa se piacevole a sè. Ma tale attività e tale attenzione che non esce dai limiti della sensibilità, ha nulla che fare colle idee, poichè nella sensibilità, secondo lo stesso M. Debreyne, non vi sono che sentimenti-sensazione. — Che se egli parla di quella attività che *produce le idee,* e di quell'attenzione che è *causa delle idee,* o, come diremmo noi, dell'attività e attenzione intellettiva, noi non sappiamo comprendere come queste siano nell'anima cieca ancora e sprovvista affatto di idee. Imperocchè il dire attività e attenzione intellettiva, e il dire: l'anima che pensa, paragona, giudica, è cosa identica. Ma queste operazioni si possono supporre nell'anima priva affatto di idee? Per quanto M. Debreyne ci abbia detto che le idee sono il prodotto dell'attività, della sola attività dell'anima, noi non sappiamo indurci a credere che qui intenda parlare di questa meravigliosa attività; qui essa è precoce, anzi impossibile.

Continua M. Debreyne: « allora di mezzo alle sensazioni sollevasi una sensazione che domina tutte le altre: l'anima la nota, la studia: essa impara a conoscerla

---

(1) *Saggio sull'origine delle idee,* t. III, pag. 65, ediz. di Roma.

e a riconoscerla: non è più (notisi bene questo passaggio) una semplice sensazione che la affetta; è un'idea che la illumina. » Questa conclusione è inaspettata, poichè non discende in nissuna maniera dalle premesse. Infatti l'autore non ha parlato che della forza istintiva e dell'attenzione sensitiva, cui attribuisce solamente i sentimenti-sensazione; eppure ci ha data l'idea bell'e formata.

Egli afferma che quando una sensazione è giunta per la sua forza particolare a dominare le altre, l'*anima* la nota, la studia, ecc. Noi distinguiamo. Se qui l'autore parla dell'anima senziente, concediamo per la ragione addotta più sopra. Siccome però l'anima in questo caso agisce ciecamente e per istinto, non si può dire rigorosamente che essa nota e studia la sensazione; deve piuttosto dirsi che una tal sensazione dominante occupa *per sè* particolarmente l'anima, ossia la di lei forza istintiva: insomma l'anima è ancora passiva; sente solamente, benchè senta profondamente. Quindi inferiamo che la sensazione dominante, di cui si parla, è bensì distinta nella sensibilità, ma non nell'intelletto: due cose diversissime. Infatti affinchè la sensazione sia distinta nell'intelletto, deve essere percepita dall'intelletto siccome un'azione, un diverso da sè; poichè se l'intelletto la percepisce come una passione, la confonde con sè stesso, nè può distinguerla. Or come può l'intelletto percepire la sensazione siccome un'azione, un diverso da sè, se sprovvisto affatto di idee non solo ignora che un diverso da sè esista, ma ignora altresì che esista un qualche cosa, e non pensa neppure la possibilità che qualche cosa esista?

Ma si supponga ciò che dice M. Debreyne che cioè l'attività dell'anima concentrata nell'attenzione abbia prodotta l'idea del sentimento-sensazione. — Per acquistare questa idea, l'anima dovette dire qualche cosa a sè stessa,

poichè se nulla avesse detto, sarebbesi rimasta nell'assoluta sua ignoranza. Ora che dovette dire a sè stessa l'anima in questo caso? Essa o non si è formata idea alcuna, o dovette pronunciare questi tre giudizj: 1.° esiste qualche cosa: 2.° questa cosa è diversa da me: 3.° è quella che mi affetta. Ma come mai l'anima priva di idee ha potuto pronunciare questi giudizj? Il che parrà ancor più sorprendente ove si rifletta che i tre accennati giudizj, come tutti i giudizj, contengono un'idea universale.

Dalle cose fin qui dette taluno conchiuderà che o il problema dell'origine delle idee è insolubile, o che è necessario ammettere nell'anima qualche idea innata. Verissimo: noi però accettiamo quest'ultima conclusione; e rimettiamo quanti amano conoscere gli argomenti che favoriscono la nostra opinione al *Nuovo saggio sull'origine delle idee* del chiarissimo abate Rosmini [1], i cui principj, forse un po' debolmente per nostra imperizia, abbiamo sovra esposti.

Intanto qual giudizio pronuncieremo sull'ideologia proposta da M. Debreyne? A noi pare che essa abbia qualche affinità con un'altra che egli nel suo libro non approva, quella di Locke [2]. Del resto vuole giustizia che noi dichiariamo che M. Debreyne non giura nel sistema di Laromiguière. In una nota posta in fine del libro egli

---

[1] Quanto è a desiderarsi che i Francesi stimino un po' più la nostra nazione e leggano i nostri filosofi! I buoni almeno troverebbero nella nostra filosofia l'ortodossia; i profondi vi troverebbero la solidità. Parliamo della filosofia di s. Tomaso, s. Bonaventura, sant'Anselmo, e, recentemente, del chiarissimo abate Rosmini.

[2] De Maistre dice (Soirèes etc. t. I, p. 149) che Bonald *si era finalmente messo tra le file de' più ragguardevoli difensori delle idee innate.*

dice: « Se il signor di Bonald [1], o piuttosto se la filosofia cattolica si dichiara pel sistema delle idee innate, abbraccio anch'io volontieri la stessa opinione, e ritratto tutto quello che nel mio libro può opporvisi. »

Ritorniamo all'analisi del libro. Il moderno materialismo ha vestito anche le forme del panteismo; e già abbiam veduto come Cabanis e Georget dal materialismo furono condotti al panteismo dall'affinità stessa delle dottrine. Allo stesso modo l'eccleticismo adottato oggidì in Francia insieme col panteismo, non è che un panteismo mascherato. L'autore ci offre la definizione dell'uno e dell'altro e brevemente ne tocca le conseguenze. Quantunque la confutazione fatta del materialismo di Cabanis e di Broussais valga in certo modo anche pel panteismo principalmente; tuttavia, trattandosi di errori viventi, l'autore avrebbe, a nostro giudizio, meglio raggiunto il suo scopo se ne avesse impresa una confutazione diretta ed energica.

PARTE SECONDA.

In questa parte l'autore ci offre alcune considerazioni intorno all'anima delle bestie ed alla frenologia: due soggetti che hanno relazione col materialismo. Imperocchè i materialisti, fingendo sollevare l'anima delle bestie al grado dell'anima umana, mirano ad abbassare questa al grado di quella. La frenologia poi è un'altra forma assunta dal moderno materialismo, e l'autore forse poteva più propriamente trattarne nella prima parte. Aggiunge in fine utili ed opportune riflessioni sul suicidio e sul duello.

---

[1] A persuadersene basta il riflettere alle ultime sue parole che abbiamo citato: *non è più una sensazione, ecc.*

Fra l'opinione che fa delle bestie altrettanti automi (quella de' cartesiani), e quella che loro attribuisce un'intelligenza (quella de' materialisti), l'autore segue un'opinione intermedia che ci sembra la sola verisimile e può spiegare al tempo stesso tutti i fenomeni, togliendo tutte le difficoltà. Secondo questa opinione l'anima delle bestie potrebbesi definire una sostanza intermedia fra la materia e l'intelligenza. Questa sostanza è capace di ricevere sensazioni e imagini che Bossuet chiama *sensazioni continuate*, e ciò la separa dalla materia: ma essa è incapace di idee e di raziocinj; e ciò la separa essenzialmente dall'anima umana.

Questa opinione non implica nessuna contraddizione poichè non ripugna che in un essere sia la sensibilità e non l'intelligenza: non ripugnando che vi sia un essere il quale risulta dai soli elementi o principj, il *senziente* e il *sentito;* in che consiste appunto l'essenza dell'animale. In secondo luogo questa opinione è sostenuta da uomini autorevoli, come Buffon, Bossuet, Bonald, ecc., ed anche da sant'Agostino, s. Gregorio Magno e da altri Padri. Finalmente essa non favorisce in alcun modo il materialismo, perchè, passando un'immensa differenza fra il semplice sentire ed il pensare, mette altresì un'immensa differenza fra la bestia e l'uomo.

Come però si spiegano certe operazioni delle bestie che sembrano il prodotto d'un'intelligenza? Risponde l'autore che queste operazioni, appunto perchè perfette nel loro genere e uniformi in tutte le bestie d'una data specie, non sono l'effetto d'una intelligenza creatrice e padrona dei proprj atti; devonsi quindi ripetere dall'istinto onde natura ha provvedute abbondantemente le bestie per supplire in qualche modo alla mancanza dell'intelligenza. Tale è pure il sentimento dei più savj na-

turalisti; nè altro può essere quello de' filosofi sinceri (1). Altronde quale intelligenza sarebbe questa delle bestie che legata a certe operazioni non potrebbe estendersi ad altre di diverso genere e che dopo tanti secoli si troverebbe al punto stesso ove fu collocata? L'intelligenza dell'uomo abbraccia tutto, anche l'infinito, e sempre è agitata dal desiderio d'un perfezionamento a cui spesso si accosta.

Trattandosi d'una verità che richiede buona fede anzichè argomenti, non discendiamo a particolari e in quella vece avvertiamo con M. Debreyne « che i materialisti non danno veramente maggior importanza all'anima delle bestie che a quella dell'uomo; ma si vuole che l'uomo dubiti della propria ragione e di tutto ciò che essa gli ispira e comanda: prodigando l'intelligenza si vuol spogliare d'ogni valore una facoltà sì sublime; si vuole che l'uomo incerto fra tante intelligenze non creda più ad intelligenza alcuna, e non riconosca più altro in sè stesso che l'istinto. Si vuole sopra tutto, coll'attribuire l'intelligenza alle bestie, che i partigiani dell'immortalità dell'anima umana, dubitino se l'anima dell'uomo è mortale come quella delle bestie o l'anima delle bestie è immortale come quella dell'uomo. »

L'autore passa alla frenologia moderna. Questa non è più quale uscì la prima volta dalla mente fantastica di Gall (2), l'arte di conoscere le diverse attitudini e inclinazioni dell'uomo per mezzo dell'ispezione delle protuberanze e depressioni del cranio: oggi è la scienza degli organi delle diverse nostre facoltà intellettuali e morali, quindi assegna loro il posto e loro assoggetta

---

(1) Rosmini ha delle osservazioni profonde sul modo di operare delle bestie. V. *Antropologia,* fasc. II.

(2) Fu detta craniologia, poi organologia o cranioscopia, in fine cerebroscopia.

le facoltà e il loro sviluppo e la loro azione. — L'autore, non essendosi proposto di fare una confutazione della frenologia, si limita ad alcune riflessioni che si riassumono in poche parole. La semplicità e l'identità dell'*io* in tutte le sue operazioni morali e intellettuali è una verità professata sempre da tutto il genere umano: la frenologia fa in pezzi e incatena quest'*io*, devesi quindi condannare e rigettare. Chi però amasse una confutazione particolarizzata e vittoriosa della frenologia moderna, può leggere Serrurier [1].

Assai si diffonde il nostro autore nel dimostrare le conseguenze che discendono dai principj frenologici. Si possono arguire facilmente da quanto abbiam detto: tuttavia citiamo di buon grado alcune parole dell'autore e di M. Cerise. Gli organi intellettuali e morali non sono, secondo i frenologi moderni, passivi come gli organi del corpo, ma attivi; non sono quindi ministri delle facoltà, ma signori; non ricevono le determinazioni, bensì le producono. Laonde, dice M. Debreyne, « tutte le nobili facoltà dell'uomo dipendono dalla spontaneità e dall'attività organica ... l'anima non ha alcun potere per sè stessa; viene ad essere una formola senza realtà, una parola vôta di senso, un pregiudizio, una menzogna. » E Cerise, « la frenologia è un sistema che nega virtualmente e realmente tutte le verità che distinguono l'uomo dagli animali; è un sistema nemico della morale, è contrario a tutti i dati generali della fisiologia; quindi è cattivo e falso, è un'immoralità ed un errore al tempo stesso: sicchè adoperarsi a combatterlo e distruggerlo è un'opera di fede insieme e un'opera di scienza » [2].

---

(1) *Phrénologie morale en opposition à la doctrine phrénologique de Broussais.* Paris, 1840.

(2) *Exposé et examen critique,* p. 12.

Confutando il moderno materialismo sotto le diverse sue forme M. Debreyne ha insistito principalmente sui delitti d'ogni sorta che quello per necessaria conseguenza genera e assolve. Ora passa a provare col fatto che appunto al materialismo si deve ascrivere particolarmente l'odierna frequenza de' suicidj e dei duelli.

Si cerchino infatti le cause del suicidio e si troverà facilmente che altre sono prime e vere, altre occasionali e seconde; che le prime sono l'assoluta mancanza delle credenze e la totale trascuratezza delle pratiche religiose, e che le seconde sono l'esaltamento e l'eccesso delle passioni. Or bene noi riscontriamo le cause prime ne' principj materialistici, e nelle conseguenze di questi le cause seconde. Che il materialista manchi affatto di religiose credenze, è chiaro per sè; che l'esaltamento e l'eccesso delle passioni, massimamente sensuali, siano le stesse conseguenze materialistiche ridotte alla pratica, è facile provarlo. L'uomo soggetto all'impero del materialismo, dice M. Debreyne, « s'abbrutisce ne' sensi, si abbandona ai piaceri del corpo, e concentra tutte le sue affezioni ne' fisici godimenti. La vita dell'intelligenza poco a poco si spegne soffocata sotto il peso della materia, e questa specie di suicidio intellettuale lo inclina alla distruzione. L'uomo giunto a questo grado di depravazione morale e intellettuale concepisce un dispetto brutale e feroce contro la vita. « Le passioni generate dal materialismo ricevono poi altronde esca maggiore, dal genere depravato della letteratura, dai romanzi, dai teatri, e dai racconti che molti giornali, dimenticata la publica onestà e verecondia e con imperdonabile imprudenza, fanno di suicidj ed omicidj prodotti da cause turpi.

Alle cause seconde ed occasionali del suicidio M. Debreyne aggiunge la perdita inopinata dell'onore e delle fortune, e la povertà. Tutte però queste cause seconde,

benchè portino talvolta l'uomo a siffatta aberrazione mentale da troncarsi i proprj giorni, d'ordinario non bastano ad assolvere da ogni colpa il suicida. Se questa sentenza sembra severa, si rifletta che l'uomo religioso non va soggetto a tali aberrazioni o perchè, frenando egli in tempo le inclinazioni pericolose, già egli si preserva da molte delle cause occasionali suddette, o perchè trova nella religione tale conforto da saper reggersi in mezzo all'urto delle più terribili disgrazie. « L'uomo religioso, dice enfaticamente M. Debreyne, è il vero saggio, il vero filosofo che sta ritto e calmo in mezzo alle rovine: *impavidum ferient ruinae.* Nessuna tempesta terrena lo rovescia, nessun evento umano lo abbatte, poichè egli è fondato sulla pietra inconcussa della fede: sì, colui che crede, può tutto: *omnia possibilia sunt credenti.* Viaggiatore d'un giorno in paesi stranieri egli riguarda tutti gli avvenimenti della vita come gli accidenti del viaggio. Egli continua il suo passo sulla strada del tempo, nè si ferma se non quando entra nel riposo della vera ed eterna sua patria. » È quindi da compiangersi che il suicidio sia giudicato a' nostri dì con una specie d'indulgenza, e non secondo i veri principj di morale e di religione, massime che la publica indulgenza in questa materia è per alcuni un ostacolo di meno per commettere l'orribil misfatto.

Le cause del suicidio indicano il rimedio. Fede cristiana, istruzioni e pratiche religiose, ecco il rimedio radicale a petto del quale tutti gli altri sono vani ed impotenti. « Sfido, dice l'autore, tutti i filosofi, i moralisti, i legislatori, i politici, i governanti, i medici, i filantropi a sostituire ai principj religiosi altra qualsiasi istituzione umana. Le sventure e la miseria sono cause occasionali d'un gran numero di suicidj: ma cercate prevenirle; ergete manifatture, favorite il commercio,

incoraggiate le arti, ecc.; se tutto questo corpo industriale non è animato dallo spirito vivificante della fede e della morale religiosa... gli uomini non uccideranno più sè stessi per la miseria, bensì per l'ambizione smisurata, per l'orgoglio, ecc. » Insomma le cause del suicidio si riducono ad una sola; così i rimedj ad un solo, a quello che vale ad impedire gli altri mali tutti, la fede e la morale.

Quanto si è detto del suicidio si può applicare al duello: fuorchè pel suicidio militano talvolta alcune cause occasionali (non però giustificanti) che hanno in sè stesse qualche peso; laddove a favore del duello non si arrecano che ragioni assurde, futili, imaginarie. Il duello non essendo per anche (come lo è pur troppo il suicidio) nell'opinione di alcuni una monomania o l'effetto d'una malattia o di un delirio acuto, deve riputarsi un omicidio formale protetto assai meno da ragioni apparenti. — Quanto ai rimedj l'autore non sa indicarne altro fuorchè quello ch'egli ha suggerito parlando del suicidio.

Conchiudendo, diremo che lo scopo, il disegno e lo sviluppo parziale di questo libro, tutto corrisponde al bel titolo ch'esso porta in fronte. Abbiamo disapprovata qualche opinione filosofica del nostro autore, ma sempre abbiam dovuto ammirare la rettitudine delle sue intenzioni, e l'amor suo della verità, della virtù, della religione.

Influenza della morale e della religione nel miglioramento delle prigioni.

È un bisogno universalmente sentito la riforma del regime carcerario. E per verità, sebbene la legislazione criminale abbia tanto progredito in questo secolo qualora la si raffronti colle legislazioni dei tempi andati, sebbene la pena nei codici delle nazioni più colte sia spoglia di ogni passione, di ogni

atrocità che è contraria ai sentimenti naturali dell'uomo, e che produceva effetti del tutto opposti allo scopo, sebbene la misura delle pene sia appoggiata a giusti principj; pure quanto è lontana ancora dal raggiungere nell'applicazione il fine desiderato! Non vorrassi per certo negare la debita lode e gratitudine ai legislatori che si accinsero a riformare i codici, ed a que' disinteressati filosofi, che alzarono l'autorevole loro voce a pro dell'umanità e dell'ordine sociale ad un tempo. Ma sembra retaggio dell'umana natura che i provvedimenti del meglio siano infiniti, e che assai più lunga appaja la strada da percorrere allorchè un'utile innovazione viene eseguita.

Perchè mai una pena di carcere misurata sui giusti principj della difesa sociale non sarà efficace a trattenere gli uomini dal delitto, mentre li avvisa, che, commettendolo di nuovo, vanno ad incontrare un male maggiore del bene che si ripromettono? E sopra tutto perchè mai coloro che subirono una o più volte il castigo della legge, ritornati in società, si danno di bel nuovo a violarla (1)? Se non possono rinunciare ad un sentimento innato nell'uomo, quello della propria conservazione e del proprio ben essere, non saranno essi domati dal male sofferto sicchè debbano temerne la dolorosa rinnovazione? Questo è il più importante problema da sciogliere, poichè dai recidivi vuolsi misurare la turba dei delinquenti; e sono essi i maestri di scelleratezza a coloro che per la prima volta si fanno autori di un delitto. A nostro sentimento, quando la legislazione sia chiara e precisa, e non lasci incontemplata un'azione nociva, e l'esecuzione sia pronta e sollecita, non si può in altro rinvenire lo sciogli-

---

(1) L'accrescimento dei delitti in Inghilterra è sorprendente. Il numero medio dei condannati era negli anni 1805 e 1806 di 2649; e negli anni 1833 e 1834 fu di 15084. Nel solo anno 1834, 480 furono condannati a morte, 4053 alla deportazione, 10716 al carcere, mentre la popolazione dell'Inghilterra non contava nel 1805 che 9,429,000 abitanti, e nel 1834 non aveva 14 milioni. Così la popolazione non ha aumentato della metà, e il numero dei delitti ha sestuplato. V. l'opera *Système Pénitentiaire aux États Unis ecc. par MM. de Beaumont et Tocqueville. Bruxelles* 1837. Introduzione, pag. 10, 11, 12, 24. Questi autori ci attestano che di 16,000 detenuti che trovansi in Francia, 4000 sono recidivi provati, e che la recidività va continuamente progredendo (Vol. 1 pag. 290).

mento del problema, se non in ciò che la nuda pena considerata quale agente puramente materiale non basta a trattenere l'uomo dal delitto, perchè non atta per sè a produrre in lui una chiara cognizione dell'ingiustizia del suo operato, un vero rimorso della coscienza, un pentimento, un ravvedimento reale. Per convincercene, gioverà considerare la situazione dell'uomo nel carcere tanto di *custodia* che di *pena*.

Nel carcere di custodia si trovano sovente raccolti giovani che per la prima volta si lasciarono sedurre ad un delitto, persone su cui cade soltanto un grave sospetto, e delinquenti di perduta vita cui il malfare è abitudine, e la prigione si direbbe il domestico loro albergo. Questi ultimi, inaccessibili al rossore, gavazzano tra le oscenità e le bestemmie, s'istruiscono e si fortificano coi consigli d'immoralità e col disprezzo d'ogni cosa più sacra. Gli altri che dapprincipio arrossiscono di trovarsi con tali compagni e vorrebbero chiudere l'orecchio a que' discorsi, si lasciano pur vincere in seguito dal bisogno di società, perdono a poco a poco l'orrore alla malvagità ed assopiscono ogni sentimento onesto. Quindi il ritorno di questi alla società è accompagnato il più delle volte dalla perdita del pudore e del sentimento di onoratezza, ed è spesso contrassegnato da più gravi trasgressioni della legge.

Che se parliamo del carcere di *pena*, colà pure vi sono de' forti ostacoli alla emendazione de' rei. Colà cessano infatti que' riguardi che trattenevano i colpevoli nel carcere di accusa dal palesare le proprie scelleratezze; e gli uni cogli altri più apertamente si cambiano i ritrovati della propria malignità: e quante volte avvenne che colà pure ordissero con più trista finezza i delitti da compiersi quando avessero superata la pena! Quante volte avvenne che un avanzo di rimorsi, una buona disposizione al ravvedimento, venissero soffocati e spenti dall'altrui aperta empietà e consumata depravazione!

E nondimeno la legge con diritto ordina di impadronirsi di una persona gravemente sospetta di delitto per non perdere l'occasione di punirne l'autore; e circostanze speciali hanno forse resa inevitabile fin qui una certa promiscuità e comunione di detenuti. Ma importa pure assai che, mentre è data intera esecuzione alla legge, si miri ad ottenerne anche lo scopo morale, che dovrebb'essere principalmente l'emen-

dazione de' carcerati, scopo a cui può condurre sopra tutto la religione, non divisa dalle altre discipline proposte dai filosofi e publicisti sotto il nome di *Sistema penitenziario,* le quali, rette esse pure a norma di un principio religioso, acquisterebbero all'uopo la maggior efficacia.

Non è forse vero che la maggior parte de' malfattori ignora i principj più semplici, più sacri e più importanti della nostra destinazione? Costoro menano una vita di abbrutimento; non conoscono freno alle loro voglie, tutto anzi manomettono per soddisfarle; dimostrano scrupolosità se altri attentino ai loro diritti, la dissimulano qualora vogliono essi attentarvi. Vuolsi dunque attendere a richiamare alla mente dei colpevoli que' precetti, la cui violazione fa temere la sanzione divina, onde possano ad un tempo temere la sanzione umana; ed è ciò tanto vero che i più valenti filosofi e legislatori non trascurarono di far cooperare colla loro sanzione quella della religione (1).

La religione non si oppone che i delinquenti siano puniti; essa riconosce nel delitto la giusta causa della pena del delinquente, e la necessità di punire pel ben essere della società; che anzi trovasi talora costretta a punire i traviati, ma essa nell'atto che li punisce, non li abbandona, mette in opera per emendarli ogni mezzo suggerito dalla carità, e non può disgiungere la pena dalla emendazione. Così colla pena che tormenta il corpo e colla istruzione che dirige lo spirito può rifare anche nell'uomo malvagio la vera creatura di Dio, e restituirgli la sua imagine e somiglianza.

I fasti della Chiesa cattolica narrano come sacerdoti zelanti e pietosi entravano nelle prigioni a diffondere tra quei

---

(1) La religione cattolica, che ha per sua missione di ricondurre i peccatori alla via della salute, potrebbe mai dimenticare i trasgressori delle leggi umane e divine che giacciono nelle carceri? Non destinerebbe essa de' suoi ministri a questa impresa di eminente carità? Nella storia del cristianesimo gli esempj non mancano di tale opera da loro eseguita. Anche al presente in Madrid l'istruzione religiosa dei prigionieri è affidata ad una società coll'assistenza dei *padri delle scuole pie.* I membri di questa società incominciano il loro tirocinio dai giovani prigionieri confinati nella casa di correzione. Nel 1836 a Castres fu istituita una congregazione religiosa di giovani zitelle sotto il titolo della Immacolata Concezione, all'oggetto della visita dei prigionieri infermi.

perversi le massime della virtù e della religione: col disegno di farli migliori ponevano ad essi sott'occhio la bruttezza del delitto e li riducevano a piangerlo a calde lagrime, li consolavano ove il pentimento si mostrasse sincero, additavano loro la via su cui dovessero camminare per non perdere l'eterna salute e il modo onde schivare gli inciampi che pur di sovente si attraversano a chi non cammina ben fermo. In vista della utilità che questi insegnamenti apportavano e ai colpevoli e alla società, fino dai primi secoli della Chiesa, e anche posteriormente, molti principi avevano vietato che la publica podestà si impadronisse di que' rei che si erano ricoverati ne' luoghi religiosi, nelle chiese, nei chiostri; lasciando ai pii sacerdoti, cui rimanevano affidati in que' luoghi, la cura di renderli alla virtù colla istruzione religiosa e colle penitenze. Là i rei non potevano a vicenda conversare nè trastullarsi, ma solo attendere a farsi migliori purificandosi dalle loro sozzure: poichè se in questo solo e non in altro deve riporsi ogni studio del cristiano e massime del pervertito; a questa condizione e non altra il governo temporale risparmiavagli la pena da lui incorsa (1).

Da queste generali considerazioni, se noi passiamo a riflettere parzialmente ai morali bisogni de' carcerati, ci apparirà essere certamente primo ostacolo alla loro emendazione, la libertà con cui conversano tra loro: ciò che impedisce non solo che si ravvedano e si migliorino, ma tra essi mantiene altresì continui rapporti di mal costume e di turpitudini: quindi il primo pensiero di chi si proponeva il ravvedimento de' rei, era quello di una totale segregazione, la quale o fisicamente per mezzo di camere affatto isolate o moralmente per mezzo di severe disposizioni togliesse fra loro qualsiasi comunicazione. L'isolamento obbliga i condannati

(1) Egli è vero che nei tempi del medio evo questa immunità dall'umana giustizia fu un rimedio necessario per tutelare dalle violenze de' privati il reo, che non era sufficientemente difeso dal potere della legge, e, per sottrarsi al pericolo che d'ogni parte gli sovrastava, si rifuggiva presso le case religiose nella speranza che i persecutori si sarebbero almeno arrestati dal macchiare di sangue i sacri penetrali. Ma è del pari certo che questo privilegio concesso alla Chiesa, continuò anche in tempi migliori, quando quelle infelici circostanze erano cessate, in vista della utilità a cui qui si accenna.

a rientrare almeno qualche volta in sè stessi, e giova a temperare quell'ardente tendenza a delinquere che in essi sembrerebbe quasi una necessità e che senza dubbio sarebbe alimentata dalla reciproca convivenza. Ma si vedrà facilmente altresì che nella religione si contiene il principio, e si presenta la prima traccia della separazione dei delinquenti: è suo precetto che i cattivi sieno l'un dall'altro divisi, onde non si propaghi la corruzione nè si perpetui la malvagità; e che chi è inclinato al male non sia posto nell'occasione di ricadervi.

Conforme a questo principio si vide operare pel primo a miglioramento delle carceri un principe ecclesiastico, il pontefice Clemente XI, il quale nel 1703 costruì in Roma una prigione penitenziaria pei giovani detenuti, con sessanta celle disposte a tre ordini; e dopo lui Clemente XII fece fabbricare un carcere con celle per le donne di mal affare (1). Così può dirsi che preludesse la Chiesa al *sistema penitenziario*, sia col persuadere, sia col mettere in pratica la massima della separazione de' rei, primo elemento proclamato oggi della riforma delle prigioni.

Ma il sistema penitenziario dovea prendere negli ultimi tempi una maggiore estensione, ed essere con calore promosso anche da' governi secolari. Fu in Pensilvania verso l'anno 1786 che venne introdotto per mitigare il rigore della legislazione ricevuta dalla madre patria, la quale statuiva la pena di morte a moltissimi delitti. Si stimò dunque miglior partito di sottrarre il colpevole alla morte, condannandolo o perpetuamente o per lungo tempo all' isolamento continuo nel carcere. Ciò fu fatto dietro eccitamento de' quacqueri, i quali per un principio di loro religione abborrono da qualsiasi spargimento di sangue. Il fine dunque di quel sistema nella sua prima introduzione in quel paese non era già di riformare il colpevole, ma di fargli sentire una durissima pena, l'isolamento continuo. Nel che certamente non si trovava analogia di viste con una saggia legislazione e molto

(1) Discorso di Monsignor Morichini inserito nel Vol. XI degli *Annali delle scienze religiose*, compilate dall'abate Antonio de Luca. Roma, pag. 78, 80.

meno colla legislazione conveniente a paese cattolico. La ragione invero e la religione trovano sopra ogni modo severa e tremenda la pena di morte, tuttochè convengano nell'ammetterla, perchè necessaria nella mancanza di altro mezzo repressivo del pari efficace: ma consentirebbero poi di sostituirne un'altra riputata più intensa e dolorosa di quella che si vorrebbe abolire? No certamente. Se la pena dell'isolamento continuo avesse tali caratteri di esacerbazione da farla considerare dalla maggior parte degli uomini più terribile della morte, l'introdurla sarebbe cosa aliena dallo spirito di quella religione, che tempera colla carità la giustizia e si propone soprattutto la conversione dell'uomo colpevole. Essa all'incontro ammetterà di buon grado la pena dell'isolamento quando, nell'atto che risparmia la vita del colpevole (1), sia diretta a migliorarlo, a farne una nuova creatura. Ad ogni modo gli Americani stessi avevano d'uopo di un primo motivo per togliere la frequenza delle esecuzioni capitali; poco dopo che l'isolamento fu introdotto, pensarono a darvi tal forma da assicurare il successo della pena cioè la riforma del colpevole.

Era chiaro però che la segregazione dei detenuti, sebbene fosse l'elemento più necessario della riforma, non poteva da solo raggiungere lo scopo. Dall'una parte i due principj di attività e di sociabilità inerenti all'uomo non possono essere in lui compressi assolutamente senza attentare in certo modo alla di lui esistenza: dall'altro lato si poteva e si doveva mettere a profitto questa natura stessa dell'uomo per promovere il suo morale miglioramento. Quindi il lavoro e la istruzione principalmente religiosa si presentavano siccome mezzi della massima efficacia all'intento; e la religione li riclamava perchè analoghi in tutto al suo spirito ed a' suoi precetti (2).

---

(1) I signori Beaumont e Tocqueville nella succitata opera osservano che la mortalità dei detenuti in Francia è di 1 su 14, mentre nelle prigioni penitenziarie americane la massima mortalità è di 1 su 37. In questa ultima poi la mortalità è minore che nelle antiche prigioni. La mortalità è persino minore che nella società, poichè nella Pensilvania muore 1 su 39, nel Maryland 1 su 47.

(2) Il Governo austriaco ha pensato a raggiungere lo scopo di migliorare la condizione dei colpevoli, poichè nel § 15 del Codice Crimi-

Che se questi mezzi, l'istruzione cioè ed il lavoro, già introdotti nel regime carcerario di molti stati d'Europa, non hanno ancora lasciato scorgere il pieno buon effetto desiderato, non perciò devonsi credere insufficienti al miglioramento delle prigioni; ma forse mancarono allo scopo per non essere stati contemperati col necessario isolamento. Perlocchè vuolsi esaminare dietro l'esempio del sistema *penitenziario* americano, come potrebbero con buon effetto associarsi i tre elementi del carcere, cioè la *segregazione*, l'*istruzione* e il *lavoro*, onde assicurare per quanto è possibile la riforma morale dei detenuti. Nel quale argomento, vasto e difficile ad un tempo, ma affine coll'ordine civile, siamo ben lontani dal voler portare un giudizio completo: solo accenniamo alcune idee e convinzioni nostre private, e lasciamo a chi vi è chiamato dal proprio ufficio, l'opera importante di provvedere a tanto bisogno della società.

Due sono i sistemi riguardo alle case di penitenza adottati dagli Stati-Uniti di America, il sistema detto di *Auburn*, e il sistema di *Cherry-hill* o di *Filadelfia* (1). Il primo ha per suoi caratteri la separazione notturna dei delinquenti in tante celle, il lavoro dei medesimi di giorno in comune in appositi lavoratorj colla legge rigorosa del silenzio, l'istruzione morale e religiosa, l'insegnamento di alcune arti e mestieri, e perfino in qualche prigione l'insegnamento del leggere e scrivere. Il secondo ha per suoi caratteri la separazione diurna e notturna dei condannati in apposite celle, a ciascuna delle quali è aggregato un cortile per ristoro dei delinquenti, l'obbligo del lavoro ed una scarsa istruzione.

La maggior parte di coloro che si sono occupati del miglioramento delle prigioni preferiscono il sistema di Auburn per la ragione che l'isolamento continuo è superiore alle umane forze, e che la riforma del colpevole sarebbe assai incerta in quantochè sarebbe appoggiata alla fisica impossi-

---

nale ad ogni condannato impone un lavoro, e ha instituito presso tutte le case di forza dei cappellani, i quali attendano alla istruzione religiosa dei detenuti.

(1) Questo secondo sistema è adottato in due soli stati, nella Pensilvania e nella Nuova Jersey; tutti gli altri seguono il sistema di Auburn, tranne alcuni che si attengono all'antico sistema delle prigioni.

bilità nei detenuti di comunicarsi a vicenda, anzichè ad una morale convinzione della propria colpa. Aggiungono i fautori del sistema di Auburn che l'unire i detenuti al lavoro, durante il giorno, dà loro delle abitudini socievoli avvezzandoli alla convivenza; e che l'osservanza rigorosa del silenzio li obbliga a stare sottomessi alle leggi.

Un grave difetto hanno ravvisato alcuni (1) nell'applicazione del sistema pensilvaniano ai condannati seguaci della religione cattolica, in quantochè impedirebbe loro di adempire ai comuni doveri religiosi. Senza dubbio converrebbe che nel sistema di carcere fosse adottato l'intervento obbligatorio dei detenuti alla messa ed agli atti religiosi; ma coll'adempimento di questi doveri non sarebbe inconciliabile il regime della continua separazione, purchè si costruisse nel centro dell'edifizio un oratorio od un altare a cui guardassero le celle dei carcerati senza però comunicare tra esse (2). Così anzi riuscirebbe più efficace l'assistenza agli atti religiosi, perchè i detenuti avrebbero minori distrazioni.

Nella difficoltà di scegliere tra il sistema di Auburn e quello di Filadelfia, ciascuno de' quali presenta dei vantaggi particolari e degli inconvenienti, considerando che non vi ha umana istituzione che possa riuscir perfetta, vuolsi adottare quel sistema che in sè racchiuda il maggior numero di vantaggi. Un inconveniente sembra potersi temere dal sistema di Auburn che non deriverebbe da quello di Filadelfia. Si supponga che taluni escano dal carcere non migliorati: la mutua conoscenza colà formatasi anche col solo vedersi, di che mai non potrà essere occasione quando sieno tornati nella società? Ogniqualvolta si ritroveranno, a nessuno di loro mancherà l'ardire di sedurre l'altro, di comunicargli ancora i suoi

---

(1) Discorso di Monsignor Morichini succitato, pag. 83.

(2) La Casa di correzione in Milano accenna nella sua pianta il pensiero combinato della separazione e in pari tempo della comunanza negli esercizj religiosi. Anche l'ospedale degli appestati, detto il *Lazzaretto*, fuori di Porta Orientale, fornisce l'idea per uno stabilimento penitenziario. Il contagio morale dovrebbe essere trattato come il contagio fisico; e gli atti religiosi, ai quali si trovò necessario che partecipassero gli infetti di peste, non sono meno necessarj per chi dev'essere curato dalla lebbra de' vizj.

progetti di delinquere; ed ecco svanito tutto il frutto che il legislatore sperava da un sistema, la cui importanza ed opportunità si rileva particolarmente dalla condotta de' rei posteriore alla pena. Per impedire questa conseguenza, o, a dir meglio, questa pratica inefficacia di esso sistema, converrebbe che di due condannati a una pena di carcere secondo quel sistema stesso, l'uno si fosse talmente emendato da non concepire più turpi pensamenti e da non sedurre altri, e l'altro sentisse tanta forza da non prestarvi orecchio.

Alcuni autori francesi, pensando che un sistema di separazione bene inteso e ben sorvegliato non lascia supporre pericolo di corruzione, opinarono che neppure convenisse al sistema penitenziario alcuna classificazione di delinquenti, o perchè tutti capaci della stessa morale riforma, o perchè, in caso di deterioramento, più facili a peggiorare i detenuti conviventi con rei dello stesso genere. Noi però siamo distolti dall'ammettere questa sentenza, sì perchè la diversità dei delinquenti ci sembra richiedere un trattamento diverso, sì perchè la mancanza di una tale classificazione confonderebbe nella opinione del popolo tutti i delitti, e sì perchè nel caso pur troppo possibile di violata separazione le diverse specie di malvagità vicendevolmente comunicate, crescerebbero rispettivamente la somma della nequizia individuale. Sembrerebbe perciò a noi opportuno di distinguere quattro specie di carceri: 1.° carceri di custodia; 2.° carceri di rifugio e di correzione per i giovani delinquenti; 3.° carceri pei condannati a lieve pena; 4.° carceri pei condannati a lunga o dura pena.

Ogni carcere di qualunque natura, sia esso di custodia o di pena, potrebbe essere costruito in tante celle divise da così combinata tessitura di muraglie, che diventi impossibile ogni comunicazione tra i detenuti. Ma si domanda se questa separazione dovrà essere continua, diurna cioè e notturna, o solo notturna; e pensiamo che è grave ed ardua cosa lo scegliere. Pare specialmente che l'ammettere tosto alla comunanza del lavoro fatto in perfetto silenzio coloro che di mano in mano entrano nelle carceri di pena, sia cosa sommamente pericolosa, in quanto che troveranno assai duro di passare da una sfrenata libertà ad un intero silenzio; e la legge che

lo impone verrà da essi difficilmente osservata, come infatti avviene in alcune case penitenziarie americane. Ora questa inosservanza di un rigoroso silenzio per parte di alcuni, se dall'un canto può essere un fomite a rompere la disciplina, può dall'altro riuscire di grave danno alla loro morale. Potrebbe dunque tornare a buon effetto che i rei entranti siano dapprima per un tempo conveniente sottoposti ad una separazione totale, la quale, sebbene breve, gioverebbe loro per meditare sul proprio delitto, per essere istruiti della disciplina del carcere e delle pene statuite pei violatori, e così disporli a sottomettersi alla medesima e a riunire le loro forze per sostenerla.

Ma trascorso il tempo suddetto, la comunanza dei detenuti nelle ore del lavoro ci sembra più conforme al bisogno della natura umana, e non contraria all'intento di migliorarla. Veramente è da osservarsi cogli scrittori che visitarono le case penitenziarie di America, aver avuto luogo dall'isolamento continuo maggiori casi di mortalità e di pazzia, allora solo che a questo non era congiunto il lavoro, ed essere svaniti sì tristi effetti allorchè al carcere isolato venne aggiunto il lavoro. Ma ripugnando all'umana natura l'isolamento continuo, e potendo esso rendere un carcerato più insocievole e feroce, noi amiamo attenerci all'opinione or ora esposta.

Tuttavia poichè si ammette la necessità che in tale radunanza di lavoratori sia osservato strettamente il silenzio, quali mezzi adunque si dovranno impiegare per farlo osservare? Ci pare assolutamente riprovevole che a ciò ottenere si faccia uso ordinario di sevizie corporali, siccome si pratica nelle case penitenziarie americane. Un sistema che si propone di diminuire i colpevoli per mezzo dell'emendazione da operarsi col correggere il cuore, non approva nessun mezzo che, ripugnando all'umanità, potrebbe altresi produrre un effetto del tutto contrario a quello proposto: poichè i castighi corporali e atroci, oltre lo instizzire chi li soffre, lo rendono più caparbio, più indurito; e anche nei castighi, come in ogni cosa, si fa il callo: così col soccorso delle sevizie non avrà la società il reo punto emendato. A frenare i detenuti che mal soffrono di piegarsi al silenzio, si convengono, a no-

stro avviso, altri mezzi che costringano il colpevole senza abbrutirlo. Tali sarebbero quelli seguiti in qualche prigione di America, cioè di rinchiudere il colpevole senza alcun lavoro in una cella di giorno e di notte per un tempo più o meno lungo, secondochè è o no recidivo nella violazione di questo dovere; e qualora questo mezzo non riesca, potrà adoperarsi quello di diminuirgli la porzione di nutrimento, non mai però al disotto di quanto è necessario per conservare la prospera salute. Gli effetti provati parvero sicuri.

Si disse sopra che ad ogni detenuto converrebbe che fosse imposto un lavoro: ed in questo caso i lavori devono essere tra quelli che trovino nel paese maggior numero di consumatori, per dare ai rei una occupazione non interrotta e sicura: e a tal fine si potrebbe insegnare ai detenuti una data classe di arti e mestieri, tra' quali essi potranno scegliere, onde tornati in società abbiano facilmente il mezzo di soddisfare a que' primi bisogni della vita, che sono anche le prime spinte al delitto. Allora il reo liberato potrà avviarsi ad una vita onesta, e nel caso che commetta nuovi delitti non potrà addurre la scusa che non trovò mezzo di guadagnarsi il vitto col lavoro. A tal fine potrebbero i governi, con savio e pio consiglio, e come già fanno riguardo ad alcuni delinquenti, tenere aperti all'uopo dei lavori publici e degli opificj per applicare al lavoro i rei che hanno espiata la loro pena; l'utile che ne deriverebbe alla società sarebbe certamente sommo. E vorremmo aggiungere che riuscirebbe vantaggioso anche l'aderire alla dimanda di que' detenuti che bramassero apprendere il leggere, perchè può essere fonte di morale cangiamento nel cuore del reo la lettura di libri di religione.

Nè sarebbe forse da rifiutarsi l'opinione di qualche autore che nega ai detenuti un tempo speciale destinato al sollievo o *ricreazione,* come si appella comunemente: perchè l'accomunamento di molti rei in ozio anche breve, sarebbe certamente un'occasione per violare la legge del silenzio e per distruggere l'effetto di tante e sollecite cure. Troppo duro per una parte sarebbe il pretendere che uomini dotati dal Creatore della favella per comunicarsi a vicenda i proprj pensamenti, le proprie emozioni, e penanti pel divieto di

usarne, debbano tacere quando la legge gliene offrirebbe il primo incentivo. E d'altra parte il tempo del pasto e qualche intervallo di riposo loro concesso nella propria cella, dividerebbero in modo la fatica diurna da non temersi pericolo alcuno per la sanità de' detenuti.

Ma la base essenziale e nello stesso tempo l'elemento primario del nuovo sistema di carceri sta, secondo l'opinion nostra, nell'istruzione *morale* e *religiosa* dei detenuti. I delinquenti appartengono per la maggior parte alla classe infima della società, nacquero per la più parte da genitori, i quali non si presero pensiero di educarli, ed anzi li abbandonarono nella casa o nella strada a contrarre scioperate abitudini e fatali amicizie, cause troppo efficaci del loro depravamento.

Escono talvolta i delinquenti anche dalla classe civile del popolo; ma questi pure nacquero da genitori, ai quali, ananzichè la vera educazione morale e religiosa del giovinetto, stava più a cuore quella fittizia educazione che avvia ai passatempi ed alla spensieratezza, afforza le passioni e aggiunge incentivi a prevaricare. Ma a qualunque classe sociale il reo appartenga, sia esso di bassa o civile nascita, il delitto in lui suol procedere da ignoranza o da trascuranza dei principj essenziali della morale e religione. Egli non sa quasi che Dio esista, o non vi pensa, come non bada alla esistenza di una vita futura, e non si cura o si ride degli atti di religione; vive perciò più da bruto che da uomo. Laonde alla maggior parte de' rei è opportuna una istruzione radicale e fondata, che loro additi quella via, fuori della quale non si trova che delitto sulla terra e una eternità di dolori nella vita avvenire.

Se non riuscisse troppo malagevole allo Stato di dare a ciascun detenuto in particolare l'istruzione, questa certamente sarebbe la più efficace, poichè obbliga il detenuto a prestarvi attenzione. Tuttavia non lascia di essere utile anche l'istruzione in comune colla osservanza di un rigoroso silenzio: perciocchè dovendo i detenuti piegarsi ad una vita di costringimento, tolti a quelle circostanze che distraggono l'uomo che vive liberamente, avverrà gradatamente che sentano quasi involontariamente agire in sè stessi la forza delle parole ad essi dirette e si operi in loro un ravvedimento. Sembrerebbe però da adottarsi il partito di frammischiare alle

istruzioni comuni anche qualcheduna particolare a ciascun detenuto, massime dopo il recente ingresso nella casa di pena, sia per prevenire la loro incorreggibilità, sia per rinnovare all'intelletto ed al cuore i precetti che loro si insegnano, e anche per confortarli ed assicurarsi del successo (1).

Per ciò che riguarda la persona da destinarsi alla missione di istruire, in questi paesi, in cui felicemente pochi sono gli acattolici, è naturale di affidare l'istruzione *morale* a coloro stessi che sono incaricati della *religiosa;* ma ove la popolazione dello stato professi diverse religioni, e non si voglia ammettere il principio di una totale divisione fra i detenuti di religioni diverse, l'istruzione *morale* degli acattolici potrebbe darsi da un buon secolare e in comune a qualunque setta appartengano i detenuti, affinchè possa produrre un eguale effetto in tutti, e per dimostrare che tutti sono senza distinzione di culto obbligati ad osservare i precetti della morale universale; ciò che servirà anche a togliere quel sentimento di intolleranza, che sembra comune ai seguaci delle diverse sette. Ma l'istruzione *religiosa* in ogni caso dovrebbe essere affidata ai ministri delle rispettive religioni professate dai detenuti. I detenuti acattolici possono essere invitati ad intervenire alla istruzione che si dà ai cattolici; ma se essi non aderiscono, non si vuole forzare la loro libertà di coscienza. Non possiamo perciò approvare la pratica introdotta nelle case penitenziarie americane, per cui un ministro di una qualunque delle religioni ivi libere dà l'istruzione a tutti i detenuti, qualunque religione essi professino.

L'istruzione *morale,* dovendo comprendere tutte le massime che guidano l'uomo in tutti gli atti della vita, sarà atta a rigenerare chi lo riceve. Da questa apprenderà il malvagio l'esistenza di un Dio, agli occhi del quale non può celarsi atto umano; apprenderà come sia base di tutte relazioni co' proprj simili quel precetto, di non fare ad altri quello che non

(1) Presso i cattolici il beneficio della particolare istruzione è accresciuto dalla confessione auricolare. Il ministro del Sacramento della Penitenza non fa le parti di maestro e maestro particolare ad ogni individuo secondo i suoi speciali bisogni? L'introdurre pertanto nelle carceri dei cattolici una congrua frequenza di confessione, sarà lo stesso che provvedere maggiormente al bisogno della istruzione individuale.

vorrebbe fatto a sè; apprenderà come all'uomo fu dal Creatore concessa la libertà di agire, non già per operare a proprio talento il bene o il male secondochè imperano le passioni o consiglia una falsa utilità, ma bensì per rintracciare, seguire ed operare il bene dietro i dettami della ragione; apprenderà come, affinchè l'uomo si incammini con un determinato ordine al suo fine, e non già qual vela spinta dal vento, abbia Iddio posta in cuor suo una coscienza che è instancabile accusatrice de' suoi falli; apprenderà come niuna stabilità potrebbe esservi nelle umane istituzioni, nè la tranquillità publica, nè la sicurezza dei privati, se la suprema autorità non pensasse a reprimere i malfattori col mezzo della pena; apprenderà come i diritti stessi dei malviventi sarebbero turbati da altri peggiori di loro; come infine non vi avrebbe governo, non società, dove non vi avessero leggi, dove queste non portassero una sanzione contro i violatori.

Ma soprattutto l'istruzione *religiosa* dei detenuti cattolici, oh! di quali ubertosi frutti sarebbe feconda! Quale mutazione felice non potrebbe operarsi nel cuore del condannato, cui si ricordino e spieghino gli immutabili precetti delle sacre pagine! Quegli esseri abbrutiti apprenderanno da queste col mezzo del pio istruttore, come siano minacciate terribili pene per tutta la eternità ai malvagi; quanto in contrario sia copioso il premio promesso a coloro, la cui vita fu ricca di opere buone; apprenderanno come la sanzione imposta dalle umane leggi ai violatori dell'ordine publico, sia infinitamente minore della sanzione divina; come la somma di tutti i mali terreni nulla abbia che a questa si possa comparare; apprenderanno come siano sacri al cospetto della divinità i doveri che legano l'uomo verso di lei, verso la società, verso sè stessi; come la religione cattolica inculchi l'obbedienza alle savie leggi del governo temporale; come perciò la violazione di un diritto privato o publico sia una colpa agli occhi della divina giustizia. Oh quanto non dovrebbero mutarsi que' miseri allorchè l'istruttore avrà loro insegnato, come può il malvagio riscattare il proprio fallo col mezzo di un sincero pentimento, e come la religione restituisce all'uomo delinquente e pentito la propria dignità! Allorchè avrà loro insegnato a ben dirigere le proprie passioni, e a sviare ogni ben-

chè minimo desiderio che, accarezzato, diventa in progresso un forte incentivo, una determinata volontà di violare le leggi! Dopo che l'istruttore avrà instillato al delinquente il dolore di avere errato, dalla religione augusta trarrà i mezzi per consolarlo dei patimenti che soffre, per animarlo a rassegnarsi ed acquistarsi il prezioso merito del buon esempio dato ora a coloro che lo hanno già imitato ne'suoi traviamenti.

Non sono rari gli esempj di delinquenti che nell'amarezza del loro pentimento, nella eroica loro rassegnazione, nella fervorosa loro pietà hanno redento gli scandali presentati alla società, e salirono il patibolo riconciliati ad un tempo colla divina ed umana giustizia, tranquilli della tranquillità dei giusti, meritevoli di invidia forse più che di compassione. Ad ogni modo è la sola religione che rinnova il cuore corrotto, riabilita l'uomo caduto: il reo che non ascoltasse la voce della religione, sarebbe caduto nel fondo estremo della miseria, sarebbe un disperato pel quale non resta che da piangere irreparabilmente (1).

---

(1) Ecco come M. Duchatel, ministro dell'*Interno*, nella circolare del 30 ottobre 1841 diretta ai prefetti, si esprime riguardo al regime morale e religioso delle prigioni.

« Nella mia istruzione del 9 agosto, unita al programma per la costruzione delle prigioni dipartimentali, secondo il sistema dell'imprigionamento individuale, io vi ho detto che il Governo ha sempre creduto di grande importanza l'esercizio del culto nella casa di arresto e di giustizia. Laonde in ogni casa sarà addetto un sacerdote della religione cattolica; sarà celebrata una messa in tutti i giorni festivi, ed una volta almeno per ciascuna settimana sarà fatta un'istruzione ai detenuti. »

« Io non mi sono lasciato arrestare dalla ripetuta obbjezione, che l'esercizio del culto e l'istruzione religiosa non avevano utilità nè scopo specialmente nelle prigioni occupate dai *prevenuti*, poichè l'amministrazione non deve occuparsi della loro emendazione, ed essi sfuggono, sotto questo rapporto, ad ogni di lei azione. Non deve no mancare il culto in questi publici stabilimenti, nei quali vi ha tanto bisogno di consolazioni, ed il coraggio di molti può essere alimentato. Quelli che vorrebbero escludere dalle nostre case di arresto gli atti del cattolicismo, dimenticano che ciascun prevenuto ha diritto che gli sia data facoltà di adempire i doveri della sua religione. Quello che egli farebbe sotto questo rapporto nello stato di libertà, deve poterlo fare nella prigione, se tale è la sua volontà: ed il negare a lui questa soddisfazione è un fare violenza alle sue credenze religiose in ciò che hanno di più libero e di più rispettabile. È già abbastanza che sia necessità mettere numerose restrizioni all'esercizio della sua volontà ed alla sua maniera di

Ma le maggiori cure del potere esecutivo sono tutte specialmente chiamate al governo de' giovinetti, i quali per l'una parte commettono azioni delittuose, che fanno scala a peggiori, dall'altra parte, perchè in età ancor tenera abbandonati a sè, o fortemente sedotti dagli altrui consigli, non meritano il rigore delle leggi nell'atto stesso che hanno bisogno di freno efficace. Costoro, o figli di genitori, i quali, non portandone che il nome, disconoscono i doveri a quello congiunti, od orfani affidati alla cura di parenti, i quali, negletta ogni loro educazione morale, ne hanno quella sola cura che torna in proprio vantaggio; costoro formano l'oggetto della più amara apprensione per la società: in quanto che, lasciati a sè stessi, non abbandoneranno la strada incominciata, ed anzi progredendo di vizio in vizio riusciranno consumati delinquenti. Costoro deve pigliare a cuore la società colle cure di madre, e la religione più che ogni altro deve sorvegliare (1). Siano essi dunque obbligati ad un lavoro proporzionato alle loro forze e ad una istruzione religiosa assai frequente, imponendola loro quasi tal specie di scuola; e siano detenuti fino a che abbiano dato prove di ravvedimento.

Dove la società può sperare la diminuzione dei delitti si è nella educazione ben diretta della prole crescente. Non puossi negare che talora abbiano tralignato anche uomini, i quali ricevettero una buona educazione: ma egli è certo che chi sul limitare della vita fu avvezzo a idee di ordine, ed ebbe bene impressi i principj primordiali della morale e della religione, o ben di rado se ne scosta, o suole presto ricondursi sul retto cammino. L'istruzione diretta a giovani di verde età, in cui il cuore non è d'ordinario così corrotto, non dura, si può crederlo, molta fatica a produrre

---

vivere: non ispingiamoci più in là e lasciamogli la facoltà di osservare i precetti i più imperiosi della sua religione . . . . .

« Come misura d'ordine del pari che come mezzo di moralizzazione, il Regolamento prescrive che in ciascuna casa sia formato un deposito di libri di cui voi ne farete la scelta . . . Non permettete giammai l'introduzione nelle prigioni di alcun libro, in cui la religione ed il costume non siano rispettati: il male, voi non potete ignorarlo, si propaga più rapidamente nelle prigioni che non nella società . . . »

(1) Intorno alle carceri affidate ai Corpi Religiosi vedansi i Tom. II, pag. 345, e Tom. III, pag. 391, 480.

frutto. E come la società deve su questi indefessamente vegliare, sarà ottima cosa, come si pratica a Boston, a Nuova-Jork, a Filadelfia ed altri luoghi dell'Unione americana, che l'Autorità stessa, dopochè costoro hanno compito il tempo di pena, li appoggi a qualche buona famiglia o a qualche onesto artigiano, ai quali si faccia obbligo di denunciare le mancanze dei giovinetti loro affidati. Così mentre tante utilissime istituzioni di scuole primarie per i fanciulli e di ricoveri (1), si adoperano quasi a far succhiare col latte i buoni principj della religione e dell'ordine, le *case di rifugio* serviranno a ricondurre presto al dovere que' giovani cui il mal talento spinse a deviare dai retti principj: le une guidandoli direttamente al bene, le altre trattenendoli dal male operare, faranno scomparire quella moltitudine enorme di delitti che cotanto affligge la società. E Dio volesse che siffatti mezzi avessero tanto di forza da riformare la società tutta, sicchè nè delitto più vi avesse, nè pena! Ma le umane istituzioni devono sentire la natura di chi le ha create; l'uomo deve starsi contento che il male scemi, ma non già pretendere che scompaja.

Le carceri poi di *custodia* potrebbero essere distribuite in tante celle affatto divise l'una dall'altra, e i detenuti essere sottoposti ad una continua separazione diurna e notturna temperata in modo che nulla possa nuocere alla loro sanità. Ed opportuno sarebbe consigliarli a intraprendere qualche lavoro, il che li renderebbe più sottomessi al regime del carcere se venissero riconosciuti rei, li avvezzerebbe alla fatica se venissero rimessi in libertà: forse la desolazione che accompagna il totale isolamento farebbe che essi stessi chiedessero di applicarsi al lavoro; ma quando vi si rifiutassero, non vi dovranno essere obbligati, perchè la legge deve rispettare in essi la presunzione di innocenza fino al giudizio definitivo; e non adoperare mezzo qualsiasi di esecuzione che superi il bisogno per cui è legittima tale detenzione, cioè per prevenire la loro fuga.

(1) Fu già stato riferito in questo Giornale (tom. III, pag. 391 e 480) come in una parte del soppresso convento di santa Maria della Pace in questa città venne istituita con felice successo una Casa di emendazione pei figli discoli, diretta da due religiosi Somaschi.

Ai detenuti nel carcere di *custodia* converrebbe permettere i libri di religione, anzi offrirli; ed accordare loro l'istruzione *morale* e *religiosa*, ma individuale e frequente. Verranno obbligati ad assistere alle funzioni religiose cattoliche, perchè la riforma proposta nel sistema carcerario si appoggia e deve attenersi specialmente alla parte morale; non saranno però mai obbligati a quei doveri religiosi, in cui la forza lederebbe davvicino la loro coscienza, o potrebbe essere occasione di colpe peggiori, come, a modo d'esempio, la Confessione sacramentale.

Formate le carceri sul sistema tracciato, sembra poter esse presentare una maggiore malleveria per l'ordine publico. I delinquenti essendo tolti ad ogni pericolosa comunicazione fra loro, sottoposti ad un lavoro giornaliero, imbevuti delle massime eterne della religione, penetrati delle nozioni del giusto e dell'ingiusto, più facilmente, a nostra opinione, potrebbero rientrare in sè stessi, conoscersi, giudicarsi, ravvedersi. La pena sofferta deve far temere al reo la rinnovazione del delitto, il lavoro imprimendogli un'abitudine a bene impiegare il tempo, a non odiare la fatica, gli ha somministrato il mezzo con cui procurarsi il vitto; e l'istruzione, ah! egli è da questa che deve il reo aver tratto i frutti maggiori. L'istruzione gli ha inspirato l'amore verso Dio ed i simili, gli ha insegnato la vera scienza che li può tranquillare nelle traversíe della vita; e se mai è destinato ad essere padre di famiglia, gli ha istillati i precetti da tramandarsi ai proprj figli perchè non cadano sotto il tristo peso da lui sopportato. L'Unione americana ne ha sentiti favorevoli effetti (1).

Una grave taccia si appone al nuovo sistema di prigioni che si appella *penitenziario*. Si obbietta cioè che l'oggetto della pena, l'esempio, sarebbe affatto tolto dal momento che

(1) Confrontando le antiche prigioni americane colle prigioni penitenziarie di Auburn e di Wethersfield, si trova che nell'antica prigione di Nuova-Jork i recidivi condannati erano 1 su 9; nel Maryland 1 su 7; in quella di Walnut-Street 1 su 6, nel Connecticut 1 su 4; a Boston 1 su 6. All'incontro in Auburn i recidivi sono 1 su 19, in Wethersfield 1 su 20. Di 160 detenuti usciti da Auburn, de'quali si poterono avere dati, consta che 112 hanno tenuto una buona condotta. — Beaumont e Tocqueville, vol. 1, pag. 261 e 272.

la società si proporrebbe non di atterrire, ma di emendare. Ma siffatta obbiezione bene esaminata non regge in parte alcuna, e l'esempio sta in tutta la sua forza. L'esempio della pena consiste in ciò che gli spettatori cioè i membri tutti della società e il reo stesso conoscano a quali patimenti sono soggetti coloro che violano le leggi, affinchè atterriti salutarmente dalla vista de' mali si astengano dal meritarli col delinquere. Questo è l'unico scopo che nell'infliggere la pena possa proporsi la società rivestita solo di mezzi umani, considerato l'uomo come un essere che sente bisogno di vita esteriore, di grate impressioni. Ma la religione, maestra di carità, anche nei delinquenti ci fa vedere le creature di Dio tendenti a un fine comune, e gli esseri capaci di ravvedimento. Ora un sistema che propone nell'interno del carcere una riforma, la quale lasci avere alla pena il suo corso, e tenti di associarvi la emendazione de' rei, non distrugge per certo l'esempio. Nella supposizione persino che il detenuto ami il lavoro perchè gli giova, e la istruzione perchè lo consola, egli non potrà mai scordarsi che subisce una pena. Egli sente in sè stesso una volontà di riposare, non lo può, è d'uopo che lavori; sente il bisogno di muoversi, è d'uopo che stia; sente il bisogno di parlare, è d'uopo che taccia; sente un desiderio di gustare migliori cibi, è uopo che si accontenti del nutrimento grossolano che la prigione gli somministra; in somma deve rimanersi vincolato e sottomesso a una disciplina per tutto il tempo prefisso dalla sentenza di condanna. Per quanto migliorato possa essere l'interno regime del carcere, nessuno può cessare per questo di riguardarlo quale luogo di patimento, luogo in cui un uomo fa sagrifizio della propria libertà e volontà; e l'uomo sente più di quello che si possa dimostrare quanto pesante a lui sia un tale sagrifizio. Questo nuovo sistema non deve poi punto alterare la durata della pena; tutti devono fino all'ultima ora esaurire il tempo della condanna. Dunque i cittadini temeranno ancora la pena come la temevano dapprima, anzi la temeranno maggiormente, perchè la separazione è tal pena che fa misurare alla mente del condannato anche involontariamente i giorni della vita.

Ma non si accorderà, dirà forse taluno, diminuzione di pena a quei detenuti *in vita,* i quali mostrassero un vero ravve-

dimento? Pericoloso in verità sembra lo stabilire il principio che il ravvedimento possa dar diritto alla diminuzione di pena, poichè per una parte è a temersi che il reo non comperi con una finta emendazione la sua libertà, e per l'altra è da osservarsi che col carcere in vita le odierne legislazioni puniscono pochi delitti ed i più gravi. Tuttavia siccome il diritto di grazia è inseparabile dalla sovranità e questo non torna mai a danno quando sia bene usato, così si può ammettere; e sarà sempre caro a qualsiasi cuore di ammettere che chi abbia a tutte prove mostrato un sincero pentimento, possa ottenere la grazia da concedersi dal Sovrano in ciascun caso.

I cenni esposti e l'esame delle surriferite opinioni possono giovare a far conoscere che siccome dai lumi della filosofia e dalla saggezza delle legislazioni, lodevolmente si tentano i mezzi di migliorare il regime delle carceri, così questo scopo verrassi a raggiungere più facilmente e sicuramente, quando intervenga la religione a regolare lo spirito e promovere l'esecuzione di ogni riforma. *P. I.*

VARIETA'

La Rosa d'oro mandata in dono da S. Santità alla Regina del Portogallo (1).

Il *Catolico* di Madrid offre alcuni interessanti dettagli relativi alla *Rosa d'oro* mandata in dono da Sua Santità alla

---

(1) È rito della Chiesa romana, introdotto, come credesi, nel secolo XI, che il Pontefice nella domenica IV di quaresima *(Lœtare, Jerusalem)* benedica una *rosa d'oro* finissimo, con orazioni, con unzione di balsamo misto a polvere di muschio, e con incensazioni ed aspersioni di acqua benedetta. Questa rosa vuolsi essere simbolo del Redentore e di sua passione, e questa ceremonia vuolsi a segno di spirituale allegrezza pe' cristiani redenti.

La rosa d'oro benedetta è poi donata dal Pontefice a qualche principe o principessa, o chiesa. Alessandro III, facendola presentare a Luigi il giovane, re di Francia, così gli scrisse: « Imitando il costume de' nostri Antecessori di portare nelle nostre mani una rosa d'oro nella domenica *Lœtare*, noi non abbiam creduto di poterla donare a persona che più la meriti di Vostra Eccellenza, per la sua singolare devozione alla Chiesa ed alla nostra persona. » Nel 1418 Martino V benedisse solennemente la rosa d'oro e la fece portare sotto un magnifico baldacchino all'Imperatore, che la ricevette sul suo trono con atti di profondo rispetto alla presenza di numerosa e scelta adunanza.

Carlo Cartari scrisse una dissertazione sulla *Rosa d'oro* e fa in essa il catalogo di tutti que' sovrani, principi, principesse e chiese, cui fu trasmessa in dono.

regina del Portogallo in occasione del battesimo dell'Infante di cui il Papa fu padrino. Dopo l'*Ite missa est* della messa, monsignor Vizzardelli, legato speciale a questo scopo, si ritirò dalla parte dell'*epistola*, ed il paroco di *Nostra Signora di Loreto*, facendo le funzioni di notaro apostolico, si volse verso il trono occupato dalla regina e lesse il seguente *Breve*.

Gregorio XVI, sovrano Pontefice.

Mossi da un particolare sentimento di benevolenza verso la nostra diletta figlia in Gesù Cristo, la regina del Portogallo e degli Algarvi, donna Maria della Gloria, abbiamo risoluto di dare a Sua Maestà un attestato durevole della nostra perfetta volontà in suo favore. Perciò abbiamo risoluto di inviare a Sua Maestà la *Rosa d'oro*, che noi, sull'esempio dei Pontefici romani nostri predecessori, abbiamo benedetto nella quarta domenica della quaresima di quest'anno. A tale scopo colle presenti lettere apostoliche noi abbiamo ordinato al nostro figlio diletto, il prete Stefano Vizzardelli, nostro camerlengo particolare e soprannumerario, di presentare e di consegnare in nostro nome all'illustrissima donna Maria della Gloria, regina fedelissima del Portogallo e degli Algarvi, la detta *Rosa d'oro*; e colle stesse lettere apostoliche noi costituiamo e dichiariamo lo stesso Stefano nostro legato coi poteri e colle facoltà necessarie.

Essendo in questa *Rosa d'oro* rappresentati Gesù Cristo nostro Salvatore, come la sua santissima Madre, la Vergine Maria, la quale, simile ad una rosa, spande il profumo angelico dal cielo sulla terra, noi li supplichiamo ad accogliere i nostri ardenti voti, perchè questa *Rosa* sia in questi regni il segno precursore di ogni prosperità, e si degni di farvi fiorire ed accrescere ciascun giorno la santa religione cattolica.

Dato da Roma, sotto l'anello del Pescatore, li 14 marzo 1842.

Firmato A. C. Lambruschini.

Dopo la lettura di questo Breve, monsig. Vizzardelli venne nel mezzo dell'altare, prese nelle sue mani il vaso colla *Rosa*, ed avanzandosi verso il trono, la presentò a Sua Maestà, dirigendole le seguenti parole.

Ricevete, augustissima Donna, la *Rosa d'oro*, che per le mie mani vi offre il santo Padre Gregorio XVI, rappresentante di Gesù Cristo e della sua Chiesa. Sua Santità spera che questo

emblema sarà il precursore della prosperità della religione in questi regni del Portogallo e degli Algarvi.

La regina rispose:

Nell'onorevole e santo emblema della *Rosa d'oro* che voi mi presentate da parte del sommo Pontefice Gregorio XVI, io riconosco con grande gioja un attestato indelebile della benevolenza di Sua Santità. Ella è certamente cosa gradita al mio cuore di vedere rinnovarsi sotto il mio regno questa piena ed autentica prova dell'amicizia e della considerazione reciproca fra i miei augusti predecessori e quelli del santo Padre. Ferma nella fede e nei precetti della santa religione di nostro Signore Gesù Cristo, e non meno ferma nel desiderio di vederla fiorire ne' miei regni, io nutro fiducia che coll'ajuto del cielo gli atti del mio regno corrisponderanno alle benevole intenzioni di Sua Santità.

Discorso indirizzato dall'Arcivescovo di Parigi al re di Francia in occasione della sua festa.

L'Arcivescovo di Parigi accompagnato dal clero indirizzò a Sua Maestà le seguenti parole. I cattolici sapranno grado a Monsignore d'aver recato ai piedi del trono, in questa occasione solenne, l'espressione dei loro voti per la santificazione della domenica e per la libertà dell'insegnamento.

Sire. La Providenza si compiace di moltiplicare i beneficj a vostro favore. Essa ha fatto precedere la festa del re dalla nascita di un principe, nuovo argomento di gioja e di speranza per la vostra augusta Famiglia, che amava già nella giovane sua madre virtù sì dolci e sì pure. Noi accresceremo, o sire, le vostre gioje paterne, con parlarvi di quelle della religione. Essa si è rallegrata nelle ultime solennità di un ritorno più sensibile verso le sante sue pratiche. Possa questa disposizione diffondersi e consolidarsi ognor più nel seno della nostra cara patria.

Se i nostri voti non sono pienamente esauditi, noi accusiamo solo noi stessi. Ma, ad onta della nostra insufficienza, speriamo, o sire, e con grande fiducia. Speriamo dal bene come dal male di cui siam testimonj.

Speriamo, vedendo il vuoto, l'inquietudine e il disordine che l'irreligione lascia nelle anime.

Speriamo al mirare delle opere, che una carità generosa moltiplica al pari delle miserie morali e fisiche, cui Dio lascia sussistere a' fianchi della fortuna e della grandezza per avvisarli del loro nulla.

Speriamo negli esempi che porge alla Francia un'augusta principessa, l'angelo tutelare della vostra Casa reale.

Speriamo finalmente nei pegni che Vostra Maestà diede alla Chiesa colla scelta di pii vescovi, nelle assicurazioni che degnossi di offrire a noi stessi più d'una volta, del suo zelo per la religione, della sua volontà ferma in proteggerla. Forti di questa parola del re, noi abbiamo la speranza che in un avvenire poco lontano, sarà possibile al suo governo di far cessare i lavori publici nei giorni consacrati al Signore, e che i Francesi indotti da quel potente esempio rispetteranno tutti quei santi giorni.

Adoperarsi più liberamente a formare il cuore e lo spirito della gioventù è un altro voto che io espressi al re quand'ebbi l'onore di dirigergli la parola per la prima volta. Siami permesso di porlo nuovamente a' suoi piedi colla espressione di tutti quelli che formo per la felicità della Vostra Maestà sovrana.

L'*Ami de la Religion* sulla fede di un paroco di Parigi, testimonio auriculare, riferisce la risposta del Re al discorso dell'Arcivescovo di Parigi.

« Io vi ringrazio dei voti che mi esprimete nell'occasione della mia festa e della nascita del mio nipote, voti che voi esprimete in nome del clero di Parigi, in mezzo al quale io sono sempre felice di trovarmi. »

« Io sono contento, monsignor Arcivescovo che voi abbiate saputo apprezzare alcuni de' miei sforzi pel bene della religione: voi sapete che essi sono in tutto conformi ai vostri. Ma bisogna addattare i consigli ai tempi difficili ne' quali ci troviamo: nè conviene cominciare ad edificare quello che non si saprebbe condurre a fine. Io so che la religione ha bisogno di tutta la forza legale per sottrarsi alle accuse di coloro che hanno avuto la sventura di abbandonarla. Io sarò felice, se, prima di morire, potrò compiere tutto il bene che ho meditato per la religione. »

Fasc. 1.° di Agosto. 1842. Anno II. Num. XV.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

NUOVE SETTE ANTI-CRISTIANE DEL SECOLO DECIMONONO.

ARTICOLO PRIMO.

Il Sansimonismo.

Cristo, luce del mondo, fu dalla culla al Calvario *bersaglio alla contraddizione*, nè diversa dalla sua esser dovea la sorte della sua Chiesa. *La sapienza della carne è nemica di quella di Dio*, imperocchè *gli uomini amano di più le tenebre che la luce.* Vittoriosa nei primi secoli di tutte le persecuzioni di un paganesimo *senza Dio*, ringiovanita e rinvigorita mai sempre in ogni lotta coll'eresia, da Simon mago fino all'ultima trasformazione del predestinazianesimo, ricomparsa ognora più bella ed attraente dopo il carcere e le catene, la Chiesa non si vide giammai senza nemici: quando non la ferisce la spada, la dilacera l'eresia; quando questa china il capo confusa, il paganesimo rinnova gli assalti. Il paganesimo, suona ella questa parola estranea al nostro orecchio? crediamo noi che unico ricettacolo del paganesimo siano ormai gli inospiti deserti e i regni inaccessibili alla coltura europea? Chi ha vôlto uno sguardo ai traviamenti degli ultimi secoli, ben sa che il paganesimo è nuovamente rinato fra le nazioni cristiane; che

le sue follìe si ripetono ancora a' nostri giorni; che alla adorazione di un Dio si è di bel nuovo sostituita l'adorazione del mondo e dell'uomo; che di bel nuovo scomparve il nome stesso di Dio. Non è questo il paganesimo in tutte le sue gradazioni?

Il protestantesimo positivo doveva primieramente degenerare in un deismo naturale, e l'Inghilterra ne offriva già fino dal secolo decimosettimo in non pochi de' suoi filosofi gli illustri campioni, come già la Germania fino dal secolo anteriore ne additava un'intiera società nei Sociniani. Ma quando il deismo nel secolo decimottavo passava ne' filosofi della Francia ed ai protestanti d'Alemagna, ei generava già nella prima sua sede un aperto panteismo e il più mostruoso materiale ateismo. E questi dapprima sublimi concetti di pochi pensatori, dopochè popolarizzati fra la negletta plebe francese, ebbero un giorno di pieno trionfo nel delirio della più tremenda fra le rivolte, contendono tuttora sotto varie forme l'imperio al cattolicismo non solo, ma ad ogni confessione positivamente cristiana.

E veramente fu al nostro secolo riservato di vedere prender corpo e forma esterna di società quelle che non erano innanzi se non speculazioni isolate, divenute solo in un giorno di furore la fede del popolo; di vedere il panteismo del pari che l'ateismo il più assoluto ordinarsi in comunità organizzate per mettersi a fronte delle società cristiane e soggiogarle. Parlo dei Sansimoniani e dei Socialisti, quelli rappresentanti del panteismo, anteriori, già noti, apparsi da non molti anni, ma pressochè già scomparsi; questi alunni dell'ateismo, saliti più recentemente in celebrità; essi pure, come quelli, già condannati dal civile potere, egualmente e più ancora pericolosi alla publica quiete, crescenti di numero fra coloro che disperano in essa.

Prendendo a render conto a chi per avventura ancora non li conosca, di errori sì enormi ed umilianti per tutta l'umanità, di errori che lasciano intravedere la loro sorgente ben più nella volontà che nell'intelletto, l'animo vien meno e rifugge dall'opra. Non sarebbe egli meglio coprire queste vergogne d'eterno oblio? Se la lotta continua che per decreto divino deve fino al consumarsi dei secoli la verità sostenere colla menzogna, non esigesse ne' di lei difensori una piena cognizione di tutte le trasformazioni di questa; se la troppo facile seduzione di menti non preammonite non gli obbligasse a prevenire i meno accorti sui pericoli che anche da lungi minacciano; a chi potrebbe infatti reggere il cuore di insozzare pagine devote alla religione col racconto di follìe già cessate, o di riprodurre bestemmie che finora non risuonano che in lontani paesi?

I candidati dell'ecclesiastico ministero, i futuri maestri d'Israele conoscano adunque in quali stranezze la traviata ragione dovea smarrirsi anche in questi ultimi tempi, vedano fin dove ella era riserbata ad oltraggiar sè medesima, ravvisino quali consociazioni sôrte di recente contro ogni Rivelazione potrebbero forse un giorno, e Dio no'l consenta, crollare la fede in queste sue pacifiche sedi. Essi vi scopriranno nuovi motivi ad uno studio solerte e ad una sincera pietà; perchè non potranno altrimenti resistervi che *pieni di grazia e di dottrina.*

Chiunque poi, sia pur anche secolare ed ingenuo giovanetto, che coll' *Amico Cattolico* s'intrattenga un istante, se la prima volta qui viene a conoscere le nuove empietà, giova sperare non ne abbia a derivare scandalo e rovina. Che altro gli apprese fino dagli anni più teneri la religione, se non che il mondo è tutto compenetrato dal male, che le massime non meno che le

opere del mondo sono riprovate? Si pecca nella teoria come nella pratica; la volontà pervertita vuol trovare un appoggio nei traviamenti dell'intelletto. Del resto nulla di nuovo, nulla di cui la santa nostra fede non abbia già pienamente trionfato, ci presentano le nuove sette, delle quali vogliamo qui offrire ragguaglio; e laddove tacciano gli interessi delle passioni, la ragione di un fanciullo, illuminata dalla cattolica verità, trova in sè forza sufficiente a non lasciarsi sedurre.

Ai diciannove maggio del mille ottocento venticinque moriva nella miseria e nell'oscurità un conte Enrico di Saint-Simon. Nè Parigi, ov'ei finiva la procellosa sua vita, nè egli medesimo presentiva allora gli alti destini che a lui morto riserbavano gli affettuosi discepoli, di contrapporlo cioè al Redentore del mondo, e farlo pietra angolare d'una nuova chiesa destinata, com'essi pensavano, a surrogar quella del Figlio di Dio.

Nato (1760) Saint-Simon di famiglia illustre, nè privo di fortune e di talenti, sortì primieramente una malavventurata educazione, tutta foggiata sull'incredulità e l'indifferentismo di D'Alembert e del mondo filosofico di que' giorni. Poi a quindici anni salpando alla guerra d'America coi francesi che vi accorrevano a sostenere gli Stati-Uniti nella loro lotta per l'indipendenza, si trovò in età sì immatura abbandonato a tutta la militare licenza. Nè poteva egli bastare a sè stesso, perchè l'ingegno solo non custodisce il cuore, e un cuore corrotto non lascia che l'ingegno penetri intiera la verità, la ravvisi nella pura sua luce, deponga i malappresi ma cari ed opportuni errori.

Saint-Simon, sebbene desse prove di valore, valedisse però ben presto alla milizia, per istudiare la costituzione e l'amministrazione di quelle colonie emancipate, ch'entravano allora nel novero degli Stati. L'in-

cendio della rivoluzione era già scoppiato al suo ritorno. « Senza prendervi parte col fatto, chè un certo buon senso ne lo impediva, apparteneva coll'animo veramente all'epoca che l'avea generata: anch'egli era tiranneggiato da quella manìa, che nata da una considerazione affatto superficiale del mondo, cerca instancabile la salute del genere umano in nude teorie di benessere esterno. Sentiva la comune miseria, e ne cercava un sollievo; ma incapace di ravvisare la vera origine di quella, lo era pure ad additarne il riparo. Conferiva coi professori della scuola politecnica, con artisti, fisiologi, medici; viaggiava Inghilterra e Germania per iscontrarsi in quell'invenzione, in quel fortunato pensiero, che potesse infallibilmente stabilire la felicità dell'uomo sulla terra » (1).

Vane speculazioni, perdute fatiche di chi pretende trovare altrimenti svelato il mistero dell'umana società che nelle parole di quel Dio che l'ha creata.

Nel 1802 cimentossi nella carriera sua prediletta con diverse *lettere d'un abitante di Ginevra* (2), e qualche anno dopo competè egli pure ad un premio proposto da Napoleone con una *introduzione ai lavori scientifici del secolo decimonono* (3). Agostino Thierry v'ebbe la sua parte; per gli scolari di Saint-Simon divenne la più celebre delle sue opere. A non lunghi intervalli

(1) Möhler 's gesammelte Schriften und Aufsätze. Zweiter Band.— Regensburg 1840, nell'articolo *Der Saint-Simonismus.* Sulle dottrine poi di Saint-Simon e de' suoi discepoli si possono leggere inoltre il *Discorso* di Michele Parma (Milano 1835), i *Frammenti di una storia dell'empietà,* cioè *B. Constant* e i *San-Simoniani* del ch. Rosmini (Milano 1841), e specialmente gli articoli sugli *Annales de philosophie chrétienne* t. XI (1835), t. XII (1836).

(2) *Lett. d'un habitant de Genéve à ses contemporains,* in 8°.

(3) *Introduction aux travaux scientifiques du dix-neuvieme siècle,* 2 vol. 1808.

queste poi si susseguivano, e non poche di numero [1]; ma nè la prima nè le altre tutte valsero a lui l'ammirazione del secolo; indifferente fu per lui l'impero, non curante la ristaurazione, a' suoi sogni meritamente abbandonato l'utopista speculativo.

Intanto per diverse cagioni la sua domestica economia si squilibrava, e l'attendevano i tristi giorni delle privazioni e dei bisogni, e per provvedere alla publicazione de' suoi scritti ei ne sofferse gli estremi. In gelida cameretta nei rigori del verno, senza vesti, senza pane, egli, che non avea *rinnegato* il cristianesimo ma che troppo poco lo conosceva, soggiacque ad un momento di disperazione e divenne suicida. Il colpo però gli fallì e visse oscuro e misero ancora qualche anno, finchè natural morte lo colse (1825). Pochi giovani, che ardenti di novità gli si erano intorno accolti a discepoli, rimanevano eredi de' suoi pensieri e de' suoi voti.

Egli è pur vero, rimarca l'illustre Möhler [2], Saint-Simon come filosofo non fu indegno dell'età sua. La Francia avea compiuta la sua rivoluzione non riconoscendo verun Dio; poi Robespierre si compiacque di proclamare l'esistenza di un *Ente supremo*; indi La Reveillère di costruire un culto teofilantropico; infine il primo Console di permettere il ritorno all'avita fede.

---

[1] *Lettres à l'Institut et au Bureau des Longitudes,* 1808. — *Lettres sur l'Encyclopedie,* 1810. — *De la Réorganisation de la société européenne,* insieme con Thierry, 1814. — *Coalition de la France,* 1815. — *L'Industrie,* 3 vol. in 8.°, 1817, ed un vol. in 4.°, 1818. — *Parabole politique,* 1819. — *Système industriel,* 1821. — L'*Organisateur,* 2 vol., 1819, 1820. — *Catéchisme des Industriels,* 1825. — *Opinions littéraires, philosophiques et industrielles,* 1825. — *Nouveau Christianisme,* opuscolo, 1825.

[2] Nell'articolo già citato.

Anche nella teoria di Saint-Simon alla religione riserbavasi l'ultimo luogo. Prima pensò il suo sistema umanitario, la sua *filosofia* della scienza e dell'industria, e lunga pezza invitò il mondo a farsi felice ne' suoi trovati; poi s'accorse che anche la religione poteva avervi una parte, dovea servire di nesso; ed eccolo acconciarvi diverse idee del cristianesimo, e publicare in fine *il Cristianesimo novello.* Era la religione che s'accomodava al suo sistema sociale, era un commento forzato della dottrina di Cristo. Tuttavia Saint-Simon non collocava sè medesimo al di lui luogo, e s'accontentava di stare a fronte di Socrate.

Lui morto, il piccolo drappello de' suoi discepoli si tenne chiamato a sottentrargli nella nobile missione di felicitar l'universo, ed anch'essi credettero da principio poterlo fare prescindendo dalla religione e da Dio. Un giornale, il *Producteur,* fu l'organo della loro *filosofia* nel 1825 e 1826. Quivi non contento dell'indifferenza verso la religione, M. Comte si provò altresì a sviluppare un sistema a lei nemico, secondo il quale il genere umano era già passato per un'era di *teologia* e di poesia, quando l'*immaginazione* dominava sull'uomo; a quella avea tenuto dietro un'era di *filosofia* o di pura astrazione, in cui regnava il *pensiero;* ora dovea da Comte prendere le mosse quella della *scienza positiva,* della cognizione della *realtà.* Utilissime un tempo le idee religiose, ora *nella virilità dell'umana ragione* non poteano avere secondo lui che un influsso retrogrado, e doveano cedere il campo alle *idee positive;* per rinnovare tutte le istituzioni sociali abbisognava elevare le *scienze* così dette *morali e politiche* alla dignità di *scienze fisiche* (1).

---

(1) *Annales de philosophie chrétienne,* t. XI, 1825, art. I sulla storia del Sansimonismo.

Come Saint-Simon sul finire de'suoi giorni, così anche la maggior parte dei collaboratori del *Producteur* s'accorsero in appresso che, scompagnate da un sentimento religioso, troppo sono manche le teorie del ben essere universale. S'incominciò adunque a pensar seriamente ad una religione, a meditare sui cenni di Saint-Simon, a intravederne una che quadrasse a pennello alle idolatrate dottrine industriali, che del resto non isgomentasse il poveretto mortale colle terribili idee di peccato, di giudizio divino, di eterna retribuzione: una religione in cui il cuore dell'uomo trovasse la voluta espansione, ma che con nessuna imagine turbasse qui punto o poco la sua sperata felicità. La grand'opra non fu del momento: qualche anno si richiese al suo pieno sviluppo.

Cristo fondò la sua religione sulla carità, ma i discepoli di Saint-Simon preferirono un altro amore la cui magica virtù sembra che fosse destinata a far presso di loro le parti della grazia. L'emancipazione della metà più debole del genere umano cominciò anche ben presto ad essere il motto favorito di molti.

Il *Produttore* era cessato per difetto di lettori; ma ora che l'*elemento religioso* dovea inserirsi sulla di lui *scienza positiva*, per questa santa missione fu decretata l'esistenza di un nuovo Giornale, che apparve nel 1829 col titolo misterioso di *Organizzatore*. Qui un fare mistico ed ispirato; qui Dio, sentimento religioso, coscienza, ispirazione, rivelazione personale non più nomi estranei e inusitati. La società dei nuovi apostoli pensò altresì a incominciare da sè medesimi l'organizzazione dell'universo, costituendo un magistero supremo, centro d'ogni autorità, e duplice nella persona di Bazard ed Enfantin. L'anno 1830 vide primo la nuova *chiesa sansimoniana* e la nuova gerarchia. Bazard ed Enfantin col venerabile titolo di *padri supremi* facevano

parte della pienezza del loro potere agli *apostoli*, onorati dai discepoli col nome di *padre*, come questi riscontravano in loro altrettanti *figli*. *Famiglia* era il dolce nome che tutta univa l'aggregazione.

Non farà meraviglia se la chiesa sansimoniana, annunciandosi al publico, si guadagnasse seguaci fra la corriva gioventù. L'irreligione, che avea dominato nei deplorabili giorni della republica, e l'indifferenza che n'era nata, pur troppo aveano influito anche sull'educazione della novella generazione; e questa rimaneva in gran parte senza la vera idea di Dio, della redenzione, della Chiesa, tutt'al più convinta anche per prove recenti dei benefici influssi del cristianesimo sulla società, ma senza penetrare i suoi dogmi, arrestata anzi sul limitare di questo da forti passioni, sebbene spinta dall'esigenza del sentimento a volere un Dio ed una religione. Quando i discepoli di Saint-Simon si presentarono al mondo come gli apostoli di un gran martire della filantropia, come i sospirati evangelizzatori di una religione tutta d'amore e di fratellanza, nella quale la società avrebbe trovato il supremo benessere, e, sparendo tutti gli oltraggi della fortuna, il solo merito avrebbe ottenuto premio condegno; nella quale tutte le fatiche dell'uomo si sublimavano ad atti di culto, e la sua dignità veniva divinizzata; troveremo noi inesplicabile se giovani d'animo ardente e di vasto ingegno si lasciassero incauti sedurre ai lusinghieri accenti?

Ecco adunque i nuovi proseliti umiliare ai piedi de' nuovi apostoli i loro talenti e le loro ricchezze; ecco aprirsi in molte parti di Parigi sale di conferenze e di predicazione; ecco zelanti neofiti spiccarsi dalla Gerusalemme sansimoniana per annunziare la buona ventura alle vicine ed alle lontane città. L'anno 1830 è per la chiesa nascente un anno di trionfo, nel quale fino sul

giornalismo estende le sue conquiste: giacchè ella forte di mezzi fè compra del *Globe,* giornale quotidiano che l'anno seguente divise coll'*Organisateur* l'onore d'esser l'organo scritturale dei nuovi ispirati.

Predicata così non solo a voce la religione sansimoniana, ma ancora concretata in iscritto, è dato anche a noi di raccoglierne con certezza almeno i dogmi fondamentali e comprendere l'essenziale del loro sistema. Ecco pertanto, ed è ormai tempo, la nuova fede, la nuova morale e il nuovo culto.

L'ateismo assoluto è un assurdo, dice il vangelo sansimoniano, ed è impossibile a comprendersi come alcuno v'assenta. Dio è la vita universale, l'essere universale ed infinito, l'unione dello spirito e della materia, Dio è *tutto ciò ch' esiste.* Non basta adunque saper di vivere per credere necessariamente l'esistenza di Dio? Dio è quindi uno nella varietà infinita delle sue esterne manifestazioni; egli è sempre Dio che in ogni vita rivela sè medesimo, sebbene nessun uomo sia Dio.

Il genere umano, passando per diversi gradi sociali nel complesso di tutta la sua vitalità, *progredisce* sempre più verso la sua perfezione, e tutte le alternative d'ordine e di disordine, di concordia e di guerra, contribuirono a farlo sempre più crescere nella cognizione, nell'amore, nella *pratica* di Dio.

Ciascun uomo è l'espressione della vita universale, emanazione, o meglio, particella di Dio; dunque per sentimento religioso tutti gli uomini devono congiungersi in pienissimo amore, e come fratelli non formare che una sola famiglia.

L'uomo invano tenta per la scienza arrivare alla cognizione di Dio. Ei deve obbedire al sentimento, seguire le sue attrattive. Iddio qui gli si manifesta abbastanza.

L'uomo non muore. Colla dissoluzione del corpo rientra egli nella vita universale, dalla quale era separato come individuo; egli è indestruttibile come la vita universale. Nella nuova era sansimoniana, ove il sentimento della vita si svolge nella sua piena energia, com'è egli mai possibile il solo pensiero d'un annientamento?

Tutti gli uomini sono uguali, dunque a tutti gli uomini competono diritti perfettamente uguali; dunque ogni distinzione che non venga dal merito dee scomparire; dunque il lasciare che il caso sollevi un uomo sovra i suoi simili, è un insultare l'umanità; dunque cessi ogni diversità di classi, ogni esclusiva di professioni; dunque ciascuno trovi nei beni degli altri di che sovvenire a' suoi bisogni; dunque si abolisca ogni qualsiasi diritto di eredità (neppur esclusa quella dei troni); dunque secondo le capacità si distribuiscano gli incarichi, secondo i meriti le ricompense.

Dietro questi principii e queste prime conseguenze morali, così passavano i sansimonisti a giudicare del cristianesimo. Prima che la potente parola si predicasse sulla terra, il mondo era tutto materiale; discordia e guerra i suoi elementi. Il Vangelo di Cristo, grado eminente nel necessario sviluppo del perfezionamento umano, sollevò l'uomo ad uno spiritualismo salutare, tolse d'infra gli uomini l'oggetto delle loro contese, additando il loro fine al di sopra del mondo; li congiunse in fratellanza d'amore; abolì la schiavitù. La Chiesa cattolica fu poi la più perfetta evoluzione sociale del cristianesimo, l'istituzione più benefica per l'afflitta umanità. La potenza della sua gerarchia imbrigliò il despotismo materiale, ravvicinò i popoli nemici, difese i deboli, sollevò gli oppressi; la sua dottrina spirituale educò sempre più lo spirito dell'uomo, le scienze spirituali promosse e mantenne nei tempi più rozzi; gli offizii anche più sublimi in essa

conferiti non secondo la nascita e la materiale potenza, ma secondo la capacità ed il vero merito, contribuirono a sempre più distruggere i pregiudizii dell'orgoglio individuale, a preparare la perfetta eguaglianza rigeneratrice del mondo.

Ma anche l'era del cristianesimo toccò al suo fine. Dopochè il cattolicismo fu per quindici secoli la condizione del progresso umanitario, il Vangelo aveva prodotto tuttociò che poteva; egli era ormai esaurito, e doveva spirare per opera del protestantismo. Questo, secondo i sansimonisti, non ebbe altra missione; questa è compiuta, ed è pur esso devoto a morte. E come potrebbe egli sopravvivere, egli che spegnendo lo spirito del cristianesimo, non ereditò che la lettera morta in sè stessa?

La religione sansimoniana è dunque la sola, conchiudevano ritornando a sè stessi, la sola che convenga all'epoca del più alto sviluppo dell'umana società; la sola anzi che possa produrlo, or ch'essa vi è matura. Il cristianesimo avea spiritualizzato l'uomo, e puro spirito era il suo Dio; quindi l'emancipazione dalla materia, l'astinenza dai piaceri della vita, la lotta col mondo; cose tutte opportunissime a superare un materialismo riboccante. Ma Dio non è solo spirito, Dio è la vita, l'unione dello spirito e della materia; ascolti or dunque l'umanità che più non si sente appagata dal cristianesimo, ascolti la pretta verità che le venne finalmente rivelata in Saint-Simon e ne' suoi discepoli: non più virtù meramente spirituali, mortificazione della carne, annegazione de' sensi: ora le potenze spirituali e le sensuali hanno raggiunto il richiesto equilibrio: a ciascuna dunque quanto essa esige per sempre più accrescere la pienezza della sua vita.

Dio è la vita universale, è l'unione dello spirito colla materia; Dio non può adunque separarsi dal mondo,

nè questo da Dio, nè l'anima scevrarsi dal corpo, nè dalla Stato la Chiesa. Chiesa e Stato allora doveano stare necessariamente disgiunti, quando involto questo nella barbarie non obbediva che ad impulsi materiali, e l'uomo abbisognava di una contropotenza che prendesse la tutela del suo spirito. Ma nella nuova era un'unica teocrazìa deve riunirli, cancellare la differenza fra le scienze sacre e profane, fra culto ed industria, togliere così dalla terra ogni seme di discordia, diffondere per tutti l'abbondanza d'ogni bene ed una pace beata.

Ora vediamo finalmente dove i Sansimoniani riponessero l'essenza del loro culto. Se Dio, essi dicono, è la vita universale che ci compenetra e ci anima, l'operosità è l'espressione della vita; dunque il lavoro è il culto che dobbiamo a Dio, è l'incenso che a lui dobbiamo ardere, la preghiera che gli dobbiamo innalzare: col lavoro si adora e si *pratica* Dio.

La società dev'essere poi governata per teocrazia, e i servi di Dio ne devono avere il regime; regime monarchico nell'unità del sommo potere, aristocratico per le doti e le virtù dell'ordine gerarchico che l'amministra, democratico perchè tutto vôlto alla felicità dell'intiera umana famiglia.

Riuniti sotto il *padre supremo* (che vedemmo per singolare eccezione esser duplice già dal bel principio della nuova religione) stanno sacerdoti, teologi e diaconi.

La perenne ispirazione della società deriva dai sacerdoti, loro è affidata la direzione della famiglia, l'educazione della gioventù, la destinazione di ciascuno secondo i suoi talenti, e la ricompensa secondo i meriti. Sebbene al toccare l'età dell'adolescenza si cessi d'essere sotto la loro immediata ispezione, non cessa però mai la loro direzione superiore anche su tutti gli adulti, e la *confessione* fornirà loro specialmente un

mezzo opportunissimo per correggerli, animarli, ispirarli, perfezionare insomma incessantemente la loro educazione morale.

I teologi schiudono alla gioventù i tesori delle scienze; il loro ministero è sacro, perchè non v'ha scienza che sacra non sia.

I diaconi, come coloro cui spetta la cura del servigio divino, devono presiedere ai lavori, compartirli agli operai, e distribuire i premii assegnati dai sacerdoti [1].

I sansimonisti ammisero anche una *comunione del corpo del Signore*, ma le belle parole non figuravano che la partecipazione di tutti gli uomini ai beni della terra, come sotto la semplice voce di *comunione* adombrarono la scambievole comunicazione de' pensieri nelle adunanze.

Di tali adunanze, che potremmo chiamare di culto, se culto non si fosse chiamata ogni opra qualunque, vennero introdotte per le presentazioni degli adepti, pei matrimonii, per le inumazioni. I dogmi della nuova chiesa vi sono chiaramente espressi nelle formole pronunciate dai sacerdoti o dal Padre supremo [2].

Così nell'anno che una nuova carta ricusava alla Chiesa cattolica il titolo di religione dello stato, una nuova chiesa si rivelava dal mezzo di Parigi per prendere il di lei luogo e compiere gli augusti destini dell'umanità. Non più un Dio d'altra natura che l'universo, non più un uomo *mera creatura* di Dio, non più una colpa ereditaria, dacchè sono abolite le eredità, non più un decadimento dell'umana natura dalla sua dignità primitiva.

---

(1) In questa esposizione della dottrina sansimoniana si sono molte volte adoperate le stesse frasi di Möhler nel già citato articolo.

(2) Nell'*Organisateur* nn. 47 e 48. — Idem 26 febbrajo 1831, citati negli *Annales de philosophie chrétienne,* t. XI.

Il peccato anch'esso non esiste, e non v'hanno che gradi diversi di perfezione, sicchè il vizio più laido ed il delitto più atroce non sono che il principio della più pura virtù e del più perfetto eroismo. Redenzione, giudizio finale, retribuzione ed esistenza personale dopo i giorni presenti, dovremmo noi cercarle in religione siffatta? Informe aborto di un'atea filosofia, sebbene, dacchè volle sollevarsi a religione il sansimonismo, disconosca la madre e la dispregi; malgrado gli encomj da lui tributati al cristianesimo ed alla Chiesa cattolica, non possiamo non ravvisarnelo separato da un caos immenso, non ritenerlo per capitale di lei nemico. Ma i sogni degli infermi si dissiparono, e prima ancora che non si potesse sperarlo.

L'aura propizia che aveva spirato nell'anno antecedente, nel 1831 sembrava anzi accrescersi che scemare; e beni di fortuna ed ingegni felici affluendo ogni giorno alla chiesa novella, si potè finanche il 5 settembre annunciare gratuita la futura distribuzione dell'*Organisateur* e del *Globe*. Intanto una turba di popolo minuto, di oziosi incettatori di novità s'era anche arresa alle dolci parole del nuovo vangelo, e fattasi intorno ai padri, offrivasi pronta ai loro cenni, e bramosa di organizzazione. Solo in Parigi erano circa tre mila. Ma la libertà e l'emancipazione della donna aveva già fra gli stessi apostoli, fra i due medesimi padri supremi accese le faci della discordia, che, fomentata anche per altre cagioni, diè ben presto all'edificio un crollo fatale.

Nella *politica* Bazard ed Enfantin sentivano fin da principio diversamente sull'*elemento della guerra;* ma fu la loro opposizione nella *morale,* fu la donna che, come fonte copiosissimo di sentimento, si tenne dai sansimonisti in non poco onore, lo scoglio a cui ruppe la loro unione.

L'uomo, diceva Enfantin, è in diritto di costituirsi egli stesso la sua legge morale: or perchè mai la femmina dovrà soggiacere a quella legge che viene dall'uomo? Ella deve scuoterne il giogo, e l'uomo non dovrà più comandarle, ma solo interrogarla; ella attenda la *donna-messia* che, chiarendo tutte le attitudini di sua natura, ne riveli la legge moderatrice.

Conseguente al suo principio nell'adunanza del 19 novembre 1831, Enfantin domandava anche la femmina a parte del sacerdozio, e voleva una gerarchia mista d'entrambi i sessi, alla quale appartenesse la direzione e l'accordo degli appetiti, e l'unione degli esseri di affezioni profonde e costanti cogli esseri di affezioni vivaci e brevi.

Un sentimento morale sollevò allora i reclami di molti, chè troppo era ributtante la promiscuità conjugale difesa da Enfantin colla sua libertà della donna. Nell'adunanza seguente (il 21 novembre) non comparvero nè Bazard nè la più parte de' suoi amici, ed Enfantin si vide solo capo della religione. Un seggio vuoto fu allora posto accanto al suo destinato all'invocata donna-messia.

Ma Olinde Rodrigues, primo fra i discepoli di Saint-Simon, che nell'ultima organizzazione era stato dal padre supremo eletto *capo del culto o dell'industria,* fece anch'egli le sue proteste, non ammettendo contro l'antica morale se non il divorzio. Enfantin dovette cedere all'imperiosità del momento, e fu sancito che intatta dovesse intanto rimanere la morale comune, e che l'unione conjugale non dovesse ammettere altra pluralità che la successiva.

Calde raccomandazioni e questue pecuniarie fatte dal padre supremo in queste adunanze, e il suo esaltare la potenza morale dell'oro, fomentarono ancor più l'avversione de' già separati e cagionarono diserzioni novelle.

Bazard, alzando altare contro altare, promulgò con un opuscolo [1] la formazione di una chiesa più pura intorno a lui. Ivi apprendiamo fin dove arrivasse la sozza imaginazione del padre Enfantin, e quanto ampia licenza ei volesse accordata ai sacerdoti d'ambo i sessi sui devoti fedeli per avere, mercè d'un intimo commercio, influenza maggiore sui loro sentimenti, sui loro atti, sui loro pensieri, in una parola, sul loro progresso; ivi intendiamo quanto espansiva volesse Enfantin la confessione sansimoniana, e com'ei rinfacciasse ai cattolici gli inceppi del confessionale.

Del resto, secondo Bazard, la donna non è chiamata a nulla rivelare, ma solo a proclamare e rendere accette le rivelazioni dell'uomo; il matrimonio è la vocazione di tutti, ma il divorzio è pur necessario; nella santificazione dell'*industria* sta specialmente la *riabilitazione della materia*, frase vergognosamente spiegata da Enfantin.

Pure la chiesa di Bazard ebbe pochi giorni di vita. Alcuni de' suoi membri si isolarono, altri fecero ritorno al padre Enfantin. Bazard all'età di quarant'anni fu rapito dalla morte il 29 luglio di quell'anno medesimo (1832); e sentendo l'avvicinarsi dell'ora estrema, diede alle fiamme tutti i suoi scritti, dicendo, *Non voglio lasciar armi per istabilire o difendere il panteismo.*

Intanto che giova alla chiesa di Enfantin, se taluni fra i traviati dallo scisma vi si sono di nuovo ridotti? Altre procelle le rumoreggiano intorno, e se l'una si dissipa, altra l'assale: alla chiesa di Enfantin non resta più scampo. Quella turba di scioperati che, avida di novità e di pane, s'era data facile conquista agli apostoli dell'industria, e

---

(1) *Discussions morales, politiques et religieuses etc.* 1.e partie. Apparve nel gennajo 1832.

e che divisa in tre ordini di *visitatori*, di *aspiranti* e di *funzionarii*, non dovea sussistere che dei proprii lavori e far veritiero il nome loro dato di *produttori*, trovava molto meglio il vivere della generosità degli altri fratelli, e di non mutare in altro il predicato di *oziosi*. Ma le oblazioni dei fedeli non si moltiplicarono a lungo, le esortazioni del padre supremo non facevano più breccia nel cuore dei facoltosi o li alienavano; non era ancor compiuto il milleottocentotrentuno, che già si dovette ricorrere a dei ripieghi illeciti che precipitarono a rovina quella chiesa.

Senza poter offrire adeguate cauzioni, la società imaginò di emettere azioni di prestito, come gli Stati, e con lucro usurario: e videsi Rodrigues, supremo ministro delle finanze, allettare alla Borsa a farne acquisto, predicandolo come un *atto di culto* fondato sulla potenza morale del denaro. Ecco però ben presto (22 gennajo 1832) chiuse le sale sansimoniane dalla publica autorità e messi i suggelli a tutti i loro atti. Ma per ora il potere non portò loro che una momentanea traversia, perchè la famiglia riadunata trovasse nell'ulteriore sviluppo di sue tendenze nuove cagioni di rossore.

Ed ecco appena è dato agli apostoli della carne alzar di nuovo la loro voce nell'assemblea de' credenti, s'ode un Duveyier invocare la donna-messia, la legislatrice di tutto il suo sesso, dal mezzo di quelle impudenti che ne sono l'obbrobrio; s'ode Enfantin spiegare colle seguenti parole l'arcana potenza del sacerdozio novello. « Il prete e la sacerdotessa esercitano il loro ministero mercè l'efficacia della loro intelligenza insieme e della loro *bellezza;* il sacerdozio dell'avvenire non mortifica già la carne come il prete cristiano, non vela il suo volto, non si copre di cenere, non si lacera il corpo a colpi di disciplina; egli è *bello* altrettanto che saggio,

egli è *buono*. Egli è amato perchè ama e perchè illuminato, ragionevole, saggio, sensibile, dolce, paziente, riflessivo; ma altresì perchè egli è la *grazia*, l'*eleganza*, il gusto, l'attività, l'ardore, la gajezza; egli è amato perchè conosce il prezzo d'una lagrima, ma altresì perchè sente la virtù d'un *sorriso;* chè il sacerdozio dell'avvenire non è l'uomo solo, ma la donna e l'uomo... [1] » Questo è quel sacerdozio che or dovea calmare l'ardore immoderato dell'intelletto, o moderare gli appetiti sregolati dei sensi, ora invece risvegliar quello, rincalorir questi, che dovea conoscere tutte le attrattive della decenza e del pudore, e del pari tutte le grazie *de l'abandon et de la volupté.* Dove infatti gli uomini sono particella o emanazione divina, dove pertanto non si ammette nè peccato d'origine nè colpa attuale, dove tutti gli impulsi dell'umana natura non sono che uno sviluppo per sè buono ed innocente di sue potenze, nel quale solo è d'uopo tenere un certo equilibrio; ivi non può darsi luogo che ad un tal sacerdozio, ivi tutte le passioni si trasformano in atti di culto.

Enfantin, vago di venire a capo colla sua dottrina del promiscuo conjugio, toglie al tempo stesso a Rodrigues il suo sublime ministero, e se costui separatosi riclama, se Bazard solleva di nuovo le sue proteste, i fedeli esaltano con più vivo entusiasmo il *padre* loro e si gloriano di aver finalmente un solo Dio, una sola fede, un padre solo; se tutta Parigi e la Francia nota d'infamia le vergognose teorie, essi appellano agli scandalosi romanzi avidamente divorati, agli adulterii applauditi sulle scene, agli onori prostituiti nei più brillanti convegni alle donne più famigerate per amori e per

---

(1) *Globe,* 19 febbrajo 1832.

intrighi, ad uomini impudichi e seduttori, appellano alla prostituzione organizzata.

Una nuova accusa d'oltraggio alla publica morale, alla proprietà ed alla sicurezza del governo mossa contro Enfantin e Chevalier (l'estensore del *Globo)*, un sequestro messo da Rodrigues (il 16 marzo 1832) su la cassa, le argenterie, i mobili e la biblioteca di Enfantin, l'aridità d'ogni altro fonte di danaro, il choléra che chiamava a ben altri pensieri, incepparono però ad un tratto i sognati progressi, e diedero al sansimonismo il colpo mortale.

Mentre come solo e sicurissimo riparo contro il morbo che viene imperversando, propongono alla società il più energico eccitamento dell'industria e della vita pel compimento dei più giganteschi lavori, gli alunni di Saint-Simon vengono meno eglino stessi, la famiglia si scompone, esausto ogni mezzo, ed Enfantin, parodiando forzatamente il ritiro di Cristo nel deserto, si ritrae con dieci apostoli a Menilmontain, villa poco discosta da Parigi.

Ivi la piccola chiesa esercitò alcun tempo in secreto la sua religione, ivi il 6 giugno presero i superstiti trenta suoi membri con solenne cerimonia un mistico uniforme vestito, ivi il primo luglio fra immensa folla di curiosi si diè principio alla fabbrica del tempio con un insignificante lavoro nel loro giardino, ed ivi lo stesso giorno collocato un drappello militare proibì di più entrare a chi non fosse della casa, e i guai ricominciarono, gli ultimi in Parigi.

Il 27 agosto Parigi ebbe lo spettacolo d'una processione sansimoniana. Erano i membri della famiglia che nella loro divisa di *rédingote* turchino e bianche brache si recavano in due colonne alla Corte d'Assise per accompagnarvi i loro *padri,* di nuovo accusati di discorsi

oltraggianti alla publica morale ed ai buoni costumi, e inoltre di far parte a riunioni illegali. Enfantin, fedele al suo dogma del magico influsso muliebre, camminava in mezzo a due *consigliere*.

Al cospetto dei giudici si pronunciarono delle eloquenti difese, e il talento dei giovani sansimonisti spiccò particolarmente nel tratteggiare l'indifferenza religiosa e la corrotta morale dei nostri giorni.

« Pel corso di quindici secoli, disse Michele Chevalier additando un verde panno che dopo la rivoluzione del luglio (1830) copriva un Cristo dipinto nel tribunale, pel corso di quindici secoli il cristianesimo non fu nè velato nè bandito dalla politica, e allora l'umanità ne sentì tutto il bene. Quando le orde dei barbari incalzantisi l'una coll'altra, dalle steppe dell'Asia, dall'Ural e dagli Altaï, inondarono l'Europa, chi mosse a civilizzarle? Il cristianesimo. Chi s'è fatto mediatore fra i brutali conquistatori Goti, Vandali, Svevi, Alani, Borgognoni, Sassoni, Franchi, Eruli, Unni, e i popoli conquistati? Il clero e l'episcopato cattolico. Chi è colui innanzi al quale riverente s'arrestava il Flagello di Dio? S. Leone, un papa cristiano. Se il cristianesimo non fosse entrato nella politica, se i vescovi non si fossero immischiati nel temporale, per la civilizzazione l'era finita, noi saremmo retrocessi fino al tempo di Nembrod. » Ma quanto simili confessioni tornavano opportune per la nuova monarchia de' Francesi, altrettanto ridondavano a svantaggio dei nuovi religionarii, che a quell'istesso cristianesimo negavano ora ogni virtù, invece di riconoscerne gli ostacoli nella corruttela degli indegni suoi figli.

Da questo giudizio data la dissoluzione della chiesa sansimoniana. Enfantin, Duveyier e Chevalier, condannati ad un anno di carcere e a cento franchi d'ammenda, avendo dovuto dopo un inutile appello costituirsi

prigionieri (il 15 dicembre), gli altri già stanchi della gerarchia dichiarano di ravvisare nelle cattura del padre supremo una disposizione providenziale, onde ciascuno potesse soddisfare al sentito bisogno d'indipendenza.

Or dunque li vediamo, come il talento li ispira, altri disperdersi fra gli operai e i giornalieri, nelle officine, nelle fabbriche, e finanche nelle mine e sui battelli del Rodano e della Saona per dividere le fatiche del popolo e santificarle, annunciandogli l'ora beata dell'emancipazione della donna, della pace universale, della *riabilitazione* (vorremmo dire *rionorificazione*, se fosse permesso) del lavoro e degli operai, e non paghi della Francia tentare ancora il Belgio, l'Inghilterra, la Savoia e la Germania; altri entusiasmati per la promessa donna-messia, invocarla dall'oriente e trascorrerlo per rintracciarla.

Ma anche qui li attendeva tutti un ultimo disinganno. Dovunque il disprezzo, i dileggi, i tumulti del popolo ridussero ben presto al silenzio gli apostoli che con tanto amore venivano a *santificare le sue fatiche;* e la madre fu invano ricercata ed attesa: chè gli *harem* dell'oriente non se la lasciarono sfuggire. La strana spedizione merita però un ragguaglio speciale.

Barrault, uno de' primi a sottrarsi all'autorità del padre supremo quand'egli fu imprigionato, stabilì a Lione (gennajo 1833) un nuovo giornale col titolo: 1833, *o l'Anno della madre* [1], ove, rinunciando al nome di Sansimonista e *Enfantinien*, si dà quello di *compagno della donna,* e sotto questo nome crea un ordine, se ne dichiara capo e riunisce intorno a sè molti vecchi compagni. Convinto poi che la femmina-messia deve uscir d'oriente, forse dalla nazione giudaica, e che troveralla

---

(1) 1833 ou l'*Année de la Mère.*

a Costantinopoli, s'imbarca (22 marzo) a Marsiglia con diversi de' suoi. Sbarcati a Costantinopoli, rendono omaggio a quante femmine incontrano, ma la stranezza del fatto attira loro cinque giorni dopo (20 agosto) la prigionia e gli stenti che si ponno in tale stato soffrire dai Turchi. Trasportati a Smirne e lasciativi liberi, Rigaud, uno de' compagni, voleva che nell'India si ricercasse la madre, mentre Barrault stava fermo in attenderla da' Costantinopoli. In seguito di questo dissidio Rigaud ed altri se ne tornarono in Francia, ma Barrault aspettava, incrociava avanti alla capitale, mandava escursori in Grecia, in Siria, a Rodi, compariva egli stesso fino in Alessandria, e vi teneva qualche lezione sull'arte e la letteratura in generale e ne' loro rapporti colla storia, poi ritornava a Smirne per attendervi la sospirata legislatrice della femmina *nel raccoglimento e nel silenzio.*

Intanto Enfantin, graziato di alcuni mesi, usciva coi consorti di carcere (1.° agosto 1833), e in qual desolazione non gli si presentava la povera famiglia? Solamente due donne rappresentavano allora in Parigi la chiesa sperperata, ed il suo organo era un piccolo giornale mensile, di prezzo eccessivo, fondato appena in giugno da Cecilia Fournel, eroina del sansimonismo, col titolo di *Libro degli Atti* (1). Il padre, che, ad imitazione di Barrault, avea già in carcere meditato una visita alle figlie d'Egitto, salpò con cinque compagni da Marsiglia per Alessandria (23 settembre); ma le loro idee e il loro linguaggio aveano subíto una gran mutazione. Dichiarando di non avere nel loro viaggio che fini scientifici e industriali, non ismentirono col fatto le loro osservazioni. Alcuni poi ritornarono in Francia, Enfantin con

---

(1) *Livre des Actes;* ne sono apparsi soli undici numeri.

altri rimase in Egitto. Di altri Sansimonisti, che, o precedettero colà Enfantin o lo seguirono, taluni indifferenti ad ogni religione, professarono l'islamismo. La donna-messia non fu neppure più menzionata. L'eroina Fournel con un'amica, passata anch'essa in Egitto, finì di trarsi d'inganno e ripassò nella patria.

Finanche a Barrault venne a noja l'attendere a Smirne la compagna, e rinunciando ad ogni speranza, risalpò per la Francia.

Qui non pochi furono sì felici di rientrare con fervore nella cattolica Chiesa, altri riconobbero almeno che il cristianesimo non è spento del tutto e lo mirarono con rispetto anche nei giorni presenti; molti segnalarono i loro talenti con pregevoli scritti in servizio della Chiesa o della società civile.

Così svanì l'illusione, si scompose l'edifizio dell'uomo. Il sansimonismo misto di sensualità e di sentimento non bastava nè ad avvincervi a lungo chi inesperto s'era lasciato allucinare dal suo falso bagliore, nè a soffocar pienamente ogni senso migliore in chi ebbro di passioni rifuggiva dalle società cristiane. Religione sbucciata da un'irreligiosa filosofia, inaridì prima di crescere, perchè volle perfezionare non l'uomo, ma le sue passioni, e nella sua effimera esistenza non procurò che un nuovo trionfo a quel cattolicismo, ch'ella avea spacciato come già morto da tre secoli, a quel cattolicismo il cui Fondatore divino ben aveva già detto agli uomini, *Siate perfetti,* ma in senso ben diverso e dietro tutt'altra norma, aggiungendo, *com'è perfetto il vostro Padre celeste,* ed additandoci in cielo la nostra ricompensa, la nostra perfezione più pura, la nostra vera patria, il nostro fine.

Neue Untersuchungen etc. — Squarci delle Nuove ricerche sui Contrapposti dogmatici fra i cattolici ed i protestanti, di G. A. Möhler.

ARTICOLO QUARTO (1).

Ricerche sul concetto dell' Opus operatum.

L'espressione che i sacramenti della nuova legge producono la grazia santificante *ex opere operato*, espressione adottata al fine del medio evo dai teologi cattolici, fu sempre segno delle più acri recriminazioni come delle interpretazioni più assurde per parte dei protestanti, dal principio della *riforma* fino al presente. Nella *Simbolica* che Baur oppose alla *Simbolica* di Möhler, v'ha di ciò nuovo esempio; e questo provocò le nuove spiegazioni che dall'opera suenunciata offro qui ai cultori della teologia. La chiarezza, la precisione ed anche la brevità con cui tutta la questione è trattata, mi sembrano giustificare abbastanza la ripetizione d'un tema svolto più o meno presso tutti gli espositori del dogma; tanto più che questo argomento non va privo di molta utilità morale, se, ben meditato dai *dispensatori dei misteri di Dio*, gli ecciti a predicarne al popolo di frequente la necessità d'una degna preparazione.

Secondo il nostro Möhler, il signor Baur opina che, giusta la dottrina cattolica, a ricevere efficacemente la grazia di un sacramento si richieda dall'uomo unicamente una preparazione negativa, cioè l'assenza d'ogni peccato mortale, e che il peccato sia il solo ostacolo *(obex)* che ne impedisce l'efficacia. « Dire che sia necessaria una volontà positiva, fede, pentimento, non è, dic'egli, che un sostituire espressioni positive in luogo delle negative; e quelle pure solo dal tempo della riforma vennero in uso.... Infatti, prosegue Baur alla pagina 234, finchè nell'esporre la dottrina cattolica non si dovette aver riguardo ad un contrapposto determinato, la proposizione che i sacramenti conferiscono la grazia *ex opere operato*, si potè sempre interpretare assolutamente, com'è pro-

(1) Ved. vol. II, pag. 374; III, 130 e 264.

priamente da interpretarsi; nè s'avea ritegno di dire che l'azione sacramentale in sè e per sè come tale, come mero atto esteriore, prescindendo da ogni positiva cooperazione del soggetto, già impartisca la grazia sacramentale. Gli scolastici ed i teologi cattolici, immediatamente precedenti al periodo della riforma, ritenevano quindi così stretto l'idea dell'*opus operatum*, da giudicare il *suscipiente* già abbastanza disposto per la grazia sacramentale, qualora egli nel momento dell'applicazione del sacramento non avesse il proposito di commettere un peccato mortale. » La confutazione di queste asserzioni, e la vera dottrina dei teologi del medio evo intorno all'*opus operatum*, udiamola ora da Möhler nei §§ 57 e 58 dell'opera suenunziata.

= La frase *opus operatum* venne primieramente in uso nel secolo decimoterzo per esprimere la diversità fra i sacramenti cristiani e quelli dell'antica legge, circoncisione, sacrifizj, purificazioni, ecc. Due erano le opinioni in allora comuni circa queste istituzioni mosaiche. Secondo la prima, difesa dell'autor della *Glossa*, da Pietro di Poitiers e da Pietro Lombardo (1), furono quei simboli istituiti per presignificare agli Israeliti di più matura penetrazione ciò che in futuro sarebbesi compiuto dal Salvatore; come per tener in freno i più rozzi e carnali, ritrarli dall'idolatria, ecc. Colla giustificazione stanno essi quindi in nessun rapporto, ancorchè accompagnati dalla fede e dall'amore. Perchè in questo caso dalla fede nel Salvatore e dalla carità sarebbesi ottenuta la grazia, non già dall'opera esteriore, come quella, il cui scopo non era di attrarre la grazia santificante.

Secondo l'altra opinione, difesa primieramente con calore da Ugo di san Vittore (2), e poscia abbracciata da molti, i sacramenti mosaici, oltre all'essere disciplinari ed imagini delle cose avvenire, qualora se ne usasse con fede nel Salvatore e ne' sacramenti *suoi*, conferivano anch'essi una grazia santificante, benchè solo in virtù della fede nel futuro, col quale stavano in relazione, non già per sè medesimi *(per accidens justificant, non per se)* . . . .

---

(1) Petr. Lomb. Sent., l. IV, dist. I, q. V.
(2) Hugo a sancto Victore, *De Sacram.*, l. I, P. II, c. 5.

Veniva ora a domandarsi, in che consista la differenza, il maggior pregio dei sacramenti della nuova legge? Rispondevano gli uni e gli altri: In ciò che i sacramenti cristiani conferiscono una grazia divina *ad essi immediatamente legata*, il che non era degli altri. Il qual pensiero così ancora esprimevano i teologi: I sacramenti mosaici conferiscono la grazia *solo* per l'operosità del suscipiente, per la sua fede e la sua carità, come p. e. un'opera di misericordia (*opus operantis*); i sacramenti cristiani invece *come sacramenti*, cioè come atti esteriori istituiti da Cristo, ossia *ex opere operato*. Come equivalenti si adoperavano pure nel medio evo le formole: I sacramenti dell'antico Testamento furono semplici *segni* della grazia, quelli del Nuovo ne sono anche *cause*; ovvero, Essi conferiscono la grazia per *loro* virtù, mentre Cristo l'ha meritata ed in essi deposta, od anche, come dice Ugo di san Vittore, conferiscono la grazia per la *santificazione* da loro ricevuta.

Presso Pietro di Poitiers, Pietro Lombardo, Alessandro di Ales e Tomaso d'Aquino, non trovasi ancora la frase *ex opere operato* applicata ai sacramenti, sebbene almeno l'ultimo ne faccia uso altrove, p. e., nel parlare dell'intercessione (1). La si trova però già in san Bonaventura, coetaneo di san Tomaso e discepolo di Alessandro, ma egli non ne fu l'inventore, mentre fa rimarco che alcuni teologi recenti, per esprimere che i sacramenti mosaici non aveano in sè virtù giustificante, come i cristiani, dicevano aver quelli operato solo per la spirituale attività dei suscipienti, questi invece conferire la grazia *ex opere operato* (2).

Ecco dunque evidente il significato dell'*opus operatum*: in opposizione ai simboli vuoti di grazia, in opposizione ad un culto meramente figurativo, nuda ombra del futuro, ad un culto che per sè nessuna grazia potea conferire, mentre essa non era ancora apparsa, ad un culto che con segni visibili non potea garantire la certezza della grazia, non essendosi ancor fatto visibile il Salvatore, ad un culto ove

---

(1) Si citano dall'autore alcuni passi di Alessandro di Ales e di san Tomaso in prova ch'essi ritengono l'antico modo di esprimersi parlando dei sacramenti. Si omettono le citazioni per brevità.

(2) Bonav. in l. IV, Sent. dist. I, q. V.

pertanto la grazia si connetteva unicamente ad atti interni dell'uomo senza ch'ei potesse esserne conscio, si adoperò quella formola a significare che ai sacramenti della nuova legge, come azioni *esteriori e visibili*, va *annessa* una virtù superna onde comunicarla ai fedeli a loro giustificazione, essendochè *il Salvatore ora è già apparso visibilmente.*

In tal senso, e propriamente per esprimere il *contrapposto* dei sacramenti cristiani ai mosaici, usò quella formola anche Duns Scoto, ma, come s'è già detto, è ben lungi che primo egli elaborasse la dottrina dell'*opus operatum* (1) . . .

Trova egli dunque, indipendentemente da ogni atto spirituale e da ogni merito del fedele, depositata la grazia santificante nel culto esteriore dei cristiani, in quanto è essenziale ed istituito da Cristo. Ora è poi vero che, secondo gli scolastici, non sia necessaria una mozione spirituale e certi atti dell'individuo per partecipare al *bramato effetto* di questo culto pieno di grazie? Dall'idea or sviluppata dell'*opus operatum* risulta soltanto ciò che *Dio in Cristo* connesse a tali istituzioni, ciò che queste sono in sè medesime, e in che consista la loro prerogativa sulle mosaiche. Se da parte dell'uomo non si richieda nessuna condizione *subbiettiva* affinchè i sacramenti, quali sono costituiti, ottengano il loro fine, è quello sopra di cui dobbiamo udir ora gli scolastici. Si rinfaccia loro (dai protestanti) aver essi insegnato che l'uomo sia abbastanza preparato per accostarsi a questi atti di culto, a questi fonti copiosi ad ottenerne l'effetto bramato ne' suoi rapporti con Dio, anche allora ch'ei nel riceverli solo non abbia la mira di commettere un peccato mortale. Ma gli scolastici bastano da sè medesimi a giustificarsi di una calunnia, che loro rinfaccia d'avere con piena coscienza

(1) Duns Scot. in l. IV, Sent. dist. I, q. VI. Alla frase *opus operatum* non è dunque sottintesa la voce *redemptionis*, come alcuni vorrebbero, spiegandola così: I sacramenti conferiscono la grazia a motivo della redenzione, *ex opere redemptionis operato*. La tesi è verissima. L'efficacia dei sacramenti tutta si ripete dai meriti del Redentore. Solo la frase è male spiegata, e invece di sottintendervi *redemptionis*, bisogna sottintendervi *sacramenti*, cioè i sacramenti conferiscono la grazia per virtù loro quando vengono applicati ai fedeli, *ex opere sacramenti*, ossia *sacramentali operato*.

Il Traduttore.

tenuto per una prerogativa del cristianesimo il deprimere in ciò l'uomo più che nell'antica legge, e di condannar l'uomo a tanto maggiore inazione, quanto più accrescono l'operosità di Dio nel nuovo che nel vecchio Testamento.

Incominciamo da un patriarca degli scolastici, Alessandro di Ales. A costui vanno a genio particolarmente alcuni passi di Ugo di san Vittore, ove questi dice: « Anche gli infedeli hanno sacramenti, non già santi nè segni di cosa santa, ma ben piuttosto abbominazioni, atti più a macchiar gli uomini che a santificarli, *perchè la fede manca.* » Su di che riflette Alessandro, che se ne potrebbe dedurre la differenza fra queste abbominazioni ed i sacramenti; dacchè *questi si chiamano sacramenti della fede,* perchè adoperati da' fedeli e *colla fede* si ricevono a santificazione. Premesso ciò, trova Alessandro importante la ricerca, perchè mai la forza e la capacità dei sacramenti a santificare specialmente *dalla fede sia condizionata?* E risponde: *Perchè la fede cattiva a Dio colui che l'ha, e genera in lui l'umiltà, e tutta la coscienza del suo nulla.* La fede inoltre, aggiunge, tiene l'invisibile innanzi agli occhi dello spirito, come se fosse presente, ed è perciò il fondamento, il fonte ed il principio d'ogni bene, e quindi senza di lei *nulla* fanno i sacramenti. È poi in ispecie necessaria la fede nella morte del Signore e nella sua risurrezione, come condizione d'ogni effetto dei sacramenti nell'uomo: perchè la fede nella morte e nella risurrezion del Signore è *la radice* della remissione de' peccati e della nuova vita. — Descrivesi quindi come la carità sia condizione dell'efficacia de' sacramenti (1).

Ora entri s. Bonaventura alla sua volta. Nella sua a buon diritto sempre pregiata *Breve esposizione della fede cristiana,* per lo più appo i sacramenti determina anche la disposizione spirituale ch'è necessaria onde riesca fruttuoso il riceverli. Per il battesimo ricerca negli adulti la fede ed il pentimento, *affinchè per umana trascuraggine non s'impedisca il sacramento* dal raggiungere i suoi fini (2). E della santa Comunione, così dic'egli: « Se noi vogliamo ricever Cristo effi-

---

(1) Alex. Hales. *Summa theol.*, p. III, q. I, memb. V, art. 2.
(2) *Breviloq.*, p. VI, c. 7, l. I.

cacemente, dobbiam riceverlo non solo nel corpo, ma nell'anima; non nel ventre, ma nello spirito; e lo spirito solo per la credenza e per l'abbandono della volontà sta in unione con Cristo per mezzo della fede e della carità. La fede illumina a riconoscervi Cristo e ad apprezzarne la grand'opera; la carità infiamma alla divozione. A degnamente accostarci alla mensa del Signore, dobbiamo pertanto cibarci spiritualmente, sicchè Cristo si riceva colla cognizion della fede e si accolga col desiderio dell'amore. Così, piuttosto che trasmutar quasi Cristo in noi medesimi, dobbiamo convertire noi stessi nel suo corpo morale. È dunque manifesto che chi tiepido, distratto e senza divozione vi si accosta, si mangia e beve la propria condanna, perchè dispregia un sì gran sacramento. Chi pertanto è conscio d'esser meno puro nello spirito e nella carne, o senza divoto desiderio, deve amar meglio di differire a ricevere il corpo del Signore, finch'egli sia tutto mondo e pieno d'affetto » (1).

Anche nel Commentario sulle sentenze del Lombardo si diffonde s. Bonaventura intorno al nostro oggetto (2); ei vi distingue un triplice stato dell'uomo nel ricevere il sacramento del corpo e del sangue di Cristo; un degno, un indegno ed un medio. Nel primo sono coloro i quali con un dolore che annienta tutti i peccati, con riverenza ed amore s'accostano alla mensa del Signore: nel secondo coloro che vi vengono senz'apparecchio, e questi vi mangiano e bevono la loro condanna: nel terzo quei fedeli che, comunque apparecchiati, no'l sono abbastanza, e questi non incorrono peccato mortale comunicando, ma *non vi ricevono neppure grazia.* Con altra frase si esprimono gli scolastici, p. e. Alessandro, s. Tomaso, ecc., dicendo che tali ricevono bensì il sacramento, ma non il suo effetto *(rem sacramenti).*

Del sacramento della penitenza non è neppur necessario parlare in ispecie, giacchè immediatamente davanti al sacerdote pronuncia il penitente il suo dolore ed il proposito di non più peccare, e manifesta la brama di rimettersi nell'amicizia di Dio mediante il perdono de' peccati; e solo dopo

(1) L. I, c. IX. Aggiunge che appunto per eccitare la divozione si celebra con tanti riti il divin sacrifizio.

(2) Bonav. in l. IV, Sent. dist. IX, q. III, l. I.

tutto questo, e dietro l'assicurazione che tutto veramente procede dal cuore, segue l'assoluzione. Non v'è qui pertanto neppur luogo ad imaginarsi un contegno de' fedeli meramente negativo. Altra cosa è poi se in fatto taluni non pronunziino che pure formole: di ciò qui non si tratta, ma dei principii dogmatici della Chiesa.

Dell'estrema unzione poi, dice san Bonaventura, che solo a coloro può amministrarsi che ne manifestano desiderio, *et devotione sursum eriguntur* (1).

Ma tempo è di mettere alla prova l'assersione del signor Baur, secondo cui Duns Scoto crebbe a perfezione l'idea dell'*opus operatum* che gli piacque accollarci. Che abbia inteso quel celebre teologo per *disposizione del suscipiente* lo vediamo in piena luce nel suo trattato della *Necessità ed Opportunità dell'istituzione dei sacramenti.* La *necessità,* dice egli, non può provarsi nè *a priori* nè *a posteriori*, perchè in sè è possibile di produrre l'effetto invisibile senza segno visibile (2). Ma l'opportunità si può provare in questo modo: Se all'uomo *viatore* vien data da Dio un'imagine di un bene superiore; e non un'imagine speculativa che rechi all'intelletto il nudo concetto di questo bene, ma un'imagine pratica che produca la certezza che quel bene medesimo vien donato all'uomo insiem coll'imagine, svolgesi in lui tanto una più sicura cognizione di tal bene, come un ardente desiderio di conoscere che l'effetto simboleggiato siasi in lui avverato, e di farsi proprio quel bene. *Quindi egli può prepararsi, ed il ricevimento è così accompagnato da buon successo.* Dal che consegue pur anco che il segno pratico non può offrire la certezza *assoluta* che *assolutamente* e in ogni caso produca l'effetto indicato, mentre con ciò verrebbe a togliersi la necessaria preparazione, la condizione subbiettiva della grazia. Deve quindi il segno pratico far malleveria per la certezza dell'effetto, ma solo una malleveria *condizionata* dalla disposizione del subbietto. E questo intendeva il Maestro delle sentenze, dicendo che *il segno* serve a dottrina, a preparazione e ad umiliazione. — Che s'intenda per *opus*

---

(1) *Breviloq.*, p. VII, c. II.
(2) In l. IV, Sent. dist. I, q. III, l. I, p. 6. 6, seq. I.

operatum e per *disposizione del suscipiente*, risulta da ciò tanto evidente, che superfluo vi è ogni altro riflesso.

Dal che possiamo validamente dedurre la conseguenza che gli scolastici colla proposizione, *I sacramenti giustificano ex opere operato*, solo voleano dire che nei medesimi senza opera dell'uomo, quindi per pura opera divina, si offre al credente un principio divino destinato o ad annodare o a rinforzare la sua unione di vita con Dio; ma affinchè questa disposizione di Dio raggiunga nell'uomo il suo fine, anche costui deve essere preparato, e lo è allora solo quando i suoi sensi spirituali sono aperti per accogliervi la luce e la forza divina. Ma questo stato dei sensi spirituali (rimozione dell'ostacolo (*obex*)) non è altro che una viva rappresentazione delle perfezioni di Dio già inceppata per il peccato; e il provarsi dell'anima, già stretta da' lacci alla sua natura avversi, agli slanci verso il suo Creatore e Redentore; e l'attuarsi del desiderio, verso Dio, a lei naturale, perchè imagine di Dio; e il bramare da lui soccorso e conforto ed unione con lui, o aumento ed intensione di questa, se già ne gode. Dal tutto anzi si vede che qui (e necessariamente) solo si ripete la preparazione che conduce alla giustificazione, mentre la grazia giustificante soltanto nel battesimo e nella penitenza viene impartita, ma d'ordinario nessun altro sacramento s'amministra senza la penitenza. Con profondo senno prescelsero poi gli scolastici l'espressione negativa che *i sacramenti giustificano* (congiungono a Dio), *se non v'è nessun ostacolo (obex)*; perchè nessun'anima può rinunciare al rimaner chiusa in sè stessa, se non per aprirsi a Dio, e d'altra parte essa è sempre in sè a sè medesima insufficiente ed alle sue indigenze; la sua attività, rispetto a Dio, è di voler tenersi passiva *per lui*, e di lasciarlo operare e non porre ostacolo alla sua azione (1), e trafficare ciò che da Dio ha ricevuto. Ecco quanto a meraviglia significa la formola, *Non dovervi essere verun ostacolo.* =

(1) L'autore si spiega abbastanza per non dar sospetto di *quietismo*. L'anima deve offrire libera da ogni impressione terrena le sue potenze a Dio, ond'egli v'incominci la sua azione. A questa deve poi essa cooperare colle sue forze.

Il Traduttore.

Dall'origine della frase *ex opere operato* e dalle spiegazioni datene dagli stessi scolastici, fu pertanto evidentemente dimostrato che la dottrina cattolica intorno alla grazia prodotta dai sacramenti non è per nulla indegna dell'uomo e ingiuriosa a Dio. Possano una volta intendere veramente i protestanti che tutta la Chiesa cattolica sempre tenne e tiene ancor saldo a queste dottrine; possano tutti i cattolici nell'accostarsi ai sacramenti tenerne fissa l'importanza per esservi nella pratica ognora conseguenti.

Ritrattazione del sig. L. E. Bautain, *canonico onorario di Strasburgo, professore di filosofia alla Facoltà di belle lettere, dottore in teologia, in medicina e lettere: ricavata dalla prefazione all'opera dello stesso,* Philosophie Morale, *tome premier.* Paris, Ladrange, 1842.

Il signor Bautain, che insieme a Jouffroy e a Damiron onora tanto la scuola di Cousin, da cui è uscito, ma che però va esente dagli errori del maestro e de' suoi condiscepoli, corse egli pure gli anni di sua giovinezza nelle vie dell'errore e dell'incredulità, lasciandosi andare al torrente del mal esempio che lo trascinava. Irrequieto nondimeno del suo stato ed avido di conoscere la verità che gli sembrava tanto degna d'essere preferita alle lusinghe dei sensi, si diede ardentemente a cercarla ne' varj sistemi dei filosofi. Sgraziatamente in quell'età egli era più ardente che penetrativo, e abbandonato al suo forte sentire, in luogo di riuscire all'oggetto di sue ricerche, ne riportò la sventurata persuasione, che la ragione umana fosse del tutto impotente a raggiungere la verità in sè medesima. Si diede per ultimo a leggere il Vangelo; e la divina grazia, che già gli aveva posto in cuore il desiderio della verità, trionfò allora pienamente di lui; Bautain si trovò quasi d'improvviso un fervoroso cattolico.

Insegnando filosofia, egli si sentiva chiamato a spargere anche nel cuore de' suoi allievi quel buon seme, che già la grazia aveva fatto fruttificare nel suo. Le sue lezioni non spiravano che la dottrina del Vangelo. Ed affinchè la sua parola tornasse più fruttuosa, persuaso che a renderla autorevole faceva d'uopo d'una missione celeste e del carattere sacer-

dotale, il medico, il filosofo, l'incredulo di poc'anzi, ora è già sacerdote.

Le sue parole piene di vita e di carità furono feconde de' più bei frutti. Esse produssero luminose conversioni, e suscitarono de' cristiani e de' preti perfino nel seno del giudaismo. Enrico de Bonnechose, Teodoro Ratisbonne, Isidoro Goschler, G. A. Carl, Eugenio de Regny, Giulio e Nestore Lewel, Alfonso Gratry, Giacomo Mertian, Adriano de Reinach, ed altri, appartenenti a famiglie distinte, passati dall'incredulità o dalla sinagoga al cattolicismo, segnalati per cristiane e sacerdotali virtù e per talenti, sono tanti trofei della calda parola di Bautain.

Ma il Signore volea provare la virtù di questo suo servo, permettendo che il suo stesso attaccamento alla fede gli fosse occasione di involontarj errori, i quali gli avrebbero procacciato dispiaceri e contraddizioni, e l'avrebbero posto nella necessità di ricredersi publicamente, onde edificare i suoi prossimi con una filiale obbedienza e sommissione all'autorità della Chiesa. Sedotto il Bautain e avviluppato dai sofismi specialmente del filosofo di Koenigsberg, aborrendo fino dall'ombra del razionalismo, venne publicando articoli ed opere, in cui, detronizzata quasi la ragione e toltale pressochè ogni efficacia, la divina rivelazione veniva proclamata unica fonte dei *principj* del ragionamento. Il vescovo di Strasborgo, monsig. di Trevern, che tanta stima ed amore gli aveva posto, fino a collocarlo alla testa del suo piccolo seminario, invano si occupò pazientemente di temperare l'eccesso delle sue dottrine. Non valsero nè i suoi sforzi nè quelli di altre persone dotte e illuminate a ritrarlo dalla via in cui egli si era incamminato. Le ottime sue intenzioni, i buoni effetti ottenuti da' suoi insegnamenti, l'avversione al razionalismo, erano per lui argomenti atti a tenerlo fermo nelle sue esagerate opinioni.

Ma il Bautain, come sincero cattolico ch'egli era, non si sarebbe poi contraddetto, negando di arrendersi all'autorità della Chiesa, che già si era commossa alla sua ostinazione? Non solo molti de' più distinti teologi, non solo il Vescovo con un atto publico e solenne, ma il pontefice stesso Gregorio XVI, approvando le misure prese da monsig. di Tre-

veri, aveva determinato il Bautain ad entrare in diffidenza delle proprie dottrine, a richiamarle a più severo esame, ed a porgere più docile l'orecchio a chi poteva illuminarlo.

Nè tardò molto a riconoscere i suoi errori ed a ricredersi. Come ciò sia avvenuto, lo narra candidamente egli stesso nelle belle parole, che tra poco riporteremo fedelmente tradotte. Intanto non si deve omettere, come, a malgrado di qualche sua resistenza al proprio Vescovo, di cui poi ebbe tanto a pentirsi, il Bautain non omise giammai di sottomettere al giudizio della santa Sede le sue opere. La sua stessa *Psicologia empirica*, già molto avvanzata quando partì per Roma, non volle continuarla se non dopo avere colà preso consiglio da persone che lo potevano dirigere. Poi quando, cessate le dispute, egli ebbe riconosciuto le proprie allucinazioni, volendo pur mettersi in pieno accordo col proprio Vescovo, e così continuare ad esser giovevole a' suoi simili, fu pronto a firmare insieme a' suoi allievi una dichiarazione dettata dal coadjutore del Vescovo di Strasborgo monsignor Raess. Rechiamo le proposizioni che in essa si contenevano, come quelle che possono dar luce ad una materia di tanto momento.

Esse dunque sono le seguenti. « 1.° Il raziocinio può provar con certezza l'esistenza di Dio e l'infinità delle sue perfezioni. La fede, dono del cielo, suppone la rivelazione; non può dunque essa convenevolmente essere allegata in faccia ad un ateo in prova dell'esistenza di Dio. 2.° La divinità della rivelazione mosaica provasi con certezza, col mezzo della tradizione orale e scritta della sinagoga e del cristianesimo. 3.° La prova tratta dai miracoli di Gesù Cristo, sensibile e luminosa pei testimonj oculari, non ha perduto punto della sua forza e del suo splendore in faccia alle generazioni susseguenti. Troviamo questa prova in tutta la sua certezza nell'autenticità del Nuovo Testamento, nella tradizione orale e scritta di tutti i cristiani; e mercè di questa doppia tradizione dobbiamo noi dimostrarla all'incredulo che la rigetta, od a quelli che, ancor senza ammetterla, la desiderano. 4.° Non hassi affatto il diritto di pretendere da un incredulo ch'egli ammetta la risurrezione del nostro divin Salvatore, prima di avergliene somministrate prove certe, e

queste prove sono dedotte mercè del raziocinio. 5.° Intorno a queste quistioni diverse, la ragione precede la fede e deve condurvici. 6.° Sebbene la ragione sia divenuta debole ed oscura per lo peccato originale, le rimane forza e chiarezza abbastanza per guidarci con certezza all'esistenza di Dio, alla rivelazione fatta a' Giudei da Mosè, a' cristiani dal nostro adorabile Uomo-Dio. Dichiariamo inoltre di condannar tutto ciò che nelle nostre opere publicate sin qui avrà potuto essere o potrebbe essere giudicato non conforme alla dottrina della Chiesa. » Queste proposizioni ci sembrano ben ponderate. Lasciamo poi a coloro che dichiarano insolubili le questioni filosofiche e professano qualsivoglia specie di scetticismo, il riflettere a quali conseguenze terribili essi si espongano.

Non fu però contento il signor Bautain di avere in più modi fatta publica la sua sommissione; egli volle renderla più solenne e darle, per così dire, l'immortalità di cui godranno le sue opere, ponendola in fronte alla *Philosophie Morale* poc'anzi da lui publicata. Crediamo di entrare ne' sentimenti dello stesso autore, riproducendo una sì bella testimonianza del forte suo attaccamento al cattolicismo. Essa è onorevole a lui, consolante per la Chiesa, edificante a tutti (1). Essa ci fa ricordare in qualche modo la bell'anima del grande Arcivescovo di Cambray. Noi la troviamo non pusillanime, non cieca, ma forte di generosa virtù, piena di schiettezza e candore; gli errori medesimi che qui egli confessa, manifestano le sue rette intenzioni, nel tempo stesso che ci confermano l'opinione de' suoi rari talenti.

« Noi deponiamo, dic'egli (2), quest'opera, siccome le già

(1) Sì, veramente consolante, veramente edificante. L'errore dell'umile non lo conduce a rovina. Chi ne' suoi studj cerca sinceramente la gloria di Dio e la salute del prossimo, può traviare, ma non può perdersi. Benedette queste ritrattazioni delle anime pie, che anelano incessantemente al trionfo della verità, non dell'amor proprio! Possano esse trovar un eco che le ripeta in tutta la Chiesa, e offrirle un vero conforto, una vera rigenerazione pei tanti che perirono, non poggiando che sopra sè stessi. In quanto a noi, se non avessimo ad offrire che cristiane ritrattazioni, non crederemmo di aver fallito il nostro scopo, narrando così le glorie della verità e della grazia.

(2) *Philosophie Morale*. Préface, pag. VI.

publicate, ai piedi del Sommo Pontefice; che governa la Chiesa con tanta saggezza, e che si è degnato accogliere benignamente la testimonianza della nostra filiale obbedienza. E sottoponendo questo nuovo scritto al giudizio della santa Sede, ci dichiariamo pronti a stralciare da questo, del pari che dagli altri, tutto ciò che in qualsiasi modo sembrar potesse contrario alla dottrina della Chiesa. »

« Questa sommissione che Dio ci pose in cuore, e che per questo ci tornò sì facile, già ne produsse frutti preziosi, frutti non solo di pace pel compiuto dovere, ma benanche di lumi alla mente. »

« Molti punti delle nostre opere, e specialmente della *Filosofia del Cristianesimo*, avevano provocato delle critiche severe. Sebbene siasi immischiata qualche mala prevenzione, noi non potevamo a meno di riconoscere in molti de' nostri avversarj un distinto sapere e rette intenzioni. Ci siamo allora sovvenuti con gioja che eravamo cattolici, e volgendo lo sguardo e le speranze a Colui, cui Gesù Cristo ha stabilito giudice supremo nella sua Chiesa, gli abbiamo recato i nostri scritti, e dall'intimo del cuore gli abbiamo detto, Esaminate, giudicate. »

« Durante il nostro soggiorno a Roma abbiamo discusse coi più abili teologi le questioni controverse, e, lo diciamo candidamente, lo spirito e la scienza di quegli uomini eminenti che si compiacquero discutere con noi, ci han colpiti non meno di quello che la loro modestia e carità ci abbiano edificati. Non si va inutilmente a Roma, quando vi si porta una retta volontà. »

« L'epistolare corrispondenza tenne vive le discussioni incominciate dalla conversazione. Abbiamo esaminato le cose con minor prevenzione di persone e di circostanze. Il tempo aveva ammorzato il bollore della disputa e calmate le irritazioni. Abbiamo prestato più pacata attenzione alle parole di uomini saggi e disinteressati; e così giovati da tanti soccorsi, quella verità, che era stata senza dubbio l'oggetto de' nostri continui desiderj e delle nostre sincere ricerche, alla fine la vedemmo risplendere alla nostra mente. Allora in molti passi delle nostre opere discoprimmo inesattezze ed esagerazioni. »

« Non essendo questo il luogo di esporle partitamente, ci

basti accennarne una sola, che a motivo della sua importanza fu segno alle accuse più gravi, e, ben lo confessiamo, se le meritava più che ogni altra. »

« Nella *Filosofia del Cristianesimo,* mentre eravamo intenti a combattere il razionalismo, abbiamo urtato nell'opposto eccesso; e volendo abbattere l'orgoglio dell'umana ragione, le nostre espressioni ebbero l'apparenza di annullare la ragione stessa. Le nostre intenzioni erano rette; ma lo zelo ci ha trasportati oltre il nostro proposito: abbiamo peccato per eccesso di fede. »

« Vi ci spinsero due cagioni, in sostanza identiche. Fu innanzi tutto l'antipatia più dichiarata contro il moderno razionalismo, del quale avevamo personalmente sperimentato l'orgoglio, il moto e i tristi effetti; fu di poi una stima eccessiva per la dottrina di Kant, la cui *Critica della ragione pura* ne pareva avesse ferito fino al cuore il razionalismo e con esso il protestantismo. Eravamo sedotti dal pensiero di troncare di un sol colpo la lite colla perniciosa dottrina del giudizio privato, dimostrando l'impotenza metafisica della ragione; e ci era gaudio e trionfo il vedere quella dottrina atterrata da un uomo riconosciuto pel più gran logico de' tempi moderni, e che è pur uno de' luminari della riforma. »

« Per verità, il pensiero di annichilare la ragione o di impugnarle ogni potere, non ci era mai caduto in mente. Noi le negavamo soltanto la scienza dei principj, riconoscendo pienamente in essa la facoltà di dedurne le conseguenze e di farne l'applicazione. Affermavamo con Kant, ch'essa è priva di valore obbiettivo, non raggiungendo punto la *verità in sè,* e che abbandonata così a sè medesima nelle questioni metafisiche, riesce a nozioni contradditorie che a vicenda si elidono; e nell'ordine dei fatti fisici, attestati dai sensi e dall'altrui testimonianza, ci offre una probabilità più o meno solida, che in pratica equivale a certezza. »

« Da queste dottrine poteva nascere lo scetticismo; i teologi se ne avvidero, ed a buon dritto ne fecero richiamo. Essi hanno vivamente combattuto due conseguenze che scuotono le fondamenta della scienza teologica. »

« La prima si è, che la ragione non valga a dimostrare l'esistenza di Dio. Kant aveva creduto provarlo in due ma-

niere: *a priori*, mostrando l'impotenza della ragione che mai non raggiunge *l'essere in sè*, ma lo deduce per conseguenza, onde lo riduce ad una nozione logica; *a posteriori*, controbilanciando l'uno coll'altro gli argomenti favorevoli e contrarj, quasi fossero quantità positive e negative che mutuamente si distruggono, per modo che il dubbio veniva ad essere il necessario risultato della discussione. Queste idee ingegnose ci avevano sedotto; ma in seguito, mediante uno studio più profondo intorno alla ragione, noi ne abbiamo riconosciuta l'esagerazione. »

« L'altra conseguenza non meno grave si è, che la ragione non possa da sola stabilire i motivi di credibilità della religione cristiana, la quale riposa sopra fatti sopranaturali, quali sono le profezie ed i miracoli; di modo che un incredulo non potrebbe essere condotto alla fede pel mezzo della ragione, non raggiungendo ella punto il sopranaturale, e non conoscendolo che per mezzo della fede. — Dunque, ci si opponeva, per giungere alla fede è necessaria la fede; voi vi ravvolgete in un circolo vizioso. — Dopo mature riflessioni noi ci siamo convinti d'aver ristretta di troppo la sfera della ragione, e d'aver confuse due cose teologicamente distinte, i miracoli cioè e le profezie, siccome *motivi* e siccome *oggetti* di fede. »

« Non abbiamo giammai avuto in pensiero di porre in dubbio la verità de' miracoli e delle profezie, nè il valore di lor prova. In questi fatti sopranaturali noi abbiam sempre riconosciuto un'azione immediata della divina potenza, superiore alle leggi della natura ed alle forze dell'uomo. Se alcuni da una frase oscura e ipotetica di un nostro libro n'ha inferito il contrario, certo v'ebbe mala intelligenza; e noi del pari ci eravamo male espressi. Quello che da noi erasi messo in questione circa il miracolo in particolare, non era già nè la sua natura nè la sua definizione; ma sibbene la via per la quale si giunge a crederlo e ad ammetterlo. Noi pensavamo che la ragione potesse comprenderne solo la parte naturale o storica, e che la parte sopranaturale del fatto fosse oggetto esclusivo della fede. Qui giaceva la conclusione delle idee che abbiamo testè indicata. »

« Rendiamo grazie a tutti coloro che in qualsiasi modo ci hanno ajutati a discernere il vero in materie così delicate,

In seguito emenderemo quanto vi ha di difettoso nelle nostre opere, così intorno a questo punto come a qualche altro. Riconosciamo altresì la giustizia de' motivi, onde monsignor Vescovo di Strasborgo fu mosso in questa discussione, e proviamo un vero rincrescimento d'aver cagionato qualche dolore alla sua vecchiaja, che avremmo pur voluto confortare colla nostra riconoscenza e co' nostri servigi. Finalmente sentiamo il bisogno di ripetere in questo luogo, in un coll'attestato di nostra sommissione, l'espressione della nostra gratitudine verso la santa Sede e l'augusto Pontefice che la occupa sì degnamente. Noi ci recammo da lui come figli al loro padre, cercando un lume, un appoggio, ed abbiamo in effetto sperimentato quanto vi ha di forte, di saggio e di dolce in quella autorità sovrumana, sempre mai indefettibile mercè l'assistenza perpetua di Colui cui ella rappresenta, e di cui ella predica e conserva la parola; autorità paziente, perchè eterna; la quale, se parla, decide inappellabilmente; e quando pur non pronuncia, sa colla carità far trionfare il vero. »

Se non erano così aperti ed evidenti gli errori di Bautain, tanto maggiore ammirazione si merita la sua schiettezza nel farne publica e ripetuta ritrattazione.

Molto più che è sì raro un esempio di tanta pieghevolezza e sommessione in uomini di ingegno e di meriti pari a quelli del sig. Bautain. Bisogna confessare che le opere di questo esimio filosofo non sono elaborate con quella analisi rigorosa che deve essere caratteristica di chi tratta sì astruse materie; nè sempre egli sa guardarsi dall'immaginoso e dall'arbitrario, allontanandosi da ciò che la semplice osservazione somministra. È troppo difficile lo scansare quei difetti che sono, a dir così, nazionali. Contuttociò un'esatta e rigorosa analisi talvolta ci colpisce; e tal altra i tratti di una mente robusta e capace delle più alte speculazioni di metafisica ci sorprendono; sempre poi una frase facile, robusta e viva, una nobiltà di pensieri ed un'armonia seducente, ne invitano a leggere le sue opere e ne rapiscono. Ma quello che più apprezziamo, chiare sono ed evidenti le ottime intenzioni da cui in ogni suo scritto è guidato, non dimenticando mai, che la filosofia non può essere veramente utile, se non tende a condur gli uomini al Vangelo, che solo basta ai bisogni ed ai doveri dell'uomo.

FASC. 2.° di Agosto. 1842. ANNO II. NUM. IV.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Del Pesce considerato come simbolo cristiano.

ARTICOLO SECONDO [1].

Il pesce, oltr'essere simbolo di Cristo, come per noi si è dimostrato in un articolo già dato alla luce in questo Giornale, lo fu ancora dei cristiani; e primieramente ne fan prova alcuni passi del santo Vangelo. Difatti il Salvator nostro, dopo aver predicato alle turbe dalla barca di Pietro (imagine della Chiesa), volendo che pur essi gli apostoli abbiano da bandire la sua divina parola, ordina loro di sciogliere le reti alla pesca, e per assicurarli del gran numero di persone che si sarebbero convertite alla fede per la loro predicazione, fa sì che miracolosamente tal copia di pesci vi sian presi da empirne due navi [2]. Agli Apostoli, che si scelsero tra pescatori, si annunzia che, lasciato il loro primo mestiere, sarebbero stati d'allora in poi pescatori di uomini [3]; che

(1) Ved. questo Giornale, Tom I, pag. 241.
(2) Luc. V, 4 e seg. — Il Martini, nota 10, scrive, « che con queste due navi si adombrarono i due popoli, l'ebreo ed il gentile, uniti in uno sotto il Capo comune di questi mistici pescatori. »
(3) Matth. IV, 18 e seg.

in questo modo di dire vengono metaforicamente indicati quasi fossero pesci. Nella parabola riferita da san Matteo [1], per significare che tra' battezzati non tutti si terrebbero fermi nel sentiero della virtù, e che perciò alla fine de' secoli dai reprobi dovevansi separare gli eletti, si prende a similitudine quanto soglion fare i pescatori dopo la pesca; poichè tiratesi che sieno al lido le reti, gettansi nuovamente in mare i pesci cattivi, e sol quelli si conservano che sono buoni.

Da tutto ciò ragion si vede, perchè i santi Padri, fedeli ai modi usati nel santo Evangelo, adoperarono sovente di così fatta figura per indicare i cristiani. Ed in vero Clemente Alessandrino nel primo de' suoi inni, con cui pose fine al suo Pedagogo [2], destinandoli ad esser cantati in metro ambeo dai fedeli [3], mentre dà a Cristo il titolo di *piscator hominum, qui salvi fiunt,* indica col

---

(1) Cap. XIII, v. 47 e seg.

(2) Tom. I, pag. 312, edit. Oxon. 1715.

(3) Questo modo poetico, che fuor d'ogni dubbio è antichissimo, consisteva in un certo ripetere a vicenda, ma con altri termini, quasi un istesso sentimento. Ne abbiamo esempio in alcuni di que' salmi che appartengono alla classe degli inni. Lo si vede pur negl'idilj profani; ma anzi a gara, e talvolta a scherzo, di quello che a sfogo di un sentire uniforme e gagliardo. Circa i menzionati due inni di Clemente Alessandrino, comechè si debbano a questo Padre, e lo dimostrano le ultime parole del suo Pedagogo (pag. 311), pure il celebre padre Bullo (*Defens. Fid. Nicœn.* sect. III, c. 2, pag. 189) vi crede trasfusi alcuni concetti dei sacri cantici, che si solevano cantar nella primitiva Chiesa, come si rileva da un passo di Cajo riportato da Eusebio (*Hist.* lib. V, cap. 28), e dalla notissima lettera di Plinio (lib. X, epist. 97), dove questi, in sul proposito dei cristiani d'allora, riferisce a Trajano, ch'erano soliti *stato die ante lucem convenire, carmenque Christo, quasi Deo, dicere secum invicem:* le quali ultime parole fan conoscere ch'erano inni alternati, e perciò dell'indole di quelli di Clemente Alessandrino.

nome di casti pesci coloro che per lui adescati a dolce vita, sono tratti fuori dall'onda infesta del pelago vizioso — *Pelagi vitiis* — *Pisces castos* — *Unda ex infesta* — *Dulci vita inescans*. Tertulliano scrive [1]. *Noi siamo pesciolini, stante che per Gesù Cristo nasciamo nell'acqua*, cioè nel battesimo, *e non possiamo esser salvi che rimanendo nell'acqua*, che è quanto dire conservandoci per le buone opere nella grazia ricevuta in quel sacramento. Di certo Benoso, ch'erasi ritirato dal mondo a vivere vita eremitica in un'isola della Dalmazia, scrive Geronimo [2], che figlio del pesce che è Cristo, e quindi pesce anch'esso, cerca luoghi aquosi *(aquosa petit)*; e non senza lagrime soggiunge di sè, *nos pristina contagione sordentes, quasi reguli et scorpiones, arentia quæque sectamur*. Sant'Atanasio il Sinaita, patriarca di Antiochia, dando il nome di rettili anche ai pesci, secondo l'esempio che se ne ha nelle sante Scritture [3], scrive che i battezzati si pescano a cibo di Dio da coloro che pria furono pescatori, ed ora sono apostoli [4]. Il Nazianzeno insegna, altra esser la carne degli uccelli, cioè dei martiri, a' quali fu di battesimo lo stesso martirio loro; altra quella dei pesci, *idest, quibus aqua baptismatis sufficit* [5]. Finalmente, per tacere di altre testimonianze che su tal proposito addur si potrebbero, basti ricordare la epigrafe di Autun, da noi riportata nell'articolo precedente [6], dove il nome di *pesce* non solo a Cristo

---

(1) *De Baptis.* c. I, adversus Quintillam, V, c. 16.

(2) Tom. I, epist. 7, pag. 18.

(3) Calmet, *Dict. Bibl. ad reptilia*, avverte che gli ebrei *reptilium genus etiam ad pisces quoscumque extendunt;* e cita varj passi della santa Scrittura, ne' quali la parola *reptilis* è usata in significato di pesce.

(4) *Bibl. PP.* tom. I in Exæmer.

(5) *De resur.* cap. 52.

(6) Fascic. I di aprile, 1841, n. VII, pag. 246.

ed alla santa Eucaristia, ma si comparte altresì da Pectorio ad Ascandeo suo padre, chiamandolo *pesce galileo* (1).

Come i santi Padri nelle maniere dei loro dettati, così anche i sacri monumenti nelle loro imagini dan prova dell'uso di cotal simbolo per significare il cristiano; ed in vero qual altro senso, fuor di questo, può avere il pesce preso all'amo da Cristo effigiato in atto di pescatore, come lo si vede in una gemma ed in un sarcofago da noi ricordati nell'articolo sopra citato (2)? Chè altro quello che, colto alla rete, è tirato entro la sua barca dall'apostolo s. Pietro, in un avorio anulare pur da noi illustrato nel detto articolo (3)? Nè diversamente deve intendersi di un marmo dato da Marangoni (4), in cui, essendovi scolpita a graffito un'áncora eretta all'insù, quasi a modo di croce, ne discende una cordicella, all'estremità della quale è attaccato un pesce. Una rappresentanza quasi consimile ci viene dalla pittura di un crocefisso esistente in Aquileja, lavoro del nono secolo, a quel che ne pensa il Bertoli, che la publicò nelle

---

(1) Puossi credere che Ascandeo ricordato in questa lapide fosse nativo di Galilea, ed ebreo di religione, pria d'essersi fatto cristiano. Forse per questa ragione il suo figlio Pectorio gli dà il titolo di *pesce galileo.* So che ai convertiti alla fede di Cristo si diede anticamente il soprannome di *Galilei,* ma sempre a dileggio e dai Gentili. Così lo è detto san Paolo nel *Filopatore* di Luciano o di altro autore che sia. Così sono chiamati i cristiani dall'apostata Giuliano nell'editto, in cui vieta loro di potere imparare la poetica, la retorica e la filosofia (Theod. lib. III, hist., can. 7). Il Crisostomo *(orat. contra gentes)* narra, che questo accanitissimo nemico del cristianesimo volle che pur altri usassero di cotale improperio contro i seguaci di Gesù Cristo.

(2) Fasc. I di aprile, 1841, n. VII, pag. 236.

(3) Ivi, pag. 262.

(4) Act. S. Victorini pag. 111.

sue *Antichità aquilejensi* [1]. In essa il corpo del Salvatore confitto in croce, e coperto da un sottanino al mezzo della persona [2], appare spiralmente avvolto da una vite che a' piedi della croce medesima, sorge dal terreno feconda di un sol pampino, la dove giunta al petto, si parte in due rami per ricignerne le braccia. Uno di questi tralci, dopo avere avvolto il braccio sinistro, si ripiega dietro la croce, e ricomparso dalla parte destra, in che finisce il costato, si protrae verso terra, quasi descrivesse una curva. La estremità di questo ramo è addentata da un pesce che a tal uopo fa mostra di sollevarsi in alto. Due personaggi stanno ai lati della croce; il primo è una donna che ha il capo velato, e sovr'esso un diadema oblungo e gemmato. La veste che la ricopre appartiene al genere delle *reticolate*, quali usavansi a que' tempi, principalmente nella corte di Costantinopoli, e se ne hanno varj esempi in Agincourt nella sua *Storia delle arti* [3]. Tenendo le mani

---

(1) Pag. 406.

(2) Su questa particolarità, siccome quella che può dare indizio dell'epoca della menzionata pittura, avvertasi che circa il coprire la nudità del Salvatore in croce, i sacri monumenti presentano tre maniere usate per lo più in tempi diversi. La prima si fu quella di ritrarlo tunicato in tutta la persona; e ne abbiamo testimonianza nella pittura cimiteriale data da Bottari (tom. III, tav. 192) e spettante ad un cubicolo del cimitero di s. Valentino, pittura che puossi credere fatta eseguire da s. Giulio papa, che in onore di quel Santo martire ivi eresse una chiesa (Anast. in Julio, n.° 2), o dal pontefice Teodoro, che, rovinata, la riedificò nel secolo VII, (Idem in Theod. n.° 5). La seconda maniera si fu quella di coprirlo di un mero sottanino a mezzo la vita; e ad esempio basti citare il Crocifisso del dittico di Ramabona, publicato da Buonarruoti nell'appendice a' suoi *vetri cimiteriali*. La terza finalmente è quella di una fascia, come usasi di presente.

(3) *Peinture*, tav. 94. Ha abito reticolato un certo Bonizo, ch'è sotto il Crocifisso nell'affresco della chiesa di sant'Ur-

una più elevata dell'altra, sorregge con esse il menzionato tralcio che le passa per le dita. Il secondo personaggio è un uomo di aspetto vago e giovanile, vestito di sajo fin presso le ginocchia, e coperto di clamide agli omeri, non altrimenti che se fosse guerriero: posa co' piedi sul corpo di un dragone alato, di cui con un lungo bastone infrena il capo. Per la piegatura e per l'atteggiamento dello sguardo, direbbesi ch'egli senta alcunchè di compassione del mostro che calpesta. Presso questo giovin guerriero vedesi un'altra donna in atto di partirsi, vestita anch'essa di abito *reticolato*, e modestamente velata al capo, al petto ed alle spalle, quasi vergine da chiostro. Ha il volto conformato a dolorosa meditazione, e tiene le mani elevate a preghiera o a meraviglia che sia. Il sopra citato Bertoli porta avviso che la donna diademata *possa essere Gisla, figlia dell'imperatore Lodovico Pio, e moglie di santo Everardo duca di Aquileja nel secolo nono.* Opina altresì che il guerriero ivi effigiato sia s. Giorgio in atto di uccidere un dragone. Circa la figura dell'altra donna, sospetta che possa aversi per la Vergine santissima, afflitta della crocifissione del suo divin Figliuolo. Anton Francesco Gori nel suo eruditissimo commentario *De mytrato capite Christi crucifixi* (1), sul proposito di questa pittura, tiene

---

bano fuori di Roma, al luogo detto la Caffarella. Se ne ha esempio anche nelle tavole 103 e 104. In quest'ultima di tal sorta è vestito non solo Erode, ma anche il manigoldo che eseguisce l'empio ordine della strage degli innocenti. Tutte queste pitture ivi son dette di stile greco, ed eseguite nel secolo decimo; quindi può trarsi argomento a credere lavoro greco, e fatto in quel torno anche il Crocefisso di Aquileja.

(1) *Symb. litter.*, tom. III, pag. 159 e seg., edit. Flor., 1749. Dalle parole che Gori usa nel discorrere di questo prezioso monumento, appare non essere che mera conget-

diversa opinione, congetturando che sia Elena od altra principessa la donna a destra della croce, per le cui mani passa il tralcio della vite, e Costantino od altro principe benemerito della religione il personaggio a sinistra. In sul conto poi della seconda femmina non dice verbo. A queste due congetture siami permesso di aggiungerne una mia, lasciando che il lettore si scelga quella che più gli aggrada.

Negli accessorj che accompagnano la rappresentanza di questa crocifissione si è voluto, a parer mio, significare gli effetti salutari che ne derivarono, e sono la diffusione della grazia, come lo aveva predetto il Salvatore [1], *et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum;* e la vittoria riportata sopra il demonio [2], *nunc judicium est mundi, nunc princeps hujus mundi ejicietur foras.* Perchè questo doppio concetto, che per noi si è qui accennato, apparisca più chiaro, ci piace discorrere i più minuti particolari di così fatto prezioso monumento. Incominciando adunque dalla vite che tutto investe il corpo del Crocifisso, è facile ravvisare che con ciò si è mirato a ricordare il passo del santo Evangelo [3], dove il Salvatore chiama sè stesso *vitis vera,* ed è quanto dire, vite che possiede in proprio il succo vivificante della grazia, e solo può comunicarlo ai tralci, i quali, se valgono a produrre frutti, ne vanno debitori al tronco cui sono attaccati, e del quale per tal via partecipano la natura [4]. Siccome poi Cristo, la mistica vite, ottenne di poter comunicare agli

---

tura la spiegazione che ne dà. Il perchè fa voti che altri si accinga ad illustrarlo con maggiori lumi.

(1) Joan. cap. XII, v. 32.
(2) Ivi, v. 31.
(3) Joan. cap. XV, v. I.
(4) S. August. Tract. 81 in Joan.

uomini la sua grazia e trarli a sè, così per dimostrare verità di tal sorta, con finissimo accorgimento, si ritrasse un ramo della medesima vite in modo, che, dopo avere involto il braccio destro del Salvatore, si protraesse al di dietro della croce, e ricomparendo nella parte opposta discendesse in basso per esserne addentata la estremità da un grosso pesce, che è simbolo del cristiano, e che in questa pittura è effigiato in atto di sollevarsi in alto; singolarità che merita di essere rilevata, potendosi credere che siasi ciò fatto a significare che l'uomo da sua parte deve cooperare a quanto gli viene dalla grazia di Dio, il quale, giusta il detto di Agostino, *se ha creato noi senza noi, non vuole salvar noi senza noi.*

La donna mitrata, per le mani della quale passa il mistico ramo della vite, parmi che sia la Vergine santissima; giacchè scrive s. Bernardo [1], che tutte le grazie passano per le mani di lei, mediatrice presso il divin Mediatore, e per servirmi di un'espressione di Benedetto decimoquarto, quasi collo pel quale le influenze del capo passano nel corpo [2]. Nè contro questo nostro divisamento si opponga la mancanza del nimbo sul capo dell'indicata donna; poichè non sono rari gli esempi di sacri monumenti, ove la Vergine ne è senza; e ciò anche in quelli de' bassi tempi, quando l'uso del nimbo era divenuto sì comune, che non pure agli angeli ed ai santi, ma talvolta lo si diede anche ai re [3]. Diffatti

---

(1) Questo santo Padre dice di Cristo che *redempturus genus humanum, universum pretium contulit in Mariam;* ed è quanto dire che ha collocate nelle mani di Maria le grazie, che sono il prezzo della sua redenzione: il perchè altrove la chiama *inventricem gratiæ, restauratricem omnium sæculorum.*

(2) *Delle Feste,* part. II, cap. 13, § 1.

(3) Bonar. *Vetri cimit.* pag. 66.

non lo ha Maria in una croce data da Ciampini (1); quantunque ne sia fregiato s. Giovanni, che le è dirimpetto; non nelle porte della cattedrale di Benevento (2); non in quelle di s. Zeno di Verona (3); non nel preziosissimo dittico della metropolitana di Milano (4), e finalmente, per tacere di altri, non lo si vede in un marmo cristiano pur veronese (5), dove la Vergine e s. Giovanni, per le mani che tengono elevate all'orecchie, dir si potrebbero in atto di ascoltare le parole che l'agonizzante Signore diresse ad ambedue, quasi espressioni dell'ultimo suo testamento (6). Vuolsi ancora avvertire che nella citata pittura di Aquileja forse ne è priva la Vergine, stante la corona di che ha adorno il capo: forse per una istessa ragione anche nel mosaico di santa Maria Nuova di Roma ne manca, quantunque ivi siano nimbati il divin Bambino che tiene in braccio, ed i quattro apostoli che le fanno corteggio (7).

---

(1) Tom. II, pag. 48. tav. XIV, n. 3.

(2) Il medesimo, ivi, pag. 26 tav. IX, n. 37.

(3) *Orti, Della basilica di s. Zeno,* tav. IV, 1.

(4) Bugatti, *Mem. Stor. di s. Celso,* pag. 245. Questo dottissimo Scrittore opina doversi il menzionato dittico riferire al secolo V o VI. Tra le ragioni che ne adduce vi è pur quella della mancanza del nimbo in alcune imagini (pag. 281). Ma argomento così fatto non è di tal peso, come altri sel credono; imperciocchè, mentre se ne vede fregiato il capo di alcuni santi in monumenti di antichissima data, come sono i vetri cimiteriali, e ne fanno testimonianza alcuni riportati da Boldetti *(De' Cimiterj,* pag. 194 e seg.); ne sono privi talvolta la Vergine ed i Santi in monumenti de' bassi tempi, e lo dimostrano quelli da noi citati nel testo di questo articolo.

(5) Devo l'imagine di quest'urna al sig. conte Orti Manara, benemerito assai delle sacre antichità veronesi per l'amor patrio ond'è caldo, e per la molta erudizione di che è fornito.

(6) Joan. cap. XIX, v. 26 e 27.

(7) Ciampini *(Vet. Monum.* tom. II, pag. 163, tav. 53).

Fin qui abbiam visto il come in questa singolare pittura della crocifissione siasi rappresentato il primo effetto che ne venne, e fu la diffusione della grazia; or vuolsi vedere del modo con cui vi si espresse il secondo effetto, l'infrenamento cioè della potenza infernale. Quantunque Dio ad eseguire i disegni della sua Providenza basti a sè stesso, pure di sovente, come appare dalle sante Scritture, si è servito del ministero degli angeli. Fra quelli che furono costantemente adoperati in una medesima cosa, è da annoverarsi l'arcangelo s. Michele. Diffatti dove trattasi delle varie battaglie che avvennero e che avverranno contro il demonio, fino a quella terribile e spaventosa da verificarsi nella fine del mondo, sempre egli appare primo alla pugna, capitano degli altri angeli, e vincitore delle infernali potenze; il perchè nell'inno che cantasi a lode di lui nel giorno della sua festa, è detto *signifer salutis*, e quegli che *Explicat victor crucem — Ducemque cum rebellibus — Coelesti ab arce fulminat* (1). Da tutto ciò puossi con ogni ragione argomentare che quest'Arcangelo sia stato adoperato da Cristo anche nella vittoria che pel sacrifizio

---

(1) A quanto leggesi in quest'inno in sul conto di s. Michele, si accorda la sua imagine, che a' fianchi del Salvatore e con l'epigrafe di *Michael*, si vede ritratta nel musaico della chiesa fabbricata in onore di Lui nell'anno 545 in Ravenna (Ciampini, tom. II, tav. 17, pag. 63); poichè, in cima al bastone che ha in mano, stassi una piccola croce, di cui è privo quello dell'arcangelo Gabriele che pur ivi è effigiato. Nel prezioso dossale di Basilea, ch'io reputo, non del secolo undecimo, come sembra all'anonimo che lo descrisse, ma più antico, stante la somiglianza dello stile e dei concetti co' monumenti cristiani del secolo V, s. Michele, mentre in una mano ha l'asta, insegna di guerriero, con l'altra stringe al petto un disco, nel mezzo del quale si vede una croce, e ciò per dimostrarlo scelto a procurare i trionfi dell'augusto segno di nostra salute.

della croce riportò sopra il demonio [1], che da tanti secoli erasi fatto principe del mondo, per mezzo del peccato, e principalmente per la idolatria. Or questo fatto prenunziato alle turbe in quel passo del Vangelo, *Nunc judicium est mundi, nunc princeps hujus mundi eiicietur foras*, io reputo espresso nel Crocifisso di Aquilea; e che perciò nel guerriero ivi effigiato si debba riconoscere l'arcangelo s. Michele, che patrono una volta della sinagoga or lo è della Chiesa, per la quale combatte e combatterà sempre fino all'ultimo de' giorni contro l'infernale nemico [2]. L'arme ch'egli adopera in questa pittura, anzi che l'asta, è il bastone, insegna usata di spesso ne' sacri monumenti dagli angeli, anche di minor ordine, a simbolo della loro potestà, come scrive

---

[1] Questa è una delle tre principali vittorie sopra il demonio accennate nelle sacre Scritture, in cui ebbe ed avrà parte l'arcangelo s. Michele: la prima avvenne quando il Lucifero ed i suoi compagni furono cacciati dal cielo; la seconda accadde alla morte di Cristo sulla croce; la terza poi avverrà alla fine de' secoli, allorchè (Apoc. cap. XX, v. 14) saranno mandati *in stagnum ignis*, l'inferno e la morte. L'osservazione è di Berengaudo, che visse a' tempi di Carlo Magno, o al più tardi nel nono secolo, secondo che si avverte nella prefazione al di lui commento su l'Apocalisse, che suol mettersi in fine delle opere di sant'Ambrogio, perchè alcuni, ma fuor d'ogni ragione, lo attribuirono a questo Padre.

[2] A questo nostro divisamento è di conferma il capo XX dell'Apocalisse, ove, parlandosi della vittoria che Cristo riportò sopra il demonio, narra s. Giovanni di aver visto un angelo (ed il Fromondio lo crede s. Michele, *qui Christi in gubernatione ecclesiæ militantis principalis est minister*), il quale, avendo in mano la chiave dell'abisso ed una lunga catena, prese il dragone (il demonio), e lo legò nell'inferno per mille anni, numero definito per l'indefinito, cioè per tutto il tempo del regno di Cristo nella Chiesa militante fino alla venuta dell'anticristo, come avvertono i santi Agostino, Ambrogio, Gregorio ed altri citati da Tirino.

Dionigi l'Areopagita [1]. Il dragone su cui posa co' piedi non è conquiso, ma infrenato soltanto, perchè, giusta l'Apocalisse [2], la totale vittoria sopra lo inferno è riserbata alla fine del mondo. Il s. Michele nel far ciò, qual si rileva dalla piegatura del capo e della persona, tiene modi non d'ira, ma di una quasi dolcezza, carattere che di lui è ricordato anche nelle sante Scritture; e lo abbiamo dall'Epistola di s. Giuda [3], dove,

---

[1] *De celest. Hier.* cap. 15, e più apertamente il Corderio, annotando l'Areopagita pag. 135. In segno di potestà hanno ne' sacri monumenti il bastone Mosè e Gesù Cristo, quando operano miracoli. Dell'angelo che fece uscire il fuoco dalla pietra, su cui Gedeone aveva posti in sacrifizio al Signore carni e pani azzimi, si legge nel libro de' Giudici (cap. VI, v. XXI) che la toccò con la verga che aveva in mano. Se tale adunque è il significato che dar si deve al bastone portato dagli angeli, parmi non aver colto nel segno il Ciampini che vi ravvisa il bastone viatorio (Tom. II, pag. 63). Anche presso i Gentili il bastone lungo fu insegna di autorità e di potere direttivo. Il perchè lo attribuirono ai re ed a' numi. A prova di ciò veggansi le miniature dell'Omero Ambrosiano, preziosissime per la loro antichità e pe' costumi scrupolosamente conservati.

[2] Questa particolarità che si osserva nel personaggio ritratto nel Crocefisso di Aquileja, inferma l'opinione del Bertoli che vi suppone san Giorgio; e quella del Gori che vi crede Costantino; poichè nelle pitture l'uno, e nelle medaglie l'altro usano dell'asta; non già infrenano, ma bensì conquidono il mostro che loro è sotto. Dalla pittura che questo imperatore fece porre innanzi al vestibolo del suo palazzo a memoria del suo trionfo sopra l'infernale nemico, *qui tyrannorum opera ecclesiam Dei oppugnavit,* scrive Eusebio (Vit. Constan, lib. I, cap. 3) che vi volle effigiato il demonio in aspetto di dracone, *telis per medium ventrem confixum, et in profundos maris gurgites projectum.*

[3] Ep. cap. I, v. 9. Su questo modo di dolcezza e di temperanza usato da s. Michele in tale scontro, il Formondio (*Comment. in s. Script.,* pag. 522), quasi a volerne rendere la ragione, scrive che *maluit Creatorem in nobilissima creatura sua, quamtumvis peccatrice, revereri.*

accennandosi l'alterco ch'egli ebbe contro l'infernale nemico a causa del corpo di Mosè, si avverte, che non ardì di gettargli addosso sentenza di maledizione, ma disse *Ti reprima il Signore;* e ne prende ragione a rimproverare la petulante e baldanzosa arroganza degli eretici d'allora, i quali non temevano di bestemmiare Dio e i suoi ministri e tutte le potestà. Secondo alcuni interpreti, anche s. Pietro, prima di questo apostolo, aveva rilevato una istessa cosa, in sul conto della dolcezza degli angeli in paragone delle ardite bestemmie degli eretici (1).

Nè a così fatta nostra congettura si opponga la mancanza dell'ali all'omero della persona in che reputiamo essere ritratto s. Michele; poichè, sebbene gli spiriti celesti, per dinotare l'altezza della intellettiva natura loro (2),

---

(1) Epist II, cap. 2, v. 11. Tra gl'interpreti che questo passo concordano con quello della sopraccitata epistola dell'apostolo s. Giuda, vuolsi ricordare pur lo stesso Fromondio pag. 468, dove, commentando il *non portant adversum se execrabile judicium*, soggiunge *quod s. Judas probat exemplo Michaelis altercantis cum diabolo de Moysi corpore.* Anche Guido Reni nel suo bellissimo quadro di s. Michele che esiste nella chiesa dei Cappuccini di Roma, si attenne ad un istesso modo, ritraendolo in aspetto di dolcezza compassionevole, e posato leggermente co' piedi sul demonio; il quale invece è di forme atletiche, boccone a terra ed avente sì slargata la palma delle mani, qual se grave peso l'opprima. Troverà ragionevole questa sproporzione di maniere e di forme chi nell'Arcangelo ravvisi la divina potenza, il *quis ut Deus;* chè tale è la etimologia del suo nome.

(2) Dion. Areopag. tom. I, pag. 114. Il Cartusiano (elucid. in Dion., pag. 153) scrive che per le ali date agli angeli s'intende *elevationem valde sublimem et absolutam . . . existentem in intellectibus primis idest primæ hierarchiæ, et mediis, et ultimis.* Quindi è che gli angeli si rappresentarono talvolta con la sola testa e due ali sott'essa, per denotare con la prima la loro intelligenza, con la seconda l'altezza della

ne siano adorni quasi sempre ne' sacri monumenti, pure vi hanno esempi in contrario; di fatto ne è privo l'Angelo buono che conduce la giovinetta Vibia al convito celeste nella bellissima pittura cimiteriale riportata da Bottari (1). Nel marmo posto in fronte dal medesimo autore all'indice del terzo tomo della sua *Roma sotterranea*, dove io reputo effigiato il fatto dei tre fanciulli nella fornace di Babilonia, ne è senza l'Angelo, ch'era con essi a preservarli dalle fiamme (2), e che *similis filio Dei*

---

medesima. Queste figure sono detti Cherubini, nome che significa pienezza di scienza, come insegnano Filone (Vit. Mos. 5), Clemente Alessandrino (Strom. 5, n.° 234), e s. Girolamo (in Is. 6, 2).

(1) Tom. III, pag. 1.

(2) Non vuolsi tacere che il citato autore (tom. II, pref., pag. 23) congettura che in questo marmo estratto dalle catacombe ed or collocato sotto il portico della basilica di santa Maria Trastevere, possa essere effigiato il sacrifizio, che, presenti i suoi figli, fece Noè a Dio, dopo che uscì dall'arca, come si legge nel cap. VIII della Genesi. Ma l'altare a forma di cono, qual è quello che vi appare, non ha esempio in archeologia: il crederlo fatto di terra ammontata, lo vieta il cerchio che si vede tanto alla base che al sommo, e la stessa frase di *aedificavit*, che si usa dal sacro testo. Finalmente le fiamme che vi si scorgono in cima, non partono già da legne che vi siano sovrapposte, ma sì bene dall'interno, qual per incendio avviene dai camini. Nè di leggieri altresì saprei concedergli che siano i quattro figli maschi di quel patriarca le quattro persone che vi stanno presso; perchè tre sole tengono elevate le braccia a preghiera o a meraviglia, mentre la quarta non le adopera che a reggere il pallio, ond'ha avvolto il corpo; e fa mostra d'essere agli altri, anzi guida, che compagno. Siami quindi permesso che, giusta il mio divisamento, vi reputi effigiato il fatto della fornace di Babilonia. Nelle patere che tra le raccolte da Giacopo Biancani furono illustrate dal celebre Schiassi (*De Pateris antiq.* pag. 51 e 52, tav. 32), ve ne ha una di vetro, dove indubitatamente è espresso l'avvenimento sopraccennato: or la fornace che vi si vede effigiata, è pur essa di forma conica.

è detto nella Vulgata, od *angelus* nei Settanta. Finalmente pur lo stesso si vede del s. Michele che nell'urna di Pontida, paese del Bergamasco, è rappresentato a cavallo avente in mano una bilancia con due anime entro essa, ed in atto di mostrarla a tre fanciulli nudi (1), e quindi imagini di tre anime che posano sul capitello di una colonna, quasi voglia, se mal non veggo, ammonirle con ciò a volersi tener ferme nel sentiero della virtù per meritare anch'esse una sorte uguale.

La donna che si vede a lato di quest'Arcangelo, io reputo esser la Chiesa, la quale fu di sovente personeggiata da' cristiani nei marmi e nelle pitture ora in aspetto di orante, stando a braccia aperte, ora di maestra tenendo in mano un libro; e due per lo appunto sono le cose che si hanno nella Chiesa, la orazione, ond'è la grazia, rafforzo al cuore; e l'ammaestramento, ond'è la scienza, lume all'intelletto. La donna della menzionata pittura aquilejese è in atto di partirsi (2), come si

---

Anche in questo monumento è senz'ali l'angelo, che tale io reputo essere la persona ivi in basso ritratta; stante che non ha, come gli altri, coperto il capo da una quasi callotta. Per la destra che questi tiene atteggiata, qual se voglia mostrarli ad altrui; per l'indice della sinistra che ha volto a terra, e per la fronda di palma che gli è presso, direbbesi esprimere un salutare insegnamento ai cristiani d'allora, per eccitarli con tale esempio, *ne in maximis etiam calamitatibus,* (sono parole dello stesso Schiassi) *conciderent animo, sed in spem immortalitatis erigerentur, divinæque opi confiderent.*

(1) A dimostrare che ne' sacri monumenti si rappresentano di spesso le anime in aspetto di fanciullo e nude, tra i molti esempli che se ne potrebbero addurre, basti ricordare la menzionata urna di Pontida, ove al Salvatore, che stassi assiso in trono, si presenta da un angelo (*velatis manibus,* in segno di rispetto) l'anima del beato Alberto ivi ritratta di tal modo. Giulini, *Mem. di Milano,* part. IV, pag. 333).

(2) Contro il divisamento del Bertoli, che in questa donna, suppone indicarsi Maria santissima, vuolsi osservare ch'essa

narra nell' Apocalisse, che spaventata dal mostro si fuggisse nella solitudine la donna apparsa a Giovanni ed imagine della Chiesa (1). Tiene elevate le mani a segno o di spavento pel drago, o di meraviglia di vedersene difesa dall'Arcangelo, o ciò che par meglio di preghiera, perchè mai non debba mancarle il divino soccorso.

---

venuta al Calvario ivi rimase spettatrice della dolorosa passione del suo divin Figliuolo, e ciò a fine di unirsi con virtù compassiva ai patimenti ch'egli soffrì a nostra salute. Nel vangelo si dice di lei, che *stabat juxta crucem,* espressione di costanza e di fermezza. Il perchè mal fanno que' pittori che osano ritrarla svenuta. Sant'Ambrogio le niega perfino le lagrime: *Stantem lego; flentem non lego.*

(1) Apocal. cap. 12. Nella donna che, apparve a Giovanni, e ch'ivi si descrive, quasi tutti gl'interpreti ravvisano la Chiesa. Il sole che la veste è Cristo; le dodici stelle che circondano il suo capo, sono i dodici apostoli; il figlio che partorisce, sono i fedeli considerati come formanti un sol corpo in Gesù Cristo. S. Paolo (Ad Galat. IV, 19) chiama i convertiti da lui *filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis.* Il dragone che perseguita la donna ed il figlio che da lei nasce, è il demonio, il quale perseguita sempre la Chiesa, e più gagliardamente che mai la perseguiterà nella fine de' secoli. Per la solitudine finalmente, ove essa ed i fedeli si riparano a salvamento contro le insidie del demonio, si può misticamente intendere del dividersi che fanno i buoni dal tumulto dei terreni desiderj e dalle superflue cure del mondo, ritirandosi nel secreto della mente. Osea (cap. II, v. 14) dice alla sinagoga che, se pentita si fosse, Dio, non mai dimentico delle sue misericordie, la condurrà seco *in solitudinem,* che è quanto dire, secondo la interpretazione del Tirino, *in domum, in tabernaculum, in ecclesiam suam, ubi quies, silentium et solitudo est unius Dei, unius fidei, unius religionis.*

(sarà continuato)

LUIGI POLIDORI.

Il cardinale Carlo Odescalchi.

È egli vero che il sacerdozio sia presso noi miseramente scaduto dalla antica gravità, che abbia cessato di custodire la scienza, che vada infatuandosi il sal della terra, estinguendosi la lucerna destinata a splender sul monte? Calunniosa querela; anzi, prestando fede al senno dei discreti estimatori delle cose, fra i beneficj di cui la Providenza conforta queste contrade amo annoverare l'esemplarità dello stuolo dei leviti, non pochi dei quali hanno fama di dottrina, e i più son lodati per irreprensibil tenore di vita. Così brillasse men rara negli unti del Signore quella santità, che, sublimandosi sopra la comune giustizia, si cattiva la venerazione dei popoli e fa discender su questi copiose le benedizioni del cielo. Quante volte, rimembrando le glorie dei santi, provo invidia di que' secoli in cui enormi scostumatezze eran redente da energiche virtù, le quali portavano alta la fronte, allorchè il mondo stupiva alle frequenti meraviglie cattoliche dell'episcopato, del chiostro, della toga e della spada! Rapito da tali idee per poco non m'adiro colla generazione presente, perchè, svigorito ogni nerbo di generosi affetti cristiani, agli slanci ardimentosi della carità e della penitenza sia sottentrata una cotale prudenza calcolatrice, che adombrasi alla prima apparenza di eccesso d'ascetismo, e mostra di non temere abbastanza il funesto letargo della spirituale tepidezza. Con simili pensieri, vagheggiando tempi che più non sono, verso talvolta la piena dell'animo mio nel dolce abbandono di colloquj non turbati dal timore di maligna interpretazione, o da inutile importuno richiamo sopra oggetti che amareggian la vita. Ed allora persone di cui venero profondamente il sacro carattere, che amo colla spontaneità di soave simpatia, di cui accolgo la cortese e sapiente parola come un'istruzione ed un mezzo di salute, omesse considerazioni di altr'ordine, a mostrarmi che la madre dei santi non è divenuta sterile, e che appunto fra i ministri dell'altare ne annovera più ch'io a prima giunta non credo, mi vengono rammentando gli Onia e gli Esdra che a' giorni nostri suscitò nella sua misericordia il Signore, zelatori della legge ed esemplari di eroiche virtù. Fu tra questi, non v'ha dubbio, l'insigne personaggio che terminò una car-

riera tutta corsa nelle fatiche dell'apostolato col sacrificio spontaneo di quanto ha di più caro l'umana natura, agi, onori, libertà. Dall'elogio che del defunto porporato un oratore che ben lo conobbe, recitò alla presenza di molti testimonii delle sue azioni (1) trarrò alcune notizie brevi sì, ma tali che valgano a destare sentimenti cristiani in chi non abbia il cuore del tutto chiuso ad ogni virtuoso affetto.

Secondo frutto di prole maschile da Caterina dei principi Giustiniani nacque ai 5 di maggio del 1785 Carlo Odescalchi a Baldassare duca di Ceri e d'altre signorie (2). Ebbe fra le domestiche pareti una scuola sempre aperta di scienza e di morigeratezza. Imperocchè suo padre seppe con raro discernimento raccogliersi intorno un eletto drappello di uomini cospicui per meriti; risparmiando così alla famiglia il pericolo ed il dolore di trovar frequentata la casa da certi ingombri della società, ghiotti consumatori di pranzi, gaj novellieri affaccendati a narrar solenni vanità e scandalosi aneddoti, lusinghieri e vili nelle ore del piacere, perfidi e sprezzatori nei dì della sciagura. Addottrinato dal fior de' maestri che allora onoravano il collegio romano, si preparò colla scienza ad istruire gli altri, e formossi quello stile dolcemente persuasivo che in lui tanto veniva pregiato da Leone XII. Varcò con lode di saviezza superiore agli anni, e di incontaminata coscienza l'età delle inezie e de' primi errori, e l'età degli affetti

---

(1) Elogio funebre del padre Carlo Odescalchi della Compagnia di Gesù, letto da monsignor Stefano Rossi, prelato domestico di Sua Santità, fra i solenni funerali fatti in santa Galla li 7 settembre 1841. — Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1841.

(2) Non si confonda la famiglia Erba-Odescalchi di Roma, cui apparteneva il Cardinale qui lodato, colla famiglia Odescalchi di Como che annovera fra' suoi personaggi il papa Innocenzo XI. Quest'ultima si estinse con Livio, uno de' nipoti del ricordato Sommo Pontefice, principe del Sirmio, duca di Ceri e di Bracciano, morto nel 1713 in Roma. Livio chiamò alla eredità Baldassare Erba suo cugino, che, stabilitosi nella metropoli dell'orbe cattolico, vi diede origine al ramo Erba-Odescalchi. Livio ebbe da Maria Corsini Antonio Maria, che fu vescovo di Jesi, e morì nella nostra città l'anno 1812, e Baldassare, autore della *Storia della Accademia de' Lincei*, padre del Cardinale di cui ora si tratta. Questa nota ha per fondamento un albero genealogico che il celebre biografo delle illustri famiglie italiane colla di lui consueta gentilezza si compiacque di favorirmi.

procellosi e de' mal consigliati divisamenti. Unto in sacerdote, colla fervorosa divozione che arrecò alla prima celebrazione dell'incruento sacrificio, preconizzò l'esimia pietà che tanto dovea renderlo segnalato in seguito. E furono scambievoli e concordi in quel dì santamente festeggiato le lagrime di compunzione di Carlo e quelle del padre, le preghiere e i desiderj d'entrambi, a ben altro segno rivolti, che a scopo di terrene speranze. All'ottima genitrice, che nel figlio affettuosissimo riconosceva un ministro di Dio di merito sopra l'ordinario, era riserbata la consolazione di affidargli più volte in vita il segreto della coscienza, finchè da lui stesso assiduamente confortata nell'ultima infermità volò a precorrerlo al cielo. Arcano avvicendamento d'affetti e doveri, avveratosi altra volta nella ingenua famiglia del soave Salesio, per mirabile temperamento accordati, dove il vincolo naturale di madre e figlio non ripugna alla sacerdotale podestà di ammonire, sciogliere e legare, e l'umiliazione di svelare le infermità dell'anima nulla scema della figliale riverenza: siffatta è la virtù del Sacramento di riconciliazione! Se i nostri fratelli dispersi, sedenti nelle tenebre e nell'ombre di morte di una pretesa religiosa riforma, che ha essiccate tante fonti di celesti delizie, conoscessero di che occulte gioje è feconda la cattolica unità! Chi sa che forse anche per questa via molti si renderebber persuasi che non sul Garizim, ma soltanto in Gerusalemme si adora Iddio in ispirito e verità, e già fin d'ora li avremmo abbracciati, riuniti in una sola greggia sotto un solo pastore.

Carlo avea fisso nell'animo di faticare indefesso nella ecclesiastica milizia, ma, non che ambirne, ne temeva gli onori: contento che i suoi giorni fossero trovati pieni, per parlar il linguaggio della Scrittura, dall'occhio di Dio, avrebbe voluto passarli abbietto innanzi al mondo. Il Signore avea nella sua eterna providenza preordinato altrimenti, destinandolo ad eccelsi ufficj, in cui più luminose ed universalmente applaudite apparissero le sue virtù. Ablegato pontificio per recare il cappello cardinalizio all'arcivescovo di Olmutz, venne in grazia all'imperatore Francesco I fratello del nuovo insignito, e fu per volontà sua assunto al grave incarico di uditore della Sacra Ruota per la Germania. Nè cessò da questa incombenza se non quando il supremo Gerarca lo innalzò al

grado di suo proprio uditore. L'istrutto lettore non ignora che ambedue gli ufficii, e il secondo specialmente, di lor natura gelosissimi, esigono un uomo tutto maturato nel gius canonico e civile, un petto di bronzo contro gli umani riguardi, una oculatissima prudenza. L'uditore del Papa è scelto fra le persone più addottrinate nei due diritti, ed all'uscire di carica spesso accade, come all'Odescalchi, che si vegga rimeritato colla sacra porpora. Ma quello che la maggior parte dei lettori non saprà, e che costituisce un irrefragabile argomento di lode per l'Odescalchi si fu, che mentre gli ufficj forensi fra il piatir delle parti e il dibattersi delle allegazioni, le resistenze inevitabili e l'antiveder degli inganni, sogliono distrarre lo spirito, anche de' meglio inclinati alla pietà, da' pacifici sentimenti della divozione, inaridirlo, e renderlo meno disposto agli esercizj del sacerdotale ministero, nulla di ciò si ravvisasse in lui. La grazia aveva in esso lavorato una di quelle privilegiate creature che accoppiano con felice vicenda ed alternano la vita di Marta e di Maddalena in guisa che l'assiduo affaccendarsi dell'una non distoglie le meditazioni dell'altra, nè la giocondità delle contemplazioni in cui questa sembra assorta le scema l'attività alle pratiche incombenze della prima. Carlo, e quando era involto nelle cose dell'uditorato, ed in ogni altro ufficio in cui ebbe ad adoperarsi, fu tal sacerdote che parea di nulla occupato se non di orare, predicare, guidar coscienze, e tutt'ad un tempo niente ometteva a scrupolosamente adempiere le altre sue parti. In lui non si vide giammai (lagrimevol cosa a dirsi, ma frequente) l'uom d'affari nascondere il mansueto ministro di Gesù Cristo. Instancabile missionario, tosto che le ferie della Ruota glielo permettevano, percorreva Roma, la valle dell'Aniene, le diocesi di Benevento, Viterbo, Ancona, Sinigaglia, Perugia, la Campania, annunziando le parole di vita eterna, non accattator d'encomj, che talvolta si convertono in un vero biasimo per gli encomiati, ma intento solo a condurre anime a salute. Le popolazioni lo udivano commosse dal pergamo, lo miravan frammisto ad ogni ordine di persone ispezzare il pane dei catechistici rudimenti. Assiduo per lunghe ore nel tribunale di penitenza fino a protrarre alla notte il faticoso ministero, che era delizia per lui, il figlio del duca di Ceri,

tuttochè allevato fra gli agi, fu osservato più volte, facendo forza alla naturale ripugnanza, stringersi teneramente al seno i cenciosi più sudici, per incoraggirli alla confessione. Quanto valgono questi atti di carità a ravvivare certi animi morti ai religiosi affetti, a spetrare i cuori più indurati nel vizio! Molti infermi, è vero pur troppo, stansene per anni ed anni lontani dalla probatica piscina; ma interrogateli del motivo, o sacerdoti, e so che più di uno vi risponderà sospirando: *Hominem non habeo.* Quante anime in cui ridestavasi debole, ma pur ridestavasi, un desiderio di vita cristiana, desiderio che a voi spettava di accettare con esultanza, di custodire e fomentare, gemono nell'inferno perchè incontrarono uno zelo o languido, o amaro che le ha scorate, o indispettite! Ministri delle divine misericordie, se un peccatore che movea i primi passi a conversione, ripiomba sfidato di speranza, perchè da voi, non dirò ributtato, ma solo accolto con aspre e fredde parole; se un altro vi legge in volto, agli atti la facile impazienza, e impaurito, o disgustato ritorna alla colpa di cui era omai stanco; se v'ha chi non osa appressarvisi mentre non porgete loro la mano spontanei, prevegnenti, amorosi, quando con mille industrie d'ingegnosa carità e potreste e dovreste andarne in traccia; con qual coscienza riposate tranquilli sull'adempimento del vostro ministero?

Movea i primi passi nel suo l'Odescalchi quando in Roma recavasi mattutino alla chiesa della beata Vergine *in via lata* per udire le confessioni, vi ritornava dopo mezzodì, vi durava sino all'ora del pranzo, nulla curando lo stemperamento che fosse per venirne alla sua complessione. L'ospizio di santa Galla (1) lo ebbe per varii anni catechista, predicatore, confessore. Nel vicino pio luogo di Ponte Rotto gareggiava co' più zelanti ecclesiastici nel laborioso impegno di dirozzare e modellare al bene una plebe zotica e irrugginita nella scelleraggine. Il popolo romano traeva in folla al tempio di s. Marcello la sera della Parasceve per udirlo ragionare sui

---

(1) Questo ospizio, salvato per opera del Cardinale dalla rapacità di gente senza legge, riconosce fra' suoi benefattori il papa Innocenzo XI. Esso ha per oggetto di dar ricovero notturno ai miserabili senza tetto vaganti, quindi istruirli e sottrarli a mille pericoli.

dolori di Maria, assunto che volea tutto per sè: tanto vi era interessato il suo cuore, stato sempre divotissimo della Madre dei dolori! Persona che ebbe la bella sorte di ascoltarlo una volta, già cardinale, in tal congiuntura, mi riferì che alle parole del sacro oratore convertite in singhiozzi fecero eco i singhiozzi del commosso uditorio. Ecco un'eloquenza efficace! ma per giungere a tanto richiedesi pur qualche cosa oltre lo studio, l'ornamento di artificiosa dicitura e la scienza delle conversazioni.

Nell'Odescalchi rilucevano tutte quelle prerogative che rendono rispettabile il sacerdozio, anche a chi non sa considerarlo cogli occhi della fede. Serbava una imperturbabile mansuetudine che dall'aria del viso trasparendo gli guadagnava i cuori prima ancora che ei parlasse; amava il ritiro, quanto lo comportava la sua posizione: chè ben sapea quanto valgano a illanguidire il fervore, a troncar la vena della spirituale unzione ai discorsi del sacerdote le distrazioni del secolo, sebbene in sè innocenti, per poco che eccedano la parca misura di un necessario sollievo, o trasmodino in men circospette libertà di parole e di atti. L'abitudine alla preghiera lo teneva assorto nelle eterne verità: sempre intento alla annegazione di sè stesso, vi aggiungeva la macerazione del corpo, facendone altresì aspro governo con istromenti di rigida penitenza, siccome è narrato da testimonii oculari. A custodia non meno che a compimento di queste doti vegliava in lui una sincera e profonda umiltà, specie di penitenza e martirio dello spirito necessaria a rintuzzare i colpi dell'amor proprio che ad ogni istante è pronto a combattere o guastare la virtù; sicchè degnissimo de' più eccelsi gradi del sacerdozio egli si credeva incapace di sostenerli.

Ma diversamente sentivan di lui i Sommi Pontefici, che ne aveano sperimentata ed erano stati testimonj vicini della sua virtù e della sua scienza. Quindi non è a maravigliare se, mentre sperava di essere da Leone XII esonerato del temuto peso dell'episcopato, da lui appena assunto al triregno udissi intimare nel 1823, che non frapponesse indugio a recarsi alla diocesi di Ferrara già destinatagli dal suo predecessore. Vi andò adunque, a malgrado della sua umiltà, vinta dal dovere dell'ubbidienza; ma non vi potea giungere nè bramato più

istantemente, nè più cordialmente accolto, nè in circostanza di bisogno maggiore. La fama di santità lo avea preceduto; i fatti non tardarono a confermarla. Il 1824 sopravvenne calamitoso ai Ferraresi: una carestia, di cui dura ancor viva la memoria, la conseguente esorbitanza del prezzo delle derrate, quindi la miseria, audace consigliera di delitti, aperse un largo campo alla carità ed allo zelo dell'Odescalchi. Vide egli lo squallore fra il popolo, udì i gemiti dell'indigente, dell'orfano, del pupillo, e tutta misurando la gravezza del male seppe proporzionarvi le sollecitudini della prudenza e dell'affetto. Basti per cenno il rammentare che nel corso dell'anno versò in soccorso de' necessitosi l'intero fornimento della sua mensa, e il valsente di diciottomila scudi romani del suo patrimonio: il lettore argomenti il resto. Ma come il peccato è disgrazia incomparabilmente più deplorabile di quante possono aggravarci nell'ordine puramente temporale, anzi ne è la funesta causa; così l'Odescalchi raddoppiò le sue premure a vegliar sulle anime a lui affidate, prodigo di sudori per esaminare lo stato della sua diocesi, emendare, perfezionare. Si vide allora, spettacolo commovente, un cardinale arcivescovo salire nella quaresima il pulpito della cattedrale per preparare il suo popolo coi santi esercizj alla gioja spirituale della pasqua. Di che forza dovevano essere improntati i discorsi di un prelato generalmente conosciuto qual vivo modello delle virtù che predicava, cui benefizj recenti e larghissimi additavano vero padre del suo popolo, vescovo dello stampo de' Borromei! I Ferraresi chiamavansi felici di possederlo, ma ahi per poco! Perchè, mentre l'inesorabile giudizio della moltitudine acclamava i singolari meriti dell'Odescalchi e ne benediceva le fatiche, un giudice più inesorabile, la timorata sua coscienza ingannata dall'umiltà, gli andava ripetendo che sì numerosa diocesi superava le sue forze, e lui esser da meno di tanti obblighi. Fu d'uopo cedere alle reiterate istanze: e la diocesi di Ferrara gli venne mutata in quella men popolosa di Sabina. Quivi, per altro, trovò per avventura assai stringente la necessità delle sue pastorali fatiche. Culto, disciplina clericale, costumi de' laici, tutto assorbì in cure moltiplici la sua attenzione. Le penitenze e le fatiche da lungo tempo durate in tanti generi di officj e

di sollecitudini gli andavano estenuando il corpo; ma lo spirito era tuttora vivo e pronto dovunque lo chiamava il suo pastoral ministero. Roma lo vedeva, oso dire in certa guisa, accorrere ad ogni luogo, ove poteva prestar l'opera sua con quei modi affettuosi che palesano la cristiana consolazione di affaticarsi per amor di Dio.

Quegli che imprenderà a narrarne la vita potrà, facendo accurato tesoro del suo operare e de' suoi detti, mettere in chiara vista a quale altezza di virtù poggiasse l'Odescalchi; mostrare come in lui splendesse la dignità di prelato, ma pura di fasto, e nulla intepidisse il caldo affetto con cui, padre più che pastore, anzi pastore secondo i prischi esempi, amava quai figli i suoi diocesani e soggetti; come nel geloso incarico di vicario di Roma, non accettator di persone, resistesse in faccia alla nequizia armata di ricchezze e potere, ma senza burbanza, con un coraggio che era zelo per la gloria di Dio, non imprudenza, non pertinacia di vincere il punto. Per il che, adempiendo ad eccellenza ogni parte de' suoi incarichi, che varj furono e disparati, ottenne lode di santità in Roma; in Roma, che illustrata in ogni tempo da esimie virtù sacerdotali, non è usa di prodigare lode così solenne. A ratificarla concorse l'autorità gravissima di due pontefici. L'uno di essi, Pio VII, solito dire di non aver conosciuto ecclesiastico che avanzasse in bontà l'Odescalchi, nel fregiarlo del cappello cardinalizio, pronunziò un elogio che assai più della sacra porpora lo onorava, affermando a lui stesso che altro cardinale non avea creato con tanta soddisfazione dell'animo suo. Il regnante Gregorio, che lo chiamava ornamento preclaro del sacro Collegio, fu udito in solenne concistoro nel 1838 celebrarne altamente i meriti.

Ma questa grand'anima allevata alla sapienza evangelica anelava ad altro che agli onori. Già fino dal 1814 andava nutrendo un desiderio che la sola sommissione alla superiore volontà gli aveva impedito di recare ad effetto. Al fine, dopo replicate rappresentanze e suppliche, ottenne con giubilo di poter rinunziare alla cardinalizia divisa, alle cariche di Gran priore dell'ordine di Malta e di vicario di Roma, al vescovato sabino e con esso ad ogni esercizio di episcopal dignità, e vestire il bruno sajo dei figli d'Ignazio. Che un uomo scenda

da elevato seggio con in cuore la fiducia di risalire più alto, che indispettito per offese o per tradite speranze, ovvero stanco di una vita trascorsa fra le tempeste politiche e guerresche, si getti in seno alla solitudine per cercarvi un vivere riposato e tranquillo, anche la filosofia mondana sa insinuarlo: egli è spesso un cambiar maniera di appagar l'amor proprio, volgendolo da un oggetto ad un altro, non un vero sacrifizio. Ma dagli agi, se non goduti, almeno in poter nostro, passare alla povertà, allo spogliamento, dal comando alla soggezione assoluta in un istituto, in cui l'obbedienza rigorosa e cieca è un obbligo, e il desiderar dignità è grave trasgressione, è tale un sacrificio che la sola filosofia del Vangelo poteva suggerire. Nella casa gesuitica di Modena l'Odescalchi ai 4 di dicembre del 1838, giulivo non altrimenti che d'un trionfo, depose con universale stupore le insegne episcopali (1). Quella di Verona nel giorno della Immacolata lo ammirò vestito dell'abito de' nuovi suoi confratelli presentarsi modesto al superiore, e chiedergli il favor di trattarlo siccome gli altri, ed a suo senno imporgli i comandi. Siccome non avea cercato nel chiostro il riposo, ma sì l'abbjezione e l'umiliazion di regolare a seconda dell'altrui giudizio la sua condotta per assicurarsi vie meglio di adempire la volontà di Dio; così di buon grado, nulla curando il declinar della sua sanità, sobbarcossi all'incarico di nuove predicazioni. Imola pertanto, Ravenna, Modena, Piacenza, Genova, Verona ascoltarono i sermoni del mirabile claustrale: ed al ripensare ciò ch'egli era e ciò che avea voluto divenire, l'uditorio doveva talvolta esser distratto da una riflessione non meno salutare delle

---

(1) Avendo egli dedicato all'illustre fondatore dell'Ordine S. Ignazio il suo anello cardinalizio, a perpetuarne nel Collegio romano la memoria, monsignor Arcangelo Polidori vescovo di Foligno, profondo latinista e valente nello stile lapidario, dettò la seguente epigrafe:

IGNATIO · PATRI · SANCTISSIMO
KAROLVS · ODESCALCHIVS
IN · SOCIETATEM · COOPTATVS
ANNVLVM · ABDICATI · CARDINALATVS
INSIGNE · IDEM · ET · PIGNVS
RELIGIONIS · ET · OBSEQVII · SVI
SACRAVIT · VOTI · COMPOS

prediche stesse. Furon questi gli ultimi sforzi del suo apostolico zelo, perchè già lo chiamava Iddio all'eterna ricompensa. Modena avventurata, che, testimonio del magnanimo sacrificio, lo fosti anche della morte preziosa con cui quel giusto riposò nel Signore! Ma per raccontarla colle sue edificanti circostanze mi varrò delle parole del sacro oratore che mi ha servito di guida.

« Era colà (al Collegio gesuitico di Modena) giunto cagionevole da Verona li 6 luglio. Vi furono dei lampi di miglioramento. Entrò l'agosto: gonfiarono le gambe, la mano destra ed il labbro superiore. Travagliato dalla tosse e dall'affanno aggravò nel giorno decimoterzo. In questo gli fu recato il pane santissimo per l'eterno viaggio: pane ch'ei chiese la seconda volta nel giorno dell'Assunta, in cui ebbe anche l'estrema unzione. Carlo fu sino alla morte il vero sposo dell'umiltà, perchè dinanzi la sacra Pisside volle chieder perdono dei mali esempi, e massime della troppa cura ch'egli ebbe al suo corpo. Al gran Ciamberlano che lo visitava a nome del duca Francesco, Vi prego, ei disse, di domandar il mio perdono al vostro signore d'ogni cattiv'esempio dato ne' suoi dominj. E poichè in quel suo agonizzare appariva la pace di coscienza, egli si sforzava di coprirla, dicendo, che a non isturbarlo in quegli estremi, Iddio gli usava la misericordia di torgli la reminiscenza de' suoi peccati. E siccome il Rettore prese una sera ad imboccarlo, l'infermo al sopraggiungere d'un altro padre, Ecco, disse, che il padre Rettore fa un atto d'umiliazione. Spuntò il diciassette, e l'agonizzante proferì con fioca voce, Oggi è il giorno della consumazione del sacrificio: e poichè gli fu detto che in quella mattina i sacerdoti gli applicavano la messa, ed i fratelli si comunicavano per lui, *Che carità,* replicò, *che carità!* Taluni lo intesero a parlare fra di sè di Nostra Donna e di s. Luigi. Rinnovellò in ultimo i voti, mostrandone assai buon grado: accompagnò sempre le divote aspirazioni ed i versetti dei salmi, finchè potè colla voce, e poi col muovere delle labbra. Ai medici che ginocchioni gli chiesero la benedizione, benedisse a stento colla mano che dalla rimboccatura penzolava. La tabe polmonare era al suo colmo. Carlo si stava supino. Il padre Rettore veggendo che teneva fisi gli occhi invetrati sul Crocifisso, e che

più non si movea, dimandollo se conosceva quello ch'avea sugli occhi. E qui il moriente chiamò tutte le forze per rispondere tra la maraviglia e il sorriso, *Oh questo sì.....* E col silenzio perpetuo di Carlo cominciò il lagrimare dirotto, il lamentare inconsolabile di tutta la religiosa famiglia, di Modena tutta. »

Giuseppe Cossa.

Notizie storiche riguardanti la santissima Sindone, ecc.— Torino, 1842.

Cenni sulla santissima Sindone, sulle principali sue publiche ostensioni, ecc. — Torino, 1842.

A rendere più liete ed accettevoli al Signore le nozze di S. A. R. il principe ereditario Vittorio Emanuele duca di Savoja con S. A. I. R. Maria Adelaide arciduchessa d'Austria, degna figlia de' nostri serenissimi Principi, si fece in Torino una solenne esposizione della santissima Sindone onorata in quella città di religiosissimo culto. E per far meglio conoscere sì prezioso tesoro, furono stampati varj opuscoli, tra' quali i due qui citati. Da questi noi caviamo un breve sunto delle cose più importanti.

La sindone che si venera in Torino è riputata quella medesima in cui Giuseppe d'Arimatea involse il morto corpo del salvatore Gesù (1): sindone, ossia lenzuolo di lino fino (2).

E siccome il corpo tolto dalla croce trovavasi in ogni sua parte coperto dal sangue e dal sudore aggrumato uscitogli abbondante nell'orto, nella flagellazione, nello strapparsegli delle vesti e nell'apertura del costato; così nella sindone o lenzuolo ne restarono impresse vestigia considerevoli; le

---

(1) *Et ecce vir nomine Joseph, qui erat decurio, vir bonus et justus... accessit ad Pilatum et petiit corpus Jesu et depositum involvit sindone.* Luc. XXIII, 50.

(2) Perciò la Chiesa, come diceva il venerabile Beda fino dall'ottavo secolo, non depone il corpo di Gesù nel santo sacrificio della Messa nel l'oro o nelle pietre preziose, non nelle ricche stoffe di seta, o sopra panni tinti di bei colori, ma sibbene sopra il semplice e puro lino. Beda, *Commentar. in Matth.*

quali appunto appariscono nella santa Sindone di Torino, quantunque assai scolorate.

Ma come pervenne a Torino questa mirabile reliquia della passione di Gesù Cristo? La fede e divozione dei cristiani, ed una speciale providenza di Dio fecero sì che gli strumenti della passione, ed ogni cosa che toccò il sofferente Gesù fossero conservati. Infatti al IV secolo, data la pace alla Chiesa, noi vediamo comparire alla luce, ed esposti alla publica venerazione, la croce, i chiodi, la spugna, la lancia, le vesti, la sindone, ed altri tali avanzi sacrosanti; ed i più accreditati ecclesiastici autori, al dire di san Paolino (1), ne assicuravano l'autenticità. San Giovanni Damasceno nel secolo VIII, famoso difensore del cattolico culto delle reliquie e delle sacre imagini, parlando a numerosi uditorii, accennava le più insigni reliquie che nella chiesa patriarcale di Gerusalemme si custodivano e si veneravano, cioè, il santo legno della croce, i chiodi, la spugna, la lancia, la canna, la sacra veste talare, le tonache, le *sindoni*, le fascie (2).

Or quanto alla Sindone principale, di cui qui si tratta, i due opuscoli citati ci narrano come da Gerusalemme sia stata di poi trasferita ad Antiochia, e da ultimo in Cipro, come in luogo di sicurezza ai cristiani ed alle cose sante. Ma verso il 1330 il prode e pio Gioffredo di Charny de' signori di Borgogna l'ebbe e se la portò in Francia; e la espose alla publica venerazione nel suo castello di Lirey presso Troyes, con molta solennità e magnificenza di culto; e finalmente nel 1452 la contessa Margherita, figlia ed erede di Gioffredo II, ne fece dono a Carlotta di Savoja, alla qual casa sovrana rimase insino adesso. Ma dove da prima la si venerava in Chambery di Savoja, nel 1578, saputosi che san Carlo moveva pellegrinando per visitare la santa reliquia, si pensò, per diminuire l'incomodo al santo, di trasferirla in Torino, dove rimase per sempre.

Omettiamo per brevità gli onori resi sempre alla santa Sindone da principi e da popoli, da pontefici, da vescovi e

---

(1) S. Paolino di Nola, Epist. III ad Severum Sulpitium, ap. Spicileg. d'Achery.

(2) Orat. 3, *De Imaginibus*.

da santi più illustri, e le molte solenni ostensioni, tra le quali certo una delle più memorabili sarà sempre quella di quest'anno 4 maggio.

Benedetta Torino, che possiede tanto tesoro, e benedetta ogni città che conserva di cotali reliquie! Iddio, dice l'abate Teofredo [1], diede di tali reliquie ai popoli ed alle città, affinchè, venendo essi assaliti e battuti da nemici visibili e invisibili, vengano difesi per la virtù di quelle. E come un re che ha a difendere le mura di una città, dove scorge essere più forti e più numerose le schiere degli assalitori, là oppone a difesa il nerbo più scelto de' suoi soldati; così il nostro Dio, vedendo la moltitudine di nemici spirituali movere fiera guerra contro i suoi fedeli, per provvedere alla nostra fiacchezza, moltiplica sul campo i patrocinii, protegge e custodisce la sua città, cioè la Chiesa, dà a ciascun luogo delle reliquie sante; per modo che esse vengano onorate e riverite, e i pii veneratori siano protetti sempre e difesi.

VARIETA'.

Affari d'Argovia.

I conventi d'Argovia hanno diretto all'autorità federale una nuova protesta, di cui presentiamo l'analisi.

In seguito ai torbidi politici provocati dalle misure violente e tiranniche, il grande consiglio d'Argovia decretò il 13 gennajo 1841 la soppressione dei conventi nel circolo della sua giurisdizione.

I conventi, colpiti da questo decreto contrario a tutte le leggi divine ed umane, riclamarono davanti la confederazione con uno scritto datato il 4 marzo. Verso la stessa epoca il Governo fece publicare una *Memoria,* nella quale si sforzava di palliare la sua ingiustizia. Nulladimeno la Dieta, convocata straordinariamente, dichiarò nella sua seduta del 2 aprile che il decreto argoviano era *incompatibile coll' articolo* 12 *del patto federale;* ed ingiunse all'alto Governo di *prendere nuove decisioni che soddisfacessero a quanto esiggono* il contratto

---

(1) *Biblioth. Patrum,* Edit. Lugdun. T. XII, serm. 1, *De Reliquiis.*

nazionale; e gli intimò specialmente di *sospendere tutte lè misure di liquidazione* e di *mantenere lo* statu quo *riguardo ai beni dei conventi.*

Lungi dal rispettare la suprema autorità federale, gli Argoviesi, il 13 maggio, invitarono la Dieta a non *dare nessun seguito alla sua conclusione.*

Tosto i conventi risposero al libello dei loro avversarii: eglino sventarono ad una ad una in modo assoluto tutte le accuse che la menzogna e l'avidità si erano studiate di spargere contro gli Ordini religiosi; e la loro *giustificazione* rimase fino a questo giorno senza risposta.

Nel mese di luglio la Dieta convocata in sessione ordinaria mantenne la sua conclusione del 2 aprile, e fece nuove intimazioni al Governo d'Argovia, prescrivendogli di *presentare entro lo stesso mese le sue nuove risoluzioni che dovevano essere prese in conformità ad una fedele e sincera applicazione del patto federale,* e di sospendere la vendita dei beni religiosi.

Questa volta il supremo Governo propose di ristabilire tre monasteri di donne, si intende bene, i più poveri ed i meno importanti tra tutti i soppressi: e di più si riservava il diritto di amministrarli, reggerli, riformarli a suo buon piacere.

Tale proposizione derisoria fu rigettata, come doveva esserlo, dai deputati della Confederazione.

Convocata di bel nuovo il 25 ottobre, dopo i lavori preparatorii di una Commissione speciale, l'alta Dieta votò intorno gli affari d'Argovia, ma lo scrutinio non presentò la maggioranza assoluta di dodici Stati: nullameno una maggioranza di dieci Stati e mezzo dimandò il ristabilimento di tutti i conventi.

Così la Dieta ha dichiarato con due voti solenni che il decreto, che sopprimeva i conventi, è contrario al Patto federale; inoltre ha ingiunto al Governo argoviese di sospendere la vendita dei beni religiosi: tali sono le sentenze pronunciate dal tribunale supremo della Confederazione.

Il Governo d'Argovia non ha punto rispettato queste decisioni; ha continuato a liquidare le proprietà dei monasteri; ha venduto un edificio, due porzioni di boschi, sei pezzi di terra e sei locazioni attinenti al convento di Muri; inoltre

due locazioni del convento di Vettingen. Tutte queste vendite hanno prodotto la somma di 296 mila lire svizzere.

Per tal modo esso Governo manifesta l'intenzione di ostinarsi nella via dell'ingiustizia e ribellione: il 14 dicembre 1841 il grande Consiglio ha dato al piccolo Consiglio l'ordine di *preparare una liquidazione definitiva de' beni dei monasteri;* ed aggiunse derisoriamente, *Senza però portare pregiudizio a quella conclusione futura che potesse emanare dalla Dieta;* quasi che questo progetto *di liquidazione definitiva* non fosse direttamente contrario *alle conclusioni* di già prese dalla Dieta!

V'ha di più: il Governo ha trattenuto le pensioni aggiudicate ai Superiori dei monasteri pel motivo che eglino riclamarono presso la Dieta federale. Ma in qual paese fu mai egli proibito di riclamare contro l'ingiustizia? D'altronde i Religiosi vi erano specialmente obbligati dagli statuti del loro Ordine. « Egli è ingiunto ai Superiori, sotto pena di spergiuro, di fare tutto quanto dipende da loro per la restituzione dei beni ed oggetti che potranno essere sottratti, alienati o venduti a detrimento dei loro monasteri, sotto qualsiasi pretesto ciò avvenga. »

Per tal maniera il Governo d'Argovia ha violato le sue proprie promesse, il Patto federale e le decisioni delle Diete. Ma che si può mai rimproverare ai monasteri? domanda la *Memoria* che analizziamo. « Non è forse di notorietà publica che neppure una Corporazione religiosa è stata trovata colpevole nella procedura attivata in seguito ai torbidi del mese di gennajo? Nessuno ignora che tutti i Religiosi sono stati dichiarati innocenti da ogni accusa. E quand'anche un membro d'una Corporazione religiosa avesse disconosciuto i doveri di cittadino, conveniva punire il colpevole, non fare ricadere la pena del suo misfatto sopra la comunità intera. Ma la Dieta ha ella medesima riconosciuto solennemente per l'organo della Commissione che i conventi soppressi del pari che i Religiosi non potevano essere convinti di alcuna trasgressione verso lo Stato. »

I grandi Consigli sono alla vigilia di dare le istruzioni alle loro Deputazioni per la Dieta. Secondo quanto avvenne fin ad oggi, vi sono due casi possibili: o vi avrà la maggioranza

de' voti per la separazione *confessionale* e il ristabilimento dei conventi, o non vi avrà. Nel primo caso Argovia sarà costretta a sottomettersi, ed il *vorot* metterà in esecuzione la sentenza della Dieta: nel secondo caso, vale a dire, se non si avrà la maggioranza pel ristabilimento dei conventi, gli Stati che vogliono questo ristabilimento protesteranno e si ritireranno dal seno della Confederazione, e quelli che dimandano l'abolizione dei conventi, si opporranno, col *vorot* alla loro testa, al ritiro di questi Stati.

Breve di Sua Santità ai Vescovi della Svizzera intorno ai conventi dell' Argovia.

Gregorio Papa XVI.

Venerabili Fratelli! Salute ed apostolica benedizione.

Fra tutte le cagioni che abbiamo di accoramento e di sollecitudine in questo gran peso del supremo apostolato, non ultima al certo sono i decreti emanati da alcuni governi di cotesti Cantoni a danno dei conventi, de' quali altri furono anzi aboliti, venendone i beni prima aggiudicati allo Stato, poscia o venduti all'incanto o presontuosamente convertiti in altri usi. S'aggiunse poi a Nostro maggior cordoglio che in tali atti, o dirò meglio, in tali delitti presero parte dei cattolici i quali non curaron punto i diritti dell'autorità ecclesiastica e di questa santa Sede, e al tutto disprezzarono le pene e le censure inflitte dalle costituzioni apostoliche e dai Concilj ecumenici, specialmente dal Tridentino [1], da incorrersi issofatto da coloro che non paventano di così adoperare. Nè è d'uopo di molte parole a dimostrare qual grave offesa siasi arrecata alla religione, nonchè allo stesso temporale vantaggio dei popoli. Essendochè niuno ignora quanto gli istituti monastici siano stati benemeriti di quella e di questo dovunque, e nella Svizzera specialmente; sia col promuovere il culto divino, sia coll'attendere alla cura delle anime, sia coll'educare la gioventù alla pietà ed a' buoni studj, sia infine col sovvenire incessantemente d'ogni maniera di soc-

---

(1) Sess. XXII, c. 11.

corso ai necessitosi. E perciò Noi, appena con nostro gran rammarico ebbimo contezza dell'avvenuto, non differimmo punto, per mezzo del Nunzio Nostro e di questa Sede apostolica, a riclamare l'incolumità dei conventi, non che dei diritti e dei beni che posseggono, incolumità sancita per altro dall'istesso patto federale.

Nè piccol sollievo in vero apportò al dolor Nostro il contegno di molti fra i governi di cotesti Cantoni, i quali, come animati da ottimo spirito per la religione, la Chiesa e le istituzioni monastiche, non che essersi sempre mai mostrati avversi da ogni divisamento ad essa nocevole, con consigli ancora operando, non mancarono di opporsi apertamente alla vendita dei beni dei chiostri. E però non omettiamo di tributare alla loro fermezza le meritate lodi e di esortarli insieme per l'antica riverenza e fedeltà loro verso la Chiesa e questa Sede apostolica, a perseverare inconcussi nel proposito santo, e a proseguire con zelo ancor più ardente a sostenere ed a patrocinare la causa sacra.

Ma lo stesso frutto non conseguirono le lagnanze mosse a nome Nostro appo i governi di altri Cantoni, intenti senza posa, come Ci viene riferito, a compiere l'incominciata opera di distruzione della cara religione e dei diritti loro.

Ed ecco il perchè, o venerabili Fratelli, Noi v'indirizziamo cotesta lettera. Imperocchè, sebbene Noi non dubitiamo, anzi abbiamo consapevolezza non esser voi in siffatta vertenza venuti meno giammai alle parti del vostro ministero, nulladimeno, memori del dovere che per divina istituzione Ci stringe ad opportunamente dirigere e riempire di coraggio i fratelli in ciò che riguarda Iddio e la Chiesa, abbiam pensato di appalesarvi ancora più apertamente l'animo Nostro intorno a questo stesso importantissimo affare. Quindi, riprovando di bel nuovo ed altamente riclamando contro gli accennati decreti fatti costì dalla podestà civile per l'abolizione di alcuni cenobj colle annesse comunità religiose, ricordiamo ad ognuno che le alienazioni de' beni e diritti ad esse spettanti, sia le già fatte, sia quelle che potrebbero farsi in avvenire senza il concorso dell'autorità Nostra e della santa Sede, giusta gli statuti canonici sono irrite innanzi alla Chiesa e affatto,

nulle; ed ordiniamo che si abbiano a ritenere assolutamente come tali. Sarà perciò vostra sollecitudine il guardarvi dal partecipare con qualsiasi opera od indulgenza a tali alienazioni, e insieme, nella singolare vostra saviezza, l'ammonire con ogni sollecitudine quelli a cui per tal via pervennero gli stessi beni, o mai fossero per pervenire, che niuno di loro può con sicurezza di coscienza mantenersi nel ricevuto possesso, o riceverlo in avvenire. Del resto nutriamo ancora speranza che que' personaggi cattolici particolarmente, i quali cooperarono alla sanzione ed alla esecuzione dei più volte nominati decreti, considerata con più di maturità la cosa nel cospetto di Dio, si ritrarranno con tutta prestezza dalla via, in cui inconsideratamente, come giova crederlo, sonosi messi. Ad ottenere il quale intento vi raccomandiamo con somma istanza nel Signore, o venerabili Fratelli, che abbiate voi pure dal canto vostro ad adoperarvi con tutte le industrie della longanimità e carità pastorale. Ed è a questo fine che fervorosamente pregando sopra tutti voi larga copia de' celesti soccorsi, a presagio del compimento dei voti ed a testimonio della Nostra paterna benevolenza, di tutto cuore impartiamo a ciascuno di voi l'apostolica benedizione, la quale si diffonda pure su tutto il gregge alle vostre cure affidato.

Dato in Roma presso s. Pietro, il giorno primo di aprile dell'anno 1842, XII del Nostro Pontificato.

GREGORIO PAPA XVI.

Lettera del Nunzio Apostolico accompagnatoria del Breve.

Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo (1).

Gregorio XVI Pontefice ottimo massimo, che con mirabile sapienza governa la nave del Cristianesimo, ed anche fra i più violenti marosi ne maneggia il timone con incredibile perizia, non è istante che non si adoperi con tutto lo spirito e con tutte le forze a riparare con soccorsi opportuni alle

(1) Tom. I, pag. 155. *Protesta di S. E. il Nunzio Apostolico della Svizzera contro il decreto di abolizione dei Conventi d'Argovia.*

disgrazie ed alle piaghe dell'afflitta Chiesa, cui ebbe da Dio a reggere, ed a far sì che vengano serbate incolumi, e protette e difese contro le empie impugnazioni di uomini malvagi le di lei leggi santissime, i diritti e tutti quei beni o monastici o da' maggiori costituiti in usi pii, onde ha tanto lustro la religione cattolica, e la pietà de' fedeli si fomenta.

E però egli dal primo dì in cui venne innalzato alla sommità dell'apostolato, ed intraprese a governare la Chiesa, diè tante e sì varie prove di apostolica sollecitudine nel compiere il ministero a lui affidato, che niun cattolico avrebbe potuto ragionevolmente desiderare in esso lui maggior vigilanza, maggior ardore nel difendere gli interessi della religione, una forza d'animo ed una fermezza più sublime: che anzi tutti, perfino gli avversi al nome cattolico, sono forzati a riguardare, ad encomiare, ad ammirare in sì eccelso Pontefice un pastore vigilantissimo ed un invitto propugnatore dei diritti della Chiesa.

Quindi è che nella sua carità universale, onde abbraccia tutto l'orbe cattolico, mirando l'attuale situazione della Svizzera, provò non lieve cordoglio dei decreti che alcuni governi di questi cantoni con sommo ardimento sancirono a rovina dei conventi, i quali perciò si videro o scemati nei proprj diritti, o aggravati di contribuzioni, *fortunae vexyte*, o le sostanze dissipate e presontuosamente convertite in altri usi. Egli è poi quasi incredibile come su certi luoghi la scelleraggine, l'audacia, la crudeltà siano giunte al segno, che senza punto di riguardo al sesso ed al rigore della stagione, posto in non cale ogni diritto, e uomini e donne vennero cacciate dai loro focolari, dalle loro case, e i loro tempj, sacri al culto di Dio, abbandonati nel massimo squallore. La qual sorte dei conventi è ancor più deplorabile per questo, che gli autori di tanta scelleraggine, non che non riconoscere l'ingiustizia dell'operato, nè smuoversi ai giusti riclami della Sede apostolica, nè alle ripetute lagnanze di tutti i buoni, nè alla stessa inviolabilità dell'elvetica Costituzione, sembrano tener vôlti tuttodì i loro malefici pensieri e le loro sollecitudini a compiere fino all'ultimo esterminio quelle sciagure che hanno fisso di far subire ai conventi.

Ma il Pontefice provvidentissimo, qual difensore della libertà della Chiesa e custode di tutte le Case religiose e de' pii Istituti, determinò di sostenere virilmente i beni ed i diritti monastici. E però, dopo operato quello che parve spediente a tutelare l'incolumità dei cenobj, facendo fronte alla loro imminente sciagura con una prova novella di grande sollecitudine, emanò una lettera apostolica indirizzata nominatamente ai vescovi prestantissimi che hanno giurisdizione nella Svizzera, onde per loro mezzo fatto più manifesto ai popoli rispettivi il giudizio della Sede apostolica su tal affare, i buoni si confermino nel santo proposito e gli sforzi de' malvagi vengano repressi.

Cotal lettera, per commissione dello stesso Pontefice, io la trasmetto a V. S. Illustriss. e Reverendiss., e senza ch'io aggiunga altro, V. S. conoscerà facilmente dalla di lei lettura ciò che pensi, ciò che giudichi il Pontefice riguardo al misero stato dei conventi in Isvizzera; che si debba aspettare, che debbasi fare da coloro i quali, chiamati in parte della sollecitudine apostolica, hanno il governo de' fedeli in cotesti paesi.

Io non dubito che la S. V, per la di lei distintissima pietà e per la specchiata riverenza verso il Pontefice romano, non solo asseconderà il di lui desiderio, ma sosterrà fortemente gli interessi e la salvezza dei cenobj, per gli innumerevoli beneficj, onde le Corporazioni religiose dovunque, ma sopra tutto nella Svizzera non cessarono mai in nissun tempo dal rendersi benemerite della religione, delle lettere, delle scienze, coll'educazione e colla coltura delle nazioni, coi sussidii dati alla povertà, o col progresso delle arti utili, o con altre moltissime maniere di servigi. Oltre di che deve non poco impegnare V. S. ad assumere la difesa dei conventi il riflettere come quelle stesse persone irreligiose, le quali colla loro prepotenza osaron nuocere ai conventi ed invaderne i beni o i diritti, a congetturare dai fatti, hanno in pensiero di violare altri diritti ecclesiastici e d'infierire contro della medesima religione.

Supplico umilmente Iddio che metta fine a cotesti mali, e mosso a compassione della sorte de' monasteri che furon

mai sempre asili di pietà e di virtù, restituisca gli espulsi alle loro case, gli oppressi alla antica libertà ed a' primieri diritti. Di ciò anche la S. V. preghi con tutto l'ardore Iddio onnipotente, affinchè, *ripristinati gli asili della giustizia, godiamo dell'abbondanza della pace.*

Da Svitto il giorno 24 aprile 1842.

GIROLAMO
Arcivescovo di Melitene
(Malathiah, nella Turchia Asiatica)
Nunzio apostolico.

Supplica de' Cattolici ai Protestanti.

Il Governo di Lucerna, ardente difensore della libertà elvetica oltraggiata colla violenta oppressione dei conventi d'Argovia, ha diretto a' suoi confederati protestanti una circolare del seguente tenore:

« Or gli è a voi, o cari e leali confederati protestanti, gli è a voi che indirizziamo le nostre lagnanze: a voi chiediamo giustizia, riparazione, soddisfazione; voi scongiuriamo di saldar le piaghe profonde aperte dall'ingiustizia in tutti i cuori cattolici, di ricondurre la concordia e la pace che la violenza sbandì dalla Confederazione, di rannodare i vincoli che devono stringere tutti i figli della patria nella scambievole fiducia, nell'amore, nella fratellanza.

« Le Comunità Religiose sono in rapporto intimo colla cattolica credenza. Dai primordj del Cristianesimo infino a noi si veggono delle anime pie abbandonare il secolo ed appartarsi in santi ritiri, a praticare in comune i nobili uffizj di chi si sagrifica al bene altrui, della carità, della virtù, della religione; e i popoli cattolici profondamente venerarono dovunque e sempre coteste istituzioni cristiane: le pecorelle e i pastori, i prelati e i semplici fedeli, i sommi pontefici e i monarchi furon larghi in ogni età di ossequj e di omaggi inverso ai conventi. E i nostri padri del 1815, i ristauratori dell'elvetica Confederazione parteciparono a questi stessi sensi di venerazione profonda; vollero posti i cenobj al coperto

almeno da ogni attentato; e nella Carta nazionale scrissero: *Guarentiti sono i conventi e i beni loro.*

« Ad onta di ciò una maggioranza protestante, abusando della forza numerica, distrusse d'un sol colpo otto Case religiose e ne rapì ai monaci più di dieci milioni. Codesta ingiustizia enorme, codesto attentato poteva egli non riempiere di dolore e d'indignazione i cattolici? Egli ne offendeva insiememente la proprietà, l'onore, i sentimenti più intimi, la libertà religiosa, la fede, la coscienza. E però dal Reno al Lémano, da' confini d'Italia alle frontiere di Francia, voi non udiste che un grido di unanime riclamo. Argovia gettò la discordia nella Confederazione, seminò la diffidenza tra i figli della patria, divise cuori che volevano mantenersi uniti, ravvivò gli odj religiosi ed apparecchiò le faci della guerra civile. Voi dunque scongiuriamo, o alleati generosi, di metter riparo a tanti delitti, di prevenire tanti guai.

« Deh, al cospetto della storia ci rispondete: Vennero forse in alcun tempo violentate da noi le coscienze vostre, predati i vostri stabilimenti, rapite le ecclesiastiche vostre proprietà? Voi non ci negherete di attestare aver noi mai sempre avuto un rispetto inviolabile per i vostri dogmi, anche là ove dissentiamo da voi; per le vostre istituzioni religiose, benchè sia che non le approviamo: potrete voi dunque non adoperare seco noi la stessa tolleranza, la stessa carità cristiana, la stessa giustizia, la stessa fedeltà federale? Biasimate, se vi piace, *le nostre vecchie superstizioni, i nostri grossolani errori;* ma rispettate i diritti delle coscienze, rispettate le proprietà; siate protestanti, ma siate giusti; compassionateci, ma non ci calpestate; rigettate le nostre credenze, ma porgeteci la mano sul campo delle leggi, dell'onore, della libertà. Siamo vostri alleati, non ci vogliate esclusi dal diritto comune; siamo vostri fratelli, trattateci almeno, se così è d'uopo, siccome vostri schiavi!...

« Confidentissimi nella vostra probità, e conoscendo il vostro onore che rifulse mai sempre d'una sì viva luce, i cattolici d'Argovia, i cattolici della Svizzera tutta si fanno a riclamare appo voi i proprj beni legittimi, le proprie fonda-

zioni religiose: turerete voi gli orecchi alle voci della giustizia? decreterete l'abolizione della proprietà? sancirete la violazione d'ogni legge divina ed umana? infrangerete il vostro giuramento federale? No: voi continuerete ad essere giusti, probi, equi, alleati fedeli; continuerete ad essere voi stessi.

« E per chi violerete i nostri diritti più sacrosanti? Per un confederato che toglie a ludibrio i comandi vostri, si beffa della vostra autorità. Il giorno 2 aprile 1841, raccolti in dieta suprema, intimaste al Governo d'Argovia di sospendere l'esecuzione dell'ingiusto suo decreto, la rovina dei monasteri, la vendita delle loro proprietà: ma il Governo d'Argovia prosegue la sua ingiustizia, consuma l'opera di distruzione: vende, aliena, s'appropria averi tolti ai lor possessori legittimi, atterra i conventi, nè lascia pietra sopra pietra! Che son dunque le leggi? che è l'autorità direttorale? che la Dieta nell'Elvezia del 1842?

« È tempo e a dismisura è tempo che venga fatta giustizia. Gli animi si esacerbano, la discordia s'accende ogni giorno più, ogni giorno porta una nuova pietra al muro di separazione da Argovia innalzato framezzo alla Confederazione. Guardate in qual modo siamo stati trattati: innanzi tutto si violarono i nostri diritti più sacri, e vennero rapite le nostre più legittime proprietà, indi all'ingiustizia s'aggiunse l'insulto; si prese ad accusarci d'ignoranza, di superstizione, d'immoralità, onde giustificare le ribalderie contro di noi commesse!

« Qui pertanto dinanzi a tutti i nostri confederati, testimonio l'intera Europa, noi deponiamo la solenne dichiarazione, che protestiamo contro l'infrangimento del patto federale, contro la violazione del decreto sancito dalla Dieta il giorno 2 aprile 1841, contro l'offesa fatta alla pace federale. Non vogliamo andar aggravati di tutte queste nequizie; lasciamo che la responsabilità pesi tutt'intera sopra quei che non hanno il coraggio o la volontà di farle riparare.

« Vi diamo il saluto federale, e preghiamo Dio a salvare la nostra patria. »

Prospetto statistico riguardante le sei diverse diocesi di cui la Svizzera cattolica fa parte, cioè: Basilea, Losanna e Ginevra insieme, Sion, Coira, Como e Milano.

CANTONI	OSSERVAZIONI	POPOLAZIONE		
		Cattolici	Protest.	Totale
	I. *Vescovado di Basilea.*			
Lucerna .	120 parocchie, 300 preti	124,000	521	124,521
Zug . . .	Cantone tutto cattolico	15,322	. . . . .	15,322
Solura . .	*Solura* è la residenza del Vescovo di Basilea; 224 preti .	57,196	6,000	63,196
Argovia .	Capitale *Araw* (Israeliti 1755)	88,500	92,500	182,755
Turgovia .	Capitale *Frauenfeld*	20,500	64,124	84,124
Basilea . .	Basilea (città)	3,000	21,000	24,000
	Basilea (campagna) conta 3000 cattolici a Birsek, ed una popolazione complessiva di 41,103	3,000	38,424	41,424
Zurigo . .	Sonovi dei cattolici a Zurigo ed a Rheinaw. La metà di Dietikon è del pari cattolica . . .	1,000	230,576	231,576
Berna . . .	Il *Porrentrui* o lo *Jura*	50,000	. . . . .	50,000
	Il Cantone (tolto la città di Berna)	. . . . .	330,000	330,000
	Totale del Vescovado (Isr. 1755)	362,018	783,145	1,146918
	II. *Vesc. di Losanna e Ginevra.*			
Berna . . .	(Sola città) Una parocchia catt.	3,000	17,000	20,000
Vaud . . .	Parocchie cattoliche 9	3,400	180,182	183,582
Friburgo .	Parocchie catt. 110. — Distretto di *Morat* 8600 protes. — Città di *Friburgo*, *Ueberstorf*, e in 99 parocchie, 400 protest. . .	82,145	9,000	91,145
Neuchâtel.	Parocchie cattoliche 5	2,400	56,266	58,666
Ginevra . .	Parocchie cattoliche 22; la città sola ha da 7 a 8000 cattolici .	22,000	36,666	58,666
	Totale del Vescovado	112,945	299,114	412,059
	III. *Vescovado di Sion.*			
Valese . .	Cantone tutto cattolico. (Sono comprese tre parocchie dipendenti dal Vescov. di *Bethleem*)	75,800	. . . . .	75,800
	IV. *Vescovado di Coira e di San Gallo.*			
Uri	Capitale *Altorf*	13,520	. . . . .	13,520
Svitto . . .	Capitale *Svitto*	38,355	. . . . .	38,355
Underwald	Capitale *Stanz*	22,571	. . . . .	22,571
Glaris . . .	. . . .	4,000	25,348	29,348
Grigioni .	Capitale *Coira*	34,000	54,506	88,506
San Gallo .	. . . .	100,000	58,853	158,853
Appenzel .	. . . .	10,350	41,080	51,430
Sciaffusa .	. . . .	300	30,825	31,125
	Totale del Vescovado	223,096	210,612	433,708
	V e VI. *Como e Milano.*			
Ticino . . .	Cantone partito fra i Vescovadi italiani di Como e di Milano. Amendue in totale	109,000	. . . . .	109,000
	Popolaz. totale della Svizzera. — Isr. 1755	882,859	1,292871	2,177465

Fasc. 1.° di Settembre. 1842. Anno II. Num. XVII.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

La Filosofia pagana ed il Cristianesimo [1].

Se la filosofia è *la conoscenza delle cose nelle lor*

[1] Ved. Tom. II, pag. 121 e 321. — Siamo debitori di questo articolo alla gentilezza del sig. conte T. Dandolo, studioso delle cose religiose, del quale sono pure gli articoli inseriti in questo Giornale, alle pagine preindicate: e questo fa parte, come i precedenti, di un volume che uscirà in breve, col titolo di *Studj sul Cristianesimo nascente*, e sarà il libro *sesto* di un vasto lavoro, *Su Roma e l'Impero sino a Marco Aurelio.* — Cogliamo qui occasione di far avvertire relativamente al secondo di essi articoli, come chi lo leggesse senza conoscere il sentimento veramente cattolico del chiarissimo Autore, potrebbe forse restarvi offeso da qualche frase là ove si parla dell'*ascetismo* e del *celibato* (Tom. II, pag. 340 e seg.), la quale sembrerebbe confondere l'*ascetismo* e il *celibato*, siccome genuini esistono nel cattolicismo, con quello sregolato od impuro di varie sette cristiane e del gentilesimo. L'autore medesimo ci autorizza a dichiarare come egli solo intendesse di dire, che un principio di verità, comecchè confuso ed oscurato, diede origine anche presso i seguaci della menzogna a tali istituzioni, le quali solo nel Cristianesimo cattolico, pienamente conscio di tutti i bisogni dell'uomo, poterono svolgersi nella loro integrità e perfezione. Noi crediamo altresì col chiarissimo autore di questi articoli che non solo la verità universalmente sentita della depravazione dei sensi umani (rozzamente e male spiegata dai popoli orientali coll'ammettere la

cause ed effetti (1), l'uomo, per essere principalissima tra le cose, dovette diventare, anzi tutto, campo alle investigazioni della filosofia, intesa a spiegare in esso così l'ordine naturale della genesi e dello sviluppo, come la *cagione* e la *ragione* della esistenza. Or come avvenne che il primo filosofo acquistasse la scienza delle origini e de' fini dell'uomo? Certo non sepp'egli penetrare tai misteri mercè l'attività del proprio pensiero; avvegnachè il pensiero, simile in questo a ruscello, non sa rimontar la corrente: la riflessione ci mostra ciò che siamo, non ciò che fummo o saremo: reminiscenze non ispieganci origini, chè niun di noi ha assistito alla creazione, nè fu testimonio dell'atto che lo generò; niun si è visto nell'embrione della propria esistenza; niun anzi potè conoscersi unqua pienamente in sè e per sè stesso. Ma se l'uomo in filosofare trova in sè il primo oggetto che richiama le sue investigazioni, s'egli non è filosofo che a patto di conoscersi nelle sue origini e ne' suoi fini, se tal conoscenza mal può attignerla in sè medesimo; ella è deduzion legittima che altri, preesistendo, gliel'abbia comunicata. Intorno al qual quesito fondamentale l'antagonismo delle opinioni si fa palese tra *Filosofo* e *Sofista*. Il filosofo, convinto che niuno può scovrire in sè il principio della propria esistenza, sen riferisce alle *an-*

---

corruzione della materia), ma altresì la verità rivelata della ribellione del nostro spirito a Dio, fece conoscere ai fedeli la necessità dell'ascetismo, la perfezione del celibato religioso; che l'uno e l'altro sono raccomandati dal Maestro d'ogni verità, non che da' suoi Apostoli, pe' quali parlò lo Spirito del Signore; che per mille titoli l'uno e l'altro soprastanno a quelle loro ombre sfigurate che riscontriamo presso gl'infedeli sì dell'antichità che recenti; che infine l'uno e l'altro sono indispensabili alla salute dei fedeli ed alla glorificazione della Chiesa di Cristo.

(1) V. Beautain, *De la vraie et de la fausse Philosophie.*

tiche tradizioni riguardanti le origini del mondo e della umanità; attinge sue premesse nel libro delle *rivelazioni;* là trova il nome e la idea della Potenza creatrice e legislatrice dell'universo. Sofista e filosofo qualificansi amadori della sapienza; accordandosi in dire ch'ella è l'unità filosofica madre della scienza, discostansi in portar giudizio della natura e della dignità di un tal principio. Domanda al sofista che cosa sia la sapienza: ti dirà ch'è *un attributo essenziale all'uomo, una partecipazione alla ragione universale,* la quale si sviluppa necessariamente in noi secondo gli influssi a cui soggiaciamo. Qui il principio già mutò nome: la *sapienza* è fatta *ragione universale* che ciascun può comprendere, perchè vi partecipiam tutti per dritto di natura: e gli è questo il fondamento del *razionalismo de' moderni.* Domanda al filosofo che cosa è la sapienza: ti dirà di riconoscere in lei *qualche cosa di superiore alla umanità,* con cui può, sotto certe condizioni, entrare in relazione: gli è questo il fondamento dell'*idealismo degli antichi.*

Chi si facesse a considerare i libri di Mosè, anche unicamente sotto l'aspetto storico e come il monumento più antico delle lettere umane, darebbesi vinto all'ammirazione: ivi son narrate con una semplicità ed una sublimità inimitabile cose che mente mortale non avrebbe mai saputo concepire da sè sola, la creazione del mondo, la libertà e la caduta dell'uomo, la necessità dell'espiazione e del sagrifizio: e son nozioni che, più o men oscure, improntano le tradizioni di tutti i popoli, delle reminiscenze solenni de' primordii comuni: base alla scienza di tutte le età, furono esse religiosamente conservate appo i discendenti de' primi padri, passarono da Seth a Noè, da Sem a traverso dieci generazioni ad Abramo, e da Giacobbe a Mosè, che le raccolse, scrisse e pu-

blicò. Il Pentateuco non presenta nè astrazioni nè opinioni nè sistemi, ma sole tradizioni di fatti e di leggi; la storia del nascimento e dello sviluppo del genere umano, la genealogia delle varie stirpi, la vita de' patriarchi, le parole lor indiritte da Dio, le meraviglie da Lui operate in lor favore, i comandi di cui egli lor intimava l'adempimento: l'ebreo in quelle pagine venerate risalendo, direi, come una scala di pochi nè mai discontinuati gradini, trovavasi per breve ordine d'avi giunto al primo uomo, a Dio: e non dirai che cotesta tradizional dottrina intorno l'origine delle cose e il progresso de' tempi, la qual si sviluppa, estende, eleva col volger de' secoli, e mercè cui ogni stadio che la umanità percorre, aggiunge suoi proprii avvenimenti all'armonico assieme degli anteriori, mercè cui ogni famiglia del sangue de' giusti è fatta anello di continuata catena, e ogni individuo chiaro per nequizie o virtù ha un'importanza speciale: non dirai che tale antica dottrina sia per valere un po' meglio di certi nostri odierni sistemi, i creatori de' quali si pensano di potere a lor talento concepir l'uomo e il mondo, architettare la società e la scienza?

Le tradizioni primitive, fedelmente conservate dai discendenti di Seth, dovettero subire gravi alterazioni appo la razza di Caino, ed ottenebrarsi sempre più dopo la dispersione de' popoli, causata dalla confusion delle lingue. I figli di Cam fondarono in Egitto la prima scuola di scienze naturali e speculative; e fecero celebre col processo de' tempi la terra de' Faraoni per legislazione, governo, arti, tutto che giova al ben essere della vita: in mezzo a' quali studii positivi la tradizione perì soffocata; e gli uomini, non avendovi più la coscienza di veruna correlazione con un ordine sovranaturale, si fabbricarono principii con mere astrazioni e deità con forme

e prodotti di natura: da che nacque una religione sensuale e fantastica, un culto empio e stravagante.

La civiltà pagana fu il risultamento della intensione dello spirito umano a studiare la natura e l'arte; ebbe la Grecia a sua più splendida stanza, e vi generò mille sistemi, varii di forma, identici di fondo; conciossiachè inetti ad inventare checchè di nuovo sotto il sole, ned altro sapendo che cambiar le combinazioni delle nostre idee, e variare la disposizione d'imagini preconcette in fatto di sistemi filosofici concernenti l'uomo e l'universo, da Confucio ad Owen, da Pitagora a Fourier noi potremmo dirci non creatori e nemmen ritrovatori, ma *rimpastatori:* ogni secolo noverò presontuosi od illusi che si vantarono o credettero aver essi inventato ciò che altri avea loro prestato: se taluna di codeste supposte *creazioni* dell'umano sapere riesce qua o là ad assumer sembianze d'originalità vera, ne vanno elle debitrici ad una qualche orma di primitive tradizioni.

Pitagora, che, abbandonata la patria per cercare la scienza in Oriente, fe' dimora trent'anni fra le iniziazioni de' templi d'Egitto, riportò in magna Grecia un tesoro di cognizioni naturali impreziosite da tradizioni state conservate in que' santuarii: in riva al Nilo, stanza delle prime migrazioni de' patriarchi, seggio per lunga età del popol di Dio, tai tradizioni dovevano aver messe profonde radici; e ben si appose il padre della filosofia greca in fare colà ricerca di quelle ispirazioni e idee che traspiantò nel suo paese, commiste a pràtiche orientali. Pitagora fondò in Occidente la sola scuola di buona fede che vi abbia unqua fiorito: suoi discepoli doveano passare per lunghe prove, soggiacere per molti anni a severe discipline intese ad affrancarli a poco a poco dal prestigio dei sensi, dalle illusioni della fantasia, dai pregiudizii della ragione, da qualsia preoccupazione della

vita anteriore; destinate a purificarli, a rinnovarli in ispirito, a formare nel loro intelletto, per così dire, il vuoto, onde renderli capaci a ricevere la parola del mistero, l'annunzio della verità. Suoi insegnamenti non erano puramente speculativi: con faticose e diuturne iniziazioni, imponeva obbligo di realizzare la dottrina ne' diportamenti: ne avvenne che il pitagorismo produsse uomini grandi così in fatto di scienze ed arti, come di governo; e più d'un secolo dopo la distruzione della scuola, non era in Grecia uomo orrevolmente chiaro per dottrina e virtù, che non partecipasse allo spirito di quella. Pitagora fu come l'organo della prima manifestazione della sapienza divina tra' Gentili.

La scuola socratica, venuta in luce molto dopo, continuò l'opera cominciata dal filosofo di Samo, però in guisa men larga, rigorosa e pura. Socrate, che si diceva anch'egli amadore della sapienza divina, de' suffragi della umana si mostrò troppo vago. Vissuto in età sulla quale la ragione greca era in tutta la sua vigoria, e i sofisti disputavano per vezzo il pro e il contro d'ogni domma od assioma, Socrate, dico, aveasi contro di sè una moltitudine d'errori e di opposizioni; occupato a distruggere più che ad edificare, insegnò meno a riconoscere e contemplare il vero di quello che a scernere e smascherare l'errore; ebbe in questo senso dottrina più negativa che positiva, e il suo insegnamento fu discosto, per gravità e solennità, dal pitagorico: i suoi discepoli non appartavansi, nè serbavansi fidi a ritiratezza e silenzio, nè, sommessi a disciplina speciale, venivan metodicamente iniziati agli arcani del sapere: le sue lezioni somigliavano a diporti: ragunava i giovani in piazza, a' passeggi, ovunque s'imbatteva; dava ammaestramento al primo capitato senza esigere preparazione, e ben lungi dallo imporgli silenzio o concentramento, interrogando senza posa,

lo provocava a parlare. In tai colloquii le verità eran proposte in forma di quesiti, abbandonate alle discussioni della dialettica: anzi non costumava Socrate insegnare direttamente verità alcuna; bensì combatter l'errore che la contraddice, onde gli è sempre di rimbalzo che tocca la meta: la sua polemica prende sempre le mosse da una negazione. Nonostante la venerazione che il nome di Socrate c'ispira, non possiamo non riconoscere ch'egli contribuì, conducendo la filosofia pe' trivii, a scemarle dignità. L'antica abitatrice de' sacrarii si familiarizzò colla ragione e la imaginazione del volgo; e il figlio di Sofronisco avrebbe fatto meglio a non abbandonare al vortice d'una vana polemica le idee profonde che avea raccolte ne' templi, e le alte ispirazioni de' suoi momenti d'estasi: spezie d'irriverenza che portò sventura alla sua scuola, la quale, ricca d'idee, fu povera di virtù.

Platone ed Aristotele rappresentano lo spirito duplice o misto che animava la scuola socratica. La filosofia orientale piacque di preferenza a Platone: le sue dottrine intorno la purificazione dell'anima, la reminiscenza d'un ordine migliore, e la contemplazione siccome unico mezzo di elevarsi alla conoscenza delle cose sovranaturali, chiarisce che delle tradizioni del Santuario aveva egli imparato a formare la base della sua scienza filosofica. Serrava in cuore qualche cosa più del semplice presentimento di quella sapienza divina, al cui conoscimento aspirava Pitagora; comprese ch'ella doveva essere verità e bellezza sovrana; e volle elevare l'intelletto umano a comprenderla e amarla. Ma il Vero fu piuttosto ammirato che praticato da Platone; la mente prevaleva in lui al cuore, e il raggio celeste, anzichè condensarsi, si rifletteva e frangea come in prisma, attraversando la sua mobile fantasia. Speculazioni luminose, espresse in magnifica favella, offrirono tutto che il genio greco sapea produrre

di grazioso ed elevato a rivestire di forme leggiadre idee profonde che gli erano straniere: epperò furono mere speculazioni. — Aristotele si separò dalla scuola contemplativa, ch'ei pare anzi non aver tampoco compresa. Le *idee* non essendo per lui che pensamenti della ragione, confondeale colle *nozioni:* de' principj della vera filosofia non conservò che le formole, che gli serviron di premesse, e riguardò come supposizioni ed astrazioni; da che seguì il punto di partenza a quella gretta dottrina, a quella razional filosofia, la quale non sa elevar lo sguardo a vedere ciò che sta sovra, e, condannata ad ignorar sempre ciò che è l'anima, la coscienza, la libertà, si arroga nonostante missione d'imprigionare in sillogismi Dio, l'Uomo e la Natura: spezie di logica *aritmetizzata,* mercè cui dati i numeri combinansi, senza porre mente a lor virtù proprie, a lor leggi di progressione, e a tutte le altre condizioni necessarie che reggonli.... Diventata un semplice trastullo dello spirito, una scherma, una logomachia della ragione, ecco, dappertutto ove dominò l'Aristotelismo, com'era caduta basso in Occidente la filosofia!

Quando il Cristianesimo si diffuse nel mondo, ciò che conservava nome di filosofia altro più non era che una miscea di dottrine ed opinioni eterogenee; un confuso *sincretismo,* decorato dell'appellazione di *eclettismo.* Allorchè alla ragione individuale inetta a produrre novità, si presentano esaurite anco le combinazioni di cui insino allora compiacquesi, imprende ella a decomporre i sistemi che trova già belli e fatti, attacca, smuove, rovescia, sovverte; poi sceglie tra' ruderi ciò che le si affà, e costruisce con essi un edifizio di mutata architettura: ne nascon sistemi più caduchi e incoerenti de' primi, i quali aveansi almeno suggello di originalità e di grandezza; simili, per tradurre l'idea in un'imagine,

a quelle ruine delle copie, tentate da Adriano nella sua villa tiburtina, del Pecile e d'altri monumenti ateniesi, che un eloquente viaggiatore qualificò opportunamente *ruines des ruines*. Tal è lo spettacolo che ci presentò la scuola d'Alessandria; laddove facemmo del suo nascere fiorire e tramontare argomento a non brevi investigazioni [1]. Ogni dottrina sembrò esservisi data appuntamento a tentare di armonizzare ed accordarsi, da che nacque il più mostruoso assieme che unqua abbia esistito. Nelle antiche tradizioni ebraiche e indiane aggregate alle astrazioni del platonismo, alle deduzioni dello stoicismo, alle dimostrazioni del peripatetismo, s'ingenerò, perdonatemi il vocabolo, un guazzabuglio, a cui la versatilità della favella e la sottigliezza dell'indole greca serviron d'ornamento. Non tardò lo scetticismo, degno corollario di tai premesse, ad invadere la società, precipitandola nella turpitudine de' piaceri sensuali, nell'indifferenza morale, nella dimenticanza della verità, nell'apatia dello spirito, nella disperazione del cuore. Queste sono le condizioni in cui gl'inviati da Cristo e lor successori trovarono il mondo romano allorchè gli si presentarono apportatori del *Buon annunzio*.

È superfluo ripetere qui che la dottrina predicata dagli Apostoli non era un sistema di filosofia, ma il complemento della religione de' patriarchi e de' profeti. Mercè il cristianesimo fattosi banditore dell'affrancamento dell'umanità, la terra passava dalle tenebre alla luce, da morte a vita: nel punto in cui tal solenne liberazione si compiè, l'universo fu scosso, il sole si oscurò, le pietre si spezzarono, i morti sursero dalle tombe, e il velo che cingea le latebre del santuario cadde lacerato . . .

---

(1) In un capitolo apposito del libro *quinto* degli *Studj su Roma e l'Impero sino a Marco Aurelio*, intitolato *Lettere greche*.

in quel punto il Salvatore del mondo spirava sulla croce...

La dottrina evangelica, bella di tutte le antiche tradizioni e risplendente d'una luce nuova e divina, seppe ben ella spiegare la triste sperienza fatta insino allora della vanità delle umane speculazioni, non che della impotenza di queste ad elevarsi al conoscimento di metafisiche verità: la convinzione di una tale impotenza fu anzi additata siccome disposizion necessaria a ricevere con frutto la *parola di salvamento:* ond'è che Paolo, scrivendo a' fratelli di Roma e di Corinto, tuttavia ligii alla filosofia pagana, — *noi predichiamo*, dice, *non la sapienza degli uomini, ma la potenza di Dio; non la sapienza de' savj del secolo che si disputano e combattono, ma la divina, racchiusa nel suo mistero, apparecchiata prima de' secoli a nostra gloria, e che niuno sin qui comprese. Che cosa infatti ne avvenne di tai savj e dottori, e curiosi investigatori di scienze? Dio convinse di follía ogni mondana dottrina, inetta a conoscerlo nella sapienza delle opere sue; e la quale mal può comprenderle, perciocchè pretende giovarsi di lumi naturali, mentre gli spirituali soli possono valerle al grand'uopo* — mirabile insegnamento in cui chiaramente sta espresso che in materia di fede la ragione è incompetente criterio del vero; ne nacque la *Teologia*, scienza essenzialmente cristiana, la qual cristianizzando la filosofia, innalzò le speculazioni dell'intelletto al più alto grado di cui eran elle suscettive; e fu professata da eletti ingegni: Giustino, Clemente Alessandrino, Origene, Atanasio fecersi guida alle scaturigini del verace sapere, che ha per iscopo non tanto le compiacenze dell'ammirazione e della contemplazione, quanto l'amore e la pratica della virtù; essendochè carattere proprio ed essenziale della filosofia cristiana, quello è di stimolare l'at-

tività e addrizzarla a ben fare. — *Dio non ci commise* (scrivea s. Giovanni Crisostomo) *d'indurvi a sillogizzare; bensì ad arrendervi alla fede; non ci mandò per fare che tenghiamo con voi ragionamenti di filosofia, ma per distribuirvi i lumi di cui siam fatti depositarj: gli Apostoli non disputavano intorno la parola di Dio, ma predicavanla semplicemente, senza nulla aggiungervi del proprio; e ci sta bene imitarli.* — Quando i sofisti chiamarono ad esame i fatti e le dottrine del Vangelo, e mal sapendo comprenderli e apprezzarli, ardirono disprezzarli e schernirli, difensori del vero scesero nell'arena, e contro avversarii che dichiaravano non volersi arrendere che alla ragione, adoperarono d'argomenti dalla ragione suggeriti; la dialettica s'insinuò allora nel cristianesimo; l'insegnamento teologico, di positivo e dommatico, si tramutò in discorsivo e disputativo, e la parola divina fu mutilata ad assumer forma di sillogismi [1]. Rifiorì allora l'aristotelismo, e (come vedemmo in Grecia a' giorni di Socrate) fu tentata l'alleanza delle sublimi tradizioni e delle astrazioni sofistiche, fatale avviamento della filosofia a ridiventare pagana, dacchè, pigliando le mosse dal dubbio, *camminò a tentoni*, secondo la espressione dell'Apostolo, *cercando Dio nella natura*, e trasferendo la natura in Dio. Disconoscendo la Sapienza eterna, che Pitagora amava, Platone cercava, Salomone proclamava, e Paolo annunziava

(1) Parlasi di quelli che troppo concedendo allo spirito del tempo abbandonarono i veri argomenti teologici per inebbriarsi nelle sottigliezze delle distinzioni insussistenti, non di que' più saggi e moderati fra gli scolastici che con sobria temperanza agli argomenti tradizionali seppero accoppiare anche le ragioni tolte dalle nozioni filosofiche, quali sono per esempio sant'Anselmo, Pietro Lombardo e massime s. Tomaso.

non ai savii, ma alle moltitudini, noi la vediamo oggi, sia ch'ella segua la via del razionalismo cartesiano, o dell'empirismo restaurato da Bacone, o del platonismo allemanno, o dell'ecclettismo francese, noi la vediamo, dico, non riuscire a far altro che meschinamente e sudatamente rimpastare i sistemi e gli erramenti degli antichi: vantasi di cercare la verità, ed alla esistenza della verità quasi non crede, dacchè pretende credervi, a solo titolo che sia dimostrata: non sapendo innalzarsi alla scaturigine di lui, non volendo riconoscerlo nella sua espressione, la odierna filosofia cerca il vero nella opinione degli uomini; affaticasi di continuo a distruggere per ricostruire, dubita di ciò che affermò, abbatte ciò ch'elevò, pretende spiegare l'uomo e il mondo, rifare la scienza e la società, ella che non ha nè base nè scopo. La filosofia, qual è fatta oggidì, stromento acconcio a smuovere, a distruggere, trovasi perciò appunto in aperta opposizione collo spirito essenzialmente conservatore del Vangelo. Continua l'antica lotta tra la vera e la falsa sapienza...

Anzi l'antica lotta or si raccende più viva ch'ella mai non fu: i fatali influssi dell'orientalismo di cui investigammo testè le tracce nell'eresie primitive, signoreggiano la nostra età; maraviglioso ravvivamento d'errori a sedici, a trenta secoli di distanza; stupenda miseria dell'umanità, dannata ad aggirar senza posa la simbolica ruota de' proprj deliramenti! Nato, come vedemmo, nell'India, all'ombra dei templi di Brama, dalle iniziazioni d'Eleusi alle orgie de' Gnostici, dominatore dell'oriente, ci dee sapere a prima giunta di strano che il panteismo or campeggi in Europa, principale, quasi unico nemico del Cristianesimo. Perchè, tenendo dietro a natural successione d'idee, con fare trapasso dagli antichi

a' moderni influssi dell'orientalismo, non isbozzeremo noi con rapidi tocchi [1] la rivivificazione di codesta idra dai mille capi, che a somiglianza del favoloso Craken de' mari settentrionali, ci sta innanzi intesa a contaminare scienza, letteratura, storia, filosofia, religione, l'universo intero, colla stretta esiziale de' suoi tentacoli immensi?...

I principi dello insegnamento, gli anziani delle lettere, gli scribi della filosofia hanno deliberato in questi ultimi anni intorno il modo di distruggere Cristo: apparecchiarongli una bevanda più amara di quella del Golgota... Salutaronlo dapprima con acclamazioni, come fecer le turbe a Gerusalemme nel dì delle palme: allargando sotto a' suoi passi lor toghe professorali, gridarono *Osanna al figlio di Davidde!* e subito dopo diersi a studiarlo in qualità di simbolo, e domandaronsi, — Non è costui propriamente il figlio del legnajuolo? — Gettando al fuoco l'albero della sua regale genealogia, ardirono spogliarlo de' suoi titoli profetici, del vestimento immortale della sua divinità, della sua umanità miracolosa; e, dopo averlo a gara flagellato di lor sistemi, mostraronlo al popolo così compassionevolmente denudato, con dire, — guardate! ecco l'uomo! — poi inchiodaronlo sul patibolo della lor critica, e dissergli, — scendine, se puoi! — Calaronlo poscia nel sepolcro d'una logica ancor nuova, gli cosparser la fossa de' fiori della loro eloquenza; disser tra sè e sè, — lo tumulammo orrevolmente senza fare risparmio di balsamo ed aromi: or dorma in pace suoi sonni eterni — e suggellato il sepolcro, dichiararono che più mai non gli riuscirebbe di sollevarne il coperchio...

---

(1) V. Roselly de Lorgues, *La mort avant l'homme.* Prolégomènes.

Artifizioso è l'attacco; flagrante il pericolo. Alla religione non si muove or guerra, come nel secolo passato, colle armi del sarcasmo e del motteggio, ma con ragionamenti apparentemente imparziali, con irreprensibili deduzioni, con invocare la testimonianza delle scienze, l'autorità della critica. La maestà del Cristianesimo non è posta in causa; son ammirate le sue vecchie istituzioni di carità, sono encomiati le rosacee, gli stratori, le guglie delle sue cattedrali; piace la sua grandezza simbolica, la sua liturgia poetica; tributansi concordi elogii a' suoi organi, a' suoi canti, alle sue cappe ricamate, al suo cerimoniale augusto: niun contesta i benefici influssi della Chiesa sull'umanità: il panteismo arriva perfino a tesser l'elogio del Vangelo con quella cortesia solenne e trista che sta bene ad orazion funebre. Or non si tratta del modo di onorar Dio, ma di concepirlo; non si analizzan nostri doveri inverso lui, ma quale azione eserciti egli su noi: talchè, ciò che verremo dicendo qui presso, ai non iniziati parrà stravaganza ed esagerazione.

Il panteismo si avanza contro Dio per via opposta alla battuta dagli increduli: questi nol vedono in niun luogo: quello lo scerne dappertutto. I sofisti del secolo passato davano brutalmente commiato all'Eterno, e ne facean di meno: che se degnavansi riconoscerne la esistenza, pigliavansi maligno spasso di raumiliarlo, segnalando gl'inescusabili difetti dell'opera sua. I sofisti del nostro secolo diportansi altrimenti. Non trovan difetti nell'opera; anzi il mondo non è *opera,* come or si dirà: di tutto che abbraccian col guardo, compongono Dio senza sceverare il Fattore dalla fattura. — Il male, dicono, non esiste che in ipotesi, e per rapporto a noi; proviene dalla imperfezione nostra; e ci sembra tale, perchè non sappiamo aggiunger l'assieme dell'universo l'*unità assoluta;* in questa non si accolgon difetti. —

Basta il nome del loro sistema per ispiegarne il senso: *panteismo* significa ad un tempo *tutto è Dio*, o *Dio è il tutto*. Secondo essi il Dio di Mosè, di Confucio, di Platone, dei Vangelisti, non è il vero Dio. — Dicono — Dio è *uno* ed ogni cosa è in lui: non creò cielo e terra, perciocchè nulla è fuor di lui; condizioni necessarie e transitorie della esistenza, bene e male con dotto equilibrio perpetuano l'ordine: Dio, volendo manifestarsi, si *obbiettiva* e *subbiettiva*; epperò le varie azioni, provvenendo ugualmente da lui, non vi ha in realtà nè vizio nè virtù; e siccome Dio non saprebbe punire o ricompensare sè stesso, son fole premj o gastighi oltre il sepolcro. La immortalità delle anime è un'opinione emessa da' magi di Caldea, posta in credito dai Platonici: vero è solamente che i nostri figli saranno più felici di noi, perchè la umanità si perfeziona mercè la legge eterna del progresso. Allegratevene, uomini dell'avvenire! ciò che oggi appellate *male*, scomparirà dalla faccia della terra, quando Dio avrà tocca la pienezza del suo sviluppamento. — Tal è ridotta a sommi capi la multiplice e variabil dottrina del panteismo. A prima giunta la diremmo poco formidabile; anzi tale da dover cadere sotto il peso della propria stranezza; ma non illudiamoci. Io condensai l'assurdo, e posi qui una fedele quintessenza delle dottrine panteistiche; tacqui delle premesse, per non citare che le ultime conseguenze; e in cambio di additare tra le maraviglie d'un lontano orizzonte l'albero di siffatta scienza nuova, ne recai tali frutti che niun dei dottori di codesta scuola avrebbe ardito così bruscamente presentarci. Siccome colla chiarezza e la precisione di un simile riassunto mal saprebbon essi procacciarsi proseliti, così nascondono sotto il lusso di sonanti periodi lor morale indigenza, e d'un nebuloso misticismo fanno puntello all'errore. Pigliato a prestanza

il dialetto degli iniziati, i vocaboli fascinatori di *estetica*, di *sintesi*, d'*esegesi*, d'*ideale*, di *formule*, di *simboli*, d'*umanità*, *umanitario*, perfin *umanitarismo*, e sovratutto di *miti*, conquidono gli uditori, s'impossessano delle fantasie, e proclamano solennemente lo svilupparsi d'una giovine filosofia che soppianterà il Cristianesimo già vecchio. E vi piace egli sapere qual è mai questa incognita potenza che caccierà Cristo di scanno? Non lo indovinereste in mille: ella è la *idea*, l'*assoluto!!* Or bene questa *idea*, questo *assoluto* mi è avviso che sia un de' più formidabili nemici da che la Chiesa sia stata fin qui attaccata: ella che non teme nè violenze, nè ingiurie, nè argomentazioni, nè arguzie, nè dileggi, s'insospettisce alle combinazioni insino ad oggi sconosciute di bel garbo e silenzio, che son proprie del suo nuovo avversario. Ma sapete voi bene che senza aprir bocca sovra l'uno o l'altro de' Testamenti, senza emettere dubbj sui Vangeli, senza accennar di Cristo che con lode, e de' suoi discepoli che con approvazione, il panteismo annienta la nostra fede? Sua tattica consiste in istabilire coi soli lumi della ragione una spiegazione a modo suo dell'universo e della umanità, data per infallibile, e quale supremo oracolo della storia e della filosofia. Lo spirito si abbandona volontieri alla seduzione di questa sintesi elevata, la qual sembra operare una creazione nella creazione; ma, poste tai premesse, il Cristianesimo di necessità si trova ridotto ad essere semplicemente un fatto fatalmente voluto dalla legge costante del progresso. Ed ecco i racconti evangelici spogliarsi d'ogni autorità; chiunque avere facoltà di spiegarli a suo talento naturalmente o simbolicamente; l'opera della redenzione restrignersi ad essere la sposizione d'una teorica più elaborata, qual era chiesta dalla forza delle cose, destinata a soppiantare il politeismo di-

ventato insufficiente al mondo romano, qual Augusto avealo fatto. Scevro d'irritazione e d'odio, colla calma che nasce dalla convinzione del proprio diritto e della propria superiorità, il panteismo nega che le dottrine di Gesù sieno obbligatorie; però, avuto riguardo a' loro antichi servigi, evita in riguardo ad esse qualsia parola offensiva: gli è, direi, come a malincuore, che lor notifica la impotenza in cui senza colpa trovansi per decrepitezza cadute... Orgogliosa follia!... L'impasto fatto da Manete dell'orientalismo col gnosticismo e il cristianesimo, racconciato da Spinosa, secondo le idee del secolo XVII, trovò nel libro di Kant — *La religione nei limiti della ragione* — una esposizione che si affaceva al secolo XVIII: Fichte, Schelling, Hegel, manipolaronla sì che gradisse al XIX: ciò che Vico e Wolf avean fatto d'Omero, e Niebhur di Tito Livio, altri vollero farlo di Mosè: convertiron la Bibbia in un libro d'alta poesia simbolica e allegorica; poscia con inesorabil esegesi attaccando gli Atti degli apostoli e i vangeli, comechè improntati sì bene di personalità e d'evidenza, non riscontrarono anche in essi che *miti:* e Strauss ardì mettere in luce non ha guari nella sua vita di Gesù, gli ultimi corollarii logici delle promesse panteistiche.

Il tempo del cristianesimo è passato... Ecco che cosa vanno ripetendo molti de' nostri contemporanei; e se ne chiamano convinti: e se ne allegrano... Illusi! se il tempo del cristianesimo fosse passato, saria passato anche quello della civiltà. La civiltà, nata col Cristianesimo, non può spirare che con esso; e il tempo del Cristianesimo è l'*eternità;* perchè, sceso da Dio, appartiene a Dio ch'è eterno; perchè, secondo la frase intraducibilmente espressiva di De Maistre, *lorsque tout étant consommé, un ange criera au milieu de l'espace évanouissant, Il n'y a plus de temps,* la Croce non

avrà cessato di splendere. Mentiscono dunque coloro che vanno gridandoci — la religione di Cristo sta per morire! In altre età fu vista dominare il mondo onnipotente e benefica; oggi la divina Figlia del cielo, vedovata di taluna delle pompe antiche, ci par fatta più maestosa e più bella; sicchè genuflessi le diciamo, *Consolaci!*

ERMENEGILDO.

Racconto tratto dalla storia di Spagna del secolo VII dell' abate Filippo De-Bernardi.

Nell'estremo occidente, di mezzo all'atlante ed al mediterraneo, è una terra felice, vasta, bellissima, che nulla ha da invidiare alle più avventurose contrade del mondo, all'Italia, alla Grecia; ma forse per quel segreto ordine providenziale che sembra voler equilibrati quaggiù i beni ed i mali, questa terra di benedizioni, non altrimenti che la italica, che la ellenica, raccolse dagli odii degli uomini quel danno che da natura non ebbe.

Uno di così fatti odj fu argomento al libro che da *Ermenegildo* s'intitola, narrando per quali casi dal trono passò all'ultimo supplicio, e dal supplicio alla corona dei Santi.

La Spagna, appena uscita dal duro conflitto che sotto la prepotenza delle romane spade aveala umiliata, quando cominciava a schiudere nel suo grembo i rampolli di una miglior civiltà, videsi ravvolta fra i nembi del cadente Impero, per soggiacere prima d'ogni altra provincia sotto i più fieri figli del settentrione; e quando l'impeto dei Vandali, degli Alani, degli Svevi pareva promettere alcuna posa, ecco allora venirne non men formidabili i Goti. Che pro, se la potenza d'una più benigna coltura mitigava ai vinti le ragioni della vittoria? Lo scisma della religione doveva contristare ancor lungamente ogni speranza di bene. La massima parte delle prische genti ispaniche aderiva alla cattolica Unità; i nuovi dominatori erano Ariani, e sdegnando la Fede degli oppressi, la Fede, nel cui nome molti erano venuti a combatterli, avrebbero voluto spegnerla ad ogni patto ne' confini del proprio regno. Nel principio stesso del sesto secolo,

in cui cadde Ermenegildo, erasi veduto il re Amalarico infierire colla propria moglie Clotilde, perchè, come figlia del franco Clodoveo, era cattolica, e provocar così dalla parte dei di lui fratelli la più fatale vendetta; ed a queste umiliazioni altre se ne erano aggiunte, fra cui certo non era stata l'ultima il trionfo dell'armi bizantine nel mezzodì della penisola. Ma se i danni non li piegavano a tolleranza, tanto meno pareva potersi aspettare questo dalla fortuna; ed intollerante diffatti mostrossi Leovigildo, il padre del nostro eroe, che salito al trono nel 568, con isplendide vittorie ne ampliò l'autorità. Quand'ebbe pressochè tutto ricuperato l'antico dominio, trovandosi sul declivio degli anni, e volendo, sia assicurare ai benemeriti suoi figli il retaggio, sia premiarne la virtù, col consenso della sua nazione assegnò ad Ermenegildo ed al fratello Recaredo una parte del dominio, e più amico com'era della gloria che non del potere, volle che il primo andasse tosto a regnare in Ispali, ora Siviglia.

Qui comincia l'azione raccontata dall'abate signor De-Bernardi; ed è azione così diversamente giudicata, che mentre i più, secondo il rispettabile voto della Chiesa, venerano Ermenegildo in sugli altari, parecchi fra i moderni storici lo condannano quasi ribelle e parricida. A chi nol sapesse, il fatto ridotto a' suoi più semplici elementi è questo. Ermenegildo abjura all'arianesimo; il padre prima col comando, poi coll'armi gl'impone di rinunciare alla nuova fede; e trovatolo sempre fermo nella medesima, s'accinge a vincerne coll'armi la resistenza, lo imprigiona, lo fa morire. Or se già il poco che abbiamo detto sin qui potrebbe bastare a rendere sospette le accuse di Ermenegildo, gli altri avvenimenti che ne accompagnano la catastrofe, per quanto possono accertarsi, nonchè sospette, le fanno apparire calunniose. Il buon principe aveva tollerata la malevolenza della matrigna Gosvinda, aveva dissimulato il barbaro oltraggio fatto da costei alla propria sposa Ingonda, perchè ortodossa ed irremovibile nella sua credenza; egli regnava sopra un popolo per la massima parte avverso all'arianesimo; egli alla intimazione del padre avea risposto dignitoso, ma non contumace, conoscerne i beneficj, essere pronto a tutto, a scendere ben anco dal trono, ma non poter rinnegare la religione della sua coscienza e del suo popolo. Vero

è che a Leovigildo, inavvedutamente aggirato dalla perfida Gosvinda, ed a Risberto degna sua creatura, non mancavano argomenti, suspicioni e rancori. All'ombra del seggio d'Ispali si rifugiavano quanti cattolici si vedevano con subdole concessioni od oltraggi e minaccie ridotti a mal partito nelle vicine provincie: papa Pelagio, per zelo santo, e Maurizio, imperatore greco-romano, per politica, proferirono ajuti ad Ermenegildo; ajuti gli apparecchiavano i Borgognoni. — Ma se queste cose valgono a scemare il torto del padre, non tornano a colpa del figlio. E che? per compiacere alle insinuazioni di una Gosvinda, doveva questi mentire alla propria religione, alla propria coscienza? doveva lasciare esposta ai fanatici Ariani una sudditanza che tutta in lui aveva commessa la fiducia della propria salvezza?

Non crediate ch'io narri una storia nuova, od a così dire, di mio testo: questi fatti, che emergono meno dubbiosi frammezzo di testimonianze scarse, oscure e spesso contraddittorie, sono quelli appunto che nell'annunciato *Racconto* sono con drammatico interesse svolti e messi in bella luce. Dopo la quale protesta io non voglio dire a' miei lettori quella poca parte d'invenzione, quel vario colorito di cui si è giovato l'autore per viemmeglio aggruppare e lumeggiare le figure del suo quadro. Mi è caro che questo libro sia letto, e vorrei aguzzare anzichè scemare le attrattive della curiosità.

Piuttosto, entrando a discutere più propriamente intorno al merito del lavoro, incomincerò dall'osservare che il precipuo scopo cui il signor De-Bernardi ha mirato, la giustificazione cioè di sant'Ermenegildo, è molto ben raggiunto dalle sue pagine. Che se alcuno, non pago ancor del *Racconto,* insistendo sull'essere il figlio uscito in campo contro il padre, potesse dubitare sull'equità della difesa, o se altri, continuando a vedere in Ermenegildo un ribelle, pensasse di dar lode al De-Bernardi per aver saputo mettere in accordo la *santità* colla *rivolta,* noi lo inviteremmo a leggere la prefazione, e questa pagina specialmente. « Certo è che questi fatti si presentano sotto due punti di vista; politico e religioso, e nell'uno o nell'altro in che voglionsi considerare, possono essere giudicati con sentenza diversa per non dire contraria. A chi però, considerandoli solo dal lato poli-

tico, fa aggravio ad Ermenegildo delle più sleali e barbare intenzioni, vorremmo domandare se essi debbano unicamente ed esclusivamente considerarsi da questo lato senza incorrere la taccia d'ingiusto, escludendo l'elemento religioso che, secondo i cronisti era stato il principale movente delle sue azioni? Vorremmo domandare se in tanta lontananza di tempo tutta si possa misurare la forza della necessità dalla quale fu trascinato Ermenegildo, ove nessuna circostanza siasi dimenticata che potesse aver dato alla causa di lui minore odiosità presso codesti storici moderni? Vorremmo domandare infine se quello che dalla politica del secolo XIX si ottiene coll'estensione delle sue vedute, colla raffinatezza de' suoi modi, col temporeggiare de' suoi protocolli, sia giustizia pretenderlo dalla politica di tredici secoli addietro, la quale altr'arte non conosceva che quella di porre in bilancia l'interesse d'una conquista col peso d'una spada? »

Ove l'autore avesse voluto elevarsi ancor più, e dominare il suo argomento nel più vasto orizzonte, che dischiude la filosofia della storia, a noi pare che avrebbe trovato ragioni con che giustificare il suo eroe anche nel senso politico. E per verità gli errori dell'arianesimo nel III secolo non erano eglino omai una cosa troppo vecchia, condannata dalla luce de' tempi, discreditata fra le moltitudini, e quindi funesta alla stima, all'autorità de' governi che si ostinavano ad imporli? Abbracciando la Spagna il cattolicismo, non si toglieva agli esterni avversarii dove il motivo e dove il pretesto per compromettere la sicurezza del trono? non si entrava nella grande famiglia dei popoli europei? Che importava essere questa la religione dei vinti? poichè i vinti erano i più, poichè erano migliori per coltura, e colla forza dell'arti razionali paralizzavano pur sempre quella dei brandi; pareva ben prudenza di savio consiglio il piegarsi alla loro fede, a questa fede che d'altronde era la più antica, la più venerata, feconda delle più belle virtù, inspiratrice dei migliori ingegni. Prima e dopo la morte di Ermenegildo, per analoghe ragioni si vide politicamente profittevole ai re barbari l'abbandono dell'idolatria, e a tacere di Teodolinda ed Agilulfo fra i Longogobardi, Recaredo stesso, fratello del nostro martire, abbracciando il cattolicismo, crebbe lustro e potenza al suo trono.

Ora Ermenegildo non poteva egli sperare di smovere colla sua resistenza il pregiudizio paterno? E se solo avesse potuto difendere il suo popolo, non avrebbe anticipati quei benefizj anche politici che conseguirono dalla conversione del fratello?

Tali e simili argomenti non sembrano essere passati inavvertiti nella mente dell'autore, che qua e là ne porge alcun indizio, ma pure ci ha lasciati nel desiderio di un più preciso sviluppo dei medesimi: e così anche nello storico colorito, sebbene ogni fatto, ogni personaggio possa dirsi conforme alle testimonianze, e non manchino le tinte dei tempi, crederemmo che alcuna cosa poteva forse prendere un impronto ancor più locale. Se fra il Montalembert (1) e lo Schmid, il signor De-Bernardi avesse piegato piuttosto verso il primo che verso il secondo, chi sa che non gli sarebbe offerto nei cronisti un qualche fiore da aggiungere alla ghirlanda che veniva intessendo al suo Ermenegildo? E ne' grandi storici odierni non avrebbe per avventura trovato una qualche nuova inspirazione per rendere ancor più forti i tocchi del secolo a cui spetta il suo quadro?

Se non che il nostro autore ha voluto piuttosto darci uno di quei libri che sono ancora scarsi in Italia, un libro di utile lettura alle donne, alle figliuolanze, a quei molti che senza essere idioti non possono dirsi dotti; e con questa vista, rinunciando al vanto che potevagli derivare al cospetto dei pochi, quando più addentro avesse approfondito le ragioni della politica, si è adeguato alla pluralità de' suoi lettori, giovandosi e dello storico interesse e del letterario allettamento, per raccomandar loro colla eloquenza degli esempi ciò che meglio suole toccarne l'animo e meglio essergli vantaggioso, i dolci affetti di famiglia, le nascoste virtù, la vera pietà, e quei magnanimi sacrifizj che sono di tutti i tempi e di tutti i luoghi dove fiorisce l'Evangelio. Egli, sacerdote, mentre proponevasi di rivendicare ad onoranza il nome di quel grande

---

(1) La via tenuta da Montalembert nella vita di santa Elisabetta, è la più sicura, ed a nostro avviso l'unica da seguirsi, quando si voglia richiamare gli antichi fatti edificanti che appartengono alla Storia della Chiesa. La fedeltà storica da lui conservata non solo nei fatti, ma anche nelle circostanze e nelle forme, giova assai più alla istruzione insieme ed alla pietà di chi legge. *(Nota dei Compilatori.)*

che moriva per la fede, mirava contemporaneamente a spargere un qualche seme di bene nei cuori che fra noi meglio possono accoglierlo, e perciò celebrando la fortezza del suo campione, offeriva i bei tipi dell'infantile innocenza, della tenerezza conjugale e fraterna, della più intima amicizia; e se dava risalto a queste cose col contrapposto del vizio persecutore, non era un vizio romanzesco, lusinghevolmente analizzato, ma una nequizia abborrevole e con brevi tratti e solo per isbieco esibita. Quante belle massime, quante dilicate osservazioni non sono abilmente insinuate con opportunità in queste pagine? Ora una regina, buona come è Ingonda, esclama: Crederesti forse tu che nella splendidezza d'una reggia, negli omaggi che si profondono intorno ad un trono vi sia quanto basti per rendere felice un mortale? Sotto quelle larve abbaglianti, non vedesti mai cadere la lagrima del dolore? — Ora ci si ricorda — uno di quei deliziosi momenti in cui l'anima in uno stato quasi di soave passività tutta vuole stilla a stilla, direbbesi, gustare la dolcezza della propria commozione, come se, parlandone, avesse a scemare o svanire: ed altronde bene spesso ella è così intima da non aver parole onde essere espressa. — Qui, parlandosi d'un ribaldo, di Sisberto, personaggio storico, che con iniqua illusione avea creduta debolezza la pazienza di un'anima generosa, — Stolto! si soggiunge, che s'avvide ben presto quanto sia distante la virtù che soffre dalla pusillanimità che soccombe, ed anzi quando sembra che il vizio ed il delitto siano per trionfare, allora appunto la virtù prende coraggio, s'innalza sopra sè stessa, spiega tutta la sua forza, ed il vizio ed il delitto li cadono al piede per far più bello il di lei trionfo. — Ed altrove la intolleranza degl'Ariani dà luogo a queste riflessioni: — Così in tutti i tempi. L'errore potente vorrebbe essere accarezzato dalla verità, e perchè questa è per natura incompatibile con lui, egli se ne vendica colla persecuzione, non osservando che in tal guisa dimostra sempre più la sua debolezza, e nello stesso tempo rende omaggio alla superiorità, alla forza della verità! Non è meraviglia pertanto se l'interesse che inspira questo racconto ci fa perdonare ben volontieri a qualche locuzione, a qualche parola a parer nostro o poco adatta o poco nobile, o per altra guisa infelice.

La corda che meglio sembra vibrare nel cuore del signor De-Bernardi, è quella del sentimento. Fra parecchi luoghi, mi si permetta la citazione di questo, uno affatto episodico. È una madre che parla, e parla d'una sua creaturina, vita del suo cuore ed unico schermo alla avversità. — « Quante volte la cara Maria, che oramai era giunta al quinto suo anno, sedendo sulle mie ginocchia, baciandomi teneramente, — Madre, mi diceva, io voglio star sempre con te! — Eppure il calice del mio dolore non era ancora al suo colmo. Quell'angelica creatura, quella per cui sola mi era sopportabile la vita per il lungo addolorarsi colla madre, andava lentamente indebolendosi di salute. Non potei non accorgermerne, ed il mio affanno diventava di giorno in giorno più grave. Vederla languire per mesi e mesi senza che forza di rimedio arrestar potesse il suo male! come era dolce, come candida quell'anima! come soave su quel labbro il nome di madre! ed io doveva perderla per sempre! Già era giunta a tale che ogni speranza di riaverla era perduta; il cuore mi si spezzava per il dolore, ma taceva, e sforzavami sorridere per farmi vedere tranquilla; quando una mattina, tutta bagnata di sudore, pareva non trovasse riposò nel suo letto: — Madre, mi disse, prendimi nelle tue braccia, sarò quieta! — E la presi e le adagiai il capo sul mio seno, e parve diffatti acquietarsi; tratto tratto apriva gli occhi e mi guardava con lunghi sguardi amorosi sorridenti; mi chiedeva un bacio, sicchè a poco a poco sembrava addormentarsi... La bocca era come schiusa ad un leggiero sorriso... la guardava teneramente trattenendo persino il respiro per non isvegliarla.... svegliarla! Oh Dio! la misera era spirata!... » —

Ma non si creda che solo nei più intimi affetti del cuore riesca a bene l'autor nostro: a non dire delle nobili descrizioni di casi tremendi, anche guerreschi, bello ci è paruto il capo III, dove a grandi linee tratteggia la storia di Spagna, e così conchiude: — « Fu solo sotto il successore di Leovigildo e Recaredo che le Spagne godettero giorni di pace e di grandezza: ma quei giorni furono brevi; indi caduta la nazione dei Goti sotto il giogo dell'Arabo che in sette secoli di dispotico dominio potè trasformare le sue mobili tende ne' più

sontuosi palagi, un'altra epoca di gloria, sotto colui (1) che alla corona di Spagna quella di Germania avea sovra posta, scontò con altri secoli di lagrime e di sangue. Questo sangue, queste lagrime quando verrà a tergerle la pace? — Ah! così gravi sciagure fossero anche l'espiazione di un grande delitto, chi non vorrebbe far voti perchè alfine si plachi per quella misera nazione la collera dell'Eterno? —

Tale è certamente il voto dei buoni, e così il De-Bernardi sa annodare il presente al passato: e perchè egli è italiano, e scrive pei connazionali, anche per l'Italia ha un palpito il suo cuore, e senza punto rompere l'unità del proprio tema, trova modo di farne interpreti le sue pagine: — Misera terra! esclamando per bocca di Leandro vescovo d'Ispali reduce dall'Italia, misera terra! dove ne andarono le tue glorie, dove i tuoi vanti, dove l'onnipotenza del tuo nome? La più grande fra le nazioni, dispogliata d'ogni splendore, come regina dalla cui testa è caduto il diadema, ora sconta con lagrime amare i giorni della sua grandezza. È doloroso questo calice, ma è quello che anch'essa ha dato alle genti, cui nella superbia de' suoi trionfi non compagne credeva ma umili ancelle.

Ma non più nè di accuse nè di lodi; conchiudasi piuttosto con un voto, che l'abate De-Bernardi, che i buoni sacerdoti i quali sanno, come lui, trovar tempo e pei proprii doveri e per le lettere, arricchiscano la patria nostra di simili lavori. Che se pure vogliono essere ancora più popolari, sulle tracce dell'*Ermenegildo*, e con forme anche più piane, più brevi, ci narrino le gesta di altri Santi, scegliendo fra quelli, i cui esemplari siano accessibili nelle più ordinarie condizioni della vita, ma ce le narrino colla verità storica, e collo stile e col pio zelo di questo *Racconto*.

A. Mazzarella.

VARIETA'.

Ci facciamo un dovere ed un pregio di qui inserire la lettera seguente, diretta dall'Autore ad uno de' Compilatori dell'*Amico Cattolico*, e pervenuta solo dopo la publicazione del

(1) Carlo V.

fascicolo d'agosto. Noi siamo sempre lieti, e lo saranno con noi tutti i buoni, quando ci è dato annunciare, siccome ora, una umile e generosa ritrattazione.

Pregiatis. ed onorandis. Signore!

Tosto ch'io sottoscritto vidi sulla pagella romana posta nell'Indice *donec corrigatur* la mia operetta intitolata, *La verità intrinseca ed essenziale della Religione cristiana*, ecc., da circa due anni stampata in Padova, m'accinsi a correggerne col soccorso degli altrui lumi tutte le mende, alle dottrine conformandole della S. R. Chiesa, alcune delle quali posso aver bensì male intese o espresse male, non però mai riprovate; e così corretta la mandai alla sacra Congregazione dell'Indice, affinchè, ottenutane l'approvazione, potessi con una ristampa rendere al mondo palese la mia total sommissione ai giudizj di Roma, e fare intendere a quelli che ne possedono e ne ritengono alcuna copia senza licenza, che debbono dove conviene depositarla.

Perchè però può tardare ancor molto tempo l'arrivo dell'aspettata approvazione romana di questo mio secondo lavoro, la quale potrebbe fors' anche essermi ragionevolmente negata, supplico perciò la di lei bontà, prestantissimo signore, di voler inserire nel pregiatissimo suo foglio, l'*Amico Cattolico*, cotesta mia lettera, la quale verrà così a rimediare e ad ogni tardanza ed alla deficienza pur anche dell'apostolica approvazione.

Venezia, 20 luglio 1842.

Ossequios. e devotis. servo
VINCENZO POJANA, prete.

Opera pia della propagazione della Fede a pro delle missioni straniere nei due mondi.

Per concorrere a questa grand'Opera, ci vogliono due cose sole, e semplici assai:

1.° Applicare per una volta tanto, a tale intenzione, il *Pater noster* e l'*Ave Maria* della quotidiana preghiera del mattino e della sera, aggiungendovi ad ogni volta l'invocazione seguente, *San Francesco Saverio, pregate per noi.*

2.° Dare di limosina UN SOLDO ALLA SETTIMANA per le missioni (1).

Con questi due mezzi così facili ad adempiersi ciascun associato acquista per sè stesso il diritto a molte indulgenze, ai meriti dei missionarj e dei loro neofiti ed alle magnifiche promesse delle sacre Scritture per questo genere di misericordia. Questa preziosa istituzione riunisce in sè sola diversi caratteri, essendo opera di *fede*, di *zelo* e di *carità*.

È opera DI FEDE. Il suo titolo altamente lo publica. E se tanto anela il missionario di spandere la fede, non è forse perchè tutto di essa trovasi egli stesso ripieno? Non è forse perchè ne concepisce tutta la grandezza che, nel recarla agli uomini, considera ogni bene che sacrifica ed ogni male a cui va incontro, come indegni d'essere posti in contrappeso col dono divino che loro arreca? Della medesima natura è pure il sentimento che creò quest'Opera nostra. Se la fede non ci chiama tutti ad imitare i sacrifizj dei missionarj, ella ce li fa conoscere, ella c'invita ad essere a parte del loro merito. *E sarà predicato questo Vangelo del regno per tutta la terra per testimonianza a tutte le nazioni.* Tale è l'oracolo di Gesù Cristo, e fa d'uopo che si adempia. Le missioni sono dunque l'opera necessaria della fede cristiana, e chiunque la professa dee secondare questo gran mezzo della Providenza, deve render testimonianza alla predizione divina, ed affrettare il di lei adempimento.

È opera DI ZELO. Chiama ella a sè tutti coloro che hanno *il zelo della legge e della casa del Signore*, che vogliono vedere inalberato fra i popoli il vessillo della santa Croce, la Chiesa del Dio vivente, estendersi le sue conquiste sull'idolatria e su tutte le sette, e stabilirsi perenne il regno di lei sulle loro rovine. « È questa un'Opera fatta da Dio a glo-
» ria del suo Vangelo, così sclamava Fénélon: essa innalza
» nella Chiesa quel segno maestoso cui ogni occhio può di-
» scernere, e al quale sono sicure le persone semplici, senza
» discussione, essere congiunta la verità della dottrina. »

È opera DI CARITA', e la più sublime, come pure la più estesa d'ogni altra: giacchè lo scopo suo è il procacciare a tutti gli uomini il maggiore d'ogni bene, la salute eterna;

(1) Cinque centesimi italiani, equivalenti in un anno a lire austr. tre.

procurando lor pure quaggiù qualche sollievo alle miserie del loro pellegrinaggio, col sostituire dappertutto alla barbarie il suo benefico influsso, e col combattere, non senza felice successo, i tremendi mali a cui soggiace l'umanità nella maggior parte delle nazioni infedeli. Ah! troppi infelici innalzano la loro voce ad implorare la nostra pietà! E ci sarà lecito il vedere con freddo cuore il maggior numero dei nostri fratelli, avviliti ed angustiati nell'incerta loro esistenza, sotto al tirannico giogo del nemico dell'umana schiatta? No, che non abbiam ricevuto il benefizio della religione, come tutti gli altri beni della vita, se non per farne partecipi gli altri. Che se terremo cattiva la verità, sorgerà essa a chiederci conto della nostra ingiustizia e delle anime dei nostri fratelli. *Guai a me se non evangelizzerò!* Nè dobbiam già pensare, che coll'adempire i doveri della cristiana carità verso i vicini e concittadini nostri sia soddisfatto il nostro debito verso l'umanità. No, la fede ci apre un orizzonte più esteso, additandoci in tutti gli uomini una sola famiglia in Adamo e in Gesù Cristo. Ma qui, per una special benedizione, concessa a quest'Opera, quella carità che pare sia da noi esercitata solo in terre lontane, ridonda pure in vantaggio del nostro paese, dei nostri vicini, di noi stessi; e la misericordia torna ai medesimi luoghi donde è partita. Tutti quegli effetti che aspettano da lei i più remoti popoli, li proviamo noi con loro, per la conferma nella fede dei cristiani che concorrono alla di lei propagazione, per le ricchezze che scambia e moltiplica incessantemente questo divin commercio fra la nostra e le altre Chiese. Le frequenti lettere ricevute dai missionarj, periodicamente distribuite fra gli associati dell'Opera, lette dappertutto con devota curiosità e con una simpatia veramente fraterna; le commoventi relazioni che rinchiudono tanti esempi del primitivo fervore e del più sublime eroismo, diventano per noi una esortazione viva, un religioso insegnamento sempre accessibile, una specie di missione venuta anch'essa da lontane regioni, per esercitare alla sua volta l'apostolato verso di noi, e generare fra noi apostoli novelli.

Tale è l'*Opera della propagazione della Fede.* Doveva pure così feconda e così semplice ispirazione penetrar vivamente tutti gli animi religiosi, e interessarli al successo; quindi fu-

rono rapidi i progressi di lei. Fondata l'anno 1822 nella città di Lione, si estese per tutta la Francia e nel Belgio, nell'Inghilterra, nella Savoja, nella Svizzera, in Italia, in Ispagna, nel Levante, e fino nell'America e nelle Indie venne stabilita.

Fino dalla sua origine il sommo Pontefice Pio VII aveva accreditata nel mondo cattolico l'*Opera della Propagazione della Fede* coll'apostolica sua benedizione e con preziose indulgenze. Dessa fu egualmente cara a' suoi Successori, e lo è in ispecial modo al nostro santo padre, il papa Gregorio XVI, di cui tutti sanno le caldissime esortazioni con che la raccomandò ai pastori ed alla pietà dei fedeli di tutta la terra. Nè furono meno solleciti i vescovi, i quali con lettere pastorali raccomandarono per ogni parte quest'*Opera* santa; onde non esiste nella Chiesa istituzione più autorizzata di questa.

Nè indegni di tale concorso riuscirono i risultamenti, i quali ogni anno andarono tanto crescendo, che si è potuto, senza recare verun pregiudizio alle altre opere già stabilite, porgere ajuto a tutte le missioni, dall'uno all'altro polo disseminate. All'estremità dell'Asia, la Corea, richiusa al Vangelo quasi nel punto stesso che gli venne aperta, e fumante ancora del sangue de' suoi neofiti, ha ricevuto, dopo trent'anni, apostoli novelli che si inoltrarono a quei temuti confini per vie sconosciute che dai nostri soccorsi vennero loro agevolate; potendo essa divenire il centro d'una luce che ribatta di bel nuovo in sul Giappone i suoi benefici raggi. Parecchie cristianità dell'Oriente inclinavano ad un lagrimevole fine; ma l'Opera sorge a prevenirlo: per le cure di lei vedesi ora più che triplicato il numero dei missionarj in quelle contrade. In lei trovarono un sostegno le pericolose missioni della Cina; il Tonchino e la Cocincina, travagliati ora da una persecuzione desolatrice, implorano, per mezzo degli esiliati loro vescovi e dei loro martiri, il raddoppiamento di quell'assistenza che non cessarono mai di ottenere. Si distribuirono soccorsi alle chiese di Babilonia, della Persia, del Tibè, alle cristianità dell'India e di Siam, a parecchi regni circonvicini, e alle isole di quel littorale. La nazione armena cattolica, interamente proscritta e dispersa nel 1828, venne soccorsa in quel lagrimevole disastro con ajuti che provocarono i più caldi ringraziamenti. Le chiese del Levante, le isole

dell'Arcipelago e alcuni paesi dell'Africa furono a parte della liberalità dell'Opera.

Nell'altro emisfero le sue limosine sostengono varie nascenti missioni che dal polo artico si stendono fino alle innumerevoli isole del grande oceano australe. La Chiesa degli Stati-Uniti, lungamente angosciata da perdite dolorose, vede ora, mercè l'assistenza della pia associazione, accrescersi il numero dei proprj figli, onde le vien dato di vagheggiar con fiducia più felice avvenire. Già ben tre volte, i vescovi di questa Chiesa adunati a concilio, ci trasmisero, a nome della religione, i più vivi ringraziamenti; e, per una commovente coincidenza, nel punto stesso in cui il secondo Concilio di Batilmora indirizzava agli associati dell'Opera la sua lettera di rendimento di grazie, nel mese d'ottobre 1833, alla distanza di seimila leghe, dal fondo del suo carcere, e due giorni prima del suo martirio, il sig. Gagelin prometteva nel suo testamento di morte di non dimenticarli al cospetto di Dio (1).

Questa breve rassegna non ci ha posto innanzi agli occhi se non una piccola parte del campo aperto alle missioni. Che sarebbe mai se gettassimo gli sguardi sull'immensa vastità che rimane tuttora incolta? Nazioni intere aventi le più belle disposizioni, tendono a noi le braccia onde implorare evangelici operaj. Più di cinquecento milioni dei nostri fratelli, in preda a quella fame spirituale di cui parla il profeta Amos, aspettano l'alimento divino che li può satollare. Che impresa pel sacro ministero! che lavori da condurre a termine! Ma ad ajutare un tanto e tale disegno, non basta la nostra iscrizione personale, ci vuole principalmente un ardente zelo per l'Opera, una santa gara nel farla conoscere, nell'indicarne i vantaggi, nel riempiere i suoi vacui, nel moltiplicare i suoi cooperatori. Si tratta di opporre agli sforzi giganteschi delle società istituite per la propagazione dell'errore, qualche cosa più potente in favore della verità. Tutti i cattolici d'ogni sesso, d'ogni età e d'ogni nazione vengono chiamati a questa grande impresa, e tutti possono recarvi un facile ed efficace concorso. L'*Opera della propagazione della Fede* venne proporzionata all'umile condizione d'ogni stato più mediocre, nella previ-

(1) Veggansi gli *Annali*, t. VI, pag. 632, e t. VII, pag. 520.

sione però d'un unanime concorso, solo capace di pareggiare i risultamenti alla grandezza dello scopo. Inscriviamoci dunque tutti nelle liste dell'Opera, e le nostre preghiere riunite convertiranno le pietre in figli d'Abramo, e il nostro soldo alla settimana pagherà il riscatto dell'universo idolatra.

Per maggior facilità nella riscossione delle elemosine, vengono queste raccolte da un associato per ogni dieci, il quale ne versa l'ammontare fra le mani d'un altro associato che ha dieci simili colette da ricevere, cioè cento quote; questi versa anch'egli la sua somma fra le mani d'un terzo incaricato di riunire dieci somme dello stesso valore, cioè mille quote.

Questo modo di riscossione non autorizza veruna riunione fra gli associati.

Saranno ricevuti con riconoscenza i doni offerti dalle persone straniere all'Opera, o dai membri stessi dell'Opera, oltre la loro retribuzione.

Due consigli stabiliti, l'uno in Lione e l'altro in Parigi, si concertano per la spartizione delle elemosine fra le diverse missioni; ed il conto delle somme ricevute, come pur quello del loro impiego, viene ogni anno publicato.

La *propagazione della Fede*, essendo divenuta il centro naturale delle missioni dei due mondi, tutto ciò che a queste è concernente viene da essa publicato. Un carteggio continuo è stabilito colle diverse missioni, e le relazioni degli apostolici lavori dei missionarj, inviate direttamente ai Consigli dell'Opera, sono per le loro cure riunite in una raccolta che offre la viva pittura dello stato della religione nei due emisferi, e forma la continuazione delle lettere edificanti (1). Questa raccolta si publica sei volte all'anno, e rinchiude, oltre il rendimento annuo dei conti dell'Opera, tutti i documenti che la riguardano.

Un fascicolo ne vien distribuito gratuitamente ogni secondo mese ad ogni decina d'associati; il collettore della decina deve comunicarlo successivamente a tutti: quindi gliene rimane la proprietà.

---

(1) È questa l'Opera publicata col titolo di *Annali della Propagazione della Fede*, raccolta periodica delle lettere dei Vescovi e dei Missionarj, ecc., in 8.° Lione.

Gli Annali sono stampati in francese, in italiano, in inglese, in olandese, in fiammingo e in ispagnuolo; il numero dei fascicoli così distribuiti oltrepassa i cento e venti mila; laonde, considerata qual opera di libri buoni, la pia *Opera della propagazione della Fede* occupa ancora il primo posto fra tutte le fondazioni di simil genere.

Indulgenze dell'Opera.

I sommi Pontefici Pio VII, Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI hanno, con rescritti delli 15 marzo 1823, 11 maggio 1824, 18 settembre 1829 e 25 settembre 1831, concesso a tutti gli aggregati all'*Opera della propagazione della Fede,* nelle diocesi in cui venga stabilita col consenso degli Ordinarj, tanto in Francia quanto in ogni altro luogo riunito all'Opera di Francia, le seguenti indulgenze, applicabili alle anime del purgatorio.

1.° *Indulgenza plenaria* la festa dell'Invenzione della santa Croce, anniversario della fondazione dell'Opera nella città di Lione, l'anno 1822; la festa di s. Francesco Saverio, protettore dell'Opera [1]; e una volta al mese, il giorno all'arbitrio dell'associato, purch'egli abbia recitato in tutti i giorni di quel mese le preghiere indicate. Per guadagnare questa indulgenza, convien essere pentito davvero e confessato, e ricevuta la santa Comunione, visitare divotamente la chiesa o l'oratorio dell'Opera, se ne ha, altrimenti la propria chiesa parocchiale, porgervi a Dio ferventi preghiere per la prosperità della Chiesa, e secondo l'intenzione del sommo Pontefice. Gli associati infermi od indisposti sono dispensati dalla visita della chiesa parocchiale, mediante che adempiscano, secondo il loro potere e l'avviso prudente del loro confessore, le altre condizioni richieste. Nei luoghi in cui l'Opera

---

(1) Avendo la *Propagazione della Fede* scelto le due feste dell'Invenzione di santa Croce, e di s. Francesco Saverio, quali epoche particolari di preghiera e di rendimento di grazie, viene quindi celebrata in questi due giorni, per la pia Opera, in tutti i luoghi ove trovasi stabilita, con ogni possibile solennità, una messa, alla quale tutti gli aggregati sono invitati di assistere.

non è stabilita, la visita si può fare in qualunque chiesa o publico oratorio.

2.° Un'*indulgenza di cento giorni* ogni qualvolta uno reciti, essendo almeno contrito di cuore, le preghiere prescritte, dia qualche elemosina in favore delle missioni, o eserciti qualunque altra opera di pietà o di carità.

Rendimento dei conti della Pia Opera della Propagazione della fede 1841 (1).

« Coll'accrescersi del numero de' suoi anni, la benedetta dal cielo Opera nostra va pure moltiplicando i suoi progressi, qual fiume che tanto più s'ingrossa quanto più si allontana dalla sorgente; quindi nel medesimo modo che le sue ultime riscossioni superavano quelle d'ogni anno antecedente, così vede ella in oggi quella somma farsi alla sua volta maggiore mercè i più felici prodotti che siamo ora per publicare. Del quale incremento va essa debitrice, dopo Dio, ora come per l'addietro, a solenni e potenti raccomandazioni; non avendo la benevolenza dell'Episcopato cessato di rispondere agli accenti, che fece udire poc'anzi l'augusta voce di Pietro, quella voce il cui suono rimbomba così alto e così lontano; mentre non risuonò pure indarno agli orecchi delle diverse greggie la parola stessa dei Pastori, la quale, non che provocare nuove aggregazioni in seno a quelle diocesi che nel ricinto dell'Opera già si trovavano involte, promosse anzi l'adesione d'intere provincie rimaste aliene fino a quest'oggi alle nostre file; epperciò, nel punto in cui la Spagna, impoverita per tante sciagure, ci ritirava gemendo la sua parte di sagrifizj, la Lombardia, scossa da un Ambrogio novello, venne ad offrirci il concorso de' beneficj suoi (2). Ovunque lo zelo de' Pontefici non è riuscito a far nuove conquiste, ivi sostenne egli almeno la consueta generosità; quindi le offerte ne vengono, in oggi come in passato, da tutti i venti della terra: quindi le cristianità nascenti congiungono ognora con

(1) Dagli *Annali* della Propagazione della fede, fascicolo di maggio 1842.

(2) Tom. III, pag. 106. Lettera Pastorale di Sua Eminenza il reverendissimo Cardinale Arcivescovo di Milano.

quello delle Chiese antiche il loro tributo; e tale è ancora la gloria del nostro umile tesoro, che s'alimenta perfino in seno a quei popoli stessi ch'egli solleva, e che nel distribuire soccorsi alle diverse missioni, opera alle volte fra loro un dolce contraccambio di fraterna carità. »

« Ma, dicasi pure, per quanto sia consolatore il termine a cui giunsero le nostre riscossioni, non ne può essere egli il limite estremo: tutto ciò che abbiamo raccolto non forma altro ancora nelle nostre mani, che una stilla di rugiada, mentre l'avvenire ci addita abissi da empiere fino all'orlo; nè mai la propagazione della fede, di cui siamo i troppo felici ausiliarj, ebbe forse d'uopo di maggiori liberalità per uno scopo maggiore. Che le missioni, obbietto già del nostro appoggio, diventino di giorno in giorno più indigenti col farsi più feconde; che nelle città del Levante abbisogni la Chiesa di tempj onde adunarvi i suoi neofiti, e d'istituzioni per raccogliere i fanciulli affidati alle di lei cure; che sull'una e sull'altra pendice degli alti suoi monti, sulle sponde della Colombia come in riva al Mississipì, moltiplichi l'America smisuratamente le sedi vescovili e le apostoliche stazioni; che nelle remote ïsole della Polinesia biondeggino rapidamente le messi ognor più copiose sotto al sudore degli evangelici operaj; che infine in ogni spiaggia, ove sorge inalberata la croce, depongano ad ogni istante le onde di tutti i mari, o per le fatiche o pel martirio, magnanimi sacerdoti o vergini eroiche: son cose tutte grandi e note, ma che pure non bastano; chè a queste contrade, in cui germoglia così rigogliosa la semenza della fede, si aggiungono ognora altri campi non ancor dissodati. Cinque apostolici vicariati sono per essere eretti, o nelle Australie terre, o nelle prive ancora d'evangelizzatori isole dell'Oceania. Nel medesimo istante, l'Africa, già stretta in venti luoghi dagl'incalzanti sforzi della Chiesa, stupirà nel vedersi invadere in lidi novelli; e mentre l'occupazione della Cafreria darà il compimento alle missioni del Capo, andranno altri banditori a portare la parola divina ai neri figli della Ghinea. Tali sono le mire della Provvidenza; e, cosa in vero rimarchevole, quasi tutto è disposto pel loro adempimento. La grazia tiene sospese su quelle vie, che ci apre, le sue rugiade; palpitano i popoli nell'aspettazione; gli

apostoli stanno in piedi, già delegati da Roma a tendere le reti; chi sa che i venti e le onde, consapevoli della volontà del loro Signore, non fremano impazienti di spingere questi eletti messaggeri di salvamento a quelle rive a cui vengono chiamati? Manca una sola cosa, ed è il concorso della carità: questo si aspetta per dare al missionario la nave che lo trasporti al suo destino, il pane con cui si cibi nel deserto, la croce che gli faccia come di leva per sollevare i popoli: ecco ciò che a noi tocca di provvedere; ecco un accrescimento di necessità, il quale indipendentemente da ogni altro bisogno, basta pure a prescriverci un accrescimento di largizioni. Che avverrà se negheremo di supplire con maggior copia di elemosine a queste nuove contingenze? O saremo costretti di adoperare nell'adempimento di così alto disegno i soliti mezzi antichi; e allora le altre missioni, già sostenute così debolmente, cadranno in estrema povertà: o potremo, col trascurarlo, farne andar falliti varj altri che forse ancor si apparecchiano; e allora la nostra indifferenza non sarebbe più altro che una inonorata economia. Avremmo ognuno nel nostro scrigno qualche moneta di più; ma un vasto divisamento di Dio sarebbe sconcertato; ma priveremmo la Chiesa d'una immensa felicità, e forse ancora d'un sublime trionfo; ma sulle rovine d'un'alta sua speme delusa, il Pontefice supremo si pentirebbe dell'averci creduti generosi; ma infine, migliaja e migliaja d'anime s'addormenterebbero nell'errore, fintantochè ridestandosi un giorno sdegnose, ne rinfacciassero, anche al cospetto del mondo, il nostro freddo egoismo. E non sarebbe questo un pagare a troppo caro prezzo la sventura di essere insensibili e il risparmio d'una vile moneta? »

« Del resto giova non dimenticarselo mai: la carità qui non si spande qual flutto che più non torna; ma rifluisce ella da chi la riceve a chi la dispensa; e l'imporsi qualche sagrifizio per assistere le missioni, è un prestar con usura più che un atto di generosità. Oltre l'acquistare coi nostri doni il cielo più largamente che con quel *bicchiere d'acqua fredda,* il quale può nondimeno esserne il prezzo; oltre il partecipare ai meriti dei nostri apostoli e dei loro neofiti; oltre il sentirci animati nel ben fare dalla relazione dei loro com-

battimenti e dall'esempio delle loro virtù, troviamo nella religiosa gratitudine, nelle fraterne preghiere di tanti cristiani novelli un compenso sublime ai nostri sforzi. Che differenza tra le conquiste della croce e quelle della spada! Doma questa e soggioga i popoli, ma non li unisce; aduna concittadini, ma non amici: nè di rado si veggono nazioni congiunte bensì dalla forza, ma disunite dall'odio, squarciare colle loro divisioni quell'impero che le tiene adunate. La Chiesa per lo contrario, non meno potente ma più benigna, soggioga colla forza della parola e lega coi vincoli della carità; il moltiplicare la sua famiglia è per lei come accrescere una società di fratelli, non tralasciando ella mai di confondere in un'anima sola quei popoli che confonde in una sola credenza; e dal punto in cui si trovano essi così commisti nell'unità d'un medesimo cuore, si stabilisce fra loro, per quanto siano separati e dalla distanza dei luoghi e dalla progressione dell'incivilimento, uno scambio devoto di preghiere e di benefizj, figlio d'una santa comunicanza di amore e di tenerezza. Il qual commovente spettacolo ci viene offerto in tutti i tempi del cristianesimo; e come i fedeli dei primi secoli si mandavano d'Asia in Europa e d'Europa in Asia, in un col *bacio di pace*, l'attestato di religiosa rimembranza; così vediam noi ancora formarsi e mantenersi ognor più viva, tra le nostre Chiese antiche e quelle cui generano esse ogni giorno in remote contrade, una vicendevole corrispondenza di carità. Animate le une e le altre da un medesimo spirito, si aprono pure ai medesimi sensi d'amore; e quanto il nostro cuore s'interessa pei nostri fratelli dei nuovi mondi, altrettanto il cuore di quelli s'interessa per noi. Nell'addurli all'ovile di Gesù Cristo, i nostri missionarj li fanno consapevoli, che oltre i mari, altre pecorelle del medesimo gregge sono ad essi teneramente e caldamente affezionate, che queste apparecchian loro evangelizzatori e pastori, che adunano elemosine, che ergono insieme voti al Signore acciò purifichi le loro virtù, sostenga il loro coraggio, o plachi quelle procelle che li circondano; il che udendo, quei neofiti, commossi tutti quanti e inteneriti, rispondono con lagrime al nostro affetto, e contraccambiando con tanta gratitudine quei sacrifizj che facciamo per essi, implorano il cielo per le no-

stre necessità, come noi l'imploriamo pei loro bisogni. Ora lo invocano con preghiere solitarie; ed ogni pagina dei nostri annali ci attesta, che noi formiamo, dopo Dio, la loro più assidua preoccupazione: ora con generali supplicazioni, adunandosi al pari di noi due volte all'anno in fraterne e religiose solennità. In quei medesimi giorni in cui i nostri voti si ergono liberi dal recinto d'un placido santuario, essi pure, ma spesse volte in preda alla persecuzione, si adunano per corrisponderci nel cupo fondo di qualche orrido antro, e quivi, come in altre catacombe, dimentichi per un istante dei proprj mali e dei proprj pericoli, scongiurano l'altissimo Iddio acciò benedica i loro protettori del *mondo antico.* »

« In questa guisa intendono essi di pagare i debiti con noi contratti: e non ha ad essere ciò bastevole a scontare il prezzo dei nostri benefizj? Sarebbe forse che sconoscessimo noi la possa della preghiera? ma chi non sa essere ella nel cristianesimo il canale di tutte le grazie, aprir ella e chiudere a sua posta il cielo e gli abissi, sedar le procelle dell'anima e quelle dell'Oceano, poter riaccendere in fine in cuore alle nazioni la ormai spenta vitalità, come fu veduta ravvivare alle volte gli sparsi per le tombe inariditi ossami? Sarebbe forse che inutili ci paressero i voti dei nostri fratelli? ma quando mai la nostra vecchia Europa, e per maggiore oscurità di fede, e per più alterazione di costumi, e per più spaventosi sintomi di crisi e di sfacimento, ebbe maggior uopo d'uno di quei ripieghi di lassù, che soli possono in certi momenti rigenerare o salvare gli imperi? Sarebbe infine che avessimo gli accenti di quei novelli cristiani per volgari supplicazioni? ma quali grida sorsero mai più potenti da mortal labbro? dove trovare un pegno di prospero successo, un titolo alla fiducia di cui non siano rivestite quelle commoventi preghiere? Vogliamo che siano ferventi? Ah! chi potrebbe mai dire quale e quanto ardore attingano esse da quelle anime in cui il dono del cristianesimo accende una gratitudine tanto più viva, quanto era più orrendo lo stato da cui venne egli pur dianzi a trarle a nuova vita? Le vogliam pure? Nulla pareggia l'angelico candore di quei neofiti, i quali, mondati con un recente battesimo nel sangue dell'Agnello, portano ancora immacolata la santa stola della loro innocenza; e quando si

erge la preghiera dalla loro anima rigenerata, la diresti quella fragranza che si spande fuori da un giglio appena schiuso dai primi raggi del nascente sole, ed a cui il soffio di alcun vento non ardì ancora di appannare la maravigliosa bianchezza. Le vogliamo infine atte ad impietosire quel Dio a cui sono dirette? Ah! che non solo spirano esse quella fanciullesca semplicità che commuove, quella umiltà che trascende le nubi, quella fede che è la più certa malleveria dell'esaudimento, quella perseveranza che vince colla sua importunità qualsiasi resistenza; non solo, perchè partite dal cuor delle selve, delle solitudini e degli abissi in cui la persecuzione disperde e confina i poveri neofiti, giungono esse al Signore come le grida della sconsolata sposa a cui lo Sposo celeste mai non chiude l'orecchio; ma frammischiano ancora la voce del sangue all'espressione dei loro voti, e il loro mistico incenso al sagrifizio del martirio. Ah! sì, ai dì nostri, come ai primi secoli, l'amor fraterno è negli eroi della fede più potente della morte. Lo leggemmo dianzi noi stessi in commoventi pagine, nè alcuno fra gli associati l'avrà certamente dimenticato, che parecchi di quegli ultimi confessori dell'Asia, prima di prostrarsi sull'altare, pregarono per alcuni istanti, colle mani rivolte verso l'Europa, come per farci essere a parte del frutto del loro sagrifizio, e scongiurare il Signore acciò spicciar facesse su queste nostre sponde, qualche stilla di quel sangue con cui stavano essi per abbeverare la terra Anamita. E qual preghiera più efficace di quella che vien formata sotto la mannaja del carnefice, e fra gli spasimi dei supplizj? non debb'ella gridare allora più altamente che il sangue d'Abele? L'uomo, l'uomo medesimo non ne sarebbe ei forse intenerito? non rispetterebbe ei forse quasi doppiamente sacre le ultime volontà di quelle sante vittime? e come crederem noi, che niun conto ne facesse quel Dio, il cui cuore è vieppiù tenero delle viscere stesse della più tenera madre? Ah! lungi, lungi da noi tal diffidenza, chè sarebbe quasi una bestemmia: la condanna, in un coll'idea della bontà divina, il ricordo della croce. Dacchè con un gemito, spinto fra le ambasce dei supplizj, salvato fu l'uman genere da Gesù Cristo, gli ultimi voti del martire divennero onnipotenti, nè spregia Iddio il testamento de'suoi Santi,

quando è scolpito, come quello del proprio Figlio, in caratteri di sangue. »

« Lo stesso spirito che ne suggerì questi pensieri, speriamo che li renda pure graditi ai lettori dei nostri Annali, e che ognun di loro, mosso da un nuovo impeto di generosità, dica a sè stesso: « Sì, santa Chiesa del mio Dio, voglio contribuire più che mai alla dilatazione del vostro impero: lo voglio, perchè il Cielo a ciò m'invita; lo voglio, perchè son geloso della vostra gloria; lo voglio, perchè mi piacerebbe di vedere in fronte a tutti gli uomini scorrere quel sangue di Gesù Cristo che li deve tutti salvare; lo voglio, perchè troppo mi accora il pensare che tante vittime vengono divorate dall'inferno, fuori del vostro seno; lo voglio infine, perchè l'accrescimento della vostra famiglia ridonda pure a nostro vantaggio. Sì, mi ricorderò sempre, che quanti figli novelli vi sono condotti dagli apostoli sostenuti coi nostri doni, noi acquistiamo altrettanti intercessori; e giacchè godono questi, appo Dio, un credito infinito; giacchè inginocchiati appiè d'un umile altare, nella cavità delle loro spelonche o per l'orridezza delle loro selve, determinar possono la salvezza d'un'anima, d'una famiglia, d'una città, di tutto un popolo, in questo mondo in cui abito, nessun sagrifizio fia più che mi costi per le missioni che li producono. »

SPARTIZIONE DELLE ELEMOSINE

fra le diverse missioni.

Per le Missioni d'Europa	fr. 278,174.
Missioni d'Asia	» 954,155, 37
Missioni d'Africa	» 155,815.
Missioni d'America	» 886,171. 59
Missioni dell'Oceania	» 309,404. 74

Gli *Annali* che si stampano attualmente in 141,000 copie; cioè 70,000 in francese; 20,000 in tedesco; 15,000 in inglese; 3,000 in ispagnolo; 4,000 in fiammingo; 26,000 in italiano; 2,000 in portoghese; 600 in olandese.

Stato delle somme raccolte nell'anno 1841.

Paese	Dettaglio	Somme	
Francia.	Consiglio di Lione 811,107 52 Id. di Parigi 668,427 01	1,479,534 f.	53 c.
Germania		12,753	43
America settentrionale		4,146	—
America meridionale		2,175	24
Baviera		210,636	—
Belgio		159,082	89
Isole Britanne	Inghilterra 33,894 f. 85 c. Scozia . . 686 15 Irlanda . . 195,993 — Colonie . 5,720 10	236,294	10
Spagna (1)		5,563	84
Stati della Chiesa		77,234	50
Levante e Malta		14,952	51
Lombardia . . . , ...		17,148	71
Lucca (ducato di)		9,226	75
Modena (ducato di)		14,715	87
Parma (ducato di)		14,768	35
Paesi-Bassi		18,540	27
Portogallo		46,678	66
Prussia		85,353	45
Russia		1,315	10
Stati di S. M. il Re di Sardegna	Genova (ducato di) 51,715 f. 93 c. Piemonte . . . 115,021 29 Sardegna . . . . 1,589 13 Savoja 37,419 45	205,745	80
Sicilie (le due)		61,621	78
Svizzera		33,720	52
Toscana		41,006	57
Totale delle somme ricevute (2)		2,752,214 f.	87 c.
Rimaneva in cassa (3)		633,254	71
Totale generale		3,385,469 f.	58. c.

(1) Somma raccolta prima che la pia Opera venisse proscritta nel suddetto regno.

(2) Nel totale delle somme ricevute sono compresi varj doni particolari, fra i quali mentoveremo i seguenti: Diocesi di Quimper, fr. 2,000; — di Tournay, 1,000; — di Malines, 2,134; — di Lisbona, 4,200; — di Braga, 1,140; — di Porto, 2,150; — di Viseu, 2,987; — di Viviers, 500; — di Liege, 9,000; — Vicariato apostolico del Limborgo, 500. Nel numero dei doni alcuni hanno una speciale destinazione, la quale verrà gelosamente mantenuta. — Dobbiamo qui aggiungere, che tutti i benefattori dell'Opera, accennati o non accennati in questa lista, si raccomandano in un modo speciale alle preghiere dei Missionarj.

Fasc. 2.° di Settembre. 1842. Anno II. Num. XVIII.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

La Papauté etc. — Il Papato alle prese col protestantismo — Dell'abate C. M. Magnin. *Paris.* 1841.

ARTICOLO PRIMO.

Il Papato siccome fu a' protestanti principale pretesto di abbandonare la Chiesa cattolica, così fu sempre l'oggetto principale de' loro attacchi. Lutero il primo, dopo averlo fulminato co' suoi anatemi, ne aveva vaticinata siccome vicina la caduta, e nella di lui caduta i protestanti hanno creduto e sperato lungamente. Ma il papato sussiste anche oggidì nella sua integrità, malgrado i sinistri vaticinj, e, ciò che più importa e consola, conta ancora tra i suoi difensori non pochi dei protestanti i più dotti. È bello poter annoverare fra questi un Leibnizio che nel riconoscere il papato non dissente da Bossuet [1]; un Grozio che solo nel papato vede un termine alle religiose contese [2]; un Puffendorfio che alla soppressione dell'autorità papale attribuisce il vicendevole lacerarsi dei protestanti [3]; un Casaubono che

(1) *Oeuvres de Bossuet, Projet de Reunion.*
(2) *Votum pro pace Eccl.*
(3) *De Monarch. Pont. Rom.*

chiama il papato un istromento, di cui Dio si è servito per conservare intatto per tanti secoli il deposito della fede [1]; ed altri molti che non giova citare.

E quasi ciò non bastasse, il protestantismo colle sue variazioni, discordie, contraddizioni incessanti forniva una prova involontaria sì, ma splendidissima della necessità del papato. Dov'è il protestantismo del secolo XVI che cantava d'aver infranto il giogo papale? Si dura fatica a ritrovarne le traccie. Dove è il protestantismo presente [2]? Ne esiste il nome anzichè la sostanza. Corpo immane senza un capo il quale ne concentrasse la vitalità, ne unificasse le parti e ne dirigesse e armonizzasse i movimenti; si è sfasciato sotto il medesimo suo peso, si è diviso, corrotto, e dalla corruzione videsi pullulare qua un deismo freddo, là un orgoglioso razionalismo, dovunque un indifferentismo quasi peggiore d'ogni eresia.

Ma ecco M. Merle d'Aubigné, il quale, avvisandosi a ragione di non poter porre altro fondamento migliore alla sua storia della Riforma [3] che coll'atterrare il papato, tenta appunto di dimostrare nel primo capitolo, 1.° che il papato non fu da Cristo istituito; 2.° che fu dagli uomini usurpato. Almeno però recasse in mezzo argomenti ben saldi a provare l'assunto; ma no: o ripete cose già sventate le mille volte, o ci spiega innanzi di belle ipotesi, le quali bene spesso non si reggono in piedi che col soccorso di altre ipotesi. Il chiarissimo abate Magnin sorse a confutarlo, e l'ha fatto non solo con tutta evidenza di ragioni e di fatti, ma

---

(1) In Exercit. XV in Ann. Baron.

(2) Vedasi l'*Ami de la Religion* N. 3391. Noi ci riserviamo di darne la traduzione.

(3) *Histoire de la Réformation au XVI siècle.*

ancora con tale moderazione di animo e delicatezza di riguardi verso il suo avversario che non dubitiamo di proporlo a modello in simili confutazioni, nelle quali la vittoria spesso ci gonfia, e le ovazioni indiscrete, invece di guadagnare, inaspriscono sempre più gli avversarj.

§ 1.

M. d'Aubigné afferma in primo luogo che il papato non fu istituito da Cristo. Prendendo la cosa un po' da lungi, dice: « I ministri del paganesimo erano in certo modo gli dei, cui si riferivano le religioni umane. . . . Una vasta ed orgogliosa gerarchia pesava (al tempo di Cristo) sul mondo. » È ciò vero? Magnin dimostra, e chiunque si conosce della storia romana può esserne giudice, che il sacerdozio romano organizzato da Numa Pompilio fu sempre subordinato al potere politico, da cui era nato. Per tacere altri fatti molti, il senato sorvegliava il culto degli dei e la conservazione de' riti antichi; senza l'approvazione del senato i sacerdoti non potevano consultare i libri sibillini ed i versi di Marcio, molto meno poi ammettere numi stranieri fra gli dei di Roma. Lo stesso gran Pontefice era elettivo e subiva tutte le rivoluzioni del potere in Roma.

Non è dunque vera l'asserzione di M. d'Aubigné; tuttavia ecco qual conseguenza egli vorrebbe derivarne. « Gesù Cristo detronizzò quegli idoli viventi (i sacerdoti pagani), rovesciò quella gerarchia superba, tolse all'uomo ciò che l'uomo aveva usurpato a Dio, e restituì l'anima in un contatto immediato colla sorgente divina della verità, proclamando sè stesso unico maestro: Cristo *solo,* dice egli, *è il vostro maestro, voi siete tutti fratelli* » (1).

---

(1) Matth. XXII, 8.

Intende così M. d'Aubigné di inferirne non esser credibile che Cristo riproducesse nella sua Chiesa una gerarchia che avèva tanto abborrita nel paganesimo. Ameremmo però sapere da lui, se Cristo riprovasse la gerarchia pagana perchè pagana, oppure perchè gerarchia. Che Cristo, riprovando il paganesimo, ne riprovasse anche i sacerdoti, noi lo concediamo; ma che Cristo riprovasse la gerarchia pagana per sè stessa, che riprovasse cioè ogni forma di regime religioso necessario in religione, come lo è nello Stato, e che in odio alla gerarchia pagana escludesse dalla sua Chiesa ogni gerarchia, questo non è dimostrato.

M. d'Aubigné crede provarlo, dicendo che Cristo restituì *l'anima in un contatto immediato colla sorgente divina della verità,* giusta quelle parole di Cristo stesso, *Io sono il vostro maestro, voi siete tutti fratelli.* Ma qui potremmo fare a lui un'altra interrogazione, cioè che cosa intendesse dire Gesù Cristo, quando disse nel versetto che segue subito dopo quello che egli cita, *Non vogliate chiamare alcuno sopra la terra vostro padre, poichè un solo è il vostro padre, quello che è ne' cieli?* (1). Intese forse dire che non v'hanno padri sulla terra? No certamente. Conchiudasi dunque, e d'Aubigné stesso convenga che, siccome vi sono padri terreni, senza che Dio cessi di essere il nostro Padre celeste; così vi possono essere maestri nella Chiesa, senza che Gesù Cristo cessi di essere il nostro divino Maestro; e che siccome le parole di Cristo, *un solo è il vostro padre,* non escludono l'esistenza de' padri terreni; così le altre parole, *io solo sono il vostro Maestro,* non escludono l'esistenza dei maestri che sono nella Chiesa, massime che questi ri-

---

(1) Loco citato v. 9.

conoscono da Cristo stesso la loro missione, e formano con lui un solo magistero.

« La Chiesa, continua d'Aubigné, fu da principio un popolo di fratelli: tutti insieme erano ammaestrati da Dio, e ciascuno aveva il diritto di attingere alla sorgente divina del lume. Le epistole che decidevano allora le grandi questioni di dottrina, non portavano il nome pomposo d'un solo, d'un capo. »

« Tempi felici! entra qui Magnin, ma dove trovarli? Il Vangelo ci rappresenta Cristo che non già ristabilisce l'anima in un contatto immediato colla sorgente divina del lume, bensì che dirige a' suoi apostoli quest'ultime solenni parole: *Ogni potere mi fu dato in cielo e sulla terra. Andate dunque, ammaestrate tutte le nazioni... insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato; ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla consumazione de' secoli . . . Io pregherò mio Padre, e vi darà lo Spirito di verità ecc.* Gli apostoli infatti riguardarono sè stessi, *siccome dispensatori de' misteri di Dio, come ministri ed organi di lui.* » Qui l'abate Magnin discende ai fatti e mostra luminosamente che, siccome Cristo ha conferito un potere ed una missione agli apostoli, così questi l'hanno in mille occasioni esercitata. Or come spiega M. d'Aubigné quelle parole di Cristo e questa condotta degli apostoli? Furono adunque anche essi gli apostoli altrettanti usurpatori? Inoltre se i primi cristiani attingevano da sè stessi alla fonte divina della verità, a che erano buone le epistole, fossero pur anche fregiate del nome di molti?

Havvi un altro fatto che avrebbe bisogno di spiegazione, cioè il pontificato di s. Pietro in Roma; ma M. d'Aubigné non ne fece parola. Se l'ha omesso, perchè lo rigetta, Magnin dimanda se l'autorità di alcuni protestanti che chiamano in dubbio questo fatto, possa

bilanciare l'autorità di molti Padri vicini a quell'epoca, di altri molti poco discosti, di infiniti storici, e di non pochi protestanti, come Basnage, Cave, Pearson, ecc.

§ 2.

M. d'Aubigné dopo aver asserito che il papato non fu altrimenti instituito da Cristo, ci dice in modo positivo che fu usurpato dai vescovi di Roma. Giova riportare le sue stesse parole, onde meglio si apprezzi la confutazione che ne ha fatto l'abate Magnin, e perchè ogni lettore, guidato dal solo buon senso, può farne, leggendo, una previa confutazione quanto facile altrettanto persuasiva.

« I primi vescovi di Roma, dice d'Aubigné, si occuparono di buon'ora della conversione de' borghi e delle città vicine. La necessità in cui si trovavano i vescovi della campagna di Roma di ricorrere ad una *guida illuminata*, e la *riconoscenza* che dovevano alla Chiesa metropolitana, li condusse a stare con lei uniti ... I vescovi di Roma (ecco, giusta il signor d'Aubigné, il primo passo dell'usurpazione) riguardarono siccome un diritto la superiorità che le Chiese avevano lor conceduta. La potenza ecclesiastica non potè scansare la passione che spinge quelli che sono elevati, a voler elevarsi ancor più; ella subì questa *legge dell'umanità*... Il posto (questo sarebbe il secondo passo fatto dalla usurpazione) che Roma occupava nel mondo, presentava all'ambizione del primo pastore destini più vasti ancora. Se Roma è la regina del mondo, perchè il suo pastore non sarà il re de' vescovi? Era facile fare simile ragionamento; l'ambiziosa Roma lo fece. — I vescovi delle diverse parti dell'impero seguirono l'esempio della campagna di Roma e prestarono la mano a quest'opera di

usurpazione. Sul principio trattarono il pastore romano da eguale; ma i poteri usurpati si accrescono come le valanghe (sì, quando sono sostenuti da ben agguerriti eserciti; del resto avviene spesso che, come si accrescono, così si sciolgono a guisa di valanghe). Gli avvisi fraterni (siamo giunti al terzo passo dell'usurpazione) nella bocca del vescovo di Roma divennero (così facilmente poteva accadere questo gravissimo cambiamento!) comandi obbligatorj . . . I vescovi d'occidente favorirono l'intrapresa dei papi e *per gelosia* verso i vescovi d'oriente (questi intanto tacevano sull'apostasia di tutto occidente!), e perchè preferivano d'essere soggetti alla supremazia del Papa, anzichè alla dominazione d'una potenza temporale . . . D'altra parte (in tal modo venne a consumarsi la usurpazione) i *partiti teologici* d'oriente cercavano ciascuno dalla sua parte di guadagnarsi Roma; essi attendevano il trionfo dall'appoggio della principal Chiesa d'occidente. Roma intanto sorrideva vedendo i popoli gettarsi da sè stessi nelle sue braccia. »

Segue poi di questo passo dicendo che le circostanze sempre fedeli nel servir Roma concentrarono nelle mani di lei il potere che primo era diviso coi patriarcati di Alessandria, Antiochia e Costantinopoli; che « un editto di Teodosio II e Valentino III proclamò il vescovo di Roma rettore di tutta la Chiesa; che infine vennero dalle foreste del nord i veri promotori della potenza papale (i Vandali, Ostrogoti, ecc.!) » Noi preghiamo i nostri lettori a dimenticare un istante d'essere cattolici, a consultare semplicemente la propria ragione, quindi a dirci se gli eventi e gli uomini potevano prestarsi all'edificio del papato, come l'imaginazione si è prestata a M. d'Aubigné per descriverlo in parole.

Possibile che il disegno ingiusto e sacrilego di una usurpazione passasse in più di trenta vescovi di Roma,

e da tutti fosse accolto e favorito senza mai eccitar l'orrore o ferir la coscienza d'un solo? Possibile un'usurpazione, a favor della quale per tre secoli almeno gli avvenimenti fortuiti e preparati, e Roma e Italia e Francia, infine l'oriente ed il settentrione, abbiano cospirato, siccome un uomo solo od un sol paesuccio? Ma ci dica di grazia M. d'Aubigné qual grande motivo trasse l'Europa tutta e l'Asia a commettere la gran viltà o il grande delitto. Egli nol sa assegnare, eppure ci assicura che doveva accadere così, o tutt'al più ci dice che la *riconoscenza* di questo o quel vescovo, *la gelosia de' vescovi d'occidente*, l'interesse di questo o quel *partito teologico* doveva trascinar seco l'oriente e l'occidente sotto il giogo papale che pur non esisteva, ma che i vescovi stessi ed i partiti andavano creando. Che anzi M. d'Aubigné, dopo aver sostenuta una tesi siffatta, contro la quale tutti i principj di critica sulla probabilità, o a dir meglio tutte le leggi dell'umanità riclamano ad una voce, lo vediamo richiamarci appunto alle leggi dell'umanità, dicendo: *Il potere ecclesiastico subì questa legge dell'umanità.*

Ma vedansi ormai i fatti positivi e certi e gli invincibili ragionamenti che l'abate Magnin oppone alle azzardate osservazioni ed alle congetture ipotetiche di M. d'Aubigné. Comincia egli dalle pretese usurpazioni dei Pontefici romani e stringe così l'avversario: O le pretese usurpazioni accaddero prima di Costantino magno o dopo. Se prima è necessario accusarne i primi trenta vescovi di Roma, che tutti versarono il sangue per Gesù Cristo e gli altri che o furono anch'essi martiri, o venerati quai santi dai loro contemporanei. « Il sacrificio de' traditori, dice Magnin, non giunge fino a questo punto. Non può essere che alcuno fosse tentato di usurpare un potere che costava sì caro, e molto meno che fosse disposto a conservarlo a questo prezzo. »

Se poi le usurpazioni accaddero dopo Costantino, cioè a' tempi d'Ilario, di Atanasio, di Basilio, Gregorio, Cirillo, Epifanio, Crisostomo, Ambrogio, Agostino; come mai questi uomini sì santi, sì dotti, proclamarono la divina istituzione del Papato? Furono essi illusi o ingannatori? L'abate Magnin non congettura no, non asserisce soltanto; reca le testimonianze chiare di quei Padri, e non pochi fatti, i quali mostrano che anche in quei primi tempi della Chiesa in ogni affare specialmente controverso si presupponeva, non già si andava creando il potere supremo de' vescovi di Roma. Finalmente M. d'Aubigné ragiona così: Si ricorreva ai vescovi di Roma; dunque questi dovevano trarne partito per ingrandirsi. — Ma non ragionerebbe meglio dicendo, che appunto ricorrevasi a Roma perchè ivi già risiedeva colla pienezza del suo potere e della sua giurisdizione il loro capo, il capo di tutta la Chiesa, il vicario di Gesù Cristo? La storia infatti sta tutta a favore di questa seconda induzione.

Passa in seguito l'abate Magnin alla pretesa cooperazione che, secondo d'Aubigné, i vescovi d'oriente e d'occidente, i principi ed i barbari hanno prestata ai disegni ambiziosi de' Pontefici romani; e ad ogni passo fa osservare le impossibilità morali e le assurdità logiche che l'ipotesi di M. d'Aubigné necessariamente include. I ragionamenti poi dell'abate Magnin non vanno mai scompagnati dalla citazione di tali fatti, che non si possono negare senza portare nella storia il più strano scetticismo Ne risulta quindi e spicca splendidissima questa verità che i vescovi, i principi ed i popoli riconoscendo nel Pontefice romano il capo della Chiesa di Cristo, non hanno già inteso di discendere a concessioni volontarie o sforzate, ma di adempiere un dovere che

loro veniva non da' Pontefici, ma dalla stessa religione imposto.

Il capitolo, per accennarne uno, che tratta della pretesa cooperazione de' vescovi è svolto dall'autore non solo con tutto rigore logico e con tutta verità storica, ma ancora con quell'eloquenza e forza di stile cui sogliono ispirare la giustizia della causa e l'amor santo della verità. Non sarà discaro a' nostri lettori di leggerlo nelle sue parti più importanti. « Non basta, dice egli, che Roma agognasse alla dominazione della Chiesa universale; era pur necessario che la Chiesa ed i vescovi vi consentissero; e se i vescovi vi consentirono, non solo rinunciarono ad uno de' sentimenti i più invincibili e naturali al cuor dell'uomo, ma tradirono ancora vilmente e abbandonarono quella missione che loro era stata confidata da Cristo. Il Verbo di Dio fatto carne aveva ricevute per eredità le nazioni, e le estremità della terra per limiti del suo impero. Egli aveva promessa alla sua Chiesa la durata di tutti i secoli: le potenze stesse sovrumane dell'inferno non dovevano prevalere contro di lei: i di lei pastori ne avevano per garanzia la promessa solenne che egli aveva fatta di essere con loro tutti i giorni fino alla consumazione de' secoli.

« Ed ecco che in onta a queste promesse di assistenza e di immortalità, questi medesimi pastori ordiscono contro di lui e della Chiesa un'orribile cospirazione! Sono scorsi appena alcuni secoli, quando e fedeli e sacerdoti e dottori e vescovi fanno tra loro un'infernale convenzione, e stanchi del regno di Gesù Cristo, proclamano in suo luogo uno tra loro, il Vescovo di Roma, ponendo con quest'ultimo attentato il colmo a tutti gli altri... Così per l'ambizione di alcuni uomini privilegiati e per e la vigliaccheria di tutti gli altri, sarebbe caduta quella

Chiesa che aveva ricevute sì magnifiche promesse, quella Chiesa coronata delle virtù e delle palme di molti milioni di martiri: essa sarebbe caduta sotto i colpi unanimi del clero e de' fedeli che elessero i prevaricatori, degli eretici che non rinfacciarono giammai al potere che li percuoteva, la sua colpevole origine, e sotto i colpi di tanti illustri dottori, i quali, se non hanno bagnato del loro sangue il campo della Chiesa, furono però grandi per le loro virtù e il sono ancora pe' loro scritti immortali.

« Se questi uomini, vere glorie della Chiesa, consentirono ad un Papato usurpato, essi mostrarono dunque al tempo stesso il carattere più nobile e più vile; vi ebbe insieme nel loro cuore e l'amore il più ardente e il tradimento il più perfido, il sacrificio più eroico e la più bassa viltà. Cangiata così la Chiesa, quasi nel suo uscire dalle mani del Salvatore, in un'arena immensa di lotte, d'intrighi, di ambizioni, di delitti, presentò lo spettacolo unico al mondo d'una società, nella quale la più pura virtù dava la mano alla scelleratezza la più consumata. E allorchè fu scavata la tomba che tenne schiava la Chiesa fino a Lutero, si fece attorno a questo sepolcro un silenzio di morte; neppur un'anima pentita si ritrattò, tutti i successori de' primi colpevoli accettarono da parte loro questa eredità di nequizia, e il secreto fu sì bene guardato, che M. Merle d'Aubigné, che ha la convinzione di questo nuovo delitto, non allega per provarlo che le ipotesi le più inverisimili. »

Se volessimo riferire tutte le parti anche notabilissime della confutazione, troppo ci dilungheremmo; basti il saggio che ne abbiam dato. Piuttosto toccheremo ad una osservazione che il chiarissimo Magnin, per lasciar luogo ad altre più rilevanti, ha omessa, ed è che la verità strappa dalla bocca stessa di M. d'Aubigné alcuni omaggi,

mentre s'attenta di soffocarla. Chiunque legge quelle sue ipotesi, vede che egli, mentre va costruendo colla sua imaginazione la potenza del Papato, la suppone in anticipazione, per cui lo studio di lui riducesi a creare ciò che già esiste.

Egli dice, per esempio, che i vescovi della campagna di Roma ricorrevano al Vescovo romano, perchè trovavano in lui *una guida illuminata.* Come ciò? Qual bisogno di guida ai vescovi, se, escluso il Papato, i vescovi dovevano esser stati da Cristo istituiti eguali tra loro, e quindi dovevano guidar gli altri, non essere guidati da alcuno? Poteva poi il Vescovo di Roma, per quanto fosse illuminato, servire di guida sicura ai vescovi, mentre non aveva ricevuta da Cristo alcuna speciale missione di guidarli? Dall'asserzione quindi di M. d'Aubigné seguono due verità importanti, l'una di diritto, l'altra di fatto, che cioè, essendo necessaria anche a' vescovi una guida, Cristo doveva costituirla nella sua Chiesa, e che diffatto si videro i vescovi fino da' primi secoli della Chiesa rivolgersi a questa guida.

Posto poi che i vescovi della campagna di Roma ricorrevano alla guida del Vescovo romano, siccome a quella che era stabilita da Cristo, l'ipotesi di M. d'Aubigné cade da cima a fondo, non solo perchè consterebbe la divina istituzione del Papato, ma ancora perchè *gli altri vescovi dell' impero* (son parole di d'Aubigné) *seguendo l' esempio di quelli della campagna di Roma*, non altro avrebbero fatto che quello che Cristo aveva loro imposto.

E del pari fa contro M. d'Aubigné ciò che egli dice de' partiti teologici d'oriente. I partiti teologici sorsero colà principalmente a' tempi di Costantino Magno e poco dopo, in tempi cioè in cui era grande in oriente il numero de' sacerdoti e de' vescovi dottissimi, santi,

autorevoli, in tempi in cui le sedi di Alessandria, di Antiochia e di Costantinopoli eran chiamate patriarcali come quella di Roma. Eppure d'Aubigné ci dice che *i partiti teologici d'oriente attendevano il trionfo dall'appoggio della principal chiesa d'occidente*, non dall'appoggio de' patriarchi e de' vescovi d'oriente, i quali pur potevano decidere fra i contendenti. Che vuol dir ciò, se non che di là aspettavasi la vittoria, dove non solo poteva essere conosciuta e decisa la causa, ma ancora sanzionata la sentenza con autorità suprema ed inappellabile?

§ 3.

M. d'Aubigné, che non vuole riconoscere il carattere religioso e divino del Papato, lo contraddice fino nella sua temporale potenza. Vi aggiunge poi a compimento del quadro la favola della papessa Giovanna, che in simili materie non suolsi sorpassare, e il gran disegno formato da Gregorio VII » di fondare una teocrazia visibile di cui il Papa, come vicario di Cristo, doveva essere il capo. » L'abate Magnin si diffonde alquanto nel ribattere queste particolari accuse; per noi potranno bastare pochi cenni.

Osserviamo che il chiarissimo Magnin con savio accorgimento nelle vittoriose sue confutazioni aggiunge all'autorità degli scrittori cattolici anche quella degli storici e scrittori protestanti, non esclusi alcuni della patria stessa di M. d'Aubigné. Infatti quanto alla temporale potenza de' romani Pontefici che M. d'Aubigné ne dipinge nel secolo VII « respingere con una mano gli imperatori greci, lor sovrani legittimi, coll'altra accarezzare i maggiordomi di Francia e chiedere loro alcuni brani dell'impero cadente, » l'abate Magnin ribatte

l'accusa sull'autorità di Leo, storico protestante vivente, oltre quella degli storici del secolo VII — Venendo poi alla papessa Giovanna, il chiarissimo autore cita il seguente passo di M. Viennet, che vale per molte confutazioni dirette: « Giovanni Tourmayer, uno de' primi discepoli di Lutero, e più noto sotto il nome di Aventino, i protestanti Charmier, Dumoulin, Bochard, Basnage e Davide Blondel hanno riconosciuto la falsità di questa storia scandalosa. Bayle ha dimostrato che i passi d'Anastasio erano stati evidentemente intercalati. Voltaire, che tocca ogni sorta di questioni, non nomina neppur una volta la papessa Giovanna. »

Siccome poi M. d'Aubigné si avanza a descrivere la vita incontinente di alcuni papi, quasi che questa pregiudicasse la divina istituzione del Papato, o fosse una macchia alla santità di tutti gli altri, l'abate Magnin, dato uno sguardo al morale avvilimento di que' tempi, che attenua presso ogni giudice imparziale la colpa di que' Pontefici, oppone all'avversario Lutero, Zuinglio, Calvino, le laidezze de' quali darebbero alla Riforma la più solenne mentita, se si dovesse giudicarla dalla condotta de' suoi autori. — Resta per ultimo la teocrazia visibile attribuita a Gregorio VII. Qui l'abate Magnin rimprovera giustamente M. d'Aubigné, perchè schiavo de' vecchi pregiudizj contro quel Papa, lo prende a giudicare sotto un punto di vista, che i protestanti medesimi hanno riconosciuto ingiusto e contrario alla storica verità. Cita a questo riguardo l'autore protestante della biblioteca universale di Ginevra [1], Enrico Leo [2], Voigt [3].

---

[1] N. 28, 28 avril. 1838.

[2] *Storia d' Italia*, lib. XI.

[3] *Storia di Gregorio VII.*

Noi chiuderemo colle parole del saggio Schlegel: « Quanto al carattere personale di Gregorio VII si è riconosciuto dappoi che egli era intieramente scevro da viste basse ed egoistiche, e che la forza e la severità da lui spiegate, erano ispirate soltanto dallo zelo ardente che lo portava a riformare la Chiesa ed il mondo. Alla fine si rese giustizia alle sue grandi qualità, e, cosa notevole, devesi specialmente agli scrittori protestanti di Alemagna, se il nome di Gregorio VII cessò di essere considerato come uno scherno e come la più semplice espressione d'uno de' partiti che agitavano un'epoca, alla quale noi siamo sì stranieri » (1).

LAMENNAIS.

Ci ha degli uomini che per la elevatezza del genio svegliano interesse anche nei loro traviamenti, e verso i quali l'aspettazione, sebbene delusa amaramente, fa rivolgere tratto tratto i pensieri, quasi a spiare se un indizio si scorga di ritorno alla verità. Lamennais è di questo numero. I suoi talenti, spiegati già a difesa della religione, hanno lasciato una impressione profonda, un desiderio sempre vivo di lui; e le sue aberrazioni, quanto più furono in appresso funeste, tanto più ispirano commiserazione ed accalorano i voti d'ogni buon cattolico pel suo ravvedimento.

Non duole solo il vedere che la sua gloria si vada ecclissando ogni giorno più, e che l'uomo, circondato un tempo ed acclamato dal fiore degl'ingegni francesi, non possa ora più attendersi applauso ed ovazione fuorchè dal fanatismo tumultuante nelle piazze di Parigi. Anche questo è tale decadimento per un ministro della Chiesa e già illustre suo difensore, da farlo misero anche agli occhi suoi proprj. Ma ciò che maggiormente rattrista si è il volgere di quest'uomo verso l'età senile, precipitando in errori sempre più gravi, si è la confusione impadronitasi delle sue idee, sono le ultime

(1) *Filosofia della storia*, lez. XIII.

di lui opere somiglianti ad un cumulo di rovine dove la superstite bellezza di alcune parti rivela in forma più desolante l'avvenuto sterminio.

Da siffatta desolazione però ancora sorge una tal quale speranza. Chi direbbe impossibile la resipiscenza di questo grande ingegno? E forse Dio prepara tale misericordia a lui, tale trionfo alla verità, e la consolazione ai fedeli di riabbracciare il Lamennais degli anni 1817 e 1826.

Con questo voto nel cuore non può sembrare inopportuno parlare dell'abate De-Lamennais, prendendo alcune notizie biografiche di lui da un più diffuso e pregevole articolo inserito nella *Pragmalogia Cattolica* di Lucca, tomo IX, fascicolo 3. Non si tace in esso nè la lode nè il biasimo di questo scrittore; ma se le pagine onorevoli della storia di lui riflettono una luce più mesta sul suo traviamento, il periodo stesso de' suoi errori non sarà per chi legge senza istruzione.

« Roberto-Felicità De-Lamennais (dice il citato articolo) nacque a San-Malò in Brettagna nel mese di giugno 1782 di famiglia addetta al commercio e nobilitata da *Lettere-patenti* di Luigi XIV. » In lui si scorse ben presto unito a somma curiosità di sapere un carattere poco tollerante di disciplina, sicchè nella infanzia non si potè fargli soffrire altri maestri fuorchè una vecchia nutrice, che a forza di pazienza gl'insegnò a leggere; e quando il maggior fratello Giovanni volle istruirlo ne' primi rudimenti della lingua latina, fallì pur esso ne' suoi tentativi.

Parve che questo fanciullo non volesse andar debitore fuorchè a sè stesso della propria educazione intellettuale. Coll'ajuto del semplice dizionario venne a capo d'intendere qualche classico latino; e rinchiuso per ragione di castigo nella libreria di un suo zio, coll'avida e sregolata lettura d'ogni libro colà trovato si sentì aprire e fecondare l'intelletto a sublimi concepimenti. E fu davvero cosa affatto straordinaria che da letture ben anche pericolose non sembrasse allora ricevere alcun nocumento, riferendosi invece ch'egli sviluppò in questo tempo una latente disposizione al fervore religioso, e vedendosi che di lì a qualche anno la sua vocazione al sacerdozio era decisa e radicata!

Checchè ne fosse di questa prima eccezionale educazione, cui si aggiunsero probabilmente in appresso studj regolari, noi veggiamo il giovine De-Lamennais, già compiti i ventidue anni, professare le matematiche nel collegio di San-Malò, impedito (come sembra che fosse per domestiche circostanze) dall'intraprendere la carriera ecclesiastica. Colà però preludeva coi primi saggi de'suoi studj religiosi e filosofici, mettendo fuori nel 1807 una versione piena di dolcezza e di grazia dell'opuscolo ascetico di Luigi di Blois, intitolato, *Guida spirituale*, e publicando nell'anno seguente le *Riflessioni sullo stato della Chiesa*, primo grido d'allarme contro l'indifferenza in materia religiosa.

Ma col prendere nel 1811 la tonsura ecclesiastica ed entrare nel seminario di San-Malò, come si compivano i voti del Lamennais, così sentivasi egli chiamato a rendere maggiori servigi alla Chiesa. Si spacciava allora, per vile connivenza alle pretese di Napoleone, non essere necessaria nella scelta e instituzione dei vescovi l'approvazione pontificia; e Lamennais, di conserva col suo fratello ch'era superiore del seminario, lavorò l'opera intitolata, *Tradizione della Chiesa sulla istituzione dei Vescovi*, lavoro uscito nel 1812, in cui si accoppiano bellamente le ricchezze della erudizione teologica coi sentimenti di ossequio alla suprema podestà della Chiesa.

Di lì a non molto, cioè nel principio del 1814, Lamennais, che avea preso i sacri ordini fino al diaconato, venne a Parigi, quasi ad essere testimonio non ozioso della gran crisi che preparavasi alla Francia nella caduta dell'impero. Nè si potè rattenere dal vergare delle pagine acerbe sul dispotismo, da cui appena rialzava il capo la sua nazione, in un opuscolo che dirigeva principalmente la censura al sistema di istruzione già tenuto in vigore dalla università imperiale. Il che, se valse a farlo accetto agli amici della *ristorazione*, dovè tornargli pericolosissimo nel subito ricomparire di Napoleone all'epoca *dei cento giorni*; e lo obbligò diffatti a riparare in Inghilterra, sinchè il turbine fosse passato.

Fa meraviglia che il Lamennais, prima sbattuto in terra straniera dagli accennati politici sconvolgimenti, e colà stretto da mille bisogni, poi, di ritorno a Parigi, agitato dalla sua

naturale inquietezza che lo faceva spesso mutar di soggiorno, ora nel convento detto *delle Fogliantine*, ora nel seminario di s. Sulpizio, ora di nuovo alle Fogliantine; fa meraviglia, dico, che concepisse fra simili vicende il disegno della sua più grande opera, anzi in buona parte lo eseguisse. Eppure il primo volume del *Saggio sull'indifferenza in materia di religione* allora appunto si maturava, ed esciva alla luce nell'anno 1817, alcuni mesi dopo ch'egli era stato ordinato sacerdote.

Niuno non vide in questo primo volume la potenza di un genio superiore; ed erano veramente mortali le ferite che riceveva da'suoi colpi la irreligione. Quanto perciò vivamente si bramava il seguito dell'opera, dove l'autore, che aveva prima fulminati gli errori, doveva stabilire su ferme basi la verità religiosa! Ma l'uomo che si era circondato di tanta gloria, ambito dagli scrittori politici a compagno, trasportato egli stesso dal troppo fervido suo spirito, era disceso nell'arena politica, e forniva i più caldi articoli al *Conservatore:* perlocchè scorsero due anni prima che comparisse il secondo volume del *Saggio sulla indifferenza.*

La certezza morale che Lamennais volle attribuire alla credenza cattolica, l'appoggiò egli ad un criterio di verità, che almeno in parte era nuovo. Il consenso universale del genere umano fu per lui il fondamento della certezza; la tradizione e la storia, siccome erano i mezzi di conoscere questo consenso universale, così divennero anche la fonte delle prove per giungere alla certezza: e poichè le principali credenze della religione cattolica godevano, secondo il suo senso, del suffragio più costante della tradizione, del consenso universale degli uomini; quindi si argomentavano irrefragabili e certe.

Nella quale dimostrazione sono pure eloquenti ed erudite le pagine che raccolgono le tradizioni umane, quasi a rendere omaggio alla fede cattolica; e se vuolsi dedurne la esistenza di una rivelazione primitiva, risalire cioè ad una divina infallibile autorità, può quindi trarne bella conferma la religione. Ma se facciasi astrazione da questa autorità divina e si vogliano considerare le sole fila delle tradizioni umane; se quello solo che ha in suo favore un tale consenso universale si dovesse ritenere per certo in fatto di

religione; se dovesse l'uomo, per arrivare alla certezza, istituire l'esame e convincersi della universalità di questa o quella religiosa credenza, chi non vedrebbe introdotta nella religione una specie di razionalismo quanto alieno dalla regola di fede altrettanto faticoso ed inarrivabile?

E di razionalismo appunto la Sorbona notò quel secondo volume sull'*Indifferenza*, e parve oltracciò ad alcuni abilissimi teologi e ad alcuni membri dell'alto clero di Francia, che l'autore, aprendosi una via nuova e pericolosa, spargesse nell'opera alcuni semi delle funeste dottrine, di cui si fece dappoi aperto maestro. Ciò nulla meno Lamennais, che ancora credevasi di combattere per la causa della verità e della fede, difendeva con altri volumi le sue brillanti teorie, e finito il lavoro nell'anno 1824, recavasi a Roma per deporlo riverente ai piedi del santo Padre.

Da questo viaggio il figlio allora obbediente della Chiesa parve ritrarne vantaggio e lena maggiore a difendere la religione. Perciocchè nella guerra che di lì a poco suscitavasi in Francia contro al trono ed all'altare sotto la maschera del gallicanismo, Lamennais non si tacque e publicò l'opera intitolata, *Della religione considerata nelle sue relazioni coll'ordine civile e politico:* « libro, dice l'autore del citato articolo, divenuto celebre, solo inferiore all'opera immortale del conte Giuseppe de Maistre, e che era una solenne dichiarazione di guerra alle pretese libertà del gallicanismo. » E sia pure che i fautori del gallicanismo, associati allora al poderoso partito dell'*opposizione*, ottenessero di tradurne l'autore al tribunale di *polizia correzionale* e di farnelo uscire condannato ad una multa di 36 franchi; ma il processo e la condanna furono per lui un trionfo.

Nè si restò dallo scrivere; e dichiarandosi sempre più aperta ed accanita la guerra contro il cattolicismo coll'assurdo pretesto di combattere le pretese invasioni del clero, ed essendosi già estorte al re delle Ordinanze nemiche alla religione, uscì col libro intitolato *Del progresso della rivoluzione e della guerra contro la Chiesa.* La penetrazione del suo spirito gli aveva fatto scorgere i pericoli della monarchia insieme e della Chiesa: egli in questo scritto con gran

vigore di pensiero e di parole ne dava, a così dire, l'ultimo allarme, e gli eventi poco appresso seguiti giustificarono almeno in parte le sue predizioni.

Ma forse l'aspetto della rivoluzione del 1830, e il nuovo ordine di cose da quella emerso, persuasero al Lamennais che un'altra via si dovesse tenere d'indi in poi nella difesa della religione e della Chiesa. Era mestieri, secondo lui, « separarsi dai re e tendere la mano ai popoli. » La libertà, per cui questi si agitavano, doveva essere dominata dal clero e condotta dalle costituzioni più o meno democratiche ad un republicanismo teocratico, di cui fosse costituzione il Vangelo e capo il sommo Pontefice. Stranissimo divisamento che non si sa come cadesse nell'animo di un uomo versato nello studio della religione, e come potesse sostenersi da chi voleva rimanere cattolico.

Eppure queste erano le dottrine enunciate e svolte da Lamennais nel Giornale l'*Avenir*, che vide la luce nei primi di settembre 1830, Giornale a cui s'associarono in sulle prime distinti scrittori francesi: abbastanza però saggi per abbandonarlo e docili per ricredersi degli errori, quando fu loro manifesta la disapprovazione della Chiesa; laddove il loro corifeo, persistendo nell'abbracciato sistema, segnò il principio de' suoi traviamenti e di là si condusse infino all'orlo dell'apostasia.

L'episcopato francese si commoveva a simili innovazioni: di che l'autore, non ancora sconoscente di una autorità superiore giudice delle dottrine, sembrava turbarsi egli stesso, ed annunciava di recarsi novellamente a' piedi del Pontefice per domandargli approvazione o censura dei proclamati principj. Felice invero se vi avesse portato un cuore più docile, uno spirito più riverente! Ma convien dire che l'orgoglio già lo signoreggiasse. Perciocchè lo si vide partire da Roma senza attendere la finale pontificia decisione, anzi coll'annunciato proposito di continuare il suo Giornale. E perchè allora non potè più differirsi la riprovazione solenne delle dottrine dell'*Avenir* emanata nella Enciclica 15 agosto 1832, fu ben soppresso da Lamennais il Giornale e sciolta la così detta *Agenzia generale per la difesa della libertà religiosa;*

ma appena dopo un lungo tergiversare e dibattersi si ottenne da lui l'assoluta adesione all'Enciclica.

Era sincera però questa sua professione di aderire all'Enciclica *puramente e semplicemente?* Scriveva egli in quella occasione all'Arcivescovo di Parigi « di essere convinto che, sottoscrivendo a tale dichiarazione, riconosceva *implicitamente* che il Papa era Dio, pronto d'altronde a riconoscerlo *esplicitamente* per ottenere la pace. » Ma checchè fosse del senso di simili espressioni, egli consumava di lì a poco la sua defezione alle dottrine cattoliche colle *Parole di un credente* publicate nel maggio del 1834.

Questo libro *piccolo in volume* ma immenso in *perversità*, come sapientemente lo qualificò la nuova Enciclica pontificia del 7 luglio 1834, collocherebbe il suo autore tra i più ardenti demagoghi, se un certo colore religioso, e l'abuso sacrilego fattovi dei principj cristiani non lo associasse ancora agli eretici. Guai alla religione, guai alla società non dirò se fossero tradotti alla realtà gli orrendi suoi divisamenti, ma se anche solo il suo spirito infernale giungesse ad invadere molte menti!

La condanna solenne del libro non isgomentò questa volta l'autore, nè lo fece più saggio: chè si hanno invece a compiangere quind'innanzi nell'abate De-Lamennais delle cadute più rovinose. Contro quell'autorità venerabile che lo avea riprovato, dettava delle pagine d'insulto nello scritto, *Gli affari di Roma,* e nella via dell'errore mostrava procedere coll'altro opuscolo intitolato, *Il libro del popolo,* dove quali siano le sue credenze religiose si può raccogliere dal solo brano seguente: « Il cristianesimo, che oggi è sepolto sotto un materiale inviluppo che lo ricopre a guisa di sudario, ricomparirà nello splendore della sua vita eternamente giovine, e il mondo non formerà più che una sola cittadinanza, la quale saluterà in Cristo il suo legislatore supremo ed ultimo. »

Ben si vede che la idea dominante in questo genio traviato di emancipare i popoli da ogni umana autorità, di guidarli ad una assoluta eguaglianza e di costituirli sotto la sola legislazione di Cristo in republica universale, si è un errore non solo religioso ma anche politico e sociale. Ma senza

tener conto qui delle conseguenze politiche sovvertitrici d'ogni ordine, che il Lamennais dedusse dal suo principio e spacciò con enfasi incendiaria nei susseguenti libelli *Del Governo e del Paese — Della schiavitù moderna*, ecc.; non si può tacere però che in fatto di religione egli venne ammassando errori sopra errori. Quell'uomo che aveva travisate le credenze cattoliche per dare a suo capriccio una nuova base alla società, credette pure di poter demolire impunemente qualsivoglia altra parte dell'augusto edifizio della religione. Basti il dire che nell'ultima sua opera, *Schizzo di una Filosofia*, ben molte idee sulla condizione dell'uomo e sulla grazia, sulla rivelazione e sulla fede, e fino intorno a Dio stesso ed a'suoi attributi si allontanano dalla credenza cattolica, così che sembra di doverlo annoverare non solo tra i novatori religiosi, ma piuttosto tra i filosofi increduli.

Non è a dirsi però in quali e quante contraddizioni incappi ad ogni passo questo già difensore della verità, ora tramutato in campione dell'errore. Si trovano esse a poche pagine di distanza nella stessa ultima opera sovraccennata. Sembra, per esempio, ch'egli snaturi la grazia divina e distrugga l'umana libertà quando scrive (1): « Il soccorso di Dio, ossia la grazia, avendo la sua causa determinante in Dio stesso, avrà questo doppio carattere; sarà infinito nella sua essenza; quindi, come spiega subito dopo, irresistibile, necessitante: sarà ancora gratuito nella sua distribuzione, cioè indipendente da ogni causa determinante da parte dell'uomo. » « Opererà, soggiunge egli, la grazia sull'uomo, alla maniera che agiscono fisicamente le forze sui corpi bruti, sicchè l'uomo sarà in realtà totalmente straniero alla propria rinnovazione *(rehabilitation)*. » Ma poi egli stesso alla pag. 324, tom. II, mette di nuovo in accordo la grazia e il libero arbitrio con questa confessione, cui non si può rimproverare altro che l'abbandono del linguaggio teologico: « Poichè lo scopo quaggiù proposto all'uomo si è di giungere alla perfezione propria della sua natura durante il periodo del suo sviluppamento terrestre; e poichè questa perfezione consiste final-

---

(1) Tom. II, pag. 84, 85.

mente nella armonica unione della volontà e dell'istinto, ossia nella piena subordinazione dell'istinto alla volontà; è legge generale della forza ch'essa tenda incessantemente ad affrancare l'uomo dalla tirannia della organizzazione col simultaneo concorso *dell'influsso divino e del libero arbitrio.* »

« La fede, dice egli in altro luogo, ossia l'affermare e l'acquietarsi dell'anima in una credenza, è un atto libero della volontà (1). Ma questa fede, avea detto a pag. 207 e 260 dello stesso tomo, è costituita da una affermazione interna *necessaria,* da quello acquietarsi dell'anima in una cognizione; che è *indeliberato, necessario, inseparabile* dalla impressione ricevuta. » Parla della fede e professa con ciò di ammetterla; eppure sono sue queste espressioni che sembrano distruggerla: « Finchè sussiste la ragione, è puramente fittizia la sua dipendenza: perciocchè sta sempre a lei a determinare mediante un libero giudizio la propria apparente sommissione » (2). E finalmente se questa fede o sommissione qualunque di cui egli ragiona ci lascia almeno supporre l'esistenza di una rivelazione divina, avviene poi di vedere la stessa rivelazione così stranamente intesa dall'autore, che si potrebbe dire impugnata e distrutta. L'esistenza di una rivelazione è dimostrata, secondo Lamennais, dalla esistenza del linguaggio umano (3): « perciocchè esso implica la visione di Dio, e questa non può avvenire senza che Dio si manifesti e si riveli. Ma una tale rivelazione inseparabile dal pensiero non costituisce un ordine a parte di sopranaturale intervento, ed è piuttosto, parlando rigorosamente, una condizione naturale dell'intelligenza...... Ogni intervento sopranaturale della divinità nella creazione è in sostanza una contraddizione. » Che se è contradditorio un sopranaturale intervento nella creazione, non si vede poi come sarà esso da ammettersi durante lo sviluppo terrestre che, secondo la frase di Lamennais, è assegnato all'uomo, e che per la sua definizione medesima *è lo stesso che conservarsi, lo stesso che esistere.*

Chi avrebbe infine creduto che l'onnipotenza di Dio lo necessitasse a creare senza fine, se non ascoltassimo Lamen-

---

(1) Tom. II, pag. 341. (2) Tom. I, pag. 52.
(3) Tom. III, pag. 47.

nais dirci che la creazione è la manifestazione progressiva di tutto ciò che è in Dio, e che tutto ciò che può esistere deve anche avere esistenza (1)? Senonchè il medesimo alla seguente pag. 118 riconosce « che il tipo infinito da lui supposto in Dio non può essere giammai realizzato » e per tale maniera contraddice a quella sua creazione necessaria ed indefinita.

Evvi insomma nell'ultima (2) opera di Lamennais una tale incertezza di principj, un tale sovvertimento delle nozioni metafisiche più ricevute, un tale ammasso di asserzioni ripugnanti tra loro, che si direbbe punito il suo orgoglio dal più miserabile acciecamento. Alcune pagine si compongono di reminiscenze cristiane e ti rapiscono colla loro bellezza e sublimità: altre, dettate in un gergo metafisico quasi inintelligibile, ti gettano in un labirinto di sofismi; ed anzichè ritrovarvi un sistema di filosofia, vi scorgeresti la confusione del caos.

Quanta compassione destano però aberramenti così enormi, mentre, come riflette l'autore dell'articolo dapprincipio citato, « vi è una specie di dolorosa venerazione anche per la sciagura meritata, quando colpisce un uomo, che poteva esser grande. » E grande poteva essere quest'uomo, anzi avea già segnato orme così gloriose da presagirgli un posto accanto ai Fenelon ed ai Bossuet. Ma da quella carriera ha fuorviato miseramente dal giorno in cui dipartivasi dalle dottrine cattoliche e sconosceva l'autorità della Chiesa: perchè fosse manifesto che non tanto onorava egli la religione col sostenerne la causa, quanto era egli piuttosto dalla religione onorato e sostenuto. Ora non resta per la gloria e la salute di lui, e per la edificazione del mondo cattolico, se non che Dio gli conceda la coscienza de' proprj errori ed il coraggio di una solenne ritrattazione. « Il giorno in cui ciò avvenisse sarebbe un giorno di gioja pel cattolicismo intero. »

---

(1) Tom. I, pag. 117.

(2) Non si fa qui menzione di due opuscoli, publicati da Lamennais durante l'anno 1841. *Della Religione — Del passato e dell'avvenire del popolo.* Scritti dalla prigione dove scontò la pena impostagli per delitto di stampa, non segnano però una traccia di ritorno a più sani principii.

Ristorazione degli Studj ecclesiastici nella diocesi di Parigi.

La Providenza, che si palesa ammirabile in ogni parte del mondo in cui vi abbiano interessi della Chiesa cattolica a tutelare, ha spiegato, per così dire, in Francia negli ultimi anni la pompa de' suoi prodigi, e steso come una mano più potente a protezione di questa nobile parte del mondo cristiano. A non parlare del modo con cui emerse la religione dagli orrori della prima rivoluzione, egli è pur vero che poco di bene si prometteva alla Chiesa francese anche dagli avvenimenti del 1830, e sembrava che una guerra più sorda ma non meno funesta le fosse preparata. Il cattolicismo pareggiato a qualsiasi altro culto in faccia alla legge, lo spirito antireligioso dominante più volte nelle rappresentanze nazionali, la sussistenza del clero fatta dipendere ogni anno da una malsicura preponderanza di voti nelle camere, e sempre scarsa, non che al prosperamento, agli stretti bisogni religiosi di quel vasto regno: tali e molte altre sfavorevoli circostanze lasciavano presagire alla Chiesa di Francia un'epoca di stenti se non forse ancora di disastri. Ma dessa intanto ergeva il capo maestosa e guadagnava ognora più terreno: un clero scarso si raddoppiava colla sua operosità: con esso gareggiavano di zelo i semplici ma fervorosi fedeli; ed i vescovi erano l'anima di un movimento religioso che in pochi anni felicemente si propagò, ed ai molti vantaggi ottenuti di già, sembra volerne aggiungere di maggiori.

Vedesi sopra tutto dove il partito irreligioso è più forte ed agguerrito, ivi risvegliarsi di più la energia cattolica ad innalzargli contro più salde barriere; e per tacere di Lione e d'altre principali città della Francia, nelle quali il fermento delle passioni è più grande, ma più possente altresì a bilanciarlo è la forza delle istituzioni religiose, Parigi sola, che direbbesi sotto un aspetto il centro della irreligione, si presenta dall'altro siccome il campo scelto dalla Providenza a meglio mostrare di quale difesa circondi una Chiesa sì illustre. L'arcivescovo di cui aveva bisogno Parigi nei primi periodi burrascosi della rivoluzione di luglio, lo trovò pure in monsignor di Quelen, quell'uomo a cui non mancarono le persecuzioni, come ne' primi secoli della Chiesa, ma neppure

mancò la fermezza, lo zelo e la carità dei primitivi pastori. Ed ora che l'orizzonte si è alquanto rischiarato, siccome si rivelano altri bisogni, così dee dirsi mandato a quella Chiesa in monsig. Affre un altro arcivescovo che comprese la condizione della sua diocesi, e dispone all'uopo i migliori provvedimenti. L'antecessore di lui sembrò chiamato a puntellare l'edifizio cadente della religione e ad arrestarne la distruzione: questi, ricomposte le cose a qualche tranquillità, pare inviato a ricostruire, e lo fa certo nei modi più acconci ed efficaci. In quella città così smaniosa del progresso, dove si tenta d'imprimere alle umane scienze un movimento accelerato, dove molti si distinguono per eminente sapere, ed è retaggio del maggior numero una tal quale coltura, là conviene sopra tutto che il clero sia addottrinato, e fa mestieri che la religione si prepari a smentire i falsi lumi del secolo, ed a brillare di quelle splendide testimonianze che a lei vengono tuttodì tributate dai varj progressi della scienza. Perciò quel degno prelato rivolge le sue cure precipue a promuovere gli studj sacri, come ne fa fede la Pastorale che abbiamo tra le mani.

Questa lettera interessante ci fornirebbe la prova non solo dello zelo di lui a trasfondere nel suo clero l'amore della scienza, ma altresì della sua vasta erudizione e profonda dottrina. Ci duole solo che la notabile lunghezza della medesima c'impedisca di tutta inserirla, mentre il discorrere che ivi si fa di tutti i rami delle scienze sacre, della loro necessità e del loro uso nei diversi ministeri ecclesiastici, porge le più belle idee intorno all'essenza della religione e del sacerdozio cristiano. Gli oggetti degli studj ecclesiastici, dogmi, morale, disciplina, sono con degne parole rappresentati nella vera e massima loro importanza, e con altrettanta sapienza determinati la estensione degli studj ed i gradi di scienza rispettivamente necessarj al dottore, all'orator sacro, al catechista, al confessore, al paroco. Non possiamo però rimanerci dall'estrarne qua e colà qualche brano perchè si abbia dai leggitori un'idea delle sapienti vedute di quel degno pastore.

Considerando egli i dogmi cattolici in ordine alla influenza che esercitano sullo spirito umano, « essi ci tolgono, ei dice,

da' dubbj insolubili e dalle crudeli ansietà che accompagnano tutti i sistemi di filosofia quando tentano di spiegare Dio e l'universo. Ora il raffermare gli spiriti è il medesimo che raffermare tutta la società, poichè questa non viene mai minacciata proprio al cuore che per via di quelle dottrine, le quali mettono in questione i principj fondamentali di nostra fede. Donde ne segue, che, se questi principj vengono a scadere nella opinione degli uomini, la società scade anch'essa; e se al contrario prevalgono essi alla forza brutale od alla scienza troppo orgogliosa, rinasce per la società la sicurezza e con lei la speranza di pace, di potenza, di prosperità. » Questo legame fra i dogmi cattolici ed il ben essere sociale, sebbene poco avvertito, non è che troppo vero, e basterebbe a farlo evidente la storia parallela delle innovazioni religiose e degli sconvolgimenti politici.

La perfezione della morale cattolica non si potea meglio descrivere dall'Arcivescovo che colla sublime apostrofe di sant'Agostino alla Chiesa (1). « Voi comandate alla sposa una casta e fedele obbedienza; voi sostituite all'impero oppressivo del marito un giogo addolcito dalla tenerezza. Per voi la soggezione dei figli non riesce quasi più che ad una libera dipendenza, e ad una pia dominazione l'autorità dei genitori. Il vincolo religioso che voi ponete tra i fratelli, più fortemente li lega che non quello del sangue. Non più lo schiavo dipende dal padrone per necessità della sua condizione, ma per la benevolenza con che gli serve; ed il padrone che nel servo riconosce un fratello, già divenne più umano ed inchinato più a comandare col consiglio che colla forza. Tra cittadino e cittadino, tra nazione e nazione, tra uomini ed uomini, la rimembranza di una origine comune aggiunse ai vincoli sociali quelli di una dolce fraternità. Voi insegnate ai re a vegliare sul bene dei popoli, insegnate ai popoli a lasciarsi guidare dai re: tutti sanno per vostra mercè a chi è dovuto onore od affezione, a chi rispetto o timore, a chi conforto o consiglio, a chi esortazione o correzione, minacce o supplizj: nè a tutti devesi tutto, ma carità a tutti si deve e non far mai ingiustizia a chicches-

(1) S. Aug. *De moribus ecclesiæ catholicæ*, Cap. XXX, n. 62, 63.

sia. » — « Ma, soggiunge il Prelato, quanta meditazione, quanta rettitudine, quale zelo e sopra tutto qual carità non debbe avere un sacerdote che, non contento di far ammirare scienza sì bella, aspiri a farla trionfare ne' cuori, malgrado le passioni, ed a vincere le inclinazioni ree che la combattono! »

Bello poi non meno che vero è l'aspetto sotto cui ci rappresenta egli il terzo oggetto degli studj ecclesiastici, la disciplina. « Questa, ci dice, riproduce in varie maniere i dogmi e la morale del cristianesimo: essa ne è l'espressione letterale e rigorosa nei simboli, l'espressione piena d'amore e d'armonia nelle preghiere e nei cantici, l'espressione sensibile nei riti, l'espressione sviluppata nelle leggi canoniche applicate ai fedeli ed al clero secolare e regolare. » E a questo clero regolare aveva reso poco sopra la testimonianza che riferiamo: « Per non parlare che degli ordini religiosi e delle pie società che vennero ne' varj secoli a consolare ne' suoi dolori la Chiesa, a ristorarla delle perdite, a provedere a tutti ed a ciascuno de' mali della umanità, chi non ammirerà i prodigi per essi operati? chi non bramerebbe conoscerne le regole che li hanno creati e retti? Sorgono coteste maravigliose istituzioni, poi si oscurano per alcun tempo per ricomparire sotto altre forme, e lo spirito che ne dettò le regole non si spegne giammai. »

Della parte che assegna ai diversi ministeri del sacerdote i diversi gradi di scienza, noi produrremo appena alcuni documenti dati dal saggio pastore a chi deve annunciare la divina parola. La verità di cui siamo banditori « l'attingeremo noi, non altrove, che dalle sicure sorgenti della Scrittura e della Tradizione. — L'insegnamento cristiano deve essenzialmente fondarsi sulla Tradizione che si giustifica da sè stessa colla evidenza, colla estensione, colla perpetuità delle sue testimonianze, e che, trasmessaci dalla Chiesa, non ci potrebbe ingannare. Da questa deve trarre il predicatore tutta la sua forza: la parola di essa fa potente la parola di lui. — L'uso frequente della Scrittura e de' Padri solleva senza fatica l'oratore cristiano dal grado di ragionatore più o meno abile, e lo stabilisce quale organo venerato della Chiesa, la cui voce per lui si proclama. — Dopo aver presa la dottrina dai Padri,

apprendiamo anche da essi la maniera di usarne. — Non c'è altra via fuori della indicata. » Tale studio non deve essere proprio dell'oratore sacro, ma comune al pastore che parla al popolo, ed al catechista che istruisce idioti e fanciulli, perchè, variandosi i generi del dire, è pur sempre necessaria l'esattezza e la dovizia della dottrina. Rimarrà a questi ultimi il dovere di esplorare la minore capacità dei loro uditori, di conoscere i speciali loro bisogni, e studiar quindi accuratamente la via di penetrare ne' loro intelletti e d'insinuarsi ne' loro cuori. « La difficoltà di far bene il catechismo e la estrema utilità di esso, soggiunge a questo proposito la Pastorale, fecero sì che uomini grandissimi non ebbero vergogna di dedicarvisi. Gersone lo fece a' suoi dì e ne scrisse le regole: s. Carlo, Bartolomeo de' martiri, Bellarmino facevano il catechismo. S. Francesco di Sales vi si preparava con grande sollecitudine, scrivendo i punti principali della sua spiegazione. — Per dare alle nostre istruzioni una forma conveniente, e per non oltrepassare certi limiti, abbisognano serj studj, senza de' quali nulla si può ottenere che valga. »

Ma quanto ha detto fin qui il degno Arcivescovo intorno agli studj sacri, non forma che la parte meno importante della sua lettera. Trattasi ora di promovere le scienze ecclesiastiche con mezzi positivi e più efficaci che non le semplici istruzioni ed esortazioni; e ciò egli fa col ristabilire le conferenze ecclesiastiche o congregazioni del clero, e coll'introdurre un corso più esteso ed elevato di scienza sacra, una specie di università teologica. Questa seconda istituzione infatti apre il campo alla gioventù ecclesiastica distinta per capacità di internarsi dietro guide sicure in quegli studj de' quali nell'ordinario corso teologico appena si può dire che si apprendano gli elementi, mentre l'uso regolare delle prime, cioè delle conferenze ecclesiastiche, offre ai sacerdoti già applicati al ministero l'occasione e quasi la necessità di richiamare e continuare la iniziata coltura dello spirito, di appoggiare la pratica ai principj della scienza, e di rischiarare la stessa scienza colle sperimentali deduzioni della pratica. Chè senza il sussidio di una facoltà teologica non avvi il mezzo di allevare, per dir così, i dottori ed i professori

delle scienze sacre; e conviene attendere che si formino da sè stessi per ispeciale inclinazione a questo o quello studio, e mediante il concorso di molte favorevoli circostanze; e senza la istituzione delle conferenze, non di rado avviene che illanguidisca il fervore degli studj sacri con essa insieme l'osservanza delle ecclesiastiche discipline, e che una parte del clero, dopo aver date ne' seminarj le più belle speranze, a poco a poco smarrisca e l'amore della scienza e lo spirito sacerdotale.

Con quanta sapienza però monsignor Arcivescovo di Parigi dà mano a riordinare queste utili istituzioni! Ei ci fa pure sapere in riguardo alle conferenze che non erano esse affatto dimenticate nella sua diocesi: chè anzi dietro un semplice invito del suo pio predecessore, buona parte del clero, dopo la interruzione cagionata dai politici turbamenti, le aveva ricominciate. « Ma poichè esse, soggiunge, sono ora più che mai necessarie, crediamo sia venuto il tempo di dare alle medesime la maggiore estensione, e di restituir ad esse quell'alto grado d'importanza che hanno. »

Per raccomandare però le conferenze al suo clero espone egli prima delle ovvie e generali considerazioni. « Non v'ha quasi dottrina o teoria od arte, che, per quanto sembri aliena da una discussione, pure non ne approffitti, quando vi si sottoponga. — Nella scienza sacra però, se la Chiesa interprete infallibile ci toglie colle sue decisioni dal vacillare ad ogni vento di dottrina, non ci leva con questo da ogni dubitazione. Le applicazioni delle dottrine dipendono molte volte da mille circostanze che bisogna saper apprezzare; e quindi fannosi più facilmente in una discussione tra sacerdoti illuminati, ognun de'quali mette in comune i frutti del proprio sapere e della propria esperienza. — In uno studio fatto da solo, noi consideriamo con calma la verità, il che è un buon mezzo per conoscerla; ma quando siamo obbligati di esporla e difenderla, allora non ci basta il toccarla leggermente e di passaggio, ma vi ci fermiamo sopra, la rivolgiamo da tutti i lati, ne afferriamo fortemente tutti i sensi: essa passa allora nel nostro intelletto, come un cibo nel nostro sangue. » Tali sono i generali vantaggi delle conferenze ecclesiastiche, a cui si aggiunga « che le decisioni

in esse adottate e la conseguente condotta de'sacerdoti nel ministero, di qui assumono un carattere più grande di autorità e di unità. »

Quindi conobbe anch'essa l'antichità cristiana, le adunanze del clero, o al tutto identiche, o certamente analoghe alle conferenze; e s. Basilio le cita come già consecrate da un antico uso (1), e sant'Ambrogio ripeteva da esse il gran numero di santi e dotti vescovi che illustrarono i primi secoli della Chiesa (2). « Questo, diceva sant'Ambrogio, è il miglior mezzo di formare sacerdoti istrutti » (3). « Qui si rischiara, ripiglia s. Basilio, tutto ciò che è oscuro: ed è difficile a dirsi come il solo trovarsi insieme de' confratelli procuri a tutti un grande vantaggio spirituale » (4). « Perocchè, prosegue s. Gregorio, come il commercio tra paese e paese arricchisce i popoli, così il comunicarsi dei santi pensieri tra sacerdoti, aumenta le comuni ricchezze della carità » (5). « Per la qual cosa, conchiudeva Cassiano, nessuno mai voglia credere di non avere bisogno della conferenza. »

Nè solamente si trovano usate negli antichi secoli le conferenze del clero, ma vi si scorgono ristabiliti altresì in molti concilj e capitolari il tempo e la forma di tenerle, e l'obbligo ai sacerdoti di assistervi. Al principio d'ogni mese si dovevano unire queste assemblee in ogni pieve o decanato, d'onde trassero il nome di calende, sotto il quale vengono denominate da Icmaro nel secolo IX, da sant'Attone di Vercelli nel secolo X, e da molti altri scrittori di quell'epoca e delle seguenti. « Noi ordiniamo, diceva il citato vescovo di Vercelli sant'Attone, che in tutti i cantoni si radunino alle calende di ciascun mese tutti i sacerdoti o curati per conferire sulla maniera di vivere e di conversare, e sopra i loro doveri » (6); ed un concilio di Aix dichiarava tanto grave l'omissione della conferenza quanto quella dell'ufficio. Dove poi molti sacerdoti si reggevano a vita comune, erano

---

(1) Epist. XLII ad Chilonem, n. 4.
(2) Epist. XVIII ad Eustoch.
(3) Ibid.
(4) Loco cit.
(5) In Ezech. lib. I, hom. X, n. 34.
(6) Atto II, Vercell., cap. 29.

ordinate più frequenti ed anche quotidiane le conferenze, ed era imposto a ciascun canonico d'intervenirvi (1).

Che se alcun tempo prima del Concilio di Trento questa lodevole disciplina era qua e colà decaduta, d'onde proveniva l'abbandono de' sacri studj e l'ignoranza del clero, non si tardò a conoscere che potente rimedio a tanto male doveva essere il ristabilimento delle conferenze. Nè può tacere il Prelato, che al nostro arcivescovo s. Carlo si deve il felice movimento e la nuova perfezione data alle congregazioni del clero. Cita egli infatti distesamente le regole che si leggono nei nostri Atti della Chiesa milanese (2), « e queste, dice, servirono di modello agli altri Concilj provinciali, e agli statuti di moltissime diocesi, i cui vescovi le giudicarono tanto perfette da non mutarvi nulla o farvi appena qualche lieve modificazione » (3).

Come è poi commovente e proprio ad ispirare maggiore stima delle sacre conferenze quanto ci rammemora l'Arcivescovo del clero francese ai tempi disgraziati della prima rivoluzione. « Dovunque i dispersi confessori della fede potevano riunirsi, nella Spagna, in Italia, in Allemagna, in Inghilterra, essi consolavano il proprio esiglio e si santificavano col conferire sui punti più importanti del dogma e della morale. E ciò che è più degno di maraviglia, in Francia stessa i sacerdoti stivati nelle prigioni, quali vittime sacre alla morte, mentre la stavano aspettando, traevano dalle conferenze ec-

---

(1) Conc. Aquisgr., an. 816, lib. I, cap. 134.

(2) Vicarii foranei regionis sibi per Episcopum commissæ Presbyteros cujuscumque conditionis curam animarum habentes semel singulis mensibus cogant.... Conferant inter se quæ ad boni pastoris officium et ad curam animarum gerendam pertinent. *Acta Eccl. med. conc. prov. I*, tit. *de Vicariis for.* Quæ quæstionum explicationes singulis mensibus habitæ in iis conventibus erunt.... eas literis consignatas Vicarii foranei quamprimum ad Episcopum mittant..... Ex eorum conventuum progressu, si Vicarii foranei animadvertent sacerdotes quosdam ad doctrinæ studia.... negligentiam adhibere, eos ad Episcopum deferant.... In qua parochia quinque saltem sacerdotes erunt, eos in singulas hebdomadas bis ad privatas disceptationes parochus convocat. *Conc. Prov. II*, tit. 2, decr. 30.

(3) Concilii di Aix 1585, di Tolosa 1590, di Aquileja 1596, di Malines 1607, di Alet 1640, di Chalons sur Marne 1650, di Troyes 1652, di Slez 1674, ecc. ecc.

clesiastiche non meno che dalla preghiera la consolazione e la forza di cui tanto abbisognavano. Noi abbiamo sotto gli occhi il frutto delle conferenze tenute sulle galere stesse di Rochefort; e al vedere con quanta calma, sapienza e moderazione sono dettate, si direbbero scritte ne' più bei tempi della Chiesa. »

Tutto ciò fa conoscere il pregio delle Congregazioni del clero o conferenze, e ci fa applaudire al sapiente disegno di quel Prelato che tra i mezzi di rimettere in fiore i sacri studj e la ecclesiastica disciplina, ne scelse uno de' più efficaci, e conforme in ogni tempo allo spirito ed ai voti della Chiesa.

Il ripristinamento della Facoltà teologica in Parigi è anch'esso un fatto importante da trarne lieti presagi per la diffusione e l'avanzamento degli studj sacri in quella metropoli. Nè solo ne induce a sperar bene la scelta de' nuovi professori che l'Arcivescovo annunzia come distinti per ingegno, istrutti, studiosi, indefessi, e dei quali non fa elogio più esteso perchè già abbastanza conosciuti dal suo clero: ma un ottimo successo ne promettono le norme ch'egli medesimo traccia ai diversi corsi di scienza, e lo spirito di cui vuole informato tutto l'insegnamento. Un corso dogmatico che stabilisca le verità cattoliche e combatta gli errori fin sotto le ultime forme, in cui vennero a riprodursi a' dì nostri: la morale attinta, più che altrove, dalla dottrina dei Padri e dalle decisioni o pratiche della Chiesa: il diritto canonico dedotto da' suoi generali principj fino alle pratiche attuali applicazioni in confronto delle leggi civili: le cattedre ausiliarie di lingua ebraica e di sacra Scrittura, di storia ecclesiastica e di sacra eloquenza, coordinate in un vasto disegno a compire l'edifizio della scienza religiosa; tutto deve presentare la più bella opportunità di approfondirsi negli studj. L'insegnamento intero sempre alieno dalle quistioni oziose e dallo spirito di partito, dovrà svolgere tutta l'energia del principio cattolico, ed applicarla ad abbattere i moderni errori che si possono tutti riassumere nel dominante razionalismo. « Questo erroneo sistema infatti, al dire di quel Prelato, ora più esteso e più operoso che mai, aspira a mettersi a capo del moto che sembra eccitarsi verso il bene. Egli moltiplica i suoi agenti, e segue una tattica varia ed ingegnosa.

Talora, a sentirlo, esso è cristiano ed anche cattolico: manca solo il Vangelo al suo cristianesimo; talora ci appalesa le sue idee contro la Chiesa; più spesso le nasconde: pretende aver fede, e non ha neanche una confidenza ordinaria nelle sue vane teorie. Noi investiamoci di santa confidenza nella verità di Dio che dura in eterno. Studiamo, meditiamo, siamo avidi di luce..... Prepariamoci ad illuminare, riunire, consolidare, ciò che mani nemiche oscurarono, dispersero, ridussero, si può dire, in polvere. »

Nella conclusione della sua Pastorale l'Arcivescovo effonde il cuor suo ad animare il suo clero agli studj, de'quali offregli l'opportunità. E perchè sogliono da molti ecclesiastici addursi, quasi impedimento a coltivare lo studio, le occupazioni del proprio ministero, perciò egli appella agli esempi luminosi de' Padri della Chiesa. « Essi, come voi e più di voi, o cari e degni cooperatori, portavano il peso di un grave ministero: aggiungete ch' erano gli arbitri di tutti i dissidj, gli amministratori del patrimonio de'poveri della Chiesa e del loro clero: tuttavia di mezzo a tante e sì varie cure bastevoli ad occupare tutto il loro spirito, essi studiavano. Un Gregorio di Nazianzo, un Basilio, un Giovanni Crisostomo e tant'altri, posti sulle grandi sedi d'oriente, non erano meno studiosi di s. Girolamo nella grotta di Betlemme. Sant'Ambrogio, la cui casa era affollata a tutte le ore, e che, oltre le cure ordinarie dell'episcopato, dovea lottare contro una fazione nemica e violenta, leggeva e meditava ad ogni intervallo di posa che gli fosse lasciato. Lo sorprendeva sant'Agostino tutto assorto nella lettura, e ritraevasi rispettoso dalla sua soglia, non osando toglierlo dalla sua meditazione. » Questo stesso Agostino, allorchè fu vescovo, a combattere la nuova setta disprezzatrice della grazia di Gesù Cristo, dove mai trovava l'agio ed il tempo? « Supplicava il suo popolo a non assediare ad ogni istante la sua casa: fu ubbidito per una settimana, ma tantosto ricomincia la folla e non gli resta pel suo lavoro che il tempo rubato al sonno. Al lume di una lampana, nel silenzio della notte egli scrisse la maggior parte de' suoi eruditi e sapienti trattati contro i Pelagiani, e a questi studj notturni noi siamo debitori del maggior numero delle sue opere. »

Senonchè il tempo si raddoppia, per dir così, agli ecclesiastici, e lascia luogo allo studio tra mezzo ancora alle altre occupazioni, quando, come esorta da ultimo l'Arcivescovo, essi vivano del loro spirito, alieni da ogni briga secolaresca, dalle vane curiosità e dall'ozio; quando sappiano crearsi una solitudine nel loro cuore. E questi sono coloro che provano le sante gioje descritte dal Nazianzeno. « L'uomo studioso, tutto intento a scoprire e contemplare l'eterna verità, ne apprende sovente i fulgidi raggi ..... Trasportato in una regione di luce e di pace, ove gli pare d' intrattenersi a commercio cogli spiriti beati, egli si nutre delle grandi e vere speranze della vita futura. Abitatore della terra, mercè lo slancio generoso della sua mente, egli può dirsi elevato fino al cielo. » Questi sono coloro a cui la cognizione della verità ed il progresso nella vera sapienza infiamma altresì il cuore dell'amore divino, perchè « la vera scienza, al dire di Agostino, è stromento ad innalzare l'edifizio della carità che dura eternamente. »

Facciamo voti affinchè sieno appagate le sante mire dell'Arcivescovo di Parigi, e le sue sagge providenze portino l'aspettato frutto. Noi dividiamo con lui l'opinione, essere più che mai oggidì necessario agli ecclesiastici il corredo di molta dottrina; e quantunque nulla sarebbe più ingiusto che il tacciare d'ignoranza il presente clero cattolico, vorremmo pur tuttavia che l'ardore pe' sacri studj più universalmente si appigliasse all'animo de' ministri di una religione che è verità e sapienza, e cogli analoghi mezzi fosse dovunque propagato.

VARIETA'.

Notizie ecclesiastiche della Gran-Brettagna.

I giornali d'Irlanda dicono che la carestia del 1822 e 1829 non sono paragonabili a quella che affligge di presente que' popoli sventurati. Ma pure quanto non devon essi ringraziare il cielo che ha loro inviato quell'Apostolo della temperanza, che ha cotanto contribuito colle sue prediche e colle sue associazioni di sobrietà a ricondurre innumerevoli persone a costumi puri e regolati! Senza codesto cangiamento

morale in quale anarchia si troverebbe adesso immersa l'Irlanda!

Riconosciamo l'ammirabile condotta del clero cattolico in così difficili circostanze. Si veggono da ogni parte i sacerdoti portar soccorsi e calmare l'irritazione degli spiriti. Si trovano nelle strade, in mezzo ai tumulti, ove parlano al popolo, esortandolo al rispetto delle leggi ed alla rassegnazione.

— In Inghilterra, per le *cave* del carbon fossile e per le miniere vengono impiegati e donne e fanciulli nella più tenera età [1]. Quali tristissime conseguenze ne derivino non solo alla moralità, ma anco alla salute de' corpi ed all'aumento della miseria [2], vera cancrena di quella nazione commerciante di roba e dell'opera degli uomini considerati come roba, fa raccapriccio il dirlo, ed appena lo si crederebbe.

Il perchè ogni cuor virtuoso proverà consolazione e professerà gratitudine a lord Ashley, il quale, dopo aver fatti lunghi studj su questo argomento, ha letto nella Camera dei Comuni un lungo e ragionato rapporto ed ha ottenuto la facoltà di presentare al parlamento un *bill*, che contiene le seguenti disposizioni: 1.° esclusione delle donne nelle cave di carbon fossile e nelle miniere; 2.° esclusione dei fanciulli minori di tredici anni; 3.° interdizione della sorveglianza delle macchine prima dei ventun'anni; 4.° abolizione del sistema d'*apprentissage*, o lavoro gratuito, per essere istruito [3]. —

---

(1) Nella contea di Straffordshire sono nelle cave adoperati i fanciulli di nove anni, in quelle di Shropshire, Warwickshire, Leicestershire, Derbyshire, Yorkshire, Lancashire e Cheshire sono chiamati fin dall'età di sei anni. A Oldham, chi lo crederebbe? i figliuolini di quattro anni vengono adoperati nelle miniere, e ad Halifax le fanciulle di cinque anni.

(2) Ecco che cosa annunziava il signor Cooper nella Camera dei Comuni; e la Camera è rimasta impassibile. — A Glascow 20,000 persone vivono sulla tassa dei poveri, ed i salarj diminuiscono ogni giorno. Lo stesso accade a Dundée. Ad Accrinton (Lancastro), fra 2000 operai, 100 appena sono impiegati. Molti hanno campato parecchi giorni mangiando ortica boilita con un poco di farina. A Madsen, sopra 5000 individui, 2000 sono caduti nella miseria, ed i 3000 restanti non tarderanno a cadervi. La tassa dei poveri è uno scellino per lira sterlina al mese. A Vigham intere famiglie rimangono a letto tutto il giorno per sentir meno la fame. A Prescott 200 padroni di casa non hanno potuto pagare la tassa.

(3) L'*apprentissage* o il lavoro gratuito in compenso dell'istruzione che

— In Irlanda la miseria è maggiore che in Inghilterra; ma in Irlanda non si vedono i ributtanti estremi dell'avarizia e dell'indifferenza inglese. Come avvien questo? Vi risponde un giornale protestante di Londra, il *Tablet*, in un savio articolo sulla moralità publica in Inghilterra, dicendo:

« La nostra penna si rifiuta dal descrivere più a lungo l'orribile quadro della degradazione umana. Ma ci sarà permesso dimandare che abbia fatto la *Chiesa stabilita* per attirare a sè queste povere creature. Chi mai intese parlare di un prelato, di un ministro della chiesa anglicana che abbia visitato il luogo di dimora di questi esseri infelici, per informarsi del loro stato spirituale e recarvi provedimento, o almeno per far manifesta al publico la loro spaventosa condizione? Si potrà credere che questi orribili patimenti dell'umanità e la abjettissima immoralità che ne venne in seguito, siano rimasti fino ad oggi sconosciuti a tutti coloro che non li videro coi proprj occhi? Che han fatto il nostro Governo ed il nostro clero da cinquant'anni in qua? perocchè i mali di cui parliamo hanno esistito nella loro pienezza durante appunto tutto questo, e forse anche un più lungo periodo di tempo. »

Ma M. Ashley, dove nel suo rapporto parla dell'Irlanda, spiega appunto la sopraddetta differenza colla diversa maniera in cui in questa più povera parte del regno sono eseguiti i lavori delle miniere.

« Nell'Irlanda i fanciulli non vi sono impiegati. Tutti i lavori nei sotterranei e nelle miniere dell'Inghilterra, della Scozia e del paese di Galles sono eseguiti dai fanciulli nella prima loro età: ma in Irlanda sono eseguiti da giovinetti dai tredici ai diciott'anni. Nella contea di Tipperari, se alcuna volta vengono impiegati dei fanciulli, questi sono destinati soltanto ad aprire e chiudere le porte nelle strade sotterranee della miniera quando vi passano i traini. *In nessuna delle miniere di carbone in Irlanda noi abbiamo trovato l'esempio*

---

ricevono, è generalmente in uso nel Lancashire, Yorkshire e nella Scozia: dura dodici anni, e molte volte non termina prima dei ventun'anni. I fattorini in questo tempo sono sotto la assoluta dipendenza non dei padroni ma degli operai, i quali li fanno lavorare a proprio conto, e col frutto che ne cavano mantengono la propria famiglia, essi personalmente poco curandosi di occuparsi.

di una giovine fanciulla, anzi neppure di una donna di qualsiasi età, impiegata in alcuno dei travagli sotterranei. »

Ed il *Tablet* aggiunge:

« Se il nobile Lord avesse ricercato la causa di questa differenza tra gli operai impiegati nelle miniere d'Inghilterra e d'Irlanda, egli avrebbe conosciuto che quanto egli attribuisce unicamente alla generosità del carattere irlandese, deve essere attribuito anche alla vigilanza del clero cattolico.

« Questi ministri di Dio non avrebbero giammai permesso che un membro della loro Chiesa esponesse la sua moglie o la sua figlia laddove la loro virtù corre pericoli così grandi. Ecco adunque le due Chiese, l'una di fronte all'altra; e non è possibile sottrarsi al risultato del paragone. Ammirate dall'una parte la potenza irresistibile della Chiesa cattolica che produce dovunque il bene, simpatizza con tutte le più belle emozioni del cuore umano e fa osservare i precetti della religione. Dall'altra parte, per lo contrario, l'influenza della chiesa anglicana si riduce ad una vana parola: essa è impotente per arrestare questo padre che, trascinato dall'avarizia, strappa al sonno, lungo tempo prima dell'alba e nel cuor dell'inverno, il suo figlio di quattro anni per portarlo in un sotterraneo malsano, dove, a forza di battiture, viene costretto al lavoro. Arcivescovi, vescovi, membri del clero anglicano, leggete questo rapporto, e riconoscete che quella cui voi chiamate *chiesa,* non è nè più nè meno di un *ostacolo* ai progressi della virtù in questo paese, ed una specie di *istituzione* che per la sua indolenza protegge tutti i vizj, quand'ella dovrebbe indagarne le cause onde combatterli più facilmente. »

Scioglimento della causa intentata al Vicario apostolico di Gibilterra.

Siamo lieti di annunciare ai cattolici il buon esito della causa intentata contro monsig. Hugues, vicario apostolico di Gibilterra, esito che torna a confusione dei figliuoli ribelli alla Chiesa ed al trionfo del degno Vescovo che ha sopportato con tanta rassegnazione e grandezza d'animo le persecuzioni di cui fu segno. Ecco come una lettera di Londra

inserita nel *Journal des villes et campagnes*, annuncia la sentenza pronunciata dal Consiglio privato della Regina, in appello della sentenza pronunciata contro di lui dalla Corte di Gibilterra (1).

Londra, 27 giugno 1842.

« Voi conoscete il vivo interesse che Roma ed i cattolici d'ogni paese hanno posto a questo affare; Roma sopratutto che intervenne più volte per incoraggiare e consolare il Prelato perseguitato. Sebbene io non abbia ancora letto il *testo* della sentenza, posso assicurarvi che tutti i diritti del Vicario apostolico sono stati riconosciuti, e l'*incompetenza* della Giunta è stata formalmente dichiarata. La cattiva causa degli opponenti è stata sostenuta dall'avvocato Follet; ma ad onta del talento da lui spiegato nell'arringa, venne fatta giustizia alla verità.

« Io non devo omettere di farvi osservare che fra tutti i documenti del processo che hanno prodotto sui giudici la impressione più forte in favore di Monsignore, sono state le lettere ed i decreti emanati da Roma per condannare tanto la Giunta come i suoi partigiani, e proclamare i diritti di monsignor Hugues. L'impressione prodotta nell'assemblea dalla lettura di essi documenti, prova che i vecchi pregiudizj contro Roma si sono affievoliti, e che gli eretici stessi non saprebbero emanciparsi da un rispetto religioso per tutto ciò che emana dal Vicario di Gesù Cristo. »

L'ultimo numero del giornale protestante di Londra, *True Tablet*, annuncia che il decreto del Consiglio è stato approvato dalla Regina, e venne immediatamente trasmesso l'ordine al Governatore ed alle autorità di Gibilterra di dar corso alle *conclusioni* del decreto.

Cenno sull'origine e scopo dell'Istituto dei Padri armeni detti Mechitaristi.

L'immortale Mechitar, vedendo cadere nell'ignoranza e quindi nello scisma l'armena nazione, fondò l'istituto de'

---

(1) V. il vol. II di questo Giornale, pag. 159.

Padri Armeni per diffondere il dogma cattolico e la scienza, e ne ebbe tale successo, che laddove a suo tempo si contavano i cattolici fra gli armeni, ora gli armeni cattolici fanno come una nazione separata. Prima di Mechitar non si trovava chi intendesse i classici e scrivesse in lingua nazionale, e pochi se ne contavano persino nel clero che fu sempre la parte più colta della nazione. Ma adesso nelle grandi città dell'Armenia anche le ragazze lo scrivono e parlano; e dappertutto poi si è diffuso un maraviglioso spirito di educazione e di coltura. A questo doppio fine di promovere in que' paesi la cattolica religione e l'istruzione, i Padri stampano e diffondono i libri armeni, scelti fra i più utili, mentre dapprima da quelle poche stamperie che vi erano, assai rare volte usciva un libro vantaggioso. Ben desidererebbero essi Padri di distribuire gratuitamente ogni anno opere di grande utilità, ma sono costretti dalle circostanze pecuniarie a limitarsi a piccole produzioni: suppliscono però colla educazione gratuita che offrono nei collegi ai giovanetti della loro nazione. Dalle loro Case escono anche que' zelanti sacerdoti missionarii armeni, che, come paroci, assistono ai loro connazionali nei paesi soggetti al dominio ottomano, dove si trovano diffusi, come fra noi gli Ebrei. —

Progetto di Concordato tra la santa Sede e il Governo di Portogallo.

Si vuole che le basi principali del concordato del Portogallo colla santa Sede fossero le seguenti: 1.° reintegrazione sulle loro sedi dei vescovi o esigliati o spatriati; 2.° il ristabilimento di quattro ordini religiosi, due di monaci, cioè di san Benedetto e di san Girolamo, e due di mendicanti, cioè di san Domenico e di san Francesco; 3.° la restituzione dei beni che appartenevano ai conventi occupati da questi religiosi; 4.° il ristabilimento della decima nel modo e nella forma che saranno determinate da Sua Santità e Sua Maestà fedelissima. Piaccia al Signore di coronare con esito felice le trattative, che attualmente si dicono interrotte.

Fasc. 1.° di Ottobre. 1842. Anno II. Num. XIX.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Il Libro de' Giudici e quello di Ruth, esposti in lezioni morali dal P. D. Francesco Vandoni barnabita, e publicati a beneficio delle notturne scuole di carità. Milano, Tipografia Boniardi-Pogliani.

Quando nel secolo XVI la Riforma imputava alla Chiesa cattolica il disprezzo e l'obblio delle sante Scritture, e col porle nelle mani del popolo si millantava di richiamare alla loro purezza le dottrine rivelate, era dovuta dalla Chiesa una dichiarazione del conto in cui essa teneva i libri sacri, e dell'uso che intendeva di farne. — Sia conosciuta dal popolo la Scrittura (ecco il principio cattolico); ma sia spiegata pel ministero della Chiesa, unica interprete delle divine rivelazioni, unica maestra delle verità religiose. —

Decretava quindi il Concilio di Trento [1], inerendo a precedenti costituzioni, che a nessuna chiesa metropolitana o cattedrale, anzi nemmeno alle collegiate erette in borghi distinti, mancasse mai chi per ufficio spiegasse i libri santi, « perchè, diceva, non giaccia negletto quel tesoro celeste che lo Spirito santo per sua somma liberalità consegnò agli uomini. »

(1) Sess. V, cap. I. Decr. de Reform.

Allo scopo medesimo l'immortale s. Carlo stabilì nel Concilio provinc. V [1] la esposizione della sacra Scrittura doversi fare ogni festa nelle cattedrali; e nel Sinodo diocesano XI [2] assegnava ad ogni chiesa collegiata questo pio esercizio: la quale disciplina divenne poi quasi universale [3].

Di qui i corsi di lezioni scritturali che offersero al popolo cristiano un bel mezzo d'istruirsi e di santificare più compiutamente i giorni festivi, e in pari tempo aprirono principalmente in Italia un altro campo alla eloquenza del pulpito. Non si possono che ricordare con compiacenza quei tempi, in cui sedevano affollati i fedeli nelle ore pomeridiane ad ascoltare le storie semplici insieme e sublimi, edificanti e dilettevoli dell'antico popolo di Dio, e quando i Granelli, i Rossi, i Pellegrini ed altri molti aggiungevano alla importanza dei fatti il pregio di un bel narrare e descrivere, ed il corredo di osservazioni erudite e di morali documenti.

Ma la pia pratica non è ancora caduta. Sebbene colla soppressione dei Capitoli siano state tolte in più luoghi quelle prebende, alle quali andava unito l'ufficio d'esporre la Scrittura; sebbene la dissipazione secolaresca abbia scemato a queste scuole il numero degli uditori, le sacre lezioni però si tengono tuttavia; e sortirono in Italia anche negli ultimi tempi tali espositori da non lasciarci invidiare quelli delle età passate. Per tacere di altri, non ha molti anni che Verona accorreva in folla ad udire le studiate lezioni del padre Cesari; e Roma appena or ora ha perduto un altro celebre lezionista, il padre Finetti.

---

(1) *Acta Eccl. Mediol.* pag. 268.
(2) *Acta Eccl. Mediol.*, pag. 415.
(3) Thomassin. *Vetus et nova Ecclesiæ disciplina*. Part. I, lib. II, cap. X

In Milano si sostengono con onore le lezioni di sacra Scrittura in più chiese, cominciando dalla metropolitana. Uomini esercitati negli altri generi della eloquenza sacra si applicano con impegno anche a questo, che, quantunque direbbesi più dimesso, presta nientemeno la occasione a spiegare i talenti oratorj, e molto più a raccoglierne un frutto spirituale. Tra questi merita distinta menzione il padre Vandoni barnabita, il quale offerse poc'anzi alle stampe due dei libri scritturali da lui già esposti in lezioni, quello *dei Giudici* e quello *di Ruth*.

L'occasione di publicare questo lavoro nacque all'Autore dal desiderio di giovare collo spaccio del libro alla pia opera delle scuole notturne di carità, che da alcuni anni sono introdotte in Milano. E basta dire di esse, che raccolgono alla istruzione gratuita nelle materie elementari, ed al dirozzamento morale e religioso i giovinetti manovali della infima classe del popolo, impotenti a giovarsi degli altri mezzi di coltura, e crescenti perciò in una ignoranza deplorabile; basta, dico, l'accennar questo per applaudire allo scopo che il padre Vandoni si proponeva in tale publicazione.

Ma ci ha ragione altresì di compiacersi, perchè per questo divisamento di beneficenza, il publico sia stato regalato di un libro pregevolissimo in sè stesso. L'Autore ha dimostrato di accoppiare ad un animo caritatevole, ingegno e studj, dottrina ed eloquenza, che valgono a collocarlo tra i buoni scrittori di lezioni sacre.

Trovasi anzi nel suo lavoro un pregio non comune ad altri di simil genere, quello cioè di dare ad ogni lezione una specie di unità sia in riguardo ai fatti che narra, sia in riguardo al documento morale che ne deduce. Laddove molti dei lezionisti espongono la Scrittura quasi a verso per verso, la commentano, e ne traggono qua e colà sentenze morali e pratiche applicazioni spesse volte

disparate fra loro; il nostro Autore invece ha tenuto più conto dello insieme dei fatti, ed ha scelto fra i molti quell'ammaestramento pratico che sembrava il più notevole ed opportuno. Quindi raggruppa acconciamente intorno ad un avvenimento principale le sue circostanze e dipendenze; e sa coordinare le riflessioni parziali alla massima più generale proposta, per modo che ogni lezione presenta un tutto ben connesso e quasi direbbesi da sè compito.

Così la storia della prevaricazione di Dan [1] venuta dietro alla idolatria di Mica è offerta sotto il punto di vista, *che grave male sia lo scandalo, e quanto importi il guardarsene;* le vicende narrate nel capo XIX dei Giudici del levita di Silo e della sua moglie, si raccolgono nella quinta lezione a conferma della verità pratica, *difetto di tolleranza e difetto di prudenza rendono più volte infelici i conjugati;* e sotto altre sentenze morali poste a capo d'ogni lezione sono ridotti gli altri fatti registrati in questi libri.

Nè con ciò avviene che gli uditori o i lettori abbiano solo dei quadri separati, e non possano seguire il filo della sacra Storia: chè l'Autore si prende cura di epilogare le circostanze omesse e di rannodare l'un fatto all'altro principalmente negli esordii: con arte invero felice, perchè, mentre tu apprendi il seguito degli avvenimenti, ti ritrovi naturalmente introdotto al successivo tema diverso.

Intanto però gli argomenti ridotti alla accennata specie di unità storica ajutano assai meglio la memoria a ritenere i fatti; ed il loro prospetto morale egualmente uno lascia luogo a sviluppare di più una massima, perchè sia meglio abbracciata, ed applicata con maggiore profitto. Sono queste lezioni storia insieme e ragionamento ed

---

(1) Lez. IV.

esortazione, ma avvicendate e temperate così, che l'una cosa non è d'impaccio all'altra, e tutte cospirano a fare sulle diverse potenze dell'anima una profonda impressione utile ad un tempo e dilettevole.

Ed il diletto e l'interesse sono eziandio sostenuti dalla varietà che seppe dare l'Autore ai racconti ed alle riflessioni, dalla naturale venustà delle descrizioni, dalla appropriata vivezza dei modi, e dall'uso spontaneo e modesto delle bellezze di nostra lingua. Per questi pregi che pienamente convengono ad un tal genere di scrivere, il libro merita encomio anche sotto l'aspetto di lavoro letterario.

Nè pure è indegno di lode come lavoro di erudizione. Sebbene ometta l'Autore molte quistioni degl'interpreti intorno alla intelligenza del testo, perchè mira più alla edificazione che non alla istruzione scientifica degli uditori o dei lettori; tuttavia non mancano nelle stesse lezioni le illustrazioni dei passi che offrono oscurità di maggiore rilievo; e vi hanno poi nella stampa delle note sobrie e giudiziose che sciolgono opportunamente anche le minori difficoltà.

Ma sopra tutto merita commendazione il libro per la sua morale utilità. Apprendere una parte importante della storia sacra, istruirsi ampiamente intorno alle massime cristiane e non di rado intorno ai doveri dei diversi stati, vedere posta in azione la morale e riceverne un eccitamento continuo al bene, sono i frutti che devono emergere dalla lettura di quest'opera. Perlocchè giova raccomandarla alle famiglie, ai collegi ed a chiunque cerca in un libro trattenimento gradevole, soda istruzione e stimolo a religione ed a virtù: che anzi è grato il potere annunciare che le accennate utilità, ed il merito di questo lavoro siano già riconosciute da molti, come lo attestano il favorevole publico accoglimento, e la ricerca giornaliera dell'opera.

Così queste lezioni del padre Vandoni e il loro esito, l'occasione per cui furono scritte, e quella per cui vengono publicate, aggiungono alle tante altre una prova, che si coltivano anche qui con amore gli studj sacri, e con sano giudizio sono apprezzati: che non vennero meno le antiche pratiche religiose, ma anzi bellamente si associano alle opere di beneficenza più reclamate dal nostro secolo.

Santa Ripsima vergine e martire e le sue Compagne (1).

Da illustre famiglia romana era nata la castissima Ripsima, la quale, insieme a Cajana sua nutrice e ad altre nobili vergini romane (2), conduceva in un suo podere presso alle sponde del Tevere solitaria vita negli esercizj e nelle pratiche sante della religione di Gesù Cristo. Ella era bellissima; ed è perciò che più d'ogni altra correva a pericolo di essere insidiata dall'impudica gentilità. La pia Cajana le avea infuso coll'amore alla verginità la più tenera divozione alla purissima Vergine e Madre; alla cui tutela fervorosamente affidate traevano tutte insieme la solitaria lor vita. Avvenne che Diocleziano, bramoso di pigliare in isposa la più bella giovine che si avesse mai potuto trovare in tutto l'impero, mandò in giro per le varie provincie chi si prestasse a' suoi desiderj, rintracciando ogni più avvenente fanciulla, e raccogliendone effigiato il sembiante, acciocchè ne facess'egli la scelta. Ripsima non isfuggì all'occhio indagatore degl'imperiali incaricati; e di lei Diocleziano, tostochè ne vide il ritratto, rimase perdutamente preso di amore. Fissò quindi sull'istante medesimo il giorno in cui celebrare con tutta la pompa le sospirate

---

(1) La storia di queste sante vergini ci venne esattamente ed estesamente tramandata dagli storici Armeni Agatangelo e Mosè di Corèn; il primo contemporaneo alle cose che narra; il secondo indagatore scrupoloso dei veridici documenti nazionali, massime intorno a questi fatti, i quali non lo avevano preceduto che di un secolo appena.

(2) Si crede che le compagne di santa Ripsima fossero circa quaranta. Certo è che nel martirio n'ebbe trentasei, e che altre due passarono in Georgia, come dovrò indicare in appresso.

nozze; e ne mandò annunzio qua e là per tutto l'impero, affinchè i principi e i personaggi più cospicui si recassero alla sua corte per accrescere colla loro presenza lo splendore di quella festa.

Intanto le sante vergini, consapevoli della ideata determinazione del sovrano, si unirono a consiglio con alcuni sacerdoti ed altri religiosi uomini, che in tutti erano più di settanta, a fine di provvedere sul modo di sottrarsi all'imminente attentato. Deliberarono di abbandonare il suolo nativo, e di recarsi pellegrinando alle orientali contrade. S'imbarcarono sul Tevere e si diressero alla vôlta di Egitto, meglio scegliendo tollerare qualunqne corporale disagio, piuttostochè separarsi dall'amore del loro Sposo celeste. Si proposero nell'animo di rendersi imitatrici del fedele Abramo, ed applicarono a sè medesime l'intimazione già fatta dal Signore al santo patriarca, *Esci dalla tua terra e dal tuo parentado e dalla casa di tuo padre, e vattene al paese che io ti mostrerò* (1).

Giunte ad Alessandria di Egitto, s'avviarono pellegrinando alla vôlta di Gerusalemme per visitare i santi luoghi. Entrarono quindi nella Palestina e si recarono a Betlemme, ove dinanzi alla santissima Vergine offersero preci fervorose per la custodia della loro purità e per la scelta del luogo in cui fissare il loro soggiorno. Ivi dalla gran Madre di Dio furono in una visione fatte consapevoli essere volontà di Dio che dirigessero il cammino verso l'Armenia, e ne stabilissero a meta il territorio di Ararat (2); ma prima loro disse, Passate di Edessa e visitate la sacra effigie del Signore (3); e poi andate a venerare la mia effigie di legno, ch'io stessa posi sul mio viso poco innanzi il mio transito (4); e restatevene in Armenia finchè abbiate compiuto la vostra carriera collo spargimento del sangue.

Eseguirono fedelmente le sante vergini quest'ordine celeste, e visitarono sì l'imagine di Gesù Cristo in Edessa, sì quella

---

(1) Genes. c. XII, v. 1.

(2) È il più illustre di tutti i territorj dell'Armenia. Quivi era la residenza del re; ed anzi perciò appunto gli storici armeni lo chiamano talvolta *feudo reale*.

(3) L'effigie cioè dipinta da Anano e portata al re Abgaro.

(4) Questa effigie della beata Vergine si venera tuttora in Armenia nel monastero di Hochiatz-Vanch, nella provincia di Anzeva.

di Maria in Anzeva. Quindi diressero i loro passi alla provincia di Daranalia, ch'è nel territorio dell'alta Armenia, e si trattennero alquanto sul monte Sebuh, d'onde, scendendo a quando a quando, visitavano le città circonvicine e i villaggi; ed erano strumento di molti miracoli che operava Iddio a benefizio di quelle genti e di molte conversioni alla fede cristiana. Ma poichè il nome loro diventava famoso, appunto per i tanti prodigi che per mezzo loro avvenivano, si allontanarono ben presto di là, e trasferironsi tra le balze impraticabili dei monti Gortuchi nella provincia di Arberania; d'onde passarono poscia in quella di Tospe, e finalmente in un appartato vigneto presso la città di Vatarsapata, residenza del re di Armenia, nella fecondissima ed amena pianura di Ararat.

Intanto l'imperatore Diocleziano, pieno di rabbia per la fuga delle sante vergini, tra cui sapeva esservi quella ch'egli s'aveva eletto in isposa, mandò in cerca per ogni parte del suo vasto dominio e spie e lettere ai governatori e ai prefetti delle varie provincie, affinchè investigassero diligentemente ove se ne stesse appiattata la preziosa preda a cui agognava. Le maraviglie operate da Dio per mezzo delle sante pellegrine ne avevano abbastanza in ogni luogo del loro viaggio palesato la dimora; cosicchè da Alessandria, dalla Palestina, da Edessa era già pervenuta a Roma la notizia del loro passare per là, e finalmente del loro soggiorno in Armenia. Scrisse perciò Diocleziano a Tiridate re di Armenia una lettera in questi sensi:

« Il sommo imperatore Diocleziano al nostro fratello e collega Tiridate, salute. Ti siano noti, o nostro fratello e confederato, i mali che sempre ci avvengono dall'erronea setta de'cristiani. Ad ogni momento è manomesso il nostro stato dalla loro religione ed è da essi avvilito. Non hanno essi punto di verecondia, sendochè onorano un uomo morto in croce ed adorano il legno (1); venerano le ossa degli uccisi (2), e reputano a loro gloria ed onore la morte sostenuta per lo Dio loro. Sono colpevoli in faccia alle nostre giuste leggi;

---

(1) La croce, ch'è formata di legno.
(2) Ossia dei martiri.

perciocchè eziandio ai primi nostri antichi sovrani recarono amarezze e molestie. Rimasero spuntate le nostre spade, ed eglino non paventarono il morire. Vanno erranti costoro dietro un Ebreo crocifisso, ed appresero a disprezzare i sovrani, e non ammettono minimamente gli dei. Hanno per nulla il potere degli splendidi pianeti, del sole e della luna, e li dicono anzi creature dello stesso Crocifisso; appresero a vilipendere persino le imagini dei nostri numi, e disvolgono tutto il mondo dal culto degli dei, per modo che fanno ben anche allontanare e separare le donne dagli uomini e il marito dalla moglie vivente. Sebbene a tutte le nazioni abbiamo intimato tormentose pene, vieppiù ardentemente si estese la loro setta: sebbene sopra di loro abbiamo scagliato minacce terribili a mille doppi, altrettanto più si diffuse e si moltiplicò la loro religione. Accadde che io vedessi una fanciulla vergine e leggiadra della loro setta, e volli prendermela in isposa: ma osarono sottrarla da me. Non badarono di opporsi alle mie brame di sovrano, nè temettero eglino le mie spaventose minacce; ma per quella loro setta mi riputarono immondo, scellerato, abbominevole, e fecero fuggire la nutrice di lei insieme colla giovinetta alla vôlta de' tuoi stati. Sia pertanto tua cura, o fratello nostro, di rintracciare di loro a tutto potere ovunque sieno esse in coteste parti, e chiunque siavi con lei, unitamente alla balia, condanna alla pena di morte, e mandami qui la bellissima sedotta. Se però piacerà a te la sua bellezza, tientela presso di te, poichè giammai non si trovò una simile a lei nel dominio dei Romani. Sii sano con ogni onore per lo ajuto degli dei. »

Appena Tiridate ricevè la lettera imperiale, ordinò che si cercasse in ogni angolo dell'Armenia la santa giovinetta, e che, trovatala, la si conducesse alla sua presenza. Dopo molte inutili indagini, si scoperse alfine il nascondiglio delle pie vergini; ma ricusando Ripsima di recarsi spontaneamente dinanzi al sovrano, vi fu strascinata a forza. Giunta nelle stanze reali, proruppe in un largo pianto, e, levando al cielo ambe le mani, pregava fervorosamente il suo Dio, acciocchè a lei e alle sue compagne infondesse vigore a sostenere per il suo amore il sanguinoso conflitto che stava lor preparato. Il re, al primo vedere gli angelici lineamenti di quella più che

umana bellezza, al fissare l'avido sguardo in quegli occhi che un santo sdegno accendeva di più scintillante fuoco, si sentì balzare il cuore nel petto per l'allegrezza di avere in suo potere un tesoro così prezioso. Risolse in sul punto stesso di unirsela in matrimonio, e di sollevarla al grado di regina sopra ogni altra delle sue donne, sendochè la sua straordinaria bellezza la faceva sopra di ogni altra primeggiare. Ma le promesse più splendide che le facea Tiridate non valsero a guadagnare il purissimo cuore della fanciulla al culto degli dei e alle profane sue nozze: chè generosamente rinunziava ella a tutte le grandezze, a tutti gli onori che dinanzi le schierava l'innamorato sovrano.

Tiridate allora prese il partito di far venire a sè la nutrice di Ripsima, acciocchè colle sue esortazioni la inducesse al desiato connubio. Venne Cajana, ma per esortare la valorosa sua allieva a più costante fermezza, non già a prostituire la sua integrità verginale alle impudiche brame di un idolatra regnante. Acceso di collera Tiridate, tentò conseguir colla forza ciò che non avea potuto ottenere colle lusinghe; e com'egli era vigorosissimo della persona a grado che per dar prova della sua robustezza aveva pochi anni prima atterrato ad un punto medesimo due indomiti tori afferrandoli per le corna (1), stese le nerborute braccia per far sua preda colla violenza questa castissima agnella. Si dibatterono alquanto il re e la fanciulla; ma questa, invigorita di celeste forza, seppe schermirsi destramente dall'impetuoso attacco del suo assalitore, e, lanciandosi in mezzo alle guardie, prese rapidissimamente la fuga. Tale fu l'audacia della sua risoluzione, tale l'energia del suo passo, che nessuno ardì trattenerla, e potè quindi restituirsi vittoriosa alla primiera sua solitudine, al seno delle sue desolate compagne.

Inferocito il re per un ardimento così insultante alla sua orgogliosa ambizione, comandò al capo de' carnefici che insieme co' suoi satelliti si recasse al nascondiglio delle sante vergini, e con ogni genere di tormenti vendicasse l'insulto che gli aveva fatto la coraggiosa Ripsima.

---

(1) Vedasi la storia di Mosè Corenese, lib. II, c. LXXXI.

Vennero i regii emissarj, e le trovarono occupate in ferventissima preghiera al Signore. Si scagliarono sopra Ripsima, e pria di tutto le avvinsero con funi ambe le mani all'indietro, poscia le ordinarono di aprire la bocca per reciderle quindi la lingua. Aprì ella sull'istante spontaneamente la purissima sua bocca, e stese fuori tutta la lingua, che sino alla radice le fu tagliata. Quindi le tolsero di dosso la logora veste che la copriva, la stesero al suolo, e, conficcati nel terreno quattro pali distribuiti a forma di croce, ne legarono a due di essi le mani, e agli altri due i piedi. Poi si misero ad abbruciarle qua e là con ardenti faci le membra; e finalmente, caricandole il petto di pesanti pietre, le fecero sbuccar fuori tutte quante le viscere. E poichè in mezzo a tutti questi supplizj non per anco era morta la pazientissima vergine, le cavarono gli occhi, e per ultimo la tagliarono a pezzi. Ad ogni brano che recidevano dal corpo di lei, sclamavano arrabbiati, Così sarà trattato chiunque ardirà disonorare gli dei, e disprezzare gli ordini del sovrano. —

Compiuto il sacrifizio della vergine Ripsima, si avvicinarono alcune delle compagne per raccoglierne le sparse membra, ed onorevolmente seppellire la loro maestra. Vi si opposero i carnefici, e domandarono se professavano esse pure la religione di Ripsima. Inteso che sì, scagliaronsi sopra di loro, e ne passarono a fil di spada trentadue. In mezzo alla carnificina esclamavano quelle coraggiose fanciulle, Ti ringraziamo, o Signore, perchè esaudisti le nostre preghiere: hai piegato il tuo benefico orecchio e ci chiamasti a te. Ti glorifichiamo, o Signore, perchè non privasti de' tuoi beni la nostra indegnità, o clementissimo. Ci custodisti come pupilla dell'occhio, e sotto l'ombra delle tue ali fummo liberate da tutte le tentazioni in mezzo alla moltitudine degl'iniqui; ed ecco muojamo per la glorificazione del nome tuo. —

Una delle sante compagne di Ripsima giaceva gravemente malata, nè avea potuto perciò assistere al sacrifizio di lei, ned era stata compresa nel numero delle altre vergini posteriormente immolate. Se ne lagnava quindi nel suo cuore afflitta e dolente. Ma Iddio non lasciò senza la desiata ricompensa il suo pianto. Entrato furibondo uno dei carnefici a vedere se alcun'altra di loro fossevi in qualche luogo ap-

piattata, la trovò ben presto e le immerse nel petto un pugnale. Ella, esalando l'ultimo fiato, diceva, Ti benedico, o pietoso Signore, che non mi abbandonasti; e sebbene io sia inferma, nè possa muovermi a raggiungere le mie compagne, tu però, Signore dolcissimo e benefico, ricevi il mio spirito e uniscilo allo stuolo delle tue sante martiri mie compagne, a Cajana tua serva e madre nostra, a Ripsima tua amatrice e sorella nostra. —

Cajana con due compagne era stata posta nelle regie carceri; del che fatto consapevole Tiridate, nè ricordandosi più gli ordini di morte da lui medesimo precedentemente intimati, credette che vivesse pur anco la bella Ripsima; anzi l'ardente passione che lo possedeva, gli sconvolse la fantasia a grado di pensare che il capo dei carnefici avesse potuto prendere abbaglio nella uccisione di quelle donne, e avesse potuto non comprendere nel numero di esse la desiderata sua Ripsima. In questo fallace suo pensamento volea recarsi a lei egli stesso e porre in opera ogni artificio per guadagnarsela. Ma il capo dei carnefici lo assicurò che era morta, e vivean solo la sua nutrice e due compagne. All'udir ciò si afflisse il re al maggior segno, e pianse dirottamente. Esacerbato quindi nel suo cuore, volse contro le superstiti i suoi furori, ed ordinò che fossero trattate con ogni più penoso genere di tormenti.

Si condusse adunque Cajana colle due compagne fuori della porta meridionale di Valarsapata verso il ponte di Mezamor sull'Arasse, ov'era costume di condurre a morte i delinquenti. Piantarono nel fiume quattro pali, a cui legarono ignuda ciascheduna di esse colle mani e coi piedi. Forarono loro la pelle del collo a guisa di pecore, ed introdottivi dei tubi le scorticarono di dentro sino al petto. Fatto poscia un buco eziandio nella nuca, per di là n'estrassero la lingua. Ammucchiarono sassi sul loro ventre finchè vi fecero schizzar fuori le viscere; e in fine poi, scorgendole tuttavia vive, recisero loro la testa.

Dalle storie armene raccogliesi, che nell'anno 301 santa Ripsima colle sue trentadue compagne compì il sacrifizio a' 26 di *hori* (cioè ai 5 di ottobre); e santa Cajana colle altre due compagne fu martirizzata all'indomani.

Pr. Giuseppe Cappelletti.

VARIETÀ.

Anche oltre i confini della diocesi di Vercelli torneranno consolanti ed edificanti le parole, colle quali un Vescovo chiarissimo per dottrina e pastorali virtù conforta ed avvalora gli animi del suo clero in mezzo alle gravi traversie che affliggono di presente la cattolica Chiesa, e lo invita ad essergli compagno nel ritiro degli spirituali Esercizii. È con tale intendimento che noi publichiamo questa Pastorale, così appropriata ai tempi che corrono, così calda di carità, così opportuna a consolare ed edificare, non che il clero, ogni anima pia, che geme sulle presenti tribolazioni della Chiesa, e le prega pace e prosperità dal Signore.

Alessandro dei Marchesi d'Angennes

Per grazia di Dio e della santa Sede Arcivescovo di Vercelli, ecc. ecc. al venerabile Clero della città e diocesi salute e benedizione.

In mezzo alle tante e così ingiuste tribolazioni, ond'è per la infernale macchinazione degli empj e per la non mai deplorata abbastanza perversità de' tempi afflitta la Chiesa, gran pensiero di altissimo e potentissimo conforto egli è per noi, venerabili fratelli, il sapere che ella sta salda ed immota sul fondamento degli apostoli e de' profeti, aventi essi medesimi per base la indefettibile ed irremovibile lapide angolare, che è Gesù Cristo istesso. Contro questa lapide pertanto, che la mano di Dio posò come sostegno inconcutibile ed eternamente durevole del cattolico ed apostolico edifizio, vennero in tutti i tempi a dar di cozzo con tutti i loro sforzi la terra e l'inferno, e ne ritornarono sempre e poi sempre con tutto il vitupero della sconfitta. Terribile linguaggio che è questo, fratelli, per chi non sa o non crede le sante Scritture, ma è nel tempo stesso di grandissima consolazione per noi che ci abbia la misericordia di Dio da tanta ruina preservati. *Numquam legistis in Scripturis, Lapidem, quem reprobaverunt ædificantes, hic factus est in caput anguli?.... Et qui ceciderit super lapidem istum, confringetur: super quem vero ceciderit, conteret eum* (1). Così avvenne sempre a coloro che,

(1) Matth. XXI.

mentre imbriachi e folli del loro sacrilegio, credevano di aver prevalso di forza e di consiglio contro il Signore, eccoli travolti ed aggirati dalla potente sua mano contro la pietra che ripudiarono, e restare sfracellati e conquisi. Per sì fatto modo, permettendolo Iddio, concorsero coll'ingegno e colla mano all'adempimento della profezia del Salvatore, lasciando al mondo, non saprei se più infame la memoria ed il nome, o più gloriosa la Chiesa e più potente.

Questa economia della divina Providenza è veramente mirabile, perchè fino dai primordj del suo nascimento non poteva, umanamente parlando, non poteva la Chiesa resistere e stabilirsi come ella fe': tanto pareva agli occhi degli uomini debole ed inferma. Ma aveva in deposito una portentosa parola, la quale era, che la sua forza non dovea venire dal numero dei credenti, ma dalla fede dei pochi che in essa credevano, e dal braccio di Dio che la fondò: *Nolite timere, pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum* (1). Il qual regno ce lo diede certo il Signore, regno gloriosissimo, potentissimo, divino; ma per gli alti suoi fini egli volle che avesse le sue perturbazioni, le sue tribolazioni, i suoi nemici, i quali dalla sua fondazione fino alla consumazione de' secoli le stessero contro a farle guerra ora colle armi manifeste ed or colle occulte, ora coi falsi blandimenti ed or colle calunnie più nere, ora colle provocazioni aperte ed ora colle arti più subdole, lasciandola, anche quando pare che le sorrida più bella e sicura la pace, di amaritudine amarissima fieramente tribolata. Tuttavolta è da consolarsi, carissimi, pensando che i misteri della tribolazione bisogna che si compiano, come si compì quello della croce. Tutto è previsto, tutto annunziato, tutto scritto dalla mano di Dio negli eterni ed indefettibili libri della verità. Attenti, miei figliuoli, diceva il divin Redentore, a non lasciarvi abbattere dal malignare degli uomini, o dal sinistrare de' tempi. Stagione verrà, in cui coloro medesimi che vi perseguiteranno e caccieranno dalle vostre chiese, si crederanno di prestare omaggio a Dio e rendergli onore. Ma voi state saldi alla ricevuta fede, e quando vedrete che la tempesta ingrossa e più arrabbiata si

---

(1) Luc. XII, 32.

scaglia contro voi la terra, non prendetene scandalo, ricordandovi che io vi ho profetizzato ogni cosa, e di ogni cosa avvertito: *Haec locutus sum vobis, ut non scandalizemini.... sed, cum venerit hora, eorum reminiscamini, quia ego dixi vobis* (1). Certo i dolori e le lagrime della Chiesa non possono essere per noi nè per nissuno, che ami la giustizia e la verità, argomento di consolazione; ma in mezzo a tante angoscie di non poco sollevamento è cagione il sapere, che tutto questo è ordinato ad un sublimissimo e recondito fine, che è quello di confortarci nella fede, e salvarci le anime: *Oportet contristari in variis tentationibus, ut probatio vestræ fidei multo pretiosior auro (quod per ignem probatur), inveniatur in laudem et gloriam et honorem in revelatione Jesu Christi..... reportantes finem fidei vestræ, salutem animarum* (2). Di questa salute pertanto, che è il fine della nostra fede, hanno molto scrutinato e molto parlato i profeti, che vaticinarono della grazia della redenzione, i quali, passando a rassegna i tempi futuri, annoverarono ad una ad una le afflizioni della Chiesa; ma nel tempo stesso che piangevano sui suoi patimenti, si consolavano de' suoi trionfi e delle sue glorie: *De qua salute exquisierunt, atque scrutati sunt prophetæ, qui de futura in vobis gratia prophetaverunt: scrutantes in quod vel quale tempus significaret in eis spiritus Christi; prænuntians eas, quæ in Christo sunt, passiones et posteriores glorias* (3).

Certo il mondo non c'intende e non può capire come la nostra salute debba venire dai nostri nemici, e la nostra gloria dai nostri odiatori; pure la parola di Dio non può mancare, e la profezia avrà, a dispetto degli umani giudizj e dei pervertimenti umani, il suo complemento: *Salutem ex inimicis nostris et de manu omnium qui oderunt nos.* E sarebbe molto desiderabile che ci spiegassero un poco qual male poi in sostanza hanno fatto alla Chiesa Nerone e Giuliano con tutti gli altri, de' quali è inutile che io parli a voi che ne sapete meglio di qualunque altro l'esito e la fine. Essi hanno fatto alla Chiesa quel danno che Caifa e Pilato hanno

---

(1) Joan. XVI. (2) I. Petri I. (3) Ibid.

fatto a Gesù Cristo, come con tanta sapienza ed evidenza di verità comenta e spiega l'eloquentissimo de' pontefici, s. Leone. « Se il superbo e crudel nemico, dic'egli, avesse potuto capire i misteri della misericordia, avrebbe dovuto piuttosto temperare a mitezza ed a pietà i feroci animi degli Ebrei, che non accenderli contro Cristo di odio e di rabbia con proponimenti infernali. Ma la sua malignità tornogli in danno, ed il supplizio del Figliuol di Dio riescì a rimedio de' nostri mali ed a salute universale del mondo. Il Signore, secondo il proposito della sua volontà, li lasciò fare: lasciò che i furibondi e ciechi satelliti di Caifasso e di Ponzio si lavassero le mani deicide nel sangue del Giusto: ma quelle mani istesse così empie e così crudeli servirono alla più grande fra le opere della divina misericordia ed al più solenne fra i trionfi di Gesù Cristo: *Suscepit Dominus, quod secundum propositum suæ voluntatis elegit. Admisit in se impias manus furentium, quæ dum proprio incumbunt sceleri, famulatæ sunt Redemptori* » (1).

E veramente, se noi andiamo rammemorando i tempi antichi e i nuovi, non vi è piaga che non abbia il suo balsamo, e patimento che non abbia la sua consolazione. La Chiesa patì e patì molto: patì da' Giudei che la travagliarono non poco; patì dai Gentili che la travagliarono ancora più; patì finalmente dagli eretici e dagli empj, che le fecero il più gran male possibile, affogandola di ambasce senza fine. Pure trionfò di tutti e si consolò nelle glorie de' suoi trionfi. Trionfò de' Giudei, prendendo dalla mano di Dio il retaggio immenso che essi avevano follemente ripudiato; trionfò de' gentili, elevando sulle ruine del loro imperio il regno eterno dei martiri e la invincibile podestà della croce. Trionfò degli eretici e degli empj, condannandoli al più duro dei supplizj che è quello di costringerli a dividersi, a confondersi, a combattersi vicendevolmente gli uni cogli altri, che è la più grande delle desolazioni: *Regnum in se divisum desolabitur*. Direste, parlando di essi, che sono i Madianiti antichi, esciti dagli abissi per rappresentare un'altra volta sulle scene

(1) Serm. de passione Domini.

del mondo l'orrenda tragedia della valle di Hared, nella quale, assaliti da tutte parti dall'improvisa luce di Gedeone, che era la luce di Dio, entrò loro addosso tale una confusione, un tremore, uno spavento tale, che il minor danno che si potessero fare in tale scompigliamento della mente e della mano, quello era appunto di ammazzarsi spietatamente gli uni cogli altri: *Mutua se caede truncabant* (1). Basta leggere, lasciando di parlare delle antiche, la storia delle Variazioni per capire l'onore che è reso alla Chiesa dalle scomuniche, dalle bestemmie, dai vituperj, onde si onorano e si carezzano a vicenda gli apostoli del protestantesimo in quella loro sinagoga di confusione. Il dottissimo ed immortale Bossuet ha scoperto in faccia al sole con tanta evidenza le loro vergogne, che restò ai cattolici, in mezzo alle tribolazioni infinite onde furono afflitti, una delle più squisite consolazioni che possano quaggiù raddolcire l'amarezza delle sventure; ed è quella sicurezza pienissima che i fatti più solenni corroborano e confermano sempre più, di trovarsi fondati e basati sulla irremovibile ed indistruttibile pietra della verità, che non si muta come la luna, cambiantesi tutti i giorni di aspetto e di fasi, ma sta ferma e costante quanto il sole del firmamento, immutabile nel suo ordine, invariabile nella sua virtù, ineclissabile nel suo splendore. Il perchè a noi e non ad altri del mondo furono dette quelle sublimi e consolanti parole di Paolo, *Vos estis cives Sanctorum et domestici Dei, superaedificati super fundamentum apostolorum et prophetarum, ipso summo angulari lapide Christo Jesu* (2); il quale, la stessa verità ed il sol giustizia essendo, è oggi qual fu dapprincipio; e quale era jeri, tale sarà domani, sempre a sè medesimo uguale fino alla fine dei secoli: *Jesus Christus heri et hodie: ipse est in sæcula* (3). Non si può dunque essere con Cristo che a questa unica ed indispensabile condizione della perpetua stabilità nella credenza e nella dottrina; e chi pone altra base a' suoi edifizj che questa stabilità medesima, delira manifestamente nella sapienza delle sue follie e non sa le Scritture. Non sa che chi pone tutt'altro fondamento alla fede che Gesù Cristo, il quale è la stessa stabi-

(1) Judic. VII, 12. (2) Ad Ephes. II. (3) Haebr. XIII.

lità, fabbrica sull'arena ed in sua ruina: *Fundamentum aliud nemo potest ponere, præter id quod positum est, quod est Christus Jesus* (1).

Tutto questo vi diceva, venerabili fratelli, perchè nelle presenti tribolazioni della Chiesa, tanto amaramente e tanto giustamente lamentate dal santo Padre, vi confortiate e vi consoliate colla speranza di un migliore avvenire, sapendo di avere a fare con Colui in cui stanno riposte le sorti degli uomini ed i destini del mondo. La Chiesa si è trovata in peggiori angustie, che presentemente non è, come vi è noto dalla storia delle sue tribolazioni e de' suoi martirj. Tuttavolta qual danno ne riportò ella mai? Non vinse sempre, non trionfò sempre, non dilatò sempre più le sue glorie e le sue conquiste? Lasciate per ora d'interrogare i popoli che più non sono, parlate colle generazioni presenti, e vi diranno quanto basta per convincervi di una sì bella e consolante verità. E di fatto, a quale degli uomini sono mai nascoste le persecuzioni ed i nefandi trattamenti cui soggiacque la Chiesa sul finire del secolo decimottavo? Pure non si riebbe ella forse più florida, più gloriosa, più potente che mai fosse nei dì della pace e della maggior sua quiete? Rialzò di nuovo i suoi altari, riedificò di nuovo i suoi templi, bandì di nuovo il suo Vangelo, inalberò di nuovo la sua croce, riordinò di nuovo le sue discipline, confermò di nuovo i suoi dommi; e, ribattezzata e rilavata, quasi dissi, nel sangue de' suoi prodi, e corroborata di quella virtù cui si resiste dall'inferno invano, si coprì di tanta gloria, che basta questo fatto solo per porre un marchio di eterno vitupero sulla fronte de' suoi nemici. E quello che fu jeri, lo sarà oggi; e quello che è oggi, lo sarà domani; e quello che sarà domani, lo dee essere continuamente ed infallibilmente sempre in tutto il corso del gloriosissimo suo regno fino all'ultimo termine dei secoli che verranno. Qui sta la promessa di Gesù Cristo e la nostra consolazione: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi* (2).

La fede passerà, se il volete, da un regno ad un altro, da un popolo ad un altro, da una ad un'altra gente, secondo

---

(1) I. Cor. III. (2) Matth. XXVI.

i preordinamenti della divina giustizia, in punizione di coloro che non ne portarono a Gesù Cristo i debiti frutti; perchè veramente la fede, che nacque dal sangue del Salvatore e dalla virtù dei martiri, non può essere per sè medesima sterile ed infruttuosa. Laonde niuna meraviglia è, che sia tolta ad un popolo che non la merita, per darla ad un altro che la onora colle opere, facendole rendere que' frutti che il divino Padrone ha tutto il diritto di attendere da' suoi cultori: *Auferetur a vobis regnum Dei, et dabitur genti facienti fructus ejus* (1). Tutto il danno però non è della Chiesa, che genera altri figliuoli alla fede e conquista a sè medesima altre popolazioni ed altri regni, ma sibbene di coloro che, travagliandola ed amareggiandola ingiustamente, si attirano in capo lo sdegno di Dio, e compiono coi loro peccati la propria maledizione. Perciò rallegriamoci, fratelli, che i dolori della Chiesa non sieno senza conforto, ed i suoi danni non senza ristoro. Rallegriamoci che ella abbia potuto in barbare e lontane contrade figliare altri adoratori al cielo, erigere nuovi altari, consecrare nuovi tempj ed aprire nuove scuole a lume di rivelazioni ed a salute delle genti. Rallegriamoci ch'ella abbia varcato gli oceani, attraversati i deserti, visitato le infinite isole dei due mari, e portato la divina sua luce dall'austro all'aquilone, e dai lidi ove sorge fino a quelli ove tramonta il sole. Rallegriamoci e consoliamoci che Iddio ci abbia riservato a questi giorni di grazia, da vedere coi nostri occhi l'adempimento di quei tanto discreduti dagli empj antichissimi vaticinj, ne' quali sono così manifestamente profetizzate le glorie della Chiesa e la storia de' nostri giorni. Egli è dai quattro venti, che il Signore vuol radunare i suoi figliuoli novelli, i quali saranno seme eterno di generazioni senza fine, secondo le immanchevoli promissioni ch'egli ha fatto alla diletta sua Sposa: *Noli timere, quia ego tecum sum: ab oriente adducam semen tuum et ab occidente congregabo te. Dicam aquiloni, Da: et austro, Noli prohibere. Affer filios meos de longe et filias meas ab extremis terræ* (2). Rallegriamoci e consoliamoci che la Chiesa cattolica abbia nei due mondi, per la onnipotente parola de' suoi apostoli e pel

(1) Matth. XXI. (2) Is. XLIII.

sangue de' suoi martiri, reso grande fralle genti il nome di Dio. Rallegriamoci dunque, consoliamoci e preghiamo. E perchè queste nostre consolazioni inondino di maggior gaudio i nostri petti, e queste nostre preghiere sieno più potenti sul cuor di Dio, e vi portino, pel bene delle anime nostre, per la pace della Chiesa e per la salute del mondo, quel frutto che si può sperare maggiore, venite meco nella casa del Signore per attendere per alcuni giorni ai santi spirituali esercizj, e là ci vedremo, là ci parleremo, là ci abbraccieremo nel bacio santo, e là ci rallegreremo e pregheremo insieme. Così i nostri dolori si cambieranno in giubilo, e voi mi saprete buon grado, spero, di avervi procurata un'occasione sì bella di riposarvi alquanto dalle apostoliche fatiche del ministerio, e di gustare nel tempo stesso di quelle ineffabili dolcezze di cui fa il Signore così larga parte ai fratelli, quando trovansi in suo nome radunati insieme. Datemi dunque questa consolazione, venerabili fratelli, di potervi vedere in buon numero nel venerando arcivescovil Seminario la sera del martedì 23 prossimo agosto alle ore 5 precise. Comunicatevi questa lettera, salutatevi caramente gli uni cogli altri nel Signore, e la grazia e la benedizione di Dio vi sieno eternamente compagne, come con tutta l'effusione dell'anima vi auguro e prego: *Salutate fratres omnes in osculo sancto. Adjuro vos per Dominum, ut legatur epistola hæc omnibus sanctis fratribus. Gratia Domini nostri Jesu Christi vobiscum. Amen* (1).

Data a Vercelli, dal palazzo arcives. il 2 luglio 1842.

† ALESSANDRO *Arciv.°*

MONTEGRANDI *Proseg.*

Necessità delle Congregazioni religiose nell'interno delle Case penitenziarie (2).

Una delle parti principali del mio assunto è l'esame di codesta questione, come quella che collegasi ai maggiori in-

---

(1) Ad Thess. IV.

(2) Squarcio d'un'opera che il signor Giuseppe de Croze sta per publicare *intorno alle prigioni ed al regime penitenziario.*

teressi della società, voglio dire, la riforma morale dei delinquenti. Può egli darsi morale riforma ove non assista il principio religioso? Io per me nol penso. Ed ecco il perchè l'attuale sistema non vale a compiere l'opera penitenziaria. Sostituire la nozione del dovere all'impulso fisico, all'appetito il diritto, è tal cosa cui nè vuole nè forse sa fare un custode attuale. E qual rispetto poi può egli avere il detenuto per un uomo, la cui assisa gli ricorda il regime della forza, la cui voce esprime solo il comando? E quai sentimenti produce egli quest'uomo? In un animo energico desta un desiderio di vendetta, in un animo debole la dissimulazione, in tutti affievolisce quella dignità di carattere sì essenziale agli uomini inciviliti. Questi fatti hanno ancora per conseguenza di protrarre nel fondo delle carceri la lotta cominciata al di fuori. Al di fuori il reo è guardato dal gendarme, in prigione dal custode: dovunque impara ipocrisia: indi accostumandosi a riconoscere la prevalenza della forza materiale, ei guarda la violenza quasi fosse superiore alla giustizia.

Ma avverrebbe egli tutto ciò, quando il detenuto s'avesse a custode un fratello religioso, che spontaneo si chiuda nella di lui prigione e si consacri alle tenebre per vivere accanto a lui, per consolarlo, per correggerlo? Non è egli a credere che un cotanto sagrificio eserciterà un'influenza saluberrima sul detenuto? Sotto quest'influenza, le facoltà di lui si svilupperanno, s'allargherà il campo delle idee di lui, i suoi sentimenti si nobiliteranno, l'anima tutta quanto si solleverà alto, ned egli tarderà a benedire l'istituzione che, strappatolo agli ammaestramenti funesti de' suoi primi anni, gli insegnerà a consigliarsi colla ragione prima di dar retta agli appetiti. Così nella casa penitenziaria pei giovani detenuti di Lione e nella carcere di Roanne i fratelli di s. Giuseppe adempiono lodevolmente codesto incarico, ed assoggettandosi ad ogni più umile officio, essi affaticano con ardore alla rigenerazione del condannato.

Questi uomini casti, illibati, poveri, scordansi di sè stessi per dedicarsi ad altrui, e si accingono ad operare il bene con zelo ed attività meravigliosa. I fratelli di s. Giuseppe accettarono l'arduo impegno di rinnovare i sentimenti di codesti rei, indurati nell'egoismo e nel vizio. Piegare indoli

così fatte e ridurle al dovere ed avviarle al bene è opera che riclama le corporazioni religiose; elleno sole la ponno compiere, essendochè da diciotto secoli hanno in mano il segreto di questa possente trasformazione.

Il sistema penitenziario, così bene organizzato per punire e rigenerare il colpevole, è manco senza l'introduzione del principio religioso: senza di esso, il passaggio dalla vita perversa ad una vita regolare, dalla barbarie alla civilizzazione, parmi difficile assai, anzi, oso dire, impossibile.

La religione ha un'attrattiva irresistibile per queste povere anime degradate. Se non che i benefizj di lei vengono collisi dalla vita comune nelle carceri; mentre l'isolamento compiuto, diurno e notturno, è il più valido ausiliare dell'educazione religiosa.

Nella vita comune il disprezzo della religione e delle cerimonie e prescrizioni di lei, è un titolo alla considerazione dei camerati. Professare l'ateismo è tra le più distinte doti dello spirito. Tale società non fa buono a nessuno il diritto di adorare publicamente Iddio. Guai al rinchiuso che crede in Dio e lo prega! dileggiato, insultato, malmenato, ognuno il fugge quasi infetto da morbo. Se colla sua buona condotta si guadagna la benevolenza del direttore ed un allegerimento di pena, l'odio dei compagni si tramuta in vera rabbia contro di lui, e la ricompensa data alla sua buona condotta è agli occhi loro un premio dato all'ipocrisia ed alla finzione. Ecco pertanto come il sentimento più valevole a migliorare la condizione del carcerato gli torni d'aggravio: e pochissimi sono che abbiano bastante energia per resistere ai dileggi ed agli insulti; da essi il trionfo del vizio viene anteposto ai godimenti della virtù, non tanto per foga di passione, quanto per una rea brama d'applauso. Ivi, del pari che in ogn'altro luogo, l'amor proprio salva o perde l'uomo.

Le impressioni governano la volontà umana: ond'è che gli uomini, sebbene sottoposti agli stessi bisogni, s'appigliano a diversi mezzi per soddisfarli. Cotesti mezzi dipendono dai nostri diritti, dai nostri doveri: disconoscere gli uni, sprezzare gli altri, ecco la fonte dei delitti e delle malvagità. Nella maggior parte dei colpevoli il modo d'agire fu determinato dalla natura delle prime loro impressioni. Il tragitto dal bene

al male operavasi a gradi; ma il regime di vita comune nelle carceri affrettava un tale movimento. Ben altro avviene nel regime cellulare. Nell'isolamento le forze morali dell'uomo crescono ed aggrandiscono; la mente acquista maggior vigoria; più profonde riescono le impressioni; la sensibilità come la memoria spiegano una gran potenza d'azione. Questi bei risultamenti già si ottennero negli Stati-Uniti: in Francia la casa dei giovani detenuti è un chiaro testimonio in favore di codesta opinione.

Fine o scopo dell'isolamento è di volgere a profitto del condannato gli effetti presentati della riflessione. L'utile dell'isolamento vuol essere desunto meno dai vantaggi che ne derivano, che dai mali onde preserva la società. Dalla vita comune dei carcerati nascono tai tristi effetti, cui l'umana previdenza può di leggieri evitare, voglio dire, la scuola dei misfatti, il libertinaggio, la demoralizzazione.

A mio vedere, vera causa di demoralizzazione fra i condannati è l'ignoranza delle vere norme di condotta che costituiscono il fondamento della società. Ora la cognizione di queste norme è la religione: e però la lettura dei moralisti cristiani, aggiunte le chiose ed i consigli sia dei padri di s. Giuseppe, sia dei Fratelli della dottrina cristiana, porrà il detenuto in grado di conoscere chiaramente la regola e la misura del bene. Ma, come agevolmente si concepisce, un tal ordine di cose non può esistere se non a condizione d'un nuovo regime penitenziario. Di presente un piccolissimo numero di detenuti ammettono la sussistenza d'un principio religioso e vi hanno fede; i più respingono la religione, ed a fuggirla cercan riparo in certe dottrine materialiste, onde si consiglia la loro imaginazione, e le loro malvagie opere vengono inspirate. Onde avviene che, immergendosi più e più nel delitto, fra essi e la società si apre un abisso che ogni dì più si sprofonda, e quei ribaldi volgono i loro studj a spiegare contro la società delle doti che, quando fossero state indirizzate al bene, li avrebbero resi uomini onorati.

Troppo spesso a' dì nostri il condannato ch'esce di carcere, si dispone a rientrarvi. Egli non entra nella società, ma fuggendo ogni onorevole commercio, si rinserra nelle sue macchinazioni criminose, se ne forma in certa guisa una patria

in cui gode menar la vita: se entra in relazione co' suoi simili, è per ispogliarli o ucciderli. Ben pochi s'informano con esattezza di cotesta società, diversa tanto da ogni società ordinaria, di quelle migliaja di trame con che i malfattori gli uni gli altri si connettono e colle loro recidive proclamano l'impotenza della giustizia sociale. Ad ogni passo ch'egli muova nel mondo, s'impegna una lotta fra lui e la società. Cotesta lotta non ha fine: avverrà che si sospenda per la cattura del reo; ma, finita la pena, quella di bel nuovo incomincia. Estrinseci alla legge del progresso, erranti a ventura, in compagnia de' complici, questi ribaldi smarriscono a poco a poco le buone tradizioni, e lor rimangono a stento alcune oscure nozioni della scienza del bene.

E in qual modo con siffatti elementi ravvivare e ricongiungere queste esistenze, quasi morte e divise, ai veri destini dell'umanità? Le corporazioni religiose basteranno a soggiogare que' caratteri feroci, a ridestare nei loro animi facoltà e simpatie inceppate dal disordine, a sviluppare la loro mente da quel caos di idee in cui ella mai sempre visse, a insegnar loro per quali vincoli di probità l'interesse dell'individuo conservi l'interesse dell'universale, e come la morale autorità sia base e perno d'ogni società qualunque; ad ammaestrarli, questa terra non essere che un sito di transito, ov'essi sono ad affaticar senza posa intorno al loro perfezionamento morale e religioso; a far loro riconoscere le leggi providenziali che presiedono all'ordine dell'universo, a forzarli grado grado a sostituire un parlare civile e riservato a que' vocaboli rozzi e da *gergo* ch'essi articolano come se avesser tema d'usare il linguaggio de' galantuomini.

Soli cotesti missionarj, colla pazienza e dolcezza loro, varranno a procacciarsi l'amore e il rispetto dei detenuti: essi soli colla forza irresistibile della religione domineranno tante passioni contrarie, quasi simili ad esperto nocchiero che guida in alto mare una fragile scialuppa, e fissi mai sempre gli occhi sulla bussola, lottando contro dei venti, s'inoltra animoso verso la meta prefissa.

Dalle nostre facoltà intellettuali nascono le idee di diritto e di dovere; ma codeste facoltà nel malfattore son guaste, pervertite, degradate. E d'altronde l'ordine sociale sta in ra-

gione dell'uso retto e legittimo che l'uomo fa di sue potenze. Rilevantissimo è adunque per la società il riordinare gli animi perversi e ricondurre al bene le menti sviate. La legge, quale sussiste di presente, quale è praticata nelle nostre carceri, non basta ad indebolire la facoltà malefica di certi naturali: la regola morale rafforzata dalla credenza religiosa è sola in grado di domarli e correggerli. Non può negarsi all'uomo una naturale tendenza a simpatizzare: anche l'uomo il più vizioso sente il bisogno di comunicare ai vicini le sue impressioni, i suoi affetti, i suoi sentimenti; e da questa tendenza deriva la felicità o infelicità di lui. Più o meno favorevolmente collocato nella vita, ricevuta dal suo nascere una direzione più o meno morale, ei diviene più o meno atto ad operare il bene o il male. Se non che vuolsi ciò malgrado riflettere come l'influsso del bene è permanente: fatto luminosissimo per ogni osservatore. Per tal guisa i più grandi facinorosi, gli esseri più degradati associano idee strane, abitudini immorali, gusti corrotti a nobili ed interessanti qualità. Tu ti senti veramente muovere a pietà ed umiliazione al mirare quella fisonomia ignobile, quello stupido imbarazzo onde si manifesta ne' condannati la coscienza che essi hanno della propria depressione. L'uomo adunque non è naturalmente cattivo: una cattiva azione può riguardarsi come una caduta momentanea cagionata da una educazione immorale, da malvagie relazioni, da un moto inconsiderato delle passioni, da sentimento mal inteso dell'interesse individuale.

Il sentimento dell'interesse individuale è manifestamente condizione necessaria dell'esistenza nostra; ma siffatto interesse scompagnato dall'esatta nozione del diritto e del dovere trascina l'uomo a tristi conseguenze. Solo mezzo a contenerlo nelle proporzioni del giusto e dell'onesto è il fornirlo del mezzo della giustizia e della ragione.

Ed a conseguire questo risultato è d'uopo che la giustizia sociale sia conforme alla ragione. La giustizia sociale è un dovere per la società a patto di prefiggersi l'emendazione del reo, senz'omettere di soddisfare alle esigenze dell'ordine materiale.

L'emenda del reo è impossibile finchè dura il regime presente delle carceri.

La pena che mira alla morale riforma degli individui ed a garantire la società, dev'essere morale: ma niuna pena morale senza istruzione religiosa; in caso diverso la pena sveglia sentimenti di vendetta e propaga la perversità del cuore. E così è in adesso. La pena quale s'infligge ha quest'effetto di rompere per sempre i legami del reo colla società. Le passioni, gli interessi abbietti della vita materiale, l'ignoranza, l'odio pullulano in cuore al condannato, prostrano la di lui mente e distruggono tutto che di grande e di generoso gli sorge nell'animo. Ma dal dì in cui separati gli uni dagli altri i detenuti riceveranno quella semente divina sparsa da que' pii e generosi uomini cui essi ameranno di avere a guida, il loro morale risorgimento si effettuerà: solo allora l'uomo decaduto si svelerà a' suoi occhi proprj: allora la pena legale sarà in armonia colla nostra civilizzazione. Cotesto bisogno morale dell'età nostra sembra sia stato compreso dal Governo. Vennero fatte delle prove, e i risultati giustificarono ciò che doveasi a diritto aspettare dalla potenza del principio religioso.

Movimento verso le idee cattoliche nell'Università di Cambridge in Inghilterra, e recenti Conversioni al Cattolicismo.

Noi torniamo a quando a quando, e con gioja, a trattenere i nostri lettori sul movimento verso le idee cattoliche, che si va sempre più dilatando in Inghilterra. E tacendo per ora che ciò avviene specialmente mercè la publicazione della *Rivista di Dublino*, in cui uomini di grande ingegno e dottrina, e primo fra di loro monsignor Wiseman, difendono con valore e con trionfo la causa cattolica, parleremo dapprima di un fatto di ben alta importanza, ed è, che l'Università di Cambridge s'approssima ogni giorno più alla scuola puseistica di Oxford, e ne va abbracciando le dottrine.

Già da qualche tempo la celebre *società dei Cambdisti*, istituita a Cambridge per la riforma dell'architettura ecclesiastica-protestante, mostrava alcune tendenze ai principj cattolici. Gli opuscoli publicati dagli scrittori di quella società portano generalmente l'impronta d'uno spirito eccellente e

talvolta anche cattolico: e in essi fra i ragionamenti scientifici ed archeologici, trovi a quando a quando inserite valide riflessioni a combattere i pregiudizj protestanti, trovi inculcata qualche dottrina cattolica, onde richiamare l'architettura ecclesiastica dal decadimento in cui l'ha gettata la Riforma. Così, a cagion d'esempio, essi vogliono che a' dì nostri tutte le chiese siano consacrate a Dio ed all'onore di qualche Santo, *come era in uso ne' tempi andati:* deplorano che oggidì si ignori quasi da tutti il nome del Patrono della chiesa: *e ciò ch'è peggio,* dicon essi, *noi medesimi abbiam letto in una sacristia una lunga iscrizione puritana, in cui si deride sant' Alcmondo, a cui quella chiesa è dedicata:* deplorano come alcune chiese di culto anglicano non meritino d'esser dette *case d'orazione,* ma sien simili a sale da ballo o da accademie musicali.

I *Cambdisti* ponno essere considerati come i maestri e i difensori delle dottrine puseistiche a Cambridge; ed è certo che da diciotto mesi in qua essi hanno influito d'assai sugli animi degli studenti e dei professori di quella Università e trovato molti seguaci. Il che è abbastanza confermato dalle seguenti notizie, estratte da una lettera datata da quella Università.

« Alcuni professori di questa Università (dice l'autore della lettera), che per l'addietro erano i più ostili alle dottrine di Oxford e quindi al ritorno alle idee cattoliche, oggi nol sono più: e benchè gli aperti seguaci del dottore Pusey siano ancora in piccol numero, pure in Cambridge prevale universalmente l'opinione che *i papisti potrebbero aver ragione.*

« Una particolare circostanza ha qui singolarmente contribuito a rendere accette a molti le dottrine puseistiche. Il professore Scholefield, uno de' più celebri di questa Università, ed ostile al cattolicismo, ha poc'anzi tenuto una serie di ragionamenti contro le dottrine de' papisti: ma que' ragionamenti non produssero quell'effetto che se ne aspettava. Molti adunque, che prima erano incerti e dubbiosi, e speravano d'essere illuminati e rinfrancati nelle dottrine anglicane da quel riputato teologo, avendo poi trovati deboli assai gli argomenti addotti da lui, si volsero ad abbracciare la causa

ch'egli avea combattuta, e d'allora in poi il numero de' papisti crebbe d'assai:

« I *trattati* periodici publicati dai professori di Oxford sono qui accolti col più vivo entusiasmo. Ma ciò che vale assai più e vuol essere ben considerato, si è che tutte le *opere* antiche di teologia cattolica che si trovavano presso i nostri librai, sono state vendute ai nostri studenti che se le contendevano a gara, e a molti librai del Continente furono date commissioni riguardevoli per introdurre libri cattolici.

« Uno dei professori di teologia ha raccomandato a tutti gli studenti che si disponevano a ricevere gli ordini, di procacciarsi il *Messale e il Breviario Romano,* non meno che un esemplare dei *Canoni del Concilio di Trento e del Catechismo Romano.* »

Questi fatti caratterizzano la natura del movimento religioso nell'Inghilterra, e giustificano la speranza già manifestata dal signor O'Connel nella grande adunanza dell'istituto cattolico di Londra, quando diceva, *Prima di morire io ascolterò la messa alta nella famosa abbazia di Westminster.*

— Queste belle e consolanti speranze che offre oramai l'Inghilterra ad ogni cuore cattolico, sono inoltre giustificate dai fatti seguenti, che noi abbiam tolti da varii Giornali.

« Il numero di quelli che tuttodì abbracciano il Cattolicismo, è sorprendente fra noi (scrive uno stimabile uomo da Nottingham). Nel solo spazio di undici mesi e in questa sola città il paroco cattolico ha ricevuto nel seno della Chiesa fino a 396 individui, anglicani, presbiteriani o di altre sette. Il rev. sig. O'Kecle di Ilansey ha ricevuto sette conversioni in un giorno. I Giornali protestanti a malincuore ebbero ad annunciare la conversione di Roberto Scott di Murray, giovane gentiluomo, non meno riguardevole pel suo carattere e pel suo posto che pe' suoi talenti, e quasi non sapevano indursi a credere l'*apostasia al papismo* di un uomo come è Douglas, fornito di grandi talenti, di somma dottrina e di molte ricchezze. »

« Gli animi di molti (scrive il rev. dott. Allathorne) sono vivamente mossi ed agitati, specialmente nelle grandi nostre città. Le critiche circostanze in cui trovasi di presente l'In-

ghilterra, han come svegliato le menti, e l'errore e la verità trovansi a fronte. Il protestantismo è oramai persuaso egli stesso che non posa sopra solido fondamento, che non soddisfa nè alla ragione nè al cuore, che è incerto in ogni sua teoria o dottrina, che è sterile affatto. Da ciò nacquero il principio e gli sforzi del *puseismo.* Dappertutto gli uomini cercano qualche nuova verità che sia grande abbastanza per empire il vuoto delle anime loro, qualche grande consolazione che possa saziare le brame dei loro cuori. È duopo che dessi si abbandonino in seno al cattolicismo: perocchè egli solo rinchiude tutta la verità e la grazia che Dio ha dato all'uomo. »

« La Chiesa cattolica (leggiamo in altro Giornale) fa ogni dì nuovi acquisti, mercè le continue fatiche di monsignor Wiseman e di coloro che lo assistono nel suo ministero colle loro preghiere, colla loro predicazione e coi loro scritti. »

Monsignor Wiseman, sempre caldo di zelo per la causa cattolica e sempre instancabile, si è recato, non ha guari a Roma, per consultare Sua Santità intorno agli affari della Chiesa cattolica d'Inghilterra: la qual cosa ne offre le più belle speranze di felici risultati. Certo è che il movimento verso le idee cattoliche sarebbe più rapido e più vasto in que' paesi, se, oltre la forza dell'educazione e gli inveterati pregiudizj, anco i mondani interessi non tenessero schiavi, a così dire, ed inceppati gli anglicani, i quali ritraggono un immenso reddito annuo dalle prebende ecclesiastiche.

Un altro fatto, che destò gran rumore e commosse vivamente gli animi di molti in Inghilterra, è la recente conversione del signor Sibthorp, già uno de' più cospicui ministri anglicani, ed ora diacono nella Chiesa cattolica. Egli scrisse due lunghe lettere, nelle quali con tutta schiettezza e modestia, ed insieme con profonda dottrina, ragiona sui motivi che lo condussero per lenti gradi alla conversione al Cattolicismo: desse possono riguardarsi come una dotta apologia dei dogmi di nostra religione, e v'ha qualche argomento che può dirsi nuovo, od almeno trattato con novità e magistralmente, ed è quello in cui con ampia e splendida dimostrazione prova, che le leggi ed istituzioni levitiche dell'antico Testamento erano figurative della vera Chiesa di Cri-

sto per loro natura e per infallibile dichiarazione di s. Paolo nella lettera agli Ebrei; e che queste solo si riscontrano nella cattolica Chiesa, in nissuna delle sette protestanti.

— « Monsignor Baines e il suo clero a Bath (dice un altro Giornale) non sono inoperosi: i loro libri producono un grande effetto. L'ultimo di questi, ch'è del rev. Giovanni Pagani, prof. di teologia, ed ha per titolo, *La colonna e la sorgente della verità*, è un'*opera* solida, e non lascia luogo a risposta. Noi qui giornalmente aspettiamo questi libri. A Oxford è stata stampata la seconda parte della *Pietra della Chiesa:* non vi fu opera più opportuna, e siccome ragiona *sull'eresia, sullo scisma, sulla riforma, sui riformatori, sul protestantismo e su' teologi di Oxford*, provocherà senza dubbio un particolare interesse. L'autore sfida tutti i professori della comunione protestante a rispondere a questa parte dell'opera sua e alla precedente, e dimostra ch'egli abbraccia le dottrine di Pusey e di Newman, perchè queste lo riconducono al seno della vera Chiesa, contro cui hanno invano protestato, durante tre secoli, le passioni, la follia e l'orgoglio degli uomini. »

« Il sig. Gladston, vice-presidente al ministero del commercio, è uno dei più zelanti partigiani della scuola papista. Le belle opere ch'egli ha publicate sulla *Chiesa ne' suoi rapporti collo Stato*, e sui *principj della chiesa anglicana considerati nei loro risultati*, hanno possentemente contribuito alla propagazione del nuovo insegnamento teologico dell'università di Oxford.

« Un puseista di Liverpool, uomo di grande ingegno e di una grande influenza pel posto che occupa, è di giorno in giorno aspettato al collegio di Ushaw, a Durham, per cominciarvi gli studj teologici secondo i principii cattolici. »

L'imperatore delle Russie, in memoria dell'apostasia della Chiesa greco-unita, ha fatto coniare una medaglia, sulla quale fece scolpire che la *Violenza aveva riuniti i Greci alla Chiesa cattolica nel* 1596 *e l'Amore li ha riuniti alla Chiesa russa nel* 1839. Non v'ha bisogno di ricordare ai lettori per quale serie di artificj e persecuzioni Nicolò ha ottenuto questa apo-

stasia di due milioni d'anime [1]: i fatti sono divenuti di universale diritto per essere qualificati, come lo devono essere, dal buon senso di ciascuno. I principi possono coniar medaglie, erigere monumenti, dettare storie, sforzarsi di traviare l'opinione publica: il tempo fa giustizia e dei principi e dei fatti. Del resto, per vedere anche in questo avvenimento da qual parte sia l'intolleranza e la violenza, se dalla parte dei cattolici o degli accattolici, basta dire, che mentre l'autocrata russo scolpiva sulla sua medaglia, *La violenza aveva riuniti i Greci alla Chiesa cattolica*, il sommo pontefice Clemente VIII quando gli ex-Greci-uniti di Polonia si separarono dalla Chiesa russa ed entrarono nel seno di quella d'occidente, sulla medaglia coniata in quell'epoca fece scolpire le semplici parole, *Ruthenis receptis* 1596.

Nell'occasione del solenne ingresso in Fermo di Sua Em. Reverendiss. il card. arcivescovo Filippo De Angelis nel 20 di aprile si leggevano le due seguenti iscrizioni al palazzo comunale.

JO · PRINCEPS · JO · PATER
OPTATVS · ADSIS
VOLENSQVE · BONOS
VOTA · TV · CIVIVM
DVCAS · AD · EXITVS.

ANTEIT · TE · RECTE
GESTORVM · FAMA
COMITATVR · SPES
PARTA · NOMINIS · OMINE
S · P · Q · F · EXCIPIT · AMOR.

---

(1) Essi ex-Greci-uniti erano divisi in due eparchie e nove governi, formavano 1200 parocchie e contavano oltre 200 chiese e 4000 ecclesiastici incaricati del servigio divino. Chi amasse erudirsi intorno ad un avvenimento sventuratamente di tanta importanza può in ispecie consultare gli *Annali delle scienze religiose*, e *les Annales de Philosophie*.

Origine della piccola Casa della divina Providenza fondata in Torino dal can. Giuseppe Cottolengo (1).

Veniva da Milano e giungeva in Torino, onde condursi in Lione, una povera donna, francese di nascita, insieme col suo marito e con cinque suoi figliuolini, de' quali il maggiore d'età toccava appena il settimo anno; ella era giunta nel sesto mese di gravidanza. Aveva essa preso alloggio in un albergo che si trova nel distretto della parocchia del *Corpus Domini*, e vi cadde ammalata così repentinamente, che il di lei malore fu tenuto in conto d'un colpo apopletico.

La meschina è stata presentata a parecchi spedali; ma in nessuno fu creduto esser ella condotta a tale da poter essere ricevuta e ricoverata. Fosse il disagio dell'esser portata qua e là e poscia riportata all'albergo onde era stata levata, fosse la crudezza della stagione, o qualsivoglia altra causa; fatto sta, che quella sventurata fu incontanente assalita da cotanto acerbi e cotanto violenti dolori, che in breve ora passò di questa vita.

Non è a dire quanto la pietà del tristo caso abbia vivamente commosso il cuore delle persone che ne furono spettatrici; ma l'ambascia, le smanie e la disperazione dell'infelice marito non ebbero nè misura nè ritegno. Un sacerdote era stato chiamato ad assistere la morente, e questi era il canonico Cottolengo, il quale, accorso dalla chiesa parocchiale, confortò coi soccorsi della religione la meschina donna che esalò nelle sue braccia l'ultimo spirito.

Il buon sacerdote che avea viscere di carità e di misericordia, commosso non meno degli astanti dal funesto accidente, concepì un desiderio, degno di un sacerdote di Cristo, di avere cioè sempre in pronto alcuni letti, affine di potersene valere, se mai si presentasse un caso, come quello di cui era testimonio, grave ed urgente.

Appalesò il santo suo divisamento a' suoi colleghi, i canonici della Congregazione del *Corpus Domini*, i quali pregandolo di assumere la principal cura, unanimemente fecero

(1) Abbiamo estratte queste Notizie dal *Prospetto clinico-chirurgico* ecc. del dottore Lorenzo Granetti, chirurgo della suddetta *Piccola Casa*.

opera efficace per condurlo ad effetto quanto più sollecitamente si potesse. Opportuna poi si porgeva a confortare il venerando sacerdote nel caritatevole suo pensiero la memoria della lettura, che di fresco aveva fatto della vita di s. Vincenzo di Paoli, di quel grande, alla cui incredibile e prodigiosa carità la misera umanità avrà sempre obblighi infiniti.

Mosso pertanto dai meravigliosi esempi dati dal Santo, fece la nobile risoluzione di esserne imitatore, e senz'altri ajuti che quelli della Providenza divina in cui confidava, s'accinse a dar moto all'impresa divisata.

Trovossi modo di appigionare alcune camere in una casa situata nella corte detta della *Volta rossa*, e vi si incominciarono ad allogare prima due letti: ciò fu nel giorno 17 gennajo 1828: poi tre, poi quattro, e quindi un numero maggiore, per modo che in poco tempo si venne ad avere una discreta infermeria, nella quale venivano raccolti dalla carità que' meschini ammalati che non potevano o subitamente essere ricoverati in altri spedali, o in niun modo esservi ricevuti, stanti le loro instituzioni, e che erano per conseguente, a così dire, abbandonati.

Ad assistere poi que' poverelli, cui lo zelo ingegnoso e caritatevole del fondatore del nuovo Istituto sapeva mantenere provveduti di quanto occorreva, chiamava egli, trovandole prontissime alla chiamata, alcune pietose donne appartenenti a famiglie di onesti mercanti, le quali vicendevolmente e di settimana in settimana alternavano le loro sollecitudini a pro de' ricoverati. Che se occorreva il bisogno di veglie notturne, non difettavasi di buone zitelle e di misericordiose donne, maritate e vedove, che si proferivano apparecchiate a siffati uffizj, per modo che gli infermi trovavano nella nuova casa un'assistenza compiuta.

Per ciò che spetta al Governo ed all'andamento interno della Casa, vi erano state da prima deputate due giovani che vi dimoravano di continuo; ma non andò guari che si venne a riconoscere, che le medesime male potevano reggere a tante fatiche, e che la loro sanità non poteva a meno di esserne grandemente alterata. Queste considerazioni fecero sì che il fondatore del nascente istituto reputò opportuno di governarsi per questo rispetto, come si governò s. Vin-

cenzo di Paoli, quando trasse dalla campagna alcune suore destinate a servire gli infermi, onde ebbe origine il benefico istituto delle *Suore della carità*, che i buoni tutti veggono con sincera soddisfazione allargarsi di presente negli Stati della maestà di Carlo Alberto.

Ma in questo fatto la Providenza dava al Santo una operosa coadjutrice nella persona della vedova signora Legras, che accoglieva nella propria casa le figlie a misura che giungevano dalla campagna, ed alla quale erane confidata la direzione. Ebbene, con uguale buona ventura favoreggiava Iddio i pietosi disegni del nostro sacerdote. Fatte venire dalla campagna, e primieramente da Airasca, da Virle e da altre terre vicine alcune suore, trovò una novella Legras nella persona della vedova signora Marianna Nasi nata Pullino, la quale ed accolse nella propria casa le suore e ne fu la prima direttrice. Marianna Nasi era nata in Torino il 6 luglio 1791, e vi moriva il 15 novembre 1832, nella fresca età di quarantun'anni, tre mesi e nove giorni. Sia con quella della signora Legras in venerazione la memoria di questa donna del Signore, e ne rammenti con gratitudine il nome la più tarda posterità!

Nella conformità che abbiamo sino ad ora narrato, prosperamente procedevano le cose della novella instituzione, quando sopravvenne un accidente che pareva dovesse spegnerla nel suo nascere.

È noto siccome nella state dell'anno 1831 si avevano fondati timori che il *cholera morbus* invadesse gli stati del Piemonte, e come per ciò la prudenza di quel Governo richiedeva si facessero provedimenti atti a preservare i popoli da così terribile flagello, o almeno a farne minori i danni, ove per mala ventura vi fosse penetrato. Chi ha pratica della città di Torino sa che il cortile detto della *Volta rossa*, oltre all'essere angusto, è situato in una delle parti più popolose della medesima, e che le case che la fiancheggiano sono elevate assai e frequentissime di pigionali. Gli è pertanto evidente che quello era luogo poco acconcio per uno spedale anche in tempi ordinarj, e che la prudenza consigliava che in quelli che allora correvano, si pensasse a trovare alla nuova infermeria sede meglio accomodata. Quindi è che dalla regia segreteria di Stato per gli affari dell'interno, per let-

tera del 19 settembre 1831, diretta alla Congregazione dei preti teologi del *Corpus Domini*, canonici della santissima Trinità, lodando altamente lo zelo generoso per cui era sorto il detto deposito, manifestando desiderio che tale esempio fosse imitato dalle altre parocchie, stante tuttavia la circostanza particolare del tempo, si invitava la Congregazione a chiudere temporariamente il piccolo ricovero, o a trasportarlo fuori di città, finchè non si fosse allontanato il pericolo del cholera.

La Congregazione dei canonici del *Corpus Domini* non potendo effettuare questo trasporto a benefizio de' suoi parocchiani miseri, perchè in tal caso sarebbe uscita fuori del territorio parocchiale, accondiscese alla richiesta che il canonico Cottolengo in particolare le fece, di cedergli cioè i letti ed ogni altro mobile già esistente nel ritiro, mentre egli si sarebbe assunto di trasportarlo e di prenderne cura.

Convenne adunque al Cottolengo darsi pensiero di trovare un'altra casa, che fosse situata in luogo tale da non dare inquietudini di sorta per rispetto alla publica sanità. Nè questa cosa era facile, principalmente in una città come Torino, in cui la popolazione ognora crescente è cagione che le abitazioni vi siano ogni dì sempre più ricercatissime.

Ma intanto che si stavano facendo le ricerche d'un nuovo alloggio, non volle il fondatore della Piccola Casa che le giovani che erano già raccolte presso la buona vedova Nasi rimanessero inoperose e intermettessero le loro opere di carità: per la qual cosa le destinò a servire nelle loro case i poveri infermi durante il giorno, ed eziandio di notte tempo, secondo che ne erano richieste dai parochi della città. Tanto è vero che la carità cristiana non è mai nell'imbarazzo quando si tratta di far del bene.

Non si stette tuttavia gran tempo a rinvenire un nuovo luogo all'infermeria, e ciò fu nella regione di Valdocco, sobborgo di Dora, dove per l'appunto fiorisce di presente la Piccola Casa della divina Providenza sotto gli auspicj di san Vincenzo di Paoli.

E qui fu che si vide e toccò con mano, che, dove la traslazione del nuovo istituto era a prima giunta potuta sembrare fatale al medesimo, gli fu invece occasione opportuna

di cotanto prosperi progredimenti, che tali non potevansi sperare ragionevolmente ne' suoi primi principj. Perocchè quando il pio istituto avesse continuato ad avere stanza dove ebbe incominciamento, conveniva dismettere ogni pensiero di allargamento; e comechè utilissimo, sarebbe pur sempre stato poca cosa, e di vantaggio sì, ma vantaggio ristretto a a scarso numero di bisognosi.

Ma la Piccola Casa traslatata nella regione di Valdocco, non più, come già dissi, ricoverava ammalati affetti di malattie acute in ispecie del distretto della parocchia del *Corpus Domini*, che non subitamente venivano in altri ospedali ricoverati, ma bensì ammalati, senza eccezione di sorta, di ogni età, d'ogni sesso, d'ogni nazione, purchè poveri, destituiti d'ogni umana protezione, ed affetti da malattia non ricoverabile in verun altro ospedale, sì cronica che acuta, contagiosa o no, purchè non curata in altri pii instituti.

La Piccola Casa allora diventò in brevissimo tempo un importantissimo istituto, tale da meritare che per provvedimento sovrano del 27 di agosto 1833 ne fosse riconosciuta la fondazione legale, e fosse altresì accolto sotto la speciale protezione di S. M. Non sarà discaro il leggere in questo luogo il provvedimento che abbiamo accennato.

CARLO ALBERTO

RE DI SARDEGNA, DUCA DI GENOVA, ECC. ECC. ECC. ECC.

« Se vive sono le nostre sollecitudini per ciò tutto che si riferisce al sollievo ed all'assistenza de' poveri, abbiamo ad un tempo il nobile e dolce conforto di vederle maravigliosamente assecondate dalla operosa e generosa carità de' nostri buoni sudditi, che con zelo amorevole si associano qua e là alla virtuosa impresa del sollevare l'umanità. Ma singolare fra i moltiplici tratti di pietà che rallegrarono il nostro cuore, è l'istituzione sorta non ha guari in Torino sotto il titolo della Piccola Casa della divina Providenza sotto gli auspicj di s. Vincenzo di Paoli, per opera del canonico Giuseppe Cottolengo, nè vogliamo lasciarla più oltre senza uno speciale contrassegno del nostro gradimento. Quindi è che pel presente approviamo e vogliamo che sia riconosciuta l'esistenza legale del mentovato pio istituto: lo accogliamo sotto la nostra speciale protezione, e prescriviamo che debba con-

tinuare sempre ad essere governato secondo le norme che ha determinato o determinerà il detto canonico Cottolengo, al quale sarà per questo rispetto lasciata la più ampia libertà, e non sarà tenuto di rendere a chicchessia conto del suo operato; persuasi, come siamo, che disporrà ogni cosa in modo conforme a procurare all'istituto i maggiori vantaggi possibili e durevole esistenza all'opera di carità, che è frutto delle sue cure. Mandiamo a chiunque s'aspetti di osservare, ecc.

Dato in Torino, addì 27 del mese di agosto 1833.

Firmato Carlo Alberto

Controssegnato De l'Escarène.

Premesse queste cose, che non ci parvero da tacersi, passiamo ora a parlar più da vicino della Piccola Casa della divina Providenza, ed a dimostrare, se non in tutto, almeno in parte il molto ed incredibile bene che vi si opera quotidianamente a vantaggio così temporale come spirituale della povera umanità.

Appropriatissima divisa della Piccola Casa sono le parole di s. Paolo, tolte dal versetto 14 del capo V della seconda Epistola ai Corinti: *Charitas Christi urget nos.* E con tutta verità si può dire, che questo pio Istituto tutto riposa sulla carità cristiana.

Affine sappiansi le varie parti componenti la Piccola Casa: le accennerò di volo, e le esporrò per ordine di precedenza di tempo.

1.° *Infermerie:* sale destinate alla cura di uomini e di donne, di fanciulli e di fanciulle, rifiutati da altri ospedali.

2.° *Suore di carità,* dette *di s. Vincenzo di Paoli:* altre destinate ad assistere gli infermi, altre ad ammaestrar le fanciulle della classe popolare e povera; alcune reggono la spezieria, che non lascia nulla a desiderare, e sono abilissime a preparare i rimedj; ve n'ha di quelle che, dopo sostenuto l'esame e conseguitane l'approvazione, esercitano lodevolmente la bassa chirurgia; ve ne sono altre che si recano eziandio ad assistere gratuitamente i poveri infermi nelle loro case, ogni volta che ne sono richieste; altre sonvi in varj paesi, parimenti per assistere infermi ed ammaestrare fanciulle povere, e più che per loro medesime vivono per confortare e giovare alla umanità. O degne figliuole di s. Vincenzo di

Paoli! il mondo non ha ricompense proporzionate alla vostra sublime carità.

3.° *Ospizio delle Orsoline e Genoveffe:* sono tante povere figliuole o nell'età o vicino all'età de' pericoli che, abbandonate o lasciate in balía di loro medesime, correrebbero rischio d'esser vittima delle insidie del mondo; ora elle trovano nella Piccola Casa un porto salutare, in cui non solamente la loro innocenza è posta in sicuro, ma il loro cuore è informato alla virtù.

4.° *Fratelli di s. Vincenzo:* giovani in abito chericale, che mentre studiano per la carriera ecclesiastica, ammaestrano ad un tempo i fanciulli detti *fratini.*

5.° *Giovani* detti *fratini*, che si preparano all'istruzione della classe popolare e povera, e gli inetti a questo primo scopo vengono applicati a qualche arte o mestiere nella Casa stessa.

6.° *Istituto e scuole de' sordo-muti, uomini e donne:* poveri fanciulli e fanciulle, sordo-muti, di qualsiasi paese e di qualunque età, purchè eglino siano atti a poter ricevere qualche istruzione. Non occorre dire che base dell'insegnamento sono le cose che si riferiscono alla nostra santa religione: poi la storia sacra e profana, al quale insegnamento è contemporaneo quello della lettura, della scrittura, del conteggiare e di qualche mestiere: e non si può spiegare come bene corrispondano all'aspettazione.

Per l'insegnamento per i giovani sonvi i così detti fratelli di s. Vincenzo; e per le giovani le Suore della Carità.

7.° *Orfanotrofio:* in questo si ricevono ragazzi d'ambi i sessi orfani, e si rendono abili a guadagnarsi il pane.

8.° *Ospizio de' ciechi:* sonvi uomini e donne ricoverati, purchè siano poveri ed inetti a procacciarsi il vitto.

9.° *Fatui od ebeti:* sonvi uomini e donne non capaci d'istruzione alcuna.

10.° *Invalidi:* parimenti uomini e donne e di ogni età non capaci a guadagnarsi il vitto giornaliero.

11.° *Epilettici:* anche uomini e donne ricoverati per essere curati del loro malore.

12.° *Congregazione de' preti:* sacerdoti congregati pel servizio spirituale.

13.° *Monastero detto del Suffragio:* sono Suore, che in una casetta separata e circondata da giardino, con regole particolari vivono come sotto clausura.

14.° *Figlie della pietà od addolorate,* che vivono parimenti con regole anche particolari e con clausura.

15.° *Provande:* sono giovani e robuste fanciulle che percorrono un tirocinio per diventare o Suore di s. Vincenzo, o Monache del Suffragio.

16.° *Ospizio del Carmine:* sono monache dette Carmelitane scalze, che occupano una casa dell'istituto sui colli di Torino, presso Cavoretto, e che vivono una vita più austera e con clausura.

17.° *Eremiti* o *Romiti:* classe di giovani zoccolanti che sotto austera disciplina vivono in altra casa dell'istituto presso Gassino.

18.° *Tommasini:* certi giovanetti sotto la protezione di san Tomaso d'Aquino, che, percorrendo la carriera ecclesiastica, sono designati ad istruire nella dottrina cristiana gli infermi ricoverati.

19.° *Taidine:* giovanette sotto la protezione di santa Taide, che si ritirano dal mondo per fare penitenza: a queste sovrintendono le Carmelitane scalze.

20.° *Orsole:* fanciulle pericolanti, dette Suore sotto la protezione della divina Pastora, le quali non intendono che ad istruire nelle cose della nostra santa religione le inferme ricoverate.

21.° *Sale d'asilo* per figli e figlie, in cui i Fratelli e le Suore di s. Vincenzo ammaestrano i fanciulli e le fanciulle della classe popolare e povera, provvedendoli anche di vitto nella giornata, come in altri simili instituti.

Inoltre ogni giorno s'ammettono nella Piccola Casa tre miserabili, a cui si somministra un pasto frugale, e questi si scelgono tra coloro che supplicano per essere ricoverati, e non possono esserlo per mancanza di posto.

Di più, ben sapendo il signor cavaliere Cottolengo essere alle volte indicato, anzi molte volte necessario per gli ammalati ricoverati nelle varie infermerie, l'uso delle terme d'Aqui, sì per la risoluzione degli ostinati morbi, sì per la disposizione al miglior esito delle indispensabili operazioni chirurgiche, vi provvide con ricorrere al paterno cuore di

S. M. Carlo Alberto, il quale per tratto di sua speciale bontà, sempre inclinato a procurare il vantaggio degli amati suoi sudditi, concede annualmente ai poveri infermi della Piccola Casa luogo, nutrimento e protezione nel regio edifizio aquese durante il tempo d'una bagnatura. A questo fine il benefico Canonico, avendo fatto costruire carri adattati al comodo trasporto di circa novanta infermi, li fa accompagnare da un conveniente numero di Suore pel necessario servizio anche flebotomico e dall'ordinario chirurgo, il quale vedendoli e curandoli tutto l'anno, è più nel caso di assisterli, dirigerli nelle più o meno frequenti bagnature, e sapere trar profitto dal miglioramento. Chi fosse stato alcuna volta presente alla partenza di questi infelici, ai quali si cerca con ogni mezzo possibile di allegerire le pene e recar sollievo, sarebbe stato commosso nel più intimo dell'anima a quello spettacolo, e sopra tutto al mirare il buon Canonico nell'atto di benedire que' suoi poveri infermi ed accomiatarli in nome di Dio: costui avrebbe detto che con la santa benedizione egli infondesse in quegli animi l'energia, la confidenza, la pace. Ma molto più grande è la consolazione nel loro ritorno pei felici risultati ottenuti, mentre altri riedono guariti per ritornar presto nel seno delle consolate loro famiglie; altri con notabile miglioramento, che apre la strada per l'anno venturo a più certi effetti; altri colla speranza della conservazione di membra, per la quale erasi tentato nell'uso delle terme l'ultimo rimedio. Sia lode di tutto prima alla divina Providenza, poi all'ottimo cuore del re Carlo Alberto ed all'esimio Canonico vero padre dei poveri.

A chi consideri come senza rendite di sorta e col solo soccorso di limosine spontanee, la industriosa carità del cavaliere canonico Cottolengo giunse a beneficare ogni giorno più di mille e trecento persone, non potrà a meno di recar meraviglia questa generosa e cristiana instituzione. Intanto è piaciuto al Signore di chiamare a sè poc'anzi questo fedele suo servo di sempre cara e benedetta memoria: ma ad un tempo è piaciuto a Lui nella sua misericordia di suscitare chi supplisce nell'operosa carità l'esimio Fondatore, sicchè l'Istituto, cui non mancano donazioni larghissime, sebbene velate dall'evangelica umiltà, va sempre più prosperando.

FASC. 2.° di Ottobre. 1842. ANNO II. NUM. XX.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Patriarcato di Armenia.

Se la fondazione del *Patriarcato di Armenia* vuolsi considerare dal tempo in che per la prima volta fu predicato il Vangelo in quel paese, essa trae origine da s. Taddeo, uno de' settantadue discepoli, e dall'apostolo s. Bartolomeo, il quale due anni dopo il martirio di questo si recò a piantare non poche cattedre vescovili in parecchie provincie di quel regno. Ma poichè, a riserva di qualche rimoto angolo dell'Armenia, e restando fors'anche interrotta la successione legittima dei pastori, la nazione ricadde per la maggior parte nell'antica idolatria; perciò fa d'uopo ripeterne il principio dai giorni di s. Gregorio, soprannominato l'*Illuminatore,* appunto perchè da allora in poi fu illuminata stabilmente l'Armenia nell'evangelica verità. Ciò avvenne precisamente l'anno 302. Quindi è che l'armeno patriarcato ha il pregio di essere anteriore di qualche tempo al greco patriarcato costantinopolitano, fondato solamente dopochè l'imperatore Costantino eresse l'imperiale città. Anzi la pace della Chiesa in Armenia precedette di ben dieci anni il famoso decreto emanato da questo imperatore in fine del 312 od in principio del 313.

Quanto alla canonica istituzione del patriarcato armeno, essa devesi fissare nel 305, allorchè Tiridate re di Armenia condusse a Roma l'Illuminatore Gregorio, già decorato della dignità vescovile da s. Leonzio arcivescovo di Cesarea. Ivi conchiuse Tiridate coll'imperatore un solenne trattato di amicizia, per cui la nazione, anche nei secoli susseguenti, trovò più volte protezione ed ajuto dagli imperatori; e contemporaneamente il pontefice s. Silvestro I conferì a Gregorio la suprema giurisdizione su tutte le Chiese d'Armenia e dei paesi circostanti, esponendone le prerogative in una bolla che dagli storici armeni contemporanei ci fu conservata nel loro idioma, e che, spiegata nel nostro, dice precisamente: « Noi Silvestro, supremo pontefice di Roma e di tutto il mondo, dopo di aver visto che l'ornatissimo nostro figlio, l'imperatore Costantino, magnificò a tutto suo potere il coronato re di Armenia Tiridate e tutta la nazione e la contrada armena, e lo colmò di sommi onori, siamo similmente discesi ad ampliare l'onore di Gregorio valoroso confessore di Gesù Cristo e nostro con-vescovo . . . . Perciò lo abbiamo benedetto in nome della santissima Trinità, ponendogli sul venerabile capo la destra del santo apostolo Pietro e il sacro lenzuolo di Gesù Cristo, e lo abbiamo stabilito, e con lui anche i suoi successori, sommo patriarca di tutti gli armeni; e vogliamo che in avvenire il pontefice di Armenia consacri il patriarca de' Georgiani, ed abbia autorità di stabilire altri vescovi su quegli Armeni che trovansi sparsi da per tutto tra le altre nazioni cristiane; che la provincia degli Alvani sia ridotta sotto l'obbedienza di uno speciale patriarca il quale, promosso dal re di Alvania, sia consecrato dallo stesso pontefice degli Armeni. Inoltre quando i tre patriarchi, cioè l'Alessandrino, l'Antiocheno e il Gerosolimitano inizieranno un nuovo patriarca, ciò sia fatto di

volontà e in concorrenza del pontefice di Armenia, e la professione di fede che il patriarca di fresco eletto dovrebbe esprimere a noi, la esprima al pontefice degli Armeni; perciocchè lo abbiamo istituito nostro vicario in quell'interna contrada dell'Asia . . . . Per la qual cosa da questo nostro sublime comando viene conferita al pontefice degli Armeni la potestà di legare e di sciorre in cielo e in terra chiunque a tenore degli apostolici canoni egli vorrà, ecc. »

Sull'appoggio e in vigore di questa bolla pontificia esercitarono ed esercitano sino al giorno d'oggi i patriarchi di Armenia una plenaria giurisdizione su tutte le diocesi di quelle contrade: e ciò tanto più in quanto che assai volte questo loro potere venne riconfermato dai romani Pontefici quando o per mostrare devoto attaccamento alla santa Sede o per implorare protezione contro i calunniatori e persecutori dell'armena chiesa inviarono loro i patriarchi qualche solenne ambasciata. Ciò nelle storie armene è notato particolarmente sotto il pontificato di Gregorio VII parlando del patriarca nazionale Gregorio II; sotto Innocenzo II e sotto Eugenio III che scrissero al patriarca Gregorio III affettuosissimi brevi; sotto Celestino III e sotto il suo successore Innocenzo III, i quali ricevettero con luminose dimostrazioni di benevolenza e di affetto gl'inviati del patriarca Gregorio VI; e più solennemente ancora sotto lo stesso Innocenzo III quando il patriarca Giovanni VII, per sostenere i diritti comunicatigli dalla recata bolla di s. Silvestro I, ricusò di sottomettersi al patriarca di Antiochia, e per questa sua giusta resistenza fu percosso egli e il suo clero di un interdetto pronunziato con abuso di ecclesiastica giurisdizione dall'apostolico legato cardinale Pietro del titolo di s. Marcello. Anche il patriarca Costantino I fu onorato di affettuoso breve da papa

Gregorio IX, col quale gli venne anche conferito il pallio e le altre insegne patriarcali secondo il costume della chiesa armena. Taccio è di Jacopo II, e di Melchitar, e di Metropo II, e di Costantino V, e di Stefano V, e di Michele, e di Nahapete, e di Alessandro I, i quali tennero coi sommi Pontefici scambievole corrispondenza epistolare; il primo con Benedetto XII, il secondo con Clemente VI, con Innocenzo VI e con Urbano V, il terzo con questo stesso Pontefice, il quarto con Eugenio IV, il quinto con Paolo III, il sesto con Pio V, il settimo con Innocenzo XII e con Clemente IX, dal quale anche l'ultimo ricevette brevi e regali. Tutti questi pontifizj diplomi si possono leggere alcuni nel Bollario, altri presso Oderico Rainaldo e presso Le-Quien.

Da s. Gregorio Illuminatore che fu il primo posseditore di questa cattedra patriarcale, sino a Giovanni VIII, che attualmente la possede, si numerano cento trentacinque pastori, tra i quali meritano particolare menzione i seguenti. I due figli di s. Gregorio Illuminatore Aristace I e Vertane, Husice, Nersete I, Isacco I e Giuseppe I, che lasciarono la vita martirizzati per la fede. Esdra e Nersete III, quello nel 629, questo nel 648, si mostrarono zelantissimi difenditori dell'ecumenico sinodo calcedonese contro la violenza di qualche fanatico avversario, e con nazionali concilj ne riconfermarono solennemente le dottrine. Giovanni Ozniese fu nell'ottavo secolo rinomato per santità e per sapere; radunò il vigesimo concilio nazionale, a fine di riordinare la disciplina ecclesiastica, e combattè vigorosamente contro gli eretici Paulíciani e contro gli Eutichiani insieme e i Nestoriani; la sua pietà lo rese oggetto di ammirazione e di rispetto non solo ai cristiani suoi nazionali, ma agli infedeli altresì: alcuni ignari di armene storie, creduli partigiani dell'impostore Galano gli contendono il titolo di

santo, che dagli scrittori nazionali gli è concordemente attribuito. Nell'undecimo secolo il patriarca Pietro I ottenne il soprannome di *Chedatarz,* ossia *che fa retrocedere il fiume,* perchè nel giorno dell'Epifania fece arrestare le acque del Gioròk mentre solennemente benedicevale, essendo rito della chiesa armena di celebrare quella sacra ceremonia, anzichè nel tempio, alle rive del fiume più vicino. Gregorio III, suo fratello Nersete IV, e Gregorio IV decorarono nel duodecimo secolo la cattedra patriarcale, oltrecchè colla santità della vita, collo zelo operoso per comporre le invecchiate discordie della loro nazione coi Greci; al quale oggetto si celebrò in Rom-claj un plenario concilio coll'intervento di vescovi e di dottori d'ambe le chiese. Ma poichè la pace in esso conchiusa fu di assai breve durata per parte dei Greci; perciò i i patriarchi Gregorio VI eletto nel 1195, Giovanni VII nel 1202, Costantino I nel 1239, Gregorio VII nel 1292, Jacopo II nel 1327, sostennero durissime vicende, e quest'ultimo anzi fu per maneggio dei Greci accusato alla santa Sede di cento diciasette errori. Circa i quali errori piacemi qui notare che molti teologi, avendoli presi ad esame ed avendoli confrontati colle professioni di fede e colle difese che mandavano a Roma i patriarchi della nazione, li trovarono progressivamente scemando per guisa, che il dottissimo Giandomenico Mansi, della congregazione della Madre di Dio, arcivescovo di Lucca, nella sua grandiosa *Collezione dei concilj* (1) protesta, che dall'apologia spedita in quella circostanza dagli Armeni al pontefice Benedetto XII risulta palesemente, nulla esservi nella loro credenza che dalla retta fede sia alieno. *(Nihil offendi, quod minus recte illos de fide sentire demonstret).*

---

(1) Tom. 25, pag. 1221.

Per giunta di desolazione sorsero in questo tempo a lacerare l'armena chiesa le dissensioni circa i riti ecclesiastici, a cui presero parte i *Datevesi* per difenderli, e i *Frati uniti* per abolirli. Questi *Frati uniti*, detti anche *Unitori*, erano alcuni domenicani, i quali spacciavano essere volontà del sommo Pontefice romano che la chiesa armena adottasse i riti domenicani tradotti nell'idioma nazionale, invece de' suoi antichissimi derivatile dall'Illuminatore s. Gregorio. Di qua trasse origine la dannosissima controversia sui riti armeni, fomentata e sostenuta sino al giorno d'oggi da chi li vorrebbe aboliti [1]. In onta però di queste domestiche dissensioni, si mantenne l'armeno patriarcato, per quanto lo permettevano le politiche vicende funestissime, in continua comunicazione epistolare colla santa Sede: anzi fino all'anno 1724 si trovano Brevi dei papi agli armeni patriarchi.

Alle quali cose fin qui esposte piacemi aggiungere l'osservazione stessa che nella mia opera sull'*Armenia* [2] ho posto sott'occhio agl'imparziali lettori contro i moderni calunniatori della chiesa armena, ciechi seguaci del padre Galano, del padre Pidou e di Basilio Barsegh. « Nessun

---

[1] La base principale, a cui appoggiano le loro accuse e le loro indagini gli accusatori odierni dei riti armeni, e da cui vogliono trarre la norma dei progettati cambiamenti, sono gli scritti del prete armeno *Basilio Barsegh*, il quale non solo tentò di ridurre l'armeno rito al latino, ma eziandio la grammatica; per guisa che pretese di correggere tutti i libri di chiesa, riducendoli alla grammatica e sintassi latina, e dichiarò erronee e scismatiche tutte le frasi che non fossero così corrette. Stampò quindi nel 1677 coi tipi di Propaganda il suo messale, già confutato da dotta penna. Ordinò finalmente che sul suo sepolcro s'incidesse l'iscrizione: *Hic jacet Basilius Barsech presbyter armenius, inimicus armenæ nationis.* (Vedasi il *Quadro della storia letteraria d'Armenia.* Venezia 1829, pag. 162).

[2] Cap. XVIII, art. 2, § 3.

romano Pontefice mai ha scomunicato o separato dal resto dei fedeli o tutta o in parte la nazione armena; nessuno solennemente e publicamente ha definito che il patriarca primario degli Armeni, da cui dipende tutto il clero nazionale, sia scismatico. Dunque lo scisma degli Armeni, non consta per sentenza di giudice competente: dunque il corpo della chiesa armena, rappresentata dal supremo patriarca d'Ecc-miazìn, non può per guisa veruna essere nominato scismatico. » Lo che non può dirsi del patriarcato armeno di Costantinopoli, nato (per quanto sembra ai migliori critici nazionali) sul principio del secolo decimoquarto, dove anzi l'ignoranza e l'orgoglio suscitarono più e più volte persecuzioni fierissime contro i nazionali cattolici, unicamente perchè li reputano disertori dagli antichi riti della loro Chiesa.

Converrebbe ora che porgessi qualche notizia eziandio circa i concilj tenuti a quando a quando in Armenia; ma, per non estendermi troppo, meglio è che mi riservi a farlo altra volta in un distinto articolo, nel quale ad uno ad uno li numererò. Mi basta qui accennare che i più illustri furono quarantasette. Il radunarli apparteneva alla sola giurisdizione del patriarca supremo.

Con varj nomi si trova ricordato dagli scrittori armeni il primario gerarca della loro nazione. Lo dicono *Patriarca, Vescovo degli Armeni o di Armenia, Vescovo di Ararat, grande Arcivescovo, Capo dei vescovi, gran Capo dei sacerdoti.* Il nome più comune che gli viene attribuito è quello di *Cattolico* o *Catolicòs,* per indicare la plenaria ed universale sua giurisdizioue su tutti i pastori dell'Armenia. Si scandalezzano alcuni all'udire questa voce *cattolico,* quasichè la si usi nel senso di Fozio e di Michele Cerulario. Al quale proposito è d'uopo avvertire che a questo titolo va sempre unito il qualificativo *degli Armeni* o *di Armenia,* cosicchè dicendo

Cattolico degli Armeni o *di Armenia*, non altri si può intendere che il supremo patriarca di quella nazione. Anzi, si sappia che tre secoli prima di Fozio gli Armeni così nominarono il loro patriarca; come si può vedere nei loro antichi scrittori, e sacri e profani, persino del quinto secolo.

Quanto all'elezione di questa suprema dignità nazionale, nei primi secoli era preferita sempre la schiatta di s. Gregorio Illuminatore. Nel decimo secolo stabilì il concilio di Anì, che l'elezione dovesse esser fatta di consenso de' quattro primarj arcivescovi di Pecina, di Halbat, di Siunia e di s. Taddeo. Vi si teneva quest'ordine. Il re invitava tutti gli arcivescovi, i vescovi e gli altri primarj prelati della nazione, ciascuno dei quali gli presentava in iscritto e suggellato il nome di chi avesse creduto bene di eleggere. Se molti fossero stati i nominati, il re ordinava che l'adunanza ne scegliesse due o tre, e poscia egli dava tra questi la preferenza a chi meglio gli fosse piaciuto. Eletto con questa formalità il patriarca, il re genuflesso gli poneva in dito l'anello, e gli baciava la destra: poscia i prelati lo conducevano al tempio ad eseguire il cerimoniale prescritto dal loro rito. Se ne trova la descrizione in una lettera dell'armeno patriarca Mechitar spedita alla santa Sede verso la metà del secolo decimoquarto, e se ne legge la versione latina presso il citato Mansi [1].

La residenza patriarcale era anticamente nella città di Valarsapata od Ecc-miazìn; ma per le vicende dei tempi furono costretti i patriarchi a trasferirla or qua or là. Dal 1441 sino al giorno d'oggi fu ristabilita in Ecc-miazìn. La corte è assai splendida; anzi può dirsi che non è inferiore a quella dei sovrani. Dodici vescovi,

---

[1] *Collez. de' concilj*, tom. 25. pag. 1258.

quattro vartabedi, o sia *sacri dottori*, sessanta sacerdoti monaci, e cinquecento secolari laici compongono il corteggio del Cattolico di Armenia; ognuno dei quali ha le sue particolari funzioni. Le rendite erano anticamente assai più copiose di adesso: ci assicurano gli storici che i possedimenti del patriarca montarono a più di cinquecento villaggi regalati dalla munificenza or di uno or di un altro degli armeni monarchi. Circa il rispetto che gli si professava, scrive Mechitar Coss nel suo *Trattato sulla giurisprudenza:* « Alla mensa del re, tranne il Cattolico, nessuno può assidersi, finchè non ne sia invitato da lui. Nella regia il solo Cattolico è padrone di sedere a suo beneplacito; non così il re nel palazzo patriarcale. »

Questi brevi cenni sul *Patriarcato di Armenia* possono bastare a chi volesse formarsene una qualche idea: di più estesi ne avrà l'Italia dal promesso articolo del *Dizionario ecclesiastico* del Moroni, non però di più fedeli ed esatti. Intanto se qualche amatore delle antiche cose orientali bramasse conoscere ad uno ad uno gli armeni patriarchi e le loro azioni e vicende, legga il terzo paragrafo del secondo articolo del capo decimottavo della mia opera sull'*Armenia*.

P. Giuseppe Cappelletti.

Le catholicisme et le protestantisme, etc. — Il cattolicismo ed il protestantismo messi alla portata del popolo. Opera di J. B. Coumailleau, *paroco di Mouchamps. — Parigi,* 1841.

ARTICOLO TERZO [1].

Presso i Protestanti la dottrina dei Sacramenti, della quale passa l'autore a trattare, è singolare: eglino non furono neppure coerenti a sè stessi, e gli uni rigettarono

---

[1] V. vol. II, pag. 561; e pag. 206 di questo volume.

ciò che gli altri avevano ammesso, come fecero dei libri santi.

Lutero, dopo essere stato cattolico per trentacinque anni, ed avere partecipato per tutto quel tempo ai Sacramenti, ribellatosi contro la Chiesa, cominciò a rigettarne due, in appresso ne rigettò altri due, e non volle più riconoscerne che tre, il battesimo, la confessione e la cena [1]. I suoi discepoli esclusero anche la confessione. Altri Protestanti si spinsero più in là e tagliaron fuori anche il battesimo, ed anche molti di quei che battezzano, non lo credono necessario, sicchè non battezzano i loro bambini se non dopo più giorni ed anche dopo più anni. In fine non mancano ministri e teologi protestanti che dichiarano avanzo di superstizione lo stesso battesimo e la stessa cena.

Non è meraviglia che parlino così; anzi devono parlare così, dacchè non riconoscono la Bibbia come libro inspirato, dice con Gregoire lo stesso Du Tremblay, e dacchè mettono fra i pregiudizii e le stoltezze le dottrine fondamentali del cristianesimo. È curioso ciò che riferisce Laval una volta ministro protestante, ora convertito. I Luterani ed i Calvinisti si sono in Prussia riuniti in un sol corpo per ordine del re. Ecco ciò che dicevasi loro nel dar loro la cena: Credete voi di ricevere il corpo di Gesù Cristo? — Sì, rispondevano i Luterani; ed il ministro ripigliava: *Ricevete il corpo di Gesù Cristo.* — Credete voi di ricevere il pane soltanto figura di Gesù Cristo? — Sì, rispondevano i Calvinisti: ed allora, *Ricevetene la figura,* soggiungeva il ministro. Come se la comunione fosse stata corpo di Cristo per alcuni apostoli, figura per altri; come se l'Eucaristia dovesse e non potesse essere altro se non ciò che ognun vuole ch'essa sia.

---

(1) Tom. VIII, pag. 373; tom. IV, pag. 562.

In somma nulla di certo nella setta protestante; quindi non vi si crede nulla, ed è questo il lamento degli stessi ministri e teologi che ancora credono. Stark ne cita due che così parlano: — Vedonsi oramai gli indizj d'una compiuta dissoluzione e disorganizzazione di questa società che chiamasi chiesa protestante. I più risguardano il cristianesimo come una invenzione umana, piena di favole e di illusioni d'ogni genere. Egli è forza arrossire della comunione con questa chiesa protestante, la quale, non potendo più nulla sulla disciplina e sul miglioramento dei costumi, si distrugge da sè medesima. — Ciò che l'autore dice in appresso delle dottrine protestanti per riguardo a ciascun sacramento, servirà a conferma.

Diffatti si può dire provato che presso i Protestanti non esista più battesimo. Gli stessi Protestanti inglesi furono i primi ad accusare quelli di Francia dell'invalidità di quello da essi amministrato; motivo, pel quale i cattolici ribattezzano d'ordinario coloro che abjurano il protestantismo. Gli uni e gli altri hanno avuto delle buone ragioni, i primi di muovere accusa, i secondi di ribattezzare.

Diffatti come fidarsi di un battesimo che deve essere conferito sotto l'espressa e distinta invocazione delle persone della santissima Trinità, quando è amministrato da chi non crede questo mistero? Chi si fiderebbe d'un battesimo amministrato a Ginevra, dove il Concistoro stesso vietò di predicare questo santo dogma? Aggiungasi il modo quanto vario, altrettanto sospetto, introdottosi nell'amministrazione di questo sacramento presso le varie sette. In alcune di esse si battezza colla punta di un dito, in altra con una o due goccie d'acqua gettata sul battezzando; in alcune si è perfino sostituito all'acqua naturale l'artificiale ed altri liquori che non hanno dell'acqua neppure la somiglianza.

Queste incoerenze di pratiche, queste dissonanze tra la fede che si professa e la forma che battezzando vuolsi pronunciare, cancella l'idea dell'importanza del sacramento e conduce necessariamente a farne senza. Così è diffatti accaduto presso i Quakeri e accadrà ulteriormente presso le altre sette. Odasi un'altra confessione notevole di Laval. « Che dirovvi in fine del sacro segno del battesimo tanto antico e solenne, quanto lo stesso cristianesimo? Questo sacramento così solennemente istituito da Cristo, è riguardato in molti luoghi come un rito inutile; e la riforma, abbandonando il carattere distintivo del cristiano, cancella la prima traccia che la distingueva ancora dai popoli infedeli. »

E quando si desse poco valore alla testimonianza di Laval perchè convertito al Cattolicismo, ecco quella di un altro che visse e morì protestante, Plank [1]. « Il battesimo e la cena non sono articoli di una condizione necessaria al culto esteriore. » Ecco infine quella dell'autore del libro intitolato *La sainte cène*, che così si querela in proposito [2]: « Le cose sono giunte a tal punto che già si parla, più o meno chiaramente, della compiuta soppressione della cena, come d'un rito assolutamente inutile, e in breve tempo non si parlerà più nè di cena nè di battesimo. »

Che se la dottrina protestante sul battesimo mostra che i Protestanti non sono cristiani, lo mostra assai più quella sulla cresima. Che insegna essa? Insegna essere la cresima una superstizione. I Cattolici al contrario la mostrano all'evidenza per un sacramento colla Scrittura e colla Tradizione, la quale foss'anche ricevuta dai Protestanti soltanto come storia, basta a mostrare qual fu

---

(1) *Sur la séparation et sur l'union*, pag. 10 a 13.
(2) Pag. 145.

in tutti i tempi la fede della Chiesa a questo proposito. Eliminare dalla dottrina cristiana un solo articolo fondamentale è rinunciare al cristianesimo. Eppure i Protestanti pretendono d'essere cristiani, cioè seguaci della religione fondata da Cristo.

Si è poc'anzi mentovato che Lutero ammise sul principio della riforma il sacramento della confessione. Non si creda esser questa un'asserzione arrischiata; è un fatto positivo. Ecco ciò che si legge nel piccolo Catechismo di questo eresiarca. « Fa d'uopo accusarsi a Dio di tutti i proprii peccati, compresi quelli che non si conoscono; ma al confessore dichiaransi quelli soltanto che conosciamo, che sentiamo nel nostro cuore. Quali sono questi peccati? Esaminate la vostra condizione; se siete stato disobbediente, infedele, pigro; se avete offeso alcuno colle vostre parole o colle vostre azioni; se avete rubato, danneggiato, fatto ingiustizia; se avete giurato o eccitato altri alla collera, se avete vendute cattive mercanzie, o ne avete sottratta alcuna parte. » Altrove egli dice: « Amerei meglio di sopportare la tirannia del Papa che non di abolire la confessione. » Lo stesso autore, scrivendo contro i teologi di Lovanio, diceva: « Noi riconosciamo di buon grado che la penitenza col potere dell'assoluzione o delle chiavi che scioglie, è un vero sacramento, perchè ha la promessa della grazia e assicura il perdono per amore di Gesù Cristo. »

Nè credasi che il solo Lutero si fosse dichiarato a favore di questo sacramento. La confessione augustana, redatta dai più celebri dottori protestanti, e altre volte simbolo di fede comune a parecchi Stati riformati, contiene queste parole: « L'assoluzione particolare vuol essere nella Chiesa conservata e non lasciata cadere, comunque non sia necessario accusare tutti quanti i proprii delitti e peccati, essendo ciò impossibile. »

L'*Apologia* di questa stessa confessione, messa nel 1580 nel numero dei libri simbolici, non solo stabilisce la confessione in genere, ma la sacramentale in ispecie. « Sono conservati come veri sacramenti il battesimo, la cena e l'assoluzione, perchè questi hanno il comandamento di Dio e la promessa della grazia. » Come poi questo dogma abbia cessato di esserlo, sarà sempre cosa incomprensibile per chiunque sa la immutabilità e la perennità del dogma: poichè ciò che è vero e certo, non può divenire incerto e falso. Intanto Lutero e quelli della confessione augustana non hanno ragione di dolersi se noi Cattolici siamo tuttora fedeli alla nostra dottrina ed anche a quella da loro medesimi da principio professata.

Quando alcuni di essi ricorrono al rimprovero che la confessione sia un'invenzione umana, non riescono a provare come mai ciò che è verità oggidì, non lo fosse anche da principio, e quasi induce a dimandare per qual ragione un inviato di Dio, come Lutero si vanta di essere, un inspirato non abbia conosciuta l'invenzione; e sia stato riserbato l'onore di tale scoperta a' suoi discepoli, tanto da lui distanti e sprovvisti di credenziali apostoliche.

Per altro il preteso inventore della confessione finora non è mai stato nominato, e sarebbe pur dell'onore de' Protestanti e della riforma il farlo, e il farlo indicando con precisione il nome, il tempo, il modo. Alcuni di essi non hanno potuto a meno di non arrossirne, ed hanno pensato a lavare questa macchia. Hanno dunque asserito, dopo molti anni di silenzio, che il papa Innocenzo III fosse il fortunato impostore che riuscì ad ingannar tutto il mondo cattolico ed a fargli bever la frode come una instituzione di Cristo. Sarebbe cosa troppo lunga il provare la preesistenza [1] e la divinità della confessione

[1] Verrà occasione di parlarne altra volta.

coll'autorità di tutti i secoli. Qui basti il dimostrare la mala fede dei calunniatori di quel grande Pontefice, cui per altro in oggi rendono giustizia molti dei dotti Protestanti. Il concilio di Laterano tenuto a Roma nel 1215, che indicasi come primo fonte del così detto *tormento innocenziano*, contiene delle doglianze sul raffreddamento della fede ne'Cristiani. Ivi deplorasi che questo sacramento non sia più frequentato come in addietro, e che si lascin passare degli anni senza adempiere a questo dovere [1]. Dunque la confessione esisteva prima di Innocenzo.

I Protestanti, non potendo al tutto celar la frode, hanno voluto indebolire il rispetto al sacramento col supporre, senza provarlo, che la certezza dell'assoluzione è un incentivo alla colpa, e che è un sacrificio superiore alle forze dell'uomo il confessarsi ad un altr'uomo, che può tradire il segreto.

Ma alla prima difficoltà ha risposto per noi il protestante autore delle *Lettere ad Attico*. «Affine d'istruire gli ignoranti e di disingannare i prevenuti, io loro ripeterò, che tutti i Cattolici sono obbligati di comunicarsi una volta l'anno, sempre però secondo lo stato della loro coscienza; ed aggiungerò che prima di ricevere il sacramento, innanzi al quale i più audaci tra essi sono compresi da timore e raccapriccio, tutti senza distinzione e senza eccezione debbono confessare i loro peccati nel tribunale di penitenza, e che in questo tribunale, a'lor occhi sì formidabile, nessun sacerdote può loro accordare d'accostarsi alla sacra mensa prima di aver purificato il suo cuore colle disposizioni a ciò richieste. Ora queste disposizioni indispensabili sono la contrizione e l'accusa generale e precisa di tutti i falli commessi, l'espia-

---

(1) Concil. Later. IV, cap. XXI *de Confessione facienda etc.* Labbeo, tom. XI.

zione di tutte le ingiurie, la intera restituzione di quanto fu ingiustamente acquistato, il perdono di tutte le ingiurie ricevute, la rottura di tutti i legami rei e scandalosi, la rinuncia all'orgoglio, all'invidia, all'odio, alle ubbriachezze. Fa d'uopo altresì in questo tribunale prender innanzi a Dio il sacro impegno d'evitare i falli anche più piccoli e di adempiere con esattezza a tutte quante le sublimi leggi del Vangelo. A questa maniera, qual sincerità, qual pegno non esigonsi da ciascun individuo per l'adempimento de' suoi doveri e per l'esercizio di tutte le virtù? Potrebbesi egli mai trovarne di simili altrove? Qui la coscienza è regolata avanti il tribunale di Dio, e non avanti a quello del mondo; qui il colpevole è di sè stesso accusatore, e non giudice; egli è scrupolosamente esaminato dal sacerdote; egli attende dal cielo la sua sentenza, e sospira quell'assoluzione consolante che gli vien accordata o ricusata o differita in nome dell'Altissimo. »

All'altra difficoltà ha risposto s. Giovanni Climaco, mille duecento anni sono. « Ella è cosa inudita che i peccati accusati nel tribunale di penitenza siano stati mai rivelati. Così Dio dispone acciocchè i peccatori non siano stornati dalla confessione, nè privati dell'unica speranza di salute che loro rimane. » I dodici secoli posteriori a s. Giovanni Climaco non hanno fatto che confermare col fatto la verità delle sue parole.

Si sono sgraziatamente veduti molti sacerdoti cattolici obbliare la santità del loro stato, macchiarsi di gravissimi delitti, ribellarsi contro la Chiesa, apostatare dalla fede: ma non se ne può citare neppur uno che abbia violato il segreto sacramentale. Gli stessi Calvino, Zuinglio, Carlostadio, Ecolampadio, che hanno amministrata la confessione prima di abolirla e di combatterne la pratica perpetua nella Chiesa Romana, potrebbero eglino esser convinti d'una sola di queste violazioni?

Nemmeno il delirio mentale, solito ad associarsi ad alcune infermità, e la pazzia, che sogliono far rivelare tanti segreti, si è mai udito dire che abbiano portato ad alcuna di queste rivelazioni. Gran prova della vigilanza della divina Providenza sull'opera sua!

Le lunghe e calde dispute fra i Cattolici ed i Protestanti sulla presenza reale di Cristo nella Eucaristia e sulla transostanziazione, non possono entrare in un Giornale con quel corredo di prove teologiche che occorrono per presentare in tutta la sua ampiezza e luce la cattolica verità e che lo stesso esimio autore tratta con brevità. Sarà più opportuno un saggio di quelle di cui ci sono cortesi gli eretici e gli stessi Protestanti. La Chiesa cattolica aveva dunque insegnato e creduto il dogma della transostanziazione. Ciò è sì vero che quando Beranger sorse ad impugnarlo, tutte le chiese s'alzarono contro di lui. Quelle d'Occidente, cioè d'Inghilterra, di Francia, di Spagna, d'Italia, d'Alemagna; quelle d'Oriente, cioè di Palestina, di Grecia, di Egitto, d'Abissinia, di Russia, della Babilonia, dell'Asia minore, fulminarono l'eresiarca che si ritrattò, ed abjurò i suoi errori. Sorge Lutero colla sua scuola. « La Chiesa non cede mai un palmo di terreno a fronte dell'eresia. Sorge essa pure a sua posta, ed oppone al novatore la fede de' secoli anteriori. »

Cattolici e Protestanti rimontano la Storia e la Tradizione; non si omettono le indagini nemmeno nelle chiese separate. Si consulta l'Ariana, divisa omai da mille cinquecento anni, la Nestoriana, l'Eutichiana, divise da ottocento anni; non si crede alle loro parole, si esaminano i loro catechismi, i loro simboli. Dappertutto si incontra l'insegnamento cattolico della transostanziazione. Le stesse ricerche presso que' popoli tuttora divisi avrebbero oggidì gli stessi risultati.

Ma tacciano gli eretici antichi; parlino i moderni; parlino i Protestanti. Qual è la loro fede? Risponde Lutero, che nella cena si mangia del pane, ma con esso si riceve anche Gesù Cristo. Ma che? Zuinglio, niente convinto di questa dottrina, sorge ad impugnarla, ed istruito da un piccolo mostro che gli apparve, insegna che essendo il pane la figura di Cristo, si riceve la sua imagine. Lutero monta in furore contro Zuinglio, e sostiene che alla interpretazione di lui è preferibile la cattolica, quando la propria venga rigettata.

Calvino alla sua volta compare sulla scena a decidere la questione, pronunciando che i due suoi maestri hanno torto, e che ricevesi pane materiale e non altro, e Cristo mangiasi sol colla fede. Alcuni concistori ne' loro catechismi danno ad intendere che la cena è la commemorazione di Gesù Cristo, del suo ultimo sospiro, de' suoi beneficii, e non più. Altri ministri, in buon numero, vanno più in là e sentenziano, dietro Stark e Müller, che la cena è un avanzo di superstizione, a cui i soli ignoranti possono annettere una qualche importanza.

Ma in mezzo a tanta differenza d'insegnamenti, chi deciderà la questione? Lutero ancora. Ecco le sue parole: « Io vorrei ben rinvenire alcuno che mi persuadesse esser nell'Eucaristia il pane ed il vino; egli mi renderebbe un gran servigio. Io mi son sovente tormentato su questo proposito, vedendo bene che coll'insegnare il solo pane e vino trovarsi nell'Eucaristia, darei al Papa un buon schiaffo. Ma io mi do da capo; non v'è mezzo di torsi d'impegno: il Vangelo è troppo chiaro per dire che Gesù Cristo non è nella Eucaristia. »

Diffatti qual è quell'uomo di sana ragione che alle parole *Questo è il mio corpo,* quell'identico corpo *quod per vobis tradetur,* assegnerebbe l'interpretazione, *Questo è pane: Questo è pane insieme col mio corpo: Questo è la figura*

del mio corpo? Questa sostituzione in sostanza esprime che le parole *Questo è il mio corpo* vogliono significare *Questo non è il mio corpo.* Come è possibile, senza rinunciare al senso comune, intender le parole *mangiare il corpo e bevere il sangue* di Cristo per *mangiare del pane e bever del vino, pensando a Cristo,* come insegnano i catechismi protestanti? In qual senso il pane della terra potrebbe dirsi pane *disceso dal cielo, e profanatore del corpo e sangue di Cristo chi mangia indegnamente un tal pane,* e più al *possesso della vita eterna* chi se ne nutre colle debite disposizioni? Come può dir questo un Protestante che dà ai polli il sopravanzo del pane dopo la cena e getta nella piscina quello del vino? Chi credesse trovare dell'esagerazione in queste parole, legga di grazia il *Traité des saints mysteres* di Collet.

Ah! si vede bene che Lutero aveva ragione quando diceva che il diavolo era quello che lo aveva inspirato ad abolire la messa [1].

I Protestanti non hanno per l'estrema unzione che parole di disprezzo, ed amano di metterla tra le convenzioni umane. Ma l'autore dimostra ch'essa si trova non solo nella Tradizione cattolica, ma anche tra le eterodosse. Gli Ariani, i Nestoriani, gli Eutichiani, benchè distaccati dalla Chiesa romana, l'hanno conservato come un dogma della loro confessione. Passa poi a descrivere le materne sollecitudini della Chiesa, la quale, dopo aver ricevuto dalla culla tra le sue braccia l'uomo che nasce, dopo averlo preceduto, seguìto, accompagnato, portato per tutto il tempo della sua vita, non l'abbandona neppure in morte e circonda amorosa il letto della sua agonia.

---

[1] Tom. I, pag. 82.

Istituisce il confronto tra la morte del Cattolico e quella del Protestante, e ne dimostra la differenza. Al contrario il Protestante vede nella sua religione tante sette e non sa presso quale sia la verità; ha sempre camminato appoggiato alla sua Bibbia, cioè a sè stesso, e non può rispondere d'aver seguito la Bibbia piuttosto che la propria passione: se ha commesso dei peccati, non sa se gli siano perdonati; se ha praticato delle opere buone, la sua fede gli dice che queste sono inutili, ed anche perniciose per la vita eterna; se non ne ha praticate, quale sarà il fondamento della ricompensa ch'egli aspetta? se non ne aspetta, quale sarà il suo tormento? Con questa spina nel cuore, qual dev'essere la sua morte? Si possono sfidare i Protestanti a recar l'esempio di un solo di loro che morendo abbia dette queste parole! — Ah! io non credeva che fosse sì dolce cosa il morire! — Eppure con queste parole sulle labbra moriva il dotto e pio P. Suarez, e con queste muojono tutti i buoni Cattolici.

Da Gesù Cristo essendo stato il matrimonio elevato alla natura di sacramento, l'autore si fa a provare che tale fu in tutti i secoli la fede della Chiesa. E per convincere i Protestanti della loro defezione, conferma il suo assunto coll'autorità delle chiese orientali, segregate, anteriori di tanti secoli ai Protestanti, come sono l'Armena, la Cofta, la Giacobitica, la Nestoriana, le quali concordemente dichiarano la lor fede a questo proposito conforme a quella della Chiesa romana.

Ai soli Protestanti è piaciuto di togliere il matrimonio dal numero dei sacramenti, e questo appena ebbe subíta l'illegittima misura, tosto perdette la sua santità e la sua dignità! Divenuto un contratto, divenne dissolubile come ogni altro; il divorzio con tutte le sue deplorabili conseguenze invase l'Alemagna, indi varcato

il mare, passò in Inghilterra, dove ciascun anno è rattristato dall' umiliante spettacolo di qualche infelice moglie ripudiata e condotta al mercato colla corda al collo sotto gli sguardi indifferenti di un popolo che per altro non lascia di gloriarsi della sua umanità e della sua libertà.

La dispensa scandalosa accordata da Lutero a Filippo landgravio d'Assia ha dato luogo in Alemagna ad una deformità niente minore di quella or ora accennata: perciocchè questo principe, senza ripudiare la prima moglie, se ne pigliò una seconda e convisse con amendue. Non si può rammentar senza fremere che ne' paesi protestanti si vedono i mariti e le mogli passar sovente dal primo al secondo, al quarto, fino al sesto divorzio; ed è ben facile l'imaginare quale sarà la sorte di tante figliuolanze orfane e tapine.

I ministri protestanti Hanke e Cannabiche hanno detto anche ciò che dovrebbe offendere gli stessi Protestanti: hanno sostenuto che i santi doveri del matrimonio sono superstizioni, e la fedeltà conjugale un avanzo di monachismo. Ecco che diviene il matrimonio sottratto all'ispezione della competente ecclesiastica autorità.

Finalmente l'Ordine, come ben lo dimostra lo stesso autore, ha gli stessi suffragi della Scrittura e della Tradizione. Negli Atti apostolici si vedono gli Apostoli imporre le mani ad altri, comunicar loro la propria autorità e mandarli alle chiese che abbisognavano del loro ministero. Questa trasmissione d'autorità si vede ripetuta in tutti i secoli senza eccezione, e sarebbe cosa troppo dura l'adattarsi a credere che tutto il genere umano siasi ingannato ad eccezione del solo Lutero.

Per supporre un'autorità che finisca cogli Apostoli, bisognava supporre una chiesa che finisse con essi. Gli episcopali d'Inghilterra hanno sentita la forza di questo

ragionamento, ed hanno conservato il sacramento dell'Ordine, come l'han conservato tutte le sette orientali. I soli Protestanti hanno voluto dispensarsi dall'essere conseguenti. Supporre la Chiesa ed escluder da essa il ministero, cioè l'esercizio dell'autorità necessario alla di lei conservazione; rifiutar d'ammettere ne' sacerdoti il potere di rimettere, mediante l'assoluzione, i peccati, e poi ammettere nel battezzante quello di rimettere il peccato originale mediante il battesimo; ammetter che un battezzante può far de' Cristiani, e poi negare che un Vescovo possa far de' sacerdoti, se questo non è contraddirsi, quale sarà?

E tutti questi torti alla logica poi, perchè? Per soppiantare sacerdoti improntati di un carattere indelebile con de' laici che divengono ministri col presiedere alla preghiera ed alla cena; e poi ridivengono laici per sostituire al sacerdozio perpetuo un sacerdozio soggetto a cessare, quindi a lasciar la Chiesa senza ministero, senza quello la Chiesa stessa più non esiste. Ah! qual riforma è questa, che annienta insieme colla Chiesa anche sè stessa e spoglia l'uomo di tutte le consolazioni, e lo getta nell'incertezza e nella disperazione!

Neue Untersuchungen, etc. — Nuove Ricerche sui Contrapposti Dogmatici fra i Cattolici ed i Protestanti, di G. A. Möhler, *seconda edizione. — Magonza,* 1835.

ARTICOLO QUINTO ED ULTIMO (1).

Il Tesoro delle Indulgenze.

Sappiamo che le opere soddisfattorie sono uno degli scandali ravvisati dai protestanti nella nostra dottrina intorno alla penitenza, e che per giusta conseguenza anche la facoltà di

(1) Ved. vol. II, pag. 374; III, 130, 264; e pag. 105 di questo volume.

impartire indulgenze non è agli occhi loro che menzognera e vana pretesa. Ma qui non s'arresta il male. Il concetto medesimo dell'indulgenza si vede o si vuol vedere tutto diverso da quello che noi continuamente predichiamo, da quello che si offre da tutti i catechismi cattolici, da tutte le opere dogmatiche e polemiche, in qualunque lingua siano scritte.

Simili errori trovò pure il nostro egregio autore nell'opera più volte citata (1), e ciò gli diede occasione a nuove spiegazioni intorno ai fini ed alle mire che sempre diressero la Chiesa nell'imporre le penitenze, nel mutarle, nel variarle, nel mitigarle e nel rilasciarle; intorno all'idoneità delle penitenze imposte, ed alla loro utilità, considerata la natura dell'uomo; intorno al retto valore sempre dalla Chiesa medesima attribuito alle indulgenze, ed al potere su cui fondata procede a dispensarle.

Offriamo qui ai cortesi lettori i §§ 68 e 69 che trattano quest'ultima parte, giustificando la dottrina della Chiesa intorno al *tesoro de' meriti, di cui ella può disporre nell'accordar le indulgenze,* non solo perchè talora vi rifulgono rapporti nuovamente scoperti e concetti elevati, ma anche per dare un'altra prova come quel profondo ingegno di Möhler, che tanto addentro penetrò nella filosofia della religione, sapesse apprezzare quelle dottrine, le quali, antiche quanto il cristianesimo nella loro sostanza, solo in disprezzo decaddero presso taluni anche dei nostri, perchè devono agli scolastici il loro sviluppo.

« Le penitenze canoniche (di cui prima si è parlato) in proporzione delle colpe erano imposte all'assassinio ed all'omicidio volontario, all'adulterio, all'incontinenza d'ogni specie, all'usura, all'avarizia ecc.; e la penitenza publica prescritta per trasgressioni publicamente note, distinta perciò dalla penitenza solenne *(poenitentia solemnis)*, cui sottoponevansi quei malfattori i quali dei loro scandali aveano ripiene intere provincie, si mantenne fino al secolo decimoquarto (2). »

---

(1) La *Simbolica* del professore Baur, opera protestantico-razionalistica da costui contrapposta alla Simbolica del sullodato Möhler, anteriormente venuta alla luce.

(2) Thom. Aq., p. III, Supplem. q. XXVII, art. I.

« Frattanto erasi però prodotta una gran rivoluzione nei costumi, sicchè l'antico rigore in complesso non tornava più utile nè applicabile; s'introdussero quindi a poco a poco alcune maniere, per le quali si potesse rilasciare una parte delle penitenze prescritte. Chi concorresse alla fabbrica d'una chiesa, od alla fondazione d'uno spedale, od anche alla costruzione d'un ponte o d'una strada (perchè allora ogni cosa temporale si considerava in rapporto a quelle dell'eternità), poteva ottenere un'indulgenza di quaranta, di cento giorni ecc. Finalmente a certe condizioni, per esempio a quella di prender parte ad una crociata, o di offrirvi un uomo armato, si venne a concedere ancora un'indulgenza plenaria. »

« Qui però fa d'uopo avvertire, 1.° che giammai fu publicata indulgenza di tal sorta senza aggiungervi, che quelli soltanto la potevano lucrare che, sinceramente ed efficacemente pentiti de' loro peccati, ne facessero la confessione (1). Non adunque dal sussidio pecuniario, non dall'opera esteriore, qualunque fosse, si decideva se alcuno fosse degno dell'indulgenza, ma dalla contrizione manifestata al confessore; molto meno poi l'atto esteriore si accettava *in vece* del sentimento o per compensarne il difetto. »

« 2.° Che non si deve mai perder di vista come per le indulgenze si rimetteva la penitenza solo in quanto essa è soddisfattoria *(poenae vindicativae)*, per quella parte adunque ond'era *punizione*, non già in quanto essa, come medicinale, dovea influire alla guarigione ed a mantenere a lungo le colpe commesse innanzi allo sguardo del peccatore *(poenae medicinales)* » (2).

« Ora sorse pei teologi un'importante questione, cioè come mai la Chiesa si potesse credere autorizzata a dare accesso ad una tale condiscendenza. Essi produssero in mezzo il tesoro dei meriti dei Santi, come cosa a disposizione della Chiesa, e che i pastori principali della Chiesa, e specialmente il loro Capo supremo, possono applicare a ciascuno, che veramente contrito, partecipi degnamente ai Sacramenti.

(1) Thom. Aq., p. III, Supplem. q. XXV, art. 3.
(2) Alb. Mag. in Sentent., l. IV, dist. XX, art. 16. — Thom. Aq., p. III. Supplem. q. XXV, art. 1. — Bonav. Breviloq. p. VI, c. 10.

Quantunque questo punto, come il restante della dottrina delle indulgenze, non essendo dogma definito, non m'abbia esclusivamente occupato nella Simbolica; pure, dacchè il signor Baur gli volse alcune bieche occhiate, faremo adesso di considerarlo alquanto anche noi . . . »

« E primieramente non è da tralasciarsi il rimarco, che dal secolo decimottavo in poi si tenne per una delle più belle scoperte del secolo decimosesto, che niuno può diventar buono per un altro; e quindi con accortissimo senno si domandava: Come mai i meriti dei Santi, anche supererogatorii, possono venire aggiudicati altrui? »

« Ma questa penetrazione così profonda nella sostanza delle cose, per confessare la verità, non era d'uopo di ritrovarla con fatica o di riscavarla nel secolo decimosesto: essa non era giammai stata dimenticata. Appo tutti gli scolastici che scrissero trattati teologici, si trova messa in campo la questione, se uno possa soddisfare per un altro (1); e rispondevano con riserva: Niuno può per un altro pentirsi de' peccati, ritornare a Dio e confessarli; niuno può per un altro digiunare, in quanto il digiuno è mezzo a frenare la concupiscenza ecc.: tutto questo ciascuno deve farlo per sè medesimo. »

« Non intendevano adunque gli scolastici sotto il nome di *soddisfazione vicaria*, che l'uno potesse diventar *buono* moralmente invece dell'altro, o rappresentarlo in questo rapporto; e solo nel dogma degli antichi protestanti sta la cagione, onde un tal senso vi si vuol sottintendere nel secolo decimonono. Imperocchè la dottrina che Cristo ha soddisfatto per noi, che ha prestato obbedienza per noi, ha presso costoro, com'è noto, un significato che non ebbe giammai presso i cattolici. Eglino pertanto innestarono il *loro* proprio concetto della *soddisfazione vicaria* anche in questa teoria cattolica che qui vien da discutersi, e poi l'oppugnarono per la ragione che Cristo solo si è fatto nostra vittima per il peccato. E mentre a' nostri giorni i protestanti lasciano da banda la loro antica dottrina, e ritornano al dogma che esige da ciascuno in propria persona l'adempimento della legge; la parola *soddisfare* nell'articolo delle penitenze e delle in-

(1) Vedi le citazioni della nota antecedente.

dulgenze si riceve ancora da loro non giusta le idee cattoliche, ma giusta le consuete antico-protestanti, adulterandone il senso, come se i cattolici insegnassero, che un uomo può diventare così moralmente obbediente a Dio per un altro da svincolare costui dal suo debito morale. »

« Ma se i cattolici non vedono nella Bibbia una tale applicazione dell'obbedienza di Cristo, se tale dottrina fin dal primo principio della riforma fu da loro decisamente dichiarata erronea in sè medesima e pericolosa ai costumi; quanto meno potevano essi approvare quest'applicazione dell'obbedienza di semplici uomini, per quanto santi vogliano anche imaginarsi! »

« In complesso adunque tale era il senso voluto dai teologi. Partendo dalla teoria di Anselmo di Cantorbery (1), che il peccato è un disonore recato a Dio, e che Dio deve assolutamente ripetere l'onore a lui dovuto, per mantenere integro l'ordine dell'universo, dicevano essi con Anselmo, il quale Cristo, come l'Uomo-Dio, l'assolutamente giusto e santo, a cui conviene nessuna pena e nessun dolore, e che quindi solo per gli altri poteva soffrire, ha soddisfatto per tutti, coll'essersi presa sopra di sè l'eterna pena meritata dall'uomo; e che mediante il pentimento e l'amore suscitatosi nell'uomo per la grazia di Cristo e per la fede in lui, cioè mediante l'unione spirituale che si stringe fra l'uomo ed il divin Salvatore, si rimette a ciascuno questa pena. Ora se la contrizione dell'uomo, che per Cristo ritorna a Dio, è veramente viva e profonda, gli viene insieme perdonata la pena *temporale;* se dessa è meno intima, rimane allora qualche pena temporale, che Dio rigorosamente deve ripetere per conservare l'ordine universale » (2).

« Tutti quelli però, che pel loro amore a Cristo sono collegati nella carità anche fra di loro, costituiscono un corpo

---

(1) Nato in Aosta nel Piemonte nel 1034, succedette al famoso Lanfranco nell'abbazia di Bec, chiostro della Normandia, ed all'arcivescovado di Cantorbery, e lo superò di gran lunga anche nella celebrità teologica. Egli passò nel 1109, dopo un doppio esiglio, a ricevere il premio delle sue pastorali virtù e di lunghe persecuzioni sofferte per la Chiesa di Cristo. *Il Traduttore.*

(2) Thom. Aq. Summ. adv. Gentes, l. III, c. 158.

morale, il cui capo è egli stesso, e membri son tutti i cristiani viventi. Ora siccome per l'unione della volontà con Cristo l'Uomo-Dio, ogni suo patimento giova a tutti, e tutti vengono riguardati come se essi medesimi avessero sofferto; così ha luogo anche una reciprocità per la comunione dell'amore fra gli stessi membri: l'uno può assumersi la *punizione temporale* d'un altro, per esempio il figlio per il padre moribondo (1). Ma i Santi inoltre furono in ogni tempo tanto perseguitati, tanto ricolmi d'obbrobrio, dovettero soffrire e penare tanto, da eccedere ogni proporzione colla pena temporale conveniente ai loro trascorsi. Questa esuberanza delle sofferenze degli uni può perciò essere applicata agli altri, che sono, com'eglino, membri di un solo corpo in Cristo, ma soffrono meno di quanto sono debitori alla giustizia divina, sicchè a lei si soddisfaccia (2). Da questo tesoro comune toglie adunque la Chiesa quanto essa concede in un'indulgenza parziale o totale pei vivi o pei defunti, e l'applica assolutamente o sotto certe condizioni. Ma se queste vi si oppongono, non ponno essere se non tali, da muovere ancora solo la gloria di Dio e il bene del prossimo » (3).

« La chiave del profondo discernimento che guidava i teologi del medio evo nelle loro esposizioni sul tesoro delle indulgenze, ci si offre in un passo di s. Tomaso nella sua difesa del cristianesimo contro gl'infedeli. « Ciò che noi, » dice egli, facciamo per mezzo di amici, lo facciamo in certo » modo noi stessi; perchè l'amicizia forma di due un solo, » mercè la reciproca simpatia. Ma specialmente ciò avviene » per gli interni moti dell'amore; laonde uno può soddisfare » a Dio tanto per sè medesimo, come anche per mezzo di altri, » specialmente in caso di necessità. Infatti ognuno riguarda » la pena durata dall'amato per sè, come s'ei medesimo » l'avesse sofferta; nè a lui pertanto manca il castigo, men- » tr'egli soffre coll'amato sofferente ed ancor più, consideran- » rando sè medesimo qual cagione del di lui dolore. D'altra

---

(1) Bonav. l. I. — Thom. Aq. Summ., p. III, Supplem. q. XXVII, art. 2.
(2) Thom. Aq., l. I, q. XXV, art. 1.
(3) Thom. Aq., l. I, art. 2.

» parte l'interna commozione della carità di colui che soffre
» per l'amico, rende la sofferenza più accetta a Dio, che se
» alcuno soffrisse per sè medesimo; essendo questo neces-
» sità, quello amor generoso. Per il che uno può soddisfare
» per l'altro, soltanto che egli sia nella carità » (1).

« È dunque evidente da tutto questo, 1.° che questa traslazione riguarda solo la pena, non il merito morale; perchè 2.° si presuppone già l'esistenza della vera moralità fondata nella rigenerazione, e la carità come condizione per potere ottenere questa diminuzione di pena. »

« Ora se noi senza pregiudizj ci accostiamo ad esaminare questa teoria degli scolastici, non possiamo vedere in questo tesoro della Chiesa, le cui ricchezze annientano i temporali castighi, se non le seguenti dottrine. Per la fede e per l'amore al Salvatore ci si apre bensì l'accesso al Padre, e si ripristina la nostra comunione con lui, ma però questa unione nel tempo non è ancora perfetta, perchè sussiste tuttora nei convertiti un certo male, che meritevole è ancora di pena e trae dopo di sè sofferenze d'ogni sorta. Tuttavia pel Salvatore medesimo fu istituita un'associazione che tutto abbraccia ed è dall'amore tenuta insieme, la cui vita s'alimenta d'ogni opera buona de' suoi membri, e specialmente delle azioni de' più perfetti, per modo che queste non solo avvicinano sempre più al Padre di Gesù Cristo l'agente medesimo, e dilatano il suo sentimento d'una vita più sublime, ma influiscono altresì alla liberazione d'ogni membro ancora vincolato.

« Il medesimo vale eziandio di tutti i dolori sofferti con rassegnazione e non provocati da propria colpa, ma derivanti dal male che ancora sussiste nel mondo; essi pure scemano la massa dei mali e de' suoi castighi. »

« Chiunque pertanto a Cristo è convertito, non si consideri già come isolato; chè questo è solo di quelli che vivono senza un Salvatore; ognuno vive della vita diffusa nella Chiesa per Cristo, e del suo sviluppo sempre più dovizioso, sebbene condizionato dall' operosità de' suoi seguaci, e in quella misura che ciascuno vi prende parte, ne vien distrutto il peccato ancor aderente, e la pena a lui dovuta. Ciascuno

(1) Thom. Aq. adv. Gentes., l. III, c. 156.

deve però ancora riconoscere che, nutrendo egli pel suo agire non solo sè stesso, ma tutto il corpo comune, il suo retrostare nel bene danneggia alla totalità, e con lui tutti ne patiscono. Quanto più adunque ciascuno s'inviscera nell'intero, tanto più egli, e con lui tutto il corpo morale di Cristo, si fa nobile e beato e libero da pena. Ma ciascuno deve riconoscere in umiltà d'essere meritevole di pena temporale, e riconoscendolo appunto nel supplicar la Chiesa per indulgenza, gliene vien concessa l'esenzione, e diventa partecipe dei meriti che costituiscono il di lei tesoro. »

« Non fa dunque mestieri di nessun'arte idealizzatrice per non ravvisare nel tesoro della Chiesa un meccanico ammasso di spese ulteriori, le quali in modo del pari tutto meccanico si trasferiscano dagli uni agli altri; come non vi scorgeremo piuttosto una vivissima, piena di sentimento, grande e sublime comprensione della comunione de' Santi. . . . . ? »

« Ma dice il signor Baur, pag. 272: « Dove mai si mostra egli più chiaro che in questo punto, quanto per tutta » la dottrina della soddisfazione si detragga all'unico merito » del Salvatore? Non vengono qui appunto i meriti dei Santi » collocati a lato dei meriti di Cristo? » — Ma ciò non accade se non a quel modo per cui dopo Dio si può far parola di altri esseri personali, dotati di libertà. Certamente secondo il sistema de' protestanti, che annienta ogni libero agire e non riconosce verun merito umano nell'individuo, non può esservi luogo a nessun merito de' Santi, neppure complessivamente, nè a nessuna loro cooperazione a promuovere la vita comune od a scemare le pene; ma appunto per questo non può esistere in quel sistema una vera comunione de' Santi. »

« La teoria scolastica qui menzionata è adunque anche una nuova conferma della dottrina della libertà e dell'attività indipendente dell'uomo. . . . La dottrina del tesoro della Chiesa, sebbene la teoria degli scolastici non lo additi appositamente, dice però che ogni opera morale, com'è meritoria per l'individuo, lo è anche per la società, e perciò s'applica anche a noi e continua ad influire su di noi, finchè rimanghiamo affatto liberi da colpa e da pena. Neppure un solo atto di un giusto, dal protomartire Stefano fino all'ultimo martire

cinese, manca di efficace potenza nell'insieme di quella vita che anima la Chiesa; e tutto quanto abbiamo al presente è il frutto della cooperazione con Cristo anche del minimo fra i veri fedeli, che vissero operando nella carità da diciotto secoli fa sino ad ora. Il suo agire è sempre un anello, sebben piccolo quanto si voglia, in quella grande catena. Molti però si sollevano fuor della massa per un'attività straordinaria e per una singolarmente efficace sofferenza nel servizio del Signore. »

« Se Cristo non avesse trovato nessuna corrispondenza fra i suoi coetanei, corrispondenza basata sulla libertà; che sarebbe addivenuto dell'edifizio della salute da lui fondato? Se l'attività di Cristo non avesse trovato cooperazione nella seconda o nella terza età dopo la sua morte, onde potere senza interruzione comunicarsi fino a noi, come potremmo noi arrivare a salvamento? Tutto adunque l'insieme della vita cristiana è del pari l'opera dei Santi e di Cristo; e come lo è il complesso, così lo è anche la rigenerazione di ciascuno di loro. Cristo, come principio di una nuova vita e di un movimento affatto nuovo, dovette precedere, ma gli uomini dovettero seguirlo; e come la grazia non assorbe negli individui la libertà, in pari modo nella piena delle grazie, che si diffonde per tutti i secoli, rimane intatta la libertà ed integro il merito di coloro che se ne dissetano. Cristo sciolse le catene, colle quali avvintici il principe dell'inferno, già stava in atto di strascinarci a sè; ma Cristo non volle trasportare all'istante i suoi fedeli fuori dal regno del male; un gemito di dolore si trasfonde ancora per tutta la Chiesa ed esce dal petto anche del più giusto, e questo dolore è pena, perchè *ogni* patire è pena del peccato, e senza questo non è neppur possibile l'immaginarlo. Egli è un soffrire ed una pena *comune*, in quanto che non solo ciascuno, e perciò tutti soffrono e sono puniti, ma il dolore e la pena degli individui è nella più stretta relazione con quella della comunità; e come ciascuno quanto più si libera dal peccato (il che avviene per propria e libera attività) altrettanto fa che scemi in sè medesimo questa pena temporale; così avviene anche nella comunità. Ora siccome l'estinzione di queste pene temporali succede in virtù dei me-

riti dei giusti e dei santi sotto l'influenza continua di Cristo; così certamente essi meritano *accanto* a Cristo e appajono in rapporto a lui come uomini *per suo mezzo divinizzati.* Il loro merito sta a quello di Cristo come un temporale ad un eterno. Intanto però, sebbene il loro sia solo un merito temporale e *condizionato* del merito di Cristo, è nulladimeno un vero merito. »

« Ogni contraria opinione che neghi l'attività cooperante e il relativo merito dei santi, si riduce necessariamente a divinizzare il mondo, facendosi un Dio d'ogni cosa, se ogni potenza efficace deve essere immediata potenza di Dio; e così appunto si distrugge il Dio *cristiano*, il *Padre* di Gesù Cristo medesimo. Mentre una tale opinione non vuole veder l'uomo accanto a Dio, imaginandosi che quegli, meritando qualche cosa, potrebbe scemare la gloria di Cristo; non le rimane che divinizzare l'uomo medesimo, se vuole fondarsi speculativamente. Quindi la storia del mondo diventa per lei la storia della divinità; questo Dio, che non può avere nessun essere libero accanto a sè, diventa un idolo; e l'Uomo-Dio salvatore, che non può soffrire merito veruno accanto al suo, una controfigura di questo idolo. »

« Del resto qui ancora ci si dà a conoscere che nel sistema de' protestanti fin da principio fu sempre operoso l'attico ostracismo colle sue proscrizioni (1). Il sistema di eguaglianza non può tollerare veruna sovreminenza, l'Aristide *giusto* per eccellenza è un oggetto di gelosia sterminatrice per aver egli presunto non di sembrare in pazza vanità più nobile degli altri, ma di esserlo veramente, liberamente, seguendo una natura migliore. Questo ostracismo andò innanzi finchè Cristo medesimo fu degradato ad un semplice uomo, o solo gli si concesse d'esser Dio a condizione che an-

---

(1) Allude l'Autore al fatto di Aristide, il quale fu mandato in esiglio da' suoi concittadini senza che potessero apporgli colpa, e solo facendogliene una del suo sovrastare agli altri nella giustizia. Uno d'essi interrogato da Aristide medesimo perchè col proprio voto cooperasse alla sua condanna, rispose: Perchè egli vien chiamato *il giusto*. Anche la dottrina de' protestanti toglie, per così dire, all'uomo la possibilità di sollevarsi alla santità, negandogli la potenza della sua propria cooperazione ed il suo merito.

Il Traduttore.

ch'egli riconosca *in noi* una natura divina ed una giustizia essenziale. »

« Nella dottrina degli scolastici sul tesoro della Chiesa applicato a ciascuno nelle indulgenze, si comprende adunque una gran verità, sebbene la spiegazione datane da loro sia suscettibile di qualche rettificazione e di un maggiore sviluppo. »

Temendo di abusare della bontà dei lettori col trattenerli troppo a lungo con simili stralci, ci congediamo qui, a malincuore però, dalle *Nuove Ricerche.* Crediamo tuttavia di averne offerto i brani più interessanti, e forse non riuscirebbero di uguale interesse gli altri preziosi frammenti che se ne potrebbero estrarre, per essere o troppo brevi, o non adatti a fare da sè. Grandissimo però sarebbe il vantaggio che se ne potrebbe ritrarre ove si facesse una nuova e ritoccata edizione della Simbolica in italiano. La maggior parte delle *Nuove Ricerche* vi troverebbe in apposite note od appendici separate un posto opportunissimo.

VARIETA'.

Statistica religiosa degli abitanti dell' impero austriaco.

Secondo i dati più recenti, la popolazione dell'impero austriaco, escluso il militare, si divide, in quanto a religione, come segue:

Cattolici	25,014,267,	cioè	70, 66	per cento
Greci uniti	3,485,298	»	9, 84	»
Greci scismatici	2,790,941	»	7, 88	»
Protestanti della confessione augustana . .	1,234,574	»	3, 48	»
Protestanti della confessione elvetica . . .	2,193,117	»	6, 19	»
Unitarii.	43,750	»	0, 12	»
Giudei	639,051	»	1, 80	»
Altre sette.	1,736	»	0, 03	»

In complesso ogni 10,000 abitanti della monarchia sono adunque 7066 i cattolici, 984 i greci uniti, ecc., come il decimale surriferito. D'onde si vede che i cattolici costituiscono non solo la parte maggiore, ma 5/7 dell'intiera popolazione, cosicchè cinque cattolici stanno a fronte di soli due dissidenti. Anche la Chiesa greca novera fra i cattolici la

parte maggiore de' suoi membri. Gli addetti al rito greco, così cattolici come scismatici, si trovano pressochè tutti nella Galizia e nelle provincie ungheresi (Ungheria, Banato, Transilvania, governo di Fiume); anzi nella Galizia sono essi i preponderanti.

I protestanti (fra i quali i calvinisti sono i più di numero), sono dispersi in tutte le provincie. Però nella Carinzia e Carniola non ve n'era domiciliato alcuno nel 1837. Durante il medesimo anno poi la proporzione dei cattolici coi dissidenti era nelle provincie tedesche come 11 a 2 all'incirca, nelle provincie italiane come 258 ad 1, nelle ungheresi come 73 a 74.

Statistica degli Ordini Religiosi nell' impero d'Austria.

Specchio numerativo degli ordini monastici maschili.

RELIGIONI	NUMERO DEI CHIOSTRI	NUMERO DEI RELIGIOSI, PRETI, CHERICI, NOVIZJ E LAICI
1. Eremiti agostiniani	7	50
2. Eremiti agostiniani (scalzi)	1	8
3. Fratelli della Misericordia	34	542
4. Barnabiti	9	99
5. Bàsiliani (Greci uniti)	22	166
6. Basiliani ovvero *Kaluger* (Greci non uniti)	40	276
7. Benedettini	37	1093
8. Canonici regolari di sant'Agostino	7	327
9. Canonici regolari del santo Sepolcro di Gerusalemme	2	5
10. Cisterciensi	16	499
11. Domenicani	37	202
12. Eremiti regolari	3	4
13. Francescani	247	3084
14. Gesuiti	22	302
15. Cappuccini	98	1298
16. Carmelitani	5	34
17. Carmelitani (scalzi)	5	47
18. Crociferi (*Kreutzherren*)	7	88
19. Maltesi	2	39
20. Mechitaristi	4	110
21. Minoriti	45	453
22. Filippini	7	61
23. Piaristi	67	840
24. Premonstratensi	18	445
25. Redentoristi o Liguoriani	7	122
26. Serviti	16	150
27. Somaschi	1	10
Totale	766	10,354

Da questo prospetto del prof. Salomon risulta che le 27 Religioni dette annoverano 766 chiostri e 10,354 individui fra preti, cherici, novizj e laici. Le Religioni che hanno maggior numero di chiostri sono i Fratelli della Misericordia con 34 chiostri e 542 individui; i Basiliani greci non uniti con 40 chiostri e 276 individui; i Benedettini con 37 chiostri e 1093 individui; i Domenicani con 37 chiostri e 202 individui; i Francescani con 247 chiostri e 3084 individui; i Cappuccini con 98 chiostri e 1298 individui; i Minoriti con 45 chiostri e 453 individui; i Piaristi con 67 chiostri e 840 individui. — Dei 766 chiostri dell'impero, la Boemia ne ha 84, la Moravia e Slesia 35, la Galizia 89, l'Austria infer. 48, l'Austria super. col Salisburghese 23, la Stiria 23, il Tirolo col Vorarlberg 54, l'Illirio 32, il Littorale 2, la Lombardia 18, la Venezia 32, la Dalmazia 79, l'Ungheria 173, la Croazia 10, la Slavonia 21, la Transilvania 32, i Confini Militari 14.

Specchio numerativo degli ordini monastici femminili.

RELIGIONI	NUMERO DEI CHIOSTRI	NUMERO DELLE MONACHE, NOVIZIE E LAICHE
1. Agostiniane	2	61
2. Agostiniane eremitane	2	62
3. Sorelle della Misericordia	21	230
4. Basiliane	2	4
5. Benedettine	19	389
6. Benedettine Armene	1	9
7. Collegio laicale delle dimesse	1	28
8. Domenicane	8	150
9. Elisabettine	10	319
10. Damigelle inglesi	9	179
11. Eremitane	2	73
12. Francescane	5	47
13. Vergini di Gesù	1	27
14. Vergini della santa Croce	1	22
15. Cappuccine	2	82
16. Carmelitane	3	51
17. Clarisse	6	190
18. Suore di Nostra Donna	1	38
19. Redentoriste	2	43
20. Suore regolari	3	24
21. Sacramentine	1	13
22. Salesiane	11	435
23. Suore di santa Dorotea	3	39
24. Suore della Sacra Famiglia	1	71
25. Servite	1	16
26. Terziarie	4	64
27. Figlie della sacra Vergine	1	35
28. Figlie della Carità	8	175
29. Orsoline	26	785
Totale	157	3661

Risulta adunque da questo prospetto, che in tutto l'impero austriaco esistono 157 monasteri o conventi femminili, i quali fra monache, novizie e suore converse contano 3661 persone. Dei diversi Ordini religiosi hanno maggior numero di chiostri i seguenti:

Le Sorelle della carità con 21 chiostri e 230 religiose, le Benedettine con 19 chiostri e 389 religiose, le Elisabettine con 10 chiostri e 319 religiose, le Salesiane con 11 chiostri e 435 religiose; le Orsoline con 26 chiostri e 785 religiose.

Il numero complessivo di 157 chiostri di donne si distribuiscono nelle varie provincie come segue. Boemia 7, Moravia e Slesia 4, Galizia 16, Austria inferiore 8, Austria superiore e Salisburghese 9, Stiria 4, Tirolo e Vorarlberg 25, Illirio 8, Littorale 1, Lombardia 25, Venezia 22, Dalmazia 16, Ungheria 10, Croazia 1, Transilvania 1. Nella Slavonia non ve ne sono.

Riassumendo finalmente i dati di questi due prospetti, risulta che vi sono adunque in tutto l'impero d'Austria 923 chiostri di ordini religiosi, dei quali 766 sono maschili e 157 femminili; che le provincie ove sono più numerosi sono, per le Religioni d'uomini: la Boemia con 81 chiostri, la Galizia con 89, l'Austria inferiore con 48, il Tirolo e Vorarlberg con 54, la Dalmazia con 79, l'Ungheria con 173. Per le Religioni di donne: la Galizia con 16 chiostri, il Tirolo e Vorarlberg con 25, la Lombardia con 25, la Venezia con 22, la Dalmazia con 16.

Nel numero complessivo dei 10,354 individui appartenenti alle Religioni d'uomini, 6799 sono sacerdoti, 1011 cherici, 473 novizj, 2071 converse: in quello delle 3661 religiose per gli Ordini femminili, 2283 sonò monache, 450 novizie, 928 suore converse.

Alcune Riflessioni sulla elezione dei Deputati alle Camere.

L'elezione dei rappresentanti di una nazione nelle Camere è un oggetto di gravissima importanza: e perciò all'epoca delle elezioni quasi tutti i giornali se ne occupano, dogmatizzando, minacciando, promettendo, in una parola servendo

ciascun di loro ai principj politici cui si è affigliato. Ma quando si vogliano far tacere le voci delle private passioni, sarà duopo confessare che non ami davvero la sua patria nè valga a promoverne il bene quel deputato che non abbia principj religiosi: perocchè la religione è la base di ogni prosperità morale e materiale di qualsiasi paese. Ci sia quindi permesso di presentare ai nostri lettori le seguenti riflessioni che sono conformi ad essi principj.

In un articolo *sulle elezioni* il giornale di Lisbona, *Portugal-Velho*, contiene il seguente passo. « La prima qualità per essere rappresentante di questa nazione eminentemente cattolica, è il timor di Dio: *Initium sapientiæ timor Domini.* Sotto questo punto di vista si devono scegliere uomini che non appartengano nè all'uno nè all'altro di que' due estremi che sono il flagello della società; voglio dire, nè si devon scegliere discepoli della vecchia scuola di Diderot e d'Alembert, che amava ridersi dei libri santi e insultare al clero ed effondersi in discorsi di empietà e vero ateismo: nè si devon scegliere questi spiriti piccoli, violenti, intolleranti e veri fanatici, che credono non potere esservi religione in un governo rappresentativo e con istituzioni liberali. Questi spiriti ormai per buona sorte son poco numerosi, come cessò d'essere di moda la scuola di que' miscredenti: ma dessa conta pur tuttavia qualche partigiano. Allorchè dunque si presenta per candidato chi appartiene o all'una o all'altra categoria, devesi disprezzare e lasciar da parte, e conviene cercare uomini che, temendo Dio nel fondo del loro cuore, rendano a Dio un culto puro e sincero, esente dal fanatismo e dalla ipocrisia; uomini che rispettino le Chiese ed i loro ministri, che amino i loro simili di un amore fraterno, sentimento non mai disgiunto dalla tolleranza ed umanità verso tutti. »

Intorno allo stesso argomento *delle elezioni* così si esprimeva in un suo articolo il *Français de l'Ovest.*

« Allo scomparire delle dispute e dei partiti restano i principj. L'uomo così nella vita publica come nella privata opera sempre sotto l'influenza di un *principio,* di una *credenza:* dunque sopra questi punti essenziali importa ottenere la garanzia dei nostri mandatarii. — *Il candidato crede egli a ciò che crede ed insegna la Chiesa?* — Ecco a nostro avviso

la prima dimanda da farsi da tutti gli elettori cattolici, e forse sarebbe l'unica da farsi in oggi a ben molti: poichè i veri uomini divennero assai rari. Questa opinione potrebbe per la sua novità somigliare ad un paradosso, ma quelli che sanno che la religione è la base necessaria di tutta la società e la sola garanzia di un progresso tranquillo e regolare, comprenderanno agevolmente che in fatto di religione si richiede qualche cosa di netto e di preciso: la religiosità vaga ed alla maniera di Gian-Giacomo Rousseau, non è altro che una ipocrisia antireligiosa. Questo è tanto vero che taluno il quale vi parlerà con belle dottrine *del trono e dell'altare*, potrebbe, se fosse messo alle strette, finire col confessare che egli non crede neppure alla divinità di Gesù Cristo, vale a dire che non appartiene nè alla Chiesa, nè ad alcuna setta cristiana. E ad uomini di tal fatta vorreste voi affidare i destini della nazione? Nè qui ci si objetti che noi vogliamo penetrare ne' più riposti aditi del cuore altrui, e che ci spingiamo fino alle schede *della confessione*. I sofismi non sono ragioni; e se è certo che l'applicazione che ciascuno fa dei *principj* agli *atti* della vita privata, appartiene alla coscienza e riguarda Dio solo, egli è anche certo che la vita publica appartiene a tutti, come i principj che ne devono essere la norma e la garanzia. »

« Se dopo questa domanda, che contiene tutte le altre, si credesse utile di determinare più categoricamente i principj, ecco le domande che a nostro sentimento dovrebbero essere fatte. — Vi obbligate voi di tendere *con prudenza*, ma pure con ogni vostro potere a ricondurre il pensiero cristiano nella nostra legislazione che si volle rendere atea (libertà d'insegnamento, osservanza publica delle domeniche, ecc.)? — Credete voi alla necessità di conservare in tutto i due poteri, lo spirituale ed il temporale, e di respingere energicamente ogni invasione dell'uno a danno dell'altro? — Credete voi che la civilizzazione non è altro che lo sviluppo progressivo dell'idea cristiana; che la Francia si è mostrata sempre la più devota a questa idea; ch'essa ha sempre adempito in faccia agli altri popoli la sua missione civilizzatrice, e anche in oggi la adempie sulla terra d'Africa (questione d'Algeri, questione d'Oriente, ecc.)? — Credete voi che

a ricostituire l'associazione fra i popoli, siccome fra gli individui, è necessario che il diritto publico europeo abbia per base e per sanzione la fede religiosa, e che fa quindi duopo di nuovi ed energici sforzi per ristabilire una credenza comune in Europa; che intanto fra le nazioni divise nella fede non possono esistere che dei trattati speciali suggeriti dagli interessi materiali; che ad essi trattati non si deve attribuire maggiore importanza degli interessi che li hanno prodotti (dignità della Francia al di fuori, suo posto nel concerto europeo, o necessità di nobilmente non farne parte, diritto di visita, ecc.)? — Credete voi che in uno stato cristiano la libertà (non il diritto di far il male) deve accompagnare ogni atto umano, e che le misure repressive dirette contro il disordine non devono invadere ciò che in essa libertà vi a di giusto e di sacro. — Credete voi che gli interessi materiali, essendo i mezzi della conservazione sociale, meritano una grande attenzione, ma non devono prevalere agli interessi morali; che bisogna regolare gli uni in rapporto agli altri e determinare la loro importanza in ragione della loro influenza nella società; che all'interno bisogna volgerli in ajuto della associazione e della coordinazione degli sforzi individuali (organizzazione del lavoro, rimedio al pauperismo)? — Da ultimo, credete voi che i diritti devono essere applicati in misura dei doveri adempiti (riforma elettorale), e che la legge non può esistere senza una educazione e una sanzione (riforma penitenziaria, regolamento dei teatri, della letteratura e delle arti in conformità alla morale ed alla religione)?

« E poichè in ciascuna città e ciascun paese non mancano gli uomini di principj religiosi, gli amici della giustizia, dell'ordine, della pace, i saggi interpreti dei bisogni della patria, non mancherebbero neppure a nessuna nazione i suoi deputati. Ma nel fatto pratico i buoni ed i saggi rifuggono dall'arrischiarsi nella procella del mare politico, preferiscono patire e tacere; e per tal maniera anche la nazione la di cui maggioranza può qualificarsi per religiosa e savia e pacifica, finisce ad essere governata da alcuni o briganti per avidità di ricchezze, o temerarj per ambizione, od ingannati da utopie. E si ha bel dire e ripetere che il mondo è in *progresso* di lumi, di saviezza, di civiltà: *l'opposizione* nelle ca-

mere è, direbbesi, sistematica e permanente, i ministri sono sovente balzati di seggio, i principi fatti segno del tradimento o della derisione, ogni autorità legittima inceppata o attristita dalla insubordinazione. Ecco il fatto. Gli uomini dunque ricchi di buone e belle parole, ma poveri di sagge opere non ci lasciano molto a sperare che valgano a provvedere ai tanti e sempre crescenti bisogni delle nazioni. Noi siam costretti a riporre ogni nostra fiducia nella Providenza, che sa cavare il bene dal male. »

Atti e Decreti della Congregazione dei Decani della diocesi di Malines, tenuta il 26 aprile 1842 (1).

Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Arcivescovo, dopo avere invocato i lumi divini, ha proposto, spiegato, e quindi, avuto riguardo alle osservazioni dell'assemblea, ha fatto il decreto seguente:

« Egli è manifesto da quanto leggiamo nei santi Padri e nei Concilj che il canto e la musica negli ufficj divini devono unicamente servire a celebrare con solennità maggiore le lodi di Dio, e ad eccitare lo spirito dei fedeli all'adorazione della Maestà divina ed ai desiderj celesti. Il perchè noi raccomandiamo istantemente ai signori parochi e coadjutori, ed anche ai sacerdoti che assistono alle cappelle private, di regolare nelle officiature divine il canto, l'uso dell'organo e degli altri stromenti in tal maniera da raggiungere questo scopo salutare, e far cessare o prevenire tutti gli abusi che sono o contrarj o ripugnanti in qualsiasi modo alla santità del divin culto.

« Dessi vorranno ben riflettere all'obbligo congiunto al loro stato di celebrare con divozione e con decoro il santo sacrificio della messa e gli altri ufficj, e di fare in modo che i cantori, gli organisti ed i musici adempiano al loro dovere, siccome conviene. Eglino perciò porteranno una attenzione speciale ai punti seguenti, che sono quasi tutti cavati dai sinodi e dai decreti dei sommi Pontefici, e specialmente

---

(1) Questa assemblea, presieduta dal Card. Arcivescovo, era composta di tre vicarj generali, tre esaminatori sinodali e ventitrè arcipreti o decani.

dalla *Costituzione* di Benedetto XIV sotto il giorno 19 febbrajo 1740.

« I. Il canto pieno e fermo che appellasi *gregoriano*, quando sia eseguito secondo le norme e con decoro, è ascoltato volontieri dalle persone pie, dalle quali a ragione è preferito a quello che chiamasi *armonico o musicale*. Noi quindi desideriamo che sia assolutamente conservato nei luoghi ne' quali è in uso, e sia ristabilito, coltivato e propagato dove venne abolito, sopratutto nel tempo dell'avvento, della quaresima, nei *mattutini di notte* nella settimana santa, ed in tutto l'officio del venerdì santo, nelle messe da morto, e particolarmente nei funerali e nelle esequie.

« II. Nei luoghi dove è in uso il canto musicale, i signori parochi avranno cura che sia grave, decoroso, soave e religioso; e veglieranno che non vi si intromettano arie profane o spiranti leggerezza; come del pari non siano introdotti dei *passi romorosi*, atti ben più a dissipare che a nutrire ed eccitare i pii affetti (1).

« III. Le parole che sono cantate devono sempre accordarsi coll'officiatura: saranno cavate dal messale, dal breviario o dalla sacra Scrittura: solo rarissime volte sarà fatto uso della lingua volgare.

« IV. Devesi cantare in maniera che le parole siano intese e comprese perfettamente (2).

« V. La parte che si canta all'*introito*, all'*offertorio*, all'*elevazione* ed alla *comunione*, non deve essere prolungata di modo che il celebrante sia costretto ad aspettare ed interrompere il sacrifizio. Del pari il *Gloria*, il *Credo*, o ciò che si canta la sera al *saluto* (3), deve essere in tal limite di tempo

---

(1) Secondo il rito ambrosiano la musica istrumentale è esclusa. — « Organo tantum in ecclesia locus sit: tibiæ, cornua et reliqua musica instrumenta excludantur. Et si in hymnis, psalmis et canticis, suis vicibus organo canatur; omnes tamen eorum versiculi in choro distincte pronuncientur. » *Acta Ecclesiæ Mediol.*, par. I: *De Musica et Cantoribus* — Med. 1599, pag. 31.

(2) « Cantus et soni graves sint, pii ac distincti et domui Dei ac divinis laudibus accomodati; ut simul et verba intelligantur et ad pietatem auditores excitentur. » *Oper. cit.*

(3) Sorta di preghiera che in alcuni giorni si canta nelle chiese, terminati i divini ufficj.

che la messa senza sermone non duri oltre un'ora, e il *saluto* non oltre tre quarti d'ora.

« VI. Se il canto è accompagnato da stromenti musicali, essi, giusta il prescritto da Benedetto XIV nella *Costituzione* citata, § 12, devono servire unicamente ad aggiungere forza al canto, affinchè il senso delle parole penetri meglio nel cuore degli ascoltanti, e lo spirito dei fedeli sia eccitato alla contemplazione delle cose spirituali e si sollevi a Dio e all'amore delle cose divine. — Converrà dunque impedire che gli stromenti coprano la voce dei cantori, e soffochino, a così dire, il senso delle parole.

« VII. Le sinfonie eseguite dai soli stromenti e senza canto, se vengono usate nelle processioni od in altre officiature divine, devono essere gravi e tali da eccitare la divozione, lungi dall'annojare colla loro lunga durata.

« VIII. Noi raccomandiamo di togliere dalla musica sacra tutto ciò che non è conforme al suo scopo, tutto ciò che serve a soddisfare la curiosità od il piacere del publico od anche a dare rinomanza agli autori. Noi vietiamo severamente di trasportare nelle chiese il canto o le arie del teatro, la musica militare o mondana (1).

« IX. Abbiano cura i signori parochi che quelli che sono chiamati a cantare, a suonar l'organo od altri stromenti nelle officiature divine, conducano una vita veramente cristiana, adempiano al loro dovere con divozione e decoro (2). Per

---

(1) Ecco quanto è stato stabilito nel Conc. provin. I, tenuto sotto il pontificato dell'immortale s. Carlo. — « In divinis officiis, aut omnino in ecclesiis, nec prophana cantica sonive, nec in sacris canticis molles flexiones, voces magis gutture oppressæ quam ore expressæ, aut denique lasciva ulla canendi ratio adhibeatur. » *In Opere citato,* ibidem.

(2) Cantores, ubi fieri potest, clerici sint: omnino autem in choro clericalibus vestibus et superpelliceo utantur. *In Opere cit.,* ibidem.

Si clerici desunt, qui cantorum in officiis partes præstent, laici propterea homines quibusdam in locis aliquando ad id munus necessario adsciscendi videntur, ne illi conducant adsciscantve neque conduci adsciscive patiantur.

Dum hoc cantorum officium in ecclesia obeunt, superpelliceo decenti habituque clericali ad nostrorum conciliorum præscriptum utantur; ita ut caligis, camisciis non ad collum neque ad manum crispatis, clericali more induti et vestitu ipso et vitæ moribus clericalem modestiam præseferant. » *In Opere cit.,* pag. 366.

tale ufficio le donne non possono essere ammesse che nelle cappelle o chiese delle Religiose o di altre donne consacrate a Dio (1).

« Noi incarichiamo i signori parochi e coadjutori delle chiese e cappelle a spiegare ed inculcare premurosamente queste disposizioni agli organisti ed ai maestri di canto e di musica, ed a raccomandare loro di aver sempre dinanzi gli occhi il fine che la chiesa nel canto e nella musica si propone.

« Fatto a Malines nella congregazione dei signori arcipreti, il 26 aprile 1842.

Encelberto, *card. arciv. di Malines.*
Per ordine di S. Em. I. I. C. Baguet, *segretario.* »

Le Università del Belgio — Dalle lettere di un Nazionale nei fogli storico-politici di Monaco (2).

Sotto il regime olandese tre Università erano state istituite nel Belgio, a Lovanio, a Liegi ed a Gand; ed essendo questo il mezzo principale per istillare nel ceto medio, cioè nel più importante, quei principj che più si amano; venivano esse fornite di professori quasi tutti avversi al cattolicismo, specialmente in quel senso in cui sogliono opporvisi i così detti *liberali.* Ben presto si appalesarono le funeste conseguenze di tale educazione, quando una gran parte del ceto medio si trovò pressochè senza principj religiosi, quando si videro gli avvocati, i legali, gli uomini più autorevoli per incarichi sollevarsi in opposizione contro la Chiesa. Allora poi siccome le famiglie più cospicue per vera pietà preferivano di dare ai loro figli un'educazione casalinga, piuttosto ch'esporre a pericolo la loro fede; così l'incredulità e l'indifferenza rimasero quasi senza emuli nelle magistrature: ed anche allorchè, dichiaratasi l'indipendenza del regno nel 1830, un gran numero ne rimase vacante, non si potè a meno d'investirne

---

(1) Quod de cantu figurato et musico quovis instrumento et musicis item die festo ecclesiæ monialium in exteriori ecclesia non adhibendis concilio provinciali primo sancitum per nos est; id etiam omni alio die et tempore illis vetitum esse decernimus. » *In opere cit.*, pag. 193.

(2) *Historisch-politische*, Blätter VIII. Band. — Vedi l'*Amico Cattolico*, tomo III, pag. 112 e segg.

molti che per difetto di principj religiosi non godevano la comune fiducia.

Quanto dovesse importare a tutti i buoni cattolici non meno che ai vescovi di garantire pel futuro una coltura veramente religiosa e cattolica alla studiosa gioventù, è facile comprenderlo. Quindi è che appena fu assicurata la sovranità del Belgio, e, per legge fondamentale del regno, stabilita la libertà d'insegnamento, i buoni cattolici concorsero col corpo episcopale per erigere una nuova università affatto indipendente dall'autorità civile, e fu realmente aperta nel 1834 nella città di Malines, sede del metropolita.

Quest'opera parve ai cattolici tanto più necessaria, quanto che le tre università di Lovanio, di Liegi e di Gand, sussistendo ancora sotto il regime nazionale, non avevano però mutato gran che ne'principj. Ma i *radicali*, non volendo perdere il sopravvento, e temendo che queste non fossero forti abbastanza per superare la reazione religiosa dell'istituto eminentemente cattolico di Malines, fondarono anch'essi a loro spese un'università in Brusselles (capitale del regno), parimenti indipendente dallo Stato e loro intieramente devota.

Quando poi nell'anno seguente (1835) si passò ad organizzare la publica istruzione, i radicali esigevano che una sola università si mettesse a carico dello Stato, colla doppia mira di esonerarsi della loro propria, che già troppo li aggravava, facendo che la medesima venisse decretata per Brusselles; e di procurare all'università di Malines un'emula potente, quando unicamente in Brusselles dovesse tutta concentrarsi la gioventù studiosa allora dispersa in quattro università disgiunte. Ma le camere invece votarono la conservazione delle università di Liegi e di Gand, sopprimendo unicamente quella di Lovanio.

Allora fu che la città di Lovanio, trovandosi così in possesso degli ampj edifizj che avevano fino allora servito come università dello Stato, volgendosi ai vescovi, pregolli di trasferirvi il loro istituto; e così l'università cattolica indipendente di Malines passò degnamente a tenere il luogo della già celeberrima scuola teologica lovaniese. Così a quattro si trovarono ridotte le università del Belgio, cioè quelle di Liegi e di Gand, a spese dello Stato, la lovaniese a carico della

Chiesa, e quella di Brusselles sostenuta dai radicali. Per lasciar poi a ciascuna una piena libertà d'insegnamento, si stabilì non essere necessario il frequentarne veruna per esercitare una professione liberale. L'autorizzazione a ciò dipende da una commissione esaminante, i cui membri vengono nominati dalla camera dei deputati, dal senato e dal ministero. Un assegno annuo di circa 600,000 franchi, guarentito sulle imposte, è stabilito per le due università dello Stato, e determinato è pure il numero de' loro professori sì ordinarj che straordinarj. Unicamente la liberalità dei cattolici, mercè di doni e di collette, supplisce a tutte le spese della loro università, ad essa consacrando più di 200,000 franchi annui; liberalità magnanima in chi già deve contribuire ai 600,000 franchi assegnati alle università dello Stato. Ma i liberali invece non solo seppero procurarsi per la loro università di Brusselles un annuo sussidio di 30,000 franchi dal consiglio municipale di quella città, ma ottengono già da due anni un altro annuo soccorso di 10,000 franchi dalla provincia del Brabante, cosicchè anche i cattolici devono ivi concorrere a sostenere un istituto loro avverso.

Ma l'università di Brusselles, a motivo della sua indisciplinatezza e del suo spirito antireligioso, va sempre più in decadenza, e il numero degli studenti si fa ogni anno minore. Nelle due università dello Stato manca lo spirito d'unità, giacchè fra molti zelanti cattolici che ne occupano le cattedre siedono altri professori irreligiosi o indifferenti. Quindi il numero degli studenti non ha in esse un notabile aumento dall'epoca della loro organizzazione: ma invece un accrescimento rimarchevolissimo si vede ogni anno con gioja dei cattolici alla loro università di Lovanio: questa sola conta quasi tanti allievi quanti si contano nelle altre tre prese insieme. L'unità delle dottrine sopra una base veramente cattolica, la più esatta regolarità così nel tener le lezioni come nel frequentarle, accurata sorveglianza degli studenti, predilezione dichiarata ne' professori pei principj religiosi conservatori dell'ordine sociale, sono tutte prerogative che danno all'università di Lovanio un eminente vantaggio sopra le altre.

Egli è per questo che, stando grandemente a cuore a tutti i veri cattolici, e massimamente ai vescovi, l'assicurare la sus-

sistenza d'un' istituzione tanto utile e necessaria; le cure specialmente del corpo episcopale promossero la domanda fatta al re ed alle camere sotto il cessato ministero Lebeau-Rogier (dimessosi in aprile 1841), che l'università di Lovanio potesse godere le prerogative di una persona morale, e come tale acquistare e possedere. Due deputati cattolici presentarono alla camera dei deputati un analogo progetto di legge, al quale s'aggiunsero altri diversi articoli per rimovere la possibilità di tutti quei disordini, anche immaginarj, che l'acume dei radicali prevedeva come conseguenza *futuribile* di una tal legge; ed il progetto così modificato fu anche appoggiato da un altro deputato, il sig. Dedecker, con una delle più interessanti memorie in questo genere. Ma in questo mezzo il ministero essendosi dimesso, e le camere procrastinate, i radicali non trascurarono alcuna delle usate loro arti per mettere in odio la Chiesa ed annerire i suoi progetti. E veramente le fanatiche e calunniose declamazioni, non che gli studiati sofismi de' loro giornali, non andarono neppur questa volta affatto privi d'effetto. Il nuovo ministero si lasciò intimorire e domandò che l'ulteriore discussione di quest'oggetto si rimettesse a quel tempo in cui avranno a discutersi altri punti sull'istruzione; il partito liberale guadagnando coraggio si mostrò più che mai pronto all'opposizione, i meno edotti fra gli stessi buoni cattolici non riguardarono più la domanda come prudente ed opportuna. Per questo i vescovi, desiderosi di togliere ogni sospetto di zelo indiscreto o di fini meno puri, solleciti di risparmiare al paese degli alterchi, che forse potrebbero turbarne la pace, seguendo anche, come si opina, i prudentissimi consigli dell'apostolica Sede; rivocarono la loro domanda e rimisero nuovamente la conservazione dell'università di Lovanio agli annui sussidj dei devoti fedeli.

Ecco la loro lettera lettasi nella camera dei rappresentanti il quindici febbrajo dell'anno corrente (1):

Ai sigg. Presidente e membri della camera dei Rappresentanti.

« Signori.

« Facendo uso del diritto conferitoci per l'art. 21 della costituzione, avemmo l'onore di indirizzare tanto a Voi, come

(1) *Journal historique et littéraire de Liège*, 95 livraison.

al Re ed al Senato, in gennajo dell'anno scorso, una petizione per ottenere all'università cattolica di Lovanio, mediante una legge, la qualità di persona civile. Due onorevoli membri della camera, i sigg. Dubus maggiore e Brabant, mossi da vivo interesse per questo istituto, ebbero la bontà di proporre un progetto di legge tendente ad accordarci la fatta dimanda. Avendo la camera deciso ch'esso venisse preso in considerazione, fu spedito all'esame delle sezioni ed approvato da trentasei voti sopra quarantaquattro. La sezione centrale l'adottò poi all'unanimità con qualche modificazione accidentale, *dopo avere*, com'essa riferì nel suo rapporto, *consacrato più sessioni a dibattere le principali questioni di costituzionalità e d'economia sociale, che vi si annodano, e dopo aver esposto ed analizzato tutti i sistemi, e chiamate con franchezza ad esame tutte le serie obbiezioni.*

« Un'accoglienza così favorevole ci faceva sperare con sicura confidenza che la legge proposta sarebbe stata adottata dai tre poteri legislativi (1). Intanto però la nostra petizione, ed il progetto di legge che ne venne in seguito, diventarono l'oggetto d'interpretazioni e di accuse tanto inattese come poco fondate. Si pretese che noi volessimo ottenere un privilegio esclusivo e far rivivere antichi diritti ora incompatibili colle nostre leggi; si volle far credere che noi attentassimo di inceppare la marcia del nostro governo... Tali ed ancor più assurdi disegni in noi supposti erano ben lungi dall'animo nostro: noi non ebbimo giammai altra mira che di ottenere per l'università cattolica una prerogativa di cui già godono quelle dello Stato, i seminarj, tutti i consigli degli ospizj, tutti gli uffizj di beneficenza, tutte le comunità, le chiese ed un gran numero d'altri istituti di publica utilità. Ci sembrava che le garanzie d'ordine offerte dall'università di Lovanio, i servigi da lei resi alle scienze, i vantaggi che ella procura al paese, ne la rendessero degna sotto tutti i rapporti. Giureconsulti e publicisti distintissimi ci avevano del resto assicurato che la nostra domanda nulla affatto inchiudeva di contrario alle leggi od alla costituzione.

(1) La camera dei Rappresentanti, il Senato, il Ministero del re.

« Rimanendo sempre convinti della giustizia della nostra richiesta, ci risolvemmo tuttavia di ritirarla, onde impedire che si continui ad usarne per allarmare gli spiriti, per eccitare la diffidenza e turbare l'unione sì necessaria al benessere della religione e della patria. Per questo vi preghiamo, o signori, di riguardare come non avvenuta la domanda ch'ebbimo l'onore d'indirizzarvi; facendoci però nell'istesso tempo un dovere di attestare alla camera la nostra sincera e viva riconoscenza per la buona accoglienza che volle già farle.

« Noi siamo, signori, con rispetto

« Febbrajo 1842.

« Vostri umilissimi ed ubbidientissimi servi
« ENGELBERTO, *car. arciv. di Malines.*
« CORNELIO, *vesc. di Liegi.*
« FRANCESCO, *vesc. di Bruges.*
« GIAN GIACOMO, *vesc. di Tournay.*
« NICOLA-GIUSEPPE, *vesc. di Namur.*
« LUIGI-GIUSEPPE, *vesc. di Gand.* »

Germania (1).

Se da qualche tempo lo sguardo dei nostri lettori non venne rivolto a questa grande nazione in mezzo alla quale accaddero in questi ultimi anni tanti avvenimenti di sommo momento per la cattolica Chiesa, si fu appunto per poter loro presentare non delle notizie isolate, ma una serie concatenata di que' fatti, la cui influenza sarà sensibile nella storia della Chiesa e ne' suoi destini.

Memori di aver annunciato in uno degli antecedenti fascicoli (2) come il vescovo di Rettemburg, ossia di tutti i cattolici del regno di Virtemberga, abbia fatta alle Camere una mozione per la libertà della Chiesa, ci crediamo in dovere d'incominciare di qui le nostre mosse. Ecco adunque in succinto le querele del prelato: la divisione degli affari proposta all'Ordina-

---

(1) Le seguenti notizie sono tolte dai giornali tedeschi, *Schweizerische Kirchenzeitung* di Lucerna, *Historisch-politische Blätter* di Monaco, e *Katholik* di Spira.

(2) Fascicolo II di gennajo, 1842, pag. 79.

riato vescovile, limita al vescovo la suprema ispezione e il libero governo del suo clero, violando i principii fondamentali della Chiesa cattolica; e questo vale in ispecial modo riguardo alle sospensioni, le quali si vogliono fare primieramente procedere dal consiglio ecclesiastico (1). Parimenti contro le leggi canoniche fu tolta al vescovo la libera collazione di tutti i beneficj parocchiali della sua diocesi, del pari che la nomina dei *decani* (vicarj foranei): similmente il vescovo fu spogliato del diritto a lui essenziale di amministrare i beni ecclesiastici, non potendo egli liberamente disporre di una minima somma senza l'approvazione del consiglio ecclesiastico; il vescovo è avvilito ed inceppato nella sua *visita* della diocesi per l'aggiunta di un commissario secolare: diametralmente opposte alla guarentita libertà di coscienza e di religione sono le misure coercitive decretate e messe in opera contro i ministri della Chiesa, che, giusta le sue prescrizioni, negano la benedizione ai matrimonj misti, contratti senza le condizioni da essa richieste (2): oltre all'inceppamento dei giudizj ecclesiastici, il vescovo non gode neppure della libertà di contraddistinguere con titoli onorifici (di *canonico onorario,* di *consigliere ecclesiastico,* ecc.) que'sacerdoti che per insigni servigi prestati alla Chiesa se ne resero meritevolissimi: il vescovo si trova spoglio della libera amministrazione ed ispezione del suo seminario, si trova leso nella libertà di conferire gli ordini maggiori, richiedendosi il permesso del consiglio ecclesiastico per essere ammesso al soddiaconato; è un obbrobrio per il clero la censura civile de'libri di religione, mentre tutti gli altri ne sono esenti, ecc. Soggiungendo di non avere ancor tutti enumerati i motivi di sue giuste querele, conchiude col dire di non portarle già nelle Camere perchè queste possano decidere in cose ecclesiastiche, ma perchè,

---

(1) Quel consiglio che fa le veci del governo nelle cose in cui esso viene a contatto colla Chiesa.

(2) Qui il vescovo appella alle lettere apostoliche del settembre 1841 agli arcivescovi e vescovi delle provincie germaniche dell'impero austriaco, colle quali si determinano le misure da osservarsi in esse provincie pei matrimonj misti, ed osserva come esse, autorizzate già da Sua Maestà Apostolica pel suo impero, sarebbero opportunissime a ricondurre la tranquillità anche nello stato virtemberghese.

vedendo come siano violate la costituzione e la libertà della Chiesa, vi portino i necessarj provvedimenti.

Avendo già accennato le somme difficoltà incontrate dal vescovo per far accettare la sua mozione, solo aggiungeremo che se n'era proibita la stampa contro la comune consuetudine, e solo poi si publicò come appendice in un libello tendente a screditarla e a farla cadere in disprezzo, intitolato, *Lettere di due amici sulla mozione vescovile.* Mentre però il vescovo, deludendo con questo passo le false speranze dei nemici della Chiesa, fra i quali devonsi pure annoverare molti indegni suoi figli, si attirava i loro scherni e le loro calunnie; i buoni cattolici, stringendosi a lui d'intorno, convalidavano le sue domande, avanzando essi pure i loro riclami e invano il partito antiecclesiastico adoperando a comprimerli ogni arte.

Intanto quasi tutto il clero cattolico e fino gli alunni del seminario, con alla testa il loro degno rettore, rendevano grazie con appositi indirizzi per iscritto al venerando prelato, che seppe con generoso animo affrontare le amarezze del Crocifisso. La risposta a' suoi alunni non deve andare ignorata. « Miei cari, preziosi, onorevoli alunni, ei scrive loro, la vostra lettera così cordiale e piena di nobilissimi sensi, inchiusami in quella del vostro degnissimo rettore, mi ha veramente recato la più dolce sorpresa e la più viva consolazione. Essa mi è non solamente una distintissima prova della vostra fedelissima aderenza e devozione al vostro pastore, anche durante le dure sue prove, ma altresì un'arra sicurissima che voi già di buon'ora avete posto attenzione alla sublime vostra vocazione, a dilatare il regno di Gesù Cristo Signor nostro, ed a glorificare la sua Chiesa, siccome noi siamo realmente tenuti ad adoperarvici con ogni sacrifizio; un'arra sicura che con impegno indefesso attenderete a rendervi degni di quella grazia che scenderà sopra di voi nelle sacre ordinazioni. Per questo il vecchio vostro vescovo solleva al Signore le tremanti sue mani, e con cuore commosso implora che in voi si riveli la pienezza della sua virtù e delle sue misericordie, e v'insegni di buon ora ad essere fidi testimonj della verità, e v'apprenda quanto sia prezioso il soffrire pel nome di Gesù Cristo. Continuatemi

il vostro amore, nel quale io pongo gran pregio. Io di cuore vi benedico, e m'allegro nel pensiero d'esser presto, se piace a Dio, in mezzo a voi. Pregate per l'affezionatissimo vostro vescovo. »

Com'era da prevedersi, in una camera composta pressochè tutta di protestanti, sebbene la popolazione cattolica del regno non sia gran fatto inferiore all'eterodossa, la mozione del vescovo, ad onta di tanti voti così energicamente espressi da' suoi fedeli, fu rigettata come destituita di fondamento. La minoranza della Commissione, alla quale era stato dato l'incarico di esaminarla, aveva deciso che si dovessero chiedere al vescovo prove più convincenti di sue querele; ma la maggioranza aveva risoluto che senz'altro si dovesse precidere il corso alla mozione; e questo fu realmente il partito preso dalle Camere. Non però senza frutto si rimane per questo il tentativo del vescovo per la vessata sua diocesi; oltrecchè la giustizia dell'illuminato Regnante potrà esser mossa a portare da sè medesimo que'saggi provvedimenti, che per mezzo della Camera non si poterono ottenere, il nobile esempio offerto dal vecchio prelato animerà il suo clero fedele a tollerare ogni perdita, a far sacrifizio d'ogni cosa piuttosto che tradire la coscienza e violare le leggi essenziali della Chiesa; e la fede cattolica non mai tanto si consolida e si ravviva, come quando i custodi delle gregge fanno brillare ne' patimenti tutta la forza della loro carità.

In quanto al vescovo medesimo, egli diè realmente segno d'animo pronto a sostenere ogni traversia piuttosto che più declinare da'suoi alti doveri. Dopo che la Camera ebbe rigettata la sua mozione complessiva, egli richiese almeno che si togliesse la forzata benedizione di que' matrimonj misti che si contraggono senza le cauzioni volute dalla Chiesa: ma neppure a sì giusto riclamo si volle dar ascolto; e coerentemente a tale ingiustizia si rigettarono anche le querele d'un paroco che si doleva d'essere stato dall'autorità secolare rimosso dal beneficio dietro suo rifiuto d'una tale benedizione. E perchè il vescovo aveva dichiarato di voler negare l'istituzione canonica al di lui successore, il ministro dell'interno soggiunse sul finire di quella sessione, che il vescovo medesimo, qualora volesse mantenere la sua parola, verrebbe

giudicato secondo le leggi come *renitente* contro le leggi dello Stato. Alla quale minaccia il vescovo, levandosi in piedi, con piena voce e solenne atteggiamento rispose dichiarando, che *anche in tal caso, fedele alla propria coscienza, avrebbe scelto di obbedire a Dio anzi che agli uomini.*

Di ritorno alla sua sede rispondeva colla seguente lettera a' vivi ringraziamenti del clero.

« Tornato appena dalla grave lotta che il dovere e la necessità e la verace sollecitudine del mio cuore per il bene di tutti voi, miei fratelli, e di tutto il mio gregge, m'imposero di affrontare, come capo de' pastori, è mia prima cura di assicurarvi, o fratelli dilettissimi, della mia stima, del mio amore, della mia gratitudine, per quello zelo vivissimo onde ardeste e tuttora ardete per la gran causa della nostra santa Chiesa, e che insieme al vostro vescovo giuraste di conservare mai sempre. Io fui intimamente commosso per l'interesse e la riconoscenza che mi dimostraste per quanto, nel sentimento di mia responsabilità in faccia al divin Giudice, credetti di dover fare. Io non ho trovato un' equa ricognizione d'una cosa di tanto momento; ma per questo appunto mi sento con tanto maggior forza portato verso di quelli che si mostrarono tanto affezionati al cadente loro vescovo, il cui cuore palpitò sempre della più viva sollecitudine per loro, anche quando forse essi meno il pensavano, nè se ne avevano publiche prove. La vostra aderenza e il vostro interesse m'è veramente di conforto e di premio in un momento che il carico episcopale m'opprime più che mai sotto il suo peso. Ma la mia santa e fermissima convinzione, quest'intima persuasione ch'io non poteva agire altrimenti senza aggravare la mia coscienza, mi aggiunge animo a sopportare quanto mai mi possa accadere al presente e in avvenire, e nutro la lieta fiducia, che *Colui, il quale diede in noi principio all'opera buona, la compirà fino al giorno di Gesù Cristo* (1). Tutto ch'è grande e buono non può raggiungersi che colla lotta; i degni frutti non si manifestano però sempre all'istante; *un pugno di lievito è ben poca cosa, eppure fermenta una gran massa* (2). Per questo io faccio al vostro cuore tanto più fervide

(1) Philip. I, 6. (2) Matth. XII.

preghiere perchè lo imploriate istantemente dal cielo! Nè meglio potrete dimostrarmi l'amor vostro che col fare continuamente memoria di me nelle vostre orazioni, col temprare in questi tempi procellosi il vostro zelo così fortemente come l'acciajo, col tener sempre acceso il vostro ardore per la pietà. Sì, imploratemi indefessi quella forza, *quella virtù dall' alto,* senza cui sarebbe vana ogni mia cura, ogni fatica. Forse il canuto vostro vescovo non potrà gioire dei frutti del suo operare, forse non vedrà quel bel giorno in cui si volgeranno in meglio le cose e sarà pieno il trionfo della verità; ma anche dopo la mia morte vogliate conservarmi la vostra pregiatissima affezione e i vostri nobili sentimenti.

« Se v'hanno vicende e circostanze in cui la nostra obbedienza e fedeltà viene da una parte travisata ed oscurata, e noi siamo disconosciuti e calunniati per amor del Signore; noi conserviamola tanto più inalterabile per il Re e per le autorità, nello spirito di quel Gesù Cristo, il quale vuole che si renda a Dio ciò ch'è di Dio, ed a Cesare ciò ch'è di Cesare. Pregate adunque, pregate meco e per me. Commosso vi saluta e vi benedice il vostro

« Rottemburgo, il 24 marzo 1842.

Giovanni Battista, *vescovo di Rottemburgo.* »

Se l'eccessiva confidenza nell'altrui buon volere, se un'accondiscendenza oltre i limiti della dolcezza della carità furono già in questo vescovo di gran detrimento all'insidiato gregge, ecco come nella sua addolorata canizie con tutta la fermezza della medesima carità tutto esponga sè medesimo a sostegno della cadente sua Chiesa. Ma il suo capitolo, questo suo primo presidio e difesa, mosse egli forse di conserto i suoi passi, fece egli forse eco alla voce del suo prelato, volò egli a sostenerlo nell'acerbo combattimento? Questo naturale senato del vescovo, che, specialmente nella Germania, secolui divide tutta la direzione della diocesi, quel capitolo che prese parte a tutte quelle disposizioni che o direttamente emanate dal consiglio ecclesiastico o da lui suggerite, trassero tutta quell'ampia diocesi a sì deplorabile stato, quel capitolo a cui non meno che al vescovo sono imputabili tutti i colpi ivi portati alla Chiesa, egli solo nel plauso di tutti i buoni non rispondeva

che con un freddo silenzio all'atto energico del suo prelato; poi non temeva di lasciarne udire sommesse voci di biasimo; indi si vide il primo de' suoi dignitarj, il suo decano, mandato come suo rappresentante alla Camera degli Stati, parteggiare coi nemici della Chiesa, e in insidioso discorso render vani i riclami del suo capo, e preparare la rovina delle sue giuste speranze. Se la magnanima mozione del vescovo fu rigettata, lo si ascrive a quel sacerdote, a quel dignitario della sua Chiesa, che sedevagli al fianco!

Ma il prelato schernito da' nemici, derelitto e tradito da' suoi più intimi, trovò un sostegno tanto più forte nella grazia di Colui *che trionfa nella nostra infermità,* e prima di abbandonare la Camera dichiarò che se aveva creduto dovere in primo luogo rivolgersi a lei, ricusatagli giustizia, sapeva bene a chi dovesse poscia rivolgersi come vescovo della cattolica Chiesa. E corre voce fra quei cattolici che realmente egli abbia umiliato i suoi dolori al Padre comune di tutti i fedeli, perchè la potenza di sua mediazione ottenga loro dalla giustizia del re di Virtemberga quella protezione ch'ei già promise al sommo Pontefice (nel suo viaggio a Roma nel 1839) per tutti i cattolici del suo regno.

Intanto quattro ripetitori di esimio ingegno all'Istituto guglielmino in Tubinga (istituto per l'educazione de' cherici) furono rimossi dal loro posto per ordine del Governo, e mandati come cappellani alla cura delle anime per avere anch'essi, come sacerdoti cattolici, indirizzato alla Camera una supplica onde volesse prendere a cuore la mozione episcopale e far ragione de' suoi giusti riclami.

Ora, quanto all'altra differenza insorta fra il Governo del granducato d'Assia-Darmstadt e il vescovo di Mainz per la rimozione del prof. Riffel dalla sua cattedra (1), il vescovo medesimo annunciò ai parochi della sua diocesi, che avevano dimostrato vivo interesse per la causa della giustizia e della religione, ch'essa fu di già composta, sebbene non sappiasi a quali condizioni. Egli è però un voto comune di quel clero e degli alunni di teologia, che si ripristini nell'istessa

---

(1) Vedi il fascicolo II di febbrajo 1842 di questo Giornale, p. 145.

Magonza il seminario teologico, trasportandovisi le analoghe cattedre dell'università di Giessen, dove esistono solo dal 1830; essendo sconveniente che si rechino i giovani in una città protestante ad imparare cattolica teologia, mentre pur potrebbero adunarsi in quella città cattolica e sede del vescovo, nè quivi andrebbe soggetta la verità a quelle vessazioni, di cui in Giessen la facoltà teologica cattolica ebbe sempre a dolersi.

— Notizie del granducato di Posen ci annunziano che il Governo di quell'arcivescovo, celebre ormai non meno di quello di Colonia, continua a riempiere il suo gregge delle celesti benedizioni. Dovunque si ristorano o si riedificano i sacri templi, si rianima la pietà e la frequenza ai sacramenti, si annoverano frequenti conversioni alla cattolica fede, e vanno ogni giorno scemandosi i matrimonj misti, questi veri veicoli e frutti insieme della religiosa indifferenza.

Anche nella Slesia prussiana buona parte del clero, animata da degni sentimenti, seppe anche col mezzo della stampa far fronte alle calunnie de' libelli protestanti, e diffondere per quelle sventurate contrade ottimi libri di pietà. Migliori successi lasciansi ancora sperare per l'avvenire; e noi non ometteremo di farli conoscere ai nostri lettori.

Dicesi che i cattolici della Neerlandia abbiano ottenuto nuove ed importanti garanzie nel recente decreto reale 2 gennajo relativo all'istruzione publica.

A tenore del medesimo, nel conferire i posti d'ispettori delle scuole, si dovrà avere riguardo al culto professato dalla popolazione di ciascuna provincia, affinchè le opinioni religiose dei membri della Commissione provinciale d'istruzione siano in rapporto con quelle della popolazione stessa. — Vacando tali posti, quando i concorrenti avranno eguali titoli di merito per l'elezione, sarà preso in considerazione appunto l'accordo delle opinioni religiose del candidato e della popolazione. — I maestri delle scuole primarie publiche e delle scuole private della seconda classe, sottoporranno alle autorità ecclesiastiche in luogo i libri e gli scritti di cui intendessero far uso; e questa norma sarà osservata anche riguardo ai libri destinati per premio agli scolari. —

L'ultimo inappellabile giudizio in qualsiasi dissenso potesse nascere fra il ministro del culto ed il maestro è riservato al prelato maggiore ecclesiastico. — Similmente l'istruzione religiosa che dovrà farsi ciascun giorno per un'ora, sarà regolata dalle disposizioni dell'autorità ecclesiastica. — Crediamo di grande importanza questo decreto dacchè, aumentandosi tanto i cattolici nell'Olanda, viene loro così assicurata una istruzione cattolica. Sian grazie al Signore, e sia lode a quel monarca.

Religione cattolica negli Stati-Uniti d'America.

L'*Almanacco cattolico* del 1842 porta il numero dei vescovi cattolici negli Stati-Uniti a 21, e quello dei preti a 541. La popolazione cattolica è valutata ad 1,300,000; vi sono 541 chiese, cui devonsi aggiungere altre 50 in costruzione; 470 stazioni dove i cattolici non hanno cappelle, ma sono visitati quando a quando due sacerdoti più vicini; 180 studenti incamminati allo stato ecclesiastico; 21 stabilimenti letterarii cattolici con oltre 1700 studenti; 48 case di pensione per le fanciulle frequentate da circa 3000 allieve; 77 instituti di carità, dove sono educati e mantenuti gratuitamente oltre di 1200 orfani dei due sessi: questi stabilimenti sono per la più parte diretti dalle *Suore della carità.*

Il seguente estratto è tolto da una lettera diretta a monsig. Carrew, vicario apostolico di Calcutta, e datata dall'isola di Norfolk (Australia), 30 settembre 1841.

« Monsignore.

« Il chirurgo Durke, mio amico, vi rimetterà la presente, e vi darà notizie di questo paese. Ho passati qui i tre ultimi anni, incaricato della cura spirituale di 900 infelici prigionieri cattolici, la metà dei quali è sinceramente ritornata alla religione, e si sforza di espiare i falli passati. Quest'isola è un paradiso insieme ed un purgatorio. Il nostro vecchio amico di collegio, il Rev. Murphy, mi è succeduto a Sydney. In mezzo a questi sventurati io mi stimo felice. Il Rev. Valsh mi seconda, ed il Governo brittanico provede ai nostri bisogni e ci tratta con molto riguardo.

« Ho avuto caro di sentire che siete stato inviato a Calcutta, e che nudrite speranza di terminare lo scisma che affligge quella Chiesa. Ella è una grande consolazione di vedere i progressi che fa la vera religione in ogni parte del globo. L'Irlanda manda nuovamente i suoi ministri per illuminare le nazioni che seggono nell'ombra della morte. I missionarj francesi fanno meraviglie nella Nuova-Zelanda, ed io stesso ebbi l'onore di ricevere a Sydney monsig. Pompallier al suo arrivo colà. Egli ha già convertiti alla vera fede più di 40,000 idolatri alla Nuova-Zelanda. Sono in corrispondenza con lui, che è il mio più prossimo vicino dalla parte del sud. Vi auguro ogni sorta di benedizioni, e sono

I. M'Emroì. »

È scritto da Lilla sotto il giorno 21 giugno: — I fratelli della carità dell'ordine di s. Giovanni di Dio, sono stati invitati dal Governo a prestarsi pei militari in Algeri; missione che se la Providenza benedice ed il Governo assiste, sarà stromento d'infinito bene spirituale in quella nazione infedele. A cagione di questo disegno venne sospesa la fondazione in Parigi di una Casa del detto Ordine, il quale però ne conta una a Lione, una seconda a Lilla ed altra a Dinan, tutte e tre destinate all'assistenza dei pazzi. Essi fratelli furono ristabiliti nel 1830, favoriti assai dal Governo e dalla Corte, e rimessi nel primo vigore delle antiche discipline dell'Istituto, sia per riguardo all'abito, sia per riguardo alla Regola.

Il sermone 280 di sant'Agostino attesta che a' suoi tempi erano publicamente letti nella chiesa d'Africa gli atti del martirio di santa Perpetua e di santa Felicita. Questa commovente cerimonia, sospesa da quattordici secoli, è stata ripigliata il 7 marzo in virtù di una ordinanza di monsignor Dupuch nella bella chiesa di Dély-Ibrahim, la prima che venne fabbricata dai francesi in Africa, ed è diretta dal venerabile curato Hoffmann, dottore in teologia.

Fasc. 1.° di Novembre. 1842. Anno II. Num. XXI.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

APOLOGISTI CRISTIANI DEI PRIMI SECOLI.

Il Cristianesimo, ai giorni del mite reggimento degli Antonini, si presentò appiè del trono, come chi cerca giustizia, piuttostochè in sembianza di supplichevole. Per primo (dopo Quadrato ed Aristide, che, vissuti sotto Adriano, scrissero, in difesa de' Cristiani, trattati di cui non dura che il nome) Giustino dettò in loro favore un' apologia degnissima di fermare la nostra attenzione.

Comincia dal narrare con mirabile semplicità come, assaggiato avendo d'ogni filosofia, gli accadesse ad ultimo di ascriversi tra' credenti in Gesù; gli è un vivo quadro dei modi di pensare nel secondo secolo, dell'ansia che traeva le menti a cercare il vero, e della efficacia che aver doveva il Vangelo a strappare gli ingegni retti e sinceri allo scoraggiamento di quella ricerca riuscita vana dappertutto altrove. — « Mi accontai dapprima con uno stoico, e dopo aver passato alcun tempo con essolui, vedendo che non m'insegnava niente intorno a Dio, perchè niente ne sapeva egli, lo abbandonai per un peripatetico, uom sottile, che mi domandò che cosa

gli avrei dato di stipendio a ricambio de' suoi insegnamenti: ed io, che, in udir questo, cessai di tenerlo filosofo, e continuava ad esser avido d'intendere tutto che in filosofia vi aveva d'elevato e singolare, cercai di un pittagorico ch'era in molta estimazione di sapienza, il quale, vedendo com'io intendessi pormigli discepolo, — hai tu studiato, mi domandò, musica, astronomia, geometria? Non potresti comprendere niuna delle cose adducenti a felicità, se fossi ignaro delle nozioni che disciolgono l'anima dagli oggetti sensibili, la fanno aperta agli intelligibili, e la mettono in grado di contemplare la essenzial bellezza e bontà. — E siccome io gli confessava di non saper tutto ciò, diemmi commiato.

« Or vi pensate qual fosse il cruccio che provai a vedere ite in fumo mie speranze; chè io tenea quel pittagorico per valentuomo: restavami ultimo rifugio il platonismo: e ricorsi ad uno di tale scuola, col quale ebbi assai colloquii che mi profittarono: mi godeva a ragionare degli enti immateriali, e la investigazion delle idee elevava il mio spirito, come sovra ale, in regione sublime; di maniera che credeva esser diventato savio in poco tempo, ed avea concepita la pazza lusinga di giugnere presto all'adequato conoscimento di Dio, che è lo scopo del platonismo. La qual disposizione dello spirito faceami amadore della solitudine. Un dì che passeggiava tutto solo in riva al mare, in volgermi, vidi un vecchio che mi seguitava, d'aspetto simpatico e grave: nato colloquio tra noi, mi diss'egli: — parmi che sii vago piuttosto di parlare che di operare il vero, piuttosto di teorizzare che di praticare il bene. » — E qui s. Giustino riferisce i ragionamenti del vecchio, intesi a dimostrargli come Pitagora, Platone e ogni altro più vantato filosofo non avessero ben conosciuto nè Dio nè l'anima; come veri savii sieno stati unicamente i profeti e gl'ispirati dal-

l'alto. La semplice eloquenza dell'ignoto vegliardo convertì Giustino al Vangelo.

Nè tardò egli a comporre un'apologia de' suoi confratelli in Cristo, la qual comincia con questa formola solenne: — « All'imperatore Tito Adriano Antonino pio, augusto, cesare; a Vero e Lucio suoi figli; al senato e al popolo romano: a difesa degli ingiustamente odiati e maltrattati; Giustino figlio di Prisco Bacchio, nativo di Napoli di Palestina, un de' perseguitati, presenta questa apologia. — La ragione c'insegna che i veracemente pii stimano ed amano non altro che la verità senza lasciarsi predominare dalle opinioni degli antichi ov'elle sieno erronee. Voi siete detti pii e filosofi; è fama che la giustizia vi sia cara, che del sapere siate amadori: l'effetto ce ne chiarirà; avvegnachè noi non pretendiamo adularvi con questo scritto, bensì richiedervi di giustizia secondo la più stretta ragione, e pregarvi a non dar retta nè a pregiudizii ned a prevenzioni in portare sentenze che nuocerebbono a voi medesimi. In quanto a noi, siam persuasi che è fuor del potere di chicchessia farci del male, sintantochè non potremo essere convinti d'aver operato del male. Voi potete farci morire, non nuocerci: ed acciò non si creda un tal dire temerario, fate che si assumano strette informazioni dei delitti che ci si rinfacciano: se chiarisconsi veri, ce ne sia aggravata la punizione; ma se vien fatta palese la innocenza nostra, dritto vuole che non ci maltrattiate per vani romori, o dirò piuttosto che non arrechiate onta a voi stessi intentandoci iniqui processi. » —

A questo coraggioso esordio succede la dimostrazione della ingiustizia flagrante che vien commessa da chi condanna i cristiani, a solo udirne il nome; talchè basta dichiararsi tali per essere convinti rei; niegare d'esserlo per venire prosciolti. — « Di quanti vi hanno uomini

sulla terra, noi siamo i meglio preparati ad accordarci con voi, a fermare la pace, persuasi esser impossibile che niun possa nascondersi a Dio, nè l'uomo dabbene nè il perverso, avviandosi ciascuno a premii o castighi eterni, secondo l'opere sue. Nè le vostre leggi, nè le pene minacciate da queste trattengono i tristi, i quali sanno di potersi asconder da voi che siete uomini: che se credessero in un Dio onniveggente, non vi par egli che per tema almeno si asterrebbono dai delitti? » —

E facendosi a spiegare la dottrina de' cristiani, dopo d'aver accennato della Trinità, e narrato di Gesù, — « per mostrarvi (prosegue) che non siamo insensati adorando *Uno* che fu crocifisso, sappiate che cotesto Uomo era la Ragione stessa incarnata, trasmutatrice de' nostri cuori: dediti dianzi alla scioperatezza, non amiam ora che la purità; vaghi pria di conoscere per mezzo di magia l'avvenire, or ci abbandoniamo ciecamente alla bontà del Signore; da avidi che eravam d'arricchire, or poniamo in comune nostri averi a pro degli infelici; da odiatori un dell'altro, or siamo fatti fratelli, e ci conforta beneficare i nostri persecutori, facendoli, se ci riesce, convertiti allo eterno Vero. I comandamenti del Signor nostro son pochi e brevi, ch' Egli non somiglia a sofista; ma nella sua parola è la virtù di Dio. Adoratori di un Nume solo, obbedienti a voi siccome ad imperadori e padroni, avvezzi a porgere voti al cielo che il sovrano potere si faccia in voi sempre adorno della rettitudine della ragione, se vi avverrà di disprezzarci e maltrattarci, noi vi compiangeremo; perchè sappiamo che sarà retribuito a ciascuno secondo le opere sue. » — Commiserazione piena di dignità, la quale eleva il Cristiano, pel solo fatto delle religion sua, infinitamente al di sopra d'ogni più orgogliosa podestà della terra!

Prosegue Giustino a provare la verità del Cristiane-

simo, mercè lo avveramento delle profezie; e in quanto ad esse, per sospetto che gli avvenimenti annunziati ed accaduti non si riputassero improntati, a cagione della prescienza divina, di fatalità, adduce a prova del libero arbitrio il biasimo e la lode, il mutamento de' costumi in bene od in male, conchiudendo che, secondo il sistema *della necessità* (il *fatum degli stoici*), non sussisterebbon vizii o virtù, e ogni principio di moralità sarebbe una vana opinione — lo che, come la ragione e comprende e dimostra, è a dirsi sovrana empietà. — « Ricordate le profezie riguardanti i due celebri fatti della ruina di Gerusalemme e della vocazion dei gentili (soggiugne), e ciò e quant'altro vediamo basta a far convinto chiunque non è vano o passionato. Chi insegna le favole dei poeti, non ne adduce prove, e ci è facile il mostrare ch'elle furono inventate per seduzione del genere umano: le verità insegnate da noi sono lampanti, tali che anco rozzi e barbari se ne innamorano, purchè sian retti d'intelletto e di cuore. » —

Querelasi che a' cristiani soli muovasi persecuzione, mentre ogni altro culto è tollerato. — « Chi adora alberi, sassi, gatti, sorci è il benvenuto; epperò il solo rimprovero che ci vien fatto si è che non adoriamo i vostri dei! » —

Padri, a' quai nascevano figli mal conformati, infermicci, o che de' figli per povertà o qualsiasi altro motivo ripugnavano a caricarsi; autorizzati da costume che nulla in sè avea di riprovevole appo i pagani, e di cui Platone nel trattato della Republica erasi fatto lodatore, esponeanli a certa morte per le vie, seppur non li uccidevano essi stessi: padri, a' quai i figli cresciuti sani e leggiadri davano certezza di larghi infami guadagni, non dubitavano, riguardandoli come merce, di venderli od appigionarli: non è ribalderia e nequizia che non avesse

a que' giorni assunto sembianze di social consuetudine; ovvie costumanze di cui niuno si scandolezzava e nemmeno maravigliava: e s. Giustino non esita a scagliare l'anatema contro i vizii mostruosi de' padroni del mondo, dicendo: — « non son malvagi unicamente quelli che danno morte a lor creature: più malvagi riputiamo coloro che le crescono alla prostituzione: mandrie di fanciulli destinati agli usi più vituperosi allevansi appo voi, come se fosser puledri o giovenche; gl'iniqui allevatori ve ne pagano balzello legale. » —

Prosegue il coraggioso Apologista a porre in luce la innocenza e la santità de' riti cristiani, facendo semplice e nobile sposizione di ciò che sono Battesimo ed Eucaristia. — « Nel giorno a cui voi date nome dal sole, e noi dal Signore, i Fedeli che abitano la stessa città, o sparsi dimorano nello stesso contado, si raccolgono a leggere in comune gli scritti dei Profeti e degli Apostoli; dopodichè l'Anziano tiene parole di comento alle cose udite, ritraendo da quelle eccitamento ad imitare que' santi esempli; poscia ci alziamo e diciam nostre preci; vien offerto il pane e il vino: il vescovo pronunzia la formula del ringraziamento: la turba risponde *Amen.* Distribuisconsi agli astanti le cose santificate, le quali agli assenti son portate dai diaconi: i doviziosi danno secondo che lor piace, e le raunate limosine stanno in deposito presso il vescovo, il quale ne adopera ad assistere orfani, vedove, infermi, prigionieri, stranieri; egli è, per dirlo in una parola, tutore e padre di tutti i necessitosi. Ci aduniam d'ordinario nel dì del sole, perchè è il primo in cui Dio diede opera alla creazione, e quello altresì in cui Gesù Cristo risuscitò, apparve a' suoi discepoli, e diè loro suoi ultimi insegnamenti.

« Se quanto vi sponemmo sin qui vi par conforme alla ragione, rispettatelo; se avvisate che sia stravagante,

sprezzatelo; ma non fatene titolo di condanna a morte contro gente che non vi offese mai. Che se vi piacerà perseverare in tale ingiustizia, diremo, — la volontà di Dio sia fatta. — Potremmo domandarvi giustizia appoggiati alla lettera che l'illustre Adriano vostro padre scrisse a Minuzio Fondiano proconsole d'Asia in questi termini: *Ho ricevuto l'epistola del vostro predecessore Graziano* (era in questo rappresentato all'imperatore come fosse ingiusto concedere a' gridi del popolazzo il sangue d'innocenti, e condannare i cristiani unicamente in forza del loro nome): *ed anch'io son d'opinione che tai cose non vogliansi lasciar passare inósservate; con che toglieremo occasione a turbolenze e pretesto a calunnie. Chi vuol portarsi accusatore di cristiani, non adoperi di vaghe querele o di schiamazzi, ma si presenti secondo il prescritto della legge al vostro tribunale: che se l'accusa è chiarita falsa, sia applicata al calunniatore la debita pena.* Ci è più caro nella evidente giustizia della causa nostra fidare, di quello che nel contesto di tal lettera.» —

San Giustino suggellò col proprio sangue la fede che avea sì bene difesa. L'anno 167 fu tradotto davanti Rustico prefetto di Roma, che lo richiese de' suoi studii. — Assaggiai, rispose, d'ogni sorta di dottrine, e preferii ad ultimo le cristiane. — In che cosa consistono? — In credere un solo Dio, autore e conservatore d'ogni cosa, e in confessar Gesù figlio di Dio, il quale ha insegnate al genere umano le vie della salvezza. — Ove si adunano i cristiani? — Dove meglio loro piace; nè vi pensiate che ci abbiamo a tal uopo luogo speciale. — (Risposta evasiva, ispirata dalla brama di tener occulti i siti di ritrovo de' perseguitati, ed anco per rimuovere il dubbio che il nuovo culto avesse particolari seggi, come l'antico; nel qual intendimento aggiunge:) Il Dio de' cristiani non è chiuso tra mura: invisibile, empie

cielo e terra: noi lo adoriamo e glorifichiamo dappertutto. — Caso che tu muoja fra' tormenti, credi di salire al cielo? — Se li sopporterò per amore di Gesù Cristo e per l'osservanza de' suoi dommi, son certo che sì. — Giustino, condannato a morte, fu decollato.

Pochi anni erano corsi dacchè l'intrepido Giustino avea confermato, morendo, l'apologia da lui presentata ad Antonino Pio, quando un altro scritto di ugual natura fu indiritto a Marco Aurelio da Atenagora, nel quale è dichiarato dapprima che tutti i culti debbono da savio principe, e in ben amministrata republica, venir tollerati; perocchè son tutti un omaggio reso alla divinità. Si sdegna Atenagora del rimprovero d'ateismo che la superstizione pagana faceva pesare sui cristiani, perchè si rifiutavano all'adorazione degli idoli. — « Noi possiam provarvi di non essere atei, mediante i precetti della nostra legge, i quali ci prescrivono di amare chi ci odia, di benedire chi ci maledice, di pregare per chi ci perseguita, onde chiarirci figli del Padre celeste che fa risplendere il suo sole così sui perversi come sui giusti. » — Non vi ha egli qualche cosa di sublime in cotesta semplice argomentazione, la quale a prova della credenza in Dio, adduce la benevolenza inverso gli uomini? Tai difese dovevano colpire lo spirito dell'imperatore filosofo che avea scritto nel suo libro delle Meditazioni: *ho sperimentato che delle cose tutte in mezzo a che vissi, niuna valse a farmi contento, nè fama nè piaceri nè ricchezze.* Chi sentiva ed esprimeva sì bene il vuoto della vita, oh come non pare che dovesse trovarsi presso a credere in dommi che attribuiscono alla vita uno scopo sublime, ed assegnanle a complemento la immortalità!...

Il più celebre tra gli apologisti del cristianesimo nascente gli è Tertulliano, il quale, per aver fiorito pochi anni dopo la morte di Marco Aurelio, si troverebbe collocato fuor del confine assegnato a' nostri studii: ma non reputiamo doverci far ligii a tal confine sì da troncare bruscamente ciò che parità d'argomento, prossimità di epoche, colleganza d'idee bramano associato.

Comincia Tertulliano dal qualificare d'ingiusto il modo di procedere contro i Cristiani — « soli, il cui delitto consista nel nome, ed a' quali si dinieghi facoltà di giustificarsi: mettete ogni altro alla tortura per fargli confessare il vero; noi perchè lo neghiamo... l'odio del nome è così cieco appo voi, che i vostri stessi elogi se ne rissentono e si fanno amari: dite, il tale è galantuomo; peccato che sia cristiano! — stupisco che il tale, che pur era assennato, siasi fatto cristiano! — odiate chiunque, con iscriversi cristiano, si corregge; donna che diventa ben costumata, è cacciata dal marito: figlio che è fatto obbediente, maltrattasi dal padre: schiavo che imparò ad essere fedele, sgradisce al padrone: tanto può l'odio del nome! Nerone fu primo a spargere il sangue cristiano: e ci onoriamo d'averlo avuto persecutore... Son favole calunniose i fanciulli scannati e mangiati; non son favole i sagrifizj a Saturno, che per comando di Tiberio attirarono a' sagrificatori la pena della crocefissione sugli alberi stessi, da cui lo scellerato delubro era attorniato... Non son favole appo i Galli le umane vittime immolate a Mercurio; nè un certo Giove a Roma stessa, che ne' ludi dati in suo onore vuolsi bagnar di sangue.... Abbiam cessato d'adorare i vostri Dei, dacchè comprendemmo che non sono Dei: da Saturno a Quirino furono mortali, a' quai superstizione e politica pose intorno al capo aureola di numi: che se li volete affermare fatti numi dopo la morte, uopo è concediate

avervi un Nume superiore che li divinizzò: avvegnachè mal avrebbon potuto dare a sè stessi ciò che non avevano: e qual motivo ebbesi cotesto nume superiore di farli dei? Forse ritrarne pro di servigi od ajuti? sarebbe assurdo. Che il mondo sia eterno, come afferma Pitagora, o che sia stato creato, come dice Platone; fatto sta che per esistere non aspettò nè Saturno nè la sua discendenza: bisogna peccar forte di dabbenaggine per figurarsi che i fulmini non abbiano esistito prima di Giove, o la vite non abbia fruttificato prima di Bacco. Se Bacco è dio per aver insegnato l'uso della vite, perchè non fate dio Lucullo che vi portò dal Ponto le ciriegie? — Ma (direte) la divinizzazione fu premio di meriti: — mi concederete in tal caso, che del gran nume facitore di numi primo attributo dev' essere la giustizia, naturale indivisibil compagna della sapienza; or bene, come appajerete la idea della giustizia co' furti, gli adulterii, le vendette, le pederastie e ogni altra nequizia de' vostri olimpii? Perchè son lasciati tra' morti Socrate, Temistocle, Alessandro? qual de' vostri dei è più saggio di Catone, più magnanimo di Scipione, più eloquente di Tullio? In quanto a tali Dei, non iscovro in essi che nomi di anticamente vissuti, de' quai fu favoleggiato; rappresentati dal metallo delle vostre pentole . . . » —

A tal invettiva, della quale qui recai soltanto i sommi capi, stupenda di forza e dignità, Tertulliano pone a contrapposto una sposizione non men persuadente e nobile delle dottrine del cristianesimo. — « Noi adoriamo un solo Dio che colla sua parola onnipotente trasse tutte cose dal nulla ad essere ornamento di sua grandezza. Vi piace conoscerlo nelle opere sue? credete alle testimonianze dell' anima, la quale, non ostante la mala educazione le passioni la servitù de' falsi numi, al solo nome di Dio, del Dio vivente, freme e si scuote; cre-

dete alle sacre Carte, ove uomini ispirati dal cielo, e degni di esserlo per santità, narrarono come l'Eterno creasse Adamo ad imagine propria, innocente lo volesse felice, colpevole gli additasse modi di libera riabilitazione, annunziandogli la venuta del Messia, e la inevitabilità del giudizio; credete a' profeti, che con successione non interrotta confermarono, circostanziarono la venuta dell'Annunziato a' primi padri; credete a Cristo che nella pienezza dei tempi fece sua apparizione sulla terra; il quale, dopo aver vissuta una breve vita di beneficj e prodigi, morì sulla croce; e in quel momento il sole si oscurò in pien meriggio; onde gli ignari delle profezie tennero le improvvise tenebre per un ecclisse; poi, non sapendole giustificare coi calcoli astronomici, negaronle: ma stanno elle ricordate ne' vostri proprii archivii. Pilato, già cristiano in sua coscienza, diede avviso a Tiberio, ch'era imperatore a que' giorni, di tutto che riguardava Cristo: questa è la data del nascimento della nostra religione; questo è il nome del suo Fondatore: niun si figuri che noi mentiamo; conciossiachè sosteniamo tormenti e morte per ciò che diciam vero. Gli Ebrei appresero a servir Dio per bocca di Mosè, ch'era uomo: appo i Greci Orfeo, Museo, Melampo, Trofonio stabilirono riti e ceremonie: voi stessi v'avete Numa che vi fe' sovracarichi di superstizioni: comportatevi dunque in pace che Gesù Cristo abbia anch'egli insegnata la divinità che gli è propria, non come Numa per umanizzare uomini feroci, intrattenendoli nel culto di Dei moltiformi, ma per aprir gli occhi d'uomini già civili, anzi dalla loro stessa civiltà traditi e guasti, onde conoscessero la verità. » —

Dalla sposizione delle dottrine cristiane intorno Dio, l'impetuoso Apologista fa passaggio ad indicare quai rapporti, secondo il Vangelo, leghino i sudditi al principe. —

« Il delitto di lesa maestà umana è presso di voi più grave del *crimenlese divino;* chè facilmente vi spergiurate negli Dei, men facilmente nel genio dell'imperante. Noi non supplichiamo per essolui numi che non esistono; ma, elevando gli occhi al cielo e congiungendo le mani, preghiamo il vero Dio che gli accordi lunga vita, regno tranquillo, sicurezza in casa, valore delle milizie, fedeltà del senato, probità del popolo, riposo del mondo: ned io posso chieder tai grazie che a Quegli solo il qual può concederle; ned in altra forma che la prescritta da Lui, cioè l'orazione pensata da un'anima innocente e proferita da labbra caste. Al principe non so dare nome di Dio, perchè la menzogna mi è ignota, e troppo lo rispetto per pigliarmi beffe di lui. E per questo ci dite nemici publici? Ma se noi fossimo tali, oh come facile ci sarebbe, intanto che combattete Marcomanni o Parti, appiccare incendio ad ogni vostra città! Nati da jeri noi riempiamo le vostre borgate, le vostre isole, i campi, le tribù, la curia, il palatino, tutto, fuorchè i vostri templi.

« Che se da nemici quai ci dite, volessimo appiccar guerra con voi, anco se inuguali di forze, ma intrepidi quai ci conoscete in affrontare la morte, non saremmo terribili nemici? Solo che ci separassimo da voi, e senza armarci o rivoltarci, ci ritraessimo in disparte a qualche remota regione, la solitudine in cui vi trovereste spaventerebbevi, e rimarrebbonvi più avversarj che sudditi. Nella unione che regna tra' Cristiani niente è di cui dobbiate ragionevolmente insospettirvi. Tengonsi appartati, è vero, ma dagli affari publici di cui lascian libero il disimpegno all'ambizion vostra; ma dai giuochi dell'anfiteatro, del teatro e del circo, di cui vi abbandonano il pieno godimento. Io sì vi dirò in che cosa consista lo spirito di fazione ne' Cristiani. Facciam corpo

per avere in comune religione, morale, speranze: ci congreghiamo santamente congiurati a pregar Dio, a leggere le sacre Carte: là sono fatte esortazioni e correzioni; là son portate ponderate sentenze; là riguardasi come terribil pronostico di futura dannazione se alcuno di noi peccò per modo da venire separato dalla comunione delle preci. Presiedono vegliardi di sperimentata virtù, assunti a tal onore, non per danari, ma per meriti; chè il danaro non trova luogo tra le cose di Dio, altro che come mezzo di alleviare le pene de' miseri: e per questo ciascuno ne apporta quel che può e vuole ogni mese: contribuzione volontaria di cui vivon orfani, vedove, vecchi, naufraghi, con cui seppellisconsi morti, liberansi prigionieri ed educansi fanciulli. Questa carità spiace a taluno: — vedete, dicono, come si amano, come son pronti a morire un per l'altro! — e si attentano rendere odioso il nome di fratelli che reciprocamente ci diamo, perchè appo loro non è appellazion di parentado, la quale non presupponga finzione di affetti.

« Al modo che siamo uniti d'affetti e di cuore, lo siamo anco di beni; tutto, dalle donne in fuori, è comune tra noi; qual maraviglia che ci abbiam comuni anco i pasti? So le infamie che di tai pasti si vanno buccinando; ed i buccinatori ne son essi maestri. Nelle nostre agape (così dette da greca voce che suona *carità*, perchè fannosi a sollievo de' poveri) non è tollerata nè bassezza nè immodestia: ci poniamo a mensa dopo di avere pregato Dio: il mangiare e il bere è strettamente proporzionato al bisogno, e il conversare tale quale sta bene ad uomini che sanno d'essere uditi da Dio: la preghiera che aperse il frugal pasto lo chiude, e ci separiamo con raccoglimento e modestia.

« Starebbe bene qualificazione di fazioso a chi cospira contro i cristiani, col pretesto che sono essi ca-

gione de' publici guai. Se il Tevere inonda, se il Nilo non inonda, se piove o spiove, per terremoto o fame, ecco gridare — i cristiani a' leoni! — Di grazia, quante di siffatte calamità non toccarono all'impero prima di Tiberio e della venuta di Cristo? son manifestazioni della collera di Dio giustamente sdegnato contro le sue creature ingrate e colpevoli. Epperò nel tempo stesso che, percossi da guai, cercate di propiziarvi gli Dei, non tralasciate di frequentar bagni, taverne, bordelli: noi cerchiamo di placare il cielo, vivendo casti, frugali, contriti... — Ci chiamate parassiti della republica, e perchè? vestiamo, ci nutriamo, abitiamo come voi fate; interveniamo a' vostri mercati e botteghe e fori; navighiamo con voi, traffichiamo, lavoriamo, militiamo a pro vostro; con non intervenire alle vostre cerimonie, non tralasciamo per questo di guadagnare e spendere ogni dì: se non ci coroniamo di fiori, ci garba comperarne; e poco vi deve importare saperne il perchè: d'incenso facciam consumo non a sagrifizj, ma per le sepolture. Da templi, teatri, e dirò anche da prigioni (quando regna la giustizia) in fuori, voi ci trovate dappertutto: voi v'avete la esclusiva di popolare le carceri, sia che si tratti di condannati a' lavori delle miniere, o di destinati ad essere esposti alle fiere: tra costoro, se non vi si trova appunto per essere cristiano, ov'è un cristiano? La innocenza è per noi una necessità: ella ci è nota perchè la imparammo da Dio, e la conserviamo siccome prescrizione di Giudice che paventiamo ed amiamo... » —

Certuni, non sapendo dare un'aperta mentita alla virtù de' cristiani, dicevano che lor dottrine, per essere una spezie di filosofia, nulla in sè racchiudevano di divino. Tertulliano dimostra qual divario corra tra' filosofi e cristiani; primamente in fatto di sapere, chè qualsia più

zotico credente nel Vangelo ne sa meglio di Platone intorno la natura di Dio; poi rispetto a' costumi, avendosi i discepoli di Gesù virtù proprie, come la castità, la modestia, la carità, di cui gli antichi savii lo stesso nome ignorarono.

Son solenni le ultime parole dell'apologia di Tertulliano, degne del sublime argomento. — «Scevola, Regolo, Empedocle, Anassarco sono ammirati da voi perchè incontraron morte per la patria, per l'impero, per l'amistà: morire per la gloria di Dio vi pare follia!.... La ingiustizia vostra ci chiarisce innocenti. Quando, non ha guari, dannaste una donna cristiana a venire esposta in sito infame, proclamaste sapere che noi abborriamo più dal vizio che dalla morte. Nè la crudeltà vi giova: noi moltiplichiamo sotto il tagliente delle vostre mannaje; il sangue cristiano è seme fecondo; e vi ringraziamo di spargerlo; perchè dannati da voi, troviam grazia al cospetto di Dio.» —

(Sarà continuato)

FILOSOFIA. — SISTEMA DELL'AB. ANT. ROSMINI-SERBATI.

ARTICOLO QUARTO (1).

IDEOLOGIA. *Natura delle idee.*

Le cose fin qui discorse intorno al vero punto di partenza della filosofia ci autorizzano a porre in capo a tutta la dimostrazione dello scibile umano l'Ideologia, considerandola qual *scienza prima*. Perciocchè, se il fondamento d'ogni nostra cognizione non può essere che dell'ordine ideale, se le idee sono i mezzi del conoscere; non può certificarsi il sapere umano, se prima non si mettano ad esame le idee stesse, e non si conosca ciò che sono ed onde vengono, il che è proprio dell'Ideologia; indi è da provare ch'esse sono mezzi sicuri e legittimi del sapere, il che presta la Logica.

(1) Vedi vol. III, pag. 377 e 454; e pag. 19 di questo volume.

Siccome poi la *ragione ultima* dello scibile non è che un'idea a tutte l'altre per natura precedente, e di tutte fondamento; così trovata questa, è trovato altresì il principio supremo dell'Ideologia, da cui poscia è facile il derivare la dimostrazione dello scibile. Ma un tal principio non può scoprirsi se non investigando il modo con cui le idee in noi si producono. Inevitabile adunque è la ricerca dell'*origine* delle idee.

Ma come entrare in questa ricerca e procedervi con sicurezza, se ignorisi o malamente si conosca in che consistano le idee? Prima pertanto dell'origine, è da investigarsene la *natura*. Che anzi, in fondo a questo argomento della natura si giace nascosto lo scoglio a cui vengono troppo sovente ad urtare le opinioni sì mostruosamente discordi di molti filosofi.

Ecco perchè (1) ho diviso l'Ideologia in due distinte trattazioni, della *natura* e dell'*origine* delle idee. L'una non può segregarsi dall'altra senza che entrambe perdano quella luce di evidenza, che solo congiunte si prestano. La natura delle idee ci fa rilevare il bisogno di cercarne la fonte; ma la natura stessa non può completamente conoscersi, se non dopo che siasi sciolta la questione d'origine. Quella ci descrive i caratteri delle idee; questa ce ne giustifica la formazione. Quella ci presenta degli esseri di un ordine trascendentale, a primo aspetto non pur distinti, ma *separati*, e però inesplicabili; questa ci addita un *fondo* unico per tutti, la culla, per così dire, a tutti comune, in cui essi si riuniscono e si fondono in una verità unica e universale, di cui le verità singole non sono che modi o aspetti diversi, togliendo così al sistema quell'apparente assurdo e quella tinta platonica che tanto offende le pupille agli empiristi.

Una esatta e diligente osservazione (2) tanto sui fatti del no-

---

(1) Ho già detto ch'io mi distacco alquanto dall'ordine tenuto dall'autore; e ciò per conciliare colla maggior brevità anche la chiarezza. Se poi io dovessi proporre il programma d'un corso di filosofia pei giovani apprendenti, propenderei pel seguente: 1.° un'*Introduzione* alquanto estesa sull'oggetto, l'estensione e divisione della filosofia; 2.° un succinto ma chiaro saggio di *Psicologia*, colla spiegazione de' principali termini scientifici; 3.° l'*Ideologia* e *Logica*; 4.° l'*Antropologia*, 5.° la *Teodicea*, 6.° la *Fisica*, scienze applicate; 7.° finalmente l'*Etica*, pura e applicata.

(2) Coloro che non sanno imbrigliare la propria fantasia, in luogo di

stro spirito che sulle idee, suoi oggetti, ci sarà guida in queste ricerche. Nè questo sarà un far miscuglio di scienze diverse, essendo impossibile trattare l'Ideologia senza intramischiarvi nozioni psicologiche; giacchè le nostre idee altrove non possiam rintracciarle fuorchè nello spirito umano.

Di nessuna cosa può tenersi discorso, se già non se ne abbia in mente una qualche notizia; e la stessa non può altrui con verità dimostrarsi, se non se ne possegga la vera definizione. Dovendo noi dunque parlar delle idee, è naturale e spontanea la dimanda, *Che cosa è idea?* Alla quale s'io non dovessi rispondere che dietro il senso comune, direi che l'idea è tutto quello che ci sta presente allo spirito, quando pensiamo a qualche cosa; ovvero ch'essa è tutto ciò che serve a notificarci una cosa.

Ma una tale definizione, siccome troppo generica, lascia luogo a mille diverse interpretazioni, da cui poscia si possono dedurre conseguenze false e perniciose, sì nell'ordine speculativo che nel morale. Ci è dunque indispensabile un esame, quanto più si può, diligente e profondo della natura delle idee. A ben conoscer la quale conviene prima di tutto distinguere due tempi; quello cioè in cui esse si producono per la prima volta nel nostro intelletto, e quello in cui esse vi si conservano già prodotte. Nel primo si considera l'*idea non-pura,* ossia congiunta con tutte quelle circostanze che in noi l'hanno svegliata, e nella sua applicazione alla cosa reale e sussistente che col suo mezzo noi conosciamo: nel secondo invece si analizza l'*idea pura,* spoglia cioè di quegli elementi eterogenei, che nella sua prima formazione a così dire la involgono e quasi la rapiscono alla nostra osservazione. Giacchè in ogni nostra cognizione di cosa particolare attualmente percepita, quello che attrae e fissa il nostro spirito, non è punto l'idea, ma la cosa stessa reale; non è la cognizione ma quel bene o male che ne speri-

---

attenersi alla pura *osservazione* nell'investigare i fatti dello spirito umano, assumono, onde spiegarli, assai più di quello che offre la coscienza e l'analisi. Ecco perchè da alcuni si vogliono innate tutte le idee, da altri almeno i loro vestigj, da altri infine si vuole per *primo filosofico* l'intuito dell'ente ideale e reale (Dio), dell'esistente finito e contingente (sussistente creato), e dell'atto creativo.

mentiamo. Quanto alla pura idea, ella è cosa tanto astratta e lontana da tutto ciò che può fermare la nostra attenzione, che la pazienza stessa del filosofo non rare volte vien meno nella sottile investigazione di essa; sicchè ingombro la mente dei rapporti ch'essa tiene colla realità delle cose, facilmente è tratto o ad inchiudere nella sua essenza ciò che punto non le appartiene, od a passare a chius'occhi ciò che solo le è proprio.

Perciò in questo esame ci è forza discendere alquanto al minuto e sviscerare le cose, a rischio anche di riuscire nojosi a quanti han già fatto qualche passo nella filosofia. Il punto dal quale vogliam partire in questa analisi, è un fatto giornaliero e comunissimo, il fatto della *percezione intellettiva* di qualsiasi cosa che ci cada sotto i sensi esteriori. Essa è bensì un fatto unico, ma nondimeno assai complesso e risultante d'elementi non pur diversi ma contrarii ed opposti.

Allorchè un corpo esteriore porta la sua impressione sui sensi esterni del nostro corpo, avviene istantaneamente nel nostro spirito questa serie di operazioni: 1.° noi ci sentiamo in una data maniera modificati (sensazione esterna); 2.° noi acquistiamo una nozione della cosa che ci ha modificati (idea specifica del corpo esteriore); 3.° noi siamo tratti nella persuasione della reale sussistenza di ciò che pensiamo nell'idea (giudizio). L'origine di quest'idea ed il modo di questo giudizio sono questioni che per ora noi non poniamo in campo, essendoci proposto di partire innanzi tutto dalla semplice osservazione dei fatti più comuni. Il lettore non dimentichi giammai la distinzione tra la questione di natura e quella d'origine; giacchè l'averle confuse fu cagione di non pochi errori; e alcuni hanno in costume di negare i fatti più evidenti per la ragione che non ne sanno spiegare il modo.

Nella percezione intellettiva de'corpi si racchiude al certo la loro idea, perchè quando un corpo opera su'miei sensi, io non lo tocco, nol veggo solamente, ma ancora *lo penso, lo conosco*. Non tutto però quello che avviene in questa mia operazione, appartiene all'idea. L'analisi dei singoli elementi di questa operazione ci porrà in grado di contemplare le idee nella loro semplicità e purezza.

Una *sensazione esterna* altro non è che una *passione* prodotta in noi soggetti sensitivi, allorchè un corpo esteriore ha impresso gli organi de'nostri sensi corporei. Or questo fatto, per quanto possa sembrar semplicissimo, è nonpertanto composto di due parti od elementi ben distinti, chiamati dal nostro autore l'uno *soggettivo*, l'altro *extrasoggettivo*: il primo è il senso della immutazione avvenuta nell'organo corporeo per la impressione esterna, chiamato appunto *soggettivo* perchè ha per *termine* suo proprio l'organo del soggetto senziente, senza presentare verun rapporto col corpo esteriore; l'altro all'incontro è un fenomeno al tutto differente, che mette il soggetto senziente in rapporto con una cosa a lui esteriore, che ha quindi un *termine* fuori del soggetto, acconciamente perciò chiamato elemento *extrasoggettivo*. Così il suono, il colore, il sapore, l'odore, il senso della resistenza e simili, benchè non esistano che nel soggetto senziente, hanno però una necessaria dipendenza ed uno stretto rapporto coi corpi esteriori. Al primo elemento conserviamo il nome di *sensazione*; il secondo lo chiamiamo *percezione sensitiva corporea*.

L'elemento soggettivo, tenuissimo com'egli è d'ordinario, fu talvolta dimenticato dagli osservatori; ma non è per questo men reale e men certo. Infatti, altro è sentire, a cagion d'esempio, il proprio occhio o il proprio orecchio, ed altro è vedere gli oggetti che si presentano alla nostra vista, o l'udire i suoni che percuotono il timpano dell'orecchio. L'esperienza ce ne convince pienamente. È vero, che l'elemento soggettivo, per sapiente consiglio del Creatore, è quasi sempre esilissimo e impercettibile: talora però esso si percepisce assai distintamente, quando cioè da troppo forte impressione è minacciata la integrità de'nostri organi corporei. Così facciasi che non già una luce moderata, ma un fascicolo condensato di viva luce, venga di repente a colpirci la pupilla: subito un senso molesto ci offende, e noi chiudiamo la pálpebra affine di toglierci a quel bagliore. Così avvenga, che non una delicata melodia, ma una impetuosa ed orrenda esplosione ci venga a percuotere il nervo acustico: noi proviamo nell'orecchio una sensazione dolorosa.

Questa analisi [1] potrebbe ripetersi di ciascheduna sensazione veniente dagli altri sensi esteriori, e in ciascheduna noi troveremmo i due indicati elementi, i quali, sebbene siano di tal natura che l'uno non possa esistere senza dell'altro, son tuttavia tra loro ben distinti.

Fin qui io nulla trovo di intellettivo, di ideale. Se il nostro spirito non oltrepassasse i limiti di questa operazione, esso non s'acquisterebbe giammai cognizione di cosa veruna; ma ridotto alla condizione degli esseri sensitivi irragionevoli, *sentirebbe* de'corpi, ma non *saprebbe* di sentire, non n'avrebbe coscienza, non potrebbe dirlo nè a sè stesso nè ad altri.

Se non che v'ha chi definisce il sentire un *accorgersi delle impressioni operate sui proprii organi corporei* [2]; colla qual definizione si viene ad attribuire al senso un'attività che non possiede, quella del *conoscere*, confondendo

---

(1) *Nuovo Saggio*, Sez. V, P. V, c. IV.

(2) Spiace di trovare questa definizione negli *Elementi di Filosofia* del dotto professore di Palermo, sac. Salvatore Mancino, ove anche si attribuiscono le idee e il giudizio alle bestie. La stessa divisione ch'ei fa della filosofia, in *soggettiva* ed *oggettiva*, non manca di inesattezza, perchè, tra l'altre ragioni, abbracciando nella parte soggettiva l'Ideologia, viene a dichiarar le idee per pure modificazioni dello spirito. — In quanto poi alla distinzione tra il *sentire* e l'*avvertire*, si possono consultare le note del *Nuovo Saggio*, vol. I, Sez. IV, c. II, art. VI e IX, e la nota al c. I, art. XI. A provare le sensazioni inavvertite, io non citerò altro fatto che il chinare ed alzar delle pálpebre. Questa funzione, diretta ad umettare coll'umor lagrimale la membrana *congiuntiva* dell'occhio e a tergerla dai pulviscoli che vi aderiscono, è determinata da un lieve senso di bruciore prodotto specialmente dalla impressione dell'aria. Ma chi dirà che ad ogni chinar di pálpebra noi abbiamo l'avvertenza di quel senso molesto? chi non vede che questa funzione è regolata in gran parte dal solo istinto? Si dirà che essa si eseguisce per un abito contratto. Ma primieramente quest'abito non potrebbe mantenersi, se il senso si cancellasse. E poi la maggiore o minor frequenza di questa funzione è sì lungi dalla natura di un abito, che anzi dipende dalla diversa condizione dell'aria e della luce, dallo stato dell'occhio, dal grado d'attenzione più o meno intenso o nel fissare gli oggetti, o nel concentrarsi in qualche pensiero. Ma a che occuparci della sensazione non riflessa, quando gli stessi atti conoscitivi, le stesse idee ci passano bene spesso inosservate? Nè si creda che queste le siano sottigliezze, perchè hanno una grande importanza nelle cose morali.

la *sensazione* coll'*idea,* il *senso* colla *coscienza.* Ma chi, anche solo fondandosi sulla maniera volgare di esprimersi, fedele immagine del senso comune, non vede altro essere il *sentire,* altro l'*accorgersi di sentire?*. La parte *soggettiva* della sensazione non è forse quasi sempre inavvertita? Eppure essa è tanto certa, quanto è necessaria e indispensabile perchè si susciti la parte extrasoggettiva, la percezione; giacchè senza scuotimento di nervi non si dà sensazione; come non si dà scuotimento di nervi, che da sensazione, in corpo sano, non sia susseguito. Non potrebbe concepirsi la possibilità del fenomeno della vista, senza che il nervo ottico fosse scosso, e perciò *sentito,* benchè di un senso esilissimo e inavvertito. Pertanto senza dare alla voce *accorgersi* un senso arbitrario, ed abusare così enormemente del comun modo di parlare, non può in niun modo confondersi col *sentire.* L'accorgersi è un atto della nostra riflessione, col quale avvertiamo ossia acquistiamo la consapevolezza di ciò che in noi avviene; e ciò non può farsi, se prima in noi non solamente sia dato un senso, ma la cognizione ancora, l'idea di quel senso.

L'origine di una tale confusione si trova in ciò, che noi, esseri intellettivi, non possiamo parlare delle sensazioni se non in quanto le conosciamo, in quanto cioè il nostro intelletto ha già lavorato intorno a loro colla sua attività, convertendole, per così esprimerci, in idee. Inoltre, essendo impossibile parlare di certe e determinate sensazioni, di cui non si abbia acquistato coscienza, pare a noi che il sentire e l'avvertir di sentire siano un medesimo fatto. Ma la ragione irrepugnabilmente ci dice, che, se con una straordinaria attenzione e vigilanza sopra di noi, veniamo ad acquistarci l'avvertenza di moltissime e piccolissime sensazioni dapprima inavvertite, queste al certo non cessano di succedere in noi quando ad alcune solamente, più vivaci ed energiche, teniam rivolto lo spirito.

Ma la somma differenza che passa tra il *sentire* e l'*intendere* si farà pienamente manifesta dopo un esatto confronto tra il fatto della *percezione sensitiva* (1) e quello della *perce-*

(1) Alla chiara intelligenza della dottrina rosminiana è d'uopo rendersi

zione intellettiva. Allorchè noi, dietro le sensazioni, percepiamo intellettivamente una cosa, noi non facciamo se non

---

famigliari le distinzioni tra *Intuizione* e *Percezione*, e tra *Essenza*, *Esistenza*, *Sussistenza.*

Intuizione, stando all'etimologia, non indicherebbe se non l'atto del vedere. Ma la necessità e l'uso universale e costante le attribuiscono un senso tutto intellettuale, dimodochè dai migliori filosofi si prende per quell'atto semplice e puro col quale l'intelletto si affissa in un'idea, senza nulla affermare o negare; essa è un semplice sguardo della mente, una contemplazione. Sant'Agostino, *De div. quæst.* 83, *q.* XLVI, la usa in questo senso: « Anima vero, dice egli, negatur eas (ideas) *intueri* posse, nisi rationalis, ea sui parte qua excellit, idest ipsa mente atque ratione, quasi quadam facie vel *oculo suo interiori* atque intelligibili. » E *De Trin.* lib. XII: « Credendum est, mentis humanæ naturam sic rebus intelligibilibus connexam, ut in quadam luce sui generis omnia quæ cognoscit, *intueatur.* » Il Forcellini spiega il senso della voce *idea* con queste parole: « Quasi id quod mente *intuemur*, etc. » In Cicerone gli esempi si scontrano ad ogni passo. Ma tra i moderni, alcuni seguendo il linguaggio di Kant, non senza equivoco chiamano *intuizione* ogni fenomeno extrasoggettivo della sensazione. Chi però non vede l'improprietà di chiamare intuizione ogni fenomeno proprio d'ogn'altro senso, fuorchè dell'occhio? Laddove questa parola, applicata all'atto della mente, è la più propria ad esprimere in qualche maniera l'atto del pensiero, che è quell'*occhio interiore* di cui parla sant'Agostino, e che si affissa nell'idea, che è *luce* dell'intelletto. Anche Platone nel Teeteto distingue il semplice *intuire* dall'*affermare*, perchè dice che « *il pensare è il* discorso *che l'anima tiene seco stessa, circa quelle cose che* considera », dove apertamente è distinto l'atto del *discorso* da quello del *considerare.*

Percezione è un atto col quale o riceviamo in noi un'azione reale (percezion sensitiva), o ci formiamo la cognizione di qualche cosa (percezione intellettiva). Applicata al *senso* essa non presenta l'equivoco della parola *intuizione:* applicata alla *mente* essa « avendo per radice il verbo *capio*, con acconcia metafora suona benissimo il prendere e pigliare che fa la nostra mente l'oggetto suo ricevendolo in sè stessa per la cognizione che ne acquista allorchè il giudica. » (Vedi l'*Esame di un opuscolo filosofico di* Mauro Sabbatini, *per* Toscani Giuseppe. Torino, 1842). Nel primo caso essa è una semplice *passione* della sensitività, nel secondo è un'*affermazione*, un *giudizio* in conseguenza di una sensazione e di un'idea.

Essenza si predica dell'*Essere* come *intelligibile:* essa quindi è tutto ciò che entra nell'idea di una cosa, e si distingue dalla *Sostanza* in ciò che l'*essenza* è la cosa semplicemente possibile, laddove la *sostanza* è l'atto onde *sussiste* l'essenza della cosa. Il filosofo ateniese nel Teeteto, distinguendo le cose intelligibili dalle sensibili, la scienza dal senso, dice apertamente, che l'*essenza* non è di quelle cose che si apprendono col mezzo degli organi corporei, ma per un'immediata apprensione dell'anima intelligente. Ma Platone errò in questo, che considerò le *essenze* come vere *sostanze*, e confuse l'*essere possibile* coll'*essere reale e sussistente;* quindi quante sono le essenze delle cose, tante furono per Platone le

pensar la cosa come esistente in sè, la consideriamo cioè nella sua propria esistenza, senza far entrare in tal considerazione alcun rapporto ch'ella si abbia con noi o con verun'altra cosa. All'incontro nella percezion sensitiva noi non facciamo che provare un'affezione, una violenza proveniente da un agente straniero. Questa è la gran differenza che passa tra il *sentire* e il *pensare;* la stessa che passa tra il sì ed il no. Perciocchè il sentire non è altro alla fine che il ricevimento in noi di una passione cagionata da una cosa da noi diversa: esso è un semplice fatto, cieco ed incognito, il quale, benchè abbia per termine una cosa distinta dal soggetto senziente, non dà però allo stesso alcuna notizia d'essa cosa. L'intelletto invece non è già una passione, non è un modo nostro d'esistere suscitato da qualche impressione sugli organi corporei: esso consiste in una facoltà, pel cui mezzo lo spirito nostro conosce l'*agente* che ha svegliato in noi la sensazione. Mediante questa facoltà noi dimentichiamo noi stessi per fissarci solamente nell'*agente* da noi diverso, *considerandolo in sè.* Opposta quindi è la maniera di operare di queste due facoltà, il senso e l'intelletto. « Tutto ciò [1] che

---

divinità minori, perchè, avendole come *sostanze*, non potè a meno di considerarle non pur distinte, ma *separate* le une dalle altre, come tanti esseri eterni *sussistenti* in un'eterna intelligenza. E se non in questo stesso errore, certo in non minore inesattezza di esprimersi è caduto il grande Malebranche, specialmente ne' suoi *Entretiens Métaphysiques*, dove insiste nel provare che le idee sono *reali*, anzi più reali delle cose sensibili. Nel che sta rinchiusa una grande verità, ma non abbastanza dichiarata per non lasciar luogo ad equivoci. E qui potrei diffondermi a dimostrare, che l'essenza è ciò che noi delle cose conosciamo positivamente, sebbene sia vero che molte delle essenze, la divina sopratutto, non le conosciamo che negativamente e per via di raziocinio. Potrei dimostrare l'ambiguità della distinzione, da taluni difesa, in *essenza ideale* ed *essenza reale.* Per amore però di brevità, rimetto il lettore alle lettere del Tarditi ed alle opere stesse del Rosmini, dove chi va con buona fede non trova quelle contraddizioni e quegli errori che altri vi trovano.

Esistenza è voce più estesa che non *Sussistenza:* quella esprime l'atto dell'essere sotto entrambe le forme, e si assume quindi dall'autore ad indicare tanto la possibilità che la realtà, con questa differenza, che quando la usa ad indicare la sussistenza, la chiama *esistenza reale* o *attuale. Sussistenza* al contrario si adopera unicamente ad indicare la *realtà* di una cosa. L'*esistenza* semplice di un uomo, è l'uomo possibile, ideale; la sua *sussistenza* è l'uomo reale.

(1) *Nuovo Saggio*, vol. II, P. I, c. III, art. I.

le sensazioni ci fanno sentire, non può essere che una relazione delle cose esteriori con noi, una loro potenza di modificarci; ma il *soggetto* (1) di questa potenza, noi nol potremmo aver mai presente come sta in sè, limitandoci alle sole sensazioni: perocchè l'esistere in sè non può essere da noi sentito; giacchè queste due espressioni, *esistere in sè* ed *essere sentito*, esprimono due concetti contrarii, l'assoluto ed il relativo, l'uno de' quali esclude l'altro direttamente. Infatti la mera esistenza in sè di una cosa non importa ed implica alcuna sensazione prodotta in un'altra cosa: mentre all'incontro la sensazione non racchiude nessuna idea di cosa che *esiste in sè*, ma solamente quella pur di una passione nostra. »

Egli è per questa essenzial differenza delle due percezioni che la *sensitiva* si chiama percezione *corporea*, anzichè *de' corpi*, potendo questa seconda espressione lasciar intendere che in essa il soggetto percepisca i corpi come distinti da sè, quali sono. Per converso la percezione intellettiva chiamasi ed è *oggettiva;* perciocchè in essa lo spirito nostro si fissa, si *intende* negli esseri in sè, se li rappresenta, e li considera come diversi da sè, *opposti* a sè; il che dichiarerò più distesamente in appresso.

Dissi già che in questa percezione si racchiude l'*idea*, benchè involta in elementi stranieri, dai quali vuol essere ben distinta. Si esamini il fatto, precisamente come avviene. « Si attenda (2) a quello che fa il mio spirito allorchè percepisce, in ragion d'esempio, un giglio. In me nascono due cose: io ricevo nella mente la forma del giglio, e di più io acquisto la persuasione che sussista un giglio reale corrispondente a quella forma da me ricevuta. Queste due cose, sebbene contemporanee, sono diversissime di natura, e la prima può sussistere senza della seconda. » Noi infatti possiamo perdere

---

(1) Qui la parola *soggetto* si riferisce al corpo esterno, cui la nostra mente concepisce come *agente*, e perciò come *soggetto*, convenendo in genere questo nome ad ogni principio operante per qualsivoglia guisa. Ma si distingua bene: un *soggetto pensato*, in quanto è presente al pensiero è un *oggetto*. Ciò sia detto a prevenire le objezioni di coloro, cui basta un vocabolo malinteso per tacciare di contraddizione.

(2) *Rinnovamento*, L. II, c. III.

non solo la vista, ma perfin la memoria di quel giglio individuale e reale, eppur conservarne la rappresentazione ideale, l'idea. Dunque l'idea, considerata in sè, non ha nessun necessario ed indissolubil legame colla sensazione e colla persuasione della realtà di quell'essere che a lei corrisponde. Dunque non tutta la percezione intellettiva è compresa in ciò che si chiama idea, ma solamente quello che soprasta dopo essere cessata la percezione del senso, e la credenza che la cosa pensata sussista.

« Il nome che fu posto dall'uso del parlare de' volghi, non meno che delle scuole, a quella parte che rappresenta alla mente la cosa, senza indurre in essa alcuna persuasione di sua reale sussistenza, fu quello di idea (ἰδέα) (1), e di Grecia questo vocabolo fu comunicato a tutte le nazioni; da' Latini fu anco traslatato nelle voci *species, forma, exemplar;* voci tutte che nulla affatto esprimono della sussistenza reale di una cosa, ma solo indicano la rappresentazione ideale, o notizia di una cosa nella sua essenza, cioè nella sua possibilità. »

« Che se poi si cerca di che condizione sia l'altra parte della percezione, cioè la persuasione che sorge nel nostro spirito della reale e individuale sussistenza dell'oggetto percepito, egli sarà facile a conoscere che la natura di essa è quella di un interno assenso, o sia di un interno giudizio che noi facciamo sulla sussistenza dell'oggetto rappresentatoci nella mente (coll'idea). E veramente il persuadermi che un oggetto sussiste, che cosa è altro se non una parola interna che noi diciamo a noi stessi, un giudizio che suona così: « la tal cosa (a me nota per l'idea o rappresentazione ricevutane) sussiste? » Il giudizio adunque sulla sussistenza reale di una cosa individua, non si può menomamente confondere coll'idea della cosa: questa idea dà l'intera notizia della cosa, ma non pone ancora la sua reale sussistenza: viene il giudizio, ed afferma a noi, che quella cosa che conosciamo, realmente sussiste; questo non aggiunge un minimo chè alla cognizione della cosa, ma solo ci fa sapere che ella sussiste in sè; tale operazione ha bensì bisogno dell'idea,

(1) Dal verbo greco εἴδω, *video;* quasi una *cosa veduta* collo spirito.

ma l'idea non ha alcun bisogno, per esistere, di tale operazione del giudizio. »

Riflettasi bene a quanto qui è detto. Sebbene nel fatto tutte le idee specifiche delle cose sensibili si acquistino per via di percezione intellettiva, e siano quindi dipendenti da un giudizio e con lui nella prima loro formazione accoppiate; una volta però che esistono nella nostra mente, esse non abbisognano più di quella operazione, e noi possiamo in seguito richiamarle sole e pure alla memoria, ed anche crearne di nuove a nostro piacere con un' altra specie di giudizio, dal quale poi o per sè o per volontaria astrazione si separano. Così il pittore, l'architetto e simili foggiano ogni giorno a lor voglia oggetti che punto non sussistono, e li vengono per modo nell'intelletto particolarizzando, che nulla lor manca ad essere perfetti modelli. Infatti, se all'idea concepita da un pittore si aggiungesse la realtà della tela dipinta, forse che l'idea acquisterebbe punto di maggior perfezione? No, se altro è l'idea ed altro il dipinto reale. Pertanto le idee, come sono indipendenti per sè medesime dalla sussistenza degli esseri, così sono del pari affatto distinte e indipendenti (non già, ripeto, nell'origine, ma per loro natura) dal giudizio sulla detta sussistenza. Nè col separare l'idea dalla sensazione e dal giudizio la mia mente le ha tolto punto di quanto le appartiene. Essa, « nella sua prima formazione, è quasi (1) come la statua fusa, che appena uscita dal cavo ha d'intorno de' rilievi ed escrescenze di metallo, dalle quali ella si dee rimondare e limare. Esamino poi quali sieno coteste superfluità, e trovo principalmente essere appunto la connessione cogli oggetti reali, coll'occasion de' quali ella nella mente mia si è formata, e che possono tuttavia perire senza che anch'ella perisca, sì come la forma si può rompere durando la statua cavatane. »

Noi siam venuti discriminando fin qui l'idea dalla sensazione che l'ha occasionata, dalla realtà degli oggetti dai quali essa è *per sua natura* indipendente, e dal giudizio con cui si trova connessa in ogni pensiero della reale sussistenza della cosa. L'abbiam quindi ridotta allo stato di *semplice appren-*

---

(1) *Rinnovamento,* L. II, c. VIII.

sione della mente. Più facile però si è il confondere l'*idea* coll'*immagine sensibile.* Il qual errore potrà facilmente evitarsi da chi ben rifletta alla natura di un'altra facoltà propria d'ogni soggetto sensitivo, voglio dire della *fantasia.* Avviene frequentemente che, cessata la sensazione e rimossi gli oggetti che l'hanno suscitata, si riproduca tuttavia nell'anima nostra una *rappresentazione sensibile,* detta anche *fantasma* od *immagine.* Questa facoltà costituisce quella che comunemente si chiama *sensitività interna,* la quale riproduce la sensazione il più delle volte in grado assai più tenue di quando gli oggetti imprimono i sensi, e talora con una pressochè uguale e financo maggiore vivacità, come nel sogno, nel delirio ed in altre circostanze. Ora, un siffatto fenomeno, quanto alla sua natura, non differisce dalla sensazione se non per la causa diversa, onde svegliasi all'atto; e perciò esso non è più che una modificazione del principio senziente, una potenza propria dell'animale, in cui nulla si scorge di intellettivo. Laonde se i limiti dell'intelligenza non possono in eterno varcarsi dalla sensitività, l'idea non può confondersi coll'immagine sensibile.

Dico *immagine sensibile,* giacchè se dicessimo *intelligibile,* in tal caso avremmo definita l'idea. E questa essenzial differenza dipende dal diverso modo della duplice percezione già di sopra osservata, della sensitiva cioè che è tutta relativa al soggetto, e della intellettiva che percepisce le cose in sè, oggettivamente. L'immagine di un triangolo nell'ordine della sensitività non è che un fenomeno animale appartenente alla facoltà del vedere; ma nell'ordine della intelligenza è ben altra cosa. Essa è (1) la rappresentazione di un triangolo considerato in sè, non come una modificazione del soggetto, ma come cosa da lui distinta, a lui opposta.

Dal che si scorge con quanta cautela si debbano prendere le voci di *tipi, immagini, modelli,* allorchè si parla di idee. Imperocchè, se con queste parole si vuole esprimere il valore rappresentativo delle idee, esse non inchiudono verun

---

(1) Ma la sensazione e l'immagine sensibile non sono forse *rappresentative?* — No, se questa parola si prende in senso stretto; e lo vedremo trattando della *universalità,* carattere proprio d'ogni idea.

equivoco; la definizione è vera, perchè diffatto le idee ci servono all'ufficio di conoscer le cose, e intanto ce le fan conoscere, in quanto ce ne offrono come un disegno. Ma se con esse si intende significare una rappresentazione sensibile, o a dir meglio, una sensazione fantastica, non essendo questa che un'affezione d'un soggetto sensitivo, per sè stessa è incognita e cieca; quindi dall'idea essenzialmente diversa. Chiamisi pure *immagine* l'idea, quando si vuol definire non tanto in sè, quanto in rapporto alle cose reali, cui essa ci fa conoscere. Ma in sè considerata, senza verun rapporto neppur pensato colle realità, essa è quello che è; è la cosa non *sentita* nè *immaginata*, ma *intesa*; è la cosa *intelligibile*, cui gli antichi chiamavano *essenza*; denominazione dal nostro autore adottata, chiamando egli *essenza* la cosa intelligibile considerata in sè, astratta dalla mente che la contempla, e chiamando *idea* la stessa essenza considerata presente all'intúito della mente.

Parrà forse un po' strana a taluni, massime ai sensisti, questa ripulitura che fin qui abbiam fatto dell'idea, onde isolarla da tutti gli elementi eterogenei, e temeranno che, dopo tante sottrazioni, alla fine questa idea-pura che cerchiamo, non ci vada del tutto in dileguo. Pure una sincera osservazione ci farà accorti, che vi son delle cose difficili bensì ad afferrarsi, ma non pertanto necessarie a discoprirsi e trarsi in luce; giacchè ove si affaccia una maggiore difficoltà, ivi si rinviene il nodo delle più importanti questioni. Nè di tante distinzioni mi sarebbe uopo, se i filosofi non avessero in cento differenti e ripugnanti maniere descritta la natura delle idee. Non si stanchi adunque la pazienza di chi aspira unicamente alla scoperta del vero.

Ora io dico, che l'idea non solamente si distingue da tutto ciò che appartiene ai fatti dell'animalità, ma ben anco dal *soggetto pensante* stesso; sicchè ella non è già una modificazione dello spirito umano, ma da lui diversa e indipendente; in altre parole, *oggettiva*. Il che sebbene sia già stato più sopra da me espresso, merita non pertanto una più ampia dimostrazione, perchè qui si concentra il maggior nerbo della difficoltà che si incontra nel ben intendere la natura delle idee.

Non nego io già che, in seguito ad ogni intuizione di idea, si produca nel nostro spirito un cotal senso sottilissimo, universale, incorporeo, chiamato *senso intellettivo;* dico bensì che questo è tutt'altra cosa dall'idea. E veramente, coloro che tengono le idee per altrettante modificazioni dello spirito, rendono affatto impossibile la cognizione. Giacchè, 1.° se l'idea non fosse una cosa distinta dallo spirito, pensata in sè, ma un *modo* dello spirito stesso, questo non potrebbe percepire col mezzo delle idee altra cosa fuorchè i suoi modi di esistere; ma le cose diverse da sè, esterne a sè, non le potrebbe raggiungere col pensiero giammai: 2.° dato che l'idea non sia che una semplice modalità dello spirito, si dimanda se questa modalità è l'essenza stessa della cognizione; il che essendo assurdo, perchè questa modalità è *reale* e per sè non *intelligibile,* ancora si dimanda di qual mezzo si serva lo spirito a conoscere questa sua modalità; e non potendo essere che un'idea, se questa è la stessa modalità, come evitare un circolo vizioso? Di più: s'ella è una modificazione dello spirito, che cosa l'ha in esso prodotta? L'oggetto esterno? Allora essa è una sensazione, e siamo co' sensisti. O forse è un *effetto* della sensazione? Sempre siam co'sensisti. O finalmente è un prodotto dello spirito stesso? Come mai lo spirito che è *reale,* che è un *sentimento sostanziale,* potrà produrre ciò che è *ideale, intelligibile?*

Noi all'incontro affermiamo, che le due forme dell'essere, ideale e reale, sono essenzialmente distinte e inconfusibili: diciamo che lo spirito umano, tutti i suoi *modi* e i suoi *atti* appartengono al mondo della realità, non già a quello delle idee, le quali sono bensì presenti allo spirito, ma in modo da restarne non sol distinte, ma di opposta natura. E siccome chiamiamo *soggettivo* tutto ciò che essenzialmente appartiene al soggetto, e forma una stessa cosa con lui, quali sono le sensazioni tutte, le intuizioni, i giudizii e simili; così chiamiamo *oggettivo* tutto ciò che alla facoltà dell'intendere è *posto innanzi,* di contro, *(objectum).* Al contrario del sentimento, che è tutto soggettivo ed ha nulla di somigliante coll'impressione che lo suscita, la conoscenza non è possibile se non a condizione che si riuniscano due cose essenzialmente opposte e contrarie, l'atto della mente (sog-

getto) e il termine suo proprio (oggetto) che è di una natura affatto opposta alla mente; essendo questa un essere *reale,* laddove quello è *ideale,* l'una consistente in un *sentimento*, l'altro *intelligibile,* pura *luce* che opera sullo spirito traendolo all'intuizione, non già per una *impressione,* ma per via di semplice *manifestazione* o *irradiazione:* due modi d'operare ben distinti, come è distinta la forma dell'essere ideale e reale. Queste due cose, il *soggetto pensante* e l'*oggetto pensabile,* l'*intúito* e l'*intuíto,* sono così distinte, anzi opposte, che riesce impossibile il pur pensarle ridotte ad una sola ed unica cosa, cioè ad un semplice modo dello spirito.

Alcuno potrebbe opporci, che, siccome l'essere ideale ha per sua essenza di trovarsi in qualche mente, sicchè fuori di essa non può concepirsi esistente; così esso forma una cosa stessa colla mente, e lungi dall'esserne distinto e indipendente, anzi a lei essenzialmente opposto, non è altro alla fine che un modo suo proprio. — Questa difficoltà non può essere pienamente dileguata, se non dopo aver dato soluzione ad una questione ontologica di primo ordine. Ma noi ci siam proposto di considerare per ora la natura delle idee, quali si trovano nel soggetto umano, e di non far altro se non invitare gli studiosi alla schietta osservazione dei fatti, non mettendo ad esame se non una questione alla volta. Ebbene, che ci rivela l'osservazione? Questo solo, che altro è la cosa pensata, altro il soggetto pensante, e che se non vi sono questi due termini opposti, la cognizione è impossibile. Nella sfera dei fatti sensibili non si può dire che altro sia la sensazione, altro il senziente; giacchè quella è un modo accidentale di questo, e non può distinguersi se non idealmente, per via di astrazione. Al contrario nel fatto della cognizione sempre son distinti il conoscente e l'oggetto conosciuto. Se queste due cose si assorbono in una, la cognizione è distrutta. Nè vale il dire, che l'idea non può concepirsi esistente fuori della mente che la contempla; ciò non fa che ella si identifichi colla mente stessa. « Se l'ideale (1)

---

(1) Vedi la lettera IV del Tarditi, pag. 131, ove anche si legge una urbana e dignitosa risposta, benchè brevissima rispetto alla diffusa opera *Degli Errori filosofici di* Antonio Rosmini, *per* Vincenzo Gioberti.

è condizionato a trovarsi unito alla mente, e se la mente è condizionata a trovarsi unita al suo oggetto ideale; ne vien forse per questo che la mente non si distingua dal suo oggetto, e l'oggetto non si distingua dalla mente? ne viene che queste due cose si confondano insieme, o che di esse due si formi una sola cosa? Non avviene niente di tutto ciò: il trovarsi di due cose unite non è un confondersi; l'esistere l'una nell'altra non è un mescolarsi; il non poter esistere l'una senza essere insieme coll'altra, non è un tramutarsi nell'altra: l'intima congiunzione avviene ritenendo ciascuno de' due elementi la sua propria natura incomunicabile del tutto coll'altra. »

E qui, ad evitare ogni equivoco, notisi bene, che la parola *oggetto*, presa nel suo vero valor filosofico, non esprime già le cose reali e sussistenti (parlo sempre di cose create, perchè Dio è tuttoquanto intelligibile); ma unicamente l'idea che le rappresenta. Nè alcuno si pensi, per avventura, che con ciò si riesca da noi ad un pretto idealismo, quasichè negassimo la conoscenza degli oggetti esterni. Per fermo, non erra il senso comune, quando chiama i sussistenti colle parole *oggetti esterni*, quando afferma di pensare le cose come reali e sussistenti. Ma perchè non erra egli con queste espressioni? Per ciò che noi non possiamo parlare o ragionar di niente, se non conformemente a ciò che pensiamo, partendo dalle nostre idee. Quindi sarebbe cosa ridicola il pretendere che, per amore di esattezza filosofica, si cambiasse l'uso universale di parlare.

Intanto le cose reali da noi si chiamano *oggetti*, inquanto nel nostro spirito noi, insieme alle idee che le rappresentano, abbiam congiunta una *persuasione* della realtà e sussistenza di ciò che con esse idee pensiamo; persuasione che a suo luogo mostreremo ragionevole e certa. Ma se facciasi astrazione dell'idea, e non si lasci che una semplice percezione sensitiva, in tal caso i sussistenti non possono più chiamarsi *oggetti*, ma solamente *extrasoggetti*. E per vero dire, i corpi esterni affettano bensì i nostri sensi corporei, onde si rendono *sensibili;* ma come mai potrebbero affettar l'intelletto? come toccare in modo veruno questa potenza, la quale è un occhio affatto interiore, che vede le cose fuori

di ogni luogo e tempo? Giacchè, siccome vedrassi in appresso, le idee non hanno verun legame essenziale colle cose finite e contingenti, per cui, a ben considerare, ciò che sta presente all'intelletto non occupa veruno spazio, non ha verun rapporto con cosa del mondo, è indipendente da ogni cosa creata e mutabile.

Il senso pertanto ha solamente degli *agenti,* dei *termini* o *extrasoggetti;* l'intelletto unicamente degli *oggetti.* Il senso presta la *materia* della cognizione; l'intelletto le dà la *forma,* cioè l'*oggettività* della cosa pensata, la quale è quella appunto che trae l'intelletto all'atto suo proprio di intuire le cose intelligibili.

Che se i reali e sussistenti non entrano per nulla nell'idea, ne consegue che l'idea pura altro non presenta alla mente se non la semplice *possibilità* della cosa; e così l'idea può ormai definirsi la *cosa possibile* intuíta. E a vero dire, un'idea pura non mi fa punto conoscere la *sussistenza* della cosa cui rappresenta. Supponiamo ch'io mi abbia in mente l'idea di albero così particolarizzata e perfetta, che nulla le manchi ad essere rappresentatrice di un albero reale e sussistente. Supponiamo che questa idea mi esista in mente pura e isolata per modo, ch'io non la riferisca a verun albero nè attualmente da me veduto, nè come tale ricordato. Basterebbe ella quest'idea ad indurmi nella persuasione, che sussista un dato albero a quell'idea rispondente? No certamente. Che cosa si ricerca di più? Si ricerca o l'azion reale di un albero sussistente ricevuta per mezzo dei sensi, ovvero la ricordanza di un'azione già passata, che unitamente ad altre condizioni mi induca ad affermare, esistere in realtà ciò che in idea soltanto io penso. L'idea adunque non è *necessariamente* rappresentatrice di veruna cosa *reale,* ma solo della *possibile.* Coll'idea nulla si afferma; solo si intuisce, si contempla; quindi ufficio suo si è di darci la semplice notizia della cosa; laddove a conoscere una cosa come sussistente, ad affermare che la cosa pensata è in *realtà*, ci conduce la facoltà del *giudicare.* Dunque l'oggetto della mente, o in altre parole, tutto ciò che è *oggettivo,* è soltanto *possibile,* è come un *disegno* della cosa; la quale perciò, come pensata, non sussiste in *atto,* ma solo in *potenza.*

Da ciò si scorge quanto più vasto sia il regno delle idee, che non quello delle sussistenze. Affinchè una cosa sia pensabile, basta ch'ella sia possibile; il che equivale a dire, che una cosa è pensabile, quando la mente non trova ripugnanza a pensarne l'esistenza. Laddove, se ripugnasse l'esistenza di una cosa, questa non si potrebbe neppur pensare; giacchè non potendosene concepire la possibilità, che è la condizione necessaria onde una cosa *sussista*, la mente non potrebbe formarsene alcun disegno o modello. Oggetto pertanto della mente è tutto il possibile, è la logica possibilità di qualsivoglia cosa (sempre però nei limiti posti dal nostro sentimento e dalla capacità della nostra ragione). Ma, se parlisi dei sussistenti, questi, come ognun vede, hanno dei limiti assai più angusti; giacchè non tutte le cose ch'io posso pensare e imaginare, sussistono realmente.

Alcuno potrebbe dire, che, se l'idea non è se non l'essere possibile, essa all'ultimo è un bel nulla. Perocchè ciò che non è in realtà, ma solo può essere, è niente.—Questo infatti e si può dire e fu detto, ma solamente o perchè non si è ben considerata la natura dell'essere ideale, o perchè si è voluto celiare. Quando si dice, che ciò che può essere non è, si prende la voce *essere* in due sensi diversi; nel primo si prende come cosa *pensata*, nel secondo come cosa *sussistente*. Ora chi non sa, che il *possibile* non è il *sussistente?* Che se poi intendesi asserire, che il possibile intuíto dalla mente, è nulla in tutta l'estensione del termine, cioè non appartiene all'essere, non è una delle sue forme, quale si presenta al nostro intúito; tale proposizione è apertamente falsa. Nessuno può negare, che l'idea è tutt'altro dalla cosa reale cui rappresenta, che non è se non un disegno di essa, la cosa stessa in *potenza;* il che equivale a dire che *può* essere *in atto*. Dunque l'idea non è la cosa sussistente, nè alcun *modo* di un essere sussistente, qual è il nostro spirito, giacchè in tal caso apparterrebbe all'ordine delle realità: all'incontro essa è la cosa *possibile;* e la cosa possibile non è già un nulla, perchè il nulla non può pensarsi, e la cosa come possibile si può pensare; anzi è la sola cosa che possa *pensarsi* e non *sentirsi*. Pertanto l'essere possibile non ha altrove la sua esistenza fuorchè nell'intelletto,

unica facoltà dei possibili, e facoltà dei soli possibili: altra prova che l'idea è *oggettiva,* ossia di natura contraria ed opposta a quella dello spirito, il quale non è già *possibile,* ma *sussistente* e *reale.*

Ma l'idea o sussiste, ed è qualche cosa; o non sussiste, ed è nulla. — Anche questa difficoltà svanisce del tutto colla distinzione non mai abbastanza inculcata delle due forme, ideale e reale. Se per la *sussistenza* dell'idea si vuol significare la sua presenza e congiunzione con una mente, può dirsi ch'essa sussiste in quella mente; così pure, se per questa parola si intende dire, che l'idea non è niente, vi sarà improprietà di linguaggio e pericolo di equivocazioni molte, ma nondimeno può passarsi.

Può ella giammai entrare in capo ad uomo di mente sana la proposizione, che le idee non hanno una maniera di esistere loro propria, non sono *realmente?* Ma ben altra cosa è il dir *realmente* in senso opposto alle voci *imaginario, fantastico, nullo;* altro in senso della *reale sussistenza* di una cosa pensata. « Le idee tutte, dice Rosmini, per me (1) sono reali, ove si considerino nella loro propria entità; ma l'oggetto delle idee (l'essenza di una cosa) è sempre meramente possibile, e non mai reale e sussistente. Nè saprei imaginare un'idea possibile; questa veramente non sarebbe un'idea: ella tutt'al più potrebbe essere l'oggetto di un'altra idea, quando quell'idea possibile s'imaginasse in una mente non sussistente attualmente, ma anch'essa solo possibile. »

Concludiamo. Variando l'aspetto sotto il quale l'idea può considerarsi, varia pure esser ne deve la definizione. Quindi, se si faccia astrazione dallo spirito che contempla l'idea, e questa si consideri nella sua propria entità, chiamasi cogli antichi *essenza intelligibile,* o semplicemente *essenza.* Se riguardisi nella sua opposizione colla mente che la intuisce e in essa si affissa, chiamasi *oggetto del pensiero,* o *cosa pensata,* il che risponde a capello al modo comune e volgare di esprimersi, in cui sta appunto il deposito non perituro dell'umana sapienza: se nella sua opposizione colla forma della realtà e sussistenza, si dice *cosa possibile:* se per ul-

(1) *Rinnovamento,* L. II, c. IV.

timo nell'ufficio che presta, di farci conoscere ovvero imaginare le cose, può dirsi *tipo, modello, imagine,* o *rappresentazione di una cosa.* Definizioni, che all'ultimo convengono tutte nel dare alle idee per loro propria natura la *intelligibilità,* che è una maniera distinta dell'*Essere,* la quale vuol osservarsi, e non già negarsi con sottigliezze ed arguzie.

Ma ad una piena dimostrazione della natura delle idee, mi resta a trattare dei loro caratteri in altro articolo, in cui anche le cose qui esposte si renderanno più chiare ed evidenti.

VARIETA'

Il P. Rodriguez nella California.

Incivilire uomini selvaggi ed erranti, riunirli in società, sottoporli al freno della obbedienza e delle leggi, fare di loro altrettante famiglie che vivano in una perfetta pace ed unione, è opera maravigliosa cui tante volte valsero a compiere i missionarj cattolici. Eccone un nuovo esempio.

Al 19.mo grado di latitudine nord del Messico giace un assai vasto paese, la California, popolata da oltre 200 mila abitanti. Quel popolo gode pace e felicità invidiabili veramente: desso non conosce altro codice che l'Evangelio, nè altro sovrano che un vecchio missionario, il padre Rodriguez, che li governa come padre, dà loro l'alimento spirituale, ed è nello stesso tempo medico e maestro nell'agricoltura. Vi ha qualche dubbio? lo scioglie il padre Rodriguez. Sorge qualche contrasto? lo compone il venerabile vecchio, accontentando e riconciliando i litiganti. Occorre trattare qualche affare di comune interesse? il missionario Rodriguez li raccoglie, li informa, li consiglia e decreta. Là non vi sono bajonette, non carceri, non presidj: insomma non vi ha resistenza al governo, non vi sono delitti. Tu puoi scorrere duecento leghe, chè per tante si distende quel paese, e puoi scorrerle solo e colla borsa in mano, senza incontrare pericolo di sorta: sei anzi sicuro di ricevere da quei buoni Indiani i più umani e cordiali trattamenti, tu scorgerai in ogni canto una rara bontà di costumi, ed un vivissimo fervore di fede e di opere cristiane.

Non crediate che que' popoli selvaggi abbiano belle chiese come noi, o che il culto sia tanto solenne come presso di noi. Colà sotto la vôlta celeste, raccolti avanti ad una croce fissa nel tronco di un albero, a' cui piedi sta eretto un altare, assistono col maggior raccoglimento al santo sagrificio della Messa. Quando poi la solennità lo comporta, vanno in processione ai luoghi stabiliti, senz'altro apparato che una croce e i semplici ornamenti del padre Rodriguez, col quale quei fedeli alternano il canto dei sacri inni. Alla vista di quelle semplici e pie cerimonie e davanti a quegli altari qual cuore non sarebbe compreso da vivi sentimenti di pietà!

Questo padre Rodriguez è spagnuolo d'origine: all'aprirsi nel Messico l'epoca della rigenerazione politica, egli ne fu scacciato con molti altri operai evangelici, che tutti mossero in diversi paesi in traccia di gente docile alla dottrina di Gesù Cristo. E mentre alcuni di questi uomini apostolici affrontarono altrove pericoli e mali trattamenti d'ogni sorta, pronti a versare il loro sangue, il padre Rodriguez più fortunato coltivò un terreno che ricevette la divina semente, e diede copiosi frutti. Ne sia benedetto Iddio!

Sinodo Diocesano tenuto a Filadelfia negli Stati-Uniti.

Il giorno 22 maggio 1842, domenica della Trinità, è stato aperto a Filadelfia un Sinodo diocesano, che fu poi chiuso il 26. Cinquanta erano i sacerdoti radunati, ed in ogni cosa venne strettamente osservato il Pontificale romano.

Ecco il sommario degli *Statuti:*

Il primo riceve e promulga i quattro Concilii provinciali di Baltimora.

Il secondo adotta il rituale recentemente colà publicato.

Il terzo è diretto a togliere gli abusi introdotti nella musica eseguita in chiesa.

Il quarto stabilisce i diritti che deve esercitare siccome paroco qualsiasi prete, cui venga affidata la cura di una Congregazione.

Il quinto ha per oggetto la divisione della città in distretti quasi-parocchiali.

Il sesto regola i rapporti fra il paroco ed il vicario.

Il settimo comanda l'uso dei confessionali.

L'ottavo determina a quale condizione sarà accordato ai preti che passano per le diocesi il privilegio di celebrare la santa Messa.

Il nono prescrive le Conferenze ecclesiastiche trimestrali.

Il decimo riguarda la tenuta dei Registri di battesimo, di matrimonio e di ogni altro libro di chiesa.

L'undecimo dichiara non potersi ammettere come *padrino* o *madrina* qualsiasi persona non cattolica.

Il duodecimo sottopone alla scomunica i cattolici che contraggono matrimonio civile quando possono ricorrere ad un prete cattolico, o che contraggono matrimonio davanti il *ministro* di qualsiasi setta, ed in qualsiasi caso ciò avvenga.

Il decimoterzo regola le condizioni alle quali le persone maritate come sopra possono partecipare alle preghiere ed alla benedizione che si comparte nella celebrazione del matrimonio.

Il decimoquarto prescrive che si notifichi il matrimonio quattro giorni prima della sua celebrazione. Questo *statuto* riguarda le persone che dimorano nella città o nei paesi dove risiede un sacerdote. Sarà in vigore sei mesi dopo la chiusa del sinodo.

Il decimoquinto proibisce le cerimonie della sepoltura quando la inumazione non ha luogo in un cimitero cattolico.

Il decimosesto adotta il catechismo di Butler per la diocesi, ed i catechismi di Augsburg e del Canisio per gli Alemanni.

Notizie varie.

Spagna. — Avvi nella Spagna un costume che caratterizza la pietà di quella nazione chiamata già la più *credente* dell'universo. Quando il santissimo Sacramento passa processionalmente davanti un corpo di truppe, le bandiere vengono abbassate e distese sul terreno, e il sacerdote vi passa sopra e comparte la santa benedizione. Questo lodevolissimo costume sta registrato da oltre duecento anni nelle *ordinanze reali.* Ma quest'anno il governatore di Mahon fece sapere al curato che non gli permetterebbe di passare sulla bandiera

se prima non si cavasse le scarpe: e quel sacerdote ebbe la debolezza di accondiscendere alla vituperevole dimanda: prima di passare sulla bandiera si levò le scarpe in presenza del popolo umiliato e indegnato.

Un altro governatore, di cui sarebbe più da ridere che prenderne motivo di sdegno, fu veduto seguire la processione del *Corpus Domini* nel suo abito officiale, colle insegne militari e sotto *un ombrello spiegato* (senza dubbio per difendersi dagli ardori del sole). In questa occasione venne ricordato un motto di Filippo II: *Il sole del giorno del Corpus Domini ed il sereno della notte di s. Giovanni non fan male a nessuno.*

A questi fatti contrapponiamo con piacere un atto di singolare pietà, di cui fu testimonio la capitale delle Spagne, e che ci ricorda i tempi più gloriosi per quella monarchia. Il 6 di luglio, sul far della sera, il santo Viatico era portato ad un infermo nella parocchia di s. Luigi, e già in quella casa era entrato con esso il sacerdote, quando giunse nella contrada il cocchio della regina Isabella con sua sorella. E subito le auguste Donne, volendo adempiere un dovere di pietà, cui non mancarono mai i loro antenati, ne scesero, ed entrate nel cortile cogli altri divoti, ivi rimasero inginocchiate finchè il sacerdote ebbe compito la sacra funzione. Allora fattolo salire nel cocchio col santo Viatico, desse lo seguirono a piedi fino alla chiesa, ed entratevi, si inginocchiarono davanti l'altar maggiore. Compiuto poi il sacro rito, il sacerdote le accompagnò fino alla porta della chiesa, donde rimontarono in cocchio fra il suono delle campane e gli applausi del popolo accorso, che andava ripetendo, *Viva la regina!* L'entusiasmo e lo strepito erano tali, che parea avesse luogo un sollevamento di popolo. E sì pia e religiosa commozione d'animi avveniva quasi nel centro di Madrid.

« Che lezione per quei che comandano! dice a questo proposito il *Reparador. Viva la regina cattolica!* grida il popolo allor che vede la sua regina imitare la pietà de' suoi religiosi maggiori: ma questo istesso popolo sta muto allora che la vede recarsi alle Cortes od alle cerimonie civiche o militari. Era dunque vero, pienamente vero, ciò che diceva l'augusta loro madre Cristina nel memorabile *manifesto* del 1833:

Nessuno speri di comandare agli Spagnuoli, se non rispetta gli oggetti della loro cattolica fede: la religione e la monarchia sono elementi di vita per la Spagna. »

Francia. — *Budget del culto cattolico proposto pel* 1843.

Capi.			
I. II. III.	*Amministrazione centrale.* Personale degli ufficj dei culti, materiale e spese diverse degli ufficj, sovvenzione al fondo per le pensioni degli impiegati in ritiro	Fr.	228,194
IV.	Onorarii e spese riguardanti i cardinali, arcivescovi e vescovi . .	»	1,057,000
V.	Onorarii dei membri dei capitoli e del clero parocchiale	»	28,765,000
VI.	Capitolo regio di Saint-Denis . .	»	112,000
VII.	Borse dei Seminarj	»	995,000
VIII.	Soccorsi ad ecclesiastici e vecchie religiose	»	1,070,000
IX.	Spese pel servigio interiore degli edificj diocesani (cioè cattedrali, arcivescovadi, seminarj)	»	457,000
X.	Acquisti, fabbriche e manutenzioni degli edificj diocesani	»	2,000,000
XI.	Sussidj per acquisti od opere risguardanti le chiese e le case parocchiali	»	1,200,000
XII.	Sussidj a diversi stabilimenti ecclesiastici	»	156,300
XIII.	Spese accidentali	»	7,000
XIV.	Riparazioni della cattedrale di Troyes (legge del 25 giugno 1841) .	»	150,000
	Totale del culto cattolico,	fr.	36,197,494

— I principali negozianti di Tolosa hanno dato un onorevole esempio di rispetto per l'osservanza delle feste e delle domeniche. Essi hanno deciso che dal 15 maggio in poi i loro magazzeni saranno chiusi nelle domeniche e feste di precetto, eccetto la sola domenica che precede e segue le quattro grandi

fiere annuali. Chi di loro violasse questo patto, dovrà pagare la somma di cinquecento franchi da essere distribuita ai poveri.

Gran-Brettagna. — Il p. Mathew, che si era recato a Black-Bock per porre la prima pietra di una nuova Chiesa cattolica, ha ammesso nella *Società della temperanza* circa 20,000 persone accorse dai dintorni per assistere alla cerimonia e farvisi inscrivere. Nel giorno antecedente, aveva ricevuto in essa società un gran numero di persone riguardevoli, fra le quali distinguevasi la marchesa vedova di *Clanricarde.*

— Il sig. Daniele O' Connel, membro del Parlamento brittanico e primo magistrato municipale di Dublino, recitò nella quarta adunanza annuale dell'Istituto cattolico a Londra un assai vivo ed eloquente Discorso (1) sullo *Stato presente ed avvenire della religione cattolica nella Gran-Brettagna e negli altri paesi protestanti.* In esso il ch. Autore, con testimonianze degnissime di fede, mostra come il cattolicismo si va ognor più allargando e diffondendo da per tutto, e come que' pochi paesi, ne' quali il protestantismo è ancora in pieno vigore, sono i più scostumati d'Europa. Mostra inoltre, come specialmente in Inghilterra, le conquiste della religione cattolica siano d'ogni dì, numerose, splendide, gloriose, comecchè i cattolici inglesi siano poveri. E qui sclama, « Guardate all'Irlanda: ella è povera, poverissima tra i poveri, perchè deve mantenere una Chiesa (*l'anglicana*) che non le appartiene, da cui non trae alcun bene, e le è di insopportabile peso: eppure in questa Irlanda vi ha un'altra Chiesa (*la cattolica*), vi sono quattro arcivescovi, ventitrè vescovi, un migliajo di decani e di arcidiaconi, da cinque a sei mila parochi e molti conventi di uomini e di donne che formano una gloriosa gerarchia... E chi mantiene con decoro questa cattolica gerarchia? I poveri dell'Irlanda. Chè ogni povero irlandese contribuisce uno scellino all'anno: sicchè il clero n'è mantenuto con agio e decoro. E perchè l'Inghilterra non fa altrettanto? »

---

(1) Negli *Annali delle Scienze* religiose leggesi questo Discorso, tradotto dall'originale per mons. Ant. de Luca, con annotazioni e giunte.

Fasc. 2.° di Novembre. 1842. Anno II. Num. XXII.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Le Chrétien de l'Evangile, etc. — Il Cristiano del Vangelo contrapposto al Cristiano del giorno — dell'abate Paulmier. — Parigi, Gaume, 1841.

La parola dell'uomo vecchio, sia che istruisca sia che rimproveri, è sacra. Giunto all'ultimo periodo della vita, a quel periodo in cui l'amor de' fratelli suol farsi tanto più vivo sentire, quanto più s'avvicina il tempo dell'abbandonarli; a quel periodo in cui tutte le illusioni si fuggono cacciate da quella luce di verità che esce dal vicino sepolcro, e che il provido Iddio manda innanzi quasi a disporci all'ultima dipartita, il vegliardo giudica gli uomini e le cose con una calma e giustizia che è rara al mondo. — Se poi tal uomo su di una fronte rugosa e recinta da pochi capelli bianchi porta invisibilmente impresso un carattere sacro, se all'esperienza e all'imparzialità del vecchio aggiunge l'esperienza e la santità del sacerdote, pare a noi che la di lui parola aver si deve in conto di parola poco meno che divina.

Il perchè non dubitiamo che l'accennata operetta non venga accolta con rispetto e venerazione. L'autore di essa, sacerdote francese, entrava nell'ottantesimo settimo anno di sua vita quel giorno medesimo, in cui vi poneva mano. Chi ardirebbe anche solo sospettare che ran-

core o fanatismo, anzichè verità e zelo lo spingesse all'impresa, o gli dettasse parole gravi e severe? Ci guarderemo adunque da ogni recriminazione e irreverenza, se il quasi nonagenario autore, se il zelante sacerdote che sì lungamente meditò la legge di Dio, ed ebbe a conoscere i costumi de' moderni cristiani nell'assiduo esercizio del suo ministero, istituendo fra quella e questi un confronto, verrà a dirci prima di morire che i nostri costumi in molti punti si oppongono al Vangelo che professiamo. Piuttosto gli sapremo grado d'aver fatto in vece nostra un esame che l'amor proprio spesso ci trattiene dal fare, od una coscienza pericolosamente ingannata ci toglie dal fare con frutto.

Imperocchè bisogna pur lasciar da parte le accuse di rigorismo e di esagerazione solite a lanciarsi contro chi *ci dice la verità in Gesù Cristo,* nè s'induce a mentire per vil timore o per crudele compiacenza: bisogna convenire coll'autore che molti si reputano in loro coscienza buoni cristiani, che tali non sono al cospetto di Dio, i quali, secondo la frase di Bossuet, « uniscono sulla reale porpora del Vangelo vecchi cenci di *mondanità.* » A che infatti si riduce il costoro cristianesimo? « A poche pratiche, risponde l'autore, pratiche buone e sante in sè stesse, le quali però non riformano il nostro cuore, e ci lasciano i nostri umori, le nostre ineguaglianze, i nostri odj, le nostre gelosie, la nostra vita molle e sensuale ... Quindi è quasi il medesimo lusso nella casa, nel mobigliare, nella mensa delle persone pie e delle mondane: quindi quasi le medesime superfluità nell'abbigliamento della donna divota e della mondana: quindi nell'uomo religioso e nel secolaresco le medesime visite, le stesse occupazioni, salvo alcune pratiche di religione, dalle quali si crede potersi distrarre colla lettura di que' romanzi, di que' fogli, di quelle novità letterarie e po-

litiche, che turbano l'imaginazione, traviano sovente lo spirito, e sempre inaridiscono il cuore. E cristiani sifsatti si credono morti con Gesù Cristo? Si disingannino: vivono essi ancora secondo l'uomo vecchio. Ecco la vita che ci offre il cristianesimo del giorno. La mattina nelle nostre chiese a' piedi di Gesù Cristo: la sera nelle assemblee del mondo che l'ha crocifisso, e lo crocifigge ancora, quant'è da lui. »

Il quadro che l'autore venne delineando, è ben tristo; ma noi, lo ripetiamo, guardiamoci dal gridare al fanatismo. Quanto a noi, noi crediam piuttosto che il buon vecchio, arrivato a quel punto della vita in cui non si ha altra speranza e altro bene che in Dio, altro timore che di Dio, abbia detta agli uomini la verità che molti timidi troppo o compiacenti tacciono o sfigurano. Del resto basta aprire il Vangelo per vedere cogli occhi proprj se l'autore troppo caricò il suo quadro.

Che deve dunque fare il vero cristiano? « Studiare Gesù Cristo, come l'artista studia il suo modello, sforzarsi di riprodurne fedelmente tutti i tratti, andargli dietro, vivere della sua vita, investirsi del suo spirito e de' suoi sentimenti, per modo che ognuno, vedendoci operare, sentendoci parlare, possa dire: Così farebbe Gesù Cristo; così parlerebbe Gesù Cristo in tale circostanza, se ancora vivesse fra noi: qui sta tutto il cristianesimo... Il cristiano è un uomo separato dal mondo per consecrarsi interamente a Gesù Cristo: è un uomo che forma coll'Uomo-Dio una sola e medesima persona, un medesimo corpo, un sol Cristo composto di capo e di membra: è un uomo deificato, figlio di Dio per grazia e per adozione, come Cristo lo è per natura: infine è il fratello dell'Uomo-Dio *chiamato a regnar con lui, assiso sul suo trono e amato da suo padre, come ne è amato egli stesso.* »

Dal dovere generalissimo dell'imitazione di Cristo, che incombe al cristiano, l'autore discende a due doveri meno generali, nel cui adempimento, a detta di Cristo stesso, sta tutta la legge, al dovere cioè di amar Dio e il prossimo. E continuando il confronto fra i due precetti e le opere de' moderni cristiani, nota più particolarmente l'opposizione fra queste e quelli. Noi, sorpassando questa parte dell'opuscolo che vuol essere letta e meditata anzichè riferita, siccome quella che contiene cose utilissime ma pur notissime, faremo speciale menzione di alcuni punti, che l'autore stesso stimò degni di particolare attenzione trattandone separatamente.

Quanto al primo precetto dell'amar Dio, egli si diffonde a parlare della necessità di battere la strada stretta tante volte menzionata nel Vangelo. La vita, cioè, del vero cristiano debb'essere una vita ritirata, austera e mortificata. Tale fu quella degli apostoli, quella de' primi cristiani, quella de' santi di tutti i tempi. — Nè vale il dire che i tempi sono cangiati: che ad altri tempi altri costumi convengono. Perchè queste grandi parole avessero qualche valore presso i cristiani, bisognerebbe poter dire che il Vangelo si è cangiato, e che ad altro Vangelo altri costumi devono rispondere. E qui nota benissimo l'autore che fu bensì predetto il cangiamento della legge antica e l'abolizione delle sue cerimonie: ma che Gesù Cristo non ci ha avvertiti che il suo Vangelo subir dovesse a seconda de' tempi cangiamenti o modificazioni di sorta. Non si dà prescrizione contro il Vangelo: le sue massime sono immutabili; poichè l'Apostolo ha detto, *la parola del Signore sussistere per tutta l'eternità: e questa parola è quella che noi abbiamo annunziato.* « In questi cattivi tempi, dice l'autore, in cui non si vive che di concessioni, di addolcimenti, di illusioni, non vi meravigliate di trovarvi quasi solo sulla

strada che conduce alla vita. Gesù Cristo ce l'ha detto che questa strada sarebbe stata poco frequentata. Voi passerete per bizzarro, singolare, esagerato: ma la vita e la morte di Cristo non parve al mondo uno scandolo ed una follia? Ora ciò che apparve nel capo e nel maestro, deve pur apparire nei membri e nei discepoli. »

Un argomento che naturarlmente si lega all'anzidetto è quello delle afflizioni e dei patimenti. L'autore dimostra che cosa siano agli occhi del cristiano i mali tutti della vita; sono essi altrettanti beneficj, poichè sono da Dio ordinati alla nostra santificazione. « Una donna, così l'autore, diceva ad un religioso tocco dallo stato miserabile a cui la vedeva ridotta: Disingannatevi, mio padre: io non sono infelice: sappiate che io sono cristiana, figlia d'un grande Re, erede d'un gran regno: ancora un momento di sommessione e di pazienza, e il cielo è mio... Tale è la fede del cristiano. »

Fra tutti i precetti particolari che cadono sotto il precetto generale dell'amor del prossimo, quello dell'amor de' poveri occupa specialmente l'attenzione dell'autore. — L'elemosina è un dovere di giustizia verso gli infelici che implorano la nostra pietà; un dovere di sommessione a Dio che ci comanda di sovvenirli; un dovere di riconoscenza e d'amore verso Gesù Cristo, il quale riguarda siccome fatto a sè stesso quel bene che facciamo all'ultimo de' nostri fratelli. Verità comuni sono queste; ma troppo importanti perchè si cessi dal ripeterle.

Parlare del dovere della limosina senza toccare la questione del *superfluo*, sarebbe cosa imcompleta. Dimanda quindi l'autore che cosa è il superfluo? e risponde che esso è di due sorta: e l'uno è il superfluo alla vita, l'altro è il superfluo allo stato. Il superfluo alla vita è tutto ciò che non è necessario alla conservazione della sanità e della vita che Dio ci diede per servirlo e glo-

rificarlo. Il superfluo allo stato è tutto quello di cui si può far senza nella propria condizione, senza esporsi alla censura d'un publico saggio, giudizioso e cristiano. Discende l'autore a' particolari importantissimi che determinano quella generale sentenza troppo vaga e troppo soggetta ad essere mal interpretata e applicata. Egli conchiude che, posta la dottrina ben intesa del superfluo allo stato, poche sono le condizioni che non forniscano al vero cristiano qualche superfluo.

Ecco tutto il libretto dell'ottuagenario sacerdote. E un'utile istruzione, un dolce lamento, che egli, mentre sta per varcare l'ultimo confine della vita, manda indietro alle generazioni viventi. Noi ne raccomandiamo la lettura a quanti amano di seguire il Vangelo, o meglio lo spirito del Vangelo, che è lo spirito di Cristo: noi la raccomandiamo specialmente a quelli che o mal istruiti, o sedotti dalle cose presenti, o infine ingannati dal comune esempio, seguissero i dettami della propria coscienza sgraziatamente erronea, anzichè la legge promulgata da Cristo.

LE DAME ROMANE NEL SECOLO IV

SCENA IN ORIENTE.

Opuscolo scritto dal sacerdote Giuseppe Savio *professore di sacra eloquenza nel vescovil seminario di Mantova, e custode dell'I. R. Biblioteca.*

Mentre è ingombra la società di tanti romanzi, che inorpellano colla menzogna la verità, guastano l'intelletto dei giovani, avidi troppo di strani avvenimenti, e che d'oltremonte ci vengono e d'oltremare, è pur consolante cosa vedere qua e là messe a stampa utili operette, che, prendendo a narrare fasti religiosi, fomentano la devozione ed additano la via che alla vera pietà con-

duce. Tale è il libro che ha per titolo, *Le Dame Romane nel secolo IV*, del chiarissimo professore Giuseppe Savio di Mantova.

Questo opuscolo di circa 300 pagine descrive quelle generose matrone che, formate alla scuola di s. Girolamo, toccarono il maggior segno della cristiana perfezione sulla fine del quarto e sui primi albori del quinto secolo. La lettura di queste pagine desta una piena di santi affetti, e rende testimonianza quanto possa tornare utilissima la pietà delle donne, quando unite si accordano ad operare il bene. I racconti di queste dame con tanta ingenuità e semplicità di stile narrati dall'autore, pongono luminosi esempli di fede, di carità, di penitenza, di evangelica morale, e massimamente di cristiana educazione delle giovinette. L'intreccio di siffatte narrazioni che l'autore suppone avere avuto luogo nel monastero di Betelemme, l'ha tratto dalle opere di s. Girolamo ed in qualche parte da sant'Agostino. Tanto la descrizione del monastero delle vergini eretto da Paola, l'arrivo di Principio in Betelemme, la morte di Paola, il quadro di Roma messo in bocca di Paolina e di Eustochia, i cenni intorno alla vita delle figlie di Blesilla, Paolina, Ruffina, e del figliuolo Tossozio, alcune notizie spettanti s. Girolamo, e le quali hanno relazione con queste sue virtuose alunne, l'origine dei monasteri d'occidente, la discesa dei barbari in Roma sotto Alarico, i modi con cui sant'Agostino confutò Pelagio, e molti somiglianti fatti che l'autore con esemplare schiettezza fa raccontare ad altre illustri dame, istruiscono, dilettano e non si possono percorrere senza sentirsi l'anima potentemente agitata da una sempre crescente religiosa commozione. La conclusione poi che fa l'autore sui doveri i più sacri delle madri delle giovani, delle maestre per l'ottimo reggimento della cristiana famiglia, e le sue

ottave poste in ultimo del libretto, che dipingono il carattere della donna saggia, e sono una parafrasi del capitolo trentesimo primo delle parabole di Salomone, coronano la fatica dell'illustre professore, il quale ha scritto varj libri di simil genere, che rendono testimonianza dello zelo che arde vivissimo nel suo petto per l'onore della religione e per l'educazione dei suoi prossimi [1].

Attinte a genuine fonti queste narrazioni che ricordano uno de' bei secoli della Chiesa, non possono essere confuse colle leggende meno esatte del medio evo. Ora si aggiungano al merito del vero e dell'utile le doti dello stile di questo libro. Con quanta nobiltà e semplicità di concetti l'autore dà incominciamento ai suoi quadri? — « Presa da Alarico, sono parole dell'autore, re dei Goti l'anno 409 la città di Roma, corsa con crudeli uccidimenti e con fiere rapine di nobili persone, incendiata e rubata senza nullo ritegno per tre giorni continui; quelli che o prima o nel trambusto poterono fuggire, parte si ripararono agli scogli delle isole del mar Tirreno, parte andarono nell'Africa e nell'Egitto, e parte giunsero fino in Palestina. Erano questi personaggi di altissima mano, i quali con le nobili famiglie lungi dalla patria si posero a stare per diversi luoghi dell'oriente, e molti si fermarono ad albergare in Betelemme, ajutati, secondo il suo potere, dal santo dottore Girolamo, che in Roma avea ricevuto pure dalle loro mani cordiale soc-

---

(1) Il signor professor Savio ha già publicato la vita di s. Giovanni Buono primo comprotettore di Mantova, quella di sant'Anselmo, le vite delle venerabili sorelle Cinzia, Olimpia, Gridonia, Gonzaga fondatrice delle Vergini di Gesù in Castiglione delle Stiviere, e varie altre cose assai edificanti. Ora va compilando un' opera che porta il titolo, *I fatti dei Martiri*, e ne sono già esciti due volumi.

corso. Betelemme città una volta poco notabile, ma dappoi più di tutte le terre del mondo gloriosa, per essere stata la culla del nostro Signor Gesù Cristo, è riposta lungi a due leghe da Gerusalemme, al mezzodì sopra la china di una montagnetta fornita di viti e di ulivi, con a settentrione una pianura largamente distesa ed amena di abbondanti biade e di ottime pasture con bellissimi arbori nelle fresche campagne. » —

Quanta è ingenua e naturale la descrizione della morte di Paola! — « Chiusa Paola, dice in altro luogo l'autore, la vista alle cose mortali, fino allo spirare ripeteva soliloqui a Dio così bassamente, che appena intender potevano i circostanti qualche forma di voce. In questa però che era venuta all'estremo, trattasi la consunta mano diritta alla bocca, si andava facendo il segno di croce in sulle labbra, e quando subitamente sentì la chiamata di Gesù, — Vieni o diletta anima, che è passato il verno —, lieta rispose, — Sono spuntati i fiori, è apparita la primavera, io credo di vedere i beni del Signore nella terra dei viventi. — E nella dolce morte dei Santi spirò dopo il tramonto del sole ai 27 di gennajo, e a modo come dormisse, rimase senza mutamento di aspetto e senza pallidezza di colore. » —

Nel secondo capitolo fra le altre riflessioni morali l'autore mette in bocca d'Eustochia queste parole: — « Gli onori debbono valere ad umiliare il nostro animo davanti a Dio, a cui ogni gloria è debita; e l'abbondanza delle ricchezze, e l'apparecchio degli agi ci è dato perchè c'inchiniamo al soccorso de' miserabili e abbiamo pietà agli infelici. » — Ed altrove è degno pur da notarsi ciò che fa dire ad Eustochia, volgendo l'istessa le sue parole alle sottoposte sorelle. — « Attendete alla latina e greca lingua, ma non per istudiare ai vani libri dei poeti, che raccontano le favole, nè ai pessimi delle commedie

che provocano il ridere a danno delle anime; sibbene acciocchè, leggendo le divine Scritture, troviate in esse consolazioni dal Signore, e la fiamma prendiate dell'amor di Dio ad accendere i vostri cuori, e a letificarli coi canti di benedizione e di laude al santo suo nome. » —

Le eccellenti massime tutte morali, che l'autore a quando a quando diffonde nel suo opuscolo, frammezzate alle diverse narrazioni, e che sono acconcie ai bisogni del nostro secolo, rapiscono ed innamorano. Ne citerò alcune, onde vieppiù manifestare i pregi di questo utile libretto. Dopo aver fatto discorrere Paolina, egli prorompe in tali accenti, dirigendo le sue parole ai padri ed alle madri di famiglia. — « Non sarà forse bene che le vostre figliuole, se non tengono il silenzio del monastero, abbiano però la prudenza del poco parlare, e nel rado favellare manifestino più sensi che le parole non sono? A chi deve piacere la loquacità nella quale, oltrechè non mancheravvi il peccato, si farà manifesta la poca levatura della mente e la forma scomposta del cuore? E se non salmeggeranno siccome le monache, quale madre dispetterà di vederle inginocchiate da sole la mattina e la sera, invocare le misericordie e le benedizioni del Signore, e fra giorno armonizzare qualche canzone della soavità del nome di Maria? O sarà forse più grato l'ascoltare e ripetersi i modi delle teatrali arie da quelle bocche che sono fatte per accordare la voce coll'armonia degli Angeli? Sarete sì duri, o padri, a non deliziarvi a vederle in onesta compagnia ritirate, e intese ai lavori della mano, e contente, e liete vivere in obbedienza, e apparecchiare per le altre vestiti della modestia, o quando vanno per via o alle chiese, o alle visite dei parenti, siano piuttosto venerate alla grande virtù, che osservate dagli impudenti? » —

E nell'ultimo capitolo l'autore per la pia brama che

nutre vivissima di far del bene da quanto descrive con nitido stile, e col solito calore d'affetto, trae come per induzione precetti sublimi al par che profondi, che ben meditati scuoteranno coloro, cui è affidato il geloso carico di educare i proprj figli. Ed affinchè si conosca vieppiù il suo animo infervorato, non posso dispensarmi di riportare altri squarci che, tratteggiati così al naturale, recheranno, se mal non mi avviso, la più grata compiacenza. — « Sono veramente, l'autore dice, laudabili e gloriose nella Chiesa quelle anime che si prevalgono del privilegio di potere stabilire un patto tra il libero arbitrio e la divina chiamata: Guai a chi vi ragiona contro nel giudizio corrotto del senso che ripugna allo spirito; guai a chi al tribunale della giustizia pronunzia la spesso famosa menzogna, essere in questi voti costretta la libertà, mentre anzi vi ha la sua franchigia, e diventa più spedita a fare il bene e più robusta di fuggire dal male. » — E più sotto, favellando dei doveri dei genitori, così si esprime: — « L'anima vostra temendo la ruina spirituale si angosci nell'amarezza, se agli occhi dei vostri figliuoli non si leva la turpitudine delle tavole scandalose, la nefandezza dei ritratti immodesti, se non si abbruciano quei libri pessimi che di nascosto propinano il veleno allo spirito, generano il delirio alla mente, la corruzione al cuore dell'incauta gioventù, e se le mense riboccanti al danno dei poveri non sono fornite dei cibi che sono conformi ai precetti della Chiesa sposa di Cristo. » — Giudico per ultimo di non omettere il seguente tratto pieno di religioso affetto, e di maschia eloquenza, per non defraudare il lettore del soave piacere di gustarlo — « Ah! sorga dunque una volta la schiera delle signore e delle madri, delle figliuole delle vedove e delle istitutrici a fare il magnanimo proponimento della saggia educazione cristiana!

Sorgano nel nome di Dio, siccome altrettante Giuditte, e confondano la menzogna di questo secolo che si vanta di lavorare senza religione l'incivilimento della gioventù, ed altro non fa che abbagliare per aver più destro a traboccarla nella iniquità! Sorgano nel nome di Dio, e dissipino l'imposture e i perfidi ingegni di coloro che vogliono una religione accomodata alle loro passioni! Sorgano nel nome Dio, e colla sapienza del suo timore rifiutino gli appestati libelli, sicchè più non attenti il mondo di rinnovare la prova del consegnarli alle loro mani! Sorgano infine nel nome del Dio della santità, e levino l'occhio puro al santissimo volto, e gli offrano il cuore mondo, nel quale sia riboccata la sua grazia, e stiano risolute e forti a costo della vita istessa contro agli idoli della scostumatezza, che di sè medesima è vile mancipia! » —

Questi brevi saggi nel presente articolo riprodotti per far rilevare le bellezze e l'utilità d'una tal produzione, chiaro pure manifestano l'indole dell'anima religiosa del chiarissimo autore, di cui mi sarà sempre dolce e grata la memoria, ed il quale ebbi la bella sorte di famigliarmente trattare nel decorso Avvento in Mantova, e fui ammiratore delle sue virtù, e sopratutto del suo religioso zelo e del suo profondo sapere, e della sua vera umiltà. Prima però che dia compimento al presente articolo, conviene che avverta, che quantunque generalmente il suo stile sia semplice e nitido, pure pare che qualche volta pecchi di affettato. Ma non vi è nè quella profana boria, o quei lambiccati concetti di cui oggi fanno uso ancora i banditori della parola di Dio, i quali altro non fanno che profanare il sacro ministero, e pascere di vento chi il pane dell' evangelio addimanda. Ognuno potrà agevolmente avvisarsi esser questo libretto dettato con candore d'affetto, sparso di

erudizione e di bibliche frasi, e vi si riscontra quella facondia tutta cristiana, che suol generare nell'animo di chi religiosamente legge oltre al diletto, grande edificazione e profitto. Benedizione adunque al ministro di Dio, che nel promulgare sì sante verità non ha altro scopo che quello di promuovere la religiosa educazione in un secolo tanto corrotto. È da desiderarsi, a mio parere, che gli italiani attingano alle fonti degli ecclesiastici fasti, che offrono largo campo all'ingegno per produzioni utili, morali, perfezionatrici del genere umano. Il professore don Savio sente, unitamente ad altri scrittori, che l'Italia ha bisogno di siffatti lavori, e vi si è animosamente impegnato, come lo addimostra coll'opera già mentovata, e che porta il titolo, *I fatti dei santi Martiri*, della quale sono già esciti due volumi.

P. Bandini *de' Pred.*

PENSIERI.

Chi scrive per la stampa è obbligato a pensare, ma non può imporre l'obbligo stesso a chi legge: anzi il meschinello, che capita spesso in lettori superficiali od incapaci, non può nè meno obbligarli a tacere. — Non iscrivere per questo? O scrivere sconsideratamente? — Non mai: fare, fare, e far meglio che si possa, e soffrire anche questa, che non è poi la più grande tra le umane miserie.

La curiosità, l'attenzione e la meraviglia degli uomini non sono già riservate alle cose grandi, ma sì bene alle straordinarie. La coincidenza della luna tra il sole e la terra nel giorno 8 luglio 1842, non era certo un fenomeno più grande dell'ecclisse che avviene tutte le notti, quando la terra si pone tra noi ed il sole, e si rivelano al nostro emisfero le mirabili bellezze del cielo. Eppure molti milioni d'uomini ammirarono quella naturale e calcolata combinazione, e lodarono Iddio, magnificando la di lui potenza con molto mag-

giore entusiasmo di quello che non facciano al principio ed alla fine del grande ecclisse quotidiano.

Un incredulo *di professione* mi disse: — Non può essere vero che voi crediate. — E che? mi vedete forse operar male? — Oh questo no. — Dunque io non capisco quale difficoltà voi possiate avere a credere che io creda. — Ma io sono d'avviso che voi pensate di credere, ma non credete. — E non potrebb'essere ancora che anche voi pensiate di non credere e pur crediate?

Il valore di molti vocaboli nel senso che loro si attribuisce dal bel mondo è ben diverso da quello che loro compete nel senso cattolico. Importerebbe, cred'io, determinarne con esattezza la differenza, perchè in fatto di fede e di morale ogni cangiamento di nomi è un passo che fanno la religione ed il costume verso la loro corruzione. Io porrò in campo pochissimi esempi per additare a' più valenti di me quasi intatta una messe di non piccolo prezzo.

Fede non è altro che aderire fermamente al Vero supremo, ossia a' misteri rivelati, per sommissione dell'intelletto e per sentimento del cuore. Secondo il linguaggio del secolo, essa non è che un *ripiego* per tranquillare lo spirito che trovasi nell'ultima *disperazione* di scoprire da sè medesimo la verità. Che se io dicessi che questo *ripiego* non può essere mai fede, mi si risponderebbe che voglio esigere un po' troppo.

Impostura non può esistere senza *finzione*, ossia *mala fede*. Chi si dedica alle pratiche anche più minute o superstiziose del culto, sarà fanatico o bigotto, ma fintanto che faccialo di buona fede, non potrà venir detto *impostore* giammai. Eppure, sulle labbra di molti, appena un povero cristiano non parli o faccia, o cessi di parlare ed agire al pari di loro, eccoti senz'altro un *impostore*.

Tolleranza nel senso cattolico è sorella della mansuetudine, e consiste nell'amare le persone delle quali non si pos-

sono approvare le opinioni ed i fatti; ma nel senso di certuni consiste nell'applaudire gli scandali più gravi, e le più strane e perniciose dottrine, amando od odiando le persone come meglio ti aggrada.

Sensibilità! Uomo, donna sensibile! Parole che nel bel mondo suonano come virtù. Eppure io sono d'avviso che non vogliano indicare pregio nessuno. Non avete mai trovato persone sensibili e pure senza cuore? Persone sensibili che non solo vivono male, ma fanno anche del male? Sensibilità! Non vi ha forse parola più vuota di senso o di più meschino significato.

Compassione, secondo il Vangelo, vale sentimento del male altrui, e volontà efficace di porvi rimedio: secondo la moda (mi appello, lettori, alla vostra buona fede), non significa più volte *orgoglioso disprezzo dell'altrui impotenza?*

Per *umiltà* nel senso cattolico non intendesi mai *bassezza d'animo* o *piccolezza di spirito,* ma sibbene, cred'io, il sentimento opposto alla *superbia.* Per *mansuetudine* non vuolsi mai indicare *viltà* o *codardia,* ma piuttosto il sentimento opposto alla *insofferenza* ed all'*ira.* Ma tanto è vero che tali parole non sono da tutti gli uomini intese nel senso medesimo, che mentre gli uni ti diranno *umile* e *mansueto,* tu puoi aspettarti di venire chiamato dagli altri *imbecille* e *vigliacco.*

Sincerità è virtù che ne fa dire soltanto ciò che teniamo per vero, ma non è certo virtù che ci obblighi a parlare quando il vero si opponga alla carità od alla prudenza. Non istupire però se il più *sfrenato maldicente* vien detto dal bel mondo, od egli almeno si spaccia per *uomo sincero.*

Secondo religione e sana morale ogni vestire *immodesto* può sempre dirsi *indecente,* ma non ogni vestire *indecente* può dirsi immodesto: secondo la lingua di alcuni ogni vestire fuori di moda è sempre *indecente,* e nessun vestire può essere *immodesto* se non è *fuori di moda.*

Prevedo che alcune tra queste mie distinzioni vorranno essere eccellenti per farmi guadagnare nel concetto di molti l'onorevole predicato di *ipocrita* o di *bigotto*. Passo adunque subito alla distinzione di questi due giojelli, perchè tutti possano conoscere precisamente il valore del regalo che mi verrà fatto.

Il *bigottismo*, per quanto io sappia, è una esagerazione; l'*ipocrisia* una contraffazione: il primo è debolezza di criterio congiunta coll'imaginazioue e coll'entusiasmo, la seconda è depravazione di cuore congiunta colla vanità e colla bassezza. Il *bigotto* è ossequioso a Dio, e non curante la stima degli uomini: l'*ipocrita* è vile cogli uomini e sfrontato con Dio. Il *bigotto* perciò è incoreggibile, ma l'*ipocrita* potrebbe ravvedersi: tu non puoi stare col primo perchè t'annoja, col secondo perchè ti inganna: ma tra loro possono andare d'accordo, l'uno per buona fede, l'altro per finzione: l'uno è cieco, l'altro mascherato; ma il cieco può farsi de' seguaci tra gli altri ciechi, il mascherato può formar de' bigotti anch'egli tra' ciechi, ma degli ipocriti no; perchè ciascuno si vuol mettere la maschera da sè stesso e non in faccia alla gente.

I *principj* teoretici del razionalismo sono tutt'altro che popolari. Perchè dunque fanno fortuna anche sulla massa del popolo le loro conseguenze? Perchè esse sono popolarissime. Eccovi la principale: *operare come si vuole.*

Alcuni fanciulletti cantavano in istrada intanto che ero intento a' miei poveri studj. Sulle prime io impazientiva: alla fine scrissi sulla mia composizione, fuor di proposito invero, la seguente parentesi:

« Cantate, figliuoli miei, cantate a coro; segno che voi vi
» amate: che altro è *amore* se non *unione* ed *armonia?* Oh
» l'armonia delle vostre voci sia simbolo della armonica unione
» de' vostri cuori! L'ira è solitaria, e la vendetta è taciturna. »

E subito che ebbi scritto codeste righe io tollerai quel canto, anzi mi venne a piacere.

Mi si dimandò da un giovane d'ingegno che professava il Pirronismo qual fosse a mio avviso la *migliore* filosofia. —

Quella, rispos'io, che è *vera*. — Come mai, soggiuns'egli, tra tanti sistemi di filosofia sì diversi e contrarj potrò distinguere la vera? — Ed io allora mi trovai in grave imbarazzo, non posso negarlo: pur mi ricorda di aver recato a quel giovane, per quanto ei mi disse, un grande conforto, ragionando presso a poco nel modo seguente:

La *vera* filosofia a me par quella che corrisponda perfettamente alla umana natura, che soddisfi l'universale desiderio, adempia il voto comune di quest'essere nostro intelligente e volente. E questo comune voto, questo istinto naturale o necessaria tendenza consiste nel voler essere felice, ed esserlo perfettamente, continuamente e perennemente. Quella filosofia pertanto che potrà operare codesto effetto, cioè pienamente appagarlo di questo suo desiderio, sarà l'unica filosofia *naturale* all'uomo, l'unica *vera*.

Tutti gli altri sistemi di filosofia che non rendano felice l'uomo nel modo indicato, ma lo appaghino soltanto *in parte*, o per *alcun tempo*, o solamente in *certe circostanze*, non potranno essere che sistemi fittizj e falsi, perchè non conformi alla umana natura, che abbisogna di un sistema che produca agli uomini questa felicità *perfetta, perenne, universale.*

Che se tu vorrai riflettere sodamente, troverai, cred'io, che sola la *fede* combinata colla santità della vita può dirsi degna del nome di *vera filosofia,* nè altri può a dritto chiamarsi *vero filosofo* se non chi crede, spera e fa del bene.

Quest'unico sistema di filosofia si adatta a tutti gli uomini, a tutte le loro circostanze, a tutti i tempi, perchè li rende felici tutti, e felici interamente, e senza interrompimento, e perennemente. Esso solo colle teorie della fede può render ragione de' grandi misteri della natura fisica e morale, e così appaga l'intelletto; esso colla speranza assicura l'uomo d'una felicità intera ed immortale, e così appaga la sua imaginazione, la sua fantasia; sol esso colla carità può conformare ogni nostro appetito alle paterne disposizioni del Signore in qualunque stato noi siamo, e così appaga la volontà.

Questo per conseguenza mi pare il sistema di filosofia più naturale all'uomo, e l'unico vero, perchè corrisponde a tutti i suoi bisogni d'istinto, ed adempie lo scopo di tutte le sue naturali facoltà.

Quand'io ebbi dette queste parole, non senza aver loro dato un più diffuso sviluppo di prove, perchè meglio si accostassero alla evidenza, quel giovane restò pensoso e taciturno; ma parvemi d'intravedergli negli occhi qualche suo pensiero da oppormi, ch'ei non ardiva.

Ma io lo pregai a parlare liberamente, e quasi lo costrinsi a dire, a dir tutto, ad aprirmi il suo cuore.

Ebbene, soggiunse egli arrossando, *credere* voi dite, credere, sperare e fare il bene. Ma se l'intelletto non è convinto della verità di quanto mi si propone di credere come rivelato, allora com'è possibile ch'io creda? Come si fa a sottomettere l'intelletto alla rivelazione se io non sono veramente persuaso che Dio abbia parlato? Anch'io sono daccordo con voi che il credere sia pure un gran bene, anzi l'unico vero bene dell'uomo; vedo anch'io che nella fede e nella santità della vita consiste la vera filosofia. Ma questa fede non è dessa un dono di Dio? Non è dessa impossibile a raggiugnersi dall'uomo colle sole sue forze? E come farà egli a credere chi non ha questo dono, e trova inutili tutti gli sforzi suoi per raggiugnere la verità?

Come farà a credere? rispos'io. Lo voglia egli, lo voglia, cioè desideri sinceramente di credere, e crederà. Cominci ad operare a norma di quella legge che sentesi impressa nel cuore, che per far questo non abbisogna la fede; volgasi al Signore umilmente, che anche per creder Dio ed invocarlo non è necessario acconsentire alla rivelazione; la cosa poi è tanto importante che vale pur questa pena; preghi adunque questo Dio nascosto, lo preghi perchè gli faccia sentire che nella fede è verità, ond'egli vi aderisca sinceramente. — E poi?... m'interruppe quel giovane ansiosamente. — E poi quando un uomo abbia adempito con precisione a questi doveri suoi d'operar bene e pregare, e senta ancora di non credere, preghi, preghi di nuovo e non si stanchi. Che se egli verrà a morire dopo questi sforzi senza avere aderito alla fede, la sua persona mi presenterà un mistero più difficile a credersi per me che non tutti i misteri della fede.

Tra il ricco ed il povero deve necessariamente esistere una perpetua guerra, se non fisica almeno morale; perchè

il povero vede il ricco in possesso di que' beni a' quali egli pure sente di avere, come uomo, eguale diritto. Ma il Vangelo, comandando beneficenza, non solo fa cessare la guerra tra povero e ricco, ma li pone in armonia con un caro vincolo di amore e di gratitudine. Osservate il povero: esso non guarda mai il ricco con indifferenza, ma si dichiara per lui o contro di lui. Il ricco avaro non si lusinghi: egli ha tanti nemici quanti poveri lo conoscono.

L'empio non prega; lo stolto prega male; il savio considera la preghiera come la più *grande,* la più *utile,* la più *deliziosa* occupazione dell'uomo. Di fatto: quale più *grande* e dignitosa azione per la creatura, che parlare col Dio onnipotente? Quale più *utile,* che cercare a Dio providentissimo? Qual più *dolce* e *consolante,* che conversare con Dio immensamente amabile ed amoroso?...

Leggendo la storia della vita e delle opinioni del signor De Tracy, mi si affacciavano i seguenti pensieri: — Oh la somma disgrazia avere sortito profondo e sottile intelletto, senza imaginazione e sentimento! Allora l'uomo concentrasi nella rocca della sua robusta ma fredda ragione, e si reputa felice perchè sentesi inespugnabile. Per lui non v'ha nulla di mezzo tra la certezza matematica e l'ignoranza, e confessa orgogliosamente di non sapere nulla di quanto non può dimostrare con un raziocinio geometrico. Le verità più elevate, i dogmi più importanti sulla economia dell'universo e sull'umano destino sono d'un circolo più vasto di quello che possa descrivere e misurare il compasso della mente umana, e per questo egli le trascura od anche le sdegna. Ecco pertanto uomini grandi nelle civili scienze vivere e morire nelle tenebre in fatto di religione, come gli stupidi e gli imbecilli. Non sono questi i due estremi che si combaciano? La più perfetta intelligenza umana che riesce a toccare ed invadere i confini dell'idiotismo e della stupidità? Con questa differenza che l'uno non vede perchè è cieco, l'altro perchè vuole restare ad occhi chiusi. Ma il primo merita pietà e soccorso, e l'altro?... Compassione egli pure e carità.

Ma i filosofi soglion dire: Se noi non crediamo a' dogmi

cattolici, non è già perchè essi siano superiori alla umana ragione, ma sì perchè noi li troviamo evidentemente contrarj. — Voi dunque li trovate contrarj? Ma ciò che è contrario evidentemente alla umana ragione è pure un assurdo, e l'assurdo è cosa a cui è impossibile che aderisca chiunque abbia appena la mente sana. E pure è cosa certa che molti ragionatori o filosofi, de' quali voi stessi non ardireste dirvi più sottili o profondi, credettero fermamente a' dogmi cattolici. Essi dunque o non li hanno esaminati nè punto nè poco, o trovatili assurdi pur li credettero, o pure li tennero per non assurdi. La prima ipotesi mi pare alquanto improbabile, attesa l'importanza d'un argomento da cui dipende il tutto dell'uomo; nella seconda ipotesi questi uomini di gran mente mi presenterebbero essi medesimi un assurdo, cioè una contraddizione intrinseca nel tenere la medesima cosa per vera e per falsa al tempo istesso; resta la terza ipotesi che io crederei più ragionevole, ma che voi forse non vorrete consentirmi troppo generosamente.

Se gli uomini di grande intelletto credettero, così ripigliano i nemici della fede, convien dire che in essi l'imaginazione ed il sentimento l'abbiano vinta sulla ragione. La prospettiva di una eterna felicità, la paura dell'*inferno*.... Adagio, signori miei; io trovo sui vostri libri che l'inferno esso pure è un assurdo; possibile adunque che un assurdo abbia agito per modo sugli uomini di gran mente da indurli a prestar fede a tanti altri assurdi? Che l'imaginazione ed il sentimento valgano a disporre l'uomo ad aderire alle verità rivelate, questo è pur vero; ma converrebbe almeno che non fosse assurda essa medesima quella prima causa che esercita una sì potente influenza sulla imaginazione e sul sentimento. Ma voi credete che l'inferno sia un assurdo, e supponete al tempo medesimo che questo assurdo abbia soggiogato i più sani e robusti intelletti? E poi dite di non poter credere a' misteri?...

Ma i nostri oppositori si confortano col dire: Per un uomo di sommo ingegno che abbia aderito alla rivelazione noi ve ne potremmo accennare ben dieci che non credettero. Sia pure: ma la cosa è ben naturale; e per questo il libro della più sublime e dell'unica infallibile filosofia chiama beati i

poveri di spirito. È pur difficile che uomo orgoglioso della sua intellettuale supremazia, e potente della propria dottrina voglia confondersi col volgo, diffidare della propria ragione, assoggettarla alla autorità, combattere con ostinata severità le proprie passioni per una cosa che non può comprendere colla sua mente, e nella dura certezza di venire deriso e disprezzato da molti. Io credo perciò che a tanto ottenere ci abbisogni niente meno che un miracolo della grazia, e mi confermo nella mia opinione essere quasi sempre grande sventura l'avere sortito, senz'altre doti eccellenti, straordinario l'ingegno.

La precisione e la proprietà de' vocaboli sono doti più necessarie nelle opere scientifiche che negli scritti di amena letteratura. Quel dogmatico perciò o quel moralista che non faccia gran conto della lingua mostrasi ben da poco nella sua professione. Parvi questo un paradosso? Eccovi le prove della mia opinione. I vocaboli nella amena letteratura, la quale è un'arte, fanno le veci dei colori; nella teologia che è una scienza, devono fare le veci delle cifre, anzi equivalgono veramente alle cifre. L'imagine che vuol rappresentare l'uomo di lettere, artista come il pittore, sarà più o meno chiara, più o meno viva a norma del colorito, ma sempre nella sua essenza dipenderà dal disegno. Ne' racconti perciò, nelle descrizioni, nella espressione del sentimento il letterato otterrà più o meno perfettamente il suo scopo a norma della maggiore o minore precisione e proprietà delle parole; ma l'imagine sua si potrà sempre ravvisare senza pericolo di inganno essenziale. Nelle scienze all'incontro l'esattezza non solo, ma la verità medesima del raziocinio dipenderà sempre dalla precisione e proprietà delle parole, in quel modo medesimo che la esattezza del calcolo consiste nella identità delle cifre. La minima differenza d'una frazione in sul principio produrrebbe falsissime conseguenze nella progressione di un calcolo, e la minima differenza de' vocaboli nel proporre una tesi porterebbe nel progresso del ragionamento alle più strane deduzioni, sempre diverse, e talvolta anche opposte alla mente dello scrittore. Signori teologi, allorchè gli uomini di lettere vi raccomandano lo studio della lingua,

non fate il viso dell'armi; essi non parlano che pel vostro bene, e perchè non restino nascoste, nè giungano travisate a' buoni cristiani le utili verità che voi proponete.

Certo bizzarro ingegno stampò un'opera voluminosa con questo titolo: *Matematica e poesia condannate dalla ragione*. Io sono d'avviso che potrebbesi fare un opuscoletto con in fronte quest'altra tesi: *Tutto l'umano sapere non è che matematica e poesia*. La memoria diffatti ed il raziocinio non sono che *matematica;* l'imaginazione ed il sentimento *poesia*. La religione poi non è altro che matematica e poesia alzate al supremo grado della perfezione. Non è egli vero? Iddio che altro è mai? *Via, verità e vita*. La perfetta matematica pertanto e la perfetta poesia.

Ecco il lamento di molti: Giova essere malvagi per vivere felici in questo mondo. Sproposito enorme! Sanno costoro che cosa dice piuttosto la sana ragione e l'esperienza? Anche in questo mondo la somma maggiore de' mali è riservata al vizio, la maggiore somma de' beni alla virtù; ma non tutti i malvagi sono egualmente infelici, nè prosperati egualmente tutti i buoni. Nè mai dimandò per quale ragione ciò avvenga chiunque creda che l'anima sia immortale.

Quella pace intera quella contentezza ineffabile che voi sentite ne' momenti di solitudine in cui non avete altro compagno, tranne la vostra pura coscienza, che voglion dir mai? Voglion dir cose ineffabili da umana lingua, la quale altrimenti non sa esprimersi se non che voglion dir Dio. Se morte vi cogliesse in que' momenti non farebbe che abbattere un ostacolo tra voi ed il paradiso.

Alcuni si lamentano de' libri ascetici. — Non hanno logica, essi dicono, nè gusto, nè lingua; sono una tetraggine, un dispetto, una noja. — Di tutti non credo, di molti sì. E chi vieta a voi la scelta, od anche il farne senza? — Ma questi libri, soggiungono, disonorano la religione. — Questo non credo; penso piuttosto che disonorino la letteratura nazionale, perchè se gli uomini di lettere ne avessero conosciuto

l'importanza, non avrebbero lasciato invadere questo campo da chi non era della professione. Ma gli Italiani specialmente cominciarono assai tardi a dubitare sulla eccellenza e sulla utilità delle poesie arcadiche.

Bisogna amar Dio, diciamo ad alcuni. — E chi può non amarlo? rispondono. — Voi, si potrebbe soggiungere. Ma forse coloro intendono di aver detto, Chi può negare che bisogna amarlo? Dunque convien tacere, perchè essi hanno già confessata la propria colpa.

Ad ogni passo ci accostiamo alla tomba: ma ci sta dinanzi una fitta nebbia che ce la nasconde, anzi ci toglie di vedere nè pure fin là dove spingiamo il piede: perciò può essere l'ultimo ciascun passo che noi moviamo. E questo è linguaggio poetico sì, ma vero a tutto rigore di termini. Chi lo può negare? Nessuno. Chi ci pensa? Quasi nessuno. — Ma il pensarci è una miseria. — Anzi, vi dico, è grande fortuna e beatitudine. Ma pensarci sodamente però, e ragionarvi su sino all'ultima conseguenza; non già pensarci per un momento e superficialmente.

Se mi si dimandasse: È possibile che uomo che abbia sempre creduto con fermezza ed operato virtuosamente si determini in punto di morte a non credere più nulla? Io risponderei *no*, appoggiato alla sana ragione, alla idea della bontà di Dio ed alla esperienza. E se viceversa mi si chiedesse: È possibile che uomo che non abbia creduto mai ed abbia sempre operato a suo senno, si determini in punto di morte a credere e convertirsi davvero? Io risponderei *sì*, pensando al caso che Iddio voglia fare un prodigio di misericordia. Ma voi vedete l'enorme distanza. La prima risposta esclude perfino l'ipotesi del contrario; la seconda non si sostiene che sulla ipotesi di un miracolo.

Quando un incredulo mostra cangiare opinione in punto di morte, que' della setta si confortano col dire: Negli estremi della vita la ragione umana e la libertà non sono nel loro *stato normale:* dunque i consigli de' preti e de' famigliari,

l'imaginazione, l'abbattimento fisico e morale.... Verissimo; ed è per questo che io tremo pensando se Dio vorrà loro far buona la conversione, e mi volgo a Lui co' versi del grande poeta e filosofo cristiano:

Dona i pensier che il memore
Ultimo dì non muta.

CLEMENTE BARONI.

VARIETA'.

Traslazione di una reliquia insigne di sant'Agostino da Pavia ad Ippona.

Nello scorso ottobre v'ebbero giorni fecondi per molti fedeli in Pavia ed in Milano di vivissima commozione religiosa, e che ne ricordarono alcuni del pontificato di s. Carlo. Monsignore Antonio Adolfo Dupuch ricevea la da lui tanto desiderata reliquia insigne di sant'Agostino, e benedicendo a questa nostra terra, se la recava tesoro preziosissimo e quasi palladio della sua missione alle coste d'Africa. Noi ci sentiamo spinti a darne i particolari; ed a fine di premunire contro alcune non lievi inesattezze, o direm meglio, invenzioni riferite da alcuni giornali francesi, togliamo il fatto da' suoi principj.

Era natural cosa che un vescovo come monsignore Dupuch, fervidamente investito dello spirito della sua missione, dai lidi inaffiati dai sudori del grande Agostino, si volgesse di frequente alla città italiana che ne possiede gli avanzi. Ma allorquando egli, visitando la sua diocesi, nel marzo 1839 toccò le rovine d'Ippona, ed eretto un altare sotto un'arcata superstite del grandioso spedale innalzato da quel Santo (1), celebrò il sacrificio della Messa, allora il pensiero di illustrare in Africa la memoria e di chiamarci sopra il patrocinio del sommo Dottore, fu per esso lui un pensiero celeste, sicchè incominciò senza frapporre indugio dallo scrivere ai vescovi francesi, eccitandoli ad erigere al santo un monumento su quelle stesse ruine. Essendogli poi avvenuto

(1) V. la lettera indirizzata da monsignore Dupuch ai membri del consiglio della Propagazione della fede, in data di Bona 22 aprile 1839, ed inserita negli annali della stessa Propagazione.

nella primavera di quest'anno di portarsi a Roma, ritornando cercò in Ostia la stanza dove fra le braccia di Agostino spirava santa Monica, e vi offerse l'incruento Sacrificio, pieno la mente ed il cuore di sante e commoventi rimembranze, cui egli effuse in una pastorale di là scritta al suo popolo il giorno 16 marzo. Ed in essa, « Invece di restituirmi a voi, » diceva a' suoi figli in Gesù Cristo, io m'avvio ad un'altra » città, ad un altro santuario, alla fortunata Pavia, al sepol- » cro stesso di sant'Agostino. »

Piegò infatti verso l'Italia superiore a Milano, ed il mercoledì santo (23 marzo) a sera innoltrata egli fu in Pavia. Si portò dal vescovo, l'Eccellentissimo monsignore Luigi Tosi, e, stiam per dire, innanzi tutto esposegli il desiderio suo di fare seco lui la sacra Pasqua. E in vero giovedì assistette alla sacra consacrazione degli Olj santi nella cappella vescovile, e alla messa pontificale si comunicò; di poi, quasi a scioglimento di un voto, chiese vedere le reliquie di sant'Agostino.

Queste dalla Sardegna trasportate a Pavia per opera del re Luitprando nella prima metà dell'ottavo secolo (1), stavan riposte nella *confessione*, o edificio sotterraneo all'altar maggiore della chiesa di s. Pietro *in ciel d'oro*, su cui nel secolo XIV fu eretto un monumento marmoreo di magnificenza veramente insigne. Però il deposito non lo si era mai voluto visibile pel timore (ben fondato a que' tempi) di perderlo: si sa esserne stata staccata una reliquia nel 1022 per l'arcivescovo di Cantorbery; ma coi secoli la di lui situazione precisa divenne un mistero. Così stette fino all'anno 1695, nel quale lavorandosi al ristauro della nominata *confessione*, il dì primo ottobre dietro un muro fu scorta un'arca di marmo e in essa trovata una cassetta di lamina d'argento, lunga un braccio e cinque oncie milanesi, che racchiudeva reliquie, le quali dopo molte discussioni, vennero per argomenti incontrastabili riconosciute di sant'Agostino; giudizio confermato dal Pontefice Benedetto XIII, con bolla

---

(1) Si conceda questa digressione che potrà servire di norma a chi amò attribuire a monsignor Dupuch la scoperta, per poco, delle reliquie di sant'Agostino, od almeno di rappresentare come ignorata in Pavia e meno facile ad essere riconosciuta nella cattedrale la tomba del santo Dottore.

del 16 luglio 1728. Sul finire del passato secolo il deposito passò cogli Agostiniani nella chiesa del Gesù: il 1799 nella cattedrale. Ed è in essa che il vescovo attuale, del culto del santo Dottore zelantissimo, fece erigere una assai grande cappella, trasportarvi il monumento, collocando (sul principio del 1833) le reliquie, allogate dentro una cassetta di cristallo guernita di bronzo e custodita dall'antica di argento, in una cavità sotto la mensa, difesa da una grata di ferro a tre chiavi possedute l'una dal vescovo, l'altra dal capitolo, la terza dal municipio.

Or, venendo a noi, un lieve incaglio impedì che quello stesso giorno la brama di monsignor Dupuch venisse soddisfatta. Il seguente dì, invitato da Sua Eccellenza monsignor Tosi, compiè le di lui veci nelle funzioni del venerdì santo. Quindi ad un'ora pomeridiana, presenti il vescovo, un rappresentante del capitolo ed il podestà, venne estratto il sacro deposito, dinanzi al quale essendosi tutti prostrati, monsignor Dupuch, sul cui volto appariva la veemenza degli affetti, dopo intensissima orazione si levò, trasse di dito il suo anello pastorale e deposelo sulla cassetta di cristallo, così, presso a poco, dicendo: Sia questo il segno dell'unione stretta fra la Chiesa di Pavia e la Ipponese; e prima di staccarsi lo baciò quale già fosse del Santo.

Nella stessa circostanza manifestò egli a quanto grande ventura avrebbe ascritto l'ottenere una porzione insigne di quelle reliquie. Ma ad onta che le autorità ecclesiastiche e civili di Pavia si dimostrassero inchinevoli ad appagare una domanda così pia e fondata su motivi d'interesse al tutto specialissimi, la bolla di Benedetto XIII vietando sotto pena di scomunica da incorrersi sul fatto il togliere qualunque particella di quei sacri avanzi, fu mestieri soprassedere, onde procedere per vie formali. In frattanto S. E. monsignor Tosi gli fè dono d'un reliquiario che custodiva otto frammenti delle ossa del Santo (poichè una certa porzione di essi era stata estratta nel 1833), con appostivi i suggelli d'ambo i prelati.

La notte poi del venerdì al sabato monsignor Dupuch vegliò alla tomba del sommo Dottore, scrivendo una pastorale a' suoi diocesani e varie lettere ai prelati della Francia. Se ne staccò a mezzo mattino per ricondursi a Milano, dove

visitate la basilica di sant'Ambrogio e la vicina chiesuola di sant'Agostino in cui un'assai antica tradizione rapporta avere il convertito figlio di Monica ricevuto il battesimo dal nostro santo Pastore, indi a qualche giorno partì, facendo precedere una terza lettera al suo gregge, nella quale con trasporto di santa gioja annunzia i luoghi da lui percorsi in Italia, i circostanziati avvenimenti del suo lungo viaggio, l'esito della sua missione ed il suo prossimo arrivo in Africa (1).

Innanzi uscire di Pavia monsignor Dupuch aveva presentate partitamente al vescovo, al capitolo ed al municipio le volute petizioni formali, in cui, narrando lo scopo del suo viaggio, la risorta Chiesa d'Ippona e il favore accordato da tutti i vescovi di Francia e da quel monarca al suo disegno, colle più efficaci espressioni supplica che gli venga accordato quanto di viva voce avea chiesto. E però nel seguente aprile venuti, sì il Vescovo che il capitolo ed il municipio, assistiti dai signori professore Platner e dottor Kruch, all'osservazione delle reliquie, convennero nel divisamento di donargli l'antibraccio destro (della lunghezza di sei pollici parigini e tre linee), e ne scrissero al Prelato (2). Quegli allora, chiesto dal sommo Pontefice dispensa dal sopraccennato divieto, mandò copia del breve ottenutone in data del 20 luglio alle autorità pavesi, insieme a lettere di ringraziamento, annunziando di più come in ottobre sarebbesi egli stesso presentato a ricevere il preziosissimo dono.

A tal uopo un bastimento a vapore nel porto di Tolone era stato dal Governo francese messo a' cenni di monsignor Dupuch, ond'egli salpato d'Algeri il 30 settembre sul *Pharamond* (3), e il primo ottobre dalle coste delle Baleari fatte

---

(1) Le nominate lettere pastorali di monsignor Dupuch, la prima scritta da Ostia e la seconda da Pavia, furono stampate a Marsiglia; la terza scritta da Milano lo fu in Algeri.

(2) Ci gode l'animo di poter rapportare in fine a questa notizia i sensi in cui S. E. monsignor Tosi concepiva la sua risposta.

(3) Prima di lasciare Algeri mons. Dupuch publicò una pastorale a' suoi fedeli, e mandò una lettera (25 settembre) ai vescovi di Francia, annunciando il suo viaggio a Pavia, raccomandando alle loro orazioni il buon esito dell'intrapresa e dandone alcuni dettagli, fra i quali accennava essere sua mente, ove gli fosse stato possibile, di tenere nel ritorno una stazione solenne a Cagliari in Sardegna sull'antico sepolcro di sant'Agostino.

consapevoli le pavesi autorità del giorno di sua venuta, scese a Marsiglia il dì 4, e di là per Tolone, pel colle di Tenda, Nizza e Torino recossi a Milano (10), avendo seco i signori Stefano Andrea Corduan curato della parocchia maggiore di Tolone e vicario generale onorario d'Algeri; Ubaldo G'Stalter canonico titolare, e Gervaso Mañoso onorario di Algeri; in fine Giuseppe Michele Boger suo segretario particolare. Qui il giorno 12 celebrò la santa Messa nella chiesuola già ricordata di sant'Agostino, e la mattina medesima recossi a Pavia.

Quivi tutto era in pronto fino dall'antecedente dì, cosicchè pervenutovi a mezz'ora pomeridiana il vescovo d'Algeri, si venne tosto alla consegna della reliquia. E tale speditezza ben s'addiceva all'ardore e, per così esprimerci, alla santa impazienza di monsignor Dupuch di avere nelle proprie mani il dono da lui tanto e sì a ragione apprezzato. Nulla si lasciò desiderare alla solennità di quella cerimonia: gran moltitudine di pii cittadini in breve trassero da ogni banda alla cattedrale: ed ivi con S. E. reverendissima monsignor Tosi, il venerando capitolo e la rappresentanza della città, s'aggiunsero a lustro della funzione, l'I. R. Delegato della provincia, consigliere di Governo, molto clero e distinti personaggi. Arrivati processionalmente nella cappella di sant'Agostino alla soglia dell'altare, i due vescovi si prostrarono a breve orazione. In seguito dal Prelato ipponese venne porto a monsignore di Pavia il breve di Gregorio XVI, esprimente l'autorizzazione ad aprire i sacri cristalli, a torne fuori la reliquia convenuta, ed il modo con cui procedere nella funzione. Il qual breve letto ad alta voce da un cancelliere vescovile, fu estratto il santo deposito di sotto la mensa, e infranti i suggelli che saldano la custodia immediata delle reliquie, questa venne dischiusa. S. E. il vescovo di Pavia ne tolse la parte stata fissata, e che veniva pure indicata nel breve, e riverentemente posatala sur un bacile d'argento, la presentò da esaminarsi e da nominare ai due sullodati signori, prof. Platner e dott. Kruch medico municipale; i quali avendola per l'appunto asserita l'ulna destra, ossia il destro antibraccio, la cassa di cristallo venne immediatamente riserrata a suggelli. Ma qui l'animo del fervoroso Vescovo d'Al-

geri, quant'era penetrato della preziosità del tesoro avuto in quel punto, altrettanto appariva sensibile al sacrifizio, volonterosissimo sì, ma pur grande che faceagli quella città. Onde, quasi a mostrare di conoscere a cui n'era debitore, ed attestare la propria riconoscenza, presentò al popolo sul bacile d'argento la reliquia ottenuta, che fu subito dopo involta in un drappo candido e questo munito di suggello. A constatare l'autenticità della donazione ne fu steso legale documento e segnato dalle parti.

Frattanto il clero intuonava un inno al santo Dottore; dopo di che i due Prelati col seguito si partirono in processione verso il palazzo vescovile, monsignor Dupuch recandosi egli stesso in mano il suo pegno prezioso, cui venne a deporre nella vescovile cappella.

Si disse già che nella prima venuta monsignor Vescovo di Algeri aveva appeso all'urna del Santo, come pegno della sua devozione, l'anello vescovile; in cambio del quale la generosa pietà di una dama milanese gliene fece pervenire un altro di molto pregio. Ora una nuova memoria del solenne atto per cui le Chiese di Pavia e d'Ippona si dividevano il religioso tesoro, depose mons. Dupuch ai piedi dell'altare di sant'Agostino. Esso consiste in un mosaico ottagono che presenta due anelli intrecciati con in giro un rabesco. Trovato questo tra le rovine del tempio d'Ippona, e però appartenente di certo all'epoca almeno del santo Dottore (1), stette appiè dell'altare episcopale di quella città, siccome simbolo dell'unione fra l'antica e la rinascente Chiesa d'Africa. Ora piacque a monsignor Dupuch di farne un dono alla cappella Agostiniana dove, se ben si considera, vale assai meglio a rappresentare l'alleanza fra la Chiesa d'Ippona e quella di

(1) Sant'Agostino moriva nell'agosto del 430 mentre la sua città era stretta dai Vandali condotti da Genserico. Quei d'Ippona avendo alla testa il conte Bonifacio, si difesero con una costanza eroica per quattordici mesi, ma in fine soccombettero, e la loro città fu in parte incenerita. D'allora in poi i cattolici indigeni furono quasi del continuo perseguitati dagli invasori che erano Ariani, per cui pare che nella sede d'Ippona niuno sia succeduto a sant'Agostino. — In tempo della terza di coteste persecuzioni, e verso l'anno 508, il corpo del santo Dottore fu portato in Sardegna da s. Fulgenzio ed alcuni altri suoi colleghi. V. Berti, *De rebus gestis sancti Augustini*, cap. 73.

Pavia, e i nodi stretti dalla cristiana carità, che non farebbe un fastoso monumento. Questo mosaico porta sul lembo in giro una iscrizione che, per quanto ci si riferisce, è del tenore seguente: — HYPPO-REG. CCCCXXVIII — † ANT. ADULPH. EP. — ECCL. HYPP. RENASC. — GRATI DABANT — TICINUM MDCCCXLII — ALOYS. EPISC. — CAPIT. VENER. — CIVIBUS PAPP. —

Monsignore Dupuch si trattenne a Pavia sino alla domenica (16), nel qual giorno, dietro l'istanza da lui fatta a S. E. monsignor Tosi, ebbe facoltà di esporre alla venerazione del popolo pavese il sacro pegno ottenuto. Ambiva egli di affrettare i solenni onori a quel sacro tesoro recentemente venuto in sua mano, e sollecitava il soccorso delle comuni preghiere pel compimento felice della sua intrapresa. Quindi fu stabilito che a compire la solennità celebrasse egli in quel giorno messa pontificale. Riportiamo nelle sue particolarità l'ordine della funzione. La reliquia, chiusa in un'arca d'argento e di cristallo di elegante lavoro, e riposta in un'altra di bronzo dorato, era stata decorosamente collocata sull'altare maggiore a' piè della croce. Indi a poco il capitolo ed il clero si mossero processionalmente al palazzo vescovile, d'onde si fece loro incontro monsignor Dupuch seguito da' suoi, che fu da essi accompagnato dal palazzo alla cattedrale. I magistrati primarj della città, l'I. R. Consigliere delegato, il vice-delegato, gli assessori municipali, cittadini distinti e personaggi ragguardevoli d'ogni maniera assistettero all'augusta funzione, e più una turba innumerevole, per cui il tempio, comecchè vasto, ne fu stipato. Ministrarono al pio vescovo nel santo Sacrificio canonici pavesi insieme ed algerini; e quand'esso terminò, i cantori della cappella episcopale intuonarono l'inno consacrato dalla Chiesa a celebrare le glorie dei santi Vescovi, dopo cui monsignor Dupuch, estratta la reliquia dalla custodia di bronzo, la sollevò a benedire l'immenso popolo accorso. Quindi dietro ad essa portata sulle braccia da due canonici algerini, e preceduta dal clero e dai canonici della cattedrale, s'avviò alle porte del tempio, ove deposti gli abiti pontificali, voltosi, dolcemente commosso, al clero ed ai magistrati che lo circondavano, tenne loro una breve ed animata allocuzione latina, commendando altamente le sollecitudini di S. E. monsignor Tosi, del reverendissimo capitolo e del

magistrato municipale nell'appagare le di lui brame, ed esternando colle più patetiche dimostrazioni i suoi sensi di gratitudine ed il giubilo onde gli riboccava il cuore. Non appena egli tacque, che monsignor vicario Landriani, proposto del capitolo, prese nello stesso idioma a ringraziarlo delle sue benignissime espressioni, la bontà encomiando e lo zelo di lui con brevi ma affettuose parole. Quindi monsignor Dupuch, abbracciato ad uno ad uno i canonici della cattedrale, e dato loro il bacio di congedo alla vista dell'affollato popolo che riempiva il tempio e la piazza mirando estatico questo spettacolo religioso, salì il cocchio per ritornare a Milano (1). — Così lasciava il vescovo d'Algeri una città che certo gli dev'essere cara, come quella che fu sorgente per lui di una vita di spirito più abbondante.

Portar la reliquia di sant'Agostino a Milano, e deporla sull'altare che copre le ceneri di sant'Ambrogio, era pure un voto ardentissimo nel cuore di monsig. Dupuch. « Questo » stesso giorno (scriveva egli in suo idioma da Pavia il dì 12) » ricevetti il preziosissimo tesoro che m'era stato promesso, » e ch'io era venuto a cercare da contrade sì lontane. Un » pensiero venutomi, giova crederlo, dal cielo mi sta fisso » in cuore, nè vi saprei resistere. — Vorrei, prima di la- » sciare per ben molto tempo questi sacri luoghi, e di via » trasportar meco per sempre cotesta porzione insigne del » corpo di sant'Agostino, vorrei deporla, fosse anche per » una sola mezz'ora, sull'altare ove riposa quello di sant'Am- » brogio, » « riunendo (così in un'altra lettera), riunendo » nello stesso luogo il maestro ed il discepolo, e raccogliendo » una doppia benedizione. Inoltre, se non vi fosse niun in- » conveniente, stimerei grande felicità potermi trattenere quel- » l'ultima notte in orazione dinanzi alle reliquie di sant'Am- » brogio e di sant'Agostino . . . impetrando il loro patrocinio » sulla mia povera Chiesa. » Già egli avea manifestato per lettera cotal suo desiderio al nostro Cardinale Arcivescovo, in que' giorni assente da Milano, che, oltre annuire, inviò il proprio maestro di cerimonie, perchè attendesse all'ordinamento della funzione. Questi infatti il dopo pranzo della domenica (16)

(1) V. Gazz. Prov. di Pavia del 15 e 21 ottobre.

insieme al proposto paroco di santa Maria de' Servi si recò per buon tratto di via incontro a mons. Dupuch. Poco dopo le quattro il Vescovo d'Algeri entrava in Milano, e sceso al-l'atrio della I. R. basilica di sant'Ambrogio, vi fu solennemente ricevuto da quel clero, che con cerei e con turiboli, al suono festivo de' sacri bronzi e dell'organo, accompagnarono la reliquia, portata ancora da due canonici algerini e seguìta dal Vescovo e da mons. Strada proposto del luogo, all'altar maggiore, ove fu posata sulla mensa.

Che insolita sensazione non produceva mai quella sacra comitiva! Come si associavano le idee del passato col presente, e diveniva, a così dire, sensibile quel vincolo di comunione, onde, quasi non fossero nè mari nè deserti, di molte membra si fa un solo corpo, e quasi non fosse distanza di tempo, di molti secoli si fa un sol giorno, il giorno dell'intercessione accettevole e delle misericordie! — Il successore immediato di Agostino colla di lui reliquia muovere alla tomba di Ambrogio, tra quelle mura che forse risuonarono un tempo della dolcissima ed irresistibile sua eloquenza: Ambrogio, il maestro della santità d'Agostino, colui che il diè santo all'Africa, venir supplicato dopo più di quattordici secoli dall'erede di quel campo a far prove della tutela antica, ad aggiungersi dal cielo col figlio da lui rigenerato alla grazia in dissodare quel già sì florido ed or sì spinoso terreno: Ambrogio ed Agostino, riuniti su quel-l'ara a' cui piedi forse s'abbracciarono un tempo spargendo lagrime, quegli di gaudio, questi di contrizione; o dove l'uno vincitore e l'altro vinto innalzarono ad una voce l'inno di grazie alla destra trionfatrice di Dio! — Noi tenteremmo invano di dipingere l'aspetto di mons. Dupuch, che prostrato dinanzi all'altare insieme a tutti gli astanti, teneva fisso lo sguardo animato da una fede di martire nel sacro deposito, mentre il clero cantava le litanie dei santi, a cui facevan eco i pietosi fedeli; e il tremito, il sussulto d'affetti onde fu compreso alla triplice invocazione di sant'Agostino e di sant'Ambrogio, per cui lasciava cadere il volto ricoperto delle palme sull'anteposto faldistoro. — Si cantarono in seguito le orazioni dal prevosto della basilica, e indi a breve dimora il Vescovo co' suoi furono scortati alla casa prepositurale. A sera fatta

egli fu nuovamente a' piè dell'altare, e, consigliato al riposo, dopo assai buona pezza si ritirò; vi fu il dì seguente innanzi l'alba; ascoltò alcune messe che varj distinti sacerdoti si recarono a gran ventura di poter dinanzi a quella reliquia celebrare, ed ivi la celebrò ancor egli; vi fu da ultimo per qualche ora prima della partenza. Questa avvenne intorno alle undici, dopo le supplicazioni, come alla venuta, e dopo aver quel Prelato venerabile impartita ai molti astanti la sua pastorale benedizione. Un canonico algerino ed uno della basilica portarono il prezioso pegno frammezzo gli accoliti che recavano doppieri; precedeva con cerei numeroso clero; seguiva il Vescovo con mons. Prevosto, il quale alla porta dell'atrio incensata la reliquia, ricevette dal Dupuch, egli e varj de' suoi, le testimonianze più affettuose di attaccamento fraterno. Tutti i pii che assistettero ad una tale funzione ne serberanno sempre viva la memoria: ragione ben sufficiente per autorizzare la brama che un marmo la tramandi ai posteri.

Riguardo al restante della traslazione, ecco le notizie a nostra richiesta somministrate dal cortesissimo segretario particolare di monsignor Dupuch. Vero è che ormai quanto ci veniva comunicato come progetto, sarà un fatto; ma non avendo noi ancora notizie che di poca parte dell'evento, non vogliamo cambiare espressioni.

Da Milano adunque, per la stessa via percorsa nella venuta, il Vescovo d'Algeri si reca a Tolone, ove il giorno 22 sarà ricevuto con solennità grande, e portatosi dirittamente alla cattedrale impartirà colla reliquia la santa benedizione. L'indimani celebrerà messa pontificale, e il dopo pranzo ai vesperi reciterà un'orazione panegirica di sant'Agostino, assistendo a tutte queste funzioni i vescovi di Marsiglia, di Nancy, di Frejus, di Ajaccio (1). Lunedì mattina (24) il clero muoverà processionalmente dalla cattedrale verso il porto, accompagnando al bastimento la reliquia, che nell'atto d'esservi deposta verrà salutata con salve di artiglieria. Sopra

---

(1) L'*Univers* del 18 ottobre parla altresì dell'arcivescovo di Bordeaux; quello del 21 aggiugne gli arcivescovi d'Aix e d'Avignone, non che i vescovi di Digione e di Châlons.

dello stesso bastimento partiranno col Vescovo d'Algeri gli altri soprannominati, e insieme parecchi sacerdoti. La sera del 27 (vigilia del dì anniversario della consacrazione di monsignor Dupuch) la nave deve trovarsi sulla costa d'Africa nella baja di Bona. L'attuale governatore dell'Algeria, il generale Bugeaud, diede disposizioni perchè la reliquia venga ricevuta con tutti gli onori militari: e però il mattino del giorno 28, oltre il clero raccolto nella città, si faranno ad essa incontro le truppe ivi stazionate co' strumenti musici e le artiglierie fino al lido, dove si troverà un arco trionfale. Sbarcati tutti, monsignor Dupuch darà la benedizione colla reliquia; quindi portatosi alla piazza d'armi di Bona, celebrerà sopra un altare costrutto all'uopo, messa pontificale, recandosi di poi in processione alla chiesa della città, nella quale si compiranno con rito solenne le altre ufficiature del giorno.

Il vegnente dì tutti s'incammineranno processionalmente verso le rovine d'Ippona, che giacciono lungo la stessa costa, tra due fiumi, un miglio e mezzo ad oriente. Al ponte sul Boudjima (di costruzione romana e perfettamente conservato), deposta prima la reliquia sotto un arco di trionfo, verrà con essa benedetta la campagna ove già sorgeva Ippona. In seguito, volti i passi alle rovine della basilica della Pace, in cui aveva avuto primamente riposo la salma di Agostino e che era la cattedrale, sopra d'altare ivi eretto si celebrerà messa pontificalmente, e tutte le altre ufficiature con solennità. Ivi forse si passerà ancora la notte sotto di tende.

Il mattino successivo (30) dalla basilica si andrà al monumento innalzato dai vescovi di Francia in onore di sant'Agostino, situato sopra un'eminente piattaforma che domina le rovine: si inaugurerà la sovrapposta statua di bronzo del Santo, e si consacrerà il monumento edificato a servigio di cappella, nella quale starà a modo di pietra sacra una pietra presa a Pavia dall'antico tempio di s. Pietro *in cielo d'oro*. Qui dee collocarsi la reliquia, che però in aspettazione dei Trappisti, ai quali vuolsene affidata la custodia, verrà lo stesso giorno dopo le solenni ufficiature, trasportata a Bona.

Il dì appresso, tutti i venuti si rimetteranno in mare per Algeri. Indi tosto si partirà per Blidah, città posta a dodici leghe da quella, nella fertile pianura della Mitidja, alle ra-

dici dell'Atlante, ove il vescovo di Marsiglia, assistito dagli altri prelati, consacrerà la moschea data ai cattolici dal penultimo governator generale il maresciallo Valée, e che è la più bella del luogo, dedicandola a s. Carlo Borromeo.

Nel ritorno ad Algeri uno de' vescovi deporrà la prima pietra della chiesa di Drariah, che sarà intitolata a sant'Eusebio di Cartagine. Dopo di che gli ospiti ripatrieranno sulla stessa nave del governo.

Illustrissimo ac reverendissimo D. Antonio Adulpho, *Hypponæ Regiæ et Juliæ Cesareæ Præsuli.*

ALOYSIUS TOSI PAP. EPISCOPUS.

Quod flagranti charitatis studio paucis abhinc diebus coram petiisti, id jam, Ven. Frater, omnino e voto contigisse, te læto omine certiorem facio. E literis, quas revmi hujus Ticinensis Ecclesiæ canonici, et perillustres municipii curatores ad te dederunt, facile perspicere poteris, quo animorum consensu, quaque alacritate piis tuis desideriis obviam itum sit. Macte igitur esto virtute: e sacris D. Augustini exuviis, quas præsens effuso corde veneratus es, partem haud sane exiguam tibi ac reflorescenti Africæ Ecclesiæ, quantum in nobis est situm, destinavimus atque addiximus: cœtera, impetrata, ut par est, Summi Pontificis Gregorii XVI venia, peragentur. Quænam sit hæc pars, quam, docti sacras benigne comunicare divitias, nobis ipsi libentes subtrahimus, publicum testimonium ea de re conscriptum edocet: ulnam scilicet brachii dexteri mittemus, quæ, ut ipse comperisti, inter ea, quæ de tam sancto corpore supersunt, sive rem ipsam sive ejus dignitatem spectes, principem fere locum obtinet.

All'Illust. e Reverendissimo Monsig. Monsignore Antonio Adolfo, *vescovo d'Ippona e di Algeri.*

LUIGI TOSI VESCOVO DI PAVIA.

Mi è grato di potervi annunziare, Venerabile Fratello, che quello che con acceso studio di carità, pochi giorni sono, avete personalmente dimandato, ha già secondo il comune desiderio avuto intero il suo effetto. Dalle lettere che vi hanno scritto i reverendissimi canonici di questa Chiesa Pavese e gl'illustrissimi rappresentanti del municipio, potrete facilmente raccogliere con quanto accordo e prontezza d'animi siano stati secondati i vostri pii voti. Rallegratevi adunque e fatevi cuore: delle sacre spoglie di sant'Agostino, le quali presente avete venerato con sì grande espansione d'affetto, una non piccola parte abbiamo, entro il confine della nostra facoltà, destinato e per così dire aggiudicato a voi ed alla rinascente Chiesa d'Africa: agli atti che rimangono si darà l'ultimo compimento, quando, come è dovere, siasi ottenuta la licenza del Sommo Pontefice Gregorio XVI. Quale sia questa parte della quale, memori dell'obbligo di esser benigni cogli altri delle sacre ricchezze, di buon grado ci priviamo, ve lo dice il publico documento steso sopra di ciò: Ecco vi manderemo l'ulna del braccio destro, la quale, come avete potuto scorgere voi

stesso, tra quel che avanza di sì santo corpo tiene un luogo certamente distinto, sia per la cosa in sè, sia per la speciale importanza che va ad essa congiunta.

Quum sacram hanc reliquiam acceperis, nonne tibi videbitur eadem manu, qua olim sanctissimus Præsul fidelibus a se institutis benedicebat, tibi gregique tuo, et ipsi expectati proventus spei benedici? Nonne eadem adhortatione, qua ille filiolos suos adversus ingruentia erroris et minarum pericula confirmabat, te ad prælianda Domini prælia excitari et roborari senties? Nonne doctrinæ fontes, qui voluminibus illa eadem manu exaratis patent, tibi quodammodo latius reserari, uberioresque inde ad perfundendum sinum tuum manare rivulos? Sinas, quæso, Ven. Frater, illos animi motus, quibus te primum improviso accedentem intuens perculsus ac pene obrutus sum, nunc pleno pectore exundare. Me ne D. Augustini proximum tot post sæculis successorem hospitio excepisse, nova cum eo pietatis officia instituisse, arctius fidei, ut ita dicam, fœdus copulasse? eamque senectuti meæ jucundissimam affulsisse spem, fore uti Africa regio, in quam tamdiu grassata est barbaries, catholicæ Ecclesiæ, cujus damna divino Supremi Pastoris, qui in cœlis est, nutu novis semper augmentis resarciuntur, tandem aliquando redderetur? Ecclesiaque illa transmarina, quæ a vetustissima statim origine tot tamque præclaros viros, qui christianam fidem per labores plurimos, verbo, scriptis, vita, morte adseruerunt, mira peperit fœcunditate, post nimis heu! diuturnam orbitatem et vastationem, quum filios, more Rachelis, vocaret, neque ullus esset qui eam solaretur, nunc demum Illo, qui dives est in misericordiis, jubente, summo Pontifice Gregorio XVI auctore, faventibus

Quando riceverete questa sacra reliquia, non vi parrà che quella medesima mano, colla quale un dì il santissimo Vescovo benediceva i fedeli da lui allevati alla vita, benedica ora voi e il vostro gregge e la speranza stessa del più largo frutto che si aspetta? Non vi sentirete eccitato e rinvigorito a pugnare le pugne del Signore, quasi con quello stesso cenno di conforto, col quale soleva quegli far animo a' suoi diletti figli contro le minacce della violenza e dell'errore? Non vi avviserete in certa guisa che quelle fonti di dottrina che si contengono ne' volumi vergati da quella medesima mano, vi siano più largamente dischiuse, e il vostro seno, come da più copiosa vena, ne sia tutto ristorato? Permettete, Venerabile Fratello, che ora io lasci traboccare la pienezza di quegli affetti onde al primo vostro comparire fui tutto compreso e quasi oppresso. Io adunque ho albergato presso di me il successore di sant'Agostino, successor prossimo dopo tanti secoli, ho ricambiato con lui nuovi ufficj di pietà e fatta, per dir così, più salda la parentela della fede? E la mia vecchiezza sarà dunque consolata di questa carissima speranza, che il paese d'Africa, del quale per sì gran tempo ha fatto strazio la barbarie, sia finalmente renduto alla cattolica famiglia per quel benignissimo consiglio del supremo Pastore celeste, che ne risarcisce le perdite con sempre nuovi acquisti? E che quella Chiesa transmarina, che sino dalla sua prima origine ha con maravigliosa fecondità partorito tanti e sì illustri uomini, i quali a prezzo di sommi travagli, colla parola, cogli

rege ac gente gallica, cunctis plaudentibus, votaque pro tanta re nuncupantibus, te maxime studente totisque viribus ei operi insudante, nova recrearetur sobole?

scritti, colla vita, colla morte han sigillato la fede cristiana, dopo una vedovanza ed una desolazione ahi! troppo lunga, quand'ella a guisa di Rachele chiamava i figli, nè c'era alcuno che rispondesse al di lei pianto, ora per ordine di Colui che è ricco di misericordie, per autorità del sommo Pontefice Gregorio XVI, con favore del re e della nazione francese, con plausi e voti caldissimi di tutti, con fatica principalmente e sforzo di voi che vi siete tutto consecrato a sì grand'opera, venga rallegrata di nuova figliuolanza?

Equidem quod te longo itinere vestigia D. Augustini persequentem, ejusque sensus ac cogitationes in ipsis locis, quæ ille pedibus pressit rimantem viderim; quod apud altare, quo sacra condita sunt ossa, tecum collocutus sim, miscens gaudia, spes, lacrimas; quod ex insigni illo thesauro, quem hæc mihi dilectissima Ticinensis Ecclesia maximi ornamenti et tutaminis loco possidet, aliquid eximium tibi Ecclesiæque tuæ, me dante simul et juvante, impertitum sit; quod utraque Ecclesia ejusmodi pignoris possessione consocietur, eum mihi videor summæ venerationis, qua jam inde ab adolescentia in sanctissimum fidei doctorem atque propugnatorem feror, optimum hac quidem vita fructum percepisse. Numquam certe ex utriusque nostrum omniumque qui aderant animis excidet ille dies, quo ego et tu super sacros cineres invicem complexi dilatabamur cordibus ac rore quodam cœlesti reficiebamur, recolentes exempla priscorum christianæ religionis athletarum, qui ad martyrum memorias ventitantes, ibique pias producentes vigilias, novum ad certamina obeunda robur colligebant.

Io v'ho pur veduto cercar per lungo viaggio le orme di sant'Agostino, e studiarvi di raccoglierne i sentimenti e i pensieri ne' luoghi stessi che egli calcò co' suoi piedi; ho avuto colloquio con voi presso all'altare in cui ne giacciono le sacre ossa, mescendo le gioje, le speranze, le lagrime; io di quell'insigne tesoro, che questa mia dilettissima Chiesa Pavese si tiene per suo grandissimo ornamento e tutela, ho fatto e procurato che un'insigne parte fosse conceduta a voi e alla vostra Chiesa, e che così l'una Chiesa e l'altra venissero ad accomunarsi nel possesso di un tal pegno: nel che tutto parmi d'avere per questa vita côlto un ottimo frutto della somma venerazione, onde sin dalla giovinezza mi sento tratto verso il grande maestro e campione della fede. Certamente dalla memoria di noi due e di tutti quelli che si trovavano presenti non si cancellerà mai quel giorno nel quale voi ed io, abbracciandoci sopra le sacre ceneri, ci sentivamo dilatare e ricercar di celeste rugiada i cuori, rappresentandoci gli esempi de' primi atleti della religione cristiana, i quali frequentando i luoghi ove si serbavano le reliquie de' testimonii di essa, e quivi durando in pie vigilie, si ri-

At me, qui ingravescenti ætate peregrinationis meæ terminus urget, juvat sub umbra præclari hujus monumenti considere, locumque sæpe contemplari, ubi caro mea requiescet in spe: te manent honesta pericula, mercesque multo cum labore parienda. Meum est, consummato prope jam cursu, D. Augustinum errorum profligatorem, veritatis vindicem, universæ Ecclesiæ lumen, pietatis amore æstuantis exemplar, charissimis fratribus atque filiis precibus enixis et intermorienti pene voce colendum imitandumque proponere: tuum vero, tamquam ipsa ejus manu ducente, loca vasta ruinis peragrare, terræ desertæ et inviæ et inaquosæ inclamantem ut mortuos suos reddat, ossa arida jubentem reviviscere, et prophetari domum Israel, divino afflante spiritu, e sepulchro consurgere, et laudis hymnum Deo, qui ad inferos deducit atque reducit voce in perpetuum sonatura instaurare.

Dum igitur ego instantis diei memor quietem præstolor in Christo absconditam, tu confortare atque esto robustus: cogita quanta tibi res incumbat, quanta de te expectatione omnium erecti sint animi: sed ne te humanitatis onus premat, meum ac tuum Ecclesiarumque nobis concreditarum identidem respice Patronum. Qui divinæ gratiæ jura luculenter atque invicte tutatus est, eam tibi successori suo impetrabit, ut tanto roboratus præsidio opus egregie inchoatum ad perfectum usque finem perducas. Quod ad nos attinet, en habes illud, quod tamquam

fornivano di nuovo vigore per sostenere le battaglie.

Ma a me che gravato dagli anni mi veggo dinanzi agli occhi il termine del mio pellegrinaggio, giova di starmene all'ombra di questo insigne monumento, e riguardare soventi il luogo ch'io stesso m'ho scelto perchè la mia carne vi riposi in isperanza; laddove a voi sono riservate ardue prove e una mercede che vi dovrete guadagnare con molta fatica. La mia parte, fornito ormai il mio corso, si è di raccomandare con vivissimo affetto e colla quasi estinta voce a' carissimi miei fratelli e figli, che perseverino a venerare e ad imitare sant'Agostino, flagello degli errori, scudo della verità, lume di tutta quanta la Chiesa, esempio di una pietà infiammata d'amore; ma a voi appartiene di visitare, quasi guidato dalla stessa di lui mano, cotesti luoghi squallidi di ruine, gridando alla terra deserta, solitaria ed assetata che renda i suoi morti, comandando alle aride ossa di rivivere, e profetare a questa parte tanto principale della casa d'Israele di sorgere al divino soffio dal sepolcro, e ricominciare con voce che niun secolo renda mai muta un inno di lode a quel Dio che conduce all'abisso e ne ritira.

Mentre io dunque ripensando il dì che mi sovrasta, aspetto di riposare in seno a Cristo, voi siate forte ed intrepido: considerate che impresa vi è stata imposta, che aspettazione abbiamo tutti di voi: ma perchè il peso dell'umanità non vi deprima, volgete di tratto in tratto lo sguardo al Patrono mio e vostro e delle Chiese che ci sono affidate: chi ha luminosamente ed invincibilmente difeso i diritti della divina grazia, questa grazia medesima otterrà a voi suo successore, affinchè ingagliardito da tale ajuto, possiate condurre a fine l'opera

apostolatus tui certius argumentum ardenter concupiisti: quid aliud restat nisi ut in unitate fidei quam arctissime conjuncti, petræ, quæ est Christus, summoque ejus Pontifici Gregorio XVI firmiter adhærentes, omnia quieta in diesque lætiora Ecclesiæ ominantes, muneri, cui in sollicitudine præsumus, ita fungamur, ut ad misericordiæ fontem pariter accedere possimus?

Vale una cum Ecclesia tua, et fratrem corpore longinquum, sed animo præsentem Deo commenda.

Papiæ, 6 kal. maji 1842.

Humilissimus obseq. addictissimus
ALOYSIUS PAPIENSIS EPISCOPUS

Pro Excellent. ac Rev. Episcopo
a penitioribus consiliis
S. C. Ap. Majestatis Suæ
JOANNES EMMANUEL a secretis.

egregiamente avviata. Per quanto dipende da noi, ecco voi avete quel che ardentemente desideravate come più certo indizio della vostra missione: che altro resta, se non che congiunti quanto più strettamente in unità di fede, immobilmente attaccati alla pietra, che è Cristo, ed al di lui vicario il sommo pontefice Gregorio XVI, augurando alla Chiesa pace e letizia di dì in dì maggiore, compiamo di tal modo il nostro ufficio, da poter del pari accostarci alla fonte dell'eterna misericordia!

Vi salutiamo, insieme colla vostra Chiesa, pregandovi che il fratello, lontano di corpo, ma presente di spirito, raccomandiate a Dio.

Pavia, 26 aprile, 1842.

Umilissimo osseq. aderentiss.
LUIGI, VESCOVO DI PAVIA

Per sua Eccell. Reverend.
il mons. Vesc. consig. int. di S. M.
GIOVANNI EMMANUEL segr.

Mezzi della propaganda protestante inglese.

Si abbia un'idea della *propaganda* protestante inglese, e delle risorse onde le società religiose di Londra dispongono, dalla somma enorme a cui montano ogni anno i loro introiti. Per dire solamente dell'anno scorso, coteste società incassarono *diciotto milioni ottantun mila e cento venticinque franchi.* Da questo computo sono escluse le rendite dei presbiteriani di Scozia, le quali giunsero a *franchi seicento trentadue mila seicento settantacinque.* Tal denaro proveniente da doni volontarj, viene adoperato al proselitismo nella Gran Brettagna non solo, ma sì ancora in tutte le parti del mondo. Sussidj sono spediti da Londra alle povere società riformate della Francia e d'altrove sul continente; ed è con tali mezzi che quivi si stampano quegli empj libercoli vedutisi più d'una volta a vendere o a distribuire gratuitamente nel contado.

L'oro è l'arme unica che rimanga all'Inghilterra per lottare contro della verità. Ma comecchè grande sia l'influenza di questo metallo, l'impero non ne potrebbe essere di assai

lunga durata: già il tramonto del protestantismo ne fa presentire il giorno in cui l'oro sarà divenuto affatto impotente a legar le coscienze alla menzogna.

Le nomenclature delle società religiose di Londra son da per sè sole un riclamo eloquente contro il principio ch'esse studiansi di far prevalere; giacchè provano gli scismi interni ond'è corroso il protestantismo dell'Anglia e che preparano in onta delle lire sterline, il crollo d'una Chiesa nata dall'avarizia e dall'alterigia.

Fin qui l'*Ami de la Religion.*

D'altra parte questo rendiconto ci fa riflettere qual differenza corra fra l'opera di Dio e quella dell'uomo. La società cattolica della *Propagazione della fede* alla fine del 1841 aveva in cassa 3,385,469 franchi: i missionarj cattolici sono più numerosi d'assai che i protestanti; i loro giorni sono tutti di stenti e di annegazione, e ad attirare nel seno della Chiesa que' che giacciono nell'errore, non hanno che il deposito legittimo della divina parola e l'esempio della loro vita. Ciò nondimeno le loro conquiste si estendono ogni dì più. — I missionarj protestanti, forniti di tante risorse, passano talora degli anni in qualche isola o città d'Asia o di America, colla moglie e i figli, senza potersi confortare d'un solo seguace.

Il P. Mathew.

L'accoglimento fatto nella città di Cork (in Irlanda) al reverendissimo padre Mathew, dell'ordine dei Cappuccini, allorchè ritornava dalla Scozia, ha offerto uno spettacolo tale che mai quivi non ne fu visto simile. Il lord Maire, gli Sceriffi, il clero tutto, e quasi tutte le persone primarie di Cork, comparivano nella processione che in segno d'onore e di rispetto era andata incontro al vero rigeneratore morale di questo paese. Più di cento carrozze occupate dalle principali famiglie della città e de'contorni ingombravano la strada. Tutte le Società di Temperanza procedevano colle loro bandiere, e cento mila persone d'ogni classe avevano risposto all'appello della riconoscenza e dell'amore. Forse non havvi in nessuna età, nè fra nessun popolo un uomo che abbia ricevuto testimonianze unanimi di affezione, come il padre Mathew in tal circostanza. *(Union Catholique).*

Fasc. 1.° di Dicembre. 1842. Anno II. Num. XXIII.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

APOLOGISTI CRISTIANI DEI PRIMI SECOLI.

CONTINUAZIONE (1).

Sin qui ci prestammo ammirati alla eloquenza, non meno che alla irresistibile logica dei difensori del Cristianesimo: vedemmo in Giustino, che scrivea sotto Antonino Pio, un nobile e fermo, però cauto campione di una religione disprezzata e d'uomini pericolanti: Atenagora sotto Marco Aurelio fu da noi udito proclamare principii di un'alta filosofia, che ben sapeva dover gradire all'ottimo imperatore: Tertulliano sotto Settimio Severo, incoraggito dal numero ognor crescente de' correligionarii, e dalla nota equità del principe, scaldato da un sentire gagliardo, da una foga demosteniana, che molto aveva in sè di fierezza e sarcasmo, parlò più ardito; non gli bastò la difesa; portossi accusatore, e con mano ferma diede un crollo sovra loro altari a tutti gli Dei di Roma. Chi fa materia di meditazione e di studio le memorande sentenze dei tre Apologisti del Cristianesimo nascente, esemplari di stupenda eloquenza anche dopo Cicerone, anche dopo Tacito, benchè del novero di quegli *uomini* che lo storico diceva *a cagion*

(1) Vedi a pag. 337 di questo tomo.

di lor infamia detestati da tutti; chi legge, io dico, tali ammirabili apologie, non sa trattenersi dal desiderare che un qualche difensore, anco degli sconfitti, alzi la voce; non fosse altro per togliersi dattorno il dubbio d'essere involontariamente parziali in giudicare d'una causa nella quale gli accusati portaronsi vittoriosamente accusatori, e la voce de' succumbenti fu muta. Or ecco Minuzio Felice, di cui poco, oltre il nome e il breve scritto, ci giunse, oratore, non teologo, essersi pensato con isquisito artifizio, imitato da' più bei dialoghi di M. Tullio, di fare soddisfatta una tal nostra brama. Del suo *Ottavio* sarei tentato far qui citazione intera (perciocchè io lo ammiro come la più forbita e leggiadramente pensata creazione della primitiva letteratura cristiana), se molte cose che là si trovano non ci fosser già note; mi terrò quindi contento quel tanto trascrivere o compendiare che avrà sapore di nuovo, come ad esempio tutta l'accusa de' Cristiani, tutta la difesa del politeismo.

— Ricordare Ottavio, e le piacevoli ore passate con lui, mi è dolcezza e conforto; porto la sua imagine profondamente scolpita in cuore; ben a ragione, chè quell'uomo eccellente m'ebbe, sinchè visse, caro in guisa da volermi sempre compagno così d'ogni affare più grave come d'ogni passatempo più giocondo, onde si sarebbe potuto dire averci noi un'anima sola in due corpi. Stato in addietro confidente de' miei amori, e compagno de' miei traviamenti, poichè le nubi furono dissipate ed uscii dalle tenebre della ignoranza per nascere alla luce del vero, ebb'egli il vanto di precedermi nel santo arringo, e guidarmivi. Volgendo pertanto nella memoria gli ultimi tempi della nostra intimità, piacemi sostare al solenne colloquio che in mia

presenza ebbe con Cecilio, mercè cui lo richiamò da vane superstizioni al conoscimento di Gesù Cristo.

Egli era capitato a Roma più per veder me, che per affari, e non aveva dubitato per amor mio di togliersi alla famiglia e di lasciare i suoi bimbi, che avean tocca appunto l'età in cui son più amabili e cari, quando cioè, storpiando le parole per inscienza a pronunziarle, aggraziano tutto che dicono. Or vi pensate s'io fossi lieto in rivederlo, e come non sapessi saziarmi di abbracciarlo, e richiederlo d'ogni suo detto e fatto durante la separazion nostra. Calmato che fu quel primo ardore, e spesi insieme alquanti dì, ne' quali ci raccontammo ogni caso che ci era intervenuto, pensammo di fare una gita ad Ostia, città graziosissima, ove son bagni di mare opportuni così a rinfrancar la salute, come ad allegrare lo spirito. Le vacanze per le vendemmie consentivano che mi assentassi dal foro; il temperato dell'autunno avea tenuto dietro agli incomodi calori della state. Giunti appena ad Ostia, corremmo a passeggiare la riva, a respirarvi un'aria dissipatrice di ogni languidezza fisica e morale: trovavamo una spezie di voluttà in quel calcare la soffice arena, che mollemente cedendo dissotto a' nostri piedi, ne serbava le orme. Cecilio, il qual ci si era fatto compagno, in passare davanti ad una imagine di Serapide, la salutò baciandosi la mano, secondo la usanza del volgo superstizioso....

Ottavio allora a me rivolto, — hai torto, disse, fratel mio, di comportarti in pace che uomo con cui ti stai ogni dì, giacciasi in tale accecamento da render onore in pien meriggio a pietre coronate di fiori, scolpite, è vero, a figurar idoli, però sempre pietre. Ci sta del tuo onore non men che del suo, ch'ei si sciolga da un tale inganno. — Avevamo traversata più che mezza la città e ci trovavamo giunti sulla spiaggia ov'è più sco-

verta: le onde dolcemente baciavanla, distendendo sovr'essa la sabbia liscia e lucente, come se si fosser pensate appianare il sito di per sè opportunissimo a passeggi; e siccome il mare non è mai completamente tranquillo anco quando meglio tacciono i venti, così in mezzo alla universal calma di natura, esso non ci presentava già fiotti tumultuosi e spumanti, ma un succedersi di lievi ondatelle affrettantisi, inseguentisi al lido; epperò ci dilettava vedercele spirare appiedi, per indietreggiare poscia, e cozzando colle sorvegnenti, succumbere e perdersi. Giunti ove si varan le navi, ci fermammo a guardare garzonetti che si trastullavano a lanciare sassi: il giuoco consiste in pigliare ciottoli quanto più piatti e tondi sai, e cacciarli con forza paralellamente alla superficie dell'acqua, sicchè a cagion del proprio peso la sfiorino e ne ribalzino con lunga e rapida successione, dirò così, di guizzi: chi lancia il ciottolo più discosto e con più balzi, quegli è vincitore.

E standoci noi con gran gusto a guardare, vedemmo Cecilio non partecipare al piacer nostro, e rimanersi in disparte pensieroso, come chi ha una qualche ubbia pel capo. — Ove n'è ito, gli dissi, il tuo solito buon umore? — Ti confesso, rispose, che Ottavio mi ha punto nel vivo, biasimandoti per offendere me, e dandoti taccia di negligente perch'io m'abbia di rimbalzo quella di ignorante e di stupido. Bisogna farmi ragione di tal ingiuria, e che appicchiamo una formal discussione. Se gli garberà disputare con uno che al par di me professa apertamente le opinioni ch'egli attacca, si accorgerà che il caso è ben altro che intrattenersi accademicamente con uomini del suo stesso pensare. Sediamo su questo scoglio sporgente in mare; potremo riposarci e discutere nel tempo stesso. — Ciò facemmo: mi posero in mezzo, non a titolo di onore, chè l'amicizia ci fa uguali,

ma in qualità di arbitro della controversia: e Cecilio cominciò:

— Benchè, fratello mio, ti sia noto di che cosa disputiamo, avendo tu sperimentato le due fogge di vivere, e abbandonato il culto in cui nascesti per abbracciare il Cristianesimo, gli è ragione che componga in guisa il tuo spirito, da tenere in qualità di buon giudice equa bilancia, sicchè la sentenza scaturisca dal fondo della cosa, non da un tuo special modo di sentire. Se pertanto vorrai diportarti in questa circostanza come se ti fossimo ambo ignoti, non reputerò arduo dimostrarti che tutte cose al mondo son dubbie e incerte, e la nozione che ne abbiamo esser piuttosto opinione che scienza; perlochè non mi sorprende che sianvi taluni che tediati del cercar lungo, si diano vinti alla prima credenza in cui s'imbattono senza più sprecare la vita in vane investigazioni. Cosa deplorabile in vero da sbuffarne d'ira a solo pensarci, vedere certi ignari d'ogni gentile disciplina, bassamente nati, più bassamente cresciuti ad abbietti mestieri, volere arditi portar sentenza di ciò ch'è più grande e imponente in natura, di ciò che i filosofi d'ogni età mal seppero spiegare. E veramente lo spirito dell'uomo essendo così da meno di tai sublimi cognizioni che non sa conoscere tampoco ciò che gli sta tra piedi, ella mi sembra una maniera d'empietà scrutare i segreti della Provvidenza, ed indagare che cosa sia in cielo o negli inferi; felici, seppur ci riesce, secondo l'antico oracolo della sapienza, di conoscerci noi stessi! Che se non è in poter nostro di richiamare la mente da audaci e inutili ricerche, contenendola tra confini della umiltà sua; se carponi sul suolo, non sappiamo ritenerci dallo aspirare allo insù, come per arrampicarci tra gli astri; non aggiungiamo almeno errori ad errori, non empiamo

il mondo di delirii e spauracchi; se i principii delle cose son certi semi che naturalmente si unirono, perchè dire che un Dio fu autore di quelle? se le parti componenti l'universo si raccozzarono fortuitamente, perchè affermare una creazione? se gli astri si accesero mercè il fuoco, e la materia del cielo si sospese da sè sola e la terra si consolidò pel proprio peso, e il mare fu prodotto dall'umore espresso dalle parti solidificantisi, a che tal religione, a che tai timori? e qual è mai cotesta strana superstizione? L'uomo e gli animali sono una miscea d'elementi che si dissolvono, e ripigliano il loro stato di prima: tutto percorre una tal ruota senza bisogno d'arbitro o d'artefice sovrano. Così avviene per effetto d'un continuo condensamento di fuoco celeste che il sole unqua non cessi di splendere: così i vapori e le esalazioni della terra non cessano di formare nugoli che, spessando od alzandosi, risolvonsi ad ultimo in pioggia o scatenano venti, o versano gragnuole, o si accendono di lampi, o lanciano folgori sull'abituro di chi venera gli Dei, non meno che sul palazzo di chi li disprezza. E ricorderò io i temporali che sperperan ogni cosa, ravviluppando buoni e perversi in una stessa ruina? o le pestilenze, che senza distinzione d'innocenti o d'iniqui, mietono un popolo intero? E i buoni non son anzi i primi sagrificati dove infuria la guerra? In pace poi la nequizia, non la virtù, è formidabile e ossequiata; di maniera che vedendo la prosperità dei perversi, tu vivi in forse se abbi a detestare lor delitti, od invidiare lor felicità. Che se il mondo fosse governato da una Providenza, non Falaride e Dionigi sarebbono stati re, non Rutilio o Camillo esuli, nè Socrate avria bevuta la cicuta: o che il vero sta ben ascoso, e le vie della Providenza sono ben imperscrutabili; o che il caso regge il mondo senza regole e leggi.

Poichè dunque noi soggiaciamo allo imperio della fortuna, quanto non è ragionevole e giusto di conservare le discipline degli avi, di serbarci fedeli alle credenze che ci trasmisero uomini vissuti in età meno corrotte e più vicine alle origini del mondo? Ogni gente ha suoi numi peculiari: i Romani li han tutti; ed è per questo che la lor podestà non ebbe altri confini che que' del mondo...... Considerate questi templi che sono i baluardi dell'impero, e mercè i quali Roma è magnificamente abbellita: son essi più celebri per le divinità che albergano, di quello che per la pompa degli ornamenti e la dovizia delle oblazioni. Là entro i sacerdoti attingono conoscenza dell'avvenire colla frequentazione de' Superni: di là traggon oracoli nei nostri pericoli, rimedio contro le nostre infermità: là trovano speranza gli afflitti, salvezza i miseri, consolazione e sollievo a lor pene gli sventurati. Sognando la notte, riconosciamo quegli Dei che bestemmiammo o negammo di giorno.

Or bene, dacchè per consenso universal delle genti vi hanno Dei, benchè lor natura ed origine ci sieno ignote, soffriremo noi che questi sfacciati, gonfii di non so qual'empia sapienza, si arrovellino a struggere una credenza così utile e antica....... e scelgano lor proseliti nella feccia del popolo e tra credule femminette?... — E qui succede la enumerazione di tutti gli errori di che la ostile credulità comune accusava i cristiani, e e vedemmo mentovati da Giustino e Tertulliano. — Le tenebre, prosegue, che invocano soccorritrici a' lor misterj, son prova della verità di tai fatti: perchè nascondere ciò che adorano? soli i delitti chiedono silenzio e mistero. Perchè non avere altari, templi, simulacri noti? E che è cotesto Dio che niun popolo libero adora, e nemmeno i Romani adoratori d'ogni deità? Dicono i

cristiani ch'ei tutto conosce, e vede e ode; fannol iroso, irrequieto nella sua curiosità: come mai basterà egli a un da fare sì grande? Nè contenti di tali stravaganti opinioni, minacciano il mondo e suoi astri di una ruina generale, come se avessero possanza valevole ad intorbidare l'ordine eterno fermato da natura... aggiungono fandonie da donnicciuole, che rinasceranno dopo morti dalle lor ceneri; e, per effetto di non so quale fascinazione, si fidano a lor proprie invenzioni, e diresti che già son belli e risuscitati. Doppia, triplice pazzia, credere alla ruina del cielo e degli astri, e non credere alla propria ruina! Non abbruciano cadaveri, quasichè non basti il tempo a ridurli in polvere: se i corpi hanno senso dopo morte, ogni sepoltura lor è supplizio; se non hanno, la più presta è la migliore. Epperò preoccupati da tal monomonia ripromettono a sè una felicità eterna dopo vita, minacciano ad ogni altro tormenti senza fine..... Chimere di spiriti infermi, vane lusinghe messe in voga da poeti... Stolti! perchè non giudicate almeno colla sperienza delle cose di questo mondo, quanto ogni vostra speranza sia vana! Comprendete ciò che vi toccherà morti, da quanto vivi soffrite: ecco, per quanto ne cianciate, la maggiore e più eletta parte di voi che soffre di fame, di freddo, travagliata da povertà, da miseria; e Dio lo soffre! Dio lo dissimula! O non può ajutarvi, ed è impotente; o non vuole, ed è ingiusto: ma queste sono inezie: ecco supplizj, tormenti, croci, fochi: ov'è questo Dio che può soccorrere i morti e non sa ajutare i vivi? I Romani senza la sua assistenza non son essi padroni del mondo e di voi medesimi? Epperò voi siete inquieti, impauriti; vi private di onesti e legittimi piaceri: non intervenite ai giuochi publici ned a pompe: non prendete parte a solenni conviti; abborrite dalle carni che furon tocche

dai nostri sacerdoti, e dal vino che posò sugli altari: non adoperate fiori a' coronarvi, non aromi a profumarvi, li riserbate a vostri defunti, de' quai decorate con ghirlande la tomba: siete sempre pallidi, titubanti, degni d'ispirar pietà financo a' nostri Dei: miseri! che non risusciterete e nemmen viveste! Se vi avete dramma di buon senso e pudore, cessate di volger gli occhi allo in su: se avete prurito di filosofare imitate almeno Socrate, il principe del sapere, che, interrogato intorno le cose divine, — ciò che sta sovra l'umanità, rispose, non mi appartiene. — Se così rispose il più savio, a dir dell'oracolo, che vivesse in Grecia, imparate ch'è sovrana sapienza, confessar d'ignorare. Il re Jerone, avendo chiesto a Simonide ciò che pensasse degli Dei, domandò quegli un giorno a riflettere, poi due giorni, poi quattro: e il re, maravigliando delle proroghe sempre crescenti, — più ci rifletto, rispose Simonide, e più trovo arduo rispondere. — Così, a mio credere, vogliónsi lasciare indecise le cose che sono incerte: pronunziare ardite sentenze intorno ciò di che i savj mal si tengono sicuri e i più gran personaggi deliberano, gli è il mezzo più ovvio di distruggere ogni maniera di religione, oppure d'introdurre superstizioni intollerabili. —

Così parlò Cecilio, e deposta la gravità di che involontariamente la foga dell'impetuoso discorso avevagli informata la fisonomia, soggiunse ridendo, — orsù che cosa risponde a tutto ciò cotesto rampollo di Plauto primo de' fornai, ultimo de' filosofi? — Bel bello, diss'io; non cantar trionfo avanti d'aver riportata vittoria. Ricordati che qui si combatte pel vero; mi dà pena ciò che dicesti, benchè il tuo ragionamento mi sia andato a sangue assaissimo per la sottigliezza e varietà sua; spiacemi che la vera simiglianza delle cose cambj secondo l'acutezza e la eloquenza dell'oratore, sicchè

le verità più lampanti diventino talvolta sconoscibili. La venustà del dire distorna dal ponderare gli addotti argomenti; per essa ci diam vinti ad una verosimiglianza che spesso è menzognera.....

— Tu manchi, disse Cecilio interrompendomi, a' doveri di equo giudice, con provarti a scemare forza alle mie ragioni in faccia all'oppositor mio... Ma ecco Ottavio che si accinge a parlar egli: ascoltiamolo.

— Parlerò, disse Ottavio, il meglio che saprò: ma studiamoci prima entrambi di bandir di qui la calunnia, e colla face della verità dissipiamone le nubi. Ed anzi tutto, ti dirò che nel principio del tuo dire riscontrai tanta incertezza, che dubitai o tu non avessi che nozioni ben superficiali della tesi che trattiamo, o che avessi perduto il filo delle idee: avvegnachè ora mi davi a vedere di non credere negli Dei, ed ora sì; quasichè con tale ambiguità ti fossi avvisato eludere una precisa risposta. Ma Cecilio non è uomo da tai sottigliezze di mala fede: solamente soggiacesti alla sorte comune di chi, mal sapendo il cammino, arrivato a trivio, fermasi, perchè non ha coraggio di scegliere. Così chi va discosto dal vero sosta alla prima difficoltà che incontra, e cambia tante volte opinione quante gli si presentano ragioni in contrario.

Non mi sorprende quindi che Cecilio provi agitazione e titubanza; provvederò io di guarirnelo. E siccome non sa comportarsi in pace che i letterati ed ignari, come ci appella, disputino intorno le cose divine, convien ch'egli sappia che ogni uomo nasce ragionevole senza distinzione di secolo, di sesso, di condizione, e ciò per liberalità di natura; che i filosofi e i più celebri inventori in fatto d'arte o scienza, furon riguardati come feccia plebea, prima d'aver messo in luce loro scritti e trovati; non si faccia dunque attenzione alla

qualità di chi parla, bensì a quella delle cose parlate: anzi parole, che in umil bocca e sprovvedute d'ogni vaghezza retorica, convincono, d'uopo è sieno fornite d'una evidenza stragrande.

— Non niego ciò che Cecilio ha tanto faticato a provare, che l'uomo deve conoscere sè stesso e considerare la sua origine ed i suoi fini; se cioè nacque per lo fortuito raccozzarsi degli atomi, o fu creato da una intelligenza. I primordj dell'universo rimarranno sempre oscuri, se non cominceremo dallo studiarne l'autore. È certo, dacchè in ciò appunto differiamo dai bruti, primamente che son essi proni a terra a cercarvi il nutrimento, e noi alleviamo il viso alla contemplazione del cielo; e in secondo luogo che siam dotati della ragione, la quale ci dice esistere Dio, e ci rende simili a lui; egli è certo, io dico, che non possiamo senza delitto chiudere gli occhi a sì gran luce, e sarebbe in noi sacrilegio cercare sulla terra ciò che non possiamo rinvenire che in cielo. E bisogna non aver propriamente ned occhi nè buon senso per supporre che cotesto grande e ammirabil macchinismo sia surto mercè una casuale combinazione d'elementi, non per opera di un Essere sapientissimo, perciocchè egli è evidentissimo a chi scruta cielo e natura, una sublime intelligenza avere architettato l'universo, non che reggerlo e conservarlo.

Considera il firmamento in tutta la sua ampiezza, e rapidità del suo corso, sia che la notte lo abbia popolato di stelle, o che lo rischiari il sole: scorgerai in quell'eterno moto splendere la Sapienza divina. Che cosa dirò dell'astro che segna il volgere delle stagioni, e dell'anno, o del pianeta che, levando o tramontando, morendo e rinascendo, determina e circoscrive i mesi? Parlerò io di questa continua vicissitudine di tenebre e

di luce, la qual trae seco l'altra di fatiche e riposo? Tocca agli astrologi dire degli astri, di cui conoscono virtù ed influssi, insegnare le stelle che presiedono alle seminagioni ed alle messi, alle navigazioni ed ai venti; da che vien costituita la scienza dell'agricoltore e del piloto. A noi basta riflettere che, per armonizzare e coordinare stabilmente tai maraviglie, non fu mestieri meno della mente di un Dio; e chi ne dubiterà, se solamente per concepirle e comprenderle, è uopo di nobile e perspicace ingegno? E che! tempi e stagioni procedenti d'un passo sempre uguale non parleranno del loro Autore, non acclameranno sue lodi? Necessaria era la primavera a produrre fiori, la state a maturar frutti, l'autunno a dar compimento al cominciato lavorio di natura: nè del verno ci avea minor uopo a darle posa; ordine immutabile, e che soggiacerebbe a continui mutamenti se la fortuna fosse padrona del mondo: qual sapienza avere temperati verno e state con autunno e primavera, sicchè facciamo trapasso dai rigori di quello agli ardori di questa senza soffrirne, e per gradi insensibili! — Considera il mare; un po' d'arena prescrive insuperabil barriera alle sue furie. Vedi gli alberi! traggon sostentamento dalle viscere della terra. Ammira questo flusso e riflusso dell'oceano, queste inesauribili scaturigini che bagnano e fecondano il mondo, questa così propizia giacitura di monti e vallate! E che dirò degli animali che recan seco ciascuno lor proprie difese, quale armato di corna, qual di denti o zanne o pungiglioni, qual d'ugne o rostri? Agli imbelli è tutela la velocità del corso, all'uomo la ragione. La forma dell'uomo proclama Dio autore: la statura è ritta, elevato il viso, nel quale scerni i principali sensi come in lor palagio, e gli occhi in sul vertice che vigilano a modo di scolta!..

Ne sapremmo dar fine al nostro dire se volessimo

parlar di tutto che spetta a questo argomento; non è parte nell'uomo che non istia collocata come necessità od ornamento richiedevano; e il miracolo d'esser gli uomini tutti simili e dissimili! gl'istinti sì gagliardi della riproduzione non son essi ispirati da Quegli ch'empie di latte le mamme alle madri, acciò lor neonati ne traggano nutrizione e vita? Ned ei contentasi coordinare l'universale; ad ogni cosa provvede in particolare; scalda co' tepidi vapori marini la Britannia, che mal saprebbe venire scaldata dal sole; il Nilo tien luogo di piove all'Egitto, l'Eufrate feconda la Mesopotamia; e il fiume che diè nome all'Indie, per quanto se ne racconta, le semina e le innafia nel tempo stesso. Se tu penetri entro casa ove camere ti si presentano monde e ben mobigliate, la dici stanza d'agiati: e questo superbo palazzo di natura, ove spiccano un ordine e una providenza ammirabile, non affermerai che riconosce a regolatore e padrone il più eccellente degli esseri? Ma tu forse, o Cecilio, non nieghi la Providenza: dubiti solo che un Essere unico regga l'universo: or dimmi: ove mai vedesti durar pacifico il regnare di colleghi? Non ti parlo di Persiani, di Tebani: le guerre di Cesare e Pompeo chiarirono che l'Impero non sapeva capire contemporaneamente a padroni nemmeno un genero e un suocero. Le api non sanno soffrire due regine, nè il gregge due arieti a guida: e ti penseresti che il cielo potesse comportarsi due Dii! Sappi che l'Autore della natura, non ha limiti nè di tempo nè di spazio: che prima del mondo era Egli a sè stesso occupazione e gloria; che ha fatto quanto vedi colla sua parola, lo dispose colla sua sapienza, gli diè compimento colla sua virtù. Nol vediamo perchè è ben da più de' nostri sensi: nol comprendiamo, perchè è ben da più della nostra intelligenza: immenso, infinito, noto unicamente a sè stesso, ben ci

apporremo a definirlo l'*Incomprensibile*. Non chiederne il nome: dillo per antonomasia *Dio:* Dio solo non saprebbe avere un nome proprio, perciocchè è il solo *Essere semplice* che esista [1].

---

[1] Tradussi e citai altrove (nel lib. quarto di questi Studii), un brano mirabile di M. Tullio, al quale questo di Minuzio Felice contende il primato per eloquenza e sublimità. Il Cristiano, se anco fosse per cedere (di che sarà giudice il lettore) in fatto d'eleganza e vivezza al Gentile, lo vince indubbiamente per nobiltà di concetti e profondità di dottrine. L'alito vivificante del Cristianesimo è nelle parole d'un oscuro credente del secondo secolo (l'era delle ampollose oscenità di Giovenale, delle maligne declamazioni di Luciano, delle vuote ciance de' retori, delle canore inezie de' poeti), a farle più persuasive e penetranti del dire stesso di Cicerone, nella meglio ispirata e sentita delle sue pagine. Potrei rimandare il lettore al libro sovraccitato (cap. IV *Sistemi filosofici*): preferisco trascrivere qui entro le sentenze del sommo Oratore, acciò più speditamente possano venire raffrontate a quelle dell'apologista del Cristianesimo.

— Vedi primamente la terra collocata nel centro del mondo, solida, rotonda, in sè stessa da ogni parte per interior forza ristretta, di fiori, d'erbe, d'arbori, di messi ammantarsi: mira le fonti di perenne freschezza, i fiumi dalle trasparenti acque, il verdeggiar vivacissimo delle rive, la profondità delle cave spelonche, delle rupi l'asperità, delle strapiombanti vette l'elevazione, delle pianure la immensità, e quelle recondite vene d'oro e d'argento, e quella infinita possa di marmi. Quante svariate maniere d'animali! quale aleggiare e gorgheggiare di uccelli, e pascere d'armenti, ed inselvarsi di belve! E che cosa degli uomini dirò che della terra costituiti cultori, non consentono alla ferina immanità di tornarla selvaggia, alla stupidità animalesca di devastarla; sicchè per opera loro campi, isole, lidi mostransi vaghi di case, popolati di città? Le quali cose ove a quella guisa colla mente comprendere potessimo, come le vediamo cogli occhi, niuno in gettare uno sguardo sulla terra potrebbe dubitar più oltre ch'esista una Providenza divina. — Ed infatti come vago è il mare, come gioconda dell'universo la faccia! qual moltitudine e varietà d'isole, e amenità di luoghi e disparità di animali, sommersi gli uni nei gorghi, guizzanti gli altri

Il paragrafo XIX è consacrato da Minuzio Felice a noverare i savii dell'antichità da Talete a Socrate, e da Aristotele a Virgilio che professaron credenza in un Dio solo. Nel § XX chiarisce in qual eccesso di supersti-

---

alla superficie, nati questi a rapido moto, quelli alla immobilità delle loro conchiglie! E l'aere che col mare confina, qua diffuso e lieve s'innalza, là si condensa e raccoglie in nugoli e la terra colle piove feconda; e ad ora ad ora pegli spazii trascorrendo ingenera i venti e fa che le stagioni subiscano dal freddo al caldo lor consuete mutazioni; e le penne dei volatori sostiene e gli animai mantien vivi. — Giace ultimo l'etere dalle nostre dimore discostissimo, che il cielo e tutte cose cigne remoto confine nel mondo, per entro al quale ignei corpi con maravigliosa regolarità compiono lor corse; il sole, un d'essi, che per mole vince di gran volta la terra, intorno a questa si aggira, col sorgere e tramontare segnando i confini del giorno e della notte, coll'avvicinarsi e il discostarsi quelli delle stagioni, sicchè la terra, allorchè il benefico astro si allontana da certa qual tristezza è conquisa; pare invece che insiem col cielo si allegri allorchè torna. La luna che, a dir de' matematici, è più che una mezza terra, trascorre pei medesimi spazii del sole, ed ora facendoglisi incontro, or discostandosi, que' raggi che da lui riceve a noi trasmette; ed avvengon le mutazioni di luce: perciocchè quando passa davanti al sole, lo splendore ne oscura: quando nell'ombra della terra s'immerge, d'improvviso scompare. Per quegli spazii medesimi le stelle che denominiano vaganti, girano intorno a noi e sorgono e tramontano ad uno stesso modo; il moto delle quali or è affrettato, or si allenta, or cessa; spettacolo di cui altro aver non vi può più ammirando e più bello. Tiene dietro la moltitudine delle non vaganti stelle, delle quali sì precisa è la reciproca giacitura che lor si poterono applicar nomi di determinate figure. — E tanta magnificenza d'astri, tanta pompa di cielo, qual sano intelletto mai potrà crederle sorte dal raccozzarsi di corpi qua e là caduti fortuitamente? Chi potrà figurarsi che forze d'intelligenza e ragione sprovvedute, sieno state capaci di dar compimento a tali opere, delle quali senza somma intelligenza e robusta ragione ci sforzeremmo inutilmente di comprendere, non dirò come si sieno fatte, ma solo quali veramente sieno? —

zione sia caduto il volgo: nel XXI passa a rivista le ridicolaggini e le nequizie del Politeismo: nel XXII rimprovera ai poeti d'aver essi nobilitate e divulgate quelle turpi fole, — perlocchè, dice, ben si appose, a mio avviso, Platone, che bandiva Omero dalla sua republica, nonostante la gloria che va associata al suo nome, — e prosegue dimostrando come ogni gente avesse collocato tra' numi i proprii benefattori, o sapienti o re di maggior fama. — « Saturno fuggì di Creta, ove iniquo figlio insidiavagli vita e trono, e si rifugiò in Italia ove Giano gli diè l'ospitalità: e siccome era greco e vincea di molto in lumi i barbari d'Ausonia, potè loro insegnare assai cose, come scrivere, coniar monete, fabbricare stromenti: quella terra fu dopo d'allora detta Lazio, da *latère* che suona *nascondere,* per aver appunto nascoso ed albergato il fuggitivo. » — Nel § XXIII e XXIV Minuzio si trattiene più particolarmente ad accennare di superstizioni romane; nel XXV degli augurii; nel XXVI degli oracoli.

Nei §§ XXVII, XXVIII, XXIX e XXX, dall'accusa facendo passaggio alla difesa, Minuzio Felice dà un'eloquente mentita alle calunnie del bambino immolato, degli incesti notturni, della testa d'asino adorata, riversando sui pagani l'onta di simili infamie.

XXXI « E ti penseresti che, per non averci templi ed altari, nascondessimo ciò che adoriamo? Qual imagine potremmo delineare di Dio, giacchè, agli occhi della ragione, sua imagine è l'uomo? Qual tempio dovremmo erigergli? Egli che ha fatto il mondo, non sa nel mondo stare compreso. Rinchiuderemo tanta maestà in piccolo spazio, noi che abitiamo sì ampli palazzi? Offriremle in sagrifizio, quasi pretendendo fargli restituzione, ciò che ci diede ella a pro nostro? Il sagrifizio richiede anima pura, coscienza retta, fede sincera: serve Dio chi vive innocente,

gli sagrifica chi si mantien virtuoso: astenersi da mal fare, ecco offerta a lui grata.... »

XXXIII « Gli stoici insegnarono la finale conflagrazion dell'universo; Platone disse che il mondo si rinnoverà; Pitagora che l'anima è eterna: perchè ci rimproveri tu ciò che i tuoi savii stessi hanno scritto? A corroborare la nostra fede la natura è per noi una imagine della risurrezione; il sole scende e si leva: gli astri tramontano e sorgono; i fiori muojono e risuscitano; rinverdono gli alberi, i semi si putrefanno per rivivere, nè viverebbono se non si corrompessero. Perchè a' corpi umani diniegherai soli di tornar vivi nel dì della suprema chiamata, essi, i cui elementi ponno ben disciogliersi, ma non perdersi nel creato?

XXXVI. « Sublime spettacolo vedere un cristiano alle prese col dolore, sfidare minacce, tormenti, guardare intrepidamente in viso i carnefici, non impallidire in mezzo agli apparecchi dell'ultimo supplizio, difendere la propria libertà contro i tiranni; a tutto resistere fuorchè a Dio! Tu porti a cielo Scevola, che per essersi bruciata la mano n'ebbe salva la testa: nostre donne, nostri fanciulli esposti alle fiere, vincono Scevola in coraggio, perocchè soffrono senza gemere, e sanno di potere scansare la morte con pronunziare una sola parola... Che se mi obbietti che l'ateo può essere ed è spesso ricco e felice, io ben ti dico che ogni umana grandezza è simile a sogno, e che i malvagi potenti accolgono in cuore tanto di terrore quanto ne infondono. Sei dovizioso? non fidarti alla fortuna: oltrecchè sì gran bagaglio è soverchio a così piccola peregrinazione. T'inorgoglisci della tua porpora? debol ornamento se hai l'anima contaminata. Sei nobile? ignori che nasciam tutti uguali e sola ci differenzia la virtù? A ragione dunque i cristiani, non aspirando a ritrarre lode che dalla innocenza de' costumi,

disprezzano i vostri spettacoli, schivano le vostre pompe siccome gradevoli corruzioni; lasciano che alle corse del circo vi dividiate in fazioni, ed ignobilmente infuriate; che attigniate nè' ludi dell'anfiteatro lezioni d'omicidio, che cerchiate ne' teatri un pascolo alla libidine, laddove un istrione racconta adulterii o li rappresenta, e disonora gli Dei attribuendo loro ogni ribalderia: con finte angosce vi spremono il pianto dagli occhi, finchè sazii di false stragi, non correte a pascervi delle vere...

XXXVII... « Noi non poniamo studio a parer savii, ma ad esserlo; ci gloriamo d'aver trovato ciò che gli antichi cercarono sempre e invano. Giacchè alla divina verità piacque illuminarci, profittiamo di sì grande ventura; cessiamo dal disputare, distruggiamo la superstizione, discacciamo l'empietà e facciam che la vera religione trionfi sola!.. » —

Poichè Ottavio cessò di parlare, ci rimanemmo lunga pezza muti; poi Cecilio sclamò: — Ho vinto! avvegnachè se Ottavio ha vinto Cecilio, Cecilio ha vinto l'errore! —

Ottavio è morto: Dio l'avrà rimunerato della sua virtù!...

(Dal libro VI — intitolato, *Il Cristianesimo*, dell'opera inedita, *Roma e l'Impero sino a Marco Aurelio).*

FILOSOFIA. — SISTEMA DELL'AB. ANT. ROSMINI-SERBATI.

ARTICOLO QUINTO (1).

IDEOLOGIA. *Caratteri delle idee.*

« L'uomo, dice il Cavour (2), prova per sua propria natura una cotal difficoltà a sollevarsi al di sopra dell'imaginazione, che è la facoltà delle imagini sensibili; per salire fino alla pura intelligenza, che è la facoltà delle idee immateriali e as-

(1) Vedi vol. III, pag. 377 e 454; e pag. 49 e 351 di questo volume.
(2) *Fragmens philosophiques.*

solute. Questa difficoltà naturale acquista maggior predominio in taluni da certe abitudini del pensiero, cui l'esteso e lungo regno della filosofia sensistica aveva, nel secolo scorso, cresciuto in molte persone istruite. Riesce talora difficile anche all'uomo il più colto che fin dai giovani anni accolse senza ombra di sospetto gli insegnamenti d'una filosofia imbevuta de'principii di Condillac, lo svestire intieramente certe abitudini intellettuali assai fallaci, e rinunciare allo sforzo, sterile per necessità, di rappresentarsi con imagine ciò che non è punto imaginabile: il che deriva da una contratta istintiva persuasione, che nulla possa comprendersi senza il soccorso dell'imaginazione. »

Da questa persuasione, naturale od acquisita, dobbiamo più che mai guardar l'animo in questo argomento della natura delle idee. Pur troppo, anche nostro malgrado, talvolta ci lasciamo imporre da' pregiudizj volgari; troppo ci son care certe opinioni che da gran tempo teniamo in conto di assiomi, e che perciò più non crediam necessario di chiamare a nuovo esame. Ingannati da queste false opinioni, tutto quello che non ci tocca i sensi, noi lo crediamo un vano fantasma: se una verità non è, a così dire, incarnata nell'esperienza esterna, ci sembra un'illusione; temiamo quindi di salire colà dove, se è duro l'ascendere, è tanto più chiaro e lucido il giorno; e se per poco ci solleviamo da terra, ci pare di posar sulle nubi, e di trovarci trasportati in un'aria non respirabile.

Questo è quello che ci può accadere trattandosi di ben afferrare la distinzione capitalissima tra le due forme dell'essere, la reale e l'ideale; forme, come già abbiam veduto, distintissime, sicchè l'una non può esser l'altra; forme incomunicabili, sicchè l'una non può mescolarsi coll'altra. L'osservazione ce ne convince, e nessun ragionamento può contorcerle in modo da distruggerne la differenza essenziale. Le *idee* non sono le cose stesse *sussistenti;* se queste sono *sensibili,* quelle invece sono *intelligibili;* se queste opache ed incognite, quelle son luce che rischiara la mente a conoscerle; se queste sono le *rappresentate,* quelle son le *rappresentatrici.* Nessun sussistente finito, neppure il nostro spirito, è luce a sè stesso: perciò le idee stanno al di là d'ogni

cosa creata e sensibile. Forsechè esse non sono che forme astratte dalla realtà e sussistenza? In certo senso si può dirlo, ma in allora, se furono da questa astratte, dunque coesistevano con essa, ma non formavano una cosa unica e sola; non eran nulla di *sussistente;* nè altro si fece che *separarle* da ciò che, sebben congiunto, non era tuttavia una stessa cosa con loro. Che se intendesi parlare di una vera astrazione, quale assurdo! l'idea come mai può astrarsi dalla realtà! come l'intelligibile derivar dal sensibile! la luce dalle tenebre! No; il *reale* non può diventar *possibile* per la forza di veruna astrazione. Per il che (1) l'uno sarà in eterno distinto

(1) Nella *Bibliothèque universelle de Genève*, avril 1842, si leggono queste parole: « Nous ne pouvons adopter cet *être idéal*, qui n'a rien de commun ni avec le corps, ni avec l'esprit, ni avec aucune réalité. (Rosmini non ha quest'ultima espressione, ma sì la seguente: *nè con alcun altra cosa che appartenga all'*ESSERE REALE). » Ma se l'autore di quegli articoli, per altro assai onorifici per Rosmini, non può adottare quest'*essere ideale*, io non so che dire. Quanto a me, sarà sempre un assurdo che l'*essere ideale* appartenga punto nè poco alla categoria dell'*essere reale; reale*, dico, nel senso finora spiegato in questo sunto.

Ma il non saper riconoscere le forme primordiali dell'essere è poco; peggio fa chi vuole di più trovarci sotto una formale eresia. Che intendete, si dice, con queste tre forme? Forse di spiegare il mistero della Trinità? O queste forme sono le tre divine Persone, o qualche altra cosa. Nel primo caso vi aggregate ai Panteisti moderni, che pretendono sollevarsi colla ragione alla intelligenza della divina Trinità; nel secondo voi ammettete sei cose in Dio, tre Persone e tre forme distinte. — Con buona pace di chi muove una tale difficoltà, io ci trovo una proposizione di mezzo, giacchè le tre forme nè sono *tre cose*, nè sono *le tre auguste Persone.* Queste forme sono attestate dalla osservazione *naturale*, la quale è lungi dal dedurre una conseguenza nell'*ordine soprannaturale.* Esse si riscontrano da noi negli esseri naturalmente conosciuti; in Dio poi non son tre cose, ossia tre esseri, ma sono Dio stesso, unico e semplicissimo, il quale ed è *realtà*, ed è *luce intelligibile*, ed è *sommo amore;* in lui solo quelle forme trovano e il primo principio e l'unione perfettissima. Quanto poi alle divine Persone, io non voglio ora toccare della peculiar relazione che quelle forme possono avere colle singole persone: dico soltanto, che nessuna di esse può concepirsi sfornita di alcuna delle tre forme, cosicchè il Padre e il Figlio e lo Spirito santo sono necessariamente realtà, verità, amore. Dire il contrario sarebbe empietà. Su di che ciascuno può consultar tra gli altri s. Bernardo contro Abelardo e sant'Agostino, *De Trinitate.* Quest'ultimo specialmente ha un passo tutto fatto per confermare quanto diciamo. Nel lib. VI, c. X, commentando il detto di sant'Ilario, *Æternitas in Patre, species in Imagine, usus in Munere*, passa in seguito a dimostrare che nelle cose create

essenzialmente dall'altro. Togliere questa distinzione non si può senza usare la maggior violenza ai fatti che l'osservazione ci attesta, e senza spegnere la luce di ogni intelligenza.

Dal che si manifesta l' importanza dell'Ideologia, su cui si fonda tutta la scienza. Un'analisi delle idee affrettata e superficiale ci farebbe sorvolare le questioni più importanti, e non potrebbe quindi condurci con sicurezza all'indagine della loro origine, ove sta il supremo criterio del vero. E che è poi la filosofia tuttaquanta se non il complesso ben ordinato delle nostre idee? Falsissimo è il dire, ch'essa si divide in due regioni, l'una *povera e infeconda, ove abitano le idee;* l'altra *d'ogni bene abbondante, dove stanno tutte le cose create.* Come mai la scienza, che è tutta ideale, può partirsi in queste due regioni? Come inoltre povera ed infeconda può appellarsi quella regione, in cui risiede ogni principio, ogni norma per ben giudicare delle cose reali? Nè il vero saggio crederà giammai che *ogni bene* sia riposto nell'ordine della creazione; ma dirà bensì, che la creazione è mezzo e scala per salire all'increato. La verità poi eterna e soprasensibile, alla quale tutti siam fatti, non è forse il maggior bene che dall'uomo bramar si possa? Una scintilla della quale è pur quella che brilla al nostro intendimento; e di questa verità, che, sebbene minima, è pur divina, nulla vi ha di più solido, disse il grande Malebranche; anzi non vi ha se non il

---

v'ha una certa rappresentazione della divina Trinità per una cotale unità, bellezza ed ordine che si scorge in esse create cose. Soggiunge poi la differenza infinita tra la trinità nelle cose e in Dio: « Sed hic in rebus corporeis, non tantum est res una quantum tres simul, et plus aliquid sunt duæ quam una res: ceterum in illa summa Trinitate *tantum est una quantum tres simul, nec plus aliquid sunt duæ quam una.* Et in se infinita sunt. Ita (notisi questo) et singula sunt in singulis, et omnia in singulis, et singula in omnibus, et omnia in omnibus, et unum omnia. » Si noti che all'*unità* fa corrispondere quanto alle cose immateriali, *ingenia animarum,* alla *bellezza doctrinæ vel artes animarum,* all'*ordine amores aut delectationes animarum,* che sono in altre parole le forme primordiali dell'essere, la *sussistenza,* l'*idealità,* l'*amore.* Forse che nuoce alla verità il dire che sono forme *essenzialmente* distinte? Ma chi sa che il Rosmini chiama essenza di una cosa ciò che entra nell'idea della medesima, vede altresì, che le tre forme non sono tre essenze in Dio, ma bensì che generano in noi tre idee distinte. Pertanto io non ci trovo niente che contraddica alla rivelazione; anzi ci trovo tutta l'analogia.

puro intelligibile, che possa colla sua luce servir di pascolo alle intelligenze. E perfino un filosofo pagano affermava, *nihil est ei* (all'uomo saggio) *veritate dulcius;* ed a quelli cui le profonde discussioni filosofiche tornavan moleste, diceva: *Quærendi defatigatio turpis est, cum id quod quæritur sit pulcherrimum.*

Veduto in che consistano le idee, or ci rimane a trattare dei loro caratteri, i quali ce ne faran vie meglio conoscere la natura. Questi caratteri altro non sono che tante proprietà o attributi delle idee, corrispondenti ai diversi aspetti, sotto i quali esse si presentano alla nostra osservazione. Quanti adunque sono questi aspetti, altrettanti sono i caratteri che vi si possono riscontrare. Affine però di porre un qualche limite a sì vasto argomento, mi restringerò a parlare dei principali che ne racchiudono gli altri.

Dico pertanto, che le idee tutte sono di lor natura *necessarie, immutabili, universali.*

Chiamasi *necessario* tutto ciò, che non può pensarsi che non sia; in altre parole, ciò la cui non-esistenza implica contraddizione, ossia, ripugna assolutamente colle leggi del pensiero. Un essere il quale non avesse in sè medesimo la ragione del proprio esistere, ma dipendesse dalla libera volontà di un altro, come da sua vera causa; quest'essere non sarebbe necessario, ma *contingente.* Necessario invece sarebbe se in sè avesse la ragione del proprio esistere, perchè un tal essere non potrebbe pensarsi che non fosse.

Badisi bene, che qui si parla di una necessità *logica,* e non già di una necessità *fisica* o *morale,* la quale non è una necessità assoluta e incondizionata, ma relativa ed ipotetica. In fatti nell'ordine delle cose reali, dato che esista un certo effetto, è necessario che si pensi ad una certa causa. Non può essere che non siavi stato un seme, ove esista un albero. Così nelle cose morali, dato che la volontà non abbia presente che un bene solo, necessariamente si deve determinare a quello. Ma l'ordine logico trascende ogni ipotesi, e si fissa nell'assoluto; riconosce come necessario quello che esiste indipendentemente da ogni ipotesi, da ogni condizione.

Ciò premesso, se io mi volgo agli esseri sussistenti creati, io li posso tutti concepire come non esistenti, senza che

ciò involga intrinseca ed assoluta contraddizione. Non ripugna intrinsecamente ch'essi mai non fossero esistiti, perchè vi fu un tempo in cui non esistettero; perchè non si vede in essi una ragione del loro proprio esistere. Ciascuno può arguire da sè medesimo, e dire a cagion d'esempio: Il mio spirito al certo non ha sempre esistito. Dunque può pensarsi non esistente, senza che ciò implichi contraddizione: dunque non ha un'esistenza necessaria.

Ma un simile discorso non può farsi delle idee. Esse, come abbiamo dimostrato, non presentano che l'essenza intelligibile delle cose, la loro semplice possibilità. Ora, ciò che è soltanto possibile, ripugna assolutamente che possa pensarsi impossibile; dunque è necessario. Per quanto io colla mia imaginazione vada arretrandomi in un tempo il più lontano che possa fingersi, veggo che le cose possibili furono sempre possibili; che nessuno ha potuto dar loro la esistenza; diversamente sarebbero state un tempo impossibili: ora ciò che è intrinsecamente impossibile, non può in niun modo e per veruna forza diventar possibile. Giacchè il dir *possibile*, e il dir *pensabile*, riesce al medesimo. Pertanto, se una cosa è impossibile, non è neppur pensabile; e se non è pensabile, non può avere esistenza di sorte alcuna. Dunque il possibile ha in sè la ragione del proprio essere; il possibile è. Dunque è necessario.

E questo carattere è facile a vedere come implichi quello pure dell'*eternità*. Infatti, se il possibile è necessario intrinsecamente, ripugna che abbia mai avuto principio, o che possa in verun tempo aver fine: dunque è eterno. Laddove, se esso potesse pensarsi non esistente un solo istante, senza inchiudersi contraddizione, già saremmo nell'ordine delle cose contingenti, e non necessarie.

Ciò che nelle nostre idee vi ha di contingente, di creato e di passaggiero, si è l'atto della nostra intuizione con cui le afferriamo. Questo atto è tutto soggettivo; laddove le idee sono oggettive: questo può essere o non essere; viene, va, ritorna ad ogni istante; ora intuisce un'idea, or un'altra; or vi inchiude di più ed or di meno. Ma tutto ciò non appartiene punto nè poco alla natura delle idee, alle quali è indifferente che si trovino o non si trovino in alcuna mente

creata. Perciò, allorquando noi ci fissiamo in un'idea pura di una cosa, in separato per conseguenza dalla cosa reale che ce l'ha occasionata od a cui la possiam tenere applicata, allora, come dice sant'Agostino (1), *fit rei non transitoriæ transitoria cogitatio.* Ma afferma che questo è di pochi, perchè pochi son quelli che sappiano sciogliersi dai lacci delle cose sensibili per ascendere alle intelligibili pure.

Passiamo ora al carattere dell'*immutabilità.* Il concetto di ente immutabile è il concetto di cosa che non può mancare di essere, nè può subire vicenda o mutazione di sorta; concetto che non vuol essere confuso con quello di qualsivoglia stabilità o permanenza, di cui una cosa possa godere, ma che però non le si compete necessariamente. Questa non sarebbe vera immutabilità. « L'immutabilità vera (2) di un ente esclude non pure la diversità de' modi successivi di quell'ente, ma ben anco la sua contingenza. E invero, se un essere può cessare, sebbene fino che egli è non possa mutarsi, già per questo non è più immutabile. Quale immutazione maggiore della distruzione e dell'annullamento? Dove conviene attentamente riflettere alla diversità che corre fra il *permanente* e l'*immutabile.* Un essere può permanere anche in eterno, e non essere tuttavia immutabile. Così le create cose, secondo i placiti della teologia cristiana, rimangono perpetue; non per questo si dicono immutabili, perchè sono atte ad essere annientate come prima furono create. L'immutabilità adunque si trova, non là dove non v'ha mutazione, ma dove la mutazione neppur vi può essere, nè pure si può concepire. Un ente adunque è *immutabile* solo quando è *necessario,* cioè quando è un assurdo il pensare ch'egli cessi di essere, o cessi di esser tale quale egli è: la necessità logica è l'unico segnale, l'unica prova, l'unica sede dell'immutabilità. »

E noi avendo provato che le idee son necessarie, le abbiamo altresì dimostrate immutabili. Infatti, se gli *esseri possibili* son *necessarii,* dunque non può pensarsi che non siano, o che cessino di essere quel che sono, perdendo od acqui-

---

(1) *De Trin.,* lib. XII, c. XIV.
(2) *Rinnovamento,* lib. III, c. XXXIX.

stando nella loro entità, insomma *mutandosi.* La mutazione è il passaggio da uno stato in un altro, è l'aggiunta o la sottrazione di qualche cosa: ma se le idee son necessarie, ne consegue che sia assurdo pensar di loro alcun passaggio da uno stato in un altro; giacchè il primo loro stato apparirebbe non necessario, perchè fu mutato; ed il secondo pure, perchè ebbe principio. In breve: le idee non essendo che le cose intelligibili o possibili, e l'intelligibile non essendo soggetto alle leggi nè del tempo nè dello spazio, ne segue che è immutabile. Laddove questo carattere non può competere a verun essere creato, perchè io posso concepirlo non esistente, senza che questa ipotesi involga contraddizione; inoltre tutte le cose finite e create io le veggo ogni giorno prendere novelle forme e stati diversi.

E dopo di ciò, che deve dirsi di quella proposizione, la qual sostiene che le idee, considerate fuori del tempo e dello spazio, nello stato di astrazione, *perdono la loro contingenza;* laddove considerate nell'uso che noi ne facciamo, *noi veniamo a restituir loro essa contingenza?* Qual maggior contraddizione di questa, che un essere in sè stesso immutabile possa, per un atto del nostro spirito, or perdere ed or ricevere un carattere a lui essenziale! E poi, se una tal cosa fosse non pur impossibile ma vera, quando mai un' idea sarebbe immutabile, se il nostro spirito avesse tal forza di alterarne i caratteri? Il solo esser dessa partecipata ad uno spirito creato non sarebbe egli una ragione per dirla soggetta a mutazione? Ma il fatto è, che le idee sono impassibili, e quindi anche immutabili; nè l'uso che noi ne facciamo, può punto nè poco sul loro essere; ma se vi ha mutazione, è tutta in noi, esseri contingenti.

Ma non si ode egli ad ogni istante ripetere queste frasi: *Io ho mutata, corretta, modificata, soppressa, compiuta, rifatta l'idea di tal cosa, o di tale altra?* — Odesi diffatto, nè io voglio tacciar d'errore il senso comune e l'uso universale di parlare. Ma quelle espressioni portate in filosofia vanno sanamente interpretate. Noi le usiamo al certo per significare le idee come atti del nostro spirito, come nostre intuizioni, nostri giudizj; non mai per indicare una immutazione portata sulle idee considerate, quali sono, come *essenze delle*

cose. La facoltà del giudicare, come ognun sa, va soggetta ad errori, e l'errore non è altro che una sintesi sbagliata. Quindi noi possiamo unire dei predicati a dei soggetti, tra i quali non vi sia convenienza, o viceversa; possiamo inchiudere più o meno nelle varie sintesi che facciamo, ossia nelle idee complesse, e ciò contro la verità. Che facciamo poi, appena ci accorgiamo dell'errore? Riformiamo i nostri giudizii, e non già le idee delle cose; le nostre sintesi, e non già i loro elementi, che sono eterni e immutabili. Dicasi lo stesso del modificare, del rifare, del compiere un' idea. Ciò non è altro che mutare un composto di idee. Ma « che cosa è (1) mutare un composto di idee? non altro che rivolgere la mente ad un altro composto. È questo un mutare o un distruggere quel primo? mai no. La mutazione è tutta in noi, e non punto nel composto delle idee; come il toglier gli sguardi da un cespo di fiori per mirarne un altro, non distrugge già quel primo, ma solo l'impressione che noi da quel primo riceviamo. » Intese così, quelle frasi non impugnano l'immutabilità delle idee (2). Che se vogliansi intendere a tutto rigor di termini, allora o bisogna negare che le idee siano le *cose possibili*, od accordare all'uomo un potere che neppur in Dio può concepirsi, quello di far esistere o cessare a proprio piacere la possibilità delle cose.

Prima di chiudere questo argomento dell'immutabilità, voglio rispondere ad un'altra difficoltà che potrebbe moversi contro, la quale negherebbe affatto questo carattere, mostrando di pur riconoscerlo. Tal sarebbe quella di chi accordasse alle idee una *immutabilità* non *assoluta* ma *relativa;* la quale invero non sarebbe immutabilità. Può cioè opporsi, che Dio solo vede l'immutabile assoluto; ma noi, poveri mortali, non vediamo che l'immutabile relativo a noi, alla nostra mente. La natura che ne circonda, retta essendo

(1) *Rinnovamento* Lib. III, c. XXXIX.

(2) Rosmini nel lib. II, c. IV del *Rinnovamento* osserva che la parola *idea* fu dai filosofi adoperata in tre differenti significati: 1.° per indicare l'intuizione dello spirito che termina in un ente possibile; 2.° o per indicare l'ente stesso possibile intuito dallo spirito; 3.° o per tutte e due queste cose insieme. Spesso il Rosmini la usa nel terzo significato; talora nel secondo; nel primo non mai. Nell'accennata difficoltà è usata nel primo senso; e da qui ne deriva l'illusione.

del pari che la mente umana, da leggi costanti e fisse, ne viene che, finchè durano queste, la nostra mente deve percepir le cose d'un modo sempre uguale. Vero è, che, s'anco io non esistessi, se non intuissi una data idea, un dato vero, questo esisterebbe pur nondimeno. Ma stendasi l'ipotesi a tutta l'umanità; fingasi che nessun uomo esista. Ove sarebbero allora le idee dell'uomo? E chi poi mi assicura, che in un'altra condizione di cose, ciò che ora mi sembra così e così, non mi si manifesti di tutt'altra guisa? Qual presunzione adunque è la nostra, pretendere di cogliere l'immutabile assoluto!

Ma io temo, che tanta modestia non sia eccessiva e non ci precipiti nel più desolante scetticismo. Anche Protagora accordava che vi fosse la verità immutabile assoluta; ma poi soggiungeva che all'uomo non è dato di cogliere se non una *verità relativa*. E siccome la verità relativa è una contraddizione in termini, e l'immutabile in senso non assoluto non è veramente immutabile; così chi non coglie il vero assoluto e l'immutabile, può dirsi che sia condannato ad aggirarsi in una perpetua illusione ed a brancicar delle ombre. L'idea, considerata in sè stessa, come essenza della cosa, è tale in senso assoluto e per ogni intelligenza. Quindi una cosa intelligibile dal momento che è, è tale per tutti, per l'uomo come per Dio. Accordo pienamente, che le idee, quali sono intuite dagli uomini, sono sempre molto imperfette; il che sarà dimostrato in altro luogo. Nondimeno, in ciò che lor manca, non ponno dirsi nè mutabili nè immutabili; ma in ciò che hanno, esse sono altrettante verità, e godono dell'immutabilità in tutto il rigor del termine. Egli è indifferente che un essere conosca le cose reali e ne acquisti le idee per la via dei sensi o per qualsivoglia altro mezzo più o men diretto. Ciò che non può richiamarsi in dubbio senza cadere nello scetticismo, si è, che se l'uomo conosce qualche vero, qualche anche minima particella di vero, quello è un vero assoluto, un vero in sè e non relativo all'uomo soltanto. Giacchè due verità essenzialmente diverse, è impossibile che esistano. E dico *essenzialmente;* perchè tra l'assoluto e il relativo vi ha essenziale differenza; e una verità relativa ad una sola specie di intelligenze, una verità che è tale

soltanto all'uomo, e che non sarebbe se non fosse l'uomo, è nulla più che una frase inconcepibile.

E questo fu mai sempre un dogma indubitabile presso i migliori saggi del mondo. Cicerone non ammette essenzial differenza tra la ragione umana e la divina, ma anzi dalla identità della ragione, non come facoltà, ma come norma del vero, arguisce alla società dell'uomo con Dio. « Est igitur, (dice nel lib. I *De Legibus*) quoniam nihil est ratione melius, eaque et in homine et in Deo, prima homini cum Deo rationis societas. Inter quos autem ratio, inter eosdem etiam recta ratio communis est. » S. Tomaso nel IX Opuscolo ha queste chiare parole: « Est ergo simpliciter concedendum, quod intellectum unius rei (la cosa intesa, l'idea), puta lapidis, est unum tantum, non solum in omnibus hominibus, sed etiam in omnibus intellectibus. » Il De-Maìstre nel secondo volume delle *Soirèes* non volle certo esprimere altra cosa, quando disse: « L'intelligence divine et l'intelligence humaine ne peuvent différer, que comme des figures semblables qui sont toujours telles, quelles que soient leurs différences de dimension. » Bastino queste autorità a confermare, che le idee nostre, nella lor natura oggettiva, sono veramente immutabili, perchè non differiscono dalle idee divine, se non nel grado di lor perfezione, il quale se è circoscritto, non è un loro intrinseco difetto, ma una limitazione della nostra natura.

Le leggi poi della mente umana sono esse arbitrarie e cieche, oppur necessarie come l'eterna immutabile verità? Che importa, se l'uomo non sempre le segue, non sempre consulta saggiamente la retta ragione? È questo un difetto della verità che ci rischiara, ovver della nostra pupilla spesso annebbiata dai sensi e dalle fantasie?

Di niun peso è poi quanto si dice, che l'ipotesi dall'individuo trasportata all'intiera umanità, non regge. Poichè se regge relativamente ad un sol uomo, regger deve anche applicata a tutta l'umanità, la quale non è che un composto di individui. Quando pure adunque non sussistesse alcun uomo, io dico che le verità, le idee sarebbero tuttavia quel che sono; giacchè esse non sono punto dipendenti dalla nostra mente. — Ma non esisterebbero in quello stato di imperfezione, in cui si trovano nella mente umana. — A

questo ho già risposto, ed aggiungo di più, che, anche non sussistendo alcun uomo, esisterebbero gli *uomini possibili*, e le *possibili loro intuizioni;* quindi esisterebbe la possibilità di quella limitazione che ora circoscrive le nostre idee.

Quanto al dubbio finalmente, che in un altro stato di vita, in altra condizione, forse le cose ci apparirebbero tutt'altre da quel che sono, ciascuno può sognare a suo piacere degli altri mondi; ma non potrà mai ragionevolmente dubitare, che le cose possibili, le idee delle cose, in veruno stato di vita, sotto qualunque cielo, cessino di essere, o ci si cangino in tutt'altro, quasi per giuoco d'una fantasmagoria. Notisi, che qui si parla delle idee, e non della loro applicazione alle cose sussistenti; non del giudizio che noi portiamo sovente sul prezzo delle cose. Quanto a questo, noi erriamo bene spesso tratti o da passione o da temerità o dalla debolezza di nostra ragione. Ma se lo stesso potesse dirsi delle idee, regole dei nostri giudizii; se le idee di moralità, di giustizia, le idee de' corpi, dello spirito, e tutte insomma le *essenze delle cose* da noi conosciute, potessimo sospettare che non fossero immutabili in senso assoluto, deh! chi ci salva dallo scetticismo? dove ne va la libertà umana? dove il merito e il demerito? Si ha bel dire, che l'uomo è tenuto a seguire quello che gli sembra vero, e non può provare esser falso. Il solo sospetto basta a gettarlo nell'avvilimento e nella disperazione, od a fissarlo nel ghiaccio del dubbio e dello scetticismo.

Basta però volgere solo il pensiero alle verità della matematica pura ed ai principii supremi del ragionamento, per confermarci che le nostre idee sono assolutamente immutabili e confortarci l'animo sconvolto da una siffatta dottrina. Giacchè chi osasse affermare, che la verità, Due più due sono eguali a quattro, non è *assolutamente immutabile*, e può in altro stato di cose cambiarcisi in tutt'altra, costui non sarebbe da nessuno ascoltato. E se questo è un vero immutabile, perchè non lo saranno le idee di numero, di eguaglianza e simili?

Or se le idee sono necessarie (1), eterne, immutabili; men-

---

(1) Questa è dottrina tanto antica, quanto la sapienza umana; benchè sia stata talvolta oscurata dal materialismo e dal sensismo. Cicerone, Acad. I, c. VIII, la riferisce nelle seguenti parole: « Mentem nolebant

tre l'intuizione del nostro spirito è contingente, mutabile, transeunte: se d'altronde le idee sono esseri mentali, e però non sussistono in sè fuori dello spirito, come si concilia una siffatta contraddizione? La contraddizione non è che apparente, e scompare del tutto quando una tal verità ci sia scorta a trovarne un'altra. Davanti ad un vero irrepugnabile non possiamo a meno che piegare il nostro assenso, non essendo buon partito il negare un fatto manifesto, perchè ha del misterioso. Piuttosto dobbiam seguire il filo che quella verità ci pone in mano per guidarci ad altre verità più profonde e nascoste.

La prima osservazione il filosofo la porta sul proprio spirito e sulle proprie cognizioni; ed essa lo scorge a trovare, che le nostre idee a primo aspetto non hanno altra sede fuorchè nella nostra mente; vale a dire, che non hanno comunanza di sorte con tutto quello che ne circonda e che ne tocca i sensi.

Ma un'ulteriore osservazione lo porta a riconoscere la lor natura oggettiva, necessaria, eterna, immutabile; quindi a distinguerle dallo spirito umano, che presenta caratteri del tutto opposti.

Ma siccome le idee non ponno sussistere in sè medesime,

(i maggiori tra i filosofi antichi da lui chiamati *nobili* per distinguerli dai sensisti, cui chiamava *plebei*) rerum esse judicem; solam censebant idoneam, cui crederetur, quia sola cerneret *id quod semper esset simplex, et uniusmodi, et tale quale esset.* (L'immutabile, l'eterno, l'universale). Hanc illi *ideam* appellabant, jam a Platone ita nominatam; nos recte *speciem* possumus dicere. » Può consultarsi anche il lib. II, c. VIII, Acad. Sant'Agostino, lib. IX, Q. 83, q. XLVI. « Sunt namque ideæ principales formæ quædam vel rationes rerum *stabiles* atque *incommutabiles*, quæ ipsæ *formatæ non sunt*, ac per hoc *æternæ* ac *semper eodem modo se habentes*, quæ in divina intelligentia continentur. » Vedi anche *De Trin.* lib. XII, cap. II. S. Tomaso S. I, q. LXXXIV: « Dicendum est, quod anima per intellectum cognoscit corpora cognitione *immateriali, universali et necessaria.* » Ma io sarei infinito, se volessi adunar le testimonianze dei saggi, le quali formerebbero più volumi. Nè, chi abbia letto alcun poco, può ignorare, questa essere sempre stata la dottrina de' più chiari intelletti antichi e moderni. Rosmini poi usa costantemente di convalidare le sue teorie colla autorità in ispecie de' Padri e dottori ecclesiastici, come ognun può vedere, dimodochè può ben asserirsi francamente, che questo sistema sia basato sugli insegnamenti di *tutte le scuole cattoliche*, cui egli ha riprodotto e sistemato, fecondandoli con un rigore di analisi raro a trovarsi nei coltivatori delle scienze.

separate dallo spirito; perciò riesce in ultimo risultato a questa conseguenza, che dunque le idee ci vengono da una fonte più alta; che, non potendo trovarsi se non in qualche mente, deve necessariamente esistere una mente eterna, immutabile, necessaria, come loro, ove esse abbiano la lor propria sede, e si trovino come nel lor proprio soggetto.

Così la semplice osservazione ci manifesta un elemento divino, sul quale il ragionamento si innalza poi fino a Dio. E tale è, nè può esser altro il cammino della vera filosofia: partir dal divino (1) per terminare in Dio. Il che ci si renderà assai più chiaro ad intendersi, dopochè avremo trattato dell'origine delle idee.

Ci resterebbe a parlare del carattere di *universalità*, comune a tutte le idee. Ma per non dilungarci troppo, ci riserviamo ad altra volta, specialmente che si tratta di cosa da non potersi esaurire in poche parole.

Omelie, Panegirici e Sermoni del prevosto paroco in santo Stefano di Milano Francesco Maria Zoppi, *poi primo vescovo di Massa e Carrara. — Milano, tipografia Boniardi-Pogliani,* 1842.

ARTICOLO PRIMO.

A dichiarare fin dal principio il nostro sentimento intorno all'opera della quale ci accingiamo a far qualche parola, e a dichiararlo senza quelle tergiversazioni che accusano un animo o incerto de' suoi giudizii, o troppo timido nel palesarli, noi affermiamo che le omelie e i sermoni di monsignor Zoppi sono, a nostro credere, una delle migliori produzioni che a' dì nostri e tra noi sia uscita in materia di sacra eloquenza (2). Non

---

(1) Ove si offre un elemento *divino*, ivi si vorrebbe che vi fosse *tutto Dio*, perchè si teme che il *distinguere* sia un *separare*, un *dividere*. S. Bonaventura nel suo *Itinerarium mentis in Deum*, c. II, scrive così: « Omne autem quod est æternum, est Deus vel *in Deo*. » Le *idee* sono di quelle cose che si trovano *in Dio*, ma non sono *tutto Dio*.

(2) Sentiamo esser debito nostro il ricordare a questo luogo e commendare le omelie di monsignor Castelnuovo, altro splendidissimo lume, non pure del clero milanese, ma anco dell'episcopato. Era nostro intendimento il parlarne in questo Giornale, e mostrarne i nobili pregi, se non fossimo stati prevenuti dal giudizioso articolo inserito nel fascicolo secondo del Giornale dell'I. R. Istituto, e riprodotto poi subito nel *Cattolico* di Lugano.

già che in monsignor Zoppi si trovino tutte in grado eminente le doti che costituiscono un perfetto orator sacro; non già che le sue prediche siano al tutto scevre di difetti: tanto non siamo osi d'asserire; e noi stessi, ad essere giudici imparziali, faremo a suo luogo cenno di ciò che, a parer nostro, manca alle orazioni di quel chiarissimo Prelato, o vorrebbe esser tolto oppure emendato. Ma tenuta ragione, anche severissima, dei difetti nei quali è pur esso caduto, chi giudichi dell'eloquenza di lui secondo le vere idee dell'eloquenza sacra, e poi ponga mente al metodo da esso seguíto nelle spiegazioni de' vangeli domenicali, non troverà, vorremmo sperare, non diremo false, ma neppure esagerate queste due nostre asserzioni: — Monsignor Zoppi è un vero orator sacro, e l'orator sacro moderno che può essere studiato con maggior profitto e senza pericolo imitato dalla ecclesiastica gioventù. — Inoltre: — Monsignor Zoppi, quale autore d'omelie, è per noi modello e maestro. — Delle quali asserzioni proveremo la prima in due separati articoli, riserbandoci a dare in un terzo le prove della seconda.

Ma, innanzi tutto, perchè non sembriamo mossi da prevenzioni o da opinioni arbitrarie, fa di mestieri che ci distendiamo alquanto nell'esporre quelle teorie, dalle quali solamente è lecito dedurre la genuina nozione del sacro oratore, ed inferire in che consista il vero di lui merito. Noi non diremo cose nuove e nostre; ma tanto meglio, chè elle riesciranno più autorevoli; di poi noi scriviamo specialmente pei giovani alunni del santuario, ai quali certe verità non puonno essere abbastanza ripetute e raccomandate (1).

---

(1) In Tolosa, per cura del sig. Raynaud, prete, canonico onorario di Aire, si sta stampando un'opera intitolata, *Il Prete secondo i Padri*. Tal opera consiste nella raccolta de' principali scritti de' Padri intorno ai doveri de' sacerdoti e al sacerdozio, e in alcune assai belle ed utilissime *conclusioni* per la direzione dell'ingegno e per la direzione delle virtù, composte dallo stesso esimio raccoglitore. Le conclusioni per la direzione dell'ingegno finora stampate s'aggirano sull'eloquenza sacra, e da esse abbiam presa la maggior parte delle cose che veniamo in questo articolo esponendo. L'autore di quelle è tutto nel condannare una cotale specie d'eloquenza sacro-profana che s'introduce nella patria de' Bourdaloue e de' Massillon: vorremmo che la gioventù ecclesiastica ne facesse attenta e conscienziosa lettura per non prestarsi ad accogliere tal sorta d'eloquenza nella patria de' Segneri.

Che non la struttura ed armonia de' periodi, non le belle parole e le frasi eleganti, non le vaghe pitture ed amene descrizioni costituiscano la vera e soda eloquenza, sia profana sia sacra, ma sì i pensieri, le ragioni, la dottrina, insomma le cose, è tal verità che non ha nemmen bisogno di venir dimostrata. Un'orazione vuota di cose e sol ridondante delle squisitezze della lingua e dello stile, ti può istruire ben poco, e se pur ti commove, la commozione in te destata non può essere se non superficiale e passaggera. Ora di qual natura saranno le cose di che il sacro oratore farà uso ne' suoi sermoni? L'orator sacro non ha dalla Chiesa e da Dio la missione della parola, se non perchè procacci con essa di spegnere nell'animo de' suoi uditori l'*uomo vecchio in Adamo*, e generare a rincontro l'*uomo nuovo in Gesù Cristo;* che è quanto dire di formare di quelli altrettanti veri e perfetti cristiani. Ma il cristiano non è tale se non perchè crede, e credendo opera. Senza fede, dice s. Paolo, è impossibile che si piaccia a Dio: La fede, insegna il sacrosanto Concilio Tridentino, è il principio, la radice, il fondamento della giustificazione: Il giusto, ripete lo Spirito santo, vive di fede. Adunque la penitenza de' peccatori, la santificazione de' giusti, l'umiltà, la pazienza, il perdono dei nemici, la carità, in breve le opere buone, in tanto sono cristiane e meritorie, e formano e perfezionano il cristiano, in quanto dalla fede originate, da lei ricevono la forma e l'incremento. Togliete la fede, e le virtù più belle e più difficili non sono più se non virtù umane, naturali, virtù proprie eziandio de' gentili, virtù che possono piacere agli uomini, ma non sono degne degli occhi di Dio.

Che se ciò è, appare manifesto che il grande scopo dell'oratore cristiano, se vuole fedelmente compire le sue parti, quello esser deve sia di predicare le verità e la morale della fede, sia di muovere i suoi uditori ad accogliere le une e ad osservare l'altra per motivi di fede. Un uomo, il quale non credesse che a sè medesimo, e non operasse che per un convincimento prodotto dalla sola umana ragione, non potrebbe punto appellarsi cristiano. Quindi è che alla fede debbonsi attingere le cose che siano quasi la sostanza delle sacre orazioni; dalla fede, vogliam dire, debbonsi derivare i temi de' sacri sermoni; da essa gli argomenti coi quali di-

mostrarli; da essa le nozioni della giustizia, l'idea della virtù, i motivi che ci innamorino della santità, i mezzi che ci sien d'ajuto a procacciarla. Qui sta appunto la caratteristica, a chiamarla così, dell'oratore cristiano; e quel predicatore, il quale altrimenti si conducesse, da apostolo di Gesù Cristo si tramuterebbe in filosofo, terrebbe schiava la parola di Dio per sostituirvi quella dell'uomo, profanerebbe il suo ministero.

Proscriviamo noi dunque dal pulpito l'uso dell'umana filosofia? Distinguiamo: quello che vale a far conoscere che *ragionevole è l'ossequio* della nostra fede, no certamente: quello che tenesse luogo della fede, e ne usurpasse i diritti, questo da ogni uomo che non abbia fatto velo al giudizio, verrà senza indulgenza riprovato. Usare della razional filosofia per condurre alla sapienza rivelata e renderne più facile e più luminoso il trionfo, è usare dei doni di Dio al fine pel quale Iddio ce li diede. Ma chi si vale dell'umana filosofia nel senso esposto, se ne serve con saggia sobrietà; più per indulgenza verso gli uditori che per necessità; in guisa che sull'insegnamento filosofico s'innesti quel della fede, e fiorisca più rigoglioso e cresca, a così dire, più fecondo. A rincontro porre il nerbo de' proprj sermoni solo o principalmente *in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis,* e usare i filosofici ragionamenti quasi ad esclusion della fede, ciò torna allo stesso che anteporre l'insegnamento dell'uomo all'insegnamento di Dio; un voler formare degli uomini onesti secondo il secolo, non secondo il Vangelo; un predicare le filosofiche, non le cristiane virtù. Il che quanto sarebbe da rimproverarsi! Gesù Cristo, e non l'umana ragione, è la luce che *illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum;* che però non dalla natural filosofia, ma da Gesù Cristo dobbiamo prendere la dottrina, che insegni a vivere *pie, juste et sobrie* (1). Tanto

---

(1) Se il sacro oratore, ragionando di morale e di virtù, invece d'appoggiarsi alla parola di Dio, alla sua legge, a Gesù Cristo, a' di lui esempi, alla di lui giustizia, ricorresse ai bisogni, agli interessi, alle simpatie .... quale specie di profanazione e di sacrilegio! Ei dunque arrossirebbe di Gesù Cristo e de' suoi misteri; si vergognerebbe sopra tutto col mondo della sua stalla e della sua croce; e si presenterebbe sulla cattedra di Gesù Cristo, non come un apostolo di questo divin Maestro, ma come un moralista, come un sapiente, osiamo dirlo, come un apostolo del mondo e delle sue vanità. Il mondo potrebbe dunque applaudirlo; ma Dio...? ma Gesù Cristo...? ma la sua coscienza...? — Raynaud.

facevano gli apostoli mandati ad ammaestrare il mondo colla dottrina ricevuta dalla sapienza increata: *Euntes docete quæcumque mandavi vobis* (1), e a tutti può rendersi quella testimonianza che s. Paolo faceva a sè stesso, *Veni non in sublimitate sermonis, aut sapientiæ; annuncians vobis testimonium Christi: non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum . . . et sermo meus, et prædicatio mea non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis; sed in ostensione spiritus et virtutis* (2). Ora come facevano gli apostoli, debbono fare i predicatori, che sono i lor successori nel ministero di quella parola che sola vivifica e salva, e che per trascorrere di secoli, per cangiare d'opinioni, non si muterà mai. Sappiamo bene che la maniera di predicare, della quale parliamo, non gradisce al secolo, che osa attribuire maggior efficacia a' suoi lumi che alla luce della fede; ma è dessa l'unica propria del cristiano oratore; nè v'ha ragione che ci faccia lecito il dipartircene, neppure lo specioso pretesto d'allettar meglio gli uditori e renderli più amorevoli e docili. Se il mondo superbo e molle non gradisce l'insegnamento della fede, non si fa per questo più grave il debito nostro di ricondurlo ad esso? E il possiamo meglio che coll'usare il linguaggio della fede? Che importa poi se il mondo, annojato del Vangelo o non applaudirà o non verrà ad udirci? Di ciò dovremo piangere con Dio; ma non gliene dovremo render conto; laddove lo dovremmo rendere severissimo se avessimo portata a tale la nostra accondiscendenza verso il secolo corrotto di non ardire di predicare il Vangelo, la croce e il crocifisso (3).

Ma l'insegnamento della fede si contiene nella Scrittura (4)

---

(1) S. Matt. XXVIII, 19. (2) I Cor. II, 1 e seg.

(3) Se in un secolo quale è il nostro, in cui tanti sono i poco frequenti alle chiese e meno ancora alle prediche; se, dico, questi stessi si entusiasmano per un cristiano oratore, si appassionano pel suo ingegno, e lo preconizzano come colui che ben conosce il cuore umano, e bene apprezza il suo secolo; vi è assai da temere che un simile oratore non abbia ben compresa la sua missione, e non getti invano il suo sapere e la sua eloquenza! Quando il mondo vi esalta, ei non pensa guari a convertirsi; eppure non v'ha che la conversione de' cuori che sia pel sacro oratore un trionfo degno del suo ministero. — Raynaud.

(4) *Omnis Scriptura divinitus inspirata, utilis est ad docendum,* ecco il dogma; *ad arguendum,* ecco ancora il dogma in quanto vuol essere di-

e nella Tradizione; è definito dalla Chiesa, illustrato dai dottori, dai teologi, dagli ascetici; la fede ha precetti generali e particolari; nè solo precetti, ma consigli altresì, ed offre lumi, ajuti e mezzi per osservar quelli, ed abbracciare, se convenga, ancor questi; porge indirizzo ad ogni stato, regola ogni azione. Inoltre la fede proclama dolce il peso della legge, soave il giogo di Cristo; e nondimeno intîma l'odio e il disprezzo di noi, ci chiede ragione d'una parola oziosa, c'invita alla croce ed al calvario, se vogliamo conseguir la salute: ella ha consolazioni e tristezze, speranze e terrori, un paradiso ed un inferno; quando ti parla d'un Dio sì pietoso che offre pei peccatori il proprio Figlio alla morte di croce; quando d'un Dio sì severo punitor della colpa, che per essa colpisce del suo abbandono i redenti da Cristo: vuol condurti alla pace, all'amore, in seno a Dio; ma per la via stretta e spinosa, e all'intento adopera promesse e minacce, t'agghiaccia il cuore e te lo scalda e dilata.

Tali cose diciamo, perchè da un lato s'argomenti quali esser debbono gli studj di chi aspira al divino ministero della parola, quale e quanto profonda la cognizione della religione e dello spirito di lei; dall'altro s'intenda quanta maestria richiedasi, quanta avvedutezza a così parlare dalla cattedra cristiana, che negli animi degli ascoltatori si trasfonda puro ed incorrotto lo spirito di Gesù Cristo, e si faccia conoscere nella sua integrità il santo Vangelo, libro unico della vita. Laonde lode a quell'oratore che tutta comprendendo quella religione che deve predicare, sapientemente schiva i due estremi egualmente perniciosi della rilassatezza e del rigorismo, e nè troppo allarga nè troppo restringe la strada della salute. Lode a quell'oratore che con equa bilancia pesa e condanna la pietà superstiziosa e l'irreligioso libertinaggio; e ben apprezzando e i più gravi doveri e le più minute pratiche, e gli uni colle altre in bell'accordo unendo, t'insegna ad osservare i primi e non tralasciar le seconde; a quell'oratore che, non dissimulando quanto v'ha di severo e di dolce nella legge evangelica, ti fa persuaso, la consolazione del cristiano consistere non nell'alleggerire il giogo di Cristo, ma nel por-

---

feso; *ad corripiendum*, ecco per la riprensione de' vizj; *ad erudiendum in justitia*, ecco per formare alla virtù: e riesce appunto qui tutto quanto spetta al ministero della predicazione. — Raynaud.

tarlo con alacrità; non nel fuggire la croce, ma nell'abbracciarla. Lode infine a quell'oratore che a convertire e santificare ora atterrisce, ora consola; quando esorta, quando minaccia; e turbando la falsa pace per recare la vera, così t'induce a sperare che tu non trascorra alla presunzione, così ti muove a temere che tu non cada nella diffidenza. Lode, ripetiamo, a tale oratore, perchè egli è vero maestro dei popoli, vero interprete di Gesù Cristo e della sua legge, vero stromento della grazia; e tanto più lode a lui, perchè superiore ai pregiudizii del suo secolo, il quale vorrebbe udire solo parole di pace, non cerca piacere a' suoi uditori, ma giovare; e loro giova a costo eziandio del loro malcontento (1).

---

(1) Si dirà forse..... Tuonar contro i vizj, la verga alla mano; non avere se non fulmini per gli empj, i libertini, i peccatori; stordire le orecchie d'un uditorio attento con queste voci terribili, spaventose, Morte, giudicio, inferno, eternità; a che di bene può ciò servire? Non è un volere opprimere degli uditori benevoli, che forse non torneranno più? E allora non saremmo noi rei della loro rovina? — Bisogna convenire che Gesù Cristo non ci ha menomamente inspirati timori di tal sorta. Sapeva bene che i peccatori, cui egli riprendeva, si pascevano d'odio e livore contro di lui; e che un giorno, a vendicarsi del suo zelo, lo avrebber condannato alla morte di croce. Certo, aveva bene in ciò de' motivi di cangiar tuono e linguaggio; ma il fece egli? E gli apostoli, e i Padri, successori degli apostoli, non hanno essi battute le sue orme?.... Raynaud. — Aggiungiamo altri riflessi: questa sentenza, *Memorare novissima tua et in æternum non peccabis*, è dessa divenuta falsa? O non ne ha bisogno il secol nostro? Il timore è desso un affetto cattivo, come pretendevano i protestanti, o non anzi un affetto buono e salutare, come ha definito il Tridentino? E la grazia d'ordinario non dà principio alla conversione del peccatore col porgli in cuore il timore dei giudizj di Dio, col risvegliarvi i sopiti rimorsi? E il sacro oratore non vuol essere riguardato come il precursor della grazia? — Sia: mal conosce lo spirito della religione di Cristo chi non tratta se non argomenti di terrore; — ma deesi pur ripetere: mal conosce le vie per le quali si giunge alla conversione de' cuori chi non ha se non parole di pace. Cristo ha detto: *Venite ad me, o vos omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos;* ma son pur di Cristo le parabole delle vergini ripudiate, dei servi infingardi condannati alle tenebre esteriori, dei vignajuoli cacciati alla malora. Del resto, quali sono quegli uditori cui si teme di spaventare? Quelli che hanno maggior bisogno di venire scossi da salutare timore, come coloro che son men disposti alla speranza e carità cristiana. E chi sono costoro? Quelli che hanno fitto l'animo ne' beni della terra, indurato il cuore ne' godimenti del secolo. Parlava un Massillon alla corte; era pur l'anima sua di dolcissima tempra, e nondimeno si leggano le sue prediche del piccol numero degli eletti, dell'impenitenza finale, del ricco Epulone; e si dica s'egli credea di poter risparmiare i suoi uditori!

Ma non basta che l'orator sacro, per essere veramente tale, fondi i suoi discorsi sulla fede, e che per essere giusto interprete della legge di Dio, esponga la dottrina con esattezza e precisione; fa d'uopo altresì, che, per conseguire il fine pel quale dee predicare, tessa i suoi discorsi nel modo il più acconcio a giovare a' suoi uditori. Ora all'uditore non giova se non ciò che è da lui inteso, ciò che viene da lui facilmente ritenuto, ciò che lo interessa e lo muove: intorno ai quali indubitati principii voglionsi fare alcune osservazioni.

Non giova all'uditore se non ciò che è da lui inteso: dunque fra tutti gli oratori quegli farà meglio le sue parti, il quale fra i tanti argomenti onde può provarsi uno stesso tema sceglierà non i più scientifici, non i più sottili e sublimi, ma i più facili, i più adatti alla capacità dei più, i più popolari; inoltre quegli che farà uso della lingua non la più colta, non la più elegante, ma la più propria alla comune intelligenza. Dirai le cose le più belle, le dirai co' modi più peregrini; a che pro se io non t'intendo? E ancor io ho diritto che tu ti spieghi chiaro, e perchè ancor io ho un'anima bisognosa di nutrimento, e perchè tu fosti mandato ad evangelizzare i parvoli, gli ignoranti, i poveri, e sei debitore dei doni che Dio ti diede ai greci ed ai barbari, ai dotti ed agli indotti. Ci sovviene d'aver letto che Agostino diceva che a farsi intendere avrebbe commessi, volendolo il bisogno, anche errori di gramatica: questa sentenza proverà almeno esser dovere del sacro oratore di sacrificare il vanto di sottil ragionatore e di scrittore colto ed elegante al pregio non mai abbastanza lodato della chiarezza. Quando nol faccia, non sarà mai giovevole a' suoi uditori, e vana sarà, qualunque sia, la sua eloquenza. Del resto, chi ignora esservi tal modo di ragionare e di scrivere che è inteso dagli ignoranti, e sommamente piace alle persone colte? Il solo nostro Segneri non ne è una prova la più luminosa?

Non giova all'uditore se non ciò che viene da lui facilmente ritenuto: dunque il raccorre in un solo discorso tanta materia quanta varrebbe a più discorsi, oppure per mancanza d'unità, fare in un solo più discorsi; dunque il passar da cose a cose senza alcun nesso e legame; dunque l'ammassare ragioni a ragioni, son tutti vizj che nuocono alla pre-

dicazione. Imperocchè le troppe cose opprimono; la soverchia loro varietà confonde la memoria degli uditori; tanto più se le une dalle altre non dipendono, e sembrano insieme vicine più a caso che di proposito. Ond'è che ad ogni altro oratore noi preferiremo quello che riduce possibilmente i suoi sermoni ad unità; nessuna cosa dice che non possa all'uno suo tema riferirsi; tutto lega e coordina, e contento ad usare pochi argomenti, questi sviluppa, questi mette in luce.

Da ultimo non giova all'uditore se non ciò che lo interessa e lo muove. L'eloquenza adunque del pulpito non si diletta degli argomenti troppo vaghi, indeterminati, astratti; ma sì ama i pratici che mirino direttamente alla condanna de' vizj, alla riforma del costume, all'adempimento de' doveri, all'esercizio delle virtù. Nè questi argomenti tratta in modo astratto, ma pratico; ponendo, vogliam dire, innanzi all'uditore uno specchio fedele, ov'egli miri sè stesso, ed utilmente si contristi, arrossisca, s'accusi e si condanni. Nel che osserva queste regole: Usando una sola bilancia tuona egualmente contro i vizj, sia che abitino i dorati palagi e vestano oro e seta, sia che si copran di cenci e s'ascondano ne' tugurj e nelle taverne: cercando la conversione e non la morte, obbedisce al precetto di Paolo, *Argue, obsecra, increpa, opportune et importune;* ma schiva la satira che irrita; e si conduce sempre qual madre, la quale

O s'affanni o s'adiri è sempre amante.

Ciò rispetto all'interesse.

Quanto al muovere gli affetti, al che dee specialmente mirare ogni oratore, se vuole ottenere nome di eloquente, basta al fine pel quale premettiamo questi cenni, recare ciò che scrive il più volte citato canonico Raynaud. « L'orator sacro, così egli, l'apostolo di Gesù Cristo, il predicatore del Vangelo, è incaricato di difendere la causa della religione o di Dio; a procacciare appunto il loro trionfo egli ha consecrata la sua eloquenza. Ma gli interessi di Dio non trionfano se non alloraquando il lor difensore, mi si perdoni questa parola, guadagna a Dio i popoli, a Dio converte i cuori..... Laonde se il sacro oratore nell'esercizio della sua eloquenza mette in moto le passioni..., ei nol farà se non per la causa di Dio: altrimenti facendo, sconoscerebbe il suo ministero, e scenderebbe in certo modo dal suo trono sacerdotale per pren-

der posto fra gli oratori del mondo. » Che se ciò è, come nessuno di sano intelletto può negare, noi non esiteremo a concedere il vanto d'eloquente a quell'oratore che colla forza della sua parola ci scuoterà l'animo, ci chiamerà le lagrime sugli occhi, ci farà fremere, inorridire, compatire, amare; ma l'eloquenza di lui sarà dessa degna d'un ministro di Dio, propria della cattedra cristiana, utile al cristiano, se alla fine non tocca se non una naturale sensibilità, non ci suscita in cuore che affetti umani, non ci sforza a levarci dalla terra al cielo? No, per fermo. In quella guisa che non risponde al fine del suo ministero quel predicatore il quale non cava dalla fede i suoi temi e gli argomenti coi quali dimostrarli; non altrimenti se ne allontana chi non l'adopera a generare in cuore affetti degni d'un cristiano, affetti inspirati dalla fede, affetti che abbiano per principio e per termine la santa carità. Quindi fra i molti oratori otterrà meritamente la palma non chi più ci scalda, ci agita, ci intenerisce; ma chi, commovendoci, c'induce al timor santo di Dio e de' suoi giudicj, all'abborrimento del peccato, all'odio di noi e del mondo, al desiderio de' beni della grazia e della vita futura, all'amore della penitenza, dell'umiltà, della croce di Gesù Cristo. Questi solamente è l'oratore che, distruggendo in noi il regno della colpa, vi stabilisce quello del Signore (1).

---

(1) Ecco un sacerdote di Dio che può appellarsi *potens verbo.* Egli ha ricevuto dal cielo i lumi e i talenti che prevengono, che rapiscono. Egli ha le forme, le grazie, il tuono, la maestà. Quand'ei parla, è il silenzio che l'ascolta; tanto piace, tanto cattiva gli animi, tanto alletta e strascina. Supponiamo ch'egli applichi il suo ingegno a muovere i cuori per gli interessi della terra, della società, delle famiglie o degli individui, senza pensare a far trionfare gli interessi di Dio, o a guadagnargli i popoli convertendo le anime. Ebbene, che farebbe egli? Ahimè! Mentre il mondo nel suo entusiasmo sarebbe forse tentato d'innalzargli delle statue, Dio, di cui avrebbe trascurata la causa, lo cancellerebbe dal suo libro della vita, e Gesù Cristo nol conoscerebbe per suo ministro. Tanto a suo danno. E pei popoli? Ei doveva condurli al cielo e li lascerebbe assonnati nel cammino dell'eterno abisso. I suoi uditori avrebbero troppo simpatizzato con lui, col suo linguaggio; i loro cuori sarebbero stati tocchi, i loro occhi bagnati dal pianto; ma ahimè! le passioni, cui avrebbe dovuto spegnere, elleno sole sarebbero scosse, soddisfatte; e fra tanti movimenti di cuore, fra tante scosse della sensibilità, non vi sarebbe stato neppur un sospiro, neppure una lagrima, che dico? forse neppure un pensiero per Dio. E questo bel ministero, sì brillante, sì splendido agli occhi e secondo il giudizio del mondo, non sarebbe stato se non un ministero di morte; e questo sacerdote di Dio, invece d'edificare, avrebbe solo distrutto.— Raynaud.

Della persecuzione della Chiesa cattolica nella Svizzera, nuova Opera del signor *Hurter.*

Ecco quanto sotto questo titolo leggesi nel giornale dell'*Union Suisse.*

« Il sig. Hurter presidente del Concistoro a Sciaffusa publicò la vita del papa Innocenzo III, la quale lo ha collocato fra gli scrittori più distinti dell'Europa. Egli attualmente detta un'altra Opera in tre volumi, in cui riunisce sotto gli occhi del lettore tutti gli attacchi incessanti che la *fazione radicale* dirige da dieci anni contro la Chiesa cattolica nella Svizzera. Questo suo lavoro fa grande sensazione fuor di paese, siccome abbiamo da informazioni degne di fede. Diffatti, un protestante, uno scrittore conosciuto, che mette in gran luce gli attacchi dei nemici della Chiesa cattolica, non può a meno di eccitare un generale interesse: è il colpo di morte vibrato al radicalismo svizzero nell'opinione degli stranieri. Anche nella Svizzera molti cattolici, testimonj degli ultimi avvenimenti, non hanno scoperto il filo ed il piano della persecuzione di cui sono stati vittima, se non quando hanno letto la narrazione del signor Hurter. Colla scorta di essa hanno potuto riconoscere la propria situazione, e toccare, a dir così, col dito quanto dapprima avevano potuto soltanto presentire. »

La *Gazette de Bâle,* sebbene tutta protestante, si esprime così. « Sì, la Chiesa cattolica è stata da alcuni anni provocata dai radicali nel modo il più ributtante. Osservatori tranquilli ed imparziali dell'andamento dei publici affari, uomini che non potevano certamente essere accusati di tendenza al cattolicismo, vedevano tutta la persecuzione con inquietudine e dolore, ed hanno chiamato la publica attenzione sulle conseguenze funeste ed inevitabili di così gravi misfatti; conseguenze che vanno di giorno in giorno sviluppandosi.

Il sig. Hurter si è proposto in questo scritto di esporre in via sommaria i torti fatti alla Chiesa cattolica, e vi aggiunse per conclusione una specie di appello alla guerra motivato da tutto ciò che precede.

Il primo fascicolo che abbiamo sotto gli occhi sembra contenere la sola introduzione sotto le rubriche seguenti.

I. Accuse nei fogli publici; tendenza in generale; imputa-

zioni contro gli ecclesiastici in particolare; invettive contro i conventi; invettive contro il Papa ed il Nunzio apostolico; attacco contro la Chiesa e le sue istituzioni; insulti contro le autorità secolari.

II. Sentimenti anticristiani di alcuni magistrati, espressi nei loro discorsi, nelle loro ordinanze e nei loro atti.

III. Altre produzioni della stampa contro la Chiesa. Almanacchi — Fascicoli — Trattati storici.

IV. Influenza di tutto ciò sul popolo.

V. Vessazioni per alcuni sermoni tenuti.

VI. Corruzioni degli stabilimenti letterarj e della publica istruzione, cominciando dai più alti fino agli infimi.

VII. Legislazione ostile alla Chiesa: qui l'autore accenna al patto federale elaborato nel 1833, e si diffonde intorno gli articoli della conferenza di Baden.

« Come si vede, la prima *dispensa* non contiene che una introduzione: seguiranno le materie principali; gli articoli di Baden, il giuramento dei preti, l'amministrazione dei conventi; la proibizione di ricevervi i novizj, le spedizioni militari nello Jura e nel Freienamt. Ma questo *prospetto* offre già un campo vasto. Il solo articolo della stampa fornirebbe la materia di un'opera voluminosa, se si osasse riprodurre tutti i motti da trivio, tutte le villanie e lordure gettate contro la Chiesa cattolica: il signor Hurter dovette limitarsi a presentarne un estratto, che sembrerà sufficiente. Qual uomo, senza spogliarsi d'ogni sentimento di morale e delle convenienze sociali, tenterebbe scusare gli eccessi che da dodici anni in poi imbrattano la stampa svizzera? Qual uomo potrebbe negare che la Chiesa cattolica non sia stata da ogni parte il bersaglio delle più violenti ostilità? »

Così poi conchiude lo stesso giornale: « Gli ultimi anni ci fornirono pur troppo di cotali esempi; ed ecco il perchè la lotta impresa contro i cattolici compromette altamente la tranquillità della confederazione. Gli spiriti sono vulnerati, esacerbati; si è diffusa nelle due *Confessioni* una irritazione che sarebbe stata appena credibile alcuni anni addietro. Ma per questo avvenne che la Chiesa cattolica, senza eccettuarne il partito estremo o l'*oltremontanismo*, ha sempre guadagnato terreno: essa attualmente ha un'influenza maggiore, una mag-

giore potenza di prima: ed anche la soppressione dei conventi, decretata con stupido acciecamento dal Governo d'Argovia, ha somministrato alla Corte di Roma armi più possenti di quelle che tutti i conventi del mondo, con tutti i loro tesori, avrebbero potuto mettere a di lei disposizione. »

Quando un foglio protestante parla con tanta franchezza, noi non crediamo necessario di entrare in altri particolari sull'opera del sig. Hurter: ci accontentiamo di dire, *Leggete ed aprite gli occhi.*

VARIETA'

Mons. Dupuch colla reliquia insigne di s. Agostino a Tolone (1).

I cenni da noi dati sul ritorno di mons. Dupuch in Africa a trasportarvi la reliquia di sant'Agostino, per questo principalmente ch'erano anticipati, potevan riuscire gradevoli ai lettori: ora però è necessario che vi sottentrino le notizie positive dell'avvenuto.

Da Milano ai confini d'Italia il passaggio della reliquia di sant'Agostino, quantunque rapido, eccitò vivamente gli animi, onde era universale il rincrescimento che le angustie del tempo non permettessero di manifestare in modo splendido i proprj sensi di pietà e di venerazione. Però in Vercelli tutte le contrade, per cui passar dovea la processione del clero che dietro all'Arcivescovo s'era fatta incontro a mons. Dupuch, furono spontaneamente illuminate: a Torino Sua Maestà volle alla propria mensa il Prelato venerabile: dovunque il nome di sant'Agostino correva sulle labbra di tutti, seco portando una commozione affatto straordinaria.

Varcato il colle di Tenda, mons. Dupuch, accompagnatosi con mons. Michel vescovo di Fréjus, compariva alle cinque ore pomeridiane del giorno 22 sulla *strada d'Italia* in vista di Tolone (2). Dinanzi alla porta della città, chiamata ancor essa *d'Italia,* s'apre uno spazioso campo d'armi, nel cui centro era stata costrutta un'ara; e su quello e sugli spalti che lo dominano, trovavasi già da due ore raccolta una gran moltitudine assai animata e, nella sincerità della sua fede,

---

(1) *Univers* dei giorni 30 ottobre, 1 e 3 novembre.
(2) Tolone forma parte della diocesi di Fréjus.

ansiosissima di godere della sacra funzione. Contemporaneamente all'arrivo della reliquia, il clero di tutte le parocchie di Tolone, presieduto da mons. de Prilly vescovo di Châlons, mosso dalla chiesa di santa Maria, antica cattedrale, arrivava per la porta della città sulla stessa piazza insieme a varie associazioni religiose, scuole, maestrie, ecc. in corpo e colle loro insegne, due compagnie di musica militare ed una squadra di presso a quattrocento soldati. La processione si distribuì in bell'ordine intorno all'altare, dinanzi a cui i vescovi che avevan potuto trovarsi presenti si prostrarono, nel mentre da varj punti della piazza s'innalzavano cantici religiosi; poscia, dopo un inno al santo Dottore, venne impartita colla reliquia la benedizione.

Dal campo d'armi la processione fra mezzo ad un popolo immenso si rimise in via per la cattedrale, senza però effettuare, essendo già sera fatta, il disegno di condursi per le contrade principali della città. All'ingresso della reliquia nel tempio, si contarono presenti otto vescovi: l'arcivescovo di Bordeaux, ed i vescovi di Fréjus, di Châlons, d'Algeri, di Marsiglia, di Digne, di Grenoble e il vescovo eletto di Nevers, i quali dopo l'adorazione si collocarono alla destra dell'altar maggiore sopra sette troni, dicontro ai quali, alla manca, per il prelato ufficiante sorgevane un altro. Si terminò colla benedizione del santissimo Sacramento.

Il giorno successivo monsignor vescovo di Fréjus celebrò messa pontificale, assistendo tutti gli altri prelati, e cori di musica rispondendo: riunione grave e solenne, di cui Tolone da più di mezzo secolo non aveva veduto esempio, e che ricordava le assemblee auguste dei concilj; e quanto vivamente le ricordava! giacchè ancor qui i pensieri ed i voti erano per la dilatazione del regno di Gesù Cristo; ancor qui la fede cattolica si manifestava in una forma tutta sua propria, riceveva una sanzione convenientissima da contrapporre allo spirito del secolo. Il dopo pranzo, cantati i vesperi, monsignor Dupuch fece un'orazione panegirica di sant'Agostino appropriata alla circostanza e sparsa di grande interesse. « Parlò del suo viaggio a Pavia, dell'accoglienza trovata in questa e in tutte le altre città italiane da lui visitate; dipinse co' tratti più commoventi la venerazione di co-

testi popoli per il santo Pontefice ipponese; narrò i prodigi operati dalle di lui reliquie; disse quelli ch'esse ancora operar potrebbono in chi avesse con vera fede invocato il patrocinio del santo Dottore. In quell'istante occorreva alla mente del pietosissimo Prelato una giovine madre di famiglia, che sur un letto di dolore spera, e tutta confida nella divina bontà, la quale non scorda veruna delle sue creature, e protegge il tenero augello nel suo sonno dibattuto dal furore della tempesta, meglio assai del conquistatore che cerca grandezze fra mezzo alle battaglie. Molti altri passi di quel discorso produssero una forte impressione, e là singolarmente dove, parlando di mons. Dufêtre vescovo eletto di Nevers, l'oratore felicitò il nuovo prelato di andare ad ispirarsi sulle rovine d'Ippona. »

Al discorso tenne dietro una processione generale come il dì innanzi, nella quale, oltre tutti i vescovi apparati pontificalmente, si videro parecchi dignitari venuti da diversi punti della Francia. « Il suo insieme presentava agli occhi del cristiano uno spettacolo veramente stupendo, e che lo rapiva, beatissimo di veder tributare omaggi alla memoria gloriosa di un pontefice, cui quattordici secoli non valsero a far porre in oblío, nel mentre tante glorie umane fondate solo nell'ingegno o nella valentía disparvero, non lasciando quaggiù che lievi orme, o nell'abisso del tempo naufragando. »

Venne il martedì, giorno dell'imbarco; e meno il vescovo di Fréjus trattenuto dalla decrepitezza, tutti gli altri prelati, cui non iscoraggiva il tempo procelloso, si trovaron pronti a partire con monsignore Dupuch (1). Alle otto della mattina si celebrò messa pontificale dal vescovo d'Algeri, assistendo di nuovo gli altri vescovi, copioso clero e gran moltitudine di fedeli. Tenne dietro la cerimonia della *venerazione* della reliquia fatta da ciaschedun prelato; quindi s'intraprese la traslazione, stato essendo affidato il sacro deposito al municipio fino al sito dell'imbarco. Un distaccamento di truppe comandato da un ufficiale superiore, precedendo i guastatori e gli strumenti musici, scortava la religiosa comitiva al mare,

---

(1) L'*Ami de la Religion* presenta i nomi dei prelati che partirono come segue: l'arcivescovo di Bordeaux, i vescovi d'Algeri, di Châlons, di Digne, di Marsiglia, di Valenza in Delfinato, e l'eletto di Nevers; più sette vicarj generali. — Il numero di questi ultimi però trovossi maggiore.

dove erano stati preparati due battelli magnificamente addobbati, ed attendevalo il prefetto di marina, l'ammiraglio Baudin, in persona. « Infine la comitiva era giunta; (così un testimonio di veduta) e l'emozione fu inesprimibile allorchè, portata su d'un piano a manubri da quattro sacerdoti rivestiti delle dalmatiche, la reliquia comparve; i tamburi battevano a dilungo, i soldati presentavano le armi, i sacerdoti intuonavan cantici, il popolo era rapito di contentezza. Vidi lagrime bagnar le gote dei pontefici venerabili, e ne fui tocco sino in fondo al cuore, e massime allorquando monsignor vescovo di Fréjus volse a' colleghi suoi queste parole:

« Monsignori,

« In procinto di separarmi da voi, ricevete in amore gli ultimi miei saluti. Oh se vorrei pure potermi far vostro compagno! ma certo che i miei preghi almeno ed i miei voti vi seguiranno sulla terra d'Africa fino ad Ippona. Degnisi la divina Maria, la stella del mare, farsi vostra guida e splendere su di voi in questo tragitto! E l'angelo del Signore, deh! vi accompagni: egli abbonacci sulla vostra via i furenti marosi; vi scorga, vi conduca fino al porto, avventurata meta delle vostre brame. Facciasi che per voi sian tosto resi alla cara Ippona gli avanzi preziosi del grande Agostino, sì felicemente ottenuti del venerabile mio fratello, monsignor vescovo d'Algeri. Pregherò per voi, e tutto il mio clero del pari pregherà, onde impetrare da Dio un buon viaggio ed un felice ritorno. »

I prelati, dopo rese grazie a monsignore di Fréjus, e datosi l'abbracciamento fraterno, s'imbarcarono col deposito venerato, e indi ad alcuni istanti le scialuppe fendevano le onde, vogando alla volta del bastimento a vapore della marina reale, il *Gassendi,* che, accompagnato dal *Tenaro,* dee trasportare que' pii alla terra del loro pellegrinaggio.

La solennità della traslazione in Africa della reliquia insigne di sant'Agostino, associata a quella dell'inaugurazione fattasi il 25 dell'andato agosto a Tunisi, d'una cappella eretta a s. Luigi di Francia nel luogo dove questo monarca aveva reso il sospiro estremo, suggerivano ad un francese questi pensieri:

« Che raccostamento di cose! E l'animo nostro come non ischiudersi alle più vive emozioni, alle più splendide speranze!

« Già sono quattordici secoli e i Vandali avean saccheggiata Ippona, e il corpo del grande Vescovo, trasferito in Sardegna, era stato, a così dire, prodigiosamente sottratto ai sacrilegii ed ai disastri che desolavano la provincia africana . . . Quella terra evangelizzata, santificata da tanti martiri, era divenuta preda dell'infedeltà e della barbarie . . . Quattordici secoli trascorsero, e dessa fu restituita alla croce, e il gran Vescovo che non potè neppur serbare una tomba nella sua patria, riede ora trionfante nella sua città episcopale fra gli omaggi della pietà dei fedeli cristiani.

« E voi ancora nel cielo dove pregate per noi, esultate, o santo Re, mentre i vostri figli purgarono la memoria delle sconfitte, della cattività e della morte vostra!

« Poco più di cinque secoli e mezzo passarono dal dì in cui s. Luigi, martire delle crociate contro gli infedeli, rendeva presso di Tunisi l'anelito estremo; e di presente la Francia è vincitrice su quella medesima terra; essa domina, e la dominazion sua quella è della croce. In cotest'Africa dove i nostri santi, i nostri vescovi, i nostri re e le milizie nostre furon martiri, il Cristo era umiliato, perseguitato, vinto; e adesso, mercè quella medesima spada di s. Luigi, IL CRISTO REGGE, IMPERA, È VINCITORE.

« Le navi di tutte le nazioni straniere che solcano il Mediterraneo, contemplano da Tunisi a Tangeri una gran distesa di littorale che in manco di dodici anni venne restituita al dominio dell'incivilimento cristiano dal sangue, dai sudori e dalle ricchezze della Francia. Passando innanzi alla costa di Tunisi, il nocchiero può scorgere all'orizzonte su d'un colle, alla cui falda sorgeva Cartagine, un monumento, e sopr'esso scintillare una croce illuminata dai raggi del sole africano . . . Se tu se' cattolico e francese, dì salve e prega, o fratello, conciossiachè è quella la croce per cui l'antenato tuo s. Luigi pugnò, come tu del pari pugnasti, e tu la miri splendere trionfante sulla terra dove quegli moriva vinto e martire! Quella croce dichiara a tutte le genti che la contemplano, come l'unione del cattolicismo e della nazionalità francese è indissolubile, non ostante la moltitudine di errori, pazzie e delitti consumati per svincolarli.

« Sì, la Francia giurò un santo e glorioso riconciliamento

colla religione sugli altari or ora innalzati in Africa a sant'Agostino e a s. Luigi.

« I politici nella cui mente non entri il valore immenso di coteste religiose solennità, son certo indegni di governare le sorti della patria nostra. E chi non vede essere missione della Francia in questo secolo di ripigliare e dar compimento all'opera delle crociate? In dodici anni tutte le coste d'Africa da Tunisi a Tangeri furono conquistate da noi all'incivilimento cristiano: una conquista non dissimile vien già intrapresa dai nostri missionarj e dalle nostre suore della carità in Oriente. Dovere è pertanto de'nostri uomini di stato di far servire dovunque alla stessa causa tutti i vantaggi dell'influenza e del nerbo nazionale.

« Il dì in cui i vescovi francesi s'imbarcarono a Tolone per trasferire ad Ippona la reliquia di sant'Agostino, io m'associava coll'orazione alla partenza dei viaggiatori venerabili. Avendo aperto il libro in cui la Chiesa narra e canta le glorie de' santi suoi, io recitava quelle eloquenti lezioni, quegli inni sublimi che celebrano le virtù dei beati confessori; amava invocare congiunti i nomi di s. Luigi e di sant'Agostino in quel giorno nel quale il pensier mio seguiva i pii pellegrini sul Mediterraneo e verso i lidi d'Africa; e con essi, togliendo a prestanza la voce della Chiesa nell'ufficio dei due gran Santi, io diceva: *Il giusto fiorirà come giglio, fiorirà nel cospetto del Signore in eterno. Piantato nella casa del Signore, nella casa del nostro Dio, fiorirà.* (Is. XXXV, 1; Salmo XCI, 13).

« E le onde del Mediterraneo riportavano a tutte le genti, le cui terre bagna questo mar ceruleo, il canto che nel tragitto innalzavano sotto il vessillo francese i vescovi custodi e condottieri della reliquia di sant'Agostino:

Il Signore ha preso possesso del regno, si è ammantato di fortezza e ne ha cinti i fianchi suoi. — Perocchè egli diede fermo stato alla terra, la quale non sarà smossa. — Fin d'allora fu preparato, o Dio, il tuo trono: tu se' ab eterno. — I fiumi hanno alzata, o Signore, hanno alzata i fiumi la loro voce. — I fiumi hanno alzati i loro flutti sopra lo strepito delle molte acque. — Mirabil cosa l'elevazione del mare: più mirabile il Signore nell'alto. — Le tue parole sono oltre modo degne di fede: alla casa tua si conviene, o Signore, la santità per la lunghezza dei secoli. (Salmo XCII).

Fasc. 2.° di Dicembre. 1842. Anno II. Num. XXIV.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Le catholicisme et le protestantisme, etc. — Il cattolicismo ed il protestantismo messi alla portata del popolo. Opera di J. B. Coumailleau, *paroco di Mouchamps. — Parigi,* 1841.

ARTICOLO QUARTO ED ULTIMO [1].

Tutte le religioni sono buone, dicono i protestanti, purchè siano praticate a dovere. Le religioni non sono tutte buone, risponde il nostro autore, e la religione protestante è falsa, è cattiva. Perciò in essa non è possibile salvarsi; perciò bisogna cangiarla. Ecco in breve tutto il restante dell'egregia opera che analizziamo.

Se tutte le religioni sono buone, tutte del pari sarebbero vere, perchè la menzogna non è buona a nulla. Ma più religioni vere ripugnano, non potendo la verità essere l'attributo di soggetti fra loro sostanzialmente opposti, come sono tutte le religioni del mondo a fronte della cattolica. La unità è, con altre parole, essenzialmente una. Dunque una sola può essere la religione vera, e quindi una sola la buona.

[1] Vedi vol. II, pag. 361, vol. III, pag. 206, e vol. IV, pag. 289 di questo Giornale.

La protestante poi è intrinsecamente falsa e cattiva, tanto dal lato della credenza come dal lato della morale. Il raccogliere sotto un solo punto di vista tutto quanto può meritare l'una o l'altra di queste accuse, sarebbe troppo lungo e doloroso ufficio. Basti qualche esempio sotto amendue i rapporti.

Fra i dogmi della riforma si distingue principalmente quello della libertà schiava, e Lutero scrisse un libro intitolato, *De servo arbitrio*. Non è questa la libertà dalla *coazione* insegnata da Calvino, che esclude la libertà dalla *necessità*, e che ammette almeno la spontaneità nelle volizioni anche necessarie: è qualche cosa di peggio. È una forza imperiosa che si estende anche agli atti interiori, che esclude anche la spontaneità, e che costringe la volontà a volere tutto ciò ch'essa vuole, non escluso lo stesso peccato. Dal che segue, che noi siam violentati a peccare, e che il peccato, ben lungi dall'essere imputabile a noi, lo è unicamente a Dio, unico autore della nostra libertà schiava. Ognun vede quali bestemmie siano queste o somiglianti contro i divini attributi, e quale il sovvertimento dell'ordine morale, che pur sarebbero la innegabile naturale conseguenza di questo principio.

I principj della morale riformistica sono in consonanza coi dogmi. In verità vi sono de' riformati, e molti, che valgono assai più di tutta la riforma, probi, giusti, caritatevoli, che potrebbero essere proposti ad esempio per le relazioni sociali; ma sebbene eglino siano personalmente buoni, nulladimeno è sempre cattiva la lor religione, e non possono essere tali senza essere infedeli, o per lo meno senza rinunciare alla di lei indulgenza. Che diffatti i ladri, gli assassini, i maggiori scellerati saranno salvi senza cangiar vita non meno che i giusti ed i virtuosi; che le buone opere non sono necessarie, anzi

sono un ostacolo alla salute, e Dio non le ha comandate ai cristiani, ma solo ai Giudei; che far bene ai prossimi, guardarsi da ogni azione disonesta, fuggir la fornicazione e l'adulterio sono avanzi della superstizione della Chiesa romana; che il furto, l'assassinio, lo sfogo di turpi passioni non sono altrimenti delitti, ma azioni lodevoli innanzi a Dio, come ricovrar l'orfano e nutrir l'indigente; che l'incesto, l'adulterio, l'assassinio rendono chi li pratica più felice in terra e più glorioso in cielo; dottrine tutte son queste che per verità non possono essere da nessun di sano intelletto e non corrottissimo cuore ricevute come articoli di pura e santa morale, molto meno di morale evangelica: eppure esse sono insegnate nelle varie sette della riforma.

Quella dei motodisti, Werleyens, insegna che l'assassinio e l'adulterio non macchiano gli uomini a Dio accetti, ma tornano a loro bene. « Soffrite, dice Tomaso Aisp dottore protestante, che io vi parli liberamente e vi dica che il Signore nulla imputa ad un eletto, quand'anche fosse immerso in qualunque abisso d'iniquità, in qualunque eccesso di dissolutezza e commettesse tutte le abbominazioni possibili. Io sostengo che quando pur menass'egli una tal vita, nulla ha Dio ad imputargli. » Dello stesso tenore sono le dottrine dei ministri Haake, Cannabiche, Schärer, Amsdorf, Agrippa ed altri. Queste cose non si leggon soltanto nella Simbolica di Möhler, ma anche nei Trattenimenti di Hark ministro protestante.

Insomma la Riforma permette tutto, e non obbliga a nulla. In verità essa non può essere accusata di incoerenza. Posto il principio che chiunque legge la Bibbia ha i lumi necessarj per intenderla, ognuno ha diritto di trovarvi quel che gli piace, quei dogmi che vuole, quella morale che vuole. Credasi pure, facciasi pure quel che si vuole: purchè siate convinti, esser nella Bibbia ciò

che credete, ciò che fate; voi già credete e fate abbastanza per essere buoni protestanti. Nessun ministro può condannarvi, perchè nessun ministro può spogliarvi del diritto d'intender la Bibbia secondo il vostro privato giudizio, nè obbligarvi ad intenderla secondo il suo.

« La religione protestante, diceva un vescovo anglicano, consiste nel credere ciò che si vuole, e nel fare ciò che piace. » E tutto questo è lo stesso che dire, che Dio, venuto sulla terra per istruire gli uomini e per guidarli al cielo, autorizza tutte le conseguenze di quel malvagio principio; ed egli solo è l'unico e vero autore di tutte le scelleraggini che ne derivano: empietà che le comprende tutte e di cui arrossirebbe un pagano.

Ora chi ardirebbe di qualificare per buona una religione che si presenta con tanti caratteri di falsità e di nequizia?

Ma alcuni protestanti oppongono che anche con una religione falsa ed immorale Dio può essere onorato, in quanto essa è l'omaggio d'un cuore che vuole onorarlo; che qualunque modo di omaggio non può non essergli accetto quando è sostenuto dalla buona fede; che non si oltraggia Dio coll'essere protestanti; che in somma manca il demerito, unica base della condanna, quindi che anche i protestanti debbono salvarsi.

Tutto questo è falso. Dio fonte di ogni virtù, anzi giustizia e verità per essenza esso stesso, ripugna che sia onorato dal peccato e dalla menzogna. Diffatti se la menzogna ed il peccato potessero onorarlo, la bestemmia stessa sarebbe un omaggio. Ora queste due idee si escludono. Se poi la bestemmia fosse un omaggio, sarebbe lo stesso il lodarlo ed il bestemmiarlo. E allora a che la Rivelazione? a che la Bibbia? a che la Riforma stessa?

Coll'abbandonare il mondo a sè stesso ed al corso suo naturale, dovunque vada a far capo, giugnerebbesi

allo stesso risultato. Tanto chi è nelle tenebre, come chi cammina nella luce, è egualmente accetto alla divinità e degno dei benigni di lei sguardi: ei sarà salvo senza Bibbia e senza Riforma del pari che senza Papa.

Non basta dunque, per onorare Iddio, il volerlo onorare; bisogna farlo nel modo da lui prescritto. Il fine dirige l'azione, ma non ne cangia la natura; nè fa che ciò che è falso e malvagio sia vero e buono: ciò che è falso e malvagio, è sempre falso e malvagio; nè può in alcun modo o tempo onorare la divinità. I protestanti idioti, che mai non ebbero cognizione della verità, che mai non ebbero mezzi per acquistarla, non saranno colpevoli innanzi a Dio d'esser nati e vissuti protestanti, nè si perderanno per avere al tutto semplicemente ignorata la verità, che non sia stata loro mai nè direttamente, nè indirettamente annunciata: ma non per questo la religione protestante lascierà di essere falsa, malvagia ed inetta ad onorare la divinità. Epperò appena la verità sarà stata loro manifestata, appena avranno avuto mezzi di conoscerla, saranno colpevoli di non averla seguita; col persistere ad essere protestanti avranno oltraggiato la divinità, come oltraggia il suo padrone quel servo che si tura le orecchie per non intendere i di lui comandi, ovvero, intendendoli, ricusa ubbidire. Se il cielo è la ricompensa della fedeltà, come vi salirà chi disubbidisce?

La buona fede (quando sussista davvero) gioverà a que' protestanti che avranno conservata la grazia del battesimo, o l'avranno ricuperata col mezzo della contrizione perfetta; agli altri gioverà perchè non sia loro imputata l'ignoranza della verità, ma non per salvarli dalla dannazione che hanno meritata co' peccati attuali non cancellati dalla contrizione perfetta. Poste le quali cose, qual sarebbe la conseguenza del principio che tutte le religioni sono buone? Eccolo: sarebbero buone e la vera

e le false; e quella che onora Dio e quelle che lo oltraggiano; e sarebbe premiato tanto chi lo loda come chi lo bestemmia: dottrina contradditoria, empia e ridicola ad un tempo. No dunque; nè tutte le religioni sono buone, nè è buona la protestante, nè è possibile in essa il salvarsi.

Dalle quali premesse, una sola è la conclusione che è lecito di dedurre, quella dedotta da Laval. « Non vi ha per noi che un mezzo di ritornare alla verità, cioè rientrare nella religione cattolica, da cui ci siamo staccati. Sortire dal protestantismo per rientrare nel cattolicismo è passare dalle variazioni alla credenza invariabile, dalle divisioni all'unità, dall'errore di jeri alla verità di tutti i tempi; è passare dal dubbio alla fede, dalla morte alla vita. »

La stessa confessione dedussero anche Latour, pastore della chiesa e presidente del concistoro di Borde, Castelbert presidente di quello di Stanz, De-Joux presidente di quello di Nantes e pastore a Ginevra, Tayer ministro a Boston, Woltz, Frendenfeld, Nicola Möeller, Scholoser, Schlegel, Werner, Haller, il conte di Stolberg, il barone d'Eclestein, il principe Edoardo de Chamborg, il conte di Engenheim fratello del re di Prussia, ed altri ben molti.

Ancorchè non sussistesse tutto quanto di orrendo si disse di sopra, è incontrastabile che sussiste però quanto basta per giustificare la conclusione a cui vennero questi valent'uomini: lo confessano gli stessi protestanti. Odansi quelli di Francia nella già citata rimostranza del 1777 diretta al re. « Noi non dissimuliamo che nel confronto che noi facciamo della vostra religione cattolica colla nostra, i grandi tratti sono a vostro vantaggio. Voi siete certo innanzi di noi, poichè rimontate fino agli apostoli, mentre noi non abbiamo per anche tre secoli d'esistenza;

e nel 1515 i vostri maggiori ed i nostri comunicavano alla medesima messa, celebravano la pasqua insieme e vivevano in una perfetta unanimità di sentimenti. Di più, la cattedra della tradizione di cui Pietro e Paolo hanno attaccato il primo anello alla Chiesa di Roma, si è talmente perpetuata tra voi, che se gli Irenei, i Gregorj, i Cirilli, gli Atanasj, i Crisostomi avessero a vivere, non riconoscerebbero se non nella Chiesa romana la società di cui eran membri. »

Nè si creda che l'abjura dei personaggi sopra nominati fosse l'effetto di qualche vista umana; no, fu l'effetto dello studio e della persuasione. « Io dichiaro, dice Latour nel suo atto di abjura, in faccia al cielo ed alla terra, che, avendo avuta la disavventura di nascere da genitori protestanti, ho professato fino a questo giorno la dottrina di Calvino; ma che, essendomi applicato dopo più anni col soccorso e coi lumi della grazia celeste a conoscer nel suo intimo la dottrina della Chiesa cattolica, apostolica, romana, ho infine riconosciuto esser questa la sola Chiesa che insegna la verità, e che sola può condurre gli uomini alla salute. Perocchè nel timore d'esser sorpreso dalla morte prima d'aver fatta publica abjura de' miei errori, come ne son debitore a Dio ed alla Chiesa, incoraggito dall'esempio di altri protestanti che si son fatti cattolici, ho creduto di dover dare senza indugio una dichiarazione dei sentimenti del mio cuore e la do nella pienezza delle mie facoltà intellettuali e morali. Io dichiaro adunque che abbraccio di tutto cuore e con tutta l'estensione del mio spirito la dottrina della santa Chiesa cattolica, apostolica, romana: io abjuro per sempre gli errori di Calvino, di Lutero e di tutti gli altri eresiarchi. Io abbraccio la santa verità della Chiesa infallibile sempre pura e senza macchia, che i miei avi ebbero la disgrazia di abbandonare. Io invito ed esorto

tutti i miei parenti ed amici, e tutti quelli che sono nell'errore, in cui io non gli ho che troppo trattenuti, ad imitare il mio esempio. »

Lo stesso attesta Tayer. « Dopo la mia guarigione partii per Roma; fui vivamente tocco dalla carità e dalla pieta de' cattolici d'Italia. Appresi ben presto la lingua italiana e fui ben presto in istato di leggere i migliori autori in questa lingua. In Francia aveva studiato la Francia; in Italia studiai l'Italia. Io sapea che i cattolici rimproveravano ai protestanti d'aver loro imputate molte cose che essi rigettano e condannano. Risolsi adunque d'istruirmi a fondo nella religione cattolica... La providenza mi fece incontrare un Gesuita, uomo assai istruito; gli dissi che amava conoscere la sua religione, non già ch'io mi volessi far cattolico: « quanto a ciò, non lo sperate; non vi riuscirete giammai. » Egli me la spiegò per intero; ed io l'ascoltai attentamente e senza interromperlo. Di ritorno alla mia casa misi in iscritto le difficoltà che poteansi opporre e all'indomani gliele presentai.

« Passammo più di tre mesi discutendo tutti i punti; io mi vidi più volte in istato di non saper rispondere nè opporre. Non mi contentai di ciò: lessi i teologi ed i santi Padri; consultai tutti gli uomini istruiti in cui ebbi ad abbattermi in Roma, e son sì numerosi, e tenni seco loro molte discussioni sul tema della religione. Trovai appresso tutti la medesima fede, la medesima credenza; lo che non mi venne mai fatto di trovare presso i protestanti... Tuttavia io era ben lontano dal farmi cattolico...

« Mi misi a pregar Dio d'illuminarmi e tornai a studiare. Eransi allora operati de' miracoli alla tomba del B. Labré: io me ne ridea. Nondimeno, per soddisfare alla mia curiosità, andai a vedere le persone che diceansi

miracolosamente guarite. Mi assicurai delle circostanze; nulla mi sfuggì; e più io esaminava, più mi convinceva che le guarigioni erano miracolose.

« Allora il mio cuore si trovò in una strana agitazione. Io non volea farmi cattolico, ma nemmeno voleva perdermi: eppure vedeva che l'uno o l'altro era inevitabile. Oh! che lotta! tutte le prove della religione cattolica si presentavano al mio spirito; io vedeva chiara la verità; ma non avea coraggio di arrendermi... Il mio spirito era convinto, ma il mio cuore non sapea decidersi. Mi misi a leggere la relazione d'un protestante convertito alla religione cattolica, e pregai Dio d'illuminarmi e di mettermi sulla strada della salute... Giunto alla metà dell'opera, caddi ginocchione e gridai: Mio Dio, vi prometto di farmi cattolico. Fui di parola, terminai d'istruirmi, e feci l'abjura. »

È poi cosa degna d'osservazione che non solo nessuno dei protestanti convertiti ebbe a dolersi o a provar tristezza della conversione; bensì tutti sentirono una pace, una gioja, di cui non avevano idea; ed è una prova ben grave della divinità della religione cattolica; prova che il protestantismo non può vantare, e di cui non sapranno dar conto i pochi infelici che hanno disertato dal cattolicismo. Ecco le commoventi parole dello stesso Tayer.

« Oh! che felicità, che pace ho io gustata dopo quel dì! Sì, questa religione è fatta pel cuore. Per quanto solide sian le prove che m'hanno convinto della sua verità, il contento e la gioja pura che l'accompagnano sono per me un'altra specie di prova che non è meno persuasiva. Le verità cui io sentiva maggiore ripugnanza a credere sono quelle che mi danno ora maggiore consolazione. Il mistero dell'Eucaristia, che m'era sembrato sì incredibile, è divenuto per me una sorgente inesausta di delizie spirituali. La confessione che io aveva

riguardata come un giogo insopportabile, mi riesce infinitamente dolce per la tranquillità che produce nell'anima mia.

« Ah! se gli eretici e gli increduli potessero sperimentar le dolcezze che si gustano appiè degli altari, eglino cesserebbono bentosto di esserlo. Perchè non poss'io farmi intendere da tutti? vorrei loro gridare: Gustate e vedete per vostra propria esperienza quanto è dolce il Signore... Ecco l'unico desiderio del mio cuore, quello di estendere, per quanto il potrò, l'impero della vera fede, che forma ora la mia felicità: non ambisco più altro. »

Le stesse proteste fa anche Laval: « Colui che vi scrive, o fratelli, allevato come voi nel protestantismo ed incaricato da più anni d'insegnarvelo, vi ha cercato indarno quel riposo della coscienza che invano cercasi fuori della via della salute. Convinto che l'indifferenza per la vera fede non è in fondo che il disprezzo di Dio stesso, io non poteva essere in pace in quanto non era certo di possederla; ma più io sentiva il bisogno della vera religione, più io era desolato di non trovar nel protestantismo se non incertezze senza fine.

« Io interrogava la mia ragione, e questa, abbandonata a sè stessa, nulla aveva ad insegnarmi. Interrogava la Bibbia, e questo libro divino non sapeva istruirmi, perchè ognun lo intende a suo modo. Gemendo di non saper che credere, io consultava gli altri protestanti e da tutte le parti il protestantismo mi ha risposto con una incredibile confusione d'opinioni contradditorie che m'immergevano nelle incertezze le più profonde, le più desolanti... Incapace di rinunciare alla verità e di trovarla fuori della Chiesa cattolica, io mi sentiva strascinato con tutto il peso delle mie angustie verso questa madre comune... Ma oh! miseria del cuore umano! Io la riconosceva per la Chiesa di Dio e non sapeva ri-

solvermi ad entrarvi... Pregai Dio di fortificare la mia volontà ondeggiante, e Dio m'esaudì; il sacrificio (degli interessi e dei rispetti umani) venne consumato. Da quel giorno io ho ricuperata la pace della coscienza, il più prezioso di tutti i beni. Se vi ha qualche cosa che possa turbarla, si è d'aver per più anni a voi predicato l'errore... » Tale è il linguaggio di tutti i protestanti convertiti.

Ella è quindi una falsa opinione quella dei protestanti resistenti che credono che un onesto uomo non cangia mai religione, che tale cangiamento è una prova d'incostanza, che merita disprezzo mentre ferisce mille affetti e mille convenienze.

A tutte queste difficoltà ha già risposto Gesù Cristo. Chi non abbandona suo padre e sua madre, i fratelli, le sorelle, le sostanze ed anche sè stesso per Lui, non può essere suo discepolo. Nessuno poi farà questo sacrificio pel Vangelo senza riceverne il centuplo in questo mondo e la vita eterna nell'altro. Quelli che l'hanno fatto, hanno trovato nella pace la verificazione di questa bella promessa per quella parte che si riguarda la presente vita; prova e pegno sicuro dell'avveramento del restante nell'altra.

E quando è così ricompensato il cangiamento della religione; quando il cangiare è passare dalla oscurità alla chiarezza, dal dubbio alla certezza, dall'agitazione alla tranquillità, dalla tristezza alla gioja, come può farsene una colpa a chi cangia? Come può meritar disprezzo chi provvede a sè stesso secondando i lumi della retta coscienza, senza che lo meritino assai più gli apostoli del protestantismo, i quali, per fondarlo hanno dovuto cangiar la primitiva loro religione? Come la taccia d'uomo incostante, cioè d'uomo che cangia senza sodi motivi, può essere applicata a chi obbedisce alla voce imperiosa,

irresistibile di un'intima e profonda convinzione? Come non deve anzi essere ammirato per uomo forte chi a questa sacrifica i più cari fra gli umani interessi?

In quella maniera poi che uomo costante non vuol dire uomo pertinace, così uomo onesto non vuol dir uomo bugiardo. Che è difatti, se non un bugiardo, colui che, convinto di essere nell' errore, voglia rimanervi? Ei non farebbe che mentire; in tutti gli atti di religione mostrerebbe d'essere ciò che non è; tali atti sarebbero una maschera protestante posta a coprire un interiore cattolico. Questo è onestà?

E il trascurar del tutto la ricerca della verità, come fa chi vien trincierandosi in quello specioso principio, è egli onestà, o non anzi infingardaggine nell'adempiere al più sacro dei doveri? E il non voler dare il passo indietro allorchè si conosce di battere una strada falsa, è egli onestà, o non anzi orgoglio? E il non abbracciare il partito della verità quando si giunge a conoscerla, non è egli del pari orgoglio? Non è egli orgoglio l'accusar Iddio di dappocaggine?

Sì, è una vera dappocaggine che viensi ad attribuirgli. Perciocchè, se non è da onest'uomo il cangiar religione benchè da falsa in vera, a che serviva a Dio il venir dal cielo in terra, il vestire la mortalità, il conversar cogli uomini, il morir sulla croce, il fondare una Chiesa, il mandar gli Apostoli per tutta la terra a predicare il Vangelo, se in faccia a questa luce ognuno potea rimaner nelle tenebre, ed era inonestà l'abbandonarle? Questo è un insultarlo: questo è lo stesso che dire a Dio: Io mi rido de' vostri insegnamenti, de' vostri dogmi, de' vostri precetti. Rivelate ciò che volete; mio padre è stato giudeo, maomettano, idolatra; io pure voglio esserlo e debbo esserlo; l'opera vostra è inutile.

« Sì, mi farò cattolico, diceva un ministro prote-

stante ad un paroco che lo esortava a convertirsi. Conosco troppo bene che il protestantismo è la religione di coloro che non vogliono averne alcuna, una follía; so di esser nell'errore e di predicar la menzogna. Ancora qualche mese e sarò cattolico. » Terribili giudizj di Dio! qualche settimana dopo egli non era più; il colpo improvviso che lo colpì gli tolse il tempo di adempire la sua promessa, e lo balzò protestante al tremendo tribunale di Dio.

Theologia moralis universa in usum clericorum diœcesis Novariensis, prolatis proprio loco tum Codicis Albertini quam Instructionis benedictinæ et Synodi diœcesanæ constitutionibus, auctore Petro Scavini, *urbis et dioecesis vicario generali, etc.*

Il nome di monsignore Pietro Scavini, canonico proposto della cattedrale di Novara, già vicario generale dell'eminentissimo cardinale Morozzo vescovo di quella città, è quello di un uomo altamente benemerito della chiesa e diocesi da lui amministrata nella qualità anzidetta. Rinunciato l'onore della cattedra e della mitra, a cui venne in diversi tempi dalla eminente saggezza di S. M. Carlo Alberto re di Piemonte con manifesta onorifica insistenza designato, per dedicarsi interamente alla coltura di quella chiesa a cui avea consacrata la parte principale della sua vita, non si può dire quanta diligenza e quanta operosità egli vi ponesse.

Non contento di giovarle coll'opera, attese ad illustrarla anche cogli scritti; e non sembra a credersi che oltre il disimpegnare i molteplici affari di una vasta diocesi di cui portava in gran parte il peso, oltre il recare ai seminarj ed agli studj ecclesiastici una vigilanza che doveva occuparlo non poco, potesse trovar tempo per dare al publico delle opere. Pure i corsi di etica e diritto canonico stampati per uso del seminario di Novara, sono opere accolte dal ceto ecclesiastico con vera soddisfazione, e lodate dai giornali come produzioni di una mente diritta, lucida e padrona della materia, e per la loro semplicità e chiarezza, non meno che per

la nitidezza dello stile e della latinità, veramente fatte per l'istruzione della gioventù. A queste opere si aggiunge ora adorno degli stessi pregi il *Corso di teologia morale*, diviso in cinque tomi, dei quali due sono già publicati, ed il terzo vedrà la luce quanto prima.

Il disegno di questo lavoro fu quello di ridurre all'uso scolastico de' giovani, sua cura prediletta, la teologia morale di sant'Alfonso de' Liguori, e di mettere alla portata anche di quelli di limitato intelletto una dottrina, che scostandosi egualmente e da un rigorismo desolante e da un imprudente lassismo, da un sublime impossibile e da una indulgenza scandalosa, e camminando costantemente fra questi opposti estremi presenta quel grado di sicurezza che è unicamente desiderabile nelle materie morali, e troppo necessario alla tranquillità di coscienza di chi dirige e di chi è diretto.

A tutti è noto il merito teologico di sant'Alfonso de' Liguori. Egli riunisce pregi che difficilmente si trovano in un solo e medesimo autore: 1.° studio indefesso di tutti i più celebri autori, de' quali non lascia mai di citare i nomi ad ogni questione che tratta; cosicchè tutte le opere più stimate possono dirsi fuse nella sua: 2.° una superiorità senza sospetto a qualunque vista d'umano, meno poi di personale interesse; nessun attaccamento speciale all'una o all'altra scuola; una invariabile preferenza per le dottrine della santa Sede, e per quelle che più vi si avvicinano, colla cura di riferire specialmente le decisioni omesse dagli altri autori: 3.° l'esperienza d'un lungo esercizio nelle missioni, il valor della quale vuolsi argomentare dalle conversioni numerosissime che ebbero luogo sotto la sua direzione; scuola unica, ove è dato d'apprendere quella che chiamasi morale prudenziale, la quale non trovasi scritta sui libri; 4.° la santità della vita, lo zelo della salute delle anime e l'orazione; mezzi da' quali acquistan valore tutti gli altri, e senza di cui gli altri riescono a nulla. Son questi i pregi che gli procurarono una moltitudine copiosissima di seguaci, i quali, esercitando con molto frutto il santo ministero coll'applicazione pratica delle sue dottrine, accrescon non poco il peso dell'autorità estrinseca già grande pel concorso di tanti teologi nelle sentenze scelte da sant'Alfonso.

Per ultimo quest'autorità è portata al maggior suo grado dai ripetuti giudizj della santa Sede. Da una parte Benedetto XIV non solo *nihil censura dignum* trovò nella morale Liguoriana, ma vi riconobbe quella saggia moderazione che non fa declinare agli estremi. Dall'altra Gregorio XVI (5 luglio 1831) risponde alla consulta promossa dal cardinale De Rohan, arcivescovo di Besançon, che un professore può insegnarla con sicura coscienza, e che non deve essere inquietato un confessore che ne fa uso ne' tribunali di penitenza, ancorchè ne usi senza farsi carico delle ragioni a cui si appoggian le di lei dottrine, e per ciò solo che Benedetto XIV nulla vi trovò degno di censura.

Ci siamo diffusi intorno al merito della morale di sant'Alfonso, perchè quanto diciamo dell'autorità di questo Santo, serve ad accrescere il merito del nostro autore, di lui seguace. Ognun vede quanto sia importante il servigio da lui reso con un lavoro che provvede la gioventù ecclesiastica d'un compendio di dottrina, il quale, mentre per una parte le offre tanta sicurezza, per l'altra la esime da una fatica e da uno studio incompatibili colle forze intellettuali e colle incombenze della più parte.

Vedranno altresì con piacere i giovani lettori come il chiarissimo autore, schivo d'ogni spirito di partito, dà alle sue discussioni quell'impronta di moderazione che piace e previene; si convinceranno che, mentre espone colla scorta del Santo le proprie opinioni, non esclude nè riprova quella degli altri autori ricevuti; conformandosi in ciò alle sagge intenzioni della santa Sede, la quale vuole che non sia incagliata nelle scuole quella latitudine che tanto giova allo sviluppo delle dottrine; latitudine guarentita nella stessa risposta al cardinale De Rohan, che abbiamo di sopra citata, dove l'approvazione della dottrina liguoriana non contiene alcuna frase esclusiva: *Quin reprehendendi censeantur qui opiniones ab aliis probatis auctoribus traditas sequuntur.*

Vi sono delle questioni che voglion essere toccate con somma prudenza, e di questo numero è quella del *probabilismo.* Il nostro autore tratta questa spinosa questione in modo da rendere soddisfatte tutte le esigenze, e da non lasciare, per quanto a noi ne sembra, appigli ad alcuna ra-

gionevole opposizione. Noi pensavamo a dare un estratto di questa giudiziosa discussione come saggio dell'opera, ma avendo ora sott'occhi un brano di lettera dell'eminentissimo cardinale Tadini arcivescovo di Genova, uno dei più dotti teologi di Piemonte, ove appunto è toccato il modo saggio ond'è trattata tale questione, crediamo un debito il sostituire al nostro il giudizio autorevolissimo del valente porporato. Ecco in quali termini egli scrive all'autore in data del 29 luglio di quest'anno. — « Ho già letti i due primi tomi, e gli ho trovati di una morale soda e sicura: ella è dolce e moderata, senza essere lassa; il *probabilismo* da lei difeso non può disgustare i *probabilioristi;* poichè ella se la prende soltanto contro gli errori condannati dalla Chiesa, e rispetta le opinioni. Io dunque mi rallegro con lei, e spero che tale morale sarà di molto vantaggio alla gioventù ecclesiastica, tanto più che è scritta con molta chiarezza e con ordine esatto. » —

A questo giudizio non vogliam tralasciare di aggiungere quello di un dotto Barnabita, il quale ne scrisse all'autore come segue. — « Non isdegni V. S. che io . . . venga per questa ad esternare il sincerissimo sentimento di ammirazione insieme e di congratulazione: appena dal publico foglio vidi che V. S. dava alla luce un'opera sì importante, che per la conoscenza che tengo del chiarissimo autore, tosto mi invogliai di conoscerla, ed avuta per le mani ed avidamente scorsa, tosto deliberai di farne prezioso acquisto per questo mio collegio . . . Mancava certamente, per quanto io mi sappia, un sistema di teologia morale adattata ai tempi in cui viviamo, scevro da tante intricate questioni che potevano produrre piuttosto confusioni che lume alla gioventù ecclesiastica; e se alcune operette uscirono alla luce parecchi anni sono, mancavano tuttavia di molte cognizioni utili e necessarie agli ecclesiastici studiosi, i quali erano costretti ad ignorarle od a ricorrere non senza grave incomodo e spesa alle prolisse opere che ne trattassero. Io scorgo in questa sua teologia morale tutto il desiderabile: chiarezza di stile, felice disposizione delle materie, esaurimento delle medesime, ricchezza di mezzi e di cognizioni per ben dirigere le anime nelle vie della cristiana perfezione, e quel che più monta, principj di soda e sanissima morale che tiensi a que' limiti *quos ultra*

citraque nequit consistere rectum. Sia dunque lode alla divina Providenza che abbia per mezzo di V. S. provvisto all'ecclesiastico ceto un' opera di sì grande utilità, opera che i vescovi principalmente del nostro Piemonte dovrebbero tosto consegnare ai cherici di loro diocesi, e raccomandare caldamente a tutti i loro ecclesiastici. Voglia Iddio benignissimo esaudire i miei voti. » —

Le premesse cose interessano tutti i lettori. Ma ve n'ha alcuna che interessa il Piemonte in particolare. La Chiesa riconoscendo nel potere politico il diritto di regolare lo stato civile delle persone e delle loro ragioni, specialmente quelle che hanno rapporto alla proprietà, ben lungi dal disporre, in questa parte non ha fatto che rispettare le savie disposizioni civili e farle sue, obbligando i fedeli a confermarvisi. — Il *diritto romano*, chiamato già col nome di *ragione scritta*, essendo stato in addietro per molti secoli il diritto comune di tutte le nazioni civilizzate d'Europa, i moralisti nel fissare i diritti di cittadinanza, di paternità, di dotazione, di successione, di contrattazione, non hanno fatto che trascrivere il codice di Giustiniano ed il Digesto. Ciò poteva e doveva farsi allora; ma in questo secolo, dopo che tutte le nazioni hanno pensato a darsi un codice conforme alle rispettive loro abitudini e bisogni, i trattati di morale debbono essere per riguardo a tali materie diversi secondo i codici. Pochi pensarono finora a trattare nelle opere a stampa la morale con questo metodo. Monsignor Scavini può riputarsi uno dei primi a dar questo esempio. Egli ha portato nel suo corso di morale il codice Albertino, ed ha liberato la teologia ed il clero da un grande incaglio: beneficio che sapranno apprezzare coloro che conoscono la difficoltà del ministero direttivo, e che è desiderabile che sia imitato negli altri paesi. « Tutte le diocesi dello Stato, scrive all'autore monsignor vescovo d'Ivrea, deggion chiamarsi a lei obbligate per quest'opera, e massime per aver riportato a' luoghi convenienti le leggi patrie » (1). La modestia dell'au-

(1) Crediamo nostro debito di notare che i M. R. signori professori del seminario maggiore di Milano, Branca, Sant'Agostino, Magistris, Vegezzi, Torchio, ecc. hanno nei loro corsi di morale dettati ai cherici tenuto appunto il sistema lodato nello Scavini.

tore non deve trattenere un giornale di religione dall'additarlo alla publica stima, e dal proporlo come degno d'imitazione. Quest'omaggio che ci affrettiamo a tributare al merito è un debito di chi milita per la causa della verità e della religione.

Stato morale della Germania cattolica.

La Germania, l'imperio più potente, più florido, più illuminato del medio evo, fu fatto a brani dalla Riforma. Questo grande avvenimento, preparato dalle opinioni e dai pratici abusi che crebbero tanto per lo scisma occidentale come per le eresie di Vicleffo ed Hüss, venne compiuto dalla morale rilassatezza di molti del clero, dalla ignoranza delle cose religiose in che era caduto il popolo, dalla degenerazione della filosofia scolastica, dall'abuso della letteratura classica, e dallo spirito rivoluzionario della nobiltà alemanna. Simile a torrente di lava la Riforma rovesciossi con impeto irresistibile sul settentrione della Germania, e minacciò d'inondarne il mezzodì. Ma per buona ventura nelle provincie rimaste fedeli alla Chiesa si manifesta una prodigiosa reazione morale. La Providenza fa sorgere zelanti e dotti campioni della fede; rivive il fervore dell'antica pietà; dappertutto sono istituiti seminarj ecclesiastici; le antiche università assumono un nuovo spirito, e in ispecie la grande Compagnia di Gesù con tutto il vigore della giovinezza respinge l'onda rigonfia della religiosa innovazione. Ma sullo spirare del secolo XVII un nuovo torpore subentrò a questo religioso entusiasmo, e verso la metà del seguente, l'accoglienza che l'opera scismatica di Febronio (1) sulla *Gerarchia* trovò presso una parte del clero alemanno, mostrò quanto questo fosse profondamente infetto dallo spirito del tempo. Venti anni dopo i tre elettori di Colonia, Treveri e Magonza, tennero un concilio ai bagni di Ems, dove formarono decreti insultanti la dignità della santa Sede, e pericolosi alla conservazione della cattolica unità. Questi decreti scismatici provocarono

---

(1) L'errore capitale di Febronio fu di attribuire al Papa una primazia puramente di *onore*, senza una supremazia di *giurisdizione*.

dal sommo Pontefice una severa censura; e quei prelati ebbero a pagare assai caro la loro colpa, perocchè sette anni dopo videro i proprj territorj profanati e desolati da uno straniero nemico, i sudditi disfatti o misti cogli invasori, saccheggiati i palazzi, dissagrate le chiese, ed essi cacciati in esiglio.

I rivoluzionarj di Francia, dopo avere innalzata sulle ruine dell'altare, del trono e d'ogni ordine sociale un'anarchia spaventevole, sanguinosa, atea, precipitarono fuori dalle frontiere a devastare l'Europa col fuoco, colla spada e colle loro ancor più desolanti dottrine. Simili alle armate di locuste descritte nella sacra Scrittura, quelle orde devastatrici distrussero ogni verzura in tutti i luoghi che hanno trascorso. Religione, governo, scienzà, civiltà, ogni cosa calpestata. Evvi ancora una circostanza, spesso non considerata nella rivoluzione francese, la quale pure merita considerazione. Simile a una tempesta desolatrice che, mentre abbatte gli alberi più robusti della foresta, spesso sopra vi diffonde i semi d'una futura vegetazione; questa terribile rivoluzione pur tanto fatale al cattolicismo, dappertutto contribuisce in non pochi luoghi ad una più ampia di lui diffusione. In Inghilterra, in Germania, nell'America settentrionale il clero emigrato dalla Francia, colle sue virtù, colla sua rassegnazione e col suo zelo dissipò molti pregiudizii, riconciliò alla Chiesa molti spiriti erranti, e preparò la via per quella nobile rigenerazione generosa che ora noi vediamo. In Germania le armi di Napoleone introdussero la fede cattolica nelle città e nelle provincie, d'onde già da tre secoli era stata interamente estirpata.

Le prove ed i destini a cui andò soggetta la Chiesa alemanna, dal principio della rivoluzione francese fino al memorabile avvenimento del 20 novembre 1837, la cattività dell'arcivescovo di Colonia, furono descritte con verità incomparabile dalla penna di un gran maestro nell'opera l'*Athanasius;* il seguente passaggio riguarda tanto bene il soggetto di che si tratta, che vogliamo qui inserirlo.

— Il grande avvenimento del 20 novembre 1837 ha prodotto per tutta la Germania una potente reazione religiosa; ma questa reazione in nessun luogo si manifestò più chiara

che nell'arcidiocesi di Colonia, come nella suffraganea di Treveri. Questo progresso nel sentimento religioso viene dimostrato dalla maggior frequenza dei laici d'ogni classe alla messa ed ai sermoni, tanto nei giorni feriali quanto ne' festivi, dal numero maggiore di quelli che s'accostano ai sacramenti della confessione e comunione, dal nuovo fervore col quale vengono accompagnate le processioni ed ogni altro publico esercizio di divozione, finalmente dai molti che recentemente si sono arruolati a confraternite religiose. L'infortunio ha servito a rannodare più strettamente i vincoli di unione fra il clero. Privato dell'arcivescovo di Colonia, suo venerabile prelato, sentì il bisogno d'una più cordiale cooperazione. La maggioranza degli ecclesiastici nella diocesi di Colonia e di Treveri è profonda nella dottrina, e umilmente divota alle decisioni della santa Sede. Anche gli ermesiani, che in questi distretti sono numerosi ed attivi, e in quello di Colonia erano sostenuti dal vicario generale signor Hüsgen, e molti membri del capitolo, convengono coi loro fratelli ortodossi nel condannare e nel distorre dalla celebrazione non condizionata dei matrimonii misti. Alcuni membri di questo partito hanno publicamente ritrattati i loro errori e si sono sottomessi al giudizio della Chiesa; altri dimostrano d'essere più disposti a venire ad una conciliazione. Fra i laici, viene attestato anche da' giornali protestanti, che quei membri della Chiesa che erano altre volte indifferenti, sono ora divenuti zelanti e fervorosi, e quelli infedeli di professione che, destati dai recenti avvenimenti, presero a considerare le cose religiose, si sono convertiti alla cattolica fede.

I contadini, specialmente della Prussia renana e della maggior parte della Germania cattolica, hanno conservata in tutto il suo fervore la vivacità della fede antica e la tenerezza della primitiva pietà. Niente più bello che il vedere nelle *ottave* di feste particolari le processioni rurali dei vicini villaggi guidate dai loro rispettivi pastori, portando emblematiche bandiere e cantando in cori divoti i loro semplici inni, entrare in una città a compiere le loro divozioni nella chiesa del santo che si commemora. Nulla più commovente che l'udire in sulla sera l'armonia della preghiera, quando delle

schiere di paesani col rosario in mano muovono lentamente verso casa, recitando il *Pater noster* e l'*Ave Maria;* o il vedere nelle ore ardenti del mezzo giorno il contadino ritrattosi in un canto della strada sotto l'ombra fresca, deporre il suo peso, come le cure della vita, e prostarsi innanzi all'imagine della Vergine e del bambino Gesù, e colle braccia aperte effondere l'anima sua nella più calda preghiera.

La Vestfalia è generalmente stimata la provincia più incorrotta di Germania. L'aspetto fisico e morale di questo paese, la sua fertilità in diverse qualità di grani, le sue ampie foreste, la sua nobiltà ricca e potente, la pietà profondamente radicata de' suoi abitanti, l'onesta semplicità del loro carattere, i loro modi contenuti e il loro robusto sentire, più che l'ingegno brillante, offre molti punti di analogia col popolo e col paese della Brettagna. Una serie di pastori e scrittori distinti, come Furstenberg, Overberg e Katerkamp, il conte Stolberg (che piantò la sua residenza in questo paese), l'attuale arcivescovo di Colonia, e il suo fratello il vescovo di Münster, tanto cogli scritti che colle pastorali fatiche e colla direzione delle publiche scuole e de' seminarj ecclesiastici, hanno contribuito assai negli ultimi quarant'anni a mantenere nella Vestfalia l'integrità della fede e il fervore dell'antica pietà. Sebbene l'ermesianismo avesse qui la sua origine, nulladimeno in quest'atmosfera omogenea alla fede, quel malsano rampollo del razionalismo kantiano non potè mai prosperare; i sacerdoti ed i professori di Vestfalia, educati nelle dottrine di Hermes, ritrattarono per la maggior parte i loro errori. La Vestfalia ha sortito l'onore d'essere la culla della più grande Religiosa contemplativa della nostra età, Anna Cattarina Emmerich, e la scena de' suoi stupendi miracoli e delle sue straordinarie rivelazioni.

Lo stato della religione in questa provincia apparirà chiaramente dalla seguente lettera scritta da un corrispondente del giornale *Der Katolik.* « Ogni giorno, dic'egli, noi abbiamo una testimonianza che, dopo l'affare di Colonia, lo spirito ecclesiastico si è ravvivato d'assai. I cattolici non hanno mai mostrato tanto coraggio, tanta energia e perseveranza, quanta dopo l'incarceramento dell'arcivescovo di Colonia. Nel clero e nei laici v' è grande emulazione a dimostrare la

propria affezione alla religione ed alla Chiesa. Riguardo al vescovo, le concessioni da lui fatte per soverchia indulgenza, le cui conseguenze non furono abbastanza considerate (come fra le altre cose gli articoli di Coblenza), sono state ragionevolmente richiamate. E non contento di difendere la fede, il nostro venerabile pastore esercita ancora opere di carità. — L'esempio del vescovo è seguito dal clero inferiore. Poche diocesi hanno un clero simile al nostro. Egli invigila sulla fede, difende la pura dottrina, dimostra uno zelo ardente insieme e temperato nella causa della moralità, ed un amore instancabile nel portare sollievo ad ogni bisogno... Gli sforzi del clero producono i loro buoni frutti... Ogni mattina troviamo un gran numero di anime divote nelle chiese assistere al santo sacrificio. Ne' giorni festivi alle funzioni, sia del mattino sia del dopo pranzo, le chiese traboccano di adoratori, i confessionali assediati, e molti i convitati alla Mensa eucaristica. Tutti sono pieni di zelo, ed anche i primi schernitori sono divenuti i più ardenti difensori della religione. Oh! se Clemente Augusto di Colonia, Martino di Posen, e il nostro santo Padre in Roma potessero vedere da presso questo grande cambiamento, quale consolazione non proverebbero essi! Voglia il Signore convertire in gioja il loro affanno. »

Der-Katholik, giugno 1840.

Ora veniamo allo stato protestante di Assia-Darmstadt, ove è nulladimeno una delle più ferme città della cattolica Germania, la città di Magonza. Questa città, che è un gran mercato della letteratura cattolica alemanna, è benedetta di un eccellente clero e d'una popolazione veramente religiosa.

La città libera di Francoforte contiene circa 30,000 protestanti, 10,000 giudei e 10,000 cattolici. Ma i cattolici, per pochi che siano, contano fra loro alcune di quelle famiglie che hanno maggior potere ed influenza nella città; e tutto intero il corpo del clero e dei laici si distinguono assai per zelo e per pietà. Un gentiluomo di Francoforte ci assicurò che i cattolici di questa città, sebbene pochi di numero, paragonati cogli altri, sono di tale autorità ed importanza, che senza il loro ajuto e la loro cooperazione non si può compiere alcuna impresa negli affari di stato, nelle arti o nelle scienze.

Il ducato di Nassau è quasi equabilmente diviso fra catto-

lici e protestanti, i primi fanno 136,053, i secondi 193,637. I cattolici sono sotto la giurisdizione della sede di Limburgo, che ora è degnamente occupata dall'eccellente dottor Guglielmo Bausch. Intorno allo stato della religione in questo ducato noi non possiamo riferire altro se non quel che ci fu detto del suo più bello e fertile distretto, Rheingau, ove il clero è zelante ed esemplare. La diocesi deve questa benedizione all'insegnamento della facoltà teologica di Giessen, la di cui influenza è ora tanto salutare quanto perniciosa fu quella di Friburgo in Breisgau.

Siamo al granducato di Baden, lo scandalo e la peste della Germania cattolica. Le cause della decadenza della religione in questo paese e nel regno vicino di Wurtemberg furono assai bene esposte da uno scrittore sul giornale istorico di Görres. Dopo aver data notizia della politica di Napoleone, che, per quanto fosse geloso dell'autorità ecclesiastica, lasciò nulladimeno ai vescovi un certo grado di libertà nell'amministrazione degli affari puramente ecclesiastici, lo scrittore osserva — che nella Germania settentrionale il caso fu differente. Il ricco retaggio de' vescovadi, de' capitoli e dei monasteri cadde tutto in potere de' sovrani protestanti. I vescovi l'un dopo l'altro se ne morirono; i capitoli furon disciolti, e coi diritti perdettero ogni importanza e significato. Il clero rimase senza capo, senza regolare unione; il sistema territoriale coll'ampliazione degli stati prese maggior forza: agli ufficj secolari furono accordati i privilegi tolti ai vescovi.... Nessun pensiero per riorganizzare la Chiesa; un superficiale *illuminismo* si impossessò delle menti della crescente gioventù. La manía dell'innovazione stravolse tutte le teste, e a tutti questi disordini contribuirono non poco le università (1). —

La causa principale di questa decadenza religiosa nel granducato di Baden si deve cercare nell'università di Friburgo in Breisgau. Col suo superficiale semi-razionalismo, colle sue massime febroniane in fatto di disciplina ecclesiastica, colla vita scandalosa di alcuni suoi professori, e collo spirito perverso degli studenti, questa università diffuse un miasma di di-

(1) Historisch-Politische Blätter.

struzione non solo per Baden e Wirtemberg, ma per altri Stati ancora della Germania cattolica. Quindi non è maraviglia che da lei siano esciti dei pastori negligentissimi nell'adempimento de' loro doveri, avversi alla santa Sede, imbevuti di dottrine sovvertitrici dell'ecclesiastica disciplina, e non di rado scandalosamente dissoluti nei costumi. Fu in Baden o in Islesia che trovò la sua principale difesa il partito conosciuto sotto il nome di *Anticelibatarj*, che, dieci anni sono, agitò le Chiese di Germania, ed ebbe dall'attuale Pontefice nella sua enciclica del 1832 un severissimo rimprovero. Questo partito di ecclesiastici indegni affetta uno straordinario patriottismo, e schiamazza per avere una liturgia alemanna, un patriarca alemanno dipendente dal Papa solo di nome. In Islesia, dove era molto attivo e numeroso, venne scoraggiato dallo stesso Governo prussiano, la di cui politica antiveggenza in questo affare superò il fanatismo religioso. Il ministro prussiano fece sapere a questi torbolenti innovatori che, se desideravano restare nella Chiesa cattolica, si conformassero alla disciplina di lei ed obbedissero ai di lei capi; poichè i loro intrighi e le loro cabale miravano a disturbare la tranquillità dello Stato.

Un forte partito nelle camere di Baden, formato di protestanti razionalisti e di cattolici di solo nome, hanno dato per lungo tempo sostegno ed incoraggiamento a cotali ecclesiastici; e fra le politiche agitazioni del 1830, che levarono molti spiriti impuri a luoghi distinti nella società, codesta clericale fazione assunse uno straordinario ardimento ed attività. Ma mercè l'ottima polizia del Governo, la nomina di un eccellente prelato alla sede arcivescovile di Friburgo in Breisgau, la riorganizzazione della facoltà teologica nell'università di questa città, e lo spirito generalmente profondo del popolo villico di Baden, gli sforzi di quella cabala hanno trovato in quest'ultimi anni una robusta resistenza. Lo spirito cattivo che occupa ancora molta parte del clero di questa arcidiocesi, verrà svelato dai fatti seguenti. L'arcivescovo rigettò ultimamente una istanza presentata da quella irrequieta fazione, a fine di convocare un sinodo. Questo rifiuto era appoggiato a motivi gravissimi, in parte agli intrighi ed alle false delazioni usate per guadagnare la sottoscrizione di alcuni, in parte a quei principj di turbolenta innovazione, da cui è an-

cora animata la massa del clero di Baden. Per questo rifiuto che cosa suppongono i nostri lettori abbiano fatto questi ecclesiastici che nella petizione al loro arcivescovo affettarono un cotal zelo per la integrità della canonica disciplina? Che siansi appellati al Papa? Tutt'altro. Essi si appellarono a un laico tribunale, alla camera dei deputati, la cui maggioranza è di cattolici lassi e di protestanti razionalisti, e supplicarono la camera ad obbligare l'arcivescovo a convocare un sinodo!

Un giornale molto rispettabile (1) assicura che dopo il grande avvenimento del 20 novembre 1837, in una conversazione tra uffiziali protestanti ed ecclesiastici badesi, venne dai primi difesa la condotta dell'arcivescovo di Colonia attaccata dai secondi! Si può dare dimenticanza maggiore d'ogni principio di disciplina ecclesiastica e di subordinazione? Si può mostrare maggior disprezzo d'ogni sentimento di decoro e di convenienza? Noi non affliggeremo i nostri lettori con più distinti dettagli su questo penoso soggetto. Noi fondiamo le speranze di una grande riforma morale in questa arcidiocesi sull'energia dell'attuale prelato e sulle opere della nuova facoltà teologica, la quale annovera fra' suoi membri un Hirscher, un Staudenmaier, un Hug, uomini eminenti così per lo zelo, per la pietà e per l'ortodossia, come pei grandi talenti e per le vaste cognizioni.

Un altro elemento della rigenerazione in Baden è lo spirito della nobiltà cattolica, la quale or vede chiaramente che la morale degradazione del clero è non solamente perniciosa alla religione, ma funesta alla stabilità dello Stato e rovinosa a sè stesso. Quindi, tanto per motivi politici come per religiosi, questa classe ha riconosciuta la necessità di ajutare le autorità spirituali a promuovere una riforma del clero.

Nel regno di Wurtemberg la Chiesa cattolica riposa su di un piede più sicuro di quello su cui il granducato di Baden. Per verità i membri più vecchi del corpo clericale sono, come i loro vicini, la maggior parte superficiali nella dottrina e rilasciati nei costumi: ma il giovine clero, elevato in una scuola migliore, porge un ben altro esempio, ed è

(1) *Historisch-Politische Blätter.*

omai la speranza della Chiesa e l'ornamento del suo paese. La diocesi che dipende dal vescovo di Rottenburg fu in parte rinnovata dal buono spirito infuso già da cinquant'anni nella facoltà teologica di Tubinga. L'illustre dottor Möhler con la dottrina e coll'esempio contribuì molto a destare nel crescente clero della sua patria lo zelo per la Chiesa, l'amore per la scienza, il vero spirito per la loro santa vocazione. Fu nella più desolata porzione della vigna di Cristo, nel campo ove la zizzania dell'eresia aveva quasi soffocato il frumento della fede, che la Providenza inviò quel potente ingegno, uno de' più gran teologi del tempo moderno, a compiere una morale rigenerazione nel clero del suo paese, e a dare la morte al protestantismo.

Qui, come in Baden, l'autorità episcopale è circoscritta per ogni parte: lo Stato esercita gli atti più arbitrarj, interviene negli affari ecclesiastici, e chi in adesso occupa la sede di Rottenburg non è un prelato capace o voglioso di resistere alle occupazioni del potere civile. « Qui, dice un corrispondente del Giornale di *Philips e Görres*, il capitolo può di rado tenere una seduta senza un consigliere secolare nominato dal sovrano: tutti gli affari debbono essere trasmessi a Stuttgart, e la reale amministrazione della diocesi è diretta in un particolare dipartimento del ministero. » Sebbene, come abbiamo detto, per opera dei grandi teologi Drey, Hirscher, Möhler e del distinto canonista dottor Lang, la neologia ed il febronianismo siano stati espulsi dai seminarj e dalle cattedre d'istruzione, sonvi però ancora alcuni dei membri occupanti dignità od aventi influenza, infetti di quello spirito d'illuminismo, che al principiare del secolo recò tanto danno alla Chiesa germanica. Per dare un esempio di questo spirito sull'incarceramento del vescovo di Colonia, furono uditi dei membri del capitolo di Rottenburg dire così: « Il re di Prussia non ha corsa la via diritta riguardo a quel prelato: doveva cacciarlo in una carrozza, inviarlo a Roma e metterlo nelle mani del Papa con queste parole: Santo Padre, ecco qui il vostro figlio obbediente! » Possiamo noi concepire un oltraggio più atroce per parte degli ecclesiastici non solo contro la Gerarchia e la santa Sede, ma contro la stessa comune decenza?... Perciò non recherà sorpresa

ai nostri lettori il sapere che non pochi di quei preti in Baden e in Wurtemberg hanno abbandonata una Chiesa da essi disonorata, e sono passati al protestantismo.

Il cattivo esempio del clero di Wurtemberg e di Baden ha recato molto pregiudizio alla morale de' laici. Quindi l'aumento dei parti illegittimi, l'ignoranza spirituale del popolo, l'indifferenza religiosa, la moltiplicazione dei delitti. Nulladimeno in amendue questi paesi si desta uno spirito migliore fra il clero ed il popolo. Il viaggiatore che passa per essi vede spesso delle croci di recente piantate sulle publiche strade; e quelle imagini del Salvatore e della beata Vergine che pochi anni fa cadevano in rovina, furono riparate e di nuovo abbellite. Le ghirlande onde vengono dalla mano della rustica pietà decorate, sono emblemi della divozione del popolo che rivive.

La Baviera presenta forse più di molti altri paesi d'Europa la felice unione della Chiesa collo Stato. Gli amici dell'umanità e tutti i veri figli della Chiesa, hanno egualmente ragione di benedire la generosa politica di quel monarca. La cura con cui sceglie gli ecclesiastici ad adempire l'ufficio episcopale e ad occupare i posti prebendali; la sollecitudine ad accrescere il dovuto splendore del culto divino; e fra gli altri esempi di pia liberalità, le spese sostenute e gli sforzi fatti da lui per ristabilire l'antico stile maestoso della musica ecclesiastica; finalmente le sue pratiche per fondare o ristorare ne' proprj dominj gli ordini religiosi dell'uno e dell'altro sesso consacrati alla cura degli infermi ed alla educazione della gioventù, sono servigi tutti questi che tramanderanno il nome del re Luigi di Baviera alle più lontane generazioni.

In generale il popolo bavarese risponde bene agli sforzi generosi del suo sovrano. Gli abitanti della Franconia e della Baviera propriamente detta, non furono esposti alla devastazione ed alla morale corruttela della rivoluzione francese, come gli abitanti della Baviera Renana e della Prussia Renana. Forse taluno potrebbe addimandare, Se la condizione morale della Baviera è quale noi l'abbiamo descritta, come si può spiegare il numero straordinario di figli illegittimi nella capitale? Si osservi 1.° che una legge perniciosa prevale in Baviera, la quale proibisce alle parti di maritarsi se non pos-

sedono una certa quantità di beni. Questa legge conduce praticamente a dei legami illeciti; e gli effetti appajono tanto nelle provincie come nella capitale. Fra i paesani si danno talvolta esempi di uomo e di donna che vivono in società concubinaria finchè colle loro unite fatiche non hanno guadagnato tanto che li abiliti a contrarre legalmente il matrimonio. In secondo luogo, nell'ospitale di Monaco vi sono ampj dormitorj, provvisti de' migliori medici, ed ai quali le donne si rifuggono da' luoghi lontani. Così molti de' figli illegittimi nati a Monaco sono stranieri alla città. Aggiungiamo il seguente estratto di una lettera scritta da un alemanno nativo di Magonza, che ha molto bene studiato i costumi del popolo bavarese.

« I Bavari, scrive egli, sono buona gente, piena di religione. Io trovo ovunque grande pietà e divozione. Anche quelle pratiche che dall'abitudine sogliono rendersi indifferenti, io le veggo compiute con molta verità ed attenzione... In tutti gli alberghi (eccetto i grandi nelle città principali) voi trovate un grande Crocifisso, e presso alla porta un vaso d'acqua santa, colla quale ognuno, entrando, si benedice. Ma quel che più mi piace è il costume di recitare in publico l'*Angelus Domini* e le preghiere della sera. Il capo di casa od uno della famiglia ripete le preghiere intanto che rispondono gli altri della famiglia e gli stranieri che stanno intorno. Per verità non v'ha nulla che più diletti quanto il passare la sera per un villaggio: appena le campane delle chiese del paese intorno cominciano a suonare, e da tutte le case si ode il mormorio della preghiera, ed entrando vedresti la famiglia ginocchioni intorno al padre... Lo stesso spirito vi è anche nella capitale, sebbene non così puro e publico, come nella campagna... Io posso accertare che molti professori e studenti dell'università, recitano l'angelica salutazione anche nelle contrade a capo scoperto. »

Negli alberghi del paese il padrone, il quale siede sempre a pranzo cogli ospiti, ha per costumanza di benedire prima e dopo la mensa.

Così noi vediamo che le maniere, i costumi ed anche i sentimenti del popolo bavarese sono profondamente imbevuti dello spirito cattolico: gli antichi usi di pietà sono ancora

in tutto il lor fiore, e dopo avere resistito all'urto della procella rivoluzionaria, che traboccò violentemente su questo paese, stendono sempre più ampie e più profonde le loro radici.

Il risorgimento della religione in Baviera devesi ascrivere per molta parte allo zelo illuminato dei vescovi e di altri prelati eletti dal presente re, al ristabilimento degli ordini religiosi e delle congregazioni addette alla cura degli infermi ed all'educazione della gioventù d'ambo i sessi, all'influenza dell'università di Monaco, all'esempio della corte, per ultimo alla grande reazione cattolica in ogni parte della Germania.

I. Durante il presente regno furon sempre eletti vescovi persone distinte per scienza, pietà ed ortodossia. Il re, conoscendo che una spuria neologia aveva già da molti anni infette molte cattedre d'istruzione anche nella Germania cattolica, diede la preferenza a quegli ecclesiastici che avevano fatti i loro studj nel collegio germanico di Roma...

II. La ristorazione degli ordini religiosi in Baviera ha subito prodotto ottimi effetti. Gli ordini delle Orsoline e delle Dame inglesi hanno fondato scuole in diverse parti del paese; i Benedettini ristabiliti ebbero la direzione di alcuni ginnasj publici, i quali, sia per letteratura che per religione, vanno innanzi a quegli diretti da maestri secolari; e ai figli di san Francesco fu di nuovo permesso di consolare gli afflitti, di edificare il fedele coll'esempio di una sublime umiltà, ed ajutare il clero nel suo ministero di amore.

Dodici anni fa il benedetto ordine delle Suore della carità era sconosciuto in Baviera. Il re nel 1830 fece venire alcune delle suore di Strasburgo nella sua capitale; ed ora la colonia divenne sì florida da poter fondare degli istituti in molte città del regno. Gli abitanti di ogni città chieggono la presenza di questi angeli tutelari; ma ai loro bisogni non si può per anco soddisfare.

Il sovrano bavarese ha introdotto recentemente ne' suoi Stati la congregazione religiosa delle *figlie del buon Pastore,* lo scopo delle quali è di educare i fanciulli poveri e prestare asilo alle donne penitenti. Questa istituzione, che in Francia ha subito prodotto i frutti più salutari, sarà, noi confidiamo, benedetta dal medesimo successo in Baviera.

Il re ha pure recentemente sanzionato lo stabilimento di una società per la propagazione della fede cattolica fra gl'infedeli, chiamata dal suo nome *Unione di Luigi*, ed ha ordinato che seimila fiorini fossero trasmessi ai custodi del santo Sepolcro, i quali, per essere venuti meno i soccorsi dei regni della Spagna e del Portogallo in rivoluzione, furono avvolti nella più grande miseria. La società è modellata su quella di Lione, ed ha per oggetto il sostegno delle missioni cattoliche nell'Asia e nell'America settentrionale. E poichè è assecondata, incoraggiata da tutti i vescovi bavaresi, metterà certo profonde radici e fiorirà grandemente.

Il re Luigi ebbe per molti anni il desiderio di stabilire nel suo stato la società di Gesù; ma i suoi sforzi generosi per riuscirvi furono attraversati da una opposizione nella camera dei deputati, ove il fermento del vecchio spurio liberalismo a quando a quando si manifesta.

III. La riorganizzazione delle scuole publiche, e soprattutto la fondazione della nuova università a Monaco, sono stati elementi efficaci a rigenerare la publica intelligenza. Fino al 1825, ultimo anno dell'ultimo regno, le publiche scuole di Baviera si trovarono in uno stato molto deplorabile... E gli effetti della cattiva educazione d'allora si provano ancora in adesso; nulladimeno i nobili sforzi che negli ultimi quindici anni fece l'attuale sovrano per riformare le publiche scuole, hanno servito a mitigare il male e a preparare un migliore avvenire. Ai Benedettini, come abbiam detto, fu commessa la direzione di alcuni ginnasj; altri furono confidati alla cura di degni ecclesiastici secolari, e la soprintendenza generale della publica educazione fu data ad uomini specchiati per virtù e religione.

Nel fondare la nuova università di Monaco il re Luigi usò queste memorabili parole. « Io non voglio che i miei sudditi vengano istruiti a spese della religione, nè che siano religiosi a spese dell'istruzione. » E la nobile alleanza fra la fede e la scienza indicata in queste parole si va realizzando.

IV. L'esempio recente della corte di Monaco ha influito assai a produrre un salutare cambiamento nella mente e nei costumi del publico. Il degno monarca si mostra pieno di sollecitudine nel promovere e nell'incoraggiare le religiose e

caritatevoli istituzioni; e non meno premuroso è di accrescere colle sue ricchezze la pompa e lo splendore del culto publico, mentre offre l'esempio egli stesso della più assidua assistenza ai sacri ufficj della Chiesa. Un testimonio oculare che l'anno scorso ha assistito alla solennità della settimana santa a Monaco ci assicurò nulla potersi aggiungere alla pietà, colla quale il re e suo figlio adempirono le commoventi cerimonie di que' santi giorni, specialmente la lavanda dei piedi a dodici poveri uomini, e il bacio della croce.

Un esempio sì edificante non può non produrre i suoi frutti; e noi ebbimo la sorte di udire che nelle classi più elevate di Monaco, dove la indifferenza religiosa e la licenza de' costumi avevano prevalso assai, si è manifestata una straordinaria riforma.

V. Fra i sintomi indicanti una rigenerazione religiosa in Baviera, ve ne sono alcuni particolari a questo paese, altri comuni al resto della Germania cattolica. Le funzioni ecclesiastiche sono eseguite colla più grande maestà; le processioni religiose compiute con molto splendore; i pellegrinaggi divenuti assai frequenti, ed un più casto e più severo stile di musica ecclesiastica venne introdotto nel culto publico.

A dir tutto, la Baviera e il Belgio possono certamente essere encomiati come i due più gran baluardi della cattolicità nel secolo decimonono, onore che, come ha ben osservato uno scrittore tedesco, la Providenza ha senza dubbio loro riservato in rimerito di quel saldo attaccamento alla Chiesa, che in ogni età e fra le più avverse vicende hanno sempre dimostrato.

VARIETA'.

Scuole serali in Roma.

— A chi ben vede sembra che l'istruzione de'giovanetti operai ne' più necessarj elementi del leggere, dello scrivere e del calcolare debba andare di egual passo coll'abilitarsi nelle arti meccaniche, che avranno a dar loro il pane in tutta quanta la vita. Se non si avessero che sole scuole di giorno, il garzoncello artigiano sarebbe nella dura condizione di dover lasciar la bottega per andare alla scuola, o viceversa. Ma il

bisogno de' genitori spinge i figliuoli ben per tempo alle officine. Quindi la più parte di loro resterebbe senza alcuna istruzione. Le scuole notturne di religione hanno riparato a questo danno. Il giovinetto bracciante lavora il dì nella bottega, e la sera va alla scuola: così camminano insieme l'istruzione ed il lavoro.

È l'istruzione non solo in que' primi rudimenti che accennavamo, ma innanzi tutto nelle cose della fede e del costume; sicchè ben si rischiari la mente delle verità religiose, e il cuore s'informi delle sante virtù cristiane. Molti buoni ecclesiastici e laici per solo impulso di carità danno opera a codesto bene delle scuole notturne di religione. I parochi ne hanno grandissima sollecitudine, un centinajo di pie persone, ed il presidente della Commissione dei sussidj vi concorrono col danaro per pagare il fitto de' luoghi delle scuole, far le spese di carta, penne e tutt'altro che abbisogni per la scuola, per l'adunanza della domenica e per gli oratorj. Imperocchè il sabato sera in luogo dell'istruzione si dà campo a confessarsi: la mattina della festa v'è la Congregazione spirituale, e il dopo desinare raccolgonsi gli allievi in alcuni vaghi giardini per ricrearli. Di tal modo i giovanetti son sempre occupati. I giorni feriali nelle officine ed alla scuola; i festivi alla Congregazione ed ai giardini: e si ha un largo campo ad educarli al bene, ch'è il primo scopo della istituzione.

Ora in fin d'anno, per dar loro eccitamento, si usa una solenne distribuzione di premi, che ebbe luogo quest'anno nella vasta chiesa di santa Maria de' Marchegiani il dì 25 dello scorso settembre. Nella mattina l'illustrissimo e reverendissimo monsignor Carlo Luigi Morichini, presidente delle scuole notturne, era stato a celebrarvi la santa Messa per distribuire il Pane eucaristico a tutti quegli scolari che per età il potevan ricevere. Alle ore quattro pomeridiane tornarono un'altra volta gli allievi in detta chiesa, ch'era vagamente illuminata e disposta in bell'ordine. Avendo intesa prima un'elegante orazione del sig. abate Ciccolini letta dal pergamo, furono chiamati l'un dopo l'altro i giovani premiati, ed andarono a ricevere le cose lor destinate dalle mani degli eminentissimi e reverendissimi signori cardinali Patrizi, Polidori, Ferretti,

Gazzoli e Grimaldi, e da parecchi vescovi, prelati e personaggi distintissimi, ch'erano venuti ad onorare quella solennità, e dicevano alla lor volta parole di molta benignità e d'incoraggiamento a quei giovanetti cui davano i premj. La musica di quando in quando intramezzava la distribuzione. Le cose che si compartivano erano imagini, reliquie ed oggetti di vestire, che sono i più acconci a siffatte condizioni di giovani, i quali per tal modo recano anche sollievo alle spese che deggiono fare per essi i proprj genitori.

Otto scuole notturne son di presente in Roma, ed hanno ben mille scolari, come leggesi dal conto reso 1841, cui è ancora aggiunta una statistica degli allievi. Una scuola costa 160 scudi l'anno, ed ha non meno di 125 giovani. Da ciò risulta ancora la molta economia dell'istituzione (e l'economia è a' dì nostri elemento che valutasi in tutto), stante la carità degli ottimi maestri, che, nulla curando se non il merito presso Dio, gratuitamente concorrono all'educazione ed istruzione de' nostri garzoncelli, sacrificando le più bell'ore della sera con una diligenza e con uno zelo ben degno della loro molta pietà. L'eminentissimo vicario signor cardinale Patrizi protegge di cuore l'opera, e n'è fra i generosi sovventori. I principi Borghese e Buoncompagni, e il duca Sforza Cesarini sono a nominarsi anche per titolo di sincera gratitudine. I reverendi parochi chieggono istantemente nuove scuole notturne: e, se l'albo de' socj contribuenti s'impinguerà, come giova sperare, se ne apriranno presto due altre, l'una a piazza Barberini e l'altra alla Consolazione: nelle quali contrade sarebbero assai ben collocate.

(Diario) L. M.

Il Carcere correzionale ideato dall'architetto sig. Luigi Incoronati.

Questo valente artista, mosso da filantropico zelo, si è proposto di offrirci i modelli da lui ideati di publici stabilimenti diretti altri alla educazione religiosa, altri alla publica istruzione, altri al soccorso dei mendici e degl'infermi, altri finalmente a ritenere i traviati per restituirli poi corretti alla società.

Il primo modello da lui publicato è il carcere correzionale per contenere oltre 500 condannati. Dobbiamo per la

verità dichiarare, che il sig. Incoronati è stato il primo, che nel suo lavoro ha saputo risolvere l'arduo problema dei politici economisti, nel quale si chiede: 1.° sicurezza, 2.° salubrità, 3.° sorveglianza onniveggente, 4.° classificazione per età e reità, 5.° facilità d'istruzione morale e religiosa, 6.° individuale segregazione notturna, 7.° aggregazione diurna discretamente numerosa pei lavori.

Uno stabilimento penitenziario dev'esser necessariamente ben inteso nella sua material costruzione, perchè possa servire al fine di custodire, di moralizzare, istruire i rinchiusi, e mantenga nel tempo stesso sempre viva in loro l'idea ch'è un luogo di punizione.

Il principio della sorveglianza universale ed il sistema cellulare fu inventato dal nostro italiano Carlo Fontana (1), ed eseguito nel 1701 al 1702 nel carcere in san Michele a Ripagrande sotto il pontificato della santa memoria di Clemente XI. Propagatosi quindi dal celebre inglese Howard, si videro in breve tempo fuori d'Italia sorgere stabilimenti di pena ad imitazione di quello del Fontana. Si conobbe però ben presto, che niuno poteva prendersi a tipo esclusivo da seguirsi, che molto restava a farsi per conseguire pienamente lo scopo, che tutti in somma erano imperfetti. Infatti in varie parti si aprirono i concorsi invitando artisti ad esibire i loro disegni.

Nel 1841 fu in Inghilterra publicato un *modello* di prigione per 500 individui (2). Tutto in questo è diretto a procurare la solidità del fabbricato. Si vuole adottare un sistema d'isolamento dannoso sempre alla salute del detenuto, pretendendosi che giorno e notte sia rinchiuso nella rispettiva cella, che qui travagli, qui passeggi, e perchè niun pretesto possa esservi anche per momentaneamente uscirne, dev'essere ogni cella provveduta di lavatojo, di acqua, di latrina, ecc.

---

(1) Carlo Fontana nato l'anno 1634 in Bruzato (ora Brusada), parocchia di Novazzano, distretto di Mendrisio *(V.* Oldelli *Diz. stor. rag. degli uomini illustri del Cantone Ticino.* Lugano, 1807*)*.

(2) Questo modello mi fu fatto tenere dalla gentilezza del filantropo inglese il signor barone Tomaso Fowell Buxton noto per la sua opera sull'abolizione della tratta degli schiavi in Africa. Egli ha scritto pure qualche opera con molto senno sulle case di pena, e possiamo assicurare, che anche presentemente sta occupandosi di questo importante oggetto.

E mentre tutto si studia per impedire fra i rinchiusi qualunque comunicazione, si propone poi la loro simultanea riunione nella cappella per le istruzioni ed esercizj religiosi, non osservandosi, che questa riunione non solo può renderli arditi a commettere degli attentati, ma offre ai medesimi il mezzo di comunicar fra loro, e di abbandonarsi così alle distrazioni nel momento in cui deve possibilmente richiedersi il loro raccoglimento.

Meglio inteso, a parer mio, è il progetto del carcere offerto dal signor Incoronati. La forma del fabbricato da lui proposta è circolare, ad imitazione quasi di quello dato da Bentham. Questo economista ha situato nel centro una torre, che chiama panottica, ossia casa d'ispezione centrale, che s'innalza fino alla sommità del fabbricato, e per la quale è dato al direttore dello stabilimento di poter vedere i prigionieri nell'interno delle lor celle. L'Incoronati provvedendo altrimenti alla sorveglianza onniveggente, con molto giudizio colloca nel centro la cappella di forma rotonda, ch'è visibile da ognuno dei quattro piani del suo fabbricato, seguendo in qualche modo il carcere proposto da Frank nella sua Polizia medica, vol. XIX, sez. III, art. II.

Divide l'Incoronati ogni piano circolare della sua fabbrica in otto sezioni. Ciascuna sezione ha verso il circolo esterno diciotto nicchie, ossiano piccole celle destinate soltanto pel riposo, o segregazione notturna dei detenuti. Innanzi le diciotto celle stabilisce in ogni sezione un'ampia camera pel lavoro e riunione diurna dei rinchiusi. Questa camera verso il centro del fabbricato ha una porta che mette al corridojo, pel quale si va alle sezioni di ciascun piano. A fronte dell'accennata porta, traversato il corridojo, ve n'è altra che mette sopra un ballatojo, che guarda l'interno della cappella, sul quale vanno i rinchiusi di ciascuna sezione per assistere ai divini ufficii e alle opere di pietà. Diviso così ogni piano del suo fabbricato, presentasi vantaggiosissimo per la reclusione dei colpevoli. Tutte quelle sezioni offrono il mezzo per ben segregare i rinchiusi per età, per delitti e per condotta; cosa necessarissima, mal convenendo il mettere a contatto dell'uomo incallito nella perversità quello che mosse il primo passo al delitto.

Quanto sia utile la segregazione notturna, è superfluo accennarlo dopo quanto ne scrissero i publici economisti. Il tenere insieme congiunti nella notte i colpevoli è lo stesso che dar campo ad ogni immoralità, per cui si rende nullo qualunque anche più savio regolamento di disciplina.

È ottimo del pari il riunirli nel giorno in una camera di lavoro. Secondo il progetto dell'Incoronati nulla è a temersi da questa riunione, stante il picciol numero dei rinchiusi in ogni sezione, per cui ovvia si rende la loro sorveglianza. La loro occupazione giornaliera è della maggiore necessità. Mentre serve a rimuoverli dall'ozio, li abitua al lavoro, e giova a migliorare la loro condizione e ad alleviare la spesa del governo, che giustamente può percepire una quota dei lucri derivanti dai loro lavori.

Non poteva meglio idearsi la riunione simultanea di tutti i rinchiusi nella cappella, senza però metter mai a contatto i detenuti di una sezione con quelli dell'altra. Così tutti possono in un punto assistere alle opere di pietà, e ricevere la istruzione religiosa, che sola può ispirar loro l'orrore del delitto, e raddolcire i loro costumi.

Ha proveduto l'Incoronati anche al sollievo e alla ricreazione dei detenuti. Ad una sufficiente distanza dal fabbricato superiormente descritto fa sorgere altro fabbricato circolare, e la zona che resta in mezzo divide con due muri in dodici parti, formando così dodici ampi cortili aperti, quattro dei quali sono per uso della fornitura, specialmente per stendere le biancherie, e otto pel passeggio dei rinchiusi, per cui in ogni quattro giorni possono avere il passeggio tutti i detenuti nelle otto sezioni di ciascun piano.

Ha pure proveduto l'Incoronati alla caserma, alla infermeria, alla amministrazione ed alla direzione generale dello stabilimento. Propone saviamente alla sorveglianza dei rinchiusi, militari veterani, che abituati alla disciplina, sono più al caso di farla osservare dai sorvegliati. Piccol numero di custodi, detti pure agozzini, occorrerebbe a mio avviso per eseguire le punizioni contro quelli che infrangono i regolamenti, onde evitare possibilmente che il militare si attiri l'odio dei sorvegliati. Propone del pari con molta filosofia, che il direttore debba tenere una matricola, in cui esattamente noti

le inclinazioni, le speciali tendenze di ciascun condannato. Si avrebbe così una base per premiare quelli che danno prova di ravvedimento, e per stabilire delle misure di polizia contro gli altri, che durante la loro pena diedero saggio di pessima condotta, onde prevenire ogni nuovo delitto che potessero commettere dopo essere ritornati alla libertà.

In una parola il progetto dell'Incoronati merita di esser considerato dagli uomini di Stato, ed è a desiderarsi che pel publico bene sia mandato ad esecuzione.

(Dall'Album di Roma). A. Pasqualoni.

I Trappisti.

Un omaggio viene ora prestato in Francia a questa verità, doversi cioè ricorrere ad uomini formati dal Vangelo per dare alle istituzioni dirette al bene publico quella forza morale e consistenza che garantiscano buoni e durevoli effetti. Il ministro di guerra, maresciallo Soult, autorizzò i Trappisti a stabilire una tenuta-modello in Algeria, e mise a loro disposizione dugento mila are di terreno.

« Prima della rivoluzione di luglio, i Trappisti aveano formato alla Melleraye in Bretagna un modello bellissimo di stabilimento agrario, qual n'abbia mai avuto la Francia. Mossi ad abbandonare la patria nel 1830 dal timore di una amministrazione dipartimentale, cavillosa anzichè sensata, essi, la più parte irlandesi, rifugiaronsi in Inghilterra, dove trovarono presso un governo protestante quegli ajuti e quella protezione ch'eran loro negati dai confratelli di religione.

« Passati in Irlanda per cura del governo britannico che assegnò loro una vasta estensione di brughiere, i Trappisti crearono sotto lo stesso nome di La-Melleraye una tenuta-modello, che fra poco raggiungerà, ci assicurano, un grado di prosperità, oltre quanto s'era pensato potesse mai arrivare.

« Espulsi nel 92 dalla loro comunità in vicinanza di Mortagne (Orne), essi vi eran tornati nel 1815. L'antico cenobio era stato devastato, più non rimanendone che alcune muraglie cadenti; il terreno, abbandonato nelle mani del governo, non presentava più che una triste landa; giacchè, a ridurre a coltura i pessimi terreni circostanti all'abbazia de' Trappisti, è duopo di persistenza e cure siffatte, che questi soli monaci ne sono capaci.

« Presentemente il cenobio della Gran-Trappa sotto il rapporto sì religioso che agrario, va annoverato fra' migliori stabilimenti che veder si possano. Ogni miglioramento fu introdotto fra noi sull'esempio della tenuta della Trappa; chè il padre abate, direttore di codesta bella comunità, non lasciasi mai prevenire da alcun esperimento d'industria e d'agricoltura. Il primo mulino (così detto all'inglese), il primo trebbiatojo di grano, gli utensili perfezionati, ecc. ecc., già si veggono in uso alla Trappa. E devono sapere i nostri moderni *volteriani*, che i Trappisti non si limitano, come il suppongon essi, ad una non interrotta contemplazione ed a meditazioni. Lo scopo dell'ordine, il pensiero sommamente saggio che ne presiedette la fondazione, fu il *dissodamento* del terreno; ed è pel desiderio del paradiso, per adempire ai loro santi voti che i religiosi della Trappa s'attaccano alle lande più ingrate e più dure, e mettonle a coltivazione. Or bene, i risultati, noi possiamo asserirlo, sono maravigliosi: i Trappisti allevano armenti e greggi fiorentissimi quanto si può dire, coi soli prodotti d'un terreno che vent'anni addietro non avrebbe somministrato pascolo per trenta capre.

« Giovarsi di siffatti uomini per la coltura delle campagne d'Africa, è, a parer nostro, sotto ogni rapporto un'idea felice, e che sarà feconda di buoni risultamenti; in ogni altra qualsiasi associazione cercheremmo invano l'unità, l'accordo, la sommissione cieca, il disinteresse e la somma probità che si è certi di rinvenire nei Trappisti.

« Il padre-abate, uomo di molta scienza e grande capacità, si è dato premura, dietro l'invito del ministro, di portarsi a visitare l'Algeria, e ne ritornò intimamente persuaso che ivi una colonia del suo ordine presenterebbe garanzie indubitate di successo come esemplare di dissodamento. E il generale Bugeaud, buon conoscitore senz'altro delle cose agricole non meno che del carattere degli arabi, abbracciò con gioja i progetti del reverendo padre.

« *Prima la spada*, sclamò egli, *poi la croce.* — Parole giuste, profonde ed onorifiche tanto pel Generale quanto pel Governatore.

« Sì: prima la spada, onde convincere gli Arabi che noi siamo una nazione grande, forte, invincibile; dappoi la croce,

sì, la croce, onde que' popoli sappiano che lo strepito e la devastazione della guerra, l'immoralità dei campi militari e gli abusi d'un'invasione recente non sono già lo scopo propostoci nella conquista; la croce, onde que' popoli sappiano che l'incivilimento di cui abbiam fatta loro promessa, riposa sui principj puri di una religione ineffabile per dolcezza ed umanità; la croce, colla parola di pace e di consolazione che l'accompagnano, onde saldar tutte quelle ferite, spegnere tutti gli odj, mansuefare quei cuori.

« E quali uomini meglio dei Trappisti potrebbono guadagnare più addentro la confidenza e la simpatia degli Arabi? La vita austera dei discepoli di s. Bernardo, il savio e perpetuo loro silenzio, i severi digiuni, l'abito infine, tutto far dee impressione su popoli a cui le virtù austere sono sempre soggetto di ammirazione. D'altra parte, quando si vedrà la perseveranza instancabile con cui i monaci della Trappa sostengono i lavori campestri; quando vedrannosi i risultati certi dell'applicazione di tutti i metodi agricoli e dei nuovi istromenti, fuor d'ogni dubbio una moltitudine di coloni e d'arabi s'aggrupperà intorno alla comunità d'Africa, sì per tener dietro agli esempi che avranno dinanzi agli occhi, sì per ricevere que'soccorsi d'ogni maniera che l'estrema sobrietà dei Trappisti dà loro campo di dispensare. Un tale contatto dee necessariamente avere un effetto salutare in primo luogo per il progresso della colonizzazione, quindi per la moralità dei coloni arabi o stranieri.

« L'osservanza rigorosa della dottrina evangelica spande intorno a sè un benefico e dolce influsso; sicchè per quanto siasi alieni dalla religione e la si voglia disprezzare e deridere, avvien però sempre che ognuno provi gli effetti felici della loro applicazione.

« Noi da parte nostra facciam plauso al divisamento del maresciallo Soult. Ne felicitiamo gli arabi; ma più ancora ne felicitiamo i coloni francesi. »

Nè è nuovo il pensiero di procedere alle colonizzazioni per siffatta via, nè problematico è l'evento. Ecco come intorno a ciò si esprime la *Presse:*

« In Francia per la massa del publico, ed anco per una parte di quelli che professano d'*illuminare l'opinione,* un

monaco equivale ad un membro disutile del corpo sociale, ad un essere meramente passivo, scioccamente dedicato alla mortificazione ed alla preghiera. E così i più benigni; giacchè è noto cosa pensino gli spiriti forti che studiarono la vita monastica nelle fantasmagorie di Lewis e nelle oscenità di Diderot. Laonde nella determinazione or ora presa dal governo appare intelligenza e coraggio: intelligenza in superare il pregiudizio per istudiare la questione; e coraggio in saperlo affrontare, dopo avere studiata la questione

« Direbbesi che un tale atto è il primo, dopo la conquista, che miri seriamente alla colonizzazione. Infatti è strana cosa che dal tempo in cui la Francia dibattesi coll'Algeria, niuno abbia ancora gettato lo sguardo sulle colonizzazioni nostre passate. Siccome i soldati nostri sul suolo africano incontrano ad ogni tratto le orme secolari della dominazione romana, e d'altra banda le rare colonie che ci rimangono pajon mancare alquanto ogni dì, così facciamo investigazioni per sapere in che modo vi si contenessero i romani, e poco ci occupiamo del metodo seguíto dai nostri maggiori. Eppure non è forse così spregevole il sistema che diè per certo tempo alla Francia parte del continente americano, tutto l'arcipelago delle Antille, la penisola indiana (Pondichery), e tant'altri possedimenti, nobile famiglia dimenticata da noi, senza poter esserne dimenticati. — Le compagnie e gli ordini religiosi, ecco i due stromenti validissimi che nelle mani di Colbert aggiunsero alla Francia una porzione del mondo transatlantico.

« Se gli incivilimenti si abbozzano colla guerra, si compiono colla religione. I primi stabilimenti d'industria sorsero nelle isole nostre per opera de' monaci che vi si trasferirono dietro le compagnie. Missionarj forniti d'un ingegno perspicace ed abile ad ogni opera utile, allettavano gli indigeni all'incivilimento, innalzavano fortini contro le aggressioni e fabbricavano que' ripari così solidi da sfidare ancor di presente i conquassi del terreno.

« Noi riteniamo che la risoluzione del ministro della guerra fu conseguenza di studj fatti recentemente per ordine suo intorno alle colonizzazioni della California. Fra noi non si sospettan pure le meraviglie operate su cotesto ampio territorio dalle missioni spagnuole che lo occupano in tutta la

sua lunghezza. Senza le depredazioni delle guerre dell'indipendenza che li trassero a ruina e ritardaronli di vent'anni nel compimento della loro impresa, alcuni poveri cenobiti, armati solo della pazienza loro, avrebbono trovato lo scioglimento d'un problema che i governi tentarono sempre invano di scoprire: colonizzare senza distruggere. Essi, in una parola, avrebbono insegnato che la croce può precorrere talora la spada, e far senza della spada. »

Indirizzo dei Vescovi e del Clero cattolico scozzese alla Regina d'Inghilterra.

All'occasione del viaggio di Sua Maestà brittanica nella Scozia, i vescovi ed il clero cattolico di quelle parti le presentarono il seguente indirizzo:

A SUA MAESTA' ECCELLENTISSIMA, LA REGINA.

« Noi, sudditi fedelissimi di Vostra Maestà, i vescovi cattolici di Scozia, a nome nostro ed a quello del nostro clero, domandiamo rispettosamente che ne venga concesso di produrci dinanzi alla vostra persona sacra, e d'approfittare a tal fine dell'occasione propizia della visita di Vostra Maestà in questo antico suo reame.

« Tre secoli di prove, durante i quali agli antenati nostri fu negata la felicità di poter esprimere publicamente al proprio Sovrano questi sensi di lealtà, di cui la loro religione in ogni tempo ha fatto ad essi un precetto, non servirono, siamo avventurati di poterlo dire, se non a purificare e a rinvigorire i sentimenti medesimi ne' cuori de' nipoti; e noi con gratitudine benediciamo la divina Providenza, potendo vedere alfine il giorno, in cui insiememente a' generosi ed ardenti nostri compatriotti è a noi pure concesso d'alzare le voci nostre a salutare la presenza d'una Sovrana resasi, col suo amore imparziale alla giustizia, cara del pari a tutte le classi dei sudditi, e le di cui opere ne formano il più bello elogio.

« La visita benigna di Vostra Maestà a quest'antico regno di Scozia possa tornare alla Maestà Vostra di sì grande soddisfazione, quanto essa fu soggetto di vanto e di entusiasmo alle moltitudini che fuor di sè per la contentezza dovunqne fecero evviva alla vostra mossa trionfale! Quegli che commise *la nostra cura a' suoi angeli, perchè ci custodiscano in*

tutte le nostre vie, degnisi accordare a Vostra Maestà un ritorno felice al reale soggiorno, in grembo alla vostra famiglia. E di mezzo alle cure ond'è ricinto il trono possa Vostra Maestà trovarsi sempre animata dalla sicurezza che il vostro regno sta in tutti i cuori d'un popolo riconoscente ed affezionato; nè mai avvenga che le glorie del diadema inglese sulla vostra real fronte si oscurino, ove non sia per dar luogo ai raggi incorruttibili della corona celeste! Tale è l'umile e fervido voto de' fedelissimi sudditi, i vescovi ed il clero di Scozia.»

GIACOMO GILLIS, *vescovo di Limyra*
(Coadjutore del Vicario Apostolico d'Edimburgo).

Al quale indirizzo venne data la risposta seguente:

AL REVERENDISSIMO VESCOVO GIACOMO GILLIS.

Dalkeith, il giorno 21 settembre.

« Ebbi l'onore di sottoporre alla Regina l'indirizzo leale ed ossequioso dei vescovi e del clero della Chiesa cattolica scozzese, ed ho il contento di ragguagliarvi com'esso sia stato accolto gradevolmente assai da Sua Maestà.

Ho l'onor d'essere, ecc. ABERDEEN. »

Il ministero whig, nota l'*Ami de la Religion,* aveva sempre ricusato di riconoscere ufficialmente quali vescovi i vicarj apostolici; ond'è che da questo lato i membri del gabinetto tory sembrano esser iti più avanti dei loro predecessori, avendo lord Aberdeen indirizzata la sua lettera a mons. Gillis con qualificarlo di *right reverend doctor* (molto reverendo dottore), appunto come s'usa coi vescovi riconosciuti dallo stato. Cotesto progresso merita attenzione.

Stato ed incremento della religione al Capo di Buona Speranza.

Monsignor Griffith, vicario apostolico, scrive:

« Mediante i sussidj della *Società per la propagazione della fede,* vennero costrutte quattro chiese: tre s'innalzano in luoghi dove non ebbe mai residenza alcun sacerdote; una dove alcun ministro cattolico non si fermò giammai, nè mai era stato offerto il sagrificio de' nostri altari, santificato il dì sacro al Signore, nè mai, in una parola, conosciuto il cattolicismo, o conosciuto solo per essere vilipeso. Lo stesso dicasi del distretto di Giorgio, trecento miglia dal Capo e

nel centro della Colonia. Al mio giungervi non vi trovai alcun culto cattolico, nè alcun sacerdote vi aveva mai messo piede. Ora vi si fabbrica una chiesetta; havvi una comunità sempre crescente, ed a cui numerose conversioni promettono maggiore prosperità. Per tal modo voi vedete presentemente fondate quattro missioni là dove per l'innanzi esistevane una sola, e ancor questa senza sede fissa; vedete il Dio de' padri nostri adorato in luoghi d'onde i simboli suoi erano già ributtati; tre sacerdoti stabiliti e l'immolazione della Vittima senza macchia offerta in contrade finora escluse dal compimento del vaticinio di Malachia. A tutti cotesti vantaggi s'aggiunga il gran numero d'infedeli rigenerati, di settarj convertiti, di peccatori emendati, di deboli rassodati nella fede; i vivi che ricevono il nutrimento spirituale, i conforti della religione pôrti ai moribondi, i trapassati a cui si consacrano pie ricordanze; e sarà d'uopo confessare che il sorreggere una siffatta istituzione è dovere imperioso d'ogni cristiano. L'incremento di questa missione, la sua futura prosperità, dipendono dal continuamento dei soccorsi della associazione. Nè dubito io che il mondo cattolico e l'Irlanda cattolica segnatamente non permetteranno che ci vengano a mancare. »

Epigrafia.

Sua Santità, essendosi degnata il giorno 6 ottobre di onorare di sua presenza la città di Marino, poco discosta dalla sua villeggiatura di Castel Gandolfo, sul piedestallo di un vago obelisco campestre quivi eretto nella piazza di santa Lucia si leggevano le seguenti iscrizioni.

I.

GREGORIO · XVI· P· O· M·
QVOD · EIVS · AVSPICIO
CIVITATI · MARINENSI
NOVVM · DECVS · IN DIES · ACCEDIT
ET · FAVSTIS · INCREMENTIS
STVDIA · EFFLORESCVNT
PLAVDITE · CIVES
IN · ADVENTV · OPTATISSIMO
ET · TANTO · PRINCIPI
DEBITAS · PERSOLVITE · GRATIAS·

II.

OB · ADVENTVM
GREGORII · PONT· MAX·
PRINCIPIS · BENEFICENTISSIMI
ORDO · ET · POPVLVS · MARINENSIS
HONORIS · ET · LAETITIAE
CAVSSA
SACRI · PONTIFICATVS · ANNO · XII·

III.

AN· MDCCCXLII
GREGORII · XVI · P· O· M·
ADSPECTV · ET · PATROCINIO · LAETI
MARINI · CIVES · ADCLAMABANT
SALVE · OPTIME · PARENS
SALVE
O · PRAESIDIVM · PATRIAE · NOSTRAE·

In un quarto lato vedevasi effigiato lo stemma pontificio.

Celebrandosi in Roma dalla veneranda Arciconfraternita del santissimo Sacramento e di santa Maria della Neve solenni esequie nella chiesa de' santi Andrea e Bernardino al giovinetto Gregorio Moroni, leggevansi le seguenti epigrafi dettate dal signor Girolamo Langeli romano.

Sopra la porta:

GREGORIO · MORONIO
PVERO · AN· VIII · M· V· D· VI·
QVI
DVM · OB · EGREGIAM · INDOLEM
INGENIVM · ALACRE · COME
APTVM · AD · ARTES · OPTIMAS
MAGNAM · DE · SE · SPEM · EXCITARAT
PRAEREPTVS · EST · XI · CAL· SEPT· AN· M·DCCC·XLII
SODALES · A · SACRAMENTO · AVGVSTO · ET · MARIA · AD · NIVES
IN · SIGNVM · GRATI · ANIMI
ERGA · CAIETANVM · MORONIVM · EQ· PARENTEM · EIVS
SODALITII · NOSTRI · MAGISTRVM · PERPETVVM · BENEMERENTISSIMVM
IVSTA · FVNEBRIA
DIE · AB · EXITV · XXIV·

Nell'interno del tempio, alla parte destra del tumulo:

QVI
AETATEM · INGENIO · ET · MORIBVS
LONGE · SVPERARAT
RAPTVS · EST · PVER
INFELIX · PERDITVS · LVCTV
LVGET · PARENS
AMISSVM · QVAERIT · DECVS
DELICIVM · SVVM
AVE · ANIMA · DVLCISSIMA
ET · VALE · IN · PACE·

Alla sinistra:

HEV · QVAM · IMMATVRE
PARENTEM · TVVM
AD · LACRIMAS · DESERVISTI
O · NATE · DESIDERATISSIME
QVAM · NVNC · OCCVPAS · E · SEDE
EIVS · ESTO · MEMOR·

BIBLIOGRAFIA RELIGIOSA.

Adamoli (Sac. Giovanni). — Armonia tra la Teologia rivelata e le scienze filosofiche, preso ad esempio il sacramento dell'Eucaristia. — Saronno, Prada.

Agostino (Sant'). — Confessioni, volgarizzate dal sacerdote Luigi Biraghi. Ediz. seconda. — Saronno, Prada.

Arvisenet Claudio. — Manuale delle Vergini cristiane, estratto dal *Memoriale della vita sacerdotale*.

—— Memoriale de' discepoli di Gesù Cristo. — Volumi tre.

—— Il voler di Dio.

—— Il buon Angelo.

—— Doveri e massime pe' genitori.

—— Indirizzo alla gioventù. — Milano, Pirotta e C.

Benedicti XIV. P. O. M. — De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione. — Prati, typ. Aldina.

Biamonti Franc. Ant. — Serie di meditazioni, prediche ed istruzioni ad uso delle sacre missioni e de' spirituali esercizj. — Milano, Pirotta. Volumi sei in 24.°

Bussières (Barone di). — Un figliuol di Maria: aggiunte le Riflessioni di Guido Görres, ecc. ecc. — Milano, Classici italiani.

Cagnazzi Gian Luca de Samuele. — I precetti della morale evangelica posti in ordine didascalico. — Milano, Classici italiani.

Callegari (P. Cristoforo) di Predio. — Prediche quaresimali. Venezia, Sanvini. Ediz. seconda.

Delauro-Dubez. — Agli increduli ed ai credenti, l'Ateo tornato cristiano. — Milano, Pirotta e C.

Dizionario teorico-pratico di casistica morale, compilato da una società di teologi sulle opere di celebri autori. — Venezia, Antonelli. In corso di stampa.

Fénélon. — Il fedele adoratore, con aggiunte: nuova traduzione dal francese. — Milano, Pogliani.

Fergola Nicola. — Teorica de' miracoli esposta con metodo dimostrativo, ecc. — Milano, Pirotta e C. Ediz. 2.ª

Frati (Dott. Luigi). — Di un Calendario runico della Pontifica Università di Bologna. — Bologna, tipi governativi.

Gilardoni Gius. Maria. — Osservazioni teologiche sopra il libro, *La verità intrinseca ed essenziale della religione cristiana* dell'abate Vincenzo Pojana. — Milano, Pogliani.

Grazie cristiane (Le). — Milano, Mussi.

Letture e preghiere ad uso degli infermi, con aggiunte, ecc., a comodo anche de' sacerdoti. — Milano, Pogliani.

Moehler. — Simbolica. Seconda ediz. eseguita sulla quinta tedesca, corretta ed accresciuta. — Milano, Pirotta e C.

—— Patrologia. — Milano, Pirotta e C.

Musso (Canonico G. B) — Spiegazione de' Vangeli di tutte le domeniche dell'anno (secondo il rito romano). — Torino, Marietti. Ediz. seconda.

Notari (P. Rafaele), barnabita. — Trattato dell'epigrafia latina ed italiana. — Parma, Ferrari.

Pagani (Presb. Joan. Bapt.). — Doctrina peccati originalis destructiva in ficto Eusebio Christiano contenta. — Milano, Pogliani.

Perrone. — Prælectiones theologicæ. — Taurini. (Vol. IX).

Riccardi (Prop. Antonio). — Andiamo alla fede colla ragione. Dissertazione. — Bergamo, Natali.

Roberti Giambattista. — Trattatello sopra le Virtù piccole. — Milano, Pogliani.

Saggi di sacra eloquenza. Vol. I, fasc. I. — Milano, Sambrunico-Vismara.

Siguier. — Le grandezze del Cattolicismo. — Milano, Classici italiani.

Tosi (Sac. Luigi). Istruzioni sulle feste principali della Chiesa e sui tempi sacri dell'anno, ecc. — Cremona, De Micheli.

Vincenzi (Sacerd. Aloys. in Romano Archigymnasio literarum hebraicar. profess.). — Sessio quarta Concilii Tridentini vindicata, seu introductio in Scripturas Deutero-Canonicas veteris Testamenti, in tres partes divisa. — Romæ, typ. Propag. (Pars 1.ª).

Vita di santa Caterina di Siena, tradotta dalla leggenda latina del beato Raimondo. — Milano, Pirotta. Tomo I.

Wiseman. — Conferenze sulle dottrine e pratiche più importanti della Chiesa cattolica. — Milano, Pirotta e C. Volumi due.

Wittmann (Dott. Patrizio). La gloria della Chiesa nelle sue missioni, ecc. Trad. dall'originale tedesco del sacerdote Giuseppe Marzorati. — Milano, Stella.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

INDICE

DEGLI ARTICOLI E VARIETÀ CONTENUTE NEL TOMO IV.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEI VOLUMI III E IV PUBLICATI NEL 1842.

NB. *Il numero romano indica il volume; il numero arabico la pagina.*

ERRATA.			CORRIGE.
Pag. 50	(2)	De Maistre ecc.	*Vi si sostituisca la nota* (1) A persuadersene ecc. *della seguente p. 51, e viceversa.*
» 155	lin. 23	*fortunæ vexyte,*	*fortunæ vexatæ,*
» 194	» 36	Ghinea	Guinea
» 261	» 15	è guardato	tiensi in guardia
» 263	» 11	presentati	presentiti
» 289	» ult.	di questo volume.	del terzo volume.
» 304	» 9	giorni	giorni (1)
» ivi	» 16	la confessione (1).	la confessione (2).
» ivi	» 28	(pœnæ medicinales) (2)	(pœnæ medicinales) (3). *Alla quale citazione corrisponde la seguente nota:* « (3) Bonav. in lib. IV Sentent. dist. XX, p. II, q. I. — Thom. Aq. Suppl. p. III, q. XV, art. 2. »
» 320	» 3	pieno	piano
» 340	» 32	delle	della
» 378	» 20	uniscono	cuciscono
» ivi	» 31	visite	viste
» 414	» 1	qui ingravescenti	quem ingravescente

Avvertenza a pag. 358.

Nella nota fu allegato per isbaglio un passo come di sant'Agostino, *De Trin.* lib. XII, quando invece è di altro autore, il quale citando un detto del Santo, non ne riferisce che il senso. E siccome la forza del passo cadrebbe sul verbo *intueri,* si possono quindi a quel testo sostituire molti altri, che si leggono specialmente nei luoghi seguenti: *De Trinitate* lib. XV, cap. VI, VIII, IX, XV, XX, XXI, ove le parole *intueri, intueri per intelligentiam, cogitationis intuitus, cernere, conspicere, obtutus* e simili occorrono frequentissime, sempre nel senso di una vista intellettuale distinta dalla facoltà del giudizio.